Digitized by Google

1402

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario ~~1312~~ 1404
Sala Grande
Scansia 21 Palchetto 6
N.° d'ord. 3

Digitized by Google

Digitized by Google

Plat. XXI. 35

Digitized by Google

581004

STORIA
DI MILANO

DEL CONTE

PIETRO VERRI

TOMO I.

IN CUI SI NARRANO LE VICENDE DELLA CITTÀ INCOMINCIANDO DAI PIÙ RIMOTI PRINCIPJ SINO ALLA FINE DEL DOMINIO DE' VISCONTI

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXXIV

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

La Storia di Milano *del conte Pietro Verri è lavoro di alta e più che municipale importanza, scorgendovisi ad ogni passo lo scrittore amante della sua patria e profondamente versato nel maneggio de' pubblici affari e nella teorica delle scienze che si richiedono all'uomo di Stato. Però nell'Aggiunta, che intraprendiamo, ai Classici italiani del secolo* XVIII *la pubblichiamo con sicurezza di far cosa grata non solamente ai nostri concittadini, ma anche a tutti coloro che fuori del nostro paese amano e coltivano questo genere di studj. Nè ci ha fatto caso che l'autore (come accadde di molti altri suoi celebri contemporanei) più sollecito delle cose che delle parole, non abbia badato a far più corretto il suo dire nel fatto della lingua, ed a conservarlo immune da que' modi che sanno dello straniero e particolarmente del francese. Lo stile del conte Verri potrebbesi con poche mutazioni in varj luoghi ridurre a perfezione. Ma chi oserebbe por mano a correggere il suo dettato con pericolo di guastarne il concetto? Quindi, salvo le convenienze tipografiche e quelle di ortografia, che non alterano punto la integrità del testo, e nelle*

quali si è però tenuto il metodo de' più diligenti moderni, abbiamo scrupolosamente seguita l'edizione originale fatta in Milano presso Giuseppe Marelli negli anni 1783-1798, *in due tomi in* 4.°, *il secondo de' quali, per la morte che sventuratamente tolse di mano all'autore la penna, fu per una buona metà compiuto dal canonico Antonfrancesco Frisi, che, come seppe il meglio, diede forma ai materiali già dal Verri radunati per questa Istoria.*

La singolare cortesia del sig. conte Gabriele figlio del nostro Istorico, tenerissimo di tutto quanto può onorare la memoria del chiaro suo padre, ne ha posti in grado di corredare la presente ristampa cogli stessi rami che adornano la prima sovrannotata edizione. E per tale riguardo, e per esserci noi adoperati con ogni attenzione intorno alla disposizione tipografica ed alla correzione non solo del testo italiano, ma ancora de' passi latini in esso riportati, confidiamo che ora per la seconda volta esca in luce questo libro in maniera che non contrasti colla dignità dell'opera e col merito dello scrittore.

DEDICATORIA
DELL' AUTORE
A S. A. R. L' ARCIDUCA FERDINANDO
GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

Le onorificenze che Vostr'Altezza Reale ha fatto scendere dal Trono Augustissimo sopra di me, e i molti benefici atti di clemenza co' quali si è degnata innalzarmi, oggi ricevono un nuovo solenne risalto colla benigna annuenza concessami di fregiare col Reale suo Nome, e pubblicare sotto gli auspicj suoi la Storia della mia patria; ne' di cui fasti i nostri successori invidieranno quest' epoca gloriosa in cui viviamo sotto il retto, illuminato e felice governo della Reale Altezza Vostra. La voce imparziale della storia trasmetterà ai secoli venturi le virtù d'un Real Principe che nel fiore della gioventù, dotato d'una amabile vivacità d'ingegno, ha saputo seriamente amare il bene dello Stato e de' popoli, a segno di formarsene la più costante occupazione: che appena giunto al governo si pose a esaminare gli affari e gli uomini, ed in breve li conobbe: che offrì un facile accesso a chiunque; non risguardò mai come abietta la povertà; non disprezzò che il vizio, e rispettò in ogni condizione l'uomo: accolse l'umanità anche scalza ed afflitta; e distrusse per tal modo quel dispotismo intermedio, amarissimo, che celando al Principe lo stato della Provincia, e calunniandola talvolta, esercita poi impunemente in di lui nome, a sfogo di personali animosità, la forza istessa eretta per difendere ciascuno dalle ingiurie private. Rammenterà allora la storia l'abolizione de' difficili e odiosi tributi; la sostituzione di nuovi metodi, più con-

formi alla civile libertà; le rendite del Principato amministrate con mano paterna, conservate, accresciute, malgrado un difettoso sistema ne' primi anni; e allontanato per tal modo il pericolo d'aggravare di nuovi pesi il popolo, anzi somministrati i mezzi per abbellire la città con pubblici edificj, per aprire la comunicazione interna con nuovi canali navigabili, e per soddisfare esattamente a tutti i pesi del regio erario; oggetti animati, diretti e condotti a fine dalla Reale Altezza Vostra. I posteri, giudici e distributori della fama, ricorderanno la bontà generosa d'un Real Principe che regge in persona la casa degli orfanelli e degli esposti, e veglia sulla vita e sulla sanità di que' bambini da padre amoroso che sdegna di confidare ad altri una occupazione sì cara al suo cuore. Ricorderanno la coraggiosa compassione che lo fa accorrere il primo agli incendj; entrare ne' più meschini ricoveri della plebe; preservare la vita, i letti, i poveri arredi de' sventurati; comandare con giudiziosa rapidità le operazioni atte a contenerne i danni, e ristorare con celata generosità le perdite risarcite co' soccorsi che la sua Real Mano distribuisce all' indigenza. Per tai titoli ha ottenuto la Real Altezza Vostra la sola fortuna a cui possa aspirare chi è collocato dalla Providenza nel sublime suo grado, cioè la stima e l'amore pubblico; sentimenti nati dalla virtù e indipendenti dal timore e dalla riverenza, solo necessario retaggio del potere e della grandezza. Al cumulo delle obbligazioni mie aggiungo anche quelle della mia patria, che in certo modo mi appartiene più che ad un semplice cittadino, e mi unisco coi pubblici voti implorando dall' Ottimo Massimo Dio tutti gli avvenimenti prosperi alla Reale Altezza Vostra, mentre con umilissima riconoscenza mi prostro a' Reali suoi piedi.

Milano, 1 giugno 1783.

PREFAZIONE

Abbiamo un buon numero di scrittori della storia e della erudizione patria; eppure pochi sono i Milanesi, anche scegliendo gli uomini colti, i quali abbiano un' idea della storia del loro paese. Questa generale oscurità ci dispiace e talvolta ancor ci pregiudica; ma gli ostacoli che dovremmo superare per acquistarne la notizia sono tanti e sì difficili, che affrontati appena ci sgomentano, e trattine alcuni pochi eruditi per mestiere, i quali si appiattano a vivere fra i codici e le pergamene, non vi è chi ardisca di vincerli. Il Calchi, l'Alciati, il Corio han qualche nome. Sono preziosi monumenti de' secoli barbari gli scritti di Arnolfo, de' due Landolfi, di Sire Raul, di Bonvicino da Ripa, del Fiamma, di Giovanni da Cermenate, di Bonincontro Morigia e di Pietro Azario. Abbiamo le memorie di Andrea Biglia, di Giovanni Simonetta, di Donato Bossi, del Merula, del Bugati, di Bonaventura Castiglioni, di Gianantonio Castiglioni, del Puricelli, del Bescapè, del Ripamonti, di Francesco Castelli, del Benaglia, di Paolo Morigia, del Besozzi, del conte Gualdo Priorato, del Somaglia, del Torri, del Besta, di Andrea de Prato, e di altri, i quali o hanno scritta la storia dell' età loro in Milano, ovvero hanno illustrato il sistema politico del nostro governo, o in altro modo hanno lasciato memorie dello stato della città al loro tempo. Negli anni a noi più vicini il Grazioli, il Lattuada, il Sormani molto hanno travagliato per porre in chiaro le cose

della nostra città. Una singolar menzione d'onore merita da ogni buon cittadino e da me particolarmente il sig. conte Giorgio Giulini, uomo che ha consacrata e logorata la sua vita per dar luce ai sei più tenebrosi secoli della nostra istoria, con una ostinata fatica di molti anni, e tale, che superando le sue forze fisiche, lo ha ridotto a languire più mesi, indi a terminare i suoi giorni. Chiunque prenderà nelle mani la voluminosa opera di quel benemerito Cavaliere, non potrà giudicarne con equità, se prima non distingua l'Antiquario dallo Storico: il primo cerca di sviluppare la verità di tutti gli antichi fatti, e non ne omette alcuno quand' abbia soltanto la probabilità che debba un giorno servire anche a una privata famiglia, e dispone in ordine un vastissimo magazzino di memorie; il secondo trasceglie dalla serie de' fatti antichi i soli importanti e caratteristici, li collega, e presenta quindi al lettore un seguito di pitture atte a stamparsi facilmente nella memoria, dilettevoli ed utili a contemplarsi. Il conte Giulini non ha pensato mai di pubblicare la Storia di Milano: egli ha pubblicato tutte le memorie opportune a servire alla storia, alle private e pubbliche ragioni, alla curiosa erudizione generalmente; ed io credo che l'antica stima che ebbi per lui, per la bontà del suo carattere, non mi seduca punto se dico che in quell'opera si ammira la sagacità e la giustezza della sua mente nell'esatta sua critica; la quale se talvolta sembra venir meno, ciò è di raro, e se ne vede facilmente la cagione. In mezzo però a tanta copia di autori non ne abbiamo ancor uno il quale con chiarezza, metodo e discernimento sviluppi il filo della nostra storia, e c'instruisca sugli oggetti più importanti della

nostra antichità. Questa verità mi ha determinato a tentare l'impresa; e se alla buona mia volontà avrà corrisposto il talento, potrò compiacermi d'aver posto nelle mani degli uomini che cercano d'instruirsi, un'opera in due volumi, che però non li sbigottisca colla mole, e non pretenda una difficile attenzione per oggetti indifferenti, e per mezzo di cui non siamo più noi Milanesi forestieri in casa propria. La più bella parte della specie nostra e la più amabile potrà essa pure, forse utilmente, passare qualche ora, riflettendo sulle vicende trascorse, e ricercarne le occulte cagioni se non colla energia che è propria dell'uomo, colla dilicata finezza che il Cielo ha a lei concessa a preferenza. Nella educazione della nascente speranza della patria, potrà forse aver luogo la notizia de' nostri antenati e delle rivoluzioni accadute. Tale almeno è stata la lusinga che mi ha fatto intraprendere questo lavoro. Se oltre la comune utilità dell'oggetto, anche il tedio superato per riuscirvi può disporre il lettore alla indulgenza, io ardisco aspirarvi. Di cento fatti esaminati, talvolta ne ho trascelto un solo, ed ho fatto il possibile per non trasmettere al lettore la noja ch' io ho dovuto sopportare.

Posso assicurare i miei lettori che niente ho asserito prima di esaminare, e niente ho scritto che non mi paja vero. Ho rappresentati gli oggetti quali li ho veduti. Non sempre in ciò sono d'accordo co' nostri autori: ciascuno ha i propri principj e un modo suo proprio di sentire; e per essere di buona fede non debbo inquietarmi se non sono della opinione comune. Molte idee nuove ed opposte a quanto ripetendo hanno scritto finora i nostri eruditi, si troveranno in quest'opera sull'antichità, su' diversi stati e intorno al-

cuni supposti privilegi di Milano. Molti de' principi che hanno signoreggiato sulla nostra patria, si vedranno rappresentati da me con colori diversi dagli usati finora; perchè combinando i fatti ho cercato di cavare da essi le opinioni, anzi che trascrivere i giudizj già pronunziati. Non rispondo che in un' opera vasta per sè medesima non mi possa esser corso qualche errore di fatto; e quale è mai l'opera dell' uomo che sia sicura di non averne? Rispondo bensì che ho fatto quanto era possibile alla mia diligenza per non lasciarvene. Chi vorrà essere minutamente istrutto delle antichità milanesi, non potrà certamente divenirlo colla sola lettura di questo libro; ma dopo di esso converrà che ricorra agli autori originali, e con essi si addomestichi: ma per le persone che cercano soltanto di sgombrare le tenebre, ed acquistare una convenieute istruzione delle cose della patria, questo libro può bastare, e per essi veramente ho travagliato.

Il linguaggio della storia è quello della verità: sacra, augusta verità, nemica di quella cinica invidiosa maldicenza che cerca di trovare la malignità nella debolezza; nemica della licenza, turbolenta declamatrice, che incautamente affrontando ogni opinione, tenta di svellerla, per ambizione di nuove dottrine, a cui sacrifica il proprio e l' altrui ben essere: verità, donna e signora delle menti asseunate, che placidamente s' annunzia e porta gradatamente la face dell' evidenza, senza offendere gli occhi con passeggero balenare d' una efimera luce. Questa amabile e virtuosa verità darà l'anima al mio stile; e due sentimenti son certo che i giudiziosi miei lettori vi troveranno costantemente, amore del vero ed amore della patria. Avrei tralasciato di porre

il mio nome a quest'opera, se i fatti si potessero credere ad un incognito, come si possono esaminare i ragionamenti senza bisogno di sapere chi gli abbia tenuti. Ho rappresentato lo stato de' nostri maggiori senza fiele e senza adulazione. Ho rispettato la patria e i miei lettori, e non presento loro favole illustri. Ho imparzialmente dipinte la grandezza e la depressione, la oscurità e la gloria, il vizio e la virtù, quali mi si sono presentati nella successione de' tempi. Destiamoci ora noi, per trasmettere ai posteri, costumi ed azioni che la storia possa narrare con piacere, senza bisogno di alcun ornamento.

INDICE DE' CAPI

CONTENUTI

IN QUESTO TOMO

Capo I. Antichità di Milano sino alla devastazione di Attila seguíta nell'anno 452 . . . . . *Pag.* 1

II. Della rovina di Milano sotto i barbari nel quinto e sesto secolo; e dello stato della città ne' secoli successivi, sino al di lei risorgimento. . » 31

III. Principj del risorgimento di Milano nel secolo x » 60

IV. Continuazione del risorgimento di Milano, che torna ad essere la più importante città della Lombardia nel secolo xi . . . . . » 90

V. Dissensioni civili pel cambiamento della disciplina ecclesiastica dopo la metà del secolo ix » 124

VI. Della nascente Repubblica di Milano sino all'Imperatore Federico I . . . . . » 163

VII. Della rovina di Milano sotto l'imperatore Federico I . . . . . » 193

VIII. Umiliazione dell'imperatore Federico, e stabilimento d'un sistema politico . . . . . » 235

IX. Stato della Repubblica di Milano, e sua costituzione incerta dalla morte di Federico I sino alla metà del secolo xiii . . . . . » 267

X. Della signoria de' Torriani, e principj della grandezza della casa Visconti sino al cominciamento del secolo xiv . . . . . » 303

XI. Di Matteo I, di Galeazzo I e di Azone Visconti signori di Milano . . . . . » 353

XII. Di Luchino, di Giovanni arcivescovo, e dello stato della città sino verso la metà del secolo xiv . . . . . » 391

XIII. Della signoria de' tre fratelli Matteo, Barnabò e Galeazzo Visconti . . . . . » 427

XIV. Del Conte di Virtù, e della erezione del Ducato di Milano . . . . . » 466

XV. Del duca Giovanni Maria, e del terzo ed ultimo duca Visconti Filippo Maria. . . . . » 498

STORIA
DI MILANO

CAPO PRIMO

Antichità di Milano sino alla devastazione di Attila seguita nell'anno 452.

L'origine di una città antica si perde comunemente nella oscurità de' tempi favolosi, e ascende sino a que' rimoti secoli dai quali a noi non è trapassato monumento alcuno; e perciò debbono considerarsi come secoli isolati e inaccessibili alla nostra curiosità. Tale si è la fondazione della città di Milano, di cui Plinio, Giustino e Livio fanno menzione, con autorità però sempre dubbia; perchè trattasi di un avvenimento accaduto più secoli prima che questi autori scrivessero, e presso di un popolo che probabilmente ignorava persino l'arte della scrittura con cui passare a' posteri la notizia de' fatti. Conviene però queste opinioni conoscerle, e brevemente esaminarle, per separare dalla massa delle tradizioni quella porzione che sia più credibile.

Gli scrittori latini concordemente fanno discendere gli abitatori dell'Insubria dai Galli, che superate le Alpi si collocarono in questa pianura; e perciò quella che oggidì chiamasi *Lombardia*, dai Romani ebbe il nome di *Gallia Cisalpina*. Questa generale opinione degli antichi viene con-

fermata ancora al dì d'oggi dalla pronuncia del dialetto popolare. La stessa lingua italiana presso gli abitanti di qua dalle Alpi, da Genova a Brescia e da Torino a Piacenza, viene pronunciata con vocali e accenti affatto forestieri all'Italia, per modo che chiunque sia avvezzo al parlare di Napoli, di Roma, della Toscana, o d'altra parte d'Italia, giudicherà piuttosto Francesi che Italiani i Lombardi che parlano il loro dialetto, il che rende verisimile l'origine più sopra accennata. Dico l'origine, perchè se bastasse un lungo soggiorno a lasciare una così durevole diversità, noi dovremmo avere assai più parole ed accenti teutonici, che non abbiamo, sebbene la lunga dominazione de' Longobardi e l'invasione loro sia accaduta in secoli a noi più vicini.

Tito Livio ci narra che Milano sia stata fondata da Belloveso duce de' Galli, i quali colle armi scacciarono i Toscani, che prima avevano quivi collocate le loro sedi. *Galli .... fusis acie Tuscis haud procul Ticino flumine, quum, in quo consederant, agrum Insubrium appellari audissent, cognomine Insubribus pago Heduorum; ibi omen sequentes loci, condidere urbem, Mediolanum appellarunt* (1). Il saggio autore però dapprincipio dice ch'ei riferiva sulla rimota venuta de' Galli quanto gli era stato narrato: *De transitu in Italiam Gallorum haec accepimus;* e poco sopra parlando di questa venuta, dice: *Eam gentem traditur .... Alpes transisse.* Trattasi di un avvenimento che viene collocato nella XLV Olimpiade, vivendo Tarquinio Prisco, cioè seicento anni prima dell'era volgare. Non abbiamo nel nostro paese monumento che ci assicuri essere vissuta

(1) Liv. lib. V, cap. 19.

alcuna nazione colta entro di esso prima di Augusto. Ne' scavi che sin ora si son fatti sotto Milano e la adjacente campagna, non si è trovata statua alcuna, scultura, iscrizione, o lavoro qualunque di metallo o di creta, che in qualsivoglia guisa ci dia indizio che prima dell'era volgare gli abitanti dell'Insubria conoscessero le arti. Non abbiamo libro alcuno scritto in Italia, di cui l'autore non sia vissuto più secoli dopo l'epoca in cui si dice fondata la città nostra. Livio stesso non indica d'aver conosciuto carte, iscrizioni, monete, o altri documenti che siano giunti intatti alle sue mani; anzi nulla più dice, che *haec accepimus*, ovvero *traditur*: l'asserzione perciò di Livio tutt'al più ci farà credere che l'opinione de' Galli Cisalpini, mentr'ei scriveva, fosse che la città di Milano avesse per fondatore certo antico Belloveso, e che tale opinione dai rozzi ed agresti loro antenati per molte generazioni fosse discesa alla generazione allora vivente.

Si può adunque ragionevolmente dubitare se Belloveso sia stato il fondatore di Milano: si può anche ragionevolmente dubitare se Milano abbia avuto un fondatore, cioè un capitano, un principe, il quale avendo il disegno di creare una città, abbia collocato una popolazione nel sito ove sta Milano. La ragione di questa dubitazione nasce dall'osservare che le città quasi tutte, e nella Lombardia e nella Italia, sono collocate alle rive d'un lago, alle sponde d'un fiume, al lido del mare; e i luoghi muniti e forti si sono piantati anche lontani dall'acqua, ma in siti elevati e di accesso difficile. Milano non ha alcuno di questi vantaggi. Chiunque avesse avuto pensiero di fabbricare una nuova città su di questa pianura, doveva essere invitato a disegnarla poche miglia

lontano, alle sponde del Tesino, ovvero dell'Adda, oppure anche del Lambro: l'acqua è tanto necessaria agli usi comuni, e la navigazione è tanto opportuna per trasportare ogni genere, che si dovettero scavare artificialmente de' canali, seicent'anni sono, per rendere comuni anche a Milano questi comodi, il che si sarebbe certamente risparmiato qualora il sito fosse stato trascelto con determinazione di piantarvi una città. Milano mi sembra formata per una serie di circostanze senza un fondatore, e mi pare che dalla condizione d'un povero villaggio gradatamente ampliatasi diventasse insensibilmente una città, senza che uomo alcuno avesse concepita l'idea dapprincipio di farla tale. Alcune misere capanne di agricoltori probabilmente avranno composta la prima riduzione; la fecondità della terra, la moltiplicazione degli abitanti avranno dato luogo a formarvi un villaggio per domiciliare il contadino vicino al suo campo; e così la fertilità della terra avrà dato motivo di sempre più ampliare la popolazione, che nel corso de' secoli giunse poi a formarne una città; in quella guisa appunto che vediamo qualche albero fortuitamente trasportato dalla corrente di un fiume, arrestarsi laddove co' rami urti nel fondo, e servire indi a trattenere le ghiaje e le piante che successivamente il fiume trasporta, e così formarsi un'isola coll'andare degli anni, su di cui gl uomini vi piantano poi la loro dimora. Tale almeno sembra la più verisimile opinione, anzi che persuaderci che siasi formato un disegno di piantare una città lontana dall'acqua, costretta a scavare de' pozzi per bere, e a trasportare tutto per terra. La ragione medesima per cui dubitiamo della fondazione attribuita a Belloveso, ci rende sospetto il racconto di certo famoso capitano che

aveva nome *Medo*, a cui si attribuisce la prima pianta della città, accresciuta poi di molto da certo altro famoso capitano per nome *Olano*, dalla unione de' quai nomi se ne pretende formato *Mediolanum:* sono opinioni senza alcuna prova, le quali sgorgano dai tempi oscuri, e perciò le accenno al solo fine di non lasciar ignorare quello che si è più volte ripetuto da chi ha scritto la storia del nostro paese.

La costruzione fisica della Lombardia sembra che possa darci de' sospetti verisimili sullo stato antico della medesima. Le Alpi contornano questa pianura dalla parte settentrionale, e gli Appennini dal ponente e dal mezzogiorno la chiudono. Si mutano i nomi, ma in realtà la costiera non interrotta di monti chiude la Lombardia da tre parti, lasciandole l'aria libera soltanto all'oriente, laddove scorre il Po e va a sfogarsi placidamente nell'Adriatico. Perciò i venti che sopra gli altri da noi prevalgono, sono que' di levante. In questa pianura così fiancheggiata, le altissime montagne che la cingono, vi gettano fiumi e torrenti, i quali si uniscono al Po, ed esso ha la sua foce nell'Adriatico. La terra fecondissima su di cui abitiamo, per poco che gli uomini cessassero di preservarla coll'arte, verrebbe coperta dalle acque, e si formerebbe una palude. Il sig. abate Frisi nostro illustre cittadino, di cui non ricordo i titoli, perchè valgono meno che le due parole *Paolo Frisi*, mi ha graziosamente comunicate le notizie, che i due laghi Maggiore e di Como sono prossimamente allo stesso livello, cioè cento cinquanta braccia al disopra di Milano. Il lago di Lugano è braccia cento più alto di que' due laghi; così riesce braccia ducento cinquanta più alto della città di Milano, cioè settanta

braccia ancora più alto sopra la sommità dell'aguglia del Duomo. Vi sono adunque de' vasti emporj d'acque più alte e imminenti. La pianura è alquanto pendente verso del Po. La città di Milano dalla parte più elevata alla più bassa non avrà venti braccia di caduta, cioè dalle mura di Porta Nuova a quelle di Porta Ticinese; il che fa vedere l'assurdità dell'opinion volgare, che suppone la piazza del Duomo a livello colla sommità della torre di S. Eustorgio. Le spese e le cure incessanti che esigono gli argini del Po, l'altezza a cui giungono le piene al disopra del livello de' campi, ci convincono che un mezzo secolo di negligenza sarebbe bastante a sommergere tutta la parte bassa di questa superficie. Abbiamo sul Bolognese gli esempi di terre e provincie coperte dalle acque del Reno sviato dal Po. La dissertazione del maestro e lume della storia italica signor Lodovico Antonio Muratori (1) ci dimostra con quanta facilità diventino lago o palude i paesi più floridi della Lombardia tosto che cessino gli uomini di riparare coll'arte l'azione non mai interrotta della natura, che sembra aver destinato questo suolo ai pesci, e sul quale artificiosamente vi si sono collocati e vi soggiornano gli uomini quasi contro il di lei volere; simili in ciò agli Olandesi, i quali come noi hanno pascoli, burro e caci eccellenti, e al par di noi hanno ottimi lini, e meglio di noi li preparano. Ogni volta che sia mancata la vigilanza nel preservare il piano della Lombardia dalle innondazioni, ivi si è formata una palude. Sant'Ambrogio nella lettera XXXIX a Faustino, parlando di Modena, Reggio, Brissello, Piacenza, e altre città dell'Emilia, le chiama *tot*

(1) Med. Aev. diss. XXI.

semirutarum urbium cadavera. Queste erano al tempo di Cicerone splendidissime colonie del popolo romano, ridotte nel quarto secolo, dopo le guerre di Magno Massimo e di Costantino, prive d'abitatori, e in conseguenza poi nel secolo decimo immerse nelle acque, siccome leggesi nella vita di S. Geminiano (2). *Mutinensis urbis solum nimia aquarum insolentia enormiter occupatum, rivis circumfluentibus, et stagnis ex paludibus excrescentibus, incolis quoque aufugientibus noscitur esse desertum. Unde usque hodie multimoda lapidum monstratur congeries, saxa quoque ingentia praecelsis quondam aedificiis aptissima, aquarum crebra, ut diximus, inundatione submersa.* Se dunque è vero che la costruzione fisica della Lombardia la conduca allo stato di una palude, da cui per opera degli uomini venga ridotta allo stato di coltura e di abitazione; se è vero che dovunque cessi l'attenzione degli uomini per la difesa, ivi le acque ripigliano il loro sito coprendo la terra; sarà anche assai verisimile il dire che ne' tempi antichissimi questa pianura fosse un vasto lago, o un aggregato di paludi; che i Galli collocatisi sulle colline gradatamente, abbiano cercato di aprire lo scolo alle acque stagnanti, e così riporsi ad abitare sopra di una terra più feconda. Questa opinione corrisponde all'antica tradizione, che il luogo eminente di Castel Seprio, distrutto poi l'anno 1287, come vedremo, fosse una delle prime sedi degl'Insubri; questo pure corrisponde a quanto scrissero Erodiano, Vitruvio e Strabone (2), descrivendoci il piano della Insubria tutto coperto di paludi; e a questa

(1) Rer. Italic. Script. tomo II, pag. 691. (2) Vit. lib. I, cap. 4. — Strab. lib. V.

opinione corrisponde l'antica memoria d'un lago Gerundio ne' contorni di Cassano, ove oggidì quella parte bassa è tutta abitata; e la memoria dell'isola di Fulcherio ne' contorni di Crema, di cui trattano le carte de' secoli bassi, sebbene al giorno d'oggi non sianvi in quel distretto paludi che formino isola alcuna. I documenti più sicuri dell'antichità sono i fisici. La curiosità nostra vorrebbe sapere come e perchè i Galli uscendo dalla loro patria sieno venuti, arrampicandosi sopra difficili montagne, a stabilirsi in questo clima abitato forse da pochissimi pescatori; ma la confessione della nostra ignoranza è assai più nobile, che non lo sarebbero i sogni d'una immaginazion romanzesca. La storia è piena di emigrazioni di popoli interi; la fuga da qualche disastro fisico, innondazione, terremoto, ec.; la violenza d'una barbara nazione che sforza a sloggiare e cercarsi nuova sede; l'ambizione di conquiste; l'avidità di godere una vita più agiata; il fanatismo, queste sono le cagioni per le quali de' popoli interi cambiarono patria. Le colonie greche popolarono la Francia e l'Italia; le romane la Ungheria ed altri regni; le spagnuole, le inglesi, ec., l'America. Al tempo delle Crociate l'Europa tentò di invadere l'Asia, come in prima l'Arabia si stese sull'Affrica e sull'Asia. Vediamo gli avanzi di tali invasioni anche al dì d'oggi. Gl'Inglesi parlano la lingua nata dal sassone, mentre nel centro dell'isola si parla la lingua antica britanna, la quale nessuna connessione ha coll'altra, che essi chiamano lingua sassone. Nella Germania in molte provincie i contadini parlano l'illirico, mentre nella città la lingua naturale è la tedesca. Anche nella Spagna l'antica lingua conservasi nelle montagne della Biscaja, e niente somiglia alla casti-

stigliana nata dall' invasione de' Romani, e poscia degli Arabi. Questi fatti ci mostrano che ogni parte della terra ha sofferte le vicende di essere invasa da straniere popolazioni che vi si piantarono, siccome i Galli antichissimamente fecero in questo paese; ma per qual motivo questo accadesse, non ce lo può dire la storia, che in Italia non riascende sino a que' tempi.

Della etimologia di Milano vi sono pure varie opinioni; oltre quella accennata dei due capitani Medo e Olano, v'è chi la deriva dal tedesco *Mayland* (così chiamasi Milano in Germania), e questa voce significa paese di maggio, paese di primavera; denominazione che veramente conviene poco ad una provincia in cui gli aranci non reggono scoperti, e in cui ne' sei mesi dell' anno, che cominciano in novembre e terminano al fine d'aprile, l'altezza media del termometro è al disotto del temperato, e dove in quella metà dell'anno la terra è soggetta al gelo ed alle nevi. La più comune sentenza fa nascere la voce *Mediolanum* da un mostro che si vide nel luogo in cui è fabbricata, e questo mostro era un porco mezzo coperto di lana: Claudiano così credette, ove cantando le nozze dell'imperatore Onorio celebrate in Milano, ci rappresentò Venere che abbandonando Cipro passa sul mare, e si porta a Genova, d'onde superati di volo i gioghi dell'Apennino discende verso Milano

ad mœnia Gallis
Condita lanigerae suis ostentantia pellem.

Della opinione medesima si mostrò Sidonio Apollinare, il quale annoverando le città più illustri, così volle indicarci Milano:

Et quae lanigero de sue nomen habet.

Altri furono di parere che altre città della Gallia e d'Albione si chiamassero con tal nome, e che i Galli perciò chiamassero Milano la città da essi fabbricata: opinioni tutte arbitrarie, incerte e d'una infruttuosa discussione; perchè i nomi s'inventarono prima che s'inventasse la scrittura, e la storia non ha principio se non dopo ritrovata la scrittura.

Il più antico fatto da cui può cominciare la Storia di Milano, ascende all'anno di Roma 533, cioè appunto due mila anni fa, scrivendo io nel 1779. I consoli Cnejo Cornelio Scipione e Marco Marcello conquistarono l'Insubria, e portarono sino a Milano la dominazione di Roma l'anno 221 prima dell'era volgare. Vorrei pur sapere a quale stato di coltura fossero giunti i nostri Insubri; quale fosse il loro governo civile; se conoscessero l'arte dello scrivere; se avessero monete; qual religione e qual linguaggio fossero naturali a que' popoli; se coltivassero i campi; qual forma presentasse la fisica in questo tratto di paese: ma di ciò poco o nulla ci è possibile il saperne. Plutarco ci attesta che allora Milano era una città molto popolata: *urbem Galliae maximam, et frequentissimam, Mediolanum vocant. Hanc Galli Cisalpini pro capite habent* (1); ma Plutarco scrisse due secoli e più dopo Marcello e Scipione. Polibio ci assicura che Marco e Cornelio consoli guerreggiando contro de' Galli Insubri, *Mediolanum praecipuam Insubrum civitatem petierunt; Cornelius urbe, quae et frumento, et omni genere commeatus refertissima erat potitus, Gallos persequitur* (2). È verisimile assai che Marco Marcello, dopo conquistata Milano, abbia eretta la fa-

(1) Plutarc. Vit. Marcelli. (2) Polib. Hist. lib. II.

mosa torre di marmi quadrati, la quale coll' andare de' secoli si chiamò poscia l'Arco Romano. Di sì fatti edificj i Romani ne innalzarono anche altrove, o in memoria delle conquiste fatte, ovvero per dominare la città vinta, e dalla sommità della torre potere all' occasione vedere e nuocere. È tanto celebre presso de' storici nostri quest'Arco Romano, che conviene per qualche poco ragionarne.

Molte volte mi accaderà nel decorso di quest' opera di nominare il sig. conte Giorgio Giulini; egli da me viene ora ricordato, perchè tutto quello che dirò dell'Arco Romano, da lui l'ho preso; e chi volesse vedere l'oggetto più distesamente, esamini il tomo VI della di lui Storia dalla pag. 108 alla pag. 126. Egli trovò che il Fiamma, il Puricelli, il Grazioli, il Sassi ci descrivono quest'Arco Romano nella più ampollosa e strana foggia: un arco lungo niente meno di due miglia, munito ai due lati di altissime mura; e nel mezzo di questo lunghissimo fabbricato si descrive una torre, da cui si dominava nulla meno di tutta la Lombardia. L'edificio era sostenuto da spessissime colonne. La larghezza di quest'Arco Romano era un getto di pietra, e si chiamava ora l'Arco Romano ed ora l'Arco Trionfale. Di questa mole immensa però non se ne mostra nessun vestigio; si disputa per fino sul luogo ove fosse collocata; e un architetto potrebbe fare un immenso portico eseguendo una tal descrizione, ma nulla farebbe che somigliasse a un arco, meno poi a un arco trionfale. In questo stato il nostro conte Giulini ritrovò la storia. Egli provò che l'Arco Romano altro non era se non una massiccia torre vasta e quadrata, piantata sopra quattro solidissimi pilastri e sostenuta da quattro archi; opera tutta di pietre grandi

e quadrate, che molto s'innalzava, e conteneva stanze vaste e capaci di accogliere un presidio; che questa torre era collocata sulla via romana di contro al luogo ove oggi vedesi il Monastero di S. Lazaro. Di simili torri se ne vedono altre memorie nella storia di Roma; e Lucio Floro (1) scrive che Cnejo Domizio Enobarbo e Quinto Fabio Massimo, nel luogo dove avevano vinto gli Allobrogi, fecero innalzare una simile torre di sasso, sopra di cui vi posero un trofeo delle armi de' vinti. *Utriusque victoriae quod, quantumque gaudium fuerit, vel hinc existimari potest quod et Domitius Ænobarbus, et Fabius Maximus ipsis, quibus dimicaverant in locis, saxeas erexere turres, et desuper exornata armis hostilibus trophaea fixere.* La nostra torre diventò celebre dappoi per le esagerazioni de' poco giudiziosi nostri storici, non meno che per gli avvenimenti accaduti durante la guerra che Federico I mosse ai Milanesi, intorno al qual tempo rimase distrutto quest' antico e forte edificio. L' opinione del giudizioso nostro Giulini resta dimostrata sempre più dal *Chronicon Vincentii Canonici Pragensis*, che per la prima volta fu pubblicato nel 1764 nella compilazione del Padre Gelasio Dobner, che ha per titolo: *Monumenta Historica Boemiae nusquam antehac edita — Pragæ.* Il Canonico era testimonio di veduta, e così la descrive: *turris fortissima maxima de fortissimo opere marmoreo: quae Arcus Romanus dicebatur* (2). Questo testimonio non poteva essere noto al conte Giulini, perchè non ancora pubblicato mentr' egli scriveva.

Poco è quello che sappiamo della città di Milano durante la Repubblica di Roma; e poco è

(1) Lib. III, cap. 2. (2) Tomo I, pag. 18.

pure quello che ne sappiamo durante i primi tre secoli dell'era volgare. I Romani, stesa che ebbero sulla Insubria la loro dominazione, piantaronvi delle nuove città; tali furono Piacenza, Cremona e Lodi; le due prime furono colonie, e con esse si resero padroni della navigazione del Po. Diedero moto alle acque stagnanti, e fra essi Emilio Scauro si distinse; poi mentre Roma era lacerata dalle fazioni, il Senato al tempo di Silla accordò la cittadinanza romana a tutti gli abitatori dell'Insubria, e dilatò i confini d'Italia, che prima terminavano al Rubicone vicino a Rimini, portandoli sino all'Alpi; e così divenimmo Italiani per adozione. Il dominio adunque di Roma non distrusse le città dei vinti, ma ve ne edificò di nuove; rese il clima più atto ad essere abitato liberandolo dalle paludi; dallo stato di barbarie c'innalzò a quello di una società civile; e perfino, da sudditi che ci aveva resi la forza, la beneficenza romana ci fece liberi; e membri d'una illustre Repubblica fummo capaci delle magistrature di Roma. Pompeo, Crasso, Cesare furono in Milano. Cenando quest'ultimo in Milano da Valerio Leone, osservò che gli eleganti Romani erano offesi in vista d'una mensa rustica e senza atticismo, e già cominciavano a deridere l'albergatore, il quale ne provava confusione; Cesare giocondamente prese a mangiare quelle rozze vivande, e seriamente rivolto ai Romani fece loro la questione, se fosse più rozzo e barbaro chi ospitalmente presentava i cibi alla foggia del suo paese, ovvero chi insultava l'albergatore (1). Marco Bruto resse questa provincia; e quell'anima virtuosa, forte e sublime

(1) Isac. Casaubon. Animad. in Svet. lib. 1, pag. 32, n. 17, ed. Paris. 1610. — Plutarc. in Vit. Caesar.: *invitatus Medio-*

eccitò tale ammirazione presso i nostri antenati, che gl'innalzarono nel Foro una statua di bronzo, di che ci fanno fede Svetonio e Plutarco. Quando Augusto, reso padrone della terra, passò a Milano, si trattenne ad osservare questo monumento, non senza inquietudine de' Milanesi, ai quali non piaceva di essere creduti nemici di lui, per l'ammirazione che mostravano verso l'uccisore di Cesare, e il nemico della tirannia; ma Augusto prese anzi motivo di farci un encomio, perchè rendevamo omaggio alla virtù indipendentemente dalle vicende capricciose della fortuna (1). Così i Romani colti e potenti trattarono gl'Insubri agresti e deboli. I Romani giammai non insultarono ai vinti, nè mai schernirono i meno forti. Arditi ne' pericoli, fieri contro la resistenza, pare che stendessero la dominazione su i popoli per liberarli dalla tirannia, per condurli alla coltura e allo stato civile. Non credettero mai utile nè giusto il disprezzo anche verso un popolo barbaro. La grandezza di Roma abbracciava tutto il genere umano, e i popoli si dirozzavano per imitazione di

lani ad coenam hospite Valerio Leone, qui asparagum apposuerat, atque olei loco infuderat unguentum, ipse simpliciter comedit, et indignantes increpavit amicos. Satis enim, inquit, abstinere iis a quibus abhorrebatis: nunc eam rusticitatem qui deprehendit ipse est rusticus.

(1) *Statua ejus aerea fuit Mediolani* (scilicet statua Bruti) *in Gallia Cisalpina posita. Hanc, quae immaginem ejus bene repraesentabat, et erat artificiose facta, ut post vidit Caesar praeteriit: mox subsistens, compluribus audientibus, vocavit Magistratus, civitatem eorum ferens sibi compertum esse foedus pacis rupisse, quod hostem suum apud se haberet. Ac primum sane negaverunt, et quemnam significaret ambigentes, intuebantur se mutuo. Ut vero conversus Caesar ad statuam contracta fronte, Nonne, inquit, hic stat hostis noster? Multo illi magis perculsi obmutuere. At Caesar arridens laudavit Gallos, quod amicis essent etiam in adversis rebus stabiles, praecepitque ne statua loco moveretur.* Plutarc. in Vit. Bruti in fine.

esempi che erano loro cari. Il czar Pietro prese la strada opposta dell'assoluto comando: egli ha fatto maravigliare l'Europa; il tempo schiarirà sempre più il problema politico, se a incivilire un popolo più giovi l'energia e la rapidità del comando, ovvero la industriosa sapienza de' mezzi trascelti; e se la vegetazione riesca più ferma e durevole usando bene del clima nativo, e riparando accortamente le sole ingiurie di quello, o veramente con artificiale ed estraneo calore costringendo la natura.

Fra gl'imperatori de' primi secoli, Giulio Capitolino scrive che Publio Elvio Pertinace fosse nato nell'Insubria. Elio Sparziano e varj altri ci assicurano che Giuliano Didio, che fu proclamato imperatore l'anno 193, fosse milanese. Nel terzo secolo i popoli del Settentrione cominciarono a discendere dalle Alpi, e tentare di invadere questa parte d'Italia. Gli Alamanni, i Marcomanni comparvero, e furono scacciati; e da ciò ne venne la necessità che gl'imperatori portassero la loro ordinaria sede più vicina alle Alpi per vegliare più da presso alla sicurezza d'Italia. L'Italia è circondata dal mare, e il solo canto per cui è annessa all'Europa è per le Alpi, catena raddoppiata di monti altissimi, per i quali pochi sono i luoghi ove aprirsi un passo; e tanto ardua e pericolosa cosa fu sempre il tentare di penetrarvi con un esercito, che s'inventarono de' favolosi ajuti per ispiegare il passaggio che vi fece Annibale, quantunque gli abitatori delle Alpi non fossero suoi nemici. Questa costiera è un antemurale che nessuna estera nazione mai avrebbe ardito nemmeno di affrontare, se opportunamente gl'Italiani avessero saputo impadronirsi de' passi, e custodire le alture che dominano sulle vie, e porre

gl'invasori nella condizione di comprare con una battaglia vinta il potere di avanzare pochi passi e disporsi a nuovo cimento, e ciò con una lunga alternativa che avrebbe annientato ogni esercito, prima che uscisse da quell'enorme labirinto di voragini e di gioghi. Sbarchi di estere genti per mare non potevano allora temersi, perchè non v'era alcuna nazione che avesse un corredo marittimo capace di tentarlo; l'Italia per godere dei vantaggi di un'isola non ha che a rendersi forte ne' sbocchi delle Alpi: e così fecero gl'imperatori verso la fine del terzo secolo, a ciò anche doppiamente spinti dal pericoloso soggiorno di Roma, ove le fazioni, annojandosi della dominazione d'un Augusto, prevenivano il naturale corso degli avvenimenti, e trucidavanlo per collocare un successore sul trono del mondo. Ne' contorni di Milano qualche tempo soggiornò Galieno. Aureolo fu battuto ed ucciso verso Milano, e in memoria abbiamo un villaggio che dai Latini chiamossi *Pons Aureoli*, ora *Pontirolo*. Marc'Aurelio Valerio Massimiano Erculeo è stato fra gl'imperatori quello al quale più deve la città di Milano, perchè fu probabilmente il primo che collocò la sua sede in Milano, e fu quello che cinse di mura la città. Ce lo attesta Aurelio Vittore: *Novis, cultisque moenibus Romana culmina, et caeterae urbes ornatae, maxime Carthago, Mediolanum, Nicomedia.* Il giro di queste mura però non era più di due miglia, e viene assai accuratamente descritta la loro posizione nel libro, *Le Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*, pubblicato con eleganza dalla stamperia dell'Imperial Monistero di Sant'Ambrogio Maggiore l'anno 1778, ove trovasi la carta di Milano delineata, come verisimilmente essa era nel secolo XII, e

A Mura antichissime di Milano prima di Massimiano Erculeo, e vengono indicate dalle chiaviche di S. Martino, S. Fedele, la Scala. Allora la porta Orientale era veramente rivolta all' Oriente, poi col dilatarsi della Città rivolgendosi a Tramontana, porta oggidì un nome che non è più adattato. Lo Spazio che è fra le Mura AA, e le Mura BBB perciò si chiama Porta Nuova.

B Giro delle Mura di Milano fatte dall' Imperatore Massimiano Erculeo.

C Giro delle Mura di Milano fabbricate da Azone Visconti al sito medesimo in cui si cinse con fossa e terrapieno la Città al tempo dell' Imperatore Federico Primo

D. Mura fatte nel Secolo XVI. le quali sono le attuali mura.

B1 C1 D1 Porta Comasina

B2 C2 D2 Porta Nuova

B3 C3 D3 Porta Orientale

[illegible] Porta [illegible]

Digitized by Google

col muro di Massimiano che allora sussisteva. Io non ripeterò quanto ciascuno ivi può minutamente conoscere, e dirò soltanto che probabilmente allora non v'erano che nove porte della città. La *Romana* era poco lontana da S. Vittorello; la *Erculea* (1) era fra il monastero della Maddalena e quello di Sant'Agostino; la *Ticinese* era al Carrobio; la *Vercellina* era vicina a S. Giacomo de' Pellegrini, e perciò la chiesa poco lontana ha il nome di S. Maria alla Porta; la *Giovia* era vicina al monastero di S. Vicenzino; la *Comasina* era poco discosta da S. Marcellino; la Porta *Nuova* stava collocata più interna prima della chiesa de' Minimi; la Porta *Argentea*, oggi *Renza*, era prima di giungere alla colonna così detta del Leone; la Porta *Tosa* era al fine della via di S. Zenone. Dalla situazione delle porte facile sarà a chiunque il comprendere a un di presso dove si trovassero le mura fabbricate da Massimiano. Le chiaviche e il condotto delle acque coperto che spurga la città, sono l'acquedotto antico, il quale fiancheggiava esternamente le mura di que' tempi; e dove sono le colonne colle croci, ivi si aprivano le porte. Di queste mura molte descrizioni se ne sono fatte. Il Fiamma al suo solito asserisce che la larghezza di queste mura fosse di ben ventiquattro piedi di un uomo grande, che il giro di esse fosse più di quindici miglia, l'altezza di settantaquattro piedi, e finalmente che vi fossero trecento e più torri sparse in questo circuito. Molti hanno di poi ripetute simili fole, degne di stare accanto all'Arco Romano di due miglia. Gli scrittori di questi ul-

(1) Così crede che si chiamasse quella di S. Eufemia il signor conte Giulini.

timi tempi si sono limitati a credere cento torri, dodici piedi di grossezza al muro, due miglia di estensione, ed anche di meno ne credo io; perchè troppo sarebbe vicina una torre all'altra se ogni venti passi geometrici ve ne fosse una, e quella sola torre delle mura che ancora ci rimane nel Monastero Maggiore, non ha dodici piedi di grossezza nel muro, nè è difesa da sassi quadrati, come nemmeno lo sono le antiche mura di Roma istessa, tutte di mattoni, quali anche vedonsi al dì d'oggi. Del Circo e del Teatro grandi cose e probabilmente esagerate ci raccontano i nostri storici. Nè può negarsi che vi fossero tali fabbriche; poichè, oltre la testimonianza degli scrittori, abbiamo anche oggidì due luoghi della città chiamati l'uno al *Circolo*, l'altro al *Teatro;* ed è ben naturale che una città in cui molto risedevano gli Augusti, avesse tai luoghi destinati agli spettacoli. Molto però conviene diminuire per accostarci alla verità. Nessun vestigio ci rimane di tai pretesi grandiosi edificj; e come vediamo intatte le altissime colonne di Ercole a S. Lorenzo, non ci mancherebbe qualche avanzo di Circo, e massimamente di Teatro, se fosse stato eguale almeno a quello di Verona, che vedesi intero nella gradinata, opera che non si distrugge facilmente: e lo stesso dico pure del Palazzo imperiale, il di cui nome conservasi tuttora dalla chiesa di S. Giorgio, senza che nessun pezzo di antica architettura ce ne assicuri la decantata magnificenza. Lo scopo che mi sono proposto non è la descrizione di Milano, nè l'esame minuto degli argomenti di critica. Altri ne hanno scritto, e forse di troppo ne abbiamo: la mia opinione si è, che probabilmente il Circo, il Teatro, il Palazzo vennero costrutti nel decorso del quarto secolo, e furono

opere inferiori al grido che ebbero dappoi, singolarmente ne' notissimi versi di Ausonio, che il nostro Tristano Calco, uomo fedele e veridico, trasse da un antico manoscritto della Biblioteca Ducale di Pavia, e che dicono:

Et Mediolani mira omnia, copia rerum:
Innumerae, cultaeque domus, facunda virorum
Ingenia, antiqui mores; tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata theatri:
Templa, Palatinaeque arces, opulensque moneta,
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Moeniaque in valli formam circumdata limbo;
Omnia, quae magnis operum velut aemula formis
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romae.

Convien bensì dire che nel quarto secolo Milano fosse una magnifica città per la popolazione, l'abbondanza, la coltura, la fortezza ed il lusso; ma qualche espressione è da poeta. A un uomo che aveva ammirato Roma non potevano sembrare *mira omnia* le cose di Milano. Noi non vediamo avanzo alcuno di que' tanti peristili di marmo che ornavano la città. Se vi fossero state fabbriche innumerevoli e colte, da' rottami della antica città, ne' scavi che facciamo, dovremmo pure rinvenire o belle statue antiche, o busti, o bassirilievi, o pezzi di superba architettura, avanzi de' tempj, de' palagi, delle rocche emule della grandezza di Roma. Ma poco o nulla ci somministra la terra; e da essa nei contorni di Roma, in que' di Napoli, nella Sicilia, nella Grecia si scavano ogni giorno de' preziosi avanzi della magnificenza e della coltura antica.

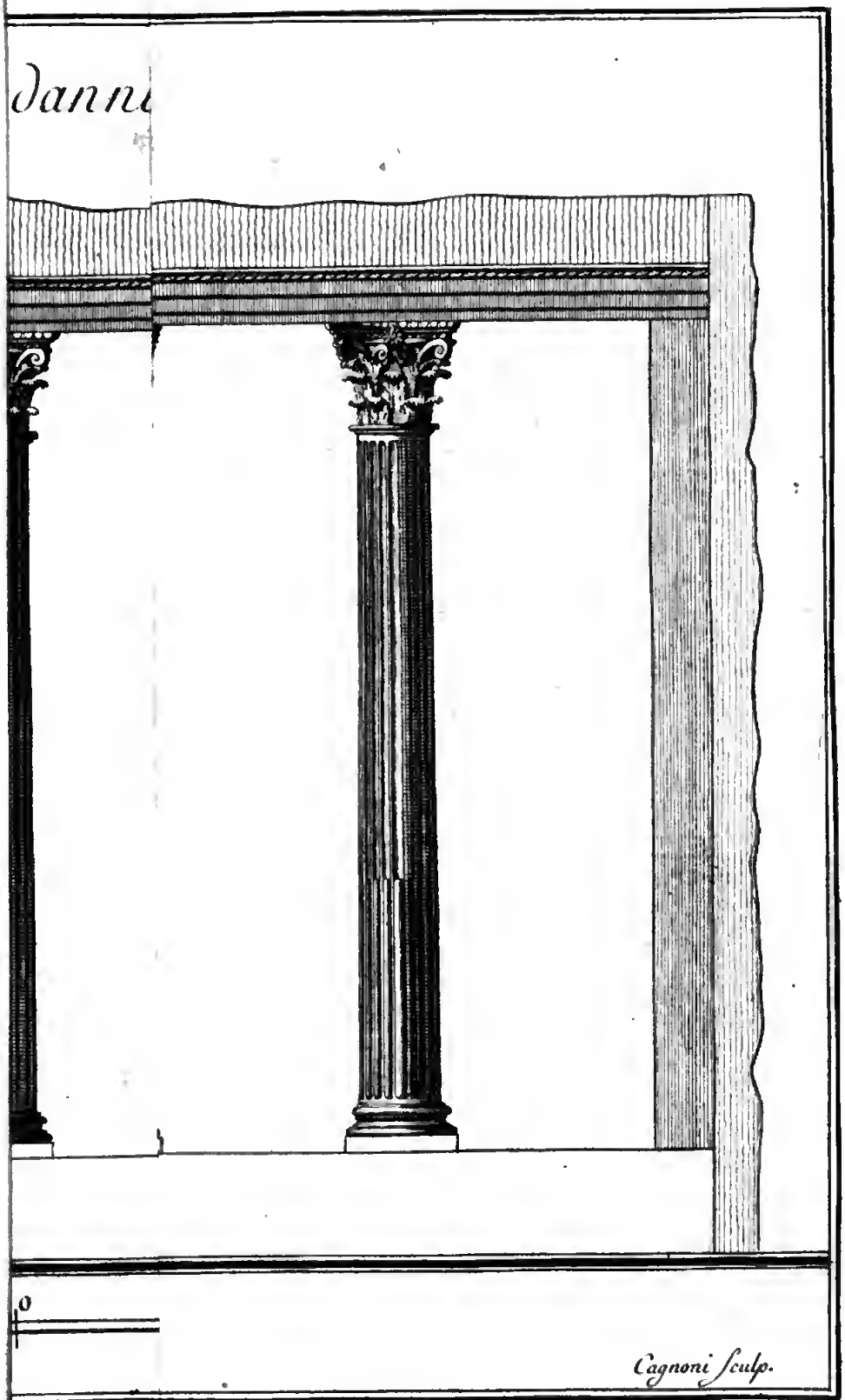
Gli amatori delle belle arti già hanno osservato come presso de' Romani, dopo essere giunte alla somma perfezione nel secolo che ebbe il nome

da Augusto, declinarono poscia ed invecchiarono da sè, prima che i barbari entrassero a rovinarle. L'Arco di Severo, che vedesi in Roma, ci prova che nel terzo secolo l'architettura era già diventata rozza e inelegante. Le medaglie da Caracalla e Macrino in poi, s'andarono sempre più degradando e diventando barbare. Al tempo poi di Costantino, al principio del quarto secolo, abbiamo un documento della totale decadenza della scultura nell'Arco di Costantino, in cui si dovettero in Roma istessa, a costo di tradire la verisimiglianza, inserire i bassi rilievi tolti dall'Arco di Trajano, perchè in Roma non v'era più un artista capace di farvene; e veggonsi i Daci e la figura di Trajano incassati per ornare un monumento de' trionfi di Costantino; e que' pochi ornati che si dovettero allora aggiugnere per riempiere il vano sotto il grand' arco, sono lavori infelicissimi, peggiori di alcuni simili travagli gotici. Ciò posto, la grandezza di Milano s'innalzò appunto nel tempo in cui tutte le idee grandiose e nobili delle belle arti già svaporavano, e perciò credo che, trattane la mole Erculea, gli altri celebrati edificj fossero minori della fama. Sarebbe fuori di proposito se io qui tornassi a ripetere alcune mie idee, che credo vere, e che ho pubblicate anni sono in un Discorso sull' indole del piacere e del dolore, ove sviluppai il principio motore dell' uomo, che a mio parere è il solo dolore; ma siami permesso di accennare che frammezzo agli orrori delle guerre civili di Mario e Silla, fra le atroci proscrizioni del Triumvirato, s' innalzarono i più valorosi oratori, i più sublimi poeti, gli scrittori, architetti, scultori, pittori più illustri; e che sotto un seguito di regni di cinque benefici e grandi Augusti, Nerva, Trajano,

Adriano, Antonino e Marco Aurelio, regni preziosi alla virtù, alla umanità ed al merito, le belle arti protette e pacifiche si esercitarono, perchè onorate; ma non s'innestarono ne' giovani che nacquero in quei tempi felicissimi, onde nella seguente generazione scomparvero. Nel bell'Elogio del cavaliere Isacco Newton, che il nostro cittadino sig. abate Paolo Frisi ha stampato, mostrasi come fra le atroci rivoluzioni, al tempo del regicidio, sotto la tirannia di Cromwell e di Fairfax, mentre l'Inghilterra era grondante del proprio sangue, si svilupparono gl'ingegni sublimi che hanno resa gloriosa quell'Isola: e così dal seno de' dolori vengono a schiudersi que' principj di attività, e l'animo viene a ricevere quell'energia e quell'impeto che lo scagliano al disopra degli ostacoli, e lo costringono a seguire ostinatamente una serie di idee per sottrarsi ai mali della comune esistenza; laddove nel placido asilo d'una dolce protezione s'abbandona a godere del momento presente. Con ciò viene a rendersi ragione d'un avvenimento costantemente accaduto e nel secolo d'Alessandro, e in quello d'Augusto, e ne' successivi tempi; cioè essersi riscossi gl'ingegni, e comparsi sul teatro del mondo gli uomini grandi ne' tempi ne' quali il genere umano era più vilipeso e tormentato; essersi innalzate le scienze, perfezionate le arti in mezzo alle calamità; e tutto essere svanito e depravato colla felicità dei tempi. Raffaello, Michelagnolo, Tiziano, Correggio dipingevano i loro lavori immortali prima che fosse instituita l'Accademia di S. Luca; e nacquero, e si resero eccellenti sotto piccoli tiranni che reggevano i loro Stati colla morale pubblicata dal Segretario Fiorentino. I loro talenti gl'innalzarono a godere poi della sicurezza e degli

onori; ma la fatica per diventar sommi artisti l'affrontarono spintivi dai mali. Pietro Cornelio e Racine sublimarono il teatro francese al maggior grado di gloria senza ajuto e vivendo fra i torbidi. Dacchè venne eretta l'Accademia Francese in Roma, non si è innalzato alcuno al grado del Le Sueur, Le Brun, Poussin, nati, vissuti e resi grandi fra le turbolenze. Virgilio aveva quarant'anni quando seguì la battaglia d'Azio; Orazio era più giovine di lui di cinque anni; Cicerone ebbe troncato il capo nella proscrizione: in somma nessun uomo ha mai potuto diventare grande in nulla, se non attraverso gli ostacoli, i quali avviliscono le anime deboli, e le robuste attizzano, irritano e spingono al disopra del livello comune, qualora vi sia speranza di superarli; su di che bastantemente ho spiegata la mia opinione in quel Discorso.

Milano adunque salì a grande fortuna ne' tempi ne' quali l'architettura insieme con tutte le belle arti era già invecchiata e giacente; e perciò non è maraviglia se poco o nessun monumento ci rimanga di bella antica architettura, o di eleganti sculture; e perciò anche ragion vuole che credansi esagerate le magnificenze che gli scrittori nazionali ci hanno vantate. Un solo monumento ci rimane dell'antico, e sono le sedici superbe Colonne di ordine corintio scannellate; pezzo di così nobile e grandiosa architettura, che sarebbe pregevole ancora in Roma collocato presso al tempio della Pace, o alle colonne di Giove Statore. Le proporzioni sono del buon secolo, nè io potrei crederle mai innalzate al principio del quarto secolo, come fin ora si è scritto, attribuendole a Massimiano Erculeo. Il chiarissimo nostro P. Pini, benemerito della metallurgia per l'opera *de Vena-*


danni
0
Cagnoni Sculp.

Digitized by Google

rum Metallicarum Excotione, e benemerito per le cognizioni sue nella storia naturale e nell'architettura, crede che il marmo di quelle preziose colonne sia tratto dall'antica cava di Oligiasca, terra del lago di Como posta fra Bellano e Piona. Si è opinato che questo fosse il fianco d'un tempio, ovvero d'un pubblico bagno dedicato ad Ercole. Egli è difficile il provarlo, ed è difficile parimenti il confutarlo con ragioni positive. La sola cosa che è vera, si è che questo maestoso avanzo è il solo che ci sia rimasto; che sembra essere del secolo d'Augusto, o poco dopo, e che meriterebbe d'essere nuovamente riparato dalla rovina che minaccia, per trapassarlo a' posteri, come i nostri antenati fecero con noi riparandolo nel secolo XVI.

Nel quarto secolo molto dimorarono i Cesari in Milano. Massimiano Erculeo in Milano dimise la porpora l'anno trecento cinque. Nello stesso giorno primo di maggio fu in Milano dichiarato Cesare Flavio Valerio Severo. Costantino, Costanzo, Costante varie leggi scrissero in Milano registrate nel Codice Teodosiano; e Costantino nell'anno 313 in Milano sottoscrisse la famosa legge di tolleranza, in vigore di cui venne legittimato l'esercizio della religione cristiana; sulla qual legge scrisse al preside di Bittinia di averla pubblicata *ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset* (1). In Milano l'anno 355 Giuliano fu dichiarato Cesare; e Costanzo radunò un concilio in Milano, a cui intervennero più di trecento vescovi. Valentiniano e Valente promulgarono in Milano altre leggi. Teodosio soggiornava in Milano, ove anche morì l'an-

(1) Lactantius, De Mortibus persecutorum, cap. 48.

no 395 il 17 di gennajo. Onorio in Milano celebrò le sue nozze. Dall'anno 373 sino al 401 appena sette anni si osservano senza leggi promulgate in Milano; e dal Codice Teodosiano medesimo si raccoglie che in quella compilazione vi sono trecento undici leggi pubblicate in Milano dall'anno 313 al 412; nè certamente in tale collezione si saranno trascritte se non quelle che si credettero destinate a formare la stabile legislazione di tutto l'Impero. Questo fatto solo ci prova, come nel quarto secolo e al principio del quinto, essendo diventata Milano la residenza ordinaria degli Augusti, dovette per conseguenza essere una cospicua città, ricca, popolata, e tanto colta quanto lo permetteva la condizione dei tempi.

Sanno gli eruditi che Costantino temendo la troppo estesa potenza del prefetto del pretorio, potenza funesta a molti imperatori, diede una nuova forma al governo dell'Impero: abolì il prefetto del pretorio e divise le provincie, affidandone il governo a distinti ufficiali. L'Italia allora in due parti venne divisa. La capitale della parte meridionale fu Roma, e della settentrionale fu Milano. In Roma vi pose il *Vicario di Roma*, in Milano il *Vicario d'Italia*. Il governo del vicario di Roma si stendeva sopra dieci provincie, cioè la Campagna, l'Etruria, l'Umbria, il Regno suburbicario, la Sicilia, la Puglia e Calabria, la Lucania e Bruzi, il Sannio, la Sardegna, la Corsica e la Valeria. Il vicario di Milano sette provincie governava, cioè la Liguria, la Emilia, la Flaminia e Piceno annonario, Venezia a cui fu poi aggiunta l'Istria, le Alpi Cozzie, e l'una e l'altra Rezia. Il sistema adunque costituì nel quarto secolo e nel quinto ancora la città di Milano la prima città d'Italia sicuramente dopo Roma; e di questa an-

tica grandezza ne rimangono ancora alcune vestigia nella cospicua dignità della sede vescovile di Milano (1), giacchè le giurisdizioni ecclesiastiche si modellarono sulla forma del governo civile de' primi tempi; e i metropolitani furono i vescovi delle città capitali, ed ebbero per suffraganei i vescovi delle città che nel governo politico da quelle dipendevano (2). Il che posto, conosciamo quanto cospicua città sia stata Milano nel quarto e nel quinto secolo, osservando che il di lei vescovo metropolitano aveva i vescovi di ventuna città da lui dipendenti, e furono Vercelli, Brescia, Novara, Bergamo, Lodi, Cremona, Tortona, Ventimiglia, Asti, Savona, Torino, Albenga, Aosta, Pavia, Acqui, Piacenza, Genova, Como, Coira, Ivrea ed Alba; e questi erano suoi suffraganei anche ne' secoli posteriori. I confini delle diocesi, le preminenze delle sedi vescovili sono per lo più un indizio sicuro degli antichi confini delle pertinenze d'ogni città e dell'antico stato di ciascheduna; perchè le cose sacre, anco presso le nazioni barbare e feroci, vennero rispettate e lasciate per lo più intatte frammezzo alle rivoluzioni civili.

La dignità del vescovo di Milano, che giustamente può in questi tempi, de' quali tratto, chiamarsi metropolitano bensì, ma non già arcivescovo, titolo posteriormente introdotto e che significa onorificenza più che giurisdizione; la dignità, dico, del metropolitano ricevette sommo risalto da S. Ambrogio; uomo per la dottrina, per la pietà, per la fermezza e per ogni sorta di virtù

(1) Muratori. Anecdota, t. I, p. 223, impress. Mediol. 1697.
(2) Bingam. Orig. Eccles. lib. IX, cap. 1, § 5 e 6. — Dupin. De antiq. Eccles. disciplin. diss. I, § 6. — Giannone. Storia del regno di Napoli, lib. II, cap. 8.

celebratissimo, e collocato fra gli esimj Dottori della Chiesa. Celebre è il coraggio nobile e virtuoso col quale escluse da' sacri misteri l'Augusto Teodosio. Nella Macedonia i popoli della città di Salonicco, allora *Tessalonica*, tumultuarono contro alcuni imperiali ministri; Teodosio spinto da una feroce inconsideratezza slanciò la licenza militare sull'infelicissima città, ove vennero barbaramente scannati più di settemila abitatori, donne, vecchi, fanciulli, innocenti o rei senza distinzione; e le pubbliche strade e le case vennero coperte di cadaveri, vittime di quest'atroce crudeltà. Questi orrori vengono dalla storia registrati nell'anno 390. Teodosio in Milano si preparava a comparire nella chiesa. Il santo Vescovo, da saggio, fece che giugnesse a notizia di quell'Augusto che egli non l'avrebbe ammesso a partecipare de' sacri misteri, se prima non avesse espiato il suo delitto con pubblico pentimento. Voleva lasciare il pregio della spontaneità alla riparazione: ma il Monarca avvezzo a vedere tutto piegarsi ai suoi voleri, pensò che la sola maestà di sua presenza dovesse annientare ogni riguardo; si incamminò per entrare nella chiesa, ove con passo grave affacciossegli il santo Vescovo fermamente slanciandogli queste parole: *Uomo grondante ancora di sangue innocente, ardisci tu con tal fronte portare la profanazione nel santuario, e collocare il delitto impunito nel tempio del Dio della giustizia, della mansuetudine e della pace!* La voce del rimorso fece rimbombare nel cuore di quell'Augusto la riprensione sacerdotale. Obbedì al sacro ministro a vista di tutto il popolo, e partissene. Riparò la gran colpa con pubblica espiazione, e colla migliore di tutte, cioè colle opere virtuose, e col premunirsi da simili eccessi, co-

mandando che qualunque ordine severo gli accadesse in avvenire di proferire, i ministri dovessero per trenta giorni sospenderne la esecuzione. Io non loderò questa legge. L'uomo destinato a comandare agli uomini suoi fratelli, non deve loro manifestare il timore ch'egli ha d'essere ingiusto e violento. Questo è un colpo all'opinione, su di cui si appoggia il governo: s'ei non era padrone di sè stesso, da uomo virtuoso doveva giudicarsi incapace di reggere gli altri, e dimettere la porpora. Dirò bensì che ogni volta che i ministri della religione hanno alzata la loro voce coraggiosa contro i pubblici delitti, l'umanità intera ha tributato ad essi l'ammirazione; e forse questo fatto solo sarebbe stato bastante a ottenerla al santo Vescovo. L'ebbe in fatti a tal segno, che da lui prese la Chiesa milanese il nome, il rito e la dignità.

La liturgia ambrosiana che anche oggidì si conserva, sebbene abbia sofferte molte variazioni co' secoli, essa però si è preservata attraverso i replicati sforzi che si tentarono per abolirla. Io non deciderò quale sia la migliore costituzione ecclesiastica, se la repubblicana, ovvero la monarchica; nè mi propongo di trattare di cose sacre. So che col cambiare de' secoli le circostanze si cambiano; che una forma di civile governo ottima in una combinazione di cose, può diventare pessima cambiandosi quella; che la Chiesa essendo una società combinata per il bene spirituale degli uomini, prudentemente cambierà la costituzione propria, qualora per quello ottenere, i civili cambiamenti lo consiglino; e così, senza ch'io intenda di preferire l'antico sistema all'attuale, unicamente come storico osserverò che l'autorità del metropolitano era assai vasta e quasi indipendente da Roma

in que' tempi, e che tale si conservò sino al duodecimo secolo per lo spazio di circa ottocento anni. Il metropolitano di Milano veniva eletto per lo più dai primarj ecclesiastici, che si chiamarono *Cardinali della santa Chiesa milanese;* così i vescovi suffraganei erano eletti dal clero delle loro città. Non dipendeva il vescovo suffraganeo che dal metropolitano, dal quale era ordinato vescovo; ed il metropolitano era ordinato e consacrato vescovo dai suffraganei. Le controversie o si decidevano dal metropolitano, ovvero, se erano maggiori, da un concilio provinciale, il quale giudicava sulla canonicità delle elezioni controverse, e su quant'altro occorreva al ceto ecclesiastico. Il successore di S. Pietro, il capo visibile della Chiesa, era da tutti venerato, e Roma è sempre stata la norma del dogma e il deposito della credenza; ma quantunque per circostanze particolari S. Gregorio Magno sommo pontefice godesse di una superiore influenza inusitata, ei stesso dichiarò di non mai intromettersi nella elezione del metropolita, ma unicamente ne ordinava la consacrazione, eletto ch'egli era canonicamente. Nella ventesima nona epistola del libro terzo diretta *ad Presbyteros et Clerum Mediolanensem* quel sommo Pontefice scrisse: *veruntamen quia antiquae meae deliberationis intentio est ad suscipienda pastoralis curae onera pro nullius unquam misceri persona, orationibus prosequor electionem vestram* (1), Ne' tempi successivi non si mantenne nemmeno la dipendenza di aspettare l'ordine del Papa per la consacrazione. Il papa S. Gregorio scrivendo al metropolitano di Milano Lorenzo per certe entrate che il

(1) S. Gregorii papae I cognomento Magni Opera omnia. Venetiis, 1744, tomo II, col. 644, G.

metropolitano possedeva nella Sicilia dipendente da Roma, nomina la Chiesa milanese Santa. *Quod autem perhibetis ab exactione patrimonii Siciliae provinciae juris Sanctae, cui Deo auctore praesidetis, Ecclesiae . . . Proinde necesse est ut Sanctitas vestra de hac re personam instituat, cum qua Romana Ecclesia aliquid debeat solide definire* (1); e Giovanni VIII nell'anno 878 scrisse un breve: *Reverendissimo et sanctissimo confratri Ansperto Venerabili Archiepiscopo Mediolanensi.* Ciò sia detto per conoscere quanto fosse decorata la città di Milano, fatta sede del prefetto d'Italia, soggiorno di molti imperatori durante il quarto secolo, e parte del quinto, per lo spazio di un secolo e mezzo, quanto ne trascorse dal sistema fissato da Costantino alla devastazione di Attila, foriera del totale eccidio che ne fecero i Goti: cosicchè nessun'altra città dell'Occidente fu a lei paragonabile per lo splendore, se ne eccettuiamo la sola Roma.

Nella mia raccolta di monete patrie, alcune ne conservo di Magno Massimo, di Teodosio, di Arcadio e d'Onorio, le quali dagli eruditi si giudicano della Zecca di Milano. Se ne conoscono di Valente, di Valentiniano II, di Vittore, di Eugenio e del tiranno Costantino, le quali si possono sostenere della Zecca di Milano. Quelle d'argento hanno le lettere M. D. P. S., che s'interpretano *Mediolani pecunia signata;* quelle d'oro hanno semplicemente M. D. *Mediolanum:* così vien letto. Hanno questi Augusti regnato dal 364 al 407, ne' tempi appunto ne' quali Milano significava tanto. Anche Ausonio ricorda ne' riferiti versi *opulensque moneta;* non vedo che vi sia improbabi-

(1) Lib. I, Epist. 82, S. Greg. Oper. tomo II, col. 565.

lità alcuna nel darvi una tale interpretazione. Le monete che si trovano negli scavi del nostro paese, sono per lo più del terzo, quarto e quinto secolo.

Ho cercato inutilmente di saperne di più di quei tempi. Gli storici nostri accuratamente si occupano a verificare la cronologia de' vescovi, descrivono i supplizi sofferti da molti martiri, l'acquisto di molte sante reliquie, fondazioni, etimologie di chiese, portenti accaduti e degni di una pia credenza; ma nulla ci ha lasciato l'antichità, onde avere una idea dello stato della popolazione, della civile costituzione del governo, del genio de' Milanesi; se marziale, ovvero pacifico; se attivo, ovvero indolente; se colto e sensibile al bello, ovvero rozzo ed agreste durante quel secolo e mezzo che trascorse fra l'impero di Costantino e la devastazione d'Attila accaduta nel 452. Così diciamo d'essere nella ignoranza totale sullo stato dell'agricoltura del Milanese, sulla negoziazione in que' secoli, sopra i costumi sì religiosi che civili del popolo, e, in una parola, sulla storia antica; nulla di più sapendosene fuori che essere stata e nel quarto e in parte del quinto secolo cospicua la città di Milano, e la prima in Occidente dopo di Roma.

CAPO SECONDO

Della rovina di Milano sotto i barbari nel quinto e sesto secolo; e dello stato della città ne' secoli successivi, sino al di lei risorgimento.

Attila re degli Unni aveva soggiogate già alcune provincie dell'Impero. Alla testa d'una numerosa armata di popoli rozzi e feroci tutto vedéva piegarsi a lui. Un uomo solo rimaneva alla difesa dell'Impero, e questi era Ezio. Egli dunque spedito incontro ai nemici sconfisse i barbari, ed obbligolli a rintanarsi fra i loro boschi nativi; ma la gloria di questo Generale mossegli contro l'invidia de' cortigiani. Un accorto principe se ne sarebbe avveduto, ed avrebbe difeso sè medesimo col proteggere il difensor dell'Impero; ma Valentiniano III non era nè accorto, nè degno del trono augusto. Egli fu atroce e imbecille a segno, che di sua mano a colpi di pugnale uccise Ezio; e dopo ciò Attila invase l'Italia. Non v'era più uomo capace di opporsegli. Aquileja, Padova, Milano e altre città furono saccheggiate e distrutte; e questa sciagura miseranda avvenne l'anno 452. Noi non abbiamo autori contemporanei che ci descrivano il fatto. Abbiamo però quanto basta per comprendere che questa fu una vera distruzione ed una vera rovina della nostra città, e per conoscerlo basta leggere l'epistola che Massimo vescovo di Torino scrisse allora ai cittadini milanesi, la quale vedesi dapprincipio nell'antico codice di pergamena intitolato *Homiliarum hiemalium* dell'archivio degl'Imperiali Canonici di S. Ambrogio. Così quel santo Vescovo cercava di rincorare i nostri cittadini. *Quidam imperiti nimis interpretes fuerunt*

dicentes: Periit haec civitas, collapsa est Ecclesia, non est jam causa vivendi. Immo causa est justius sanctiusque vivendi, quia Deus Omnipotens, qui cuncta haec magna cum pietate disponit, hostium manibus non civitatem, quae in vobis est, sed habitacula tradidit civitatis, nec Ecclesiam suam, quae vere est Ecclesia, consumi jussit incendio, sed pro nostra correctione receptacula Ecclesiae permisit exuri . . . nam post tantum et tam lugubre illud excidium, ecce Summus Sacerdos suus astat incolumis, clerus integer, et plebs ipsa, licet sub quotidiano adhuc metu, et moesta vivens, tamen in libertate perdurat . . . . non ipsi nos, sed ea quae nostra videbantur, aut praedo diripuit, aut igni ferroque consumpta perierunt . . . Quandoquidem irruptis muris armatos, fortesque hostes populi inermes . . . fugerunt . . . Consolemur nos itaque, fratres, nec usque adeo suspiremus collapsas esse domos, quia videmus reparationem domorum in dominis reservatam . . . vindictam erga nos suam Dominus temperavit ut direptis urbibus, vastatis agris, imminuta substantia, nec animae nostrae, nec corpora laederentur. . . . . ac proinde non ambigamus posse nobis Deum posterisque nostris amissa reparare. Perchè così Attila maltrattasse gl'Italiani, perchè questi non si difendessero esattamente, non lo sappiamo. Pare che il progetto di que' feroci fosse non di piantare una dominazione, ma di saccheggiare e riportare un grosso bottino nel loro covile. Già regnando Teodosio il giovane, otto anni prima, Attila aveva ottenuto un umiliante tributo dai Romani di settemila libbre d'oro. Egli guidava una moltitudine di armati, che dagli scrittori si fa ascendere a cinquecento mila e più uomini. Gl'Italiani erano una nazione che da conquistatrice passò ad essere colta, e dalla coltura erasi de-

gradata alla mollezza; e una schiera di arditi selvaggi non può temere resistenza da una nazione corrotta, a meno che non vi supplisca la organizzazione ingegnosa del governo, e questa dopo i lunghi disordini dell'Impero affatto mancava. Il più rapido mezzo per acquistare le ricchezze d'una città si è il diroccarla; e così intendiamo come Attila, mosso dalle insinuazioni del sommo pontefice S. Leone, abbandonasse l'Italia subito dopo fattane la preda. Il ritratto che tutti gli storici fanno di questo Generale è odiosissimo. Egli è vero però che nessuno fra questi storici è Unno, o Gepida, o Alano, o Erulo. Pochi conquistatori la storia ci ricorda, che in così breve tempo siansi cotanto estesi. Egli era sommamente riverito da' suoi, e temuto dovunque. Se gli Americani avessero scritti i fatti di Ferdinando Cortez, noi non conosceremmo di lui che i soli vizj esagerati. Ciò non ostante Attila fu un barbaro che devastò depredando alla testa di ladroni, non lasciando che rovine e miserie dovunque passò. I Romani vincevano, perdonavano, erudivano, beneficavano.

Le sciagure cagionate da questa funestissima incursione diedero nascimento a Venezia. Gli abitatori di Aquileja, di Padova e di Verona dopo questa ultima incursione de' barbari, memori delle precedute, cercarono un asilo, e lo trovarono sopra di alcune isolette dell'Adriatico. Ivi collocarono il loro nido. Se il non aver mai obbedito che alle proprie leggi promulgate e custodite dai proprj concittadini, e l'essersi costantemente preservati contro di ogni forza estranea, è un titolo di nobiltà, nessuna città d'Europa può vantarne di uguale alla Veneta, la quale non ha acquistato il dominio del proprio suolo colla usurpazione e col-

l'esterminio di altri uomini, ma creando colla sagace e pacifica industria il suolo medesimo su di cui si è collocata; sorta di dominazione la più giusta di ogni altra. Ivi si è conservato l'antico sangue puro italiano, sicuro contro l'invasione delle armate terrestri, fra un basso mare difficilmente accessibile alle navi armate, e tuttavia si conserva sotto la tutela della virtù e della sapienza dopo compiuti tredici secoli.

Scomparve Attila co' suoi predatori, e non più Milano potè essere la residenza de' sovrani, distrutta e incendiata come ella era. In fatti quei pochi deboli Augusti che continuarono la serie dei Cesari ancora per ventiquattro anni, soggiornarono o in Roma, o in Ravenna, non mai in Milano. Petronio Massimo i tre mesi che regnò, li visse in Roma. Marco Macilio Avito per un anno circa fu imperatore, e visse nella Francia ed in Roma. Giulio Maggiorano resse l'Imperio prima in Ravenna, e dopo circa tre anni fu deposto in Tortona. Libio Severo fu proclamato Augusto in Ravenna, e quattro anni dopo morì in Roma. Procopio Antemio in Roma fu proclamato, e vi regnò circa cinque anni. Lo stesso dicasi di Anicio Olibrio, Flavio Glicerio, Giulio Nipote, e di Romolo, che tutti insieme non più di quattro anni regnarono, succedendosi quasi effimeri imperatori. Quest'ultimo, chiamato Romolo Augustolo, con un diminutivo indicante la somma debolezza a cui si era ridotta la dignità imperiale in lui, fu costretto da Odoacre re degli Eruli invasore d'Italia a spogliarsi della porpora l'anno 476. O fosse che la dignità d'Augusto, avvilita dagli ultimi imperatori, non sembrasse bastante grado all'ambizione del conquistatore; o fosse che gli usi e la forma di governo d'una nazione conquistata sembras-

sero spregevoli al barbaro vincitore, egli ricusò di chiamarsi Cesare, e assunse il titolo di Re d'Italia. L'imperator Zenone, che allora regnava in Oriente, non aveva forze per ispedire da Costantinopoli un'armata a liberare l'Italia e riunirla all'Impero. Egli amava Teodorico figlio del re de' Goti, giovine allevato alla corte di Costantinopoli, e innalzato al consolato. Quel giovane reale s'era talmente distinto col suo merito presso di Cesare, che nella imperiale città gli fu innalzata una statua equestre per comando di quell'Augusto che l'aveva fatto suo figliuolo d'armi. Permise egli adunque a Teodorico che venisse in Italia co' Goti, e ne scacciasse gl'invasori, e così fece, Tutto si dissipò il furore degli Eruli al presentarsi di que' valorosi, e l'Italia rimase dei Goti. Il re Teodorico fu risguardato come un benefico liberatore. Egli accortamente adoperò ogni mezzo acciocchè gl'Italiani non s'avvedessero di obbedire a una dominazione estera. Obbligò i Goti a vestire l'abito romano. Col proprio esempio insegnò loro a uniformarsi all'indole della nazione. Onorò le scienze e le arti. Vegliò sulla esatta osservanza della giustizia. Repristinò i nomi e i riti delle antiche magistrature. Preservò da ogni vessazione i popoli nel pagamento de' tributi. Tenne animati gli spettacoli pubblici, e ristorò i pubblici edificj. Egli era Ariano, e protesse i Cattolici contro ogni violenza, lasciando loro un libero e rispettato esercizio della religione; e dopo trentasette anni di un regno felice lasciò un nome glorioso nella storia, che non sa rimproverargli nemmeno la morte di Boezio e di Simmaco, comandata per seduzione, e vendicata da crudelissimi rimorsi, che accelerando la morte a Teodorico, dimostrarono quanto fosse straniero il delitto al di lui cuore.

Il regno de' Goti durò sull'Italia per lo spazio di sessant'anni. Cominciò con Teodorico l'anno 493, e terminò con Teja nel 553. I re che furono di mezzo si nominarono Atalarico, Teodato, Vitige, Teobaldo, Erarico e Totila. Il più notabile per la storia di Milano è Vitige, sotto di cui la infelice nostra patria rimase presso che annichilata, come ora dirò. Non avendo io preso a scrivere una storia generale, ma unicamente quella di Milano, nè per ora nè in seguito mi stenderò mai sugli avvenimenti d'Italia se non di volo, e per quella connessione che ebbero colla nostra città. Quest'argomento più vasto e generale è stato trattato prima del 1766 da un uomo che nel fiore della gioventù ha posposti i piaceri, che le grazie della persona e dello spirito potevano cagionargli, ai men volgari piaceri d'illuminare i suoi simili, e di lasciare una durevole memoria alla posterità. Alcune circostanze hanno consigliato il differire di render pubblico quel lavoro di erudizione, di fatica e d'ingegno non comune. I lettori un giorno giudicheranno se quel compendio della Storia d'Italia sia stato annunciato da me con parzialità, e se l'autore medesimo che gli ha fatti piangere colla *Panteà*, gli ha fatti fremere colla *Congiura di Galeazzo Sforza*, e gli ha occupati colla placida e sensibile narrazione di *Saffo*, abbia saputo dipingere al vivo il carattere de' secoli, e lo stato della felicità e della coltura degl'Italiani da Romolo sino a noi. Per quanto sieno stretti i vincoli del sangue, e più quei d'una cara amicizia che mi legano a lui, io non posso dimenticare di rendere un tributo al merito ed ai servigi ch'egli ha preparati al pubblico. La storia d'Italia adunque dirà di più; e così io della dinastia de' Goti dirò unicamente, che sembrò riconoscessero

il regno d'Italia come un beneficio dell'imperatore, al quale lasciarono l'apparenza della eminente sovranità; il che si scorge anche oggidì nelle monete gotiche, sulle quali vedesi impressa l'immagine degli Augusti colle loro iscrizioni, e unicamente dall'opposta parte il nome del Re d'Italia senza immagine. Sin che durò la dominazione de' Goti, si vede che le città considerate nell'Italia erano Roma, Napoli, Pavia, Ravenna, Verona, Brescia, non mai Milano, di cui non v'è menzione, fuorchè per la rovina accaduta sotto Vitige l'anno funestissimo 538. L'imperatore Giustiniano mal soffriva che le provincie del Romano Impero fossero invase da' popoli barbari. Amava la gloria, e la cercò co' pubblici edificj, col Codice delle leggi, e coll'attività de' suoi generali Belisario e Narsete. Belisario venne il primo nell'Italia, e ricuperata era già dalle armi imperiali l'Italia meridionale sino a Roma. I Milanesi non erano stati distrutti da Attila, che aveva atterrata la loro città; essi vivevano e alloggiavano nelle terre; e se avevano perdute le ricchezze depredate dagli Unni, non perciò si erano dimenticati della grandezza della loro patria, e quindi abborrivano l'estera dominazione che aveva loro cagionato tai danni. Se l'accorta politica e il felice carattere di Teodorico avevano, come dissi, acquistato tanto ascendente fino a fare illusione, e togliere agl'Italiani l'avvedersi che obbedivano a un popolo barbaro; i Milanesi tanto offesi dagli Unni non potevano dimenticare che i Goti pure dalle contrade medesime erano discesi; e quindi assai bramavano che le forze imperiali ristabilissero nell'Insubria l'antica maestà e potenza de' Cesari. Questo fu il motivo per cui cautamente fu spedito a Roma Dazio vescovo di Milano con alcuni de' primarj della

patria, i quali abboccatisi con Belisario gli esposero lo stato della Insubria, il numero de' popoli, l'odio che generalmente regnava contro de' Goti, e la facilità di riunirla all'Impero, soltanto che vi si assegnasse un mediocre soccorso di armati. Belisario gli accolse amichevolmente, e affidò a un valoroso capitano per nome Mondila un numero considerevole di soldati, i quali imbarcati sul Tevere, sboccando nel Mediterraneo, giunsero a Genova, d'onde superati i monti scesero verso Milano. La provincia sarebbe stata tutta immediatamente dell'Impero se non vi fossero stati in Pavia i Goti. Pavia era già una città forte, e gl'Imperiali non erano nè in numero da poterla sorprendere, nè scortati da macchine sufficienti ad assediarla e impadronirsene. Milano, Novara, Como e Bergamo si unirono a Mondila. Vitige spedì a questa volta un buon numero de' suoi, guidati da Uraja di lui nipote. Le corrispondenze che passavano fra il Re Goto e gli abitatori delle Alpi oggidì chiamati Svizzeri, e allora Borgognoni (poichè l'antica Borgogna si estendeva persino su quelle parti), fecero che un'armata di Borgognoni contemporaneamente scendesse dalle Alpi su di questa pianura, e i Goti uniti a questi terribili alleati acquistarono una forza preponderante. Forse alcune rivalità insorte fra i due generali dell'Impero, Belisario e Narsete, recentemente mandato in Italia, si combinarono a desolare Milano; nessun soccorso vi si innoltrò; scomparvero Mondila e i suoi; e dai Goti e dai Borgognoni venne non solamente atterrato il poco che aveva lasciato Attila, ma furono trucidati trecento mila abitanti senza riguardo alcuno alla età; e le donne giovani furono regalate ai vincitori, singolarmente ai Borgognoni.

Vi è chi in questo racconto, che ci viene da Procopio (1), crede di trovare una esagerazione, e limita l'eccidio a trenta mila abitanti, e non più, considerando la inverisimiglianza di supporre una così grande popolazione in una città di giro angusto, e già da Attila diroccata e incenerita. Io però non oserei di accusare l'inesattezza di Procopio, che sebbene scrivesse lontano da noi, scriveva però avvenimenti de' tempi suoi, e avvenimenti che alla corte di Costantinopoli dovevano essere esattamente palesi. Egli è vero che la città era piccola, e già ne ho indicato il recinto; ma è verisimile che l'esterminio cadesse sopra tutti gli abitatori del Milanese. Vero è altresì che rari sono nella storia così enormi atrocità: non sono però senza esempio, e uno de' più sicuri lo somministra l'America meridionale. È finalmente vero che la umana natura non è spinta nemmeno fra i barbari a superflua crudeltà; ma la condizione de' Goti era pericolosissima sin tanto che l'Insubria fosse popolata da una nazione loro infensa. I Greci sbarcavano nella Sicilia e nel regno di Napoli, e s'innoltravano da quella parte a far loro guerra. I Goti avevano per alleati gli oltramontani; ma se gl'Insubri male affetti vi rimanevano di mezzo, i Goti erano fra due armate nemiche privi di ritirata. La necessità adunque suggeriva di non porre limite alla distruzione degli abitatori. Tutto ciò, a mio credere, prova la possibilità dell'asserzione di Procopio; e quello poi che sopra tutto me la rende verisimile, si è la considerazione che la salubrità del clima e singolarmente la fecondità della terra del Milanese sono tali, che sempre dopo le sciagure sofferte o per le vicende politi-

(1) De bello Gothico lib. II, cap. 21.

che, o per le pestilenze ed altri fisici disastri, passato un determinato numero di anni, la città riprese vigore e si ristorò allo stato primiero, siccome vedremo nel progresso; laddove da questa desolazione del 539 per cinque interi secoli non fu possibile che risorgesse. Quantunque sotto di Attila ottantasette anni prima fosse diroccata, smantellata, incendiata Milano, dispersi i cittadini, saccheggiate le loro ricchezze; noi vediamo che ebbero ardire e forza per collegarsi con Belisario, e porre in forse il regno de' Goti; e se per cinquecento anni dopo l'eccidio di Vitige rimase dimenticata la città di Milano, e posposta a Pavia non solo, ma persino a Monza, forza è il dire che la spopolazione e l'esterminio veramente sieno stati enormi. Non per questo mi renderò io mallevadore del preciso numero scritto dallo Storico greco, al quale il nostro Tristano Calco non dubitò di fare una diminuzione col limitare la strage a trenta mila uomini; con tuttociò a me sembra che una tale perdita, benchè funestissima, non sarebbe stata cagione bastevole a spiegare un così lungo annientamento accaduto dappoi.

Gli storici milanesi sin ora hanno veduti questi fatti sotto un aspetto diverso da quello col quale mi si presentano. Per me i nomi di *Uraja* e di *Vitige* sono i più funesti che possa rammemorare la nostra storia. E quali altri lo sarebbero, se non lo sono i nomi di coloro che annientarono Milano dal secolo sesto sino al secolo undecimo? Gli storici nostri hanno temuto di deturpare lo splendore della patria raccontando una così lunga depressione, e non potendo spiegare dappoi come i re d'Italia ponessero la loro corte a Pavia, da Pavia avessero la data quasi tutti i di-

plomi, in Pavia si facessero le solenni incoronazioni, immaginarono un privilegio dato da Teodosio a Sant'Ambrogio, per cui non fosse più lecito ai sovrani di soggiornare in Milano. L'assurdità di questo sognato privilegio si manifesta da ogni parte. Basta il riflettere che Teodosio istesso sarebbe stato il primo a violarlo, poichè visse e morì in Milano, siccome ho detto. Onorio di lui figlio in Milano celebrò le sue nozze, e nel capo antecedente si accennò quanto vi dimorassero dappoi gli Augusti. Sarebbe cosa assai strana che i Goti, i Longobardi e i Franchi avessero obbedito con maggiore riverenza a un privilegio di Teodosio, di quello che ei medesimo, i suoi figli e successori non fecero. Il Metropolitano di Milano in que' tempi non aveva giurisdizione o ingerenza nelle cose civiche, nè a Sant'Ambrogio si sarebbe accordato un privilegio quando si fosse voluto darlo alla città. Se Milano avesse ottenuta una forma repubblicana, e avesse creato i proprj magistrati, e riscossi i proprj tributi sotto una semplice protezione del sovrano, poteva esservi il desiderio di non alloggiare un protettore sempre pericoloso al governo aristocratico o popolare; ma Milano era città suddita come le altre, nella quale gli storici nostri c'insegnano che risedeva un governatore a nome del sovrano, chiamato *Duca* sotto i Longobardi, e *Conte* sotto i Franchi, dal quale si esercitava la somma autorità: il privilegio dunque si riduceva a condannar Milano a non essere mai più la capitale del regno. Da qualunque parte si svolga una tale opinione, sebbene tanto ripetuta, non vi troveremo che degli assurdi, e tali che se vi è certezza nella storia, egli è evidente che un diritto cotanto indecente, e sconsigliato a chiedersi ed a concedersi, altro non è che un sogno im-

maginato per poter persuadere che Milano conservasse la sua grandezza ancora in que' secoli ne' quali la corte de' sovrani stava collocata poche miglia da lei lontana. Le città che hanno un monarca desidereranno sempre di essere la residenza e la patria de' successori; e quelle che si reggono sotto altra costituzione, avrebbero un fragilissimo garante, se altro non le mantenesse in possesso de' loro diritti, fuorchè una pergamena.

La riunione dell'Italia all'Impero cominciata sotto il comando di Belisario si perfezionò reggendo l'armata cesarea il glorioso Narsete spedito nell'Italia da Giustiniano Augusto. Nell'anno 553 non rimase più alcun Goto nell'Italia, se non reso suddito dell'Imperatore; e da quell'anno cominciò il governo di Narsete, che risedette in Roma reggendo l'Italia per Giustiniano lo spazio di quattordici anni. Ma estinto il generoso Narsete, non restò all'Italia uomo capace di preservarla da nuovi barbari; e nell'anno 569 entrovvi Alboino, guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgheri e Longobardi. Occupò egli senza contrasto buona parte della Italia, e il centro della nuova dominazione fu l'Insubria, che cambiò il nome, e chiamossi Lombardia dall'essere diventata la sede di questo nuovo regno de' Longobardi. Ravenna diventò la residenza del ministro, che col nome di *Esarca* gli Augusti destinavano a reggere Roma, Napoli, e altre città che rimasero sotto l'Imperatore preservate dalla invasione. I Longobardi senza contrasto alcuno s'impadronirono di Milano e delle altre città; ma Pavia si difese, e sostenne tre anni di assedio. I costumi di questi nuovi ospiti si conoscerebbero anche da un fatto solo. Soggiorniava il re Alboino in Verona, e un giorno più ferocemente allegro del solito costrinse la regina Ro-

smunda sua moglie a bere in una coppa orrenda fatta col cranio di Cunimondo di lei padre ucciso da Alboino medesimo. La Regina comprò coll'adulterio un vendicatore: fu assassinato Alboino; Rosmunda coperta dell'obbrobrio di due delitti si avvelenò: tali erano i costumi di quella nazione. I Longobardi radunaronsi in Pavia, ed innalzarono Clefo a regnare. Costui con tanta crudeltà trattò gli uomini, che dopo alcuni mesi venne ucciso nel 575. I primi generali longobardi, in vece di passare a nuova elezione, si divisero lo Stato: furono trenta questi piccoli tiranni, che col titolo di Duca si appropriarono una parte del regno; e Milano diventò suddita di Albino, al quale si attribuisce d'avere fabbricato il suo alloggio in una parte di Milano vicina al centro, che oggidì chiamasi *Cordùs*, nome derivato, a quanto pretendesi, dal latino *Curia Ducis*. Questa anarchia dopo dieci anni terminò, avendo i proceri riconosciuto per loro re Autari figlio dell'ucciso Clefo; ma in questa acclamazione i duchi vollero ritenere una sovranità secondaria, contribuendo bensì i servigi militari e una porzione de' tributi al re, ma conservando ciascuno il dominio del proprio ducato; il che fece poi nascere il gius feudale appunto verso il finire del sesto secolo. La dinastia de' Longobardi durò per ventidue regni nello spazio di poco più di due secoli. Le elezioni, le feste, le incoronazioni, le nozze, tutto quello che indichi luogo di residenza, non mai si fecero in Milano durante la dinastia de' Longobardi. Paolo Diacono (1) nomina Milano: *suscepit Agilulfus, qui erat cognatus Regis Authari, inchoante mense novembrio, regiam dignitatem. Sed tamen congre-*

(1) Lib. III, cap. ultimo.

gatis in unum Langobardis postea mense madio ab omnibus in regnum apud Mediolanum levatus est; e quell' *apud* fa vedere che l'adunanza si tenne nella pianura vicina, e non nella città; e altrove (1): *igitur sequenti aestate mense julio levatus est Adaloaldus Rex super Langobardos apud Mediolanum in Circo in praesentia patris suis Agilulfi Regis, astantibus legatis Theudeberti Regis Francorum;* e qui pure *apud*, e non *Mediolani*, come avrebbe scritto Paolo Diacono; giacchè quantunque presso alcuni scrittori del buon secolo la voce *apud* non significhi ne' contorni, ma bensì nel luogo nominato, lo stile di Paolo rende giustificata la interpretazione. Teodolinda e Agilulfo molto soggiornarono in Monza; ma gli altri re per lo più tennero la loro corte a Pavia, che diventò la capitale del regno d'Italia, in cui per fine fu da Carlo Magno assediato e preso nel 774 Desiderio, ultimo re de' Longobardi, e condotto prigioniero in Francia; e così in Carlo Magno cominciò una dinastia nuova di re d'Italia francesi, e si rinnovò il nome dell' Impero occidentale.

Di ciò che spetti alla storia di Milano durante la dominazione de' Longobardi, non vi è cosa alcuna. Delle monete gotiche non se n'è trovata una sola che indichi essere stata adoperata da essi la Zecca di Milano. Delle monete longobarde due ne conservo: la prima d'oro potrebbe essere della Zecca di Milano; essa è di Luitprando, che regnò dal 712 al 744, ed ha una M nel campo ove sta l'immagine, ma ognun vede quanto ne sia incerta la prova; l'altra pure d'oro ha da una parte il nome del re Desiderio, e dall'altra *Flavia Mediolano:* essa prova che la Zecca di Mi-

(1) Lib. IV, cap. 31.

lano è stata adoperata prima del 775; poichè questa rara moneta che il solo *Le Blanc* ha pubblicata, è stata coniata ne' diecisette anni precedenti, ed è la più antica moneta sicura della nostra officina monetaria, non avendo le più antiche che si credono di Milano, se non delle probabilità. Ciò però basta per provare che da mille anni almeno a questa parte la Zecca di Milano ha battuto moneta. Se prestiamo credenza a Paolo Diacono scrittore longobardo, la nazione de' Longobardi veniva dalla Scandinavia. Forse quello Storico non aveva letto la Geografia di Tolomeo, in cui si vede: *habitant Germaniam quae circa Rhenum est, a parte prima septentrionali Brusacteri parvi appellati, et Sicambri, Oqueni, Longobardi.* Erano dunque i Longobardi popoli della Germania vicina al Reno dalla parte settentrionale. Aggiunge poi Tolomeo: *interiora atque mediterranea maxime tenent Suevi Angli, qui magis orientales sunt, quam Longobardi.* Sembra con ciò indicarsi che la patria de' Longobardi fosse a un dipresso verso la Westfalia. Per la ragione medesima crederemo che nemmeno avesse osservato Cornelio Tacito nel libro *de situ Germaniae*, ove si legge: *Longobardos paucitas nobilitat, quod plurimis et valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed praeliis et periclitando tuti sint;* e Tacito istesso nelle Storie: *Longobardorum opibus refectus per laeta per adversa res Cheruscas afflictabat,* dice di Italo Flavio re dei Cheruschi sotto Claudio Augusto. Se adunque cinque secoli prima che venissero i Longobardi a invadere l'Italia, erano essi popoli della Germania, non si può attribuire che ad errore e falsa tradizione l'averli fatti discendere dalla Danimarca e dalla Svezia, cioè dall'antica Scandinavia, nel secolo ottavo, nel quale scriveva Paolo Diacono.

Quando ho detto che la distruzione di Uraja sotto Vitige nel 539 fu uno annientamento di Milano, dal quale per cinque interi secoli non potè risorgere, non intendo perciò di asserire che non vi rimanessero più abitatori nel luogo della città, e che il suolo ne restasse deserto: dico annientata la città cospicua, e rimasto al luogo di essa un ammasso di rovine con alcune chiese e alcune case abitate da un piccolo numero di poveri uomini mal sicuri; perchè le mura della città atterrate lasciavano libero ingresso ad ogni invasore. Alcuni rari abitatori erano dopo quest'eccidio sparsi sulla campagna; poco in vigore era la coltura delle terre per mancanza di uomini; in somma non restava di grande che la memoria e la dignità del Metropolitano, la quale non rovinò colla città, come per più secoli si sostenne il decoro del Patriarca d'Aquileja dopo distrutta Aquileja.

Il conte Giulini ci assicura in più luoghi che prima del mille la maggior parte de' nobili abitava nelle terre (1), e l'asserzione di un autore tanto esatto, fedele e ingenuo, è maggiore di ogni eccezione; egli non l'ha fatta se non dopo di avere esaminata con attenzione e giudizio una sterminata mole di carte antiche. Il peso dell'autorità di questo erudito autore cresce se si rifletta ch'egli ha procurato quanto mai era possibile di dar risalto alla storia nostra, e far comparire Milano sempre considerata; il che ha eseguito quanto gli è stato fattibile salva la verità. Nelle diete che pure era costretto a dire ch'eransi tenute in Pavia, egli aggiunge: *naturalmente vi avrà preseduto il nostro Arcivescovo; m'immagino che la incoronazione l'avrà fatta l'Arcivescovo di Mila-*

(1) Giulini, tomo I, pag. 228; tomo II, pag. 383.

no: così dice narrando le solenni inaugurazioni dei principi, e così cerca di grandeggiare anche in que' secoli che veramente mi sembrano di oscurità e depressione. Se adunque la maggior parte de' nobili in que' tempi non dimorava in Milano, egli è evidente che non vi potevano rimanere che pochi e miserabili abitatori, come anche al dì d'oggi accaderebbe se i cittadini nobili l'abbandonassero, e si collocassero a vivere sparsi nel contado. Tutti i fatti più sicuri che rimangono, provano ad evidenza questo annientamento. Si è osservato nel capo primo, come il circuito delle antiche mura era di circa due miglia; esattamente misurandolo sopra la carta di Milano, egli era di mille e seicento trabucchi, laddove il giro delle odierne mura è di circa quattromila trabucchi compresovi il castello. Il miglio si calcola tremila braccia, il trabucco è cinque braccia; così seicento trabucchi fanno un miglio. Quindi le mura antiche erano nel giro due miglia e due terzi, e le mura attuali sono sei miglia e due terzi. Lo spazio adunque dell'antica città era appena la sesta parte dello spazio della città attuale; dico appena, poichè laddove le mura attuali formano un poligono che si accosta al circolo, le antiche in più d'un luogo irregolarmente portavano la convessità dalla parte del centro della città medesima. Questo piccolo spazio, nel quale era ristretta la città, in molti luoghi era vacuo; vi erano perfino de' pezzi di terra coltivati, dei quali attualmente si conservano i contratti di locazione o di vendita; v'era il *Forum Assamblatorium;* v'era il *Foro pubblico* (1); v'era l'orto dell'Arcivescovo in quello spazio che ora occupa la Regia Ducal

(1) Il conte Giulini, tomo I, pag. 396.

Corte, che perciò si nominò il *Broletto vecchio*, dalla voce *Brolo*, che ne' secoli bassi significava appunto un orto, come anche in oggi l'adopera in questo senso la nostra plebe (1). Dall'altra parte l'Arcivescovo aveva il giardino, *Viridarium*, *Verzè*: così attualmente chiamasi quel sito. Dietro la Metropolitana eravi un campo, e quel sito conserva perciò anche presentemente il nome di *Campo Santo* (2). Entro le mura della città vicino a San Giovanni *alle quattro faccie* v'erano in que' tempi dei campi coltivati (3). Altri pezzi di terra coltivati si ritrovavano vicino a San Satiro (4). Presso Santa Radegonda v'erano pezzi di terra coltivati con una *Cascina* (5). Altra terra coltivata trovavasi in città vicino alle mura antiche di Porta Vercellina (6). Vicino alla chiesa di San Giovanni sul Muro entro l'antico recinto eranvi pure altre terre coltivate (7); e questi probabilmente non saranno stati i soli campi fruttiferi che si ritrovavano nella angusta città, perchè nè saranno state pubblicate tutte le antiche carte di affitti o di vendite di simili fondi, nè col trascorrere di tanti secoli questi contratti si saranno tutti conservati, nè su tutti i pezzi fruttiferi si saranno fatti contratti per mezzo della scrittura, onde ne rimanesse memoria ai posteri. Data adunque l'area dell'antica città meno della sesta parte della attuale, dato il buon numero de' siti che rimanevano vacui nella città medesima, non vi poteva certamente essere molto popolo, a meno che il restante spazio non fosse occupato da case altissime, col-

(1) Il conte Giulini, tomo II, pag. 171. (2) Detto, tomo IV, pag. 364. (3) Sormani, Passeggi, tomo II, pag. 20. (4) Il conte Giulini, tomo II, pag. 416. (5) Detto, tomo III, pag. 499. (6) Detto, tomo III, pag. 228. (7) Detto, tomo III, pag. 346.

locando una abitazione sopra dell'altra a molti piani: ma questo non era il modo certamente di fabbricare in quei secoli. Le memorie di quei tempi ci fanno anzi conoscere che in Milano erano poche e degne di osservazione le case che avessero piano superiore; comunemente un pianterreno e il tetto formavano una casa, e quelle poche le quali avevano un piano al disopra chiamavansi *solariate*, e venivano così contraddistinte dalle case comuni (1), ed erano rare tanto, che abbiamo la chiesa di Sant'Ambrogio *in Solariolo*; che così fu chiamata perchè ivi si trovava una piccola casa con camere superiori (2). Da tutto ciò chiaramente si vede che poca e miserabile popolazione rimaneva nella distrutta città prima del secolo undecimo; della quale scarsezza di abitatori ne fa menzione lo storico nostro Landolfo il vecchio, il quale nel secolo undecimo scriveva che si era perduta in Milano ogni forma di buon governo *ob nimiam hominum raritatem* (3). Della povertà poi di Milano in quei tempi tutto quello che ce ne rimane, ne dà indizio. Alcune poche vie della città chiamavansi *carrobj*, perchè non tutte erano larghe abbastanza per il passaggio de' carri (4). Le piazzette della città si lasciavano a prato, e servivano di pascolo alle bestie, d'onde nacque il nome milanese di *pascuè* (5); e ben poche case erano di mattoni, ma anzi le muraglie erano formate con una grata di legno intonacata di creta e di paglia; il tetto era o di legno, ovvero di paglia. Siccome la pianura allora era coperta di boschi singolarmente

(1) Il conte Giulini, tomo I, pag. 388. (2) Detto, tomo II, pag. 361. (3) Landulph. Senior. lib. II, cap. 26. (4) Il conte Giulini, tomo II, pag. 322. (5) Detto, tomo V, pag. 442.

verso Milano (1), così la materia più comune era il legno, e quindi spessi e fatalissimi erano gl'incendj nel secolo undecimo e al principio del seguente; mentre la popolazione si andava accrescendo, su di che è bene ch'io riferisca le parole del Fiamma nel Manipolo de' Fiori: *ubi est sciendum, quod civitas Mediolani propter multas destructiones non erat interius muratis domibus haedificata, sed ex paleis et cratibus quam plurimum composita. Unde si ignis in una domo succendebatur, tota civitas comburebatur.* In fatti ci raccontano gli storici incendj fatali accaduti in que' tempi negli anni 1071 (2), 1075 (3), 1104 (4) e 1106 (5).

Abbandoniamo adunque per sempre il privilegio ridicolo di non essere mai la dominante del regno, ma una città suddita secondaria diretta da un vice-gerente del monarca, chè tale sarebbe il supposto privilegio di Teodosio al vescovo Sant'Ambrogio; e per ispiegare come mai Milano fosse dimenticata per cinque secoli dopo la distruzione di Vitige; come Pavia, Verona, Monza divenissero la residenza de' principi piuttosto che Milano, riportiamoci alla ragione vera, confermata da ogni fatto, e che finora nessuno ha avuto l'animo di pronunziare; cioè che non vi sarebbe stato in Milano luogo per alloggiarvi i sovrani, nè cosa alcuna conveniente ad una corte. Milano non cominciò a risorgere se non dappoichè riparate le mura gli abitatori poterono domiciliarvi tranquilli. Se prima di ciò si fossero radunati molti a convivere sullo stesso suolo spogliato d'ogni riparo, sarebbe stato lo stesso che indicare ai barbari il

(1) Il conte Giulini, tomo II, pag. 439. (2) Detto, tomo IV, pag. 144. (3) Arnulph. lib. IV, cap. 8. (4) Landulph. Junior. cap. 8. (5) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 510.

luogo su di cui fare una scorreria con profitto. Prima che le mura si riducessero a stato di preservare gli abitatori dalle sorprese, comuni in que' tempi, non vi era altro partito per i nobili, che lo abitare sparsi qua e là sulla campagna, e perciò Milano era come annientato. Pochi anni dopo la distruzione di Federico Barbarossa riuscì ai Milanesi di risorgere a segno di battere l'Imperatore; dopo la distruzione di Uraja per cinque secoli rimase annientata Milano senza poter mai alzare la fronte da terra. Giudichi ciascuno se la posterità sia stata ginsta dimenticando il nome di Uraja, e tanto scrivendo e parlando della distruzione di Federico, di cui tratteremo a suo luogo.

I Longobardi non dominarono mai interamente su tutta l'Italia; e Roma fra le altre città fu sempre libera dal loro giogo, e soggetta all'imperatore; se pure può chiamarsi soggezione un titolo di sovranità conservato ad un principe debole, lontano, che non aveva armate da spedire nell'Italia. I Longobardi cercavano di sempre più dilatare il loro regno, e dominar soli nell'italico suolo. Roma era in pericolo, non v'era speranza di soccorso da Costantinopoli; Adriano papa lo implorò da Carlo Magno re di Francia, principe amante della gloria, e che aveva già battuti e sottomessi i Sassoni. Scese Carlo Magno nell'Italia con un'armata; Desiderio re de' Longobardi si ricoverò in Pavia, Adalgiso si ricoverò in Costantinopoli. Presero i Franchi Pavia, e trasportarono Desiderio in Francia, ove morì monaco. Così nell'anno 774 terminò nell'Italia la dominazione de' Longobardi, e principiò quella de' Francesi. Ma non però furono scacciati dall'Italia i Longobardi: essi erano già domiciliati da sei generazioni su questo suolo; poichè erano già trascorsi du-

cento cinque anni dopo la loro venuta; il cambiamento di fortuna percosse i re e i duchi. Il popolo longobardo rimase sotto la protezione della nuova dinastia, come vi rimasero gli altri abitatori. Da ciò ne deriva che si videro ne' secoli dappoi tre nazioni distinte naturalizzate nella Lombardia, viventi in pace fra di loro, ma professando ciascheduna di vivere colle leggi della propria origine. Gli antichi abitatori professavano di vivere colla legge romana, e a tenore di essa erano giudicati; i Longobardi professavano la legge longobarda; i Francesi, che s'andarono domiciliando nella Lombardia, professavano la legge salica; e così nelle antiche carte rare volte accade che leggasi un nome senza l'aggiunta *qui professus est vivere lege Romanorum*, ovvero *qui visus fuit vivere lege Langobardorum*, ovvero *qui professus sum natione mea lege vivere Salica;* e simili dichiarazioni; e questa dichiarazione era opportuna e forse necessaria, acciocchè i contraenti potessero conoscere il valore delle reciproche obbligazioni che incontravano, dipendendo queste in gran parte dal codice sul quale si doveva decidere la controversia, al caso che nascesse. Questo prova la rettitudine e l'umanità usata da Carlo Magno, il quale si rese celebre per le conquiste e per una vastissima dominazione, e tale che dopo di lui nessun altro monarca in Europa ha riunito sotto di sè tanti regni. Le virtù di quel Monarca gli lasciarono la fama d'essere stato degno della elevazione a cui lo innalzò la fortuna, ossia, per adoperare un linguaggio più vero, d'aver egli corrisposto al grado a cui venne dalla Divinità sublimato.

Abbiamo una moneta di Carlo Magno coniata in Milano, e la conservo nella mia raccolta: in

essa vedesi che non qualificandosi quel Sovrano, se non come re de' Franchi, dovette essere coniata dalla Zecca di Milano prima dell'anno 800, in cui venne in Roma proclamato imperatore; e di questa e delle altre monete milanesi ne tratterò distintamente in una separata dissertazione; e ciò per non frammischiare l'erudizione colla storia. Può sembrare strano il pensiero di Desiderio e di Carlo Magno di porre in attività la Zecca di una città distrutta, e quasi disabitata da due secoli e mezzo; ma la gloria di moltiplicare le metropoli suddite, e richiamare a una vita apparente l'antica sede del prefetto d'Italia, basta a spiegarne la cagione. È però certo, come molti documenti e autori ci attestano, che Carlo Magno nel tempo del suo soggiorno nell'Italia si trovò in varie città facendovi qualche dimora; ma di Milano non vi si fa cenno alcuno, perlochè nasce dubbio ch'ei non la vedesse neppure; laddove in Pavia nell'801 vi pubblicò alcune leggi. Vero è che Pipino, figlio di Carlo Magno, morì in Milano nell'810; ma ciò non accadde già perchè quivi quel principe tenesse la sua corte. Egli morì attraversando Milano mentre veniva dalla guerra co' Greci e co' Veneti, e il trasporto che si fece del di lui cadavere sino a Verona per tumularlo nella chiesa di San Zenone, fa sospettare che non vi fosse allora in Milano modo di fargli i funerali colla pompa convenienie al di lui carattere. Lottario volendo stabilire delle scuole pubbliche nell'Insubria, le collocò a Pavia, dove nell'823 fece venire certo Dongallo per ammaestrare i giovani nel poco che allora si sapeva, e di Milano nessun pensiero si prese. Non si sono sinora conosciute carte nè di Carlo Magno, nè di Lodovico, nè di Lottario, nè di Lodovico II imperatore e re d'Ita-

lia, i quali tutti soggiornarono nella Lombardia, che abbiano la data di Milano. La dieta in cui fu eletto Carlo il Calvo si tenne in Pavia nell'875: in Pavia teneva egli la sua corte, e ve la tennero del pari Carlomanno e Carlo il Grosso. Di tanti diplomi che gli eruditi hanno esaminati finora, non ve n'è alcuno, che io sappia, nè de' ventidue re longobardi, nè de' primi sei re Franchi, che porti la data di Milano precisa. Alcuni pochi mostrano che furono spediti bensì nelle vicinanze di Milano, come i due di Carlo il Grosso, scritti nell'881, che hanno la data *Actum ad Mediolanum*, come se fosse attendato ne' contorni della rovinata città (1). La dimora dei sovrani era per lo più Pavia; su di che può consultarsi la dissertazione del sig. dottor Pietro Pessani, intitolata: *De' Palazzi Reali che sono stati nella città e territorio di Pavia*, stampata in Pavia 1771. Le ville reali erano Olona nel territorio pavese, e Marengo terra vicina al sito in cui poi nel secolo duodecimo i Milanesi fabbricarono la città d'Alessandria, siccome poi vedremo. Tutta la storia ci attesta l'annientamento di Milano sotto il regno infaustissimo di Vitige, e sotto il comando crudelissimo di Uraja. I pochi abitatori delle rovine di Milano erano dominati da un Conte, che li reggeva in nome del sovrano. Ci restano le memorie di Leone conte che governava nell'840, e di Alberigo conte che governava nell'865, il quale stava di alloggio in *Curia Ducis*, dove ora il *Cordùs*, siccome già accennai, e nelle carte s'intitolava: *Nos Albericus Comes in Placitum publicum singulorum hominum Justitiam faciendam* (2). Poche memorie ci riman-

(1) Il conte Giulini, tomo I, pag. 430. (2) Detto, tomo I, pag. 307.

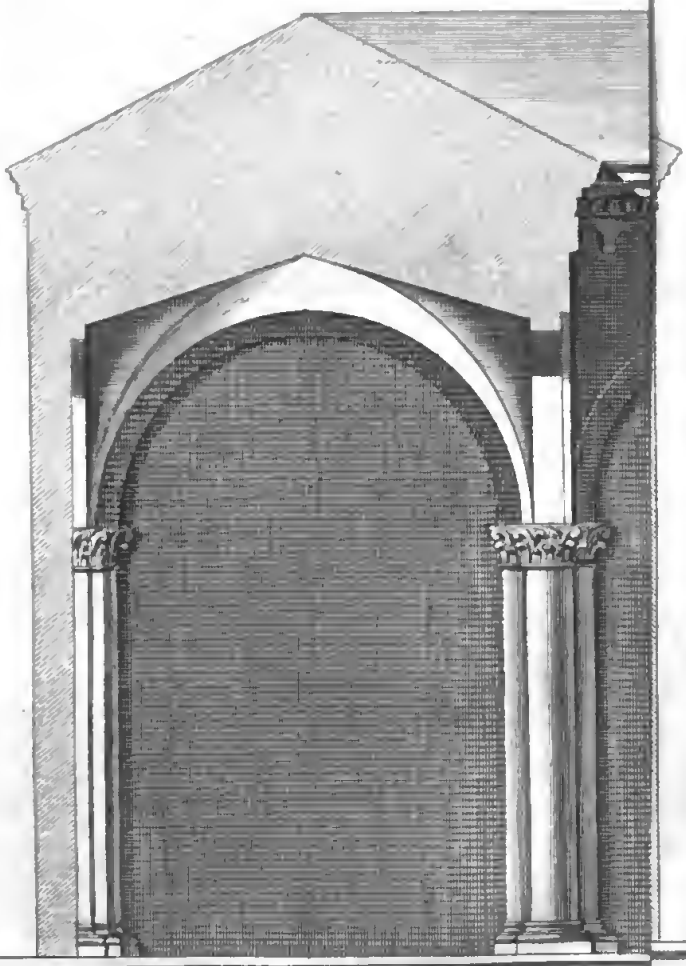
gono di quei tempi. Il quartiere della città delle *Cinque vie* si trova nominato sino nell'ottavo secolo. Alcune chiese avevano la stessa denominazione che conservano anche in oggi; di che può consultarsi il benemerito conte Giulini, che laboriosamente ne ha sviluppata la erudizione.

Il primo passo che era da farsi per rianimare la città giacente, egli era per ripararne le mura, e cingerla per modo che vi potessero soggiornare sicuri gli abitatori. Questo pensiero non venne in mente ai sovrani; la condizione de' tempi non ne aveva fatto nascere la idea. I Longobardi rozzi ed agresti non conoscevano le passioni delle anime grandi; non furono perciò sensibili alla gloria di lasciare vestigio di opere pubbliche. I re Franchi interrottamente comparivano nell'Italia per ricevere la corona imperiale, per farsi proclamare in una dieta dai signori italiani, e lasciavano poi un principe da essi dipendente col titolo di Re d'Italia a governarla. La sede era già Pavia, e sotto tal forma di governo d'un monarca elettivo e lontano non era sperabile che si pensasse a richiamare Milano a nuova vita. L'arcivescovo di Milano era considerato sempre il Metropolitano, e il più venerando per dignità fra gli ecclesiastici del regno italico, malgrado l'infelice stato della città. È assai verisimile che in quei tempi molti beni possedesse chi era innalzato alla sede arcivescovile. Occupava l'Impero e il regno d'Italia Carlo il Grosso, principe infermo di corpo e di mente a quel grado che ispirando un disprezzo universale, fu dalla sua dignità deposto. I popoli che gemono sotto un viziato sistema di governo debbono far voti al cielo per ottenere o un principe sommo nella bontà, ovvero uno sommamente vizioso. Sotto il debolissimo governo di Carlo il Grosso era ar-

civescovo di Milano Ansperto da Biassono terra del Ducato lontana tredici miglia da Milano, di là da Monza tre miglia; e a questi dobbiamo noi Milanesi la venerazione che merita un ristoratore della patria. Già sotto i regni indeboliti e brevi di Carlo il Calvo e di Carlomanno l'arcivescovo Ansperto aveva cominciato a mostrare un vigore e un ardimento convenienti ad un principe. Egli l'anno 875 ordinò al vescovo di Brescia di consegnargli il cadavere dell'imperatore Lodovico II, e sul rifiuto che il vescovo bresciano gli diede, l'Arcivescovo comandò ai vescovi di Cremona e di Bergamo di ritrovarsi col loro clero ne' contorni di Brescia un dato giorno, nel quale egli pure si ritrovò sul luogo col clero che potè raccogliere, e così questa forza combinata rapì l'estinto Augusto, che venne poi collocato in Milano nella chiesa di Sant'Ambrogio (1). Egli grandissima influenza ebbe nella elezione di Carlo il Calvo, da cui ottenne il dono di alcuni poderi, e fra gli altri della terra d'Ornago. Egli era ricco assaissimo, generoso, amante della giustizia, fermo e ostinato ne' suoi progetti: *Effector voti, propositique tenax*, come si legge nell'epitaffio che conservasi nella chiesa di Sant'Ambrogio. Un tale arcivescovo, nato a tempo, doveva richiamare a vita la sua città, e così fece con molti stabilimenti pubblici, e soprattutto col riparare e rialzare le mure giacenti, e ristorando l'opera di Massimiano Erculeo, ed assicurando la vita e le sostanze di chi volesse abitare in Milano. Noi non abbiamo scrittori che ci abbiano trasmesse le vicende della vita di quel nostro illustre cittadino e benefattore; le carte però che si sono ritrovate

(1) Il conte Giulini, tomo I, pag. 356.

Digitized by Google



Scala di Braccia 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Torelli del. Cagnoni sculp.

C 6

Digitized by Google

negli archivj, e la iscrizione sepolcrale che ce ne rimane, ci danno notizia che egli semplicemente come diacono era già un personaggio ricco e considerato; che fu giudice, cosa in que' tempi di somma importanza; che era sotto la speciale protezione di Lodovico II; che poi fu creato arcidiacono e vicedomino, e che ebbe la dignità di messo regio. Egli fabbricò l'atrio che sta davanti la chiesa di Sant'Ambrogio. Questo è il più antico pezzo d'architettura che abbiamo dopo i Romani. Nell' 868 fu consacrato arcivescovo, e morì nell' 881, avendo tenuta la sede arcivescovile tredici anni. Quest' atrio è di struttura assai bella, se si consideri che è stato fabbricato nel secolo nono. Gli archi sono semicircolari, e tutto l'edificio spira una sorta di grandezza e di maestà, in confronto delle meschine idee di que' tempi. È vero che quel modo di fabbricare è assai lontano dalla venustà ed eleganza greca, e dalla nobile semplicità toscana; ma egli è del pari lontano dalla confusione capricciosa, e dalla barbara e minuta prodigalità degli ornati che ne' secoli posteriori deturpò interamente il gusto delle proporzioni architettoniche. È noto che fra gli errori volgari debbono riporsi i nomi di *Architettura Gotica* e di *Scrittura Gotica;* giacchè le cose che portano questi nomi vennero inventate più di seicento anni dopo che terminò la dominazione dei Goti, e ci vennero dalla Germania, siccome ne parlerò nuovamente quando la serie dei tempi mi avrà condotto a trattare di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, che fabbricò il Duomo. L'arcivescovo Ansperto fu invitato dal sommo pontefice Giovanni VIII, acciocchè intervenisse co' vescovi suoi suffraganei al concilio che il Papa voleva radunare in Pavia nell' 878, e gli scrisse intimandogli le

pene d'inobbedienza, qualora mancasse; ma nè l'Arcivescovo nè i suffraganei vi si prestarono, e il concilio non si tenne (1). Il Papa chiamò l'Arcivescovo a un concilio in Roma per il mese di maggio 879, e l'arcivescovo Ansperto non si mosse (2). Spedì Giovanni VIII due suoi Legati a latere all'Arcivescovo cercandogli obbedienza, e citando la pratica antica; e l'Arcivescovo non volle nè ascoltarli, nè riceverli, ma li fece dimorare fuori della sua porta senza riguardo alcuno, di che quel Papa si lagnò nella sua epistola 196. Pretese il sommo Pontefice che Ansperto per la passata disobbedienza fosse decaduto dalla dignità arcivescovile, e per ciò scrisse al clero di Milano, acciocchè convocati i vescovi suffraganei si passasse a nuova elezione, scegliendo fra i cardinali della santa Chiesa Milanese quello che fosse giudicato il più degno: *Qui de Cardinalibus Presbyteris, aut Diaconibus, dignior fuerit repertus, eum Christi solatio ad Archiepiscopatus honorem promoverent*, come dalle epistole 221 e 222. Ma alcuno non obbedì a quest'ordine, di che diffusamente tratta il conte Giulini, che sarà ne' secoli bassi l'autore che io primariamente terrò a seguitare per la sicurezza dei fatti (3). Ciò non ostante papa Giovanni medesimo in un'epistola scritta nell'881, dopo tali fatti, loda l'Abate di un monastero perchè fosse stato ossequioso verso l'arcivescovo Ansperto, ed alla santa Chiesa Milanese: *Fideli devotione, totoque mentis conamine pro pristino statu et vigore, atque restitutione sanctae Mediolanensis Ecclesiae ter quaterque in obsequio Ansperti Reverendissimi Archiepiscopi tui*

(1) Il conte Giulini, tomo I, pag. 381. (2) Detto, tomo I, pag. 383 e seg. (3) Detto, tomo I, pag. 385 e 411.

ac Confratris nostri devotum atque in omnibus fidelissimum permanere, atque decertare omnino et evidenter comperimus (1); dal che si conosce che tutto pacificamente finì col sommo Pontefice, e si conosce pure non solamente quanto a ragione nell'epitaffio si applichi all'arcivescovo Ansperto l'oraziano *propositique tenax*, ma altresì la riforma che quell'Arcivescovo introdusse per restituire all'antica gloria, stato e vigore la Chiesa di Milano. Tale era quel grand'uomo, alla memoria di cui dobbiamo la più rispettosa gratitudine. Egli approfittò della debolezza dei sovrani per agir da sovrano benefico e ristoratore della sua patria; rianimò il coraggio de' Milanesi; rese sicuro il soggiorno della città col restituirvi le antiche mura; ristorò le chiese; fondò degli spedali; onde per tai mezzi invitata, cominciò parte della popolazione che stava diradata nelle terre a domiciliarsi nella città, che da tre secoli e mezzo era abbandonata: e da quell'epoca ricominciò Milano a prendere nuova esistenza. Questa esistenza però l'andò acquistando per gradi lenti, siccome vedremo, e non vi volle meno di due altri secoli ancora, prima che Milano giugnesse a riacquistare sulla Lombardia la vera influenza d'una città capitale; perlochè la strage di Uraja lasciò la depressione per più di cinquecento anni, siccome ho già detto, sulla patria nostra. I nomi di *Uraja* e di *Ansperto* meritano di essere più conosciuti in avvenire dai Milanesi, di quello che sinora lo sono stati.

(1) Il conte Giulini, tomo I, pag. 419.

CAPO TERZO

Principj del risorgimento di Milano nel secolo decimo.

Da Carlo Magno sino a Carlo il Grosso la dignità imperiale elettiva erasi mantenuta come per successione in una stessa famiglia, e la dieta tenutasi in Germania l'anno 887 deponendo Carlo il Grosso, pretese d'innalzare all'Impero Arnolfo di lui nipote, e perciò discendente da Carlo Magno. Ma gl'Italiani, senza il concorso de' quali s'era fatta la elezione, ricusarono di riconoscerla per valida. Il Papa, il quale solo poteva conferire la dignità imperiale colla incoronazione, come in que' tempi credevasi, cominciò a far uso di tal opinione per far cadere questo titolo sopra di un principe che, da lui riconoscendolo, fosse altresì meno da temersi; onde l'autorità del Romano Pontefice sempre più vivesse sicura, anzi a maggiore ampiezza si estendesse. L'Arcivescovo di Milano doveva avere la stessa mira, dacchè aveva già assaporato il piacere di comandare nella sua città. Un principe debole era per essi preferibile, posto che le circostanze esigevano che uno ve ne fosse. Pareva dunque che gl'interessi d'entrambi fossero d'accordo; se non che per l'Arcivescovo di Milano la potenza d'un superiore ecclesiastico stabilito in Roma era più da temersi che quella d'un laico assente per lo più ed occupato negli affari dei regni oltramontani; e perciò la condotta degli Arcivescovi poche volte s'accordava con quella de' Papi, anzi bene spesso la attraversava. Gl'Italiani elessero un nuovo re d'Italia, e fu Berengario duca del Friuli, l'anno 888; e Anselmo

arcivescovo di Milano solennemente lo incoronò. Ma nell'anno seguente Stefano V sommo pontefice solennemente incoronò imperatore Guido duca di Spoleti. E l'uno e l'altro di questi due principi per parte di madre discendevano da Carlo Magno. Oltre questi due, che si disputavano la signoria del regno italico, scese dalle Alpi il re Arnolfo, conducendo un'armata per sostenere la elezione fatta dai Tedeschi. Per diciotto anni di seguito è difficile l'assegnare a quale de' tre pretendenti obbedisse l'Italia. Milano fu soggetta a Berengario, che risedeva in Pavia ed in Monza; poi si diede ad Arnolfo; poi fu conquistata dal figlio di Guido, che fu l'imperatore Lamberto. Arnolfo venne incoronato imperatore da papa Formoso, e così passarono gli anni sino al 906 fra i rivali imperatore Arnolfo, imperatore Lamberto e re Berengario, al quale ultimo cedettero i due competitori. Fra questi torbidi andava cautamente schermendosi il nostro Arcivescovo, e cogliendo le occasioni d'ingrandirsi, e di rendere sempre più importante la sua influenza nel regno d'Italia.

Nell'occasione in cui l'imperatore Lamberto conquistò Milano, accadde un fatto che merita luogo nella storia. Milano erasi data ad Arnolfo, ed era per lui custodita dal conte Maginfredo. Il re Arnolfo, che ancora non aveva il titolo di Augusto, erasi allontanato dall'Italia, quando Lamberto Augusto mosse le sue forze per sottomettere la città. L'onorato conte Maginfredo non volle abbandonare vilmente il suo posto, e si pose a sostenerne l'assedio, il quale per l'assenza del Re terminò finalmente colla conquista. L'imperatore Lamberto fece tagliare la testa al Conte; nè pago ancora, volle punita la fede e il valore del padre anche in uno de' suoi figli e nel genero, privati

entrambi degli occhi (1). All'atrocità unì Lamberto la più supina spensieratezza. Mosso da una simpatia veramente difficile a comprendersi, egli si lusingò di acquistare un amico, e di guadagnarselo nella persona di Ugone figlio pure del decapitato conte Maginfredo. Credette che il non averlo privato degli occhi potesse essere considerato come dono; e che i regali e l'affabilità che seco usava, potessero fargli dimenticare ch'egli era l'assassino della sua famiglia. Seco lo teneva famigliarmente alla sua corte in Pavia; e seco lo condusse al luogo di delizia Marengo, dove un giorno sbandatosi l'imperatore Lamberto alla caccia, e alcuno non avendo seco fuori che il giovine Ugone, alla mente di questi si affacciò in quel momento il teschio del buon padre grondante di vivo sangue, il fratello, il cognato ridotti allo stato deplorabile della cecità, la patria soggiogata, la sicura occasione, la facilità di vendicare sopra di un mostro così atroci delitti, e l'Imperatore si ritrovò morto disteso al suolo (2), ed Ugone stesso raccontò dappoi al re Berengario di aver gettato da cavallo Lamberto con un valente colpo di bastone sul capo, e colla percossa avergli tolto la vita (3). Non ci lagneremmo cotanto de' tempi presenti, se meglio ci fossero noti i costumi de' secoli passati. Non vi è certamente nella storia del nostro secolo un tratto di crudeltà così vile. La virtù si onora anche dalle armate nemiche; nella resa d'una piazza nessun comandante è maltrattato perchè siasi ben difeso, e nessun sovrano sceglie per favorito il figlio o il fratello di coloro che ha egli stesso consegnati al carnefice, il che è un misto

(1) Il conte Giulini, tomo II, pag. 61. (2) Liutprand. lib. I, cap. 22. (3) Rer. Italic. tomo II, parte II. Chron. Novaliciense.

della più insensata dabbenaggine colla più fredda crudeltà. Quello che rende ancora più strano il fatto atroce, si è che Lamberto venne ucciso nell'898, un solo anno appena dopo l'eccidio del conte Maginfredo; il che fa vedere che quel Principe nemmeno aveva in favor suo il corso degli anni, per di cui mezzo una lunga serie di beneficj avesse potuto rallentare nell'animo di Ugone il mordace sentimento della desolata sua famiglia.

Ucciso così l'imperatore Lamberto, il re Berengario rimase solo sovrano d'Italia in Pavia, poichè Arnolfo quasi nel tempo istesso aveva cessato di vivere assediando Fermo. Liberato dai due rivali, ogni apparenza indicava l'augurio d'un placido regno a Berengario. Ma un regno placido e uniforme d'un monarca che da Pavia signoreggiava Milano, non era quello che dovesse piacere al nostro arcivescovo Andrea. Chiunque posseda una dignità ragguardevole accompagnata da molta ricchezza, e sia avvezzo a influire nelle vicende di un regno, difficilmente antepone la tranquilla obbedienza alla tumultuosa inquietudine di spargere sopra un grande numero di uomini la speranza e il timore; nè l'Arcivescovo era giunto a tal grado di filosofia. Si cercò un rivale che potesse disputare a Berengario il regno, e s'invitò Lodivico re di Provenza a ricevere la corona d'Italia. Scese Lodovico dalle Alpi, e sorprese Berengario, che potè appena aver tempo di rifugiarsi in Verona; e Lodovico collocatosi in Pavia, venne l'anno 900 proclamato re da una dieta di Italiani, e in un suo diploma egli stesso ce lo insegna: *Venientibus nobis Papiam in sacro palatio, ibique electione et omnipotentis Dei dispensatione in nobis ab omnibus Episcopis, Marchionibus, Comitibus, cunctisque item majoris infe-*

riorisque personae ordinibus facta (1). Da queste parole si conosce che il regno d'Italia dal Re istesso era considerato elettivo, e dipendente dalla libera volontà de' signori italiani, e si conosce pure che il sacro palazzo di residenza continuava tuttavia ad essere in Pavia, siccome costantemente lo fu dappoi. Milano fu suddita al nuovo Re, il quale dal Papa venne incoronato imperatore; ma poco potè godere di sua fortuna, poichè ben tosto venne scacciato dall'Italia da Berengario, che rinvenuto dalla sorpresa, radunò forze bastanti da opporsi al suo competitore. In fatti veggonsi dei diplomi del re Berengario del 903 dati in Pavia *in Palatio Ticinensi, quod est caput regni nostri* (2), e da altri si scorge che egli soggiornava in Monza. Un nuovo tentativo fatto dall'imperatore Lodovico III per discacciare dal soglio il re Berengario gli costò la perdita degli occhi, che il vincitore Berengario gli fece guastare, onde quell'Augusto ebbe il nome di Lodovico il Cieco, e nel 906 lasciò libero il trono d'Italia al re Berengario, che da diciotto anni ne portava il titolo combattendo l'imperatore Guido, l'imperatore Lamberto, l'imperatore Arnolfo e l'imperatore Lodovico III. Così assicurato sul trono Berengario, tranquillamente cominciò a regnare senza nemici. Aveva la sua corte in Pavia, e per dieci anni continui non se ne dipartì, come ci fanno vedere i diplomi che ne portano la data. Se ne allontanò nel 916 per portarsi a Roma, ove il sommo pontefice Giovanni X volle incoronarlo Augusto dopo ventott'anni da che era stato incoronato re d'Italia; indi se ne ritornò a Pavia. Tre anni dopo sappiamo dalle carte che questo Augusto dimorava in Monza; la villa favorita da lui era Olona.

(1) Antiquit. Medii Aevi, tomo I, pag. 87. (2) Ivi, pag. 779.

Nulla sappiamo nemmeno di questi tempi, che possa bastare a tessere la storia di Milano. Vediamo unicamente che dopo il glorioso arcivescovo Ansperto, i prelati suoi successori avevano acquistata molta considerazione, e si occupavano di oggetti grandi. Abbiamo indizj che la città si andava popolando. V'erano monasteri di vergini dedicate a Dio entro della città di Milano. Il monastero di Santa Radegonda chiamavasi *San Salvatore di Vigelinda*, quello di Santa Margarita chiamavasi *Santa Maria di Gisone*, il Bocchetto aveva la denominazione allora di *San Salvatore di Dateo*, le monache di Santa Barbara in Porta Nuova si chiamavano *Santa Maria di Orona*, il Monastero Maggiore chiamavasi *Santa Maria inter Vineam;* e per que' tempi da' quali non è giunto a noi veruno scrittore che abbia registrate le cose della patria, e ne' quali ancora era nascente la città, questo basta per conoscere che vi dovea essere radunato discreto numero di popolazione. L'instancabile conte Giulini ha dovuto mendicare dalle antiche pergamene, dai diplomi de' principi, dalle sentenze dei giudici, da' testamenti e dai contratti che tuttora conservansi negli archivj, le notizie isolate di questi tempi, le quali appartengono per lo più a private persone, alla cronaca di qualche ordine monastico, alla erudita ricerca su i confini di qualche giurisdizione o distretto, alla dotazione o erezione di qualche chiesa; ma non possono servire alla storia. Di che ben lungi dal farne io un rimprovero al saggio scrittore, gli tributo l'encomio che ha meritato colla immensa fatica da lui sopportata, e colla esatta critica adoperata esaminando fatti che meritavano la luce, e per essere preziosi avanzi di que' tempi, e per

la possibilità che servano a beneficio di private persone; sebbene non sieno materiali servibili per tesserne una storia.

Erano già trascorsi quindici anni dacchè l'Augusto Berengario regnava senza contrasto sull'Italia; e l'arcivescovo di Milano giaceva come ogni altro suddito, senza avere altro di più, che la venerazione inerente al carattere del Metropolitano. L'Imperatore stipendiava gli Unni; di essi si era servito felicemente nelle vicende passate; e questi, valorosi alla guerra ed egualmente esperti predatori, avevano talmente imparata la strada d'Italia, che quasi ogni anno facevano una comparsa, e ne partivano con buona preda. Costoro lo stesso eseguivano nella Baviera, nella Suabia e nella Franconia. La Germania e l'Italia erano esposte al saccheggio; e allora quasi ogni borgo dovette cingersi di mura per vivere con sicurezza. Questo aveva reso odiosissimo il nome degli Unni, e fatti molti malcontenti dell'imperatore Berengario, che aveva per essi molti riguardi. Lamberto arcivescovo di Milano secretamente fomentava gl'inquieti, ed era avverso all'Imperatore anche per la tassa che aveva dovuto pagare a quell'Augusto per essere da lui collocato sulla sede arcivescovile, a cui era stato canonicamente innalzato dai voti del clero (1). Questa tassa fu proporzionata a quanto bisognava per pagare la famiglia bassa di corte, camerieri, uscieri, uccellatori e simil gente (2). Si era secretamente introdotto un trattato con Rodolfo re dell'alta Borgogna, invitandolo a venire nell'Italia coll'offerta della corona. Berengario scoprì la congiura, e fece arrestare Olderico conte del

(1) Liutprand. lib. II, cap. 15. (2) Il conte Giulini, t. II, pag. 153.

palazzo, e lo confidò incautissimamente alla custodia dell'arcivescovo Lamberto, ch'ei credeva fedele, anche per l'assenso che poco prima gli aveva accordato ponendolo al possedimento della dignità arcivescovile. Poco dopo l'Imperatore conobbe d'avere malamente scelto il custode d'un prigioniero che non poteva restare libero senza pericolo di lui, e quindi lo richiese. L'Arcivescovo lo ricusò collo specioso titolo che non dovea consegnare il prigioniero a chi poteva porlo in pericolo della vita. Lamberto non si arrestò al rifiuto; lasciò in libertà l'affidatogli Olderico, il quale tosto andò ad unirsi con Adalberto marchese d'Ivrea, e con Gilberto conte, e levatasi la maschera comparvero disposti a detrudere colla forza l'Augusto Berengario; il quale assoldato un corpo di Unni vinse i ribelli, rimanendo estinto sul campo Olderico, prigioniero Gilberto e fuggitivo il Marchese. L'imperatore Berengario diede un generoso perdono a Gilberto conte, e resegli la libertà. L'uso che fece di questo dono l'ingrato Gilberto, fu di portarsi immediatamente dal Re di Borgogna, e nello spazio di un mese guidarlo nell'Italia, e fino a Pavia, di dove spedì Rodolfo un diploma nel 922 riferitoci dal Muratori (1); e l'imperator Berengario per la seconda volta dovette vedere un oltramontano chiamato a discacciarlo coll'opera dell'Arcivescovo di Milano; e per la seconda volta sorpreso, gli convenne fuggirsene al suo asilo di Verona, per l'invasione prima di Lodovico re di Provenza, ed ora di Rodolfo re di Borgogna. Quasi nella guisa medesima con cui Berengario scacciò dall'Italia nel 902 Lodovico dopo due anni, ne' quali rimase rinchiuso in Verona; dopo due anni

(1) Med. Aev. tomo VI, pag. 325.

pure, ne' quali Verona fu il suo ricovero, riacquistò quanto gli aveva occupato Rodolfo. Convien credere che l'Imperatore avesse ragioni per risguardare i Pavesi complici dei mali che aveva sofferti, poichè nel 924 assediò co' suoi Unni quella città, la prese e la distrusse. Frodoardo e Liutprando descrivono questo esterminio con espressioni forse esagerate. Pretendono che quarantatrè chiese vi fossero atterrate e incenerite; che vi fossero rovinate tutte le abitazioni, e che appena ducento abitatori abbiano potuto salvare la vita. Se questo fosse, non si potrebbe spiegare come poi nello stesso anno vi soggiornasse Rodolfo; il che si raccoglie da un suo diploma del diciotto agosto 924, di cui tratta il conte Giulini (1). Sebbene poi anche a molto meno riducasi il danno della saccheggiata Pavia, egli è verisimile che un tale infortunio dovette essere favorevole alla crescente città di Milano. L'imperatore Berengario appena dopo la presa di Pavia ritornossene a Verona, città che gli era fedele, e che doveva essere ben munita di valida difesa. Ivi però una persona a lui cara, ed a cui aveva fatto l'onore di levare un figlio al sacro fonte, tramò insidie per assassinare quel buon principe. Costui chiamavasi Fiamberto: venne scoperto il traditore, e l'Augusto Berengario fattolo venire a sè, con umanità senza pari gli parlò della vergogna che va in seguito al tradimento; dei rimorsi che produce la ingratitudine; della felicità che accompagna la virtù, a cui la via rimane aperta anche dopo di avere infelicemente trascorso. Gli perdonò, come già aveva fatto al conte Gilberto; l'assicurò che dimenticava il passato, e l'avrebbe beneficato in

(1) Tomo II, pag. 163.

avvenire; e in prova, sul momento donògli una preziosa coppa d'oro. Principe troppo incauto nell'usare della generosità; poichè pochi giorni dopo l'empio Fiamberto lo sorprese alle spalle e lo trafisse. Così terminò i suoi giorni Berengario, che tenne il regno d'Italia per trentasette anni, e la dignità imperiale per nove; principe degno d'essere collocato fra i migliori, se non avesse portata la clemenza a un estremo vizioso; poichè la libertà data a Gilberto cagionò al regno i mali gravissimi d'una estera invasione, e la generosa sua bontà verso Fiamberto privò anzi tempo l'Italia d'un buon monarca. Non sapeva egli che quell'eroico perdono, bastante a richiamare al dovere un'anima generosa e sensibile, traviata in un accesso di passione da cui fu sedotta; non giova mai per acquistare l'anima bassa di colui che tranquillamente si è determinato ad un'azione perversa. La vista del magnanimo che ha saputo perdonare, diventa insopportabile al traditore. I principi illuminati conoscono che il perdono e la clemenza non sono lodevoli, se lasciando in libertà il malvagio, per beneficar lui si espone la società intera al pericolo di nuovi danni.

Estinto appena l'Augusto Berengario nell'anno 924, il re Rodolfo rimase in Pavia senza chi gli disputasse il regno italico; ma nemmeno aveva egli un partito bastante per essere proclamato re d'Italia. Una donna celebre per la bellezza non meno che per l'arte scaltrissima di prevalersene, donna che sapeva far nascere l'amore e schermirsene, e che collocava la somma voluttà nel regolare il regno a suo talento, Ermengarda, vedova di quell'Adalberto marchese d'Ivrea di cui poc'anzi feci menzione, aveva formato il progetto

di collocare sul trono o Guido duca di Toscana di lei fratello, o qualche altro di sua famiglia. Rodolfo invitato, come dissi, al soglio italico dal Marchese defunto, credeva che la vedova fossegli favorevole. Essa ordiva la trama di scacciarlo; e nel mentre che l'aveva adescato anche cogli amori, colle arti medesime animava molti signori potenti a secondare il disegno di lei. Il re Rodolfo stavasene a Verona, ed Ermengarda unita ai fratelli s'impadronì di Pavia nel 925. Il Re conobbe allora il disegno dell'ingannatrice donna, e si determinò a scacciarla da quella città, e coll'ajuto dell'arcivescovo Lamberto radunò un esercito, e marciò alla volta di Pavia. Liutprando ci racconta che in seguito d'uno scritto che la marchesa Ermengarda potè fargli giugnere, quel Re furtivamente di notte abbandonò i suoi, e secretamente entrò come un amante in Pavia, e si lasciò persuadere a segno ch'egli credette suoi mascherati nemici e l'Arcivescovo, e gli altri principi che s'erano armati per lui e che l'assistevano con buona fede. L'Arcivescovo allora abbandonò quel Sovrano, e propose la scelta d'un nuovo re d'Italia nella persona di Ugone conte del Delfinato e re di Provenza, al quale l'Arcivescovo istesso spedì l'invito (1). Lo schernito Rodolfo a stento potè uscire dal labirinto in cui la spensieratezza avevalo condotto. Si partì quindi d'Italia per raccogliere un'armata ne' Stati proprj, e con essa ritornossene, e giunse verso Ivrea; ma non trovandosi forte a segno di tentare da solo l'impresa, e conoscendo che assai importante riuscivagli il soccorso dell'Arcivescovo, a lui spedì Burcardo, il più incapace signore che potesse mai

(1) Il conte Giulini, tomo II, pag. 167.

scegliere per conciliargli l'ajuto di Lamberto arcivescovo, deluso sotto Pavia, e impegnato già col re di Provenza. Burcardo orgoglioso ed incauto, nel portarsi a Milano, osservando le torri e il restante dell'antica fabbrica sacra ad Ercole, ove trovavasi e tuttavia si trova la chiesa di San Lorenzo, si spiegò in lingua tedesca, che ivi voleva fabbricarsi una fortezza con cui tener sottomessi, non i Milanesi soltanto, ma molti principi d'Italia: *Eum ibidem munitionem construere velle, qua non solum Mediolanenses, sed et plures Italiae Principes coërcere decrevisset* (1). Altri discorsi di quest'indole andava tenendo mentre cavalcava. Vi fu chi intendeva assai bene la lingua tedesca, e ne fece rapporto all'Arcivescovo, il quale urbanamente e con ogni splendidezza accolse l'ospite illustre, giacchè Burcardo era suocero dello stesso re Rodolfo; gli diede una caccia del cervo nel parco, cosa che Lamberto arcivescovo non soleva fare se non co' più grandi e co' più cari amici. *Concessit cervum, quem is in suo Brolio venaretur, quod nulli unquam nisi carissimis, magnisque concessit amicis;* così dice Liutprando: in somma dissimulò ogni risentimento per tutto quello che Burcardo aveva detto; e non si sa con qual riscontro, ma certamente con molta officiosità lo lasciò partire. Ma Burcardo non ebbe tempo di riferire al Re di Borgogna il risultato della negoziazione; poichè assalito ne' contorni di Novara da alcuni armati vi lasciò la vita; dopo di che il re Rodolfo abbandonò per sempre l'Italia. Fra le altre cose che Liutprando asserisce dette da Burcardo alla vista de' Milanesi, *dum juxta murum civitatis equitaret*, vi è la seguente: *Lingua*

(1) Liutprand. lib. III, cap. 4.

propria, hoc est Teutonica, suos ita convenit. Si Italienses omnes uno uti tantummodo calcari, informasque non fecero equas cabalittare non sum Burchardus. Fortitudinem siquidem muri hujus, seu altitudinem nihili pendo; jactu quippe lanceae meae adversarios de muro mortuos praecipitabo. Veramente così non parlò Cesare alla cena, nè Augusto alla vista del simulacro di Bruto. L'orgoglio de' popoli rozzi è feroce e muscolare; l'orgoglio de' popoli colti nobilmente grandeggia colla virtù: Lo stolido Burcardo fu troppo punito, e la vendetta non fu nobile, nè generosa. L'Arcivescovo forse non vi ebbe altra parte, se non coll'averne resa informata Ermengarda. Ma Burcardo non doveva simulatamente chiedere soccorso da un popolo che altamente disprezzava, nè cercare l'assistenza degli Italiani, affine di ridurli poi ad una vituperosa depressione: il progetto non era nè generoso, nè eseguito nobilmente. Le anime che non sono volgari, considerano che la terra è la patria a tutti comune; che gli uomini formano una famiglia che diradatamente l'abita; che l'essere domiciliati qualche grado più al polo, ovvero all'equatore, non costituisce una diversità nella specie; che la fortuna, la gloria, la felicità passano da un popolo all'altro col girare de' secoli, e succedonvi la servitù, l'avvilimento e la miseria; e che niente è più meschino quanto l'odio nazionale, e niente più ingiusto quanto il rimproverare altrui d'essere nati ove lo furono, e niente più inutile e incauto quanto il mostrare disprezzo verso di una nazione, la quale se un tempo sia stata gloriosa e resti sensibile, sarà sempre sconsigliato partito l'offenderla. I Romani non vollero lasciare queste tracce; essi camminarono per altro sentiero, e si resero padroni della terra.

Da questi fatti bastantemente si conosce che l'arcivescovo di Milano era già diventato un personaggio di somma considerazione fra i principi del regno d'Italia; che le mura di Milano erano forti, e tali da potervisi confidare; che Pavia non era distrutta a segno che non vi si abitasse tuttavia, e non fosse capace di una difesa. Il parco poi dell'arcivescovo chiamato *Brolio*, in cui manteneva i cervi, era immediatamente fuori delle mura di que' tempi, e si stendeva dalla chiesa di Santo Stefano a quella di San Nazaro, e questo diede l'aggiunta *in Brolio* alle due nominate chiese; nè questo è da confondersi coll'orto chiamato *Broletto*, che aveva l'arcivescovo al sito in cui vedesi oggidì la Ducal Corte.

Abbandonata che fu l'Italia dall'incauto Rodolfo, e ritiratosi nell'alta Borgogna nel 926, Ugone conte di Vienna e re di Provenza, già invitato, come dissi, dagl'Italiani, sen venne: *Venit Papiam, cunctisque conniventibus Regnum suscepit* (1). Qui non sarà inutile l'osservare che sotto la denominazione di alta Borgogna comprendevasi il paese degli Svizzeri, il Vallese, Ginevra e parte della Savoja; chiamavasi questa la Borgogna Transjurana, ovvero l'alta Borgogna, e con ciò facilmente comprendesi la somma celerità colla quale Rodolfo si fece venire nell'Italia a danno di Berengario Augusto, e la rapidità con cui partito se ne ritornò con un'armata. Ugone per cinque anni regnò solo in Italia, ed ebbe moltissimi riguardi per la vedova marchesa d'Ivrea Ermengarda sorella di lui per parte di madre; e molta attenzione fece all'arcivescovo Lamberto, a cui doveva il soglio d'Italia. Di questi cinqu'anni ne ri-

(1) Liutprand. lib. III, cap. 5.

mane un vestigio nella moneta milanese che conservo nella mia raccolta. Nell' anno 931 associò sul trono Lotario suo figlio, ed allora i diplomi non meno che le monete ebbero la leggenda di *Hugo et Lotharius Reges*, anzi in modo assai più scorretto e rozzo, come si vede nella moneta che ho presso di me. Ugone non aveva la condotta inconseguente dell'incauto Rodolfo; egli pensava di innalzarsi all'impero, e faceva servire gli amori al regno, quando il primo aveva fatto l'opposto. La famosa Marozia, vedova duchessa di Toscana, fu sposata da Ugone, acciocchè con quell'appoggio non vi fosse chi gli disputasse l'impero; e l'avrebbe ottenuto se in Roma istessa non avesse con insulto irritato Alberico figlio di Marozia, al segno che sollevatasi la città, dovette infelicemente ritornarsene in Pavia l'anno 933. Erano state in questo frattempo per lo spazio di sette anni tranquille le cose di Lombardia, e naturalmente i primi signori e fra questi l'Arcivescovo di Milano, che opportunamente profittava quando gli affari erano in movimento, dovevano essere annojati. V'era un partito per richiamare al regno Rodolfo; quindi Ugone entrò in trattato con quel principe, al quale cedette una parte de' suoi Stati di Provenza, cioè la Borgogna Cisjurana; e con tal mezzo si fece interamente cedere ogni di lui pretensione sul regno d'Italia. La fazione medesima aveva poi fatto invito ad Arnoldo duca di Baviera, il quale nell'anno 934 era comparso e s'era impadronito di Verona; ma Ugone lo vinse, e lo fece scomparire dall'Italia. L'arcivescovo Lamberto aveva cessato di vivere; eragli succeduto un prelato di più mite carattere. Ma il re Ugone da accorto politico non valendo colla forza a contenere chi occupava la cospicua sede, pensò a farne cadere

alla prima occasione la scelta sopra di un soggetto di cui interamente fidarsi; e questo fu Teobaldo, che gli era figlio naturale partoritogli da Stefania donna romana, che era la terza concubina del Re. Per non violare le costumanze e le ragioni de' sacri canoni, lo fece tonsurare, e ascrivere fra i cardinali della santa Chiesa milanese, che già anche avevano il titolo di *Ordinarj* (1); e così con finissima politica onorando quel ceto di potenti ecclesiastici, fra' quali già si annoveravano de' principali cittadini milanesi e de' figli di conti e marchesi, dignità allora cospicue, si assicurò la tranquillità. Ma il progetto immaginato con avvedutezza, fu da Ugone medesimo per impazienza rovinato; poichè durando a vivere l'arcivescovo Arderico più che non desiderava il Re, ansioso questi di vedere alla dignità innalzato il figlio Teobaldo, ordì la trama, che mentre in Pavia si radunavano per di lui comando i primarj del regno nel 944, i suoi facessero nascere una briga co' Milanesi, procurando fra il tumulto di uccidere l'Arcivescovo. Il colpo andò a vuoto; venne sparso il sangue di molti, ma fu salvo Arderico (2), il che rese i Milanesi alienissimi dal pensare a secondare le mire del Re. Da quel punto pensarono anzi a liberarsene, e secondo ogni probabilità l'arcivescovo Arderico non ebbe poca parte nell'invitare Berengario figlio di Adalberto marchese d'Ivrea, che si era sottratto dalle insidie del re Ugone ricoverandosi in Germania. Questi era un signore possente, e vedendosi favorito dall'Arcivescovo e dai signori suoi aderenti, comparve in

(1) Liutprand. lib. IV, cap. 6. — Arnulph. Rer. Italic. Script. tomo IV, lib. I, cap. 1 e 2. (2) Il conte Giulini, tomo II, pag. 208.

Italia alla testa di alcuni armati. Nel 945 venne a Verona, d'onde passò a Milano. In Milano si radunò la dieta dei primarj Italiani. Ma non avendo il re Ugone forze per disputare contro dell'avversa fortuna, abdicò la corona d'Italia; pregò la dieta di non volerla togliere al figlio Lotario, e passò a reggere i suoi Stati nella bassa Borgogna, dopo di avere sostenuta la corona italica per diciannove anni; ne' quali tenne per lo più la sua corte in Pavia, non potendo o non volendo soggiornare in Milano, o perchè ancora non ben popolata e costrutta, o per la pericolosa vicinanza del potente Arcivescovo. Così restò semplice cardinale ordinario il figlio reale Teobaldo.

Berengario, alla venuta di cui partissene il re Ugone, era figlio, siccome dissi, di Adalberto marchese d'Ivrea, e di Gisla figlia dell'imperatore Berengario; di quell'Adalberto che si collegò con Gilberto conte e con Olderico per deprimere il suocero, e collocare Rodolfo re di Borgogna in di lui luogo. Matrigna di Berengario era la marchesa Ermengarda, illustre per la sua bellezza, per la sua inquietudine politica e per i suoi amanti. Questo Berengario era un oggetto che non lasciava tranquillo il sommo allo scaltro Ugone, che lo conosceva troppo ardito, troppo forte ed illustre più di quanto l'avrebbe egli desiderato. Pensando Ugone al modo di liberarsi da un tale oggetto, ricorse alla insidia, solito mezzo d'un principe debole, spaventato e senza morale. Simulò la maggiore amicizia che aver si potesse per il giovine Berengario; ogni volta che di lui ragionava, palesava una simpatia, una stima di Berengario somma; ogni arte pose in opera per invitarlo a venire a Pavia alla corte d'un Re che tanto fingeva di amarlo. Tutto era disposto per arrestarlo,

poichè fosse caduto nella rete, e cavargli gli occhi; operazione che in que' secoli di ferro era pur troppo frequentemente praticata. Il re Lotario figlio di Ugone venne a sapere quale trattamento dal padre fosse riserbato al sedotto Berengario; egli quindi, sensibile alla compassione, inorridito all'aspetto del tradimento, risparmiò al padre la macchia d'aver eseguito l'infame progetto, e rese avvisato Berengario dell'occorrente; di che Liutprando non arrossì di biasimarlo (1): tanto le idee della virtù erano smarrite in que' tempi non solamente nel turbine delle passioni, ma persino anche nell'animo di uno scrittore che tranquillamente raccontava gli avvenimenti! Tale fu il motivo per cui Berengario vivea da alcuni anni nella Germania lontano dalla sorda insidiosa politica del re Ugone, di cui la storia non ci ha lasciato nessuna bella azione che in qualche modo bilanci i tratti di bassezza e di atrocità che hanno macchiato il suo regno. Il Muratori lo chiama *una solennissima volpe*: io non credo che vi facesse bisogno di tanta accortezza per ascendere a un trono a cui era invitato; per vivervi fra le insidie e i pericoli senza potere ottenere giammai dal Papa la corona imperiale; per fuggirsene vilmente al primo comparire dei torbidi; per vivere nell'angustia, e lasciare di sè alla posterità un'infausta memoria. Se l'accortezza è tale, e che sarà mai la dappocaggine? La vera accortezza è quella che conciliando al principe la riverenza e l'amore de' popoli, lo assicura sul trono, lo rinfianca contro gl'insulti nemici; e dopo una vita segnata colla giustizia, colla beneficenza e col valore, lascia alla fama il carico di eternare la sua gloria, e trapas-

(1) Liutprand. lib. V, cap. 4 e seg.

sare alle età che nasceranno la memoria delle sue virtù.

Nella dieta radunatasi in Milano al giungervi del marchese d'Ivrea Berengario, l'anno 945 per unanime consenso de' signori d'Italia fu collocato sul trono, abbandonato da Ugone, il re Lotario di lui figlio, di cui l'ottima indole s'era meritata la comune opinione. A questa scelta probabilmente avrà contribuito Berengario istesso; se non per sentimento, chè l'anima di costui forse non ne era capace, almeno per decenza di comparire grato a un principe che l'aveva salvato dalle insidie del padre. Lotario altronde era già stato solennemente associato al regno e proclamato re d'Italia da quattordici anni addietro, nè si poteva scacciare quell'innocente sovrano dal trono senza ribellione ed ingiustizia manifesta. Questa è la prima dieta del regno e la prima proclamazione
Anno 945 d'un re d'Italia che siasi fatta in Milano dopo la distruzione di Uraja nel 539, anno per sempre memorando. Il regno del giovane Lotario fu puramente di nome, poichè in fatti tutto si mosse coi voleri del marchese Berengario; al quale spiacendo anche quell'embrione di re che gl'impediva di sedersi egli stesso sul trono, col veleno, dopo appena due anni, fe' terminare il regno dell'infelice Lotario, che trasportato da Torino ebbe la sua tomba nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano. Tale fu la ricompensa che il marchese Berengario diede al re Lotario, a cui doveva la luce del giorno. Dopo ventiquattro giorni appena estinto Lotario, l'anno 950, Berengario e Adalberto suo figlio vennero proclamati re d'Italia.

Ma lasciamo qualche spazio fra gli orribili casi di quel secolo crudele; ivi contempli ciascuno a qual grado di depravazione fosse disceso l'uman

genere; esamini, chi il brami, più minutamente gli storici, e veda poi se le querele sopra i costumi presenti sieno fondate; ovvero se in vece non vi sia ragione di offrire umili voti di riconoscenza a Dio. Dalla infelicità di quel secolo si conosce che vizio e miseria stanno collegati con nodi indissolubili; e che, se qualche poco di bene e di felicità può godersi sulla terra, questa è riserbata per l'uomo retto e saggio. Una occhiata sullo stato delle arti e delle lettere in que' barbari tempi servirà a distraerci dai venefici, dagli accecamenti e dalle insidie che compongono la storia di quegli anni. Poichè si dovette tumulare in Milano l'estinto re Lotario, tanto era lontana ogni idèa della erudizione, che per formarne l'urna sepolcrale si ruppe una gran tavola di marmo in cui eravi scolpita una iscrizione di Plinio, e segata questa, si formò l'avello rovesciando dalla interiore parte del sepolcro i caratteri; di che ce ne fanno testimonianza il Calchi e l'Alciati, i quali la riconobbero, e ne pubblicarono i frammenti (1). La lingua latina scrivevasi co' più strani solecismi: alcuni pochi esempi ne daranno idea. Un diploma di questi tempi comincia così: *Dum in Dei nomine, civitate Pisa ad Curte Domnorum Regum, ubi Domnus Hugo et Lotharius gloriosissimi Regibus preessent, subtus vites quod topia vocatur, infra eadem Curte*, ec. (2). Una sentenza comincia così: *Dum in Dei nomine, ad Monasterium Sancti et Christi Confessoris Ambrosii, hubi ejus humatum corpus requiescit, ubi Dominus Lambertus piissimus Imperator preerat, in Domum ejusdem*

(1) Tristani Calchi Hist. Patr. lib. I, pag. 18. — Alciati, lib. II, pag. 125. (2) Muratori, Antiq. Med. Aev. tomo I, pag. 953.

Sancte Mediolanensis Ecclesie, in Laubia ejusdem Domui, in juditio resideret Amedeus Comes Palacii, una cum Landulfus vocatus Archiepiscopo, singulorum hominum justitiam faciendam, et deliberandam, ec. (1). Altra sentenza così comincia: *In Dei nomine, Civitatis Mediolanensis, Curte Ducati, infra Laubia ejusdem Curtis in juditio resseret Maguifredus Comes Palatii, et Comes ipsius Comitati Mediolanensis, singulorum hominum justicias faciendas, ressedentibus cum eo Rotcherius Vicecomitis ipsius Civitatis*, ec. (2). Vero è che ancora più scorrette carte ritrovansi di un secolo prima, e tale è quella riferita dal conte Giulini nel primo tomo alla pag. 17, ove così leggesi: *Confirmo ut omnes Servos et Ancellas meas sint Aldiones, et pertinentes mundium eorum ad ipso Xenodochium, habentes per caput unusquis mascolis et femine solidus singolus; et ita volo, ut illi homines meis, qui consueti sunt cum suas anonas opera mihi faciendi, instituo, ut quandoque opera fuerint faciendi, ut cum anona ejusdem Xenodochii operas ipsas perficiant.* Ma convien confessare che assai barbaro era il modo col quale comunemente si scriveva anche nel decimo secolo. Nel testamento dell'arcivescovo Andrea, il quale pure per la eminente sua dignità ecclesiastica doveva essere uomo colto, egli nel 903 così scriveva: *Senodochium istum sit rectum, et gubernatum per warimbertus humilis diaconus de ordine sancte mediolanensis ecclesie nepoto meo, et filius bone memorie ariberti de besana diebus vite sue* (3). Da ciò comprendesi qual grado di coltura poteva esservi in quei tempi. Certamente dovevano rima-

(1) Il conte Giulini, tomo II, pag. 473. (2) Detto, tomo II, pag. 469. (3) Detto, tomo II, pag. 110.

nere sconosciuti gli autori de' buoni secoli preceduti; poichè per poco che un uomo si addomestichi a leggerli, non sarebbe possibile che così scrivesse. Non sarà forse inverisimile l'opinione che sino da que' tempi si parlasse in Milano un dialetto poco dissimile da quello che si parla oggidì; e che nello scrivere si adoperasse una lingua diversa da quella che volgarmente si parla. In fatti anche presentemente nello scrivere si adopera la lingua italiana anche dalle persone meno colte; le quali parlando non mai fanno altro uso che del loro dialetto, tanto sformato, che sarebbero inintelligibili ad un Toscano. Se dunque anche a nostri giorni i Milanesi scrivono quella lingua che chiamasi italiana, e nel discorso non se ne servono comunemente mai; non vi può essere difficoltà a comprendere come ne' bassi tempi scrivessero quella lingua che chiamavano latina, mentre parlavano il dialetto proprio. Quello che mi fa credere che la lingua che serviva per la scrittura, non fosse la usata nel parlare, si è che non vi trovo analogia veruna fra una carta e l'altra. I barbarismi, le sconcordanze sarebbero costanti se fossero state in uso nel parlare; nè può intendersi questa varietà di errori se non supponendo che ciascheduno s'ingegnasse di dare una desinenza latina, come meglio sapeva, alle cose che cercava di esprimere. Alcuni persino adoperavano latinizzati gli articoli del volgare *da due parti, dalla terza, dalla quarta;* come in una carta del 941. *Coëret ei da duos partes tenente ursone, item de insola comense, da tercia parte terra sancti victori de masalia, da quarta parte terra sancti petri de clevade* (1). Dallo stato della lingua può conoscersi

(1) Il conte Giulini, tomo II, pag. 199.

che affatto erano ignote le lettere; e di que' tempi nemmeno abbiamo veruno scrittore milanese che stendesse le memorie degli avvenimenti della città, siccome cominciarono poi a fare nel secolo undecimo Arnolfo e Landolfo il vecchio. Un'altra ragione poi mi persuade che anche ne' secoli bassi in Milano e nella Lombardia si parlasse a un dipresso il dialetto che il popolo tuttavia conserva; e ciò perchè le vocali *u* ed *eu* pronunziate coll'accento francese, e così altre desinenze della lingua francese, non mi sembrano innesti fatti colla dominazione de' Franchi, ma una emanazione dell'antica lingua Gallica originale, siccome disopra accennai. Gli Spagnuoli ne' due ultimi secoli dominarono il Milanese, e appena tre o quattro parole spagnuole ci sono restate, *infado*, *amparo*, *giunta*, *desdita*, e poco più. I Longobardi regnarono ben più lungo tempo che i Franchi, e poche voci abbiamo che traggono la sua origine dal tedesco. Questa generale pronunzia francese più che italiana adunque è una tradizione da padre in figlio, che ascende sino all'antica venuta de' Galli, e per conseguenza non interrotta. In queste materie la dimostrazione non può sperarsi; le sole probabilità ci determinano, ed esse mi sembrano favorevoli a questa opinione. Un contadino del Milanese potrà in breve tempo intendersela con un contadino Provenzale; e più difficilmente s'intenderanno fra di loro due contadini uno Milanese e uno Calabrese; tanto il nostro dialetto appartiene più alla lingua di Francia che all'italiana!

L'architettura, il disegno, la pittura non erano però avvilite al segno al quale erano le lettere. Oltre l'atrio della chiesa di Sant'Ambrogio, ci rimangono di que' tempi l'altare della chiesa istessa, i bassi rilievi del palio d'oro, il musaico del coro

e la tribuna. La porta della chiesa di San Celso, l'altra di San Giovanni in Conca sono di que' tempi: cose tutte lontane dalla eleganza che soddisfi un delicato conoscitore; ma però non affatto barbare, anzi lavori di qualche sorta di merito. Gli organi erano adoperati nelle chiese anche in Milano; ma erano fabbricati in Costantinopoli, dove rimaneva ancora ricoverato qualche avanzo di manifatture. Lodovico il Pio aveva ricompensato un prete veneziano che da Costantinopoli aveva portato l'arte di fare gli organi. Il papa Giovanni VIII aveva chiesto in grazia dal vescovo di Frisinga un organo, e chi lo suonasse, l'anno 873; il che ci fa vedere che nemmeno la musica aveva luogo nell'Italia.

Come potesse vivere il popolo in que' tempi in mezzo a una tale ignoranza, fra i torbidi dei magnati del regno, sotto il governo di sovrani che col veleno e col cavare gli occhi cercavano di mantenersi sul trono, in un regno elettivo esposto a invasioni straniere, facile è lo immaginarselo. Il Visconte di Milano, che fra gli altri obblighi della sua magistratura aveva quello di patrocinare i pupilli, e convalidare gli atti che si facevano in di loro nome, nell'876 non potè firmare una carta che anche oggidì conservasi nell'archivio di Sant'Ambrogio, e vi fece in luogo del suo nome una croce per non sapere esso scrivere; e di sedici persone che intervennero a quel contratto, appena sette poterono fare il loro nome, e nove per non sapere scrivere vi apposero la croce (1). Anche da ciò facilmente comprendiamo in quale misero stato dovessero trovarsi gl'interessi de' cittadini. La carica di *Viceconte* era immediatamente subalterna del *Conte*, che reggeva

(1) Il conte Giulini, tomo I, pag. 366 e 471.

la città in nome del Re, come la carica di *Vicedomino* era immediatamente subalterna dell'Arcivescovo, e il nome di queste dignità fu poi origine del cognome che ne prese la famiglia *Visconti*. I cognomi non ritornarono in uso se non verso la fine del secolo undecimo. Le leggi poi sotto le quali si viveva in que' tempi, erano quali lo potevano permettere i tempi stessi. Si credeva che bastasse l'ordinare una cosa per vederla eseguita. Negli anni di carestia la legge comandava che non si vendessero i generi troppo cari. Si fissavano limiti a quei che negoziavano fuori dello Stato. Si proibiva l'esportazione delle armi agli esteri. In somma tutto si credeva di poter fare con leggi vincolanti; o almeno si credeva il legislatore d'avere bastantemente eseguito il dovere della sacra e terribile sua carica, comandando agli uomini d'essere felici, in vece di ascendere alle cagioni, e impedire che i mali nascessero. È da notarsi che le leggi stesse molto si estendevano contro coloro che col mezzo della magía devastavano colla grandine le messi, e si ordinava all'arciprete della diocesi il modo di costringerli a confessare il supposto delitto, onde punirli (1); e questo ci basta per conoscere lo stato de' nostri antenati in que' miseri tempi L'ignoranza, la ferocia, l'infelicità, torno a ripeterlo, sono compagne indivisibili in un popolo corrotto; i lumi, l'urbanità, la felicità pubblica caramente si abbracciano (2).

(1) Il conte Giulini, tomo I, pag. 72.

(2) Sembra questo in contraddizione con quanto s'è asserito; cioè che quando il genere umano fu più tormentato, gl'ingegni si sono riscossi, e ne è nata la coltura e la felicità. Ma l'apparente contraddizione scompare considerando che l'ignoranza produce la ferocia e l'infelicità, e queste giunte a un

Non credo che possa descriversi con esattezza qual fosse la costituzione civile di Milano in que' tempi oscuri, ne' quali principiava a risorgere. Il governo passato della Polonia potrebbe darci qualche idea del governo d'Italia in que' tempi. Un re elettivo; il primate che ha molta influenza in tutti gli affari; la plebe degradata sotto la potenza dei grandi divenuti formidabili al re; la facilità delle rivoluzioni; la frequenza delle invasioni straniere; la concorrenza di più rivali che colle armi disputano il trono; la vera sovranità collocata nella dieta: queste sono le rassomiglianze che si ravvisano. Ma noi avevamo di più la rozzezza dei tempi ne' quali mancando l'arte dello scrivere, e non essendovi nomi di casati, nemmeno poteva esservi una costante tradizione di nobiltà. Quindi non solamente era difficile il modo per fare le risoluzioni, ma era un altro oggetto di confusione il verificare chi fosse o non fosse nobile, chi avesse o non avesse titolo per dare il voto; la quale controversia in un tale sistema doveva portare la confusione all'ultimo grado. Carlo Magno fu un gran principe, gran soldato, e col diritto di conquista dominò assolutamente sull'Italia. La politica gli suggerì di rendere sacra la sua persona colle ecclesiastiche unzioni solenni, celebrate per il regno d'Italia in Pavia e per l'impero in Roma. I successori di lui non ebbero un vigore e un genio che lo pareggiasse. S'indebolì la potenza del sovrano; e l'acclamazione de' magnati, e la sacra

determinato grado scuotono gl'ingegni, tolgono il torpore e richiamano la sapienza; quindi tutto si anima e risorge; quindi spunta la felicità, nella quale nuovamente il genere umano diviene inerte, e successivamente ignorante, feroce e misero. Tale è la vicenda per cui circola e circolerà sempre la storia delle nazioni. Il male nasce dal bene, e il bene dal male.

cerimonia divennero condizioni pretese essenziali alla costituzione di un sovrano. Quindi nacque la potenza dell'arcivescovo di Milano, il quale gettandosi ora d'un partito ed ora dall'altro, riceveva doni continui di terre, e accresceva la opinione, vera ed unica base del poter politico; e giunse ad essere creduto il solo che colla incoronazione potesse creare un legittimo re d'Italia. Come poi i re d'Italia potessero donare poderi e terre così frequentemente all'arcivescovo, e ad altre chiese e persone; essi, che per lo più da paese estero erano recentemente chiamati a regnare; come fossero in potere dei re questi campi e queste terre, onde ne facessero un dono della loro proprietà ai privati, non è facile lo spiegarlo, a meno che non si creda, siccome a me pare credibile, che la successione fiscale alle eredità vacanti fosse allora incomparabilmente più frequente che non è ai dì nostri; per la ragione che non essendovi cognomi delle famiglie, e pochi essendo coloro che sapessero scrivere, sì tosto che un uomo non aveva figli o fratelli o nipoti, facilmente non si conosceva più nessun parente a cui dovesse passare l'eredità; e quindi cadeva come un fondo vacante nelle mani del re. Questa potenza poi, che s'andava ingrandendo nell'arcivescovo, cagionò un inconveniente, e fu che i sovrani, laddove lasciavano in origine la libertà dell'elezione al clero a norma de' sacri canoni e della tradizione, non consentirono più che una dignità divenuta pericolosa al loro regno cadesse indifferentemente sopra chiunque; ma anzi ora con modi indiretti ed ora coll'aperto comando costrinsero a riconoscere per arcivescovo colui dal quale speravano di temer meno in avvenire, e che riconoscendo dal re la dignità, a lui fosse anco più li-

gio ed ossequioso. Quindi si sconvolse l'ordine; la venalità aprì la strada alla dignità ecclesiastica; fu di mestieri di venire a rimedj che gettarono poi, siccome vedremo, la nostra patria fra le stragi civili e fra i torbidi dell'anarchia; e perdette la Chiesa Milanese interamente la sua antica costituzione. Sotto Carlo Magno e sotto i primi suoi successori l'Italia fu immediatamente diretta da governatori in nome del sovrano, dei quali alcuni ebbero il non dovuto titolo di Re, come lo ebbe Pipino figlio di Carlo Magno, Bernardo figlio di Pipino, e alcuni altri, dei quali non ho fatta menzione. Comandavano in Milano il Conte, i Messi Regj, il Visconte, l'Arcivescovo chiamato anche *Dominus*, il di lui Vicario *Vicedomino*, e ciò a vicenda e confusamente, ora più, ora meno, a misura della circostanza del momento.

Dello stato della popolazione nel decimo secolo nulla abbiamo di preciso. Mi pare verisimile che dovesse essere mediocremente popolata Milano. Le terre erano coltivate parte da servi e parte da liberti, i quali chiamavansi *Aldiones*. Molta parte del Ducato era bosco. In qualche luogo che ora si coltiva, forse ancora v'erano delle acque stagnanti. Non credo che ancora si coltivasse il riso, ma varie sorta di grano si coltivavano, e si coltivava anche il lino. Le terre, che prima si misuravano a *pedatura*, già nel principio del nono secolo si misuravano a *pertiche* e *tavole*, come oggidì si costuma; la misura del fieno era a *fascio*, quella del vino a *stajo* ed a *mina*; nella misura delle terre però eranvi *juges*, misura equivalente a dodici pertiche.

Il rito della Chiesa Milanese era l'ambrosiano, come continua ad esserlo. Moltissimi cangiamenti vi si sono fatti col passare dei secoli. Fu più volte

per essere abolito, e una di queste fu sotto Carlo Magno, che aveva preso concerto col Papa di uniformare al rito romano tutte le chiese de' suoi dominj; e perciò in Milano allora si fece il possibile per ritirare tutti i libri ambrosiani. Certo Eugenio vescovo, non si sa di qual diocesi, ottenne, per riverenza al santo Istitutore, che non venisse abolito (1). Fra le mutazioni accadute nel rito ambrosiano vi è in parte quella del battesimo, che allora si eseguiva immergendo ne lsacro fonte, non porzione del capo soltanto, ma tutto il corpo del neofito; e perciò eranvi due battisterj. Quello per le donne chiamavasi Santo Stefano alle fonti, ed era dove ora trovasi Santa Radegonda, ove stavano nel decimo secolo le vergini sacre a Dio di Vigelinda, che assistevano alle fanciulle nel loro battesimo: *massimamente finchè durò il costume di non conferire comunemente quel sacramento a' bambini, ma a' fanciulli già dotati di qualche uso di ragione*, come insegna il conte Giulini (2). L'altro battisterio chiamavasi San Giovanni alle fonti, destinato per gli uomini; ed è tuttavia in piedi, sebbene mutato di forma. Ognuno può ravvisarlo al capo della chiesa di San Gottardo nella Regia Ducal Corte, ed è quel fabbricato poligono in cui sta riposto l'altar maggiore; e quello è appunto l'antichissimo battisterio in cui probabilmente Sant'Agostino venne battezzato dal nostro santo arcivescovo Am-

(1) Landulph. Senior. lib. II, cap. 10. Rer. Italic. t. IV. — L'anno 1440 il cardinale Branda Castiglione, signore accreditatissimo, avendo sottratti i Rituali ambrosiani per introdurre il rito romano, corse pericolo della vita. Il popolo attorniò il suo palazzo; egli fu costretto gettare dalle finestre i libri ambrosiani, e finchè visse non s'arrischiò a porre mai più il piede in Milano.

(2) Tomo II, pag. 151.

brogio (1). Oltre la universale ignoranza di que' tempi, si può avere una idea della religione dalle prescrizioni che si fecero in un concilio tenutosi in Pavia l'anno 850, a cui presedeva l'arcivescovo di Milano. Si probisce in quel concilio ai nobili che non andavano alle chiese, ma ne' privati oratorj facevano celebrare i divini misteri, di non farli celebrare se non da un sacerdote: *Docendi igitur saeculares viri, ut in domibus suis mysteria divina jugiter exerceri debeant, quod valde laudabile est; ab his tamen tractentur, qui ab Episcopis examinati fuerint, et ab ordinatoribus suis commendatitiis litteris comitati probantur cum ad peregrina forte migrare est. Si quid ergo contemptores canonum extraordinarie et illicite ministrantes, et divina sacramentaliter violantes inveniuntur, primum ab Episcopo uterque amoveatur, et vagans scilicet Clericus, vel Sacerdos, et is qui ejus usurpativo fruitur officio, et si noluerit se ab hac temeritate compescere excommunicetur* (2). Nel medesimo concilio si prescrive ai vescovi di non cagionare tante spese girando per la cresima, di non appropriarsi i beni delle Pievi, e di non vivere con donne sospette. Questi fatti si ignorano da coloro che vorrebbero indistintamente richiamare la pietà degli antichi tempi.

(1) Landulph. Sen. lib. I, cap. 9.
(2) Canon. XVIII. Synod. Regiaticini ann. 850, regnantib. piissim. Augg. Hlotario et Hlodovico. Labbé Concilior. tomo IX, pag. 1071. Edit. Venet. 1782, Albrizzi e Coleti.

CAPO QUARTO

Continuazione del risorgimento di Milano, che torna ad essere la più importante città della Lombardia nel secolo undecimo.

950 Già erano trascorsi più di sessanta anni dacchè l'Italia non aveva più connessione alcuna co' regni di Francia, nè con quello di Germania, quando Berengario marchese d'Ivrea ascese sul trono italico l'anno 950. Gl'Italiani eleggevano liberamente un re, e il Papa lo incoronava imperatore. Frattanto nella Germania erano succeduti a Carlo il Grosso Arnolfo di lui nipote, poi Lodovico figlio di Arnolfo, nel quale finì il sangue di Carlo Magno: a questo fu sostituito Corrado I conte di Franconia, indi Enrico I duca di Sassonia, a cui succedette Ottone I, che già da quattordici anni regnava sulla Germania, quando il Marchese d'Ivrea fu incoronato in Pavia. Questi re di Germania, sebbene non dimenticassero l'Italia, e pensassero a regnarvi scacciandone quelli che la dominavano col titolo di Re o d'Imperatore, non ebbero però nè occasione nè mezzi per eseguirne il disegno. Già si è veduto come il duca del Friuli Berengario I, per opera dell'arcivescovo Anselmo, ottenesse il regno d'Italia; poi da Giovanni X sommo pontefice fosse incoronato imperatore. Si è pure veduto come i duchi di Spoleti Guido, poi il di lui figlio Lamberto, da Stefano V incoronati Augusti, regnassero interrottamente. Questi Italiani, innalzati al trono italico ed alla dignità imperiale, dai Tedeschi vennero considerati come usurpatori, non meno di quello che consideravano Rodolfo, Ugone e Lotario, Svizzeri e Pro-

venzali chiamati a regnare sull'Italia. Noi Italiani all'opposto non abbiamo collocato nella serie degli Augusti nè Arnolfo, nè Luigi, nè Corrado, nè Enrico, dagli oltramontani inseriti nella cronologia degl'Imperatori; sebbene non incoronati dal Papa, e sebbene nè Corrado nè Enrico ne' loro diplomi si siano mai dato il titolo d'Imperatori. Dal che nasce una confusione assai feconda di equivoci; perchè Enrico I imperatore dagli oltramontani si chiama Enrico II; e così i Tedeschi contano sette Enrici nella serie, dove noi non ne annoveriamo che sei; e quindi le denominazioni oltramontane eccedono d'una unità le nostre. Io Italiano debbo servirmi della cronologia italiana, e ne prevengo i miei lettori, per non ripeterlo ogni volta; e credo che sia ragionevole di non qualificare nè Corrado nè Enrico con un titolo che mentre erano in vita non credettero essi medesimi fosse loro dovuto. Era adunque asceso sul trono d'Italia il marchese d'Ivrea Berengario, e a questa proclamazione sommamente aveva contribuito Manasse, da Berengario istesso violentemente intruso nella sede arcivescovile. Fremevano i Milanesi al vederlo sul trono, non solamente abborrendo la recentissima scelleraggine d'aver egli avvelenato l'innocente giovinetto re Lotario suo benefattore, e l'altra che esercitava sull'infelice regina vedova Adelaide; ma in lui ravvisando un ingiusto oppressore del loro legittimo arcivescovo Adelmano. È assai probabile che da ciò fosse mosso Adelmano, e lo fossero i Milanesi, ad invitare secretamente Ottone re di Germania a scacciare dal trono quel pessimo uomo, e ad unire il regno d'Italia agli altri ch'ei già possedeva. Ottone spedì a Milano cautamente il di lui figlio Litolfo, per concertare l'impresa; e ciò accade appena un anno dopo che

il marchese d'Ivrea Berengario era re, cioè nel 951 (1). Venne Litolfo a Milano, e poco dopo scese il re Ottone nell'Italia. Con quali ajuti poi si conciliasse l'arcivescovo Manasse il favore di quel Re, non lo sappiamo; ci rimangono però dei diplomi di Ottone spediti in Pavia appunto nel 951, dai quali si conosce ch'egli aveva creato Manasse arcicappellano (2). Pare che al comparire di Ottone si ecclissassero Berengario II e Adal-
952 berto. Tutto piegossi al re Ottone, il quale senza contrasto in Pavia assunse il titolo di Re d'Italia; poi ritornato in Germania, dovettero colà portarsi Berengario e Adalberto, abbandonandosi alla generosità di Ottone, da cui a titolo di feudo vennero in Augusta nel 952 investiti del regno d'Italia, e da ciò ne fa nascere il Muratori il diritto che pretesero in seguito i re di Germania di avere sopra l'Italia.

Passati appena i torbidi giorni, e liberati dall'imminente peso del re Ottone, Berengario col suo figlio Adalberto ritornati in Italia, dalla viltà passarono alla prepotenza; solito costume delle anime basse d'insultare quando la fortuna è loro prospera, e annichilarsi quando è loro contraria. Il loro governo era diventato insopportabile. Lo scisma della Chiesa Milanese era finito dopo cinque anni, e la reggeva Valperto, quando nel 957
957 il principe Litolfo venne alla testa di un'armata nell'Italia, speditovi dal re Ottone di lui padre, che occupato negli affari di Germania non poteva venire in persona a contenere i due tiranni. Litolfo però fu degno di venire in vece di un gran re. Berengario e Adalberto fuggirono nell'isola di

(1) Leo Hostiens. lib. II, cap. ultimo.
(2) Il conte Giulini, tomo II, pag. 244.

San Giulio sul lago d'Orta. Il luogo era assai forte. Litolfo si mosse per forzarli. Una masnada di militi traditori, come doveano essere coll' esempio di tai padroni, consegnò nelle mani di Litolfo lo stesso Berengario, da cui erano stipendiati. Litolfo aveva l'anima grande, si sdegnò di vincere senza gloria, e di profittare dell'infamia; generosamente lo fece scortare libero nella fortezza. In que' tempi sotto Ottone sembra che qualche lampo si vedesse dell'antica magnanimità romana; e questo ci fa risovvenire di Camillo e di Fabricio. Ma il valoroso Litolfo, amato e venerato allora dagl'Italiani, poco dopo morì non senza sospetto di veleno (1). Tali erano le armi di Berengario. Così que' due cattivi uomini, degni di un infame patibolo, ripigliarono il dominio del regno, per essersi dispersi gli armati colla morte del condottiero. L'arcivescovo Valperto andossene dal re Ottone in Germania, implorando la sua venuta, per liberare Milano e l'Italia da coloro. Giovanni XII sommo pontefice spedigli dei legati, pregandolo di venire, e offerendosi d'incoronarlo imperatore. Scese finalmente in Italia il re Ottone nel 961, e 961
in Milano nella chiesa di Sant'Ambrogio fu solennemente incoronato re d'Italia, e così ce lo descrive Landolfo seniore. *Interea Valperto Mysteria Divina celebrante, multis Episcopis circumstantibus, Rex omnia regalia, lanceam in qua Clavus Domini habebatur, et ensem regalem, bipennem, baltheum, clamydem imperialem, omnesque regias vestes super altare Beati Ambrosii deposuit... Valpertus magnanimus Archiepiscopus omnibus regalibus indumentis cum manipulo Subdiaconi, corona superimposita astantibus Beati*

(1) Il conte Giulini, tomo II, pag. 280.

Ambrosii suffraganeis universis multisque Ducibus, atque Marchionibus decentissime et mirifice Ottonem Regem collaudatum, et per omnia confirmatum induit, atque perunxit. Ho riferito le parole istesse di Landolfo, che scriveva circa un secolo dopo, acciocchè si veda che nessuna menzione in que' tempi si faceva della *corona ferrea*, come nemmeno se ne trova cenno nelle precedute incoronazioni dei re d'Italia; e parimenti le ho riferite per dar luogo a riflettere che i suffraganei si chiamano *Beati Ambrosii*, non già *Barnabae Apostoli*. Il Muratori ha scritto da quel gran maestro ch'egli era per disingannare sulla corona ferrea. Altri hanno dissertato sopra la seconda opinione. E l'una e l'altra di queste opinioni sono state immaginate molto tempo dopo di Ottone; la incoronazione del quale è probabilmente la prima che siasi fatta in Milano, non potendosi chiamare incoronazione quella fatta pure in Sant'Ambrogio sedici anni prima, quando il giovine Lotario vi fu proclamato. Forse non si fece questa solenne incoronazione in Pavia nella chiesa di San Michele, come era costume, perchè il palazzo reale era stato distrutto da Berengario, siccome accenna il conte Giulini appoggiato al testimonio di alcuni scrittori.

Da Milano passò a Roma Ottone, che ben si merita il nome di *Grande*. L'arcivescovo Valperto lo presentò al Papa (1), da cui venne incoronato Augusto nel 962. Appena celebrata questa sacra cerimonia, se ne venne l'Imperatore a Pavia. Berengario e Adalberto stavano ricoverati nel forte castello di San Leone. Villa, donna crudele e degna moglie di Berengario, erasi appiattata nell'i-

(1) Landulph. Sen. lib. II, cap. 26.

sola di San Giulio sul lago d'Orta: Ottone assediò l'isola, fece prigioniera la Regina, e poi che l'ebbe, la fece nobilmente scortare sino al castello di San Leone, e la lasciò al marito. Due anni dopo si dovette rendere alle armi di Ottone Augusto anche San Leone; e allora Berengario e la moglie furono relegati nella Germania. La generosa e mite condotta del saggio Augusto merita rispetto e lode. Egli dovette in Roma usare del rigore: volle esserne il padrone; nè entrerò io ad esaminarne i titoli. L'amor nazionale ha forse dettata al chiarissimo Muratori la disapprovazione ch'ei ne fa. Io onoro quel gran maestro; ma nelle azioni di Ottone vi è sempre un non so che di grande e di generoso che le abbellisce; e s'egli voleva comandare agli uomini oltre i limiti, almeno convien confessare ch'egli era degno di un tal comando. Sotto di lui la zecca di Milano ha battuto moneta, ed io ne ho nella mia collezione. Il Cronista Sassone pubblicato dall'Eccart dice che Ottone *Mediolanenses subjugans, monetam iis innovavit, qui nummi usque hodie Ottelini dicuntur*. Vi è chi ha opinato che la nuova moneta fosse di cuojo (1); ma la moneta è di argento buono, simile a quello delle monete di Ugone e di Lotario, scodellata come quelle; e perciò *innovavit* potrebbe intendersi o per avere posta in azione la zecca, o per averla collocata in nuovo sito, e forse quell'antichissimo che diede il nome alla vicina chiesa *alla Moneta*, dove quell'officina si è conservata per più di otto secoli sino all'anno 1778. Nulla di più ci somministra la storia di Milano sotto di Ottone I, che morì l'anno 973, nè sotto il di 973
lui figlio Ottone II, che fu pure Augusto, e regnò

(1) Goldast. Cathol. Rei Monet. tit. 48.

sulle tracce del padre. Sotto due regni attivi e rispettati, nulla poteva somministrarci la storia d'una città la quale non influiva nel regno italico se non colla sagacità dell'arcivescovo metropolitano; importantissima sotto un monarca debole, e annullata sotto di un vigoroso. Durante la dominazione di Ottone I e di Ottone II per lo spazio di ventidue
983 anni sino al 983 Milano obbedì e rimase tranquilla. Morì Ottone II in Roma, e colla di lui morte ritornò l'anarchia per quasi sei anni, ne' quali non si riconobbe verun re, giacchè il fanciullo Ottone III era il soggetto delle dispute in Germania fra chi voleva essergli tutore, e gl'Italiani non conoscevano loro sovrano se non quello che fosse stato incoronato re d'Italia in Italia. Le carte di quell'epoca portano la data dell'Incarnazione senza nominare il sovrano, siccome era e fu per lungo tempo il costume. Venne in Italia poi l'imperatrice Teofania, correggente e madre del giovine Ottone, il quale coll'opera di lei fu riconosciuto per sovrano; poi venne in Roma incoronato im-
996 peratore nel 996 da Brunone, ch'ei fece papa, ed ebbe nome Gregorio V. L'imperatore Ottone III contenendo l'ambizione dell'Arcivescovo soddisfaceva la di lui vanità, quando nel 1001 lo destinò suo ambasciatore all'imperial corte di Costantinopoli per ricercare agli Augusti Costantino e Basilio la principessa Elena in isposa. Descrive Landolfo quest'ambasciata, ed io lo farò colle parole di lui: *Archiepiscopus magno Ducatu militum stipatus, quos pellibus martullinis, aut cibellinis, aut rhenonibus variis et hermellinis ornaverat, quibus Imperator mirifice eum imbuerat*, si portò alla corte di Costantinopoli, e si presentò ai Greci Augusti: *Episcopalibus indumentis ornatus cum stola, sine qua nunquam foris, aut in civitate ullis*

negotiis intervenientibus, aut perturbantibus esse solitus fuit..... Et ab ipso admirabili Monarcha magna susceptus honorificentia, satis episcopaliter conversatus est. L'ambasciata doveva essere pomposa. Era un Augusto che la spediva ad un Augusto per una inchiesta solenne di nozze. Si vede che il lusso allora era nelle pellicce. Fra gli ornamenti vescovili ancora non eravi la mitra; e l'arcivescovo andava abitualmente vestito co' suoi paramenti, come appunto continuano a praticare i sommi Pontefici colla stola, che non depongono mai. Fu consegnata all'Arcivescovo la sposa; ma giunto egli a Bari nel 1002 colla principessa, in- 1002
tese la morte seguíta poco prima di Ottone III, per cui Elena rimase vedova prima di conoscere lo sposo. A quest'ambasciata, sostenuta dal nostro arcivescovo Arnolfo, siamo debitori del famoso serpente di bronzo che tuttavia resta collocato sopra di una colonna in Sant'Ambrogio. Non è cosa nuova ne' monarchi di premiare e ricompensare con donativi, il valore de' quali non pregiudichi l'erario. Il serpente di bronzo fu donato dal tesoro di Costantinopoli, facendo credere al buon Arcivescovo che fosse il medesimo che Mosè innalzò nel deserto; e con questa bella antichità fu rimeritato della enorme spesa che fece.

Morto appena Ottone III, frettolosamente si radunarono in Pavia alcuni signori italiani, e ventiquattro giorni dopo la di lui morte proclamarono re d'Italia Arduino marchese d'Ivrea; e tosto venne incoronato nella chiesa di San Michele in Pavia. L'Arcivescovo era assente per l'ambasciata, e quando ritornossene a Milano, portossegli incontro il nuovo Re, e fece di tutto per renderselo amico (1).

(1) Il conte Giulini, tomo III, pag. 23.

Il regno degli Ottoni vigoroso e assoluto aveva mossi i magnati d'Italia a crearsi un re debole ed italiano, sebbene d'una famiglia che non aveva dato che re malvagi. Questo Arduino per dodici anni sostenne la contrastata figura di re d'Italia, scacciato ogni volta che vennero i Tedeschi, e nel 1015 terminò la scena col farsi frate, e morire. I Milanesi non erano contenti di questo re Arduino, o perchè eletto senza aspettare l'opera dell'Arcivescovo, ovvero per l'odiosa memoria di Berengario marchese d'Ivrea, e questa memoria non era lontana che di quarant'anni. L'Arcivescovo era del partito di Enrico, che era fatto re di Germania; ma cautamente si conduceva a seconda del tempo (1). Venne Enrico nell'Italia nel 1004, e in Pavia fu incoronato re d'Italia, e da noi chiamasi Enrico I; e Ditmaro c'insegna che venne in Milano il nuovo re *sanctissimi praesulis Ambrosii amore.* Tutte le carte che ci rimangono negli archivj, da quel giorno, portano il nome di Enrico I re d'Italia; dal che vedesi che sebbene Arduino, partito il re Enrico, ripigliasse in gran parte il dominio d'Italia, Milano si mantenne fedele ad Enrico. Enrico fu nel 1014 incoronato imperatore dal sommo pontefice Benedetto VIII, e cessò di vivere nel 1024. La memoria la più importante che ci resta di lui, è la legge ch'ei
1021 pubblicò nel 1021 per proibire ai sacerdoti il vivere colla moglie, mosso a ciò da un concilio tenutosi a questo fine in Pavia (2). Allora la Chiesa Ambrosiana non vietava le nozze al clero; ne vedremo in seguito la crisi che riuscì assai crudele. Il conte Giulini, seguendo la traccia di altri autori,

(1) Il conte Giulini, tomo III, pag. 24.
(2) Detto, tomo III, pag. 151.

chiama questa costumanza *concubinato*, e i sacerdoti ammogliati *concubinarj:* io credo che sia più conveniente voce quella di *matrimonio* e di *ammogliati;* perchè nel nostro linguaggio comune le prime parole significano una unione conosciuta illegittima da quei medesimi che la contraggono; e le unioni credute legittime chiamansi matrimonj anche fra gli Ebrei e fra i Pagani. Livia viene chiamata moglie di Augusto; Ottavia, moglie di Nerone; Domitilla, moglie di Vespasiano; e così diciamo di ogni unione d'uomo con donna, creduta e sostenuta e dai contraenti, e nella opinione della loro città per legittima. Il celibato, a cui la Chiesa ha sublimato i ministri dell'altare, allora non era così generalmente osservato. I sacerdoti milanesi, come nel rito, così anche rispetto al celibato si accostavano alla disciplina della Chiesa Greca. Disputarono, come vedremo, per conservare questa facoltà di ritenere la moglie. Dico ritenere; poichè il rito non permetteva ad alcun sacerdote di ammogliarsi, e continuare nell'ufficio sacerdotale; ma unicamente concedeva agli ammogliati d'essere ordinati sacerdoti, e continuare a vivere colle loro legittime mogli; e perciò credo che sia un dovere di non macchiarli coll'odioso nome di concubinarj; non già perchè io preferisca l'antica alla vigente disciplina, ma perchè l'imparzialità della storia mi determina a così fare. Questo concilio ebbe alla testa il sommo pontefice Benedetto VIII, che vi è sottoscritto, e dopo lui vi è immediatamente l'arcivescovo Ariberto, *sanctae Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopus;* così egli si qualificò, nè gli altri vescovi chiamarono Santa la loro Chiesa. Ma l'Arcivescovo *non si prese molta*

briga perchè fossero questi decreti nella sua diocesi bene eseguiti, dice il conte Giulini (1).

Quest'arcivescovo Ariberto merita un luogo assai distinto nella storia di Milano. Gli scrittori per lo più nominano *Heribertus;* ma egli si sottoscriveva *Aribertus*, e così lo chiama il conte Giulini, come io pure lo nominerò. Se Ansperto arcivescovo ebbe idee tanto generose e grandi da restaurare le mura diroccate della patria, e munirla di robusta difesa, opera degna d'un sovrano, e che eccedeva le forze e la comune inspezione d'un sacro pastore; Ariberto nacque a tempo per rianimare la patria, darle colla sua indole ardita e grande un risalto ed una considerazione ch'ella conservò dappoi. Se noi risguardiamo questi due illustri cittadini come arcivescovi, certamente dobbiamo confessare che essi non professarono quella dolce mansuetudine e quel distacco dalle cose mondane che formano la base delle virtù di un ecclesiastico: ma se li risguardiamo come due cittadini ricchissimi, costituiti in una eminente dignità, che profittando delle occasioni sacrificarono le ricchezze, il riposo, e cimentarono valorosamente la vita per la gloria e l'amore della patria che ad essi debbe il suo risorgimento, siamo costretti a ricordarli con una tenera venerazione. Ariberto era stato creato arcivescovo nel 1018, e nel corso di ventisette anni ch'egli occupò questa sede, Milano diventò la città precipua della Lombardia, e in questo primato si mantenne poi sempre in appresso. Da Uraja ad Ariberto passarono appunto i cinque secoli di depressione per Milano. Ariberto da Antimiano era nel 1007 suddiacono della santa Chiesa Milanese,

(1) Tomo III, pag. 153.

cioè *Cardinalis de ordine*, dal che venne il vocabolo di *Ordinario*, nome che conservano tuttavia i Canonici maggiori della Metropolitana. Egli era allora custode della chiesa di Galliano, che era capo di Pieve in quel tempo. Cinque anni dopo che fu fatto arcivescovo, eresse uno spedale pe' poveri al luogo ove trovavansi non ha guari le monache Turchine, lo dotò di molti e vasti poderi proprj (*de nostris proprietatibus*, come egli dice), e assegnò il fondo per mantenervi ad assisterlo e regolarlo dodici monaci, i quali dovessero osservare la regola di San Benedetto (1). Sanno gli eruditi che i monaci allora erano subordinati all'arcivescovo di Milano, come ogni altro ecclesiastico (2), e che i monasteri per lo più avevano uno spedale vicino in cui dai monaci si albergavano e nodrivano i poveri. Questo monastero era presso la Basilica di San Dionisio.

Morto Enrico Augusto senza figli nella Germania, fugli eletto per successore Corrado il Salico duca di Franconia. I signori italiani invitati non comparvero in Germania, ma si radunarono in Pavia per passare alla elezione d'un re. Era tanto combattuta la dignità reale nell'Italia, che non potevasi mantenere senza una incessante forza; e perciò il re di Francia Roberto, il duca d'Aquitania Gulielmo, e qualche altro principe cui venne offerta la corona italica, non vollero accettarla. Era il regno nuovamente nello stato d'una anarchia, quando l'arcivescovo Ariberto, *suorum comparium declinans Heribertus consortium, invitis illis, ac repugnantibus adiit Germaniam, solus ipse Regem electurus Teutonicum;* così ce lo rap-

(1) Il conte Giulini, tomo III, pag. 183.
(2) Detto, tomo III, pag. 217.

presenta Arnolfo nostro milanese scrittore di quel secolo (1); dal che vedesi abbastanza il carattere deciso e intraprendente di Ariberto, che non si curava de' pari; e posto che doveva avere un re da riconoscere per suo sovrano, voleva averlo ei solo in qualche modo trascelto, e che a lui dovesse la sua corona. Wippone, cappellano del re Corrado, scrive questo arrivo dell'Arcivescovo in Costanza ove trovavasi il re Corrado, al quale dice che Ariberto promise che tosto che fosse venuto in Italia, l'avrebbe acclamato e incoronato re: *Ipse eum reciperet, et cum omnibus suis ad dominum et Regem publice laudaret, statimque coronaret;* il che gli promise con giuramento e col pegno di ostaggi. Questo produsse che il nuovo Re concedette all'Arcivescovo, *praeter dona quamplurima, Laudensem Episcopatum; ut sicut consacraverat similiter investiret Episcopum;* e con ciò oltre il dritto, che era del Metropolitano, di consacrare il vescovo suffraganeo, venne donato ad Ariberto il dritto di investitura, ossia di collocare al possesso della dignità e dei beni il nuovo vescovo; dritto che in que' tempi pretendevasi dal sovrano non come un semplice *placet*, ma come una investitura; la quale cagionò poi gravi sconcerti e guerre fatali fra il Sacerdozio e l'Impero. Forse questo dono fatto al nostro Arcivescovo, che in qualche modo gli dava la sovranità sopra di Lodi, fu cagione funesta dell'abuso che i Milanesi fecero della loro potenza ad esterminio de' Lodigiani; da che ne vennero fatali conseguenze per noi medesimi. Che che ne sia, l'Arcivescovo, al dire del citato Arnolfo, *rediens securus, in omnibus suis legationibus totam evertit Italiam, alios*

(1) Rer. Italic. Scriptor. tomo IV, pag. 14.

re, alios spe benevolos faciens. Tale era il carattere di quell'uomo, fatto o per rovinare o per innalzare sè stesso. Ariberto incoronò in Milano Corrado l'anno 1026 (1), o almeno assai convincenti 1026
sono le ragioni per crederlo. Venne Corrado poi l'anno dopo coronato imperatore in Roma dal sommo pontefice Giovanni XIX. L'Arcivescovo era ricco e splendido a segno che per più settimane alloggiò signorilmente il nuovo Augusto e la sua corte a spese proprie; poi gli somministrò l'ajuto per soggiogare i Pavesi che ricusavano di riconoscerlo. Partitosene l'imperator Corrado verso la Germania, Ariberto dispoticamente elesse un nuovo vescovo di Lodi; e sul rifiuto che i Lodigiani fecero di accettarlo, mosse verso Lodi alla testa di un numero d'armati bastante per costringere, siccome fece, i Lodigiani a riconoscerlo ed obbedirgli. In que' tempi non era cosa insolita il vedere dei vescovi nelle armate: merita però riflessione il fatto di Ariberto, che tanta forza e autorità si era acquistata da potere da sè fare la guerra (2). I Pavesi e i Lodigiani così diventarono nemici dei Milanesi.

Un fatto accaduto circa questo tempo, cioè nel 1028, merita di essere riferito, perchè ci dà idea 1028
de' tempi e del carattere di Ariberto. S'era sparsa voce che nel castello di Monforte nella diocesi di Asti vi fosse celata una nuova setta di eretici. Glabro dice che questa eresia approvava i riti de' Pagani e de' Giudei (3), quasi che fossero componibili i due riti della unità di Dio e del politeismo, della detestazione e del culto degli idoli. Landolfo il vecchio dice, che interrogati questi

(1) Il conte Giulini, l. III, pag. 197. (2) Arnulph. cap. 7, e Giulini, t. III, p. 211. (3) Glaber. Rodulph. lib. IV, cap. 2.

eretici rispondevano di essere pronti ad ogni patimento; che amavano la virginità, e vivevano castamente sino colle loro mogli; non mangiavano mai carne, digiunavano, e si distribuivano le orazioni in guisa, che nessuna ora del giorno vi fosse, in cui non si offrissero a Dio le loro preghiere; che avevano i loro beni in comune; credevano nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo; tenevano che vi fosse una podestà in terra di legare e di sciogliere, e riverivano i libri del nuovo e del vecchio Testamento e i sacri Canoni. Così essi professavano la loro fede (1). Molti marchesi e vescovi e signori erano comparsi colle armi, per sottomettere quel castello di Monforte; ma inutilmente. L'arcivescovo Ariberto girando per la sua giurisdizione sulle diocesi de' vescovi suoi suffraganei, scortato da militi valorosissimi (2), sebbene ascoltasse da Gariardo, uno de' pretesi eretici, la professione di fede nella maniera che ho detto, credette di penetrare la malignità di quelle espressioni. Si posero loro in bocca molti sentimenti eterodossi sopra i santi misterj della Trinità e della Incarnazione; e si volle che fra gli altri errori coloro credessero che il matrimonio fosse cosa riprovabile, e che anche senza veruna opera di uomo sarebbero nati i fanciulli, e continuato il genere umano. Ogni lettore che preferisca la verità alla opinione, giudichi se sia mai possibile che un ceto di uomini adotti e professi una tal dottrina. Certo è però che gli abitatori del castello di Monforte vennero in buon numero presi dai militi dell'Arcivescovo, e tradotti a Milano insieme colla contessa di Monforte signora

(1) Landulph. Sen. lib. III, cap. 27.
(2) Il conte Giulini, tomo III, pag. 219.

del castello; e l'Arcivescovo tentò di convertirli col mezzo di ecclesiastiche e pie persone; ma ciò non riuscendo, *i Primati della nostra città temendo*, dice il conte Giulini (1), *che non si spargesse più largamente il veleno, alzata da una parte una croce, e dall'altra acceso un gran fuoco, fecero venire tutti gli eretici, e loro proposero l'inevitabil partito, o di gettarsi a piè della croce, e confessando i loro errori abbracciare la dottrina cattolica, o di gettarsi nelle fiamme. Ne seguì che alcuni si appigliarono al primo progetto; ma gli altri, ch'erano la maggior parte, copertisi il volto colle mani, corsero nel fuoco, da cui furono miseramente consumati;* al che aggiunge Landolfo il vecchio, che un tal fatto accadesse per volere de' primati: *Heriberto nolente.* In que' tempi il glorioso nostro Sant'Ambrogio non si dipingeva punto in atto feroce con uno staffile nella mano; nè si credeva che avesse contrastato al sovrano, nè perseguitato gli eretici seguaci di Ario. Si sapeva che il santo Vescovo aveva pazientemente sofferta la persecuzione del Principe, e aveva tollerati con carità e mansuetudine i suoi fratelli che traviavano nella fede; e a Dio padrone di tutto supplice offriva le sue preghiere, acciocchè misericordiosamente li richiamasse alla strada della vita, senza adoperare egli altre armi o suggestioni, che la parola che persuade, l'esempio che persuade ancor più, e la fraterna compassionevole affezione, colla quale si distinse quel beato nostro Pastore. L'orgogliosa ambizione di sovraneggiare persino le idee, coprendosi col manto d'un

(1) Tomo III, pag. 222. Riferisco le parole d'un autore dei nostri giorni anzi che quelle di Landolfo contemporaneo, perchè il lettore si appaghi essere il fatto non controverso, ma accordato da un illustre erudito e da un Guelfo.

religioso zelo, ha introdotta la persecuzione, la violenza, i roghi, i quali non hanno distrutto giammai il fanatismo; ma attizzandolo anzi l'hanno alimentato, e resi irreconciliabili gli eterodossi. La umanità, la dolce insinuazione, la pazienza disarmano gli avversarj, e li richiamano a venerare il vero Dio con mansuetudine, con pace, colla benevolenza e coll'esercizio della virtù. Io mi sono prefisso di non considerare Ariberto come arcivescovo. Come uomo pubblico, cittadino, soldato, politico, egli ha saputo rendersi padrone di quella rocca, il che in vano altri aveva tentato; e il suo cuore ricusò di approvare l'atto ingiusto e crudele del supplizio. Vi è molto anche da dubitare se veramente quegl' infelici fossero in errore nel dogma. Mi pare incredibile l'errore di fisica sulla generazione. Mi sembra assurdo l'altro errore loro imputato, cioè che fosse loro opinione dannarsi ciascuno se non moriva fra i tormenti. Ripugna poi affatto al buon senso il costume che volevasi loro attribuire, cioè che violentemente uccidessero i loro confratelli allorchè gravemente erano ammalati. Se ci fosse rimasto qualche scritto in cui alcuno di questi infelici avesse rappresentata la causa propria, saremmo un po' meglio informati della verità. Forse erano costoro cristiani più pii e segregati dalla depravazione generale, e perciò perseguitati. San Pietro Damiani, che viveva in quel secolo, così scriveva: *Ad tantam faecem quotidie semetipso deterior mundus devolvitur, ut non solum cujuslibet sive saecularis, sive ecclesiasticae conditionis ordo a statu suo collapsus jaceat, sed etiam ipsa monastica disciplina solo tenus, ut ita dixerim, reclinata, ab assueta illa altitudinis suae perfectione languescat. Periit pudor, honestas evanuit, religio cecidit, et veluti facto agmine omnium*

sanctarum virtutum turba procul abscessit (1): così quel Santo descriveva i costumi di que' tempi infelici. Il supplizio adunque de' nominati abitatori di Monforte fu certamente atroce e poco cristiano; l'errore se vi fosse è cosa dubbia. Così leggiamo che dai Pagani si trattassero i martiri; ma così non si legge che gli apostoli dilatassero la santa e mansueta religione di Cristo. Questa però è la prima memoria e la più antica di persecuzioni e patiboli adoperati da' Cristiani per causa di religione, e mi dispiace che questo primo esempio, che ne' secoli posteriori è stato seguito da tanti altri funesti, sia stato dato in Milano l'anno 1028. 1028

Frattanto che l'imperatore Corrado dimorava lontano dall'Italia, la potenza d'Ariberto andava ogni dì crescendo, e la città si avvezzava sempre più a considerare l'arcivescovo come il capo della Repubblica. A tanto giunse il potere di Ariberto, che unitosi con Bonifacio marchese di Toscana formarono un esercito, e sormontato il gran S. Bernardo si portarono in vicinanza del Rodano ad unirsi all'armata dell'imperatore Corrado, che pretendeva il regno della Borgogna occupato da Odone duca di Sciampagna. Wippo attesta il luogo in cui quest'ajuto venne ad unirsi all'Imperatore, e i nemici furono sconfitti; rimanendo il regno a Corrado; di che ne fa una menzione distinta lo storico nostro Arnolfo (2). Poi ritornato Ariberto alla patria, sempre più militare ed animoso, avvenne che un buon numero di militi milanesi, malcontenti di lui, cercarono il modo di contenerlo; e memori della violenza usata da Ariberto contro i Lodigiani, passarono a Lodi, ed eccita-

(1) Muratori Med. Aev. tomo V, pag. 65. (2) Lib. II, cap. 8.

rono quanti più poterono a prender le armi e seco loro unirsi per fiaccare la potenza di lui. Ariberto andò incontro a costoro, avendo fra i suoi anche altri vescovi suffraganei. Seguì una zuffa assai ostinata, e il partito dell'Arcivescovo rimase con poco vantaggio, e fra gli altri uccisi si annoverò il vescovo di Asti suo suffraganeo, che rimase sul campo (1). Venne poi l'imperatore Corrado in Ita-
1037 lia nel 1037, e si portò a Milano. Cosa veramente gli accadesse, non lo sappiamo; si parla dagli autori di inquietudine sofferta, di tumulto popolare. Quanto sappiam di certo, si è che quell'Augusto ben tosto portossi a Pavia, dove l'arcivescovo Ariberto lo raggiunse. Ma, sia che quell'Augusto avesse attribuito ad Ariberto la poca sicurezza ritrovata in Milano, sia che l'Arcivescovo usasse di un tuono poco rispettoso e sommesso, la storia c'insegna che Ariberto ivi fu arrestato, e sotto buona scorta trasportato a Piacenza prigioniero. Io non trovo difficoltà a credere che realmente Ariberto non fosse contento che in Milano soggiornasse un uomo maggiore di lui; che egli indirettamente potesse aver fomentata la licenza del popolo per farne partire l'Imperatore; e che confidando sull'autorità che possedeva, o sulla illusione del Principe, si presentasse a lui a Pavia con sicurezza. A custodire il prigioniere Ariberto l'Imperatore aveva destinati i suoi più fidi, ai quali l'Arcivescovo offrì una lauta cena, abbondante singolarmente di scelti vini. I custodi cedettero alla ghiottoneria, e la secondarono sino alla ubbriachezza; e questo era appunto lo stato al quale aveva pensato di ridurli l'Arcivescovo per sottrarsi, come fece, alla loro custodia. Così egli ricuperò la

(1) Arnulph. lib. II, cap. 10. — Flam. Manip. flor. cap. 141.

sua libertà, e cautamente portossi a Milano, accolto dalla città con somma allegrezza. Poichè Corrado intese il fatto, si mosse, e alla testa de' suoi s'accostò a Milano per farne l'assedio, ad oggetto singolarmente di riavere l'Arcivescovo in suo potere; ma i tempi erano assai cambiati. Milano non era più la città spopolata, distrutta e languente; era *maxima multitudine munita*, come ci attesta Wippo; e i Milanesi gli andarono incontro, e più volte si azzuffarono cogl'Imperiali. Tutti i tentativi dell'Imperatore riuscirono vani; ei potè devastare i campi e le ville, ma dovette abbandonare il pensiero di aver Milano. La collera dell'Imperatore scelse allora un'altra specie di guerra. Pensò egli di deporre l'arcivescovo Ariberto, e nominò Ambrogio prete cardinale della santa Chiesa Milanese in sua vece, forse credendo che alla città medesima, stanca per avventura della dominazione di Ariberto, piacer dovesse la nuova scelta; ma nessuno de' cittadini da questa novità fu commosso (1). Vedendo riuscir vano il colpo, un altro ne rimaneva da provare, ed era di animare il sommo Pontefice contro dell'Arcivescovo; e Corrado perciò portossi a Roma, e indusse Benedetto IX a scomunicare Ariberto: ma nemmeno perciò l'Arcivescovo cambiò punto pensiero o sistema (2), e quindi Corrado il Salico abbandonò l'Italia, e nella Germania poco dopo cessò di vivere nel 1039. 1039

Rimase così quasi sovrano Ariberto alla testa della sua città. Enrico figlio di Corrado era stato già proclamato re di Germania. Ho accennato che dopo l'infeudazione fatta da Ottone in Berengario e Adalberto, i re di Germania credevano che l'Italia fosse una parte della loro corona, e gl'Italiani diversa-

(1) Il conte Giulini, tomo III, pag. 327.
(2) Detto, tomo III, pag. 334.

mente credevano che il loro fosse un regno distinto, e che non si acquistasse se non colla proclamazione e incoronazione in Italia. Prima che non seguisse la incoronazione, le carte milanesi non facevano menzione alcuna del re. Il re Enrico fu poi imperatore, e fu il secondo che ne assumesse il titolo, e da noi perciò chiamasi Enrico II, sebbene gli oltramontani lo chiamino III. Enrico era lontano; e l'impazienza del carattere facendo sembrare nojoso il tempo della tranquillità, disgraziatamente animò i Milanesi ad una guerra civile fra i nobili e la plebe. Questo primo germe di discordia non si estinse mai più, sebbene per intervalli venisse sopito. Tutta la storia seguente ne farà testimonio. L'arcivescovo era alla testa del partito de' nobili, come quasi sempre lo furono gli altri suoi successori. La cosa è assai naturale, perchè i cardinali erano scelti fra le più nobili famiglie, e l'arcivescovo era trascelto dal loro numero. La plebe era trattata con molta durezza dai nobili. La nazione aveva già preso un'educazione militare, e questa ha per solo rapporto fra un uomo e l'altro il comando e l'obbedienza. Un resto ancora rimaneva di servitù longobarda, per cui un nobile era proprietario di molti uomini. I costumi erano ancora agresti, e spiravano il secolo di ferro. La plebe, che aveva col suo sangue contribuito anch'essa a difendere la patria, non poteva soffrire di vedersi così non curata e depressa, cessato che fu il pericolo. La plebe di Roma abbandonò la patria, e si ricoverò sul monte Sacro. Convien confessare che quella di Milano trovò uno spediente migliore; poichè in vece ella scacciò dalla città l'arcivescovo e tutti i nobili; e ciò
1042 avvenne l'anno 1042. Per più di due anni continui si mantennero i plebei ben muniti e difesi in

Milano, tentando incessantemente i nobili, o per assedio o per sorpresa, di rientrarvi; e sempre respinti colla loro peggio. Vi volle un giusto timore che il re Enrico approfittasse di questa discordia, per riunire almeno in apparenza gli animi e calmare i partiti. L'arcivescovo Ariberto nel 1045 finì la sua gloriosa carriera. Mentre egli era ammalato e vicino a morte, Uberto fedele suo milite mostravasi afflitto, e l'Arcivescovo placidamente lo consolò, dicendogli: Io vado sicuro ai piedi di Sant'Ambrogio, tuo e mio padre. — Landolfo seniore ci descrive la religiosa pietà del nostro Ariberto: *Convocatis sacerdotibus et diaconibus, summa cum devotione omnium peccatorum poenitentia accepta, atque confessione coram omnibus facta, atque absolutione a sacerdotibus per impositionem manuum Spiritu Sancto cooperante donata, sanctam Eucharistiam humiliter ac devote suscepit* (1); e poco dopo morì: uomo che nel carattere ebbe molta grandezza; buon soldato, buon principe, aveva i costumi e la religione de' suoi tempi; egli nacque opportunamente per la sua gloria, e per rianimare la sua patria, che dall'epoca sua può contare il vero suo risorgimento.

L'arcivescovo Ariberto, le di cui armi portarono la vittoria oltre le Alpi, e seppero fare insuperabile resistenza all'Imperatore, fu quello che inventò l'uso di condurre nell'armata il *carroccio*, nome conosciutissimo, sebbene poco ne sia conosciuto l'oggetto. I nostri scrittori ci rappresentano questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Io credo che piuttosto debba risguardarsi come una invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di com-

(1) Landulph. Sen. lib. II, cap. 32.

battere di que' tempi. Nel tempo in cui dura un'azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il comandante, acciocchè colla maggiore prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale; egli è parimenti opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurgi, per ivi trasportare i feriti; parimenti è necessario che il sito in cui trovasi il comandante, e in cui si radunano i feriti, sia conosciuto da ognuno, acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti; e a tutti questi oggetti serviva il carroccio, che era un'assai eminente antenna, alla sommità della quale stava un globo dorato assai lucido e distinguibile, sotto il quale pendevano due lunghe bandiere bianche, e al mezzo dell'albero stavavi una croce. Avanti di quest'antenna eravi l'altare, sul quale celebravansi i sacri misteri per l'armata; e tutto ciò era conficcato sopra di un carro assai vasto e sicuro per servire di base a questo enorme vessillo, e trasportarlo. Un gran numero di bestie si adoperava per moverlo. Non è punto inverisimile il credere che su di quel carro o carroccio si ponesse la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo e pronto uso. Nemmeno sarebbe inverisimile il dire che con varj segnali da quell'altissimo stendardo si dessero gli ordini per un mezzo prontissimo, come si costuma anche ora nella guerra di mare. Terminata la guerra, si riponeva il carroccio nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda; e così anche l'opinione religiosa contribuiva a fare accorrere alla di lui preziosa custodia i combattenti. Pare adunque che il comandante o rimanesse vicino al carroccio, o ivi almeno lasciasse l'indizio del sito a cui si vol-

geva per subito rinvenirlo; che vicino al carroccio si portassero i feriti, sicuri di trovare ivi ogni soccorso, lontani da ogni pericolo; che dal carroccio si diramassero gli ordini per mezzo di segnali con somma rapidità; che ivi si custodisse quello ch'eravi di prezioso, e che gli occhi de' combattenti di tempo in tempo rivolti a quel vessillo conoscessero quali azioni ad essi comandava il generale, e quale fosse il luogo più importante di ogni altro da custodirsi. Nella maniera di guerreggiare dei tempi nostri riuscirebbe inutile una tal macchina, ben presto rovesciata dall'artiglieria, che ridurrebbe quel contorno più d'ogn'altro pericoloso; il fumo impedirebbe spesse volte che quello stendardo fosse visibile: ma prima dell'invenzione della polvere, il carroccio inventato da Ariberto certamente fu con accortezza immaginato; e perciò anco le altre città della Lombardia, quando coll'esempio de' Milanesi acquistarono l'indipendenza e si ressero col loro municipale governo, adottarono ciascheduna il proprio gran vessillo ossia carroccio. Così facilmente intendiamo come la perdita del carroccio fosse un avvenimento che funestasse una città; non già per una idea di palladio, o per una vana opinione d'onore soltanto, ma perchè la perdita del carroccio era prova di una totale sconfitta, al segno di non avere potuto preservare quello spazio che sommamente era cura di ciascuno il difendere.

La riconciliazione fra i nobili e i plebei era stata momentanea, e durava tuttora, come dappoi continuò, lo spirito di partito. Acciocchè il governo degli ottimati sia fermo, conviene che la costituzione ponga una distanza grande fra il ceto dei pochi, presso i quali sta il comando, e il vasto

ceto di quelli che sono destinati alla passiva obbedienza. La loro persona deve comparire al popolo sacra e veneranda; ma conviene che ciascuno ottimate, al deporre che fa la toga e la pubblica persona, diventi popolare; e così la plebe ama i padroni, e riceve come un beneficio que' momenti ne' quali discendono con lei i magnati. Niente di questo eravi nella informe costituzione nascente di Milano. L'autorità de' magnati non aveva l'augusto appoggio delle leggi, e il loro costume violento e duro insultava il popolo, e lo indisponeva ad obbedire ad un'autorità incautamente adoperata. Morto appena il grande Ariberto, si rinnovarono i partiti, e cominciò la plebe a pretendere di avere essa pure influenza nell'elezione dell'arcivescovo, dignità diventata assai più politica che spirituale (1). Non fu possibile di terminare la controversia fra di noi; l'ostinazione era insuperabile, e quindi fu risoluto di ricorrere al re Enrico, e lasciare a lui la nomina del nuovo arcivescovo. Vennero adunque presentati al Re i nomi di quattro cardinali della santa Chiesa Milanese, acciocchè ne facesse la scelta. Ma il Re profittò dell'occasione, e nominò arcivescovo certo Guidone, Milanese bensì, ma uomo ignobile, e conseguentemente che non era del ceto de' cardinali ordinarj; e così collocò sull'importante sede metropolitana una sua creatura, interamente da lui dipendente; si affezionò il partito de' plebei, abbassò i magnati, e si aprì la strada per essere più padrone del regno d'Italia, che non potè esserlo il di lui padre Corrado. Vi volle tutta l'astuzia di Guidone, tutto il timore che si aveva del re Enrico, e molto denaro per ottenere che

(1) Il conte Giulini, tomo III, pag. 411.

fosse consacrato il nuovo arcivescovo (1). Il partito de' nobili fu talmente offeso nel vedere collocato un plebeo a loro dispetto sulla sede arcivescovile, che in un giorno solenne l'indecenza fu portata a segno di piantare abbandonato solo all'altare il nuovo arcivescovo, essendosi sottratti i cardinali in mezzo della sacra funzione, come ci attesta Landolfo seniore. Non si può a meno di non compiangere con San Pietro Damiano la misera condizione di que' tempi, e consolarci nel vedere i sacri ministri dell'altare de' giorni nostri ben diversi, col loro esempio insegnando al popolo la riverenza che si deve al santuario, e colla loro mansuetudine allontanandolo dal perseguitare i nostri fratelli sotto pretesto di religione. Pare che in quel secolo infelice la religione invece di contenere le malvagie passioni degli uomini, da essi fosse sfrontatamente adoperata, servendosene di pretesto per darvi un più libero corso.

Il re Enrico venne in Italia; portossi a Roma, depose varj che si dicevano sommi pontefici, e fece eleggere dal clero e dal popolo Svidger Sassone, ch'egli aveva al suo seguito condotto a Roma. Nel giorno medesimo in cui Enrico fece incoronare papa Svidger col nome di Clemente II, Clemente II incoronò imperatore Enrico. Così quel Sovrano coll'assoluta sua autorità eleggeva il papa e l'arcivescovo, e aveva annientato il potere de' sacri canoni e la libertà dell'ecclesiastiche elezioni. Da ciò nacquero le discordie che durarono per secoli a separare i Cristiani in due partiti; gli uni a favore della sovranità, gli altri a favore della libertà ecclesiastica; e se questo furore di partito finalmente nella vita civile è tolto, ne rimane però sempre

(1) Il conte Giulini, tomo III, pag. 422.

qualche seme almeno presso degli scrittori che ne raccontano la storia. Non può a mio parere imputarsi a delitto se i vescovi, vedendo soggetta la loro città a un sovrano elettivo, indifferente per lo più al ben essere del suo popolo; vedendo il saccheggio, la rapina, la miseria essere diventato lo stato naturale e costante della città; non si può, dico, imputar loro a delitto, se adoperando le pingui loro rendite per ripararne le mura, per assicurarne la difesa, con questo mezzo acquistarono la rispettosa riconoscenza del loro popolo. Nè si può fare alcun rimprovero ai prelati se procurarono colle forze acquistate e col loro credito di accrescersi i mezzi per meglio difendere gli uomini della loro diocesi. Sin qui non si può che venerare la loro condotta. Vero è che al comparire di re migliori avrebbero essi ottimamente operato, se limitandosi al sacro loro ministero avessero abbandonato le cure del regno al sovrano: ma dagli uomini non si può pretendere che per essere rivestiti d'un carattere pio e santo, cessino d'essere uomini, e si trasmutino in altrettante divinità. Ecco il modo col quale i vescovi diventarono potenti.

Niente poi è più naturale del partito che allora presero i sovrani mischiandosi nelle elezioni de' vescovi, la scelta de' quali era essenziale per la sicurezza della loro corona; partito che non aveva l'appoggio della tradizione, contrario alle opinioni di que' tempi, ma assolutamente necessario per restare tranquilli sul trono. Questo turbamento essenzialissimo, che rovesciava dai fondamenti la gerarchia ecclesiastica non solo, ma la disciplina istessa e il costume; che faceva collocare sulla sede vescovile soggetti inettissimi e affatto indegni di ascendervi; che apriva un mer-

cato alla simonía, e faceva diventare un articolo di finanza per il sovrano l'investitura de' vescovadi e de' beneficj; era un oggetto turpe e luttuoso, meritevole di riforma; e nessun altro poteva tentarla fuori che il sommo Pontefice capo della Chiesa. L'impetuoso zelo di Gregorio VII fu spinto da questo universale disordine. In ogni cosa umana quando si ha da combattere si corre rischio di trascorrere più in là del giusto. Così è accaduto ai due partiti più di una volta abusando delle circostanze favorevoli. Scegliendo i fatti della storia con impegno per un partito, e tacendo que' che non torna conto di ricordare, si trova una serie che prova e convince; tanto fecondi sono i casi favorevoli ora al sacerdozio ed ora al trono. Io non ardirò di mischiarmi nella gran contesa; tralascerei anzi di parlarne se fosse possibile l'omettere nella storia di Milano i fatti più importanti e più interessanti per la loro influenza: ma giacchè la fatica che ho intrapresa, e il corso degli avvenimenti mi conducono a scrivere que' fatti che risguardano la città, io lo farò mosso dal sentimento di compassione de' mali che da un tale dissidio sono nati; conoscendo il dissidio originato da una serie di cose che lo rendevano necessario, e sempre ricordandomi che la debolezza, la illusione e le passioni sono compagne degli uomini in tutti i secoli e in tutte le condizioni. Ma di ciò tratteremo nel capo seguente.

Per ora ci può servire per avere idea del governo della città in que' tempi un passo del Fiamma, che così ci insegna. *Insuper Archiepiscopus Mediolanensis quosdam alios maximos redditus Imperiali auctoritate recipiebat, quia super stratas Regales in exitu quolibet de comitatu habuit Teloneum, et dum intrabat aliquis extraneus*

in equo vel cum curru, aut pedibus, dabat Telonario Archiepiscopi, immo innumerabilibus Telonariis censum, et Archiepiscopus tenebatur custodiri facere passus, et omnibus damnificatis infra territorium restituere de suo tantum quantum damna fuissent aestimata (1). Da queste parole molte cognizioni si ricavano. Primieramente il sovrano è sempre stato considerato il re d'Italia, o l'imperatore, e da lui o per tacita o per espressa concessione doveva provenire ogni diritto pubblico per essere considerato legittimo. L'arcivescovo realmente non è stato mai sovrano di Milano, e mi sembra una favola evidente la pretesa donazione che si asserisce fatta dal re Lottario nel 949 della Zecca di Milano all'arcivescovo, giacchè due anni dopo quest'epoca le monete di Milano portarono il nome di Ottone, e dipoi degli Enrici, dei Federici, dei Lodovici, indi dei Visconti e dei Sforza; non mai ebbero il nome di verun arcivescovo, trattone quello dell'arcivescovo Giovanni Visconti, che fu successore di Luchino nella signoria di Milano, e che la dominò per titolo ereditario di sua famiglia, e non per la dignità ecclesiastica. Questa supposta donazione della Zecca ha per appoggio una bolla di Alessandro III sommo pontefice, il quale poteva essersi ingannato nel fatto, e nella quale si considera come legittimo arcivescovo Manasse, sebbene tale non fosse. Questa bolla fors'anco è stata composta ne' tempi posteriori per altri fini, senza che il Papa l'abbia spedita giammai. L'arcivescovo adunque riscuoteva per concessione del sovrano il tributo, e doveva l'arcivescovo istesso tenere difeso il contado, e risarcire del proprio

(1) Flamma, Chronic. Mediolan. cap. 227.

i danni secondo la stima che ne venisse fatta. Il sistema fu introdotto dall'imperatore Ottone. Sappiamo che il tributo s'impone per supplire ai mezzi della difesa dello Stato. È strano il sistema che il sovrano confidi al pubblicano medesimo la cura della difesa: ma la sovranità elettiva d'un monarca per lo più lontano, in tempi ne' quali non si tenevano milizie stabilmente assoldate, poteva renderne il progetto spediente. Dovevano temersi le scorrerie degli Ungheri, e da essi forse avevano anche imparato i vicini a depredare. Non era sicuro il contadino di raccogliere e conservare la messe del suo campo. I Pavesi, Lodigiani, Novaresi e i Comaschi venivano furtivamente a predare i Milanesi; e questi altrettanto facevano fuori de' confini. Non v'era giudice che avesse una giurisdizione estesa per punire il delitto commesso da un uomo che abitava fuori del contado. Perciò ogni distretto doveva essere custodito, e questa custodia era confidata all'arcivescovo, personaggio il più facoltoso e autorevole della città; ma non però l'arbitro di essa, poichè v'erano i messi ed i giudici regi che potevano e dovevano condannare l'arcivescovo al rifacimento, tosto che per negligenza di lui gli estranei avessero portato danno a un Milanese. L'autorità dei conti, che in origine comandavano la città in nome del sovrano, si andava indebolendo ogni anno. La potenza dell'arcivescovo non era adunque illimitata; anzi avendo preteso i fratelli dell'arcivescovo Landolfo *prae solito civitatis abuti dominio* (1), venne scacciato per questa insolita pretensione l'Arcivescovo dalla città, la quale: *tempore Ottonis Imperatoris Primi Bonizo.... virtute ab Im-*

(1) Arnulph. cap. 10

peratore accepta, velut Dux Castrum procurando regebat (1).

Alcune usanze ed opinioni di quel secolo meritano di essere ricordate. Continuava l'usanza, siccome ho detto, di considerare alcuni uomini come servi: a questi si tagliavano i capelli, e quando volevansi manomettere, era costume di presentare il servo a un sacerdote, che lo faceva passeggiare in giro intorno dell'altare, e dopo una tal cerimonia l'uomo era considerato libero. Per fare un atto solenne di donazione il costume esigeva che si adoperasse un coltello e un bastone nodoso, un ramo d'albero, ovvero un pampino di vite. Qualche altra volta si adoperava per tale atto un'altra cerimonia, ed era di porre sulla terra la carta e il calamajo, e il donante li prendeva dal suolo, e li poneva nelle mani del notajo pregandolo a scrivere la donazione, e autenticarla. Il lardo era molto in uso presso la plebe. Abbiamo più legati pii ai poveri, che dispongono di distribuirne. Uno di questi è nel testamento fatto dall'arcivescovo Andrea, in cui vuole che il suo erede nel giorno anniversario di sua morte: *Pascere debeat pauperes centum, et det per unumquemque pauperem dimidium panem, et companaticum lardum, et de caseum inter quatuor libra una, et vino stario uno.* Nella chiesa di Sant'Ambrogio avevamo tre oggetti di opinioni capricciose: un antico marmo rappresentante Ercole, e si credeva che l'Impero doveva conservarsi fin tanto che quella scoltura rimaneva al suo luogo: di ciò scriveva Fazio degli Uberti:

Hercules vidi, del qual si ragiona,
Che fin che 'l giacerà come fa ora,
L'Imperio non potrà forzar persona.

(1) Landulph. Sen. lib. II, cap. 17.

Avevamo la sede vescovile marmorea nel coro, sulla quale ponendosi a sedere le donne incinte credevano di non poter più correre alcun rischio nel parto. In terzo luogo si credeva che quel serpente di bronzo collocato sulla colonna dal buon arcivescovo Arnolfo, qual prezioso dono de' Greci, avesse la virtù di guarire i bambini dai vermi. Si credeva molto alle streghe, e si opinava ch'esse nulla potessero operare nelle case avanti le quali passavano le processioni delle Rogazioni, le quali sono assai antiche presso di noi. Quando le campagne avevano bisogno della pioggia, si poneva una gran caldaja a fuoco in sito aperto, e vi si facevano bollire legumi, carni salate ed altri commestibili; poi si mangiava, e spruzzavansi d'acqua i circostanti. Nella vigilia del santo Natale si faceva ardere un ceppo ornato di frondi e di mela, spargendovi sopra tre volte vino e ginepro; e intorno vi stava tutta la famiglia in festa. Questa usanza durava ancora nel secolo decimoquinto, e la celebrò Galeazzo Maria Sforza. Il giorno del santo Natale i padri di famiglia distribuivano sin d'allora i denari, acciò tutti potessero divertirsi giuocando. Si usavano in que' giorni de' pani grandi, e si ponevano sulla mensa ceci, anitre e carni di majale; come anche oggidì il popolo costuma di fare. V'è nell'archivio del Monastero di Sant'Ambrogio una donazione, fatta nel 1013 da Adamo negoziante milanese all'Abate del monastero; egli dona una casa, acciocchè col fitto di essa i monaci comprino de' pesci, ed allegramente se li mangino nel giorno anniversario della morte di Falcherodo monaco e di Giovanni prete; e ciò per sollievo dell'anima de' trapassati. Sono anche curiose le parole: *Emant pisces ad refectionem et hilaritatem annualem in die*

anniversario obitus eorum Falkerodi Monaci et Johanni Presbitero pro animarum eorum remedio quo ipsis proficiat ad gaudium et anime salutem (1). Si credeva da molti che giovasse al riposo delle anime dei defunti l'accendere sulle tombe loro delle lampadi: *Ut ipsa luminaria luceant pro anima ipsius* (2). Altre donazioni ritrovansi colla condizione: *Et faciat ardere in quadragesima majore super sepulturam ipsius quondam Andreae genitoris* (3). Di varie superstizioni di que' tempi ne tratta la dissertazione dell'illustre Muratori, alla quale si può ricorrere per una più vasta erudizione (4).

Non v'è ai nostri giorni alcun giudice, per corrotto e meschino ch' egli si sia, che sfrontatamente ardisca di raccontare di avere venduta la sentenza. Allora l'imperatore Ottone III non ebbe difficoltà in un diploma del 1001 di asserire d'aver ricevuto dal vescovo di Tortona la metà dei beni disputati: *Propter rectum judicium quod fecimus inter eum et Ricardum ex jam praenominatis rebus* (5). Facile è quindi il conoscere in quale stato fossero allora le leggi, la disciplina, le scienze. I vescovi erano soldati, e vivevano più nelle armate che nella chiesa. Così facevano gli abati (6). L'uso di decidere le quistioni col preteso giudizio di Dio nel duello, sempre più rendevasi comune. I beni ecclesiastici si dilapidavano dagli stessi prelati; e così fece Landolfo arcivescovo, il quale *Ecclesiae facultates et multa clericorum distribuit militibus beneficia* (7); e più distintamente lo spiega l'altro storico nostro contempo-

(1) Il conte Giulini, tomo III, pag. 83. (2) Detto, tomo III, pag. 377 e 465. (3) Detto, tomo IV, pag. 271. (4) Med. Aev. tomo V, dissert. LIX. (5) Ant. Med. Aev. tomo IV, pag. 197. (6) Il conte Giulini tomo II, pag. 387. (7) Arnulph. cap. 10.

raneo Landolfo: *Pollicens illis omnes plebes, omnesque dignitates atque Xenodochia, quae majores Ordinarii atque Primicerius Decumanorum, Archipresbyteri et Cimiliarchi hujus urbis Ecclesiarum tenebant jurejurando asserens, pactum usque detestabile patratus* (1). Io ripeterò più volte una verità che non sarà mai ripetuta abbastanza; cioè che le malinconiche declamazioni che si fanno contro i costumi del secolo in cui viviamo, suppongono una totale ignoranza della storia; e che paragonando il tempo d'oggi ai tempi de' quali tratto, dobbiamo umilmente benedire e ringraziare l'Essere Eterno che ci ha riserbati a vivere fra uomini assai più colti e ragionevoli, sotto governi assai più saggi e benefici, diretti da un clero assai più dotto, costumato e pio, mentre il vizio e il delitto cautamente fra le tenebre serpeggiano (poichè la terra è la loro abitazione), ma non innalzano la temeraria fronte, nè dettano precetti per confondere, come allora facevano, ogni idea di giustizia e di virtù.

(1) Landulph. Sen. lib. II, cap. 18.

CAPO QUINTO

Dissensioni civili pel cambiamento della disciplina ecclesiastica dopo la metà del secolo IX.

La rivoluzione di cui sono per trattare in questo capo, ha cagionato più di trenta anni di fazioni nella nostra città. Stragi, incendj, odj, scandali, risse; questa è la scena che ci si apre davanti. Vorrei cancellare dalla storia la memoria di que' tristi avvenimenti; ma essi influirono sopra i posteriori, e furono troppo lunghi ed importanti. Costretto a riferirli, io lo farò più colle parole altrui, che colle mie. La libertà ecclesiastica era stata depressa all' estremo dall' imperatore Enrico II, come già accennai. Il pontificato istesso di Roma già da una serie di anni era abbassato all' ultimo segno. Romano, console, duca e senatore di Roma, a forza di denaro si era fatto eleggere sommo pontefice col nome di Giovanni XIX nel 1024. Teofilato di lui nipote, fanciullo ancora e appena cherico, a forza pure di danaro speso da' suoi parenti gli succedette col nome di Benedetto IX. La vita libertina, le rapine, le crudeltà che esercitava, indussero i Romani a scacciarlo. L' imperatore Corrado colle sue armi lo collocò di nuovo sulla sua sede; ivi però, circondato dalla detestazione pubblica ben meritata, vendette il sommo pontificato a prezzo d' oro all' arciprete Giovanni Graziano, che fu Gregorio VI. L' imperatore Enrico II, successor di Corrado, volle che Gregorio VI fosse deposto in un concilio a Sutri. Poi costrinse i Romani a riconoscere per sommo pontefice Svidger vescovo di Bamberga, ch' egli aveva dalla Germania condotto

in seguito, e si chiamò Clemente II. Morto questo, l'imperatore Enrico elesse altro sommo pontefice Poppone vescovo di Brixen, e lo spedì a Roma dove ebbe nome Damaso II, a cui l'imperatore istesso in Worms destinò per successore Brunone di Egesheim, che fu in Roma chiamato Leone IX. Gli fu successore Geberardo vescovo di Eichstat scelto in Magonza, il quale in Roma si chiamò Vittore II. Così si facevano allora le elezioni. Ildebrando, nato nella Toscana, monaco in Roma, poi cardinale, viveva in que' tempi. Dotato di somma accortezza, e di quella energia d'animo che caratterizza gli uomini grandi, fermo ne' suoi principj, audace, cautamente violento, fremeva nel mirare rovesciata la disciplina ecclesiastica, calpestata l'antica libertà delle elezioni canoniche, soggiogata l'Italia da continue invasioni, umiliata Roma all'obbedienza, e collocati sulle sedi vescovili uomini talvolta i più vili e i più indegni di occupare quel sacro luogo. Ildebrando era nato a tempo, poichè il disordine era al colmo. L'evidenza de' mali pubblici cresciuti a un dato segno dispone gli uomini a desiderare e seguire una mente superiore riscaldata per una rivoluzione. In ogni altro tempo più placido l'inerzia prevale, e il vigoroso entusiasmo sbalordisce e dispiace. La stima de' Romani l'aveva innalzato a tale ascendente, che Vittore II era pienamente governato da lui; ch' egli creò si può dire Alessandro II; e che erano già quasi vent'anni ch'ei dirigeva il sommo pontificato quando vi ascese col nome di Gregorio VII, nome ch'ei rese famoso nella storia. Egli si propose di assoggettare alla Chiesa Romana la Milanese; di rendere il Papato potente colla soggezione de' vescovi, e così opporre alla forza dell'Impero la forza

ecclesiastica riunita: mezzo che forse era il solo per allontanare la simonía nelle elezioni, e restituire alla Chiesa pastori degni dell'Apostolato. La Chiesa Milanese era la più importante di ogni altra, per il numero grande delle chiese da essa dipendenti, per l'opinione antica, per la venerazione del suo rito, e per l'influenza che aveva l'arcivescovo nella elezione del re d'Italia. In fatti vedremo con quanta ostinazione Ildebrando abbia seguitato il suo piano senza mutare giammai consiglio, malgrado le gravissime difficoltà che vi si frapposero.

1056 Nell'anno 1056 era morto l'imperatore Enrico II, e restava collocato sul trono imperiale un bambino di sei anni, Enrico III, in mezzo alle turbolenze della Germania, sotto la tutela dell'imperatrice Agnese di lui madre. Durante una lunga serie di anni l'Italia rimase come se non vi fosse un re, ed era libero il campo ai maneggi d'Ildebrando. Cominciarono essi appunto in quell'anno 1056. In quel tempo la Chiesa Milanese ordinava, siccome accennai, sacerdoti anche gli uomini che avevano moglie, e permetteva loro di convivere con essa. Non però ammetteva al sacerdozio coloro che fossero passati a seconde nozze, ovvero avessero presa per moglie una vedova. Non si proibiva poi che un sacerdote rimasto vedovo passasse a nuove nozze; ma gli restava sempre interdetto l'esercizio delle funzioni sacerdotali. Pretendevano i nostri sacerdoti che tale fosse il patrio rito sino dai tempi di Sant'Ambrogio; il quale come nella forma del battesimo e in altra parte della liturgia aveva adottata la pratica della Chiesa Greca: così ne avesse accettata anche la disciplina che accorda il matrimonio ai sacerdoti. Questa opinione è stata contrastata con molta

erudizione dal nostro Puricelli in una sua dissertazione, in cui volle provare non avere mai Sant'Ambrogio permesso il matrimonio ai sacerdoti (1). Citavano allora i nostri ecclesiastici un testo del santo Dottore nel suo primo libro *de Officiis Ministrorum* con queste parole: *De monogamia sacerdotum quid loquar? quum una tantum permittitur copula, et non repetita, et haec lex est non iterare conjugium* (2). Ma questo passo ora si legge così: *De castimonia autem quid loquar? quando una tantum nec repetita permittitur copula. Et in ipso ergo conjugio lex est non iterare conjugium* (3). Non consta nemmeno che gl'impugnatori del matrimonio de' sacerdoti allora accusassero di mala fede i nostri sacerdoti che pubblicamente si appoggiavano a quella testimonianza; anzi in un'aringa pubblica si pretese allora che la seguente fosse dottrina di Sant'Ambrogio: *Virtutum autem magister Apostolus est, qui cum patientia redarguendos docet, et contradicentes, qui unius uxoris virum praecipiat esse, non quod exortem excludat conjugii, nam hoc supra legem praecepti est, sed ut conjugali castimonia fruatur absolutionis suae gratia, nulla enim culpa conjugii, sed lex. Ideo Apostolus legem posuit dicens: Si quis sine crimine est unius uxoris vir, ergo qui sine crimine est unius uxoris vir teneatur ad legem Sacerdotii supradicti, qui autem iteraverit conjugium, culpam quidem non habet coinquinati, sed praerogativam exuitur sacerdotis* (4). Questo passo del santo Dottore ora si legge così: *Virtutum autem*

(1) Rerum Italic. Scrip. tomo IV, pag. 121. (2) Landulph. Sen. lib. I, cap. 11. (3) Sancti Ambrosii opera edit. Maurin. Paris. 1686, tomo II, column. 66, B. (4) Rer. Italic. Scrip. tomo IV, pag. 109.

magister Apostolus est, qui cum patientia redarguendos doceat contradicentes, qui unius uxoris virum praecipiat esse, non quo exortem excludat conjugii (nam hoc supra legem praecepti est), sed ut conjugali castimonia servet ablutionis suae gratiam: neque iterum ut filios in Sacerdotio creare Apostolica invitetur auctoritate, habentem enim dixit filios non facientem, neque conjugium iterare (1). Il testo odierno è precisamente contrario a quello che allora si allegava in pubblico, senza che alcuno accusasse chi lo citava di mala fede; e gli scritti di Sant'Ambrogio dovevano essere noti al clero Ambrosiano, che faceva professione di conservare i particolari instituti di quel santo Vescovo. In seguito a ciò leggesi anche presentemente il passo in questi termini: *Ideo Apostolus legem posuit dicens: Si quis sine crimine est unius uxoris vir tenetur ad legem Sacerdotii suscipiendi; qui autem iteraverit conjugium, culpam quidem non habet coinquinati, sed praerogativa exuitur Sacerdotis* (2). Cresce anche al di più la difficoltà sul testo del santo Dottore, osservando come poco dopo a tal proposito presentemente leggesi: *Patres in concilio Nicaeno tractatus addidisse neque clericum quemdam debere esse qui secunda conjugia sortitus sit*; il che non si sa come spiegarlo, poichè ne' venti canoni del concilio Niceno nessuna menzione si fa de' cherici bigami; nè è presumibile che il santo dottore Ambrogio ignorasse gli atti di quel primo concilio generale della Chiesa, che si era celebrato appena settantun anni

(1) Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi opera ed. Maurin. Paris. 1686, tomo II, column. 1036, F. (2) Detto, tomo II, column. 1037, B.

prima del tempo in cui egli scriveva quelle parole; meno poi che allegasse l'autorità di quella celebre unione di trecento diciotto vescovi sopra un argomento di cui il concilio non avesse trattato. Il testo del santo Padre allora era diverso da quello d'oggidì; quale sia la genuina lezione, a me non appartiene il deciderlo (1). I nostri ec-

(1) Moltissime variazioni sono state fatte agli scritti di Sant'Ambrogio. Il canonico Regolare Giovanni Coster nella prefazione alle opere del santo Dottore, stampate in Basilea nel 1555, così s'esprime a tal proposito: *Cum ego igitur ante biennium D. Ambrosii epistolas antiquis et elegantioribus characteribus conscriptas . . . nactus essem, coepissemque meo more cum excusis libris eas conferre, mirum dictu quantum hic erat dissidii, quantum varietatis, ut statim non potuerim non destomachari in eos, qui editis libris, speciosis quidem sed inanibus et mendacibus titulis, omnia castigatissima . . . pollicentur.* Francesco Junio nella prefazione all'*Index expurgat.* riferisce che visitando in Lione Luigi Saurio, correggeva le edizioni della stamperia Fresloniana, gli mostrò il Saurio le interpolazioni ed i troncamenti fatti al testo di Sant'Ambrogio da due frati. Il Rivet pure racconta lo stesso: *Critic. Sacr.* lib. III, cap. 6. Il Dableo nel suo libro: *De l'usage des Saints Pères,* move le stesse querele. Vero è che i Maurini nella edizione di Parigi del 1686 confutano queste opinioni: ma è altresì vero che nell'edizione delle opere di Sant'Ambrogio fatta in Roma nel 1580 da Domenico Basa, il cardinale di Montalto (che divenne poi Sisto V) nella prefazione dichiara d'avere associati al lavoro *praeclaros Doctores, viros doctrina et pietate graves, ac linguarum intelligentia, et historiarum cognitione insignes, praeterea in scholastica Theologia et Patrum lectione admodum versatos delegi, mihique laboris socios adscivi . . . . quorum ope atque adminiculo obscura explicuimus, manca supplevimus, adjecta rejecimus, transposita reposuimus, depravata emendavimus, omnia demum ut germanam Ambrosii phrasim redolerent, ejusque dignitati atque gravitati responderent sedulo curavimus, et ut ipsemet auctor loqui videretur, suppositiis quibuscumque abscissis pro viribus studuimus.* Attenendoci per altro anche all'edizione de' Maurini, sembra che in alcuni tratti Sant'Ambrogio vada d'accordo co' testi che si citavano da' nostri sacerdoti. Nel primo libro di *Abramo,* cap. III, num. XIX, leggesi: *Ab ipso quoque domino mercedem quam postulet consideremus. Non di-*

clesiastici allora interpretavano letteralmente i testi di S. Paolo: *Bonum est homini mulierem non tangere; propter fornicationem autem unusquisque suam uxorem habeat;* e l'altro: *Oportet ergo episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem*, ec. Questa opinione, che attribuiva a Sant'Ambrogio la disciplina favorevole al matrimonio dei sacerdoti, si vede ancora nell'antica Cronaca di Dazio riferita da Galvaneo Fiamma: *In Synodo Damasi Primi centum quadraginta episcoporum celebrata in Constantinopoli, ubi Beatus interfuit Ambrosius, gravissima dissensio exorta est inter sacerdotes uxoratos ex una parte, et inter sacerdotes sine uxore viventes ex altera, qui sacerdotes sine uxore dicebant sacerdotes uxoratos salvari non posse. Summus Pontifex hanc quaestionem commisit Beato Ambrosio, qui sic ait: Perfectio vitae non in castitate,*

vitias, ut avarus, exposcit; non longaevitatem vitae istius, ut meticulosus mortis; non potentiam; sed dignum quaerit sui haeredem laboris. Quid mihi, inquit, dabis? Ego autem dimittor sine filiis. Et infra: quia mihi semen non dedisti, vernaculus meus mihi heres erit. Discant ergo homines conjugia non spernere. Tomo I, col. 288, D. Altrove nella sposizione del *Vangelo di S. Luca*, lib. IV, num. X, scrivendo delle fallacie colle quali sotto aspetto di bene vengono sedotti gli uomini, dice: *Videt integrum, et illibatae castimoniae virum, suadet ut nuptias damnet, quo ejiciatur ab Ecclesia, et studio castitatis a casto corpore separetur.* Tomo I, col. 1337, B. Se il disapprovare il matrimonio è una eresia, il disapprovare il matrimonio dei sacerdoti pare che non dovesse sembrare un atto religioso. Più chiaro sembra il testo del santo Dottore nel libro *De Benedictionibus Patriarcharum*, cap. III, num. XII, ove leggesi: *Ut ubi inhabitatores ante lasciviae, et principes luxuriae versabantur, ubi fuerant incentiva libidinis et fomenta nequitiae, ibi nunc sancti Sacerdotes magisteria doceant castitatis, et plurima virginalis integritatis exempla quodam supernae lucis fulgore resplendeant.* Tomo I, col. 517, A. Ognuno potrà osservare se quel *plurima* sia d'accordo colla legge universale del celibato inerente al sacerdozio. Su di che io non intendo di proferire alcuna opinione, unicamente di esporre i fatti imparzialmente, come conviene alla storia.

sed in charitate consistit secundum illud Apostoli: si linguis hominum loquar et Angelorum, ec. *Ideo lex concedit sacerdotes semel virginem uxorem ducere, sed conjugium non iterare. Si autem mortua prima uxore sacerdos aliam duxerit, sacerdotium amittit.* Questa opinione durava ancora al principio del secolo XIV, quando scriveva Pietro Azario, il quale descritta che ebbe la gerarchia ecclesiastica di Milano, aggiugne: *Iis omnibus benedicens Beatus Ambrosius una uxore uti posse concessit, qua defuncta et ipsi vidui in aeternum permanerent. Quae consuetudo duravit annis septingentis usque ad tempora Alexandri papae, quem civitas Mediolani genuerat.* E anche un secolo dopo così credevasi; di che ci fanno testimonianza le seguenti parole del Corio: *e concesse loro* (1) *che potessero avere moglie vergine, la quale morendo restassero poi vedovi, come chiaramente si legge nella prima a Timoteo;* parole che trovansi nelle prime edizioni di Milano 1503 e di Venezia 1565, ma che si tralasciarono nelle posteriori ristampe. Quantunque questa opinione di Sant'Ambrogio sia considerata erronea, e la pratica di ammettere al sacramento dell'ordine le persone che avevano già il sacramento del matrimonio, si risguardi come un abuso introdottosi posteriormente; egli è però certo che i sacerdoti che vivevano nel 1056 erano nati ed allevati con questo costume e con questa opinione, che il matrimonio fosse permesso agli ecclesiastici; e che, almeno da cento anni, tale fosse la loro pratica; il che lo attesta il conte Giulini, che è pure poco amico di que' nostri ecclesiastici; così egli: *Non era così antico, a mio credere, come quello della simonia nella nostra città, l'altro abuso de' ma-*

(1) Sant'Ambrogio ai sacerdoti della sua Chiesa.

trimonj degli ecclesiastici, non avendone io trovato qualche indizio che nel secolo decimo (1).

Quand' anche io credessi migliore la disciplina ecclesiastica che permette le nozze ai sacerdoti, dell' altra che impone loro l' obbligo del celibato, io tacerei per riverenza verso della Chiesa che ha stabilito generalmente il secondo. Ma tutto bene esaminato, parmi che il celibato sia lo stato più conveniente ed opportuno agli ecclesiastici; perchè meno legami gli attaccano alle brighe della società, più imparziali e liberi conservansi nell' esercizio del santo loro ministero; più tranquillità loro rimane per occuparsi ne' studj sacri; minori ostacoli hanno d' intorno, e possono interamente consacrarsi al bene degli uomini; i beneficj ecclesiastici possono essere ripartiti ai poveri, senza che i sentimenti della natura verso i figli allontanino il beneficiato dal distribuirli; finalmente i figli degli ecclesiastici, che vivono co' beni di Chiesa, contraggono con una educazione civile i bisogni ai quali totalmente viene a mancare la base colla morte del padre, e corre pericolo la società di avere pessimi cittadini, a meno che le cariche ecclesiastiche non diventassero feudi transitorj ne' figli. Quest' ammasso di ragioni mi persuaderebbe in favore del celibato, per i pochi cittadini trascelti per servire al ministero dell' altare, anche allor quando si disputasse se convenga non ammettere se non uomini che siano determinati a questo genere di vita, giudicato più perfetto e più dal popolo riverito. Ma questo non m' induce però a chiamare i sacerdoti della Chiesa Milanese di que' tempi *concubinarj*, siccome in quest' ultimi tempi sogliono fare alcuni; poichè essi nè difen-

(1) Tomo IV, pag. 7.

devano il concubinato, nè generalmente erano accusati di questo; e nemmeno li chiamerò *incontinenti*, *eretici*, *scismatici*, *nicolaiti*, voci adoperate per un male inteso zelo, poichè nessun rimprovero venne loro fatto sul loro dogma. La questione è stata unicamente per la disciplina del celibato, che da noi non si credeva una condizione essenziale per il sacerdozio. Posto così lo stato della questione nel suo vero aspetto, vediamo ora per quai mezzi Ildebrando abbia incominciata in Milano la rivoluzione che si era prefissa.

Già nell'anno 1021, siccome dissi, erasi da Benedetto VIII nel concilio di Pavia, coll'autorità anche del re Enrico, fatta la legge che obbligava al celibato i sacerdoti. Anselmo da Baggio, ordinario cardinale della santa Chiesa Milanese, uomo di merito e di nascita distinta, e che godeva in Milano sua patria moltissima considerazione, fu il primo che cominciasse da noi a disapprovare il matrimonio degli ecclesiastici (1). Sappiamo che gli ecclesiastici erano del partito dei nobili, e nobili essi medesimi comunemente. I discorsi di Anselmo stavano per cagionare dei torbidi nella città, dove le inimicizie fra i nobili e i plebei erano sopite, piuttosto che spente; e i popolari prontissimi a cogliere l'occasione di umiliare gli ottimati. L'arcivescovo Guidone si adoperò in modo che l'imperatore Enrico II creasse Anselmo vescovo di Lucca; e per tal mezzo (che nelle circostanze era, se non il solo, almeno il più saggio e il più mite) credette di avere allontanato il pericolo d'un fermento nella città. Anselmo da Baggio poi fu sempre ligio d'Ildebrando; con esso venne in Milano, sic-

(1) Landulph. Sen. lib. III, cap. 4.

come vedremo in seguito; e non dimenticò mai l'oggetto di sottomettere l'Arcivescovo alla giurisdizione romana, finchè fu innalzato al sommo pontificato per opera d'Ildebrando col nome d'Alessandro II. Credette l'Arcivescovo di essersi assicurata la tranquillità coll'allontanamento dell'eloquente Anselmo. Ma se non si trovò un uomo di quella autorità, non perciò mancarono altri che decisamente cercarono di animare il popolo contro degli ecclesiastici. Tre uomini si collegarono, Arialdo, Landolfo e Nazaro. Arialdo era diacono; nessuno storico lo nega. Landolfo era cherico, se osserviamo quanto ne scrisse il Beato Andrea; non era in modo alcuno ecclesiastico, se crediamo allo storico Arnolfo. Nazaro era uno zecchiere assai ricco, *de' quali due compagni* di Arialdo, *uno con l'autorità, l'altro col denaro diede molto vigore al partito de' buoni*, dice il conte Giulini (1). Convien credere che appunto questo fosse il solo appoggio che Nazaro diede al partito; poichè di lui in nulla si fa menzione, nè io più lo nominerò. I due che figurarono, furono Arialdo e Landolfo. Sono concordi i due partiti nell'asserire che Landolfo fosse un uomo di nascita nobile; discordano sulla famiglia di Arialdo, gli uni volendola plebea, e gli altri al contrario. Arnolfo, che vivea in que' tempi, così comincia il racconto di questa dissensione: *Hac eadem tempestate horror nimius Ambrosianum invasit clerum ..... cujus initium et seriem, quum res nostris adhuc versetur in oculis, pro ut possumus, enarremus .... Quidam igitur ex Decumanis Diaconus nomine Arialdus penes Widonem Antistitem multis fotus deliciis, multisque cumulatus honoribus, dum*

(1) Tomo IV, pag. 14.

litterarum vacaret studio severissimus est Divinae Legis factus interpres, dura exercens in Clericos solos judicia. Qui quum modicae foret auctoritatis, humiliter utpote natus, praevidit applicare sibi Landulphum, quasi generosiorem, et ad hoc idoneum, familiaris ejus factus assecla. Landulphus vero quum esset expeditioris linguae ac vocis, nimiusque favoris amator, repente dux verbi efficitur, usurpato sibi contra morem ecclesiae praedicationis officio. Hic quum nullis esset ecclesiasticis gradibus alteratus, grave jugum sacerdotum imponebat cervicibus, quum Christi suave est, et ejus leve sit onus (1). Landolfo adunque dai privati discorsi passò ai pubblici, e lo Storico istesso ci ha trasmessa la prima parlata con cui eccitò la plebe a disprezzar gli ecclesiastici ed a saccheggiare le case loro. Ella è la seguente: *Carissimi Seniores, conceptum in corde sermonem ultra retinere non valeo. Nolite, Domini mei, nolite adolescentis et imperiti verba contemnere; revelat enim saepe Deus minori, quod denegat majori. Dicite mihi: creditis in Deum trinum et unum? Respondent omnes: credimus. Et adjecit: Munite frontes signo Crucis. Et factum est. Post haec ait. Condelector vestrae devotioni, compatior tamen imminenti magnae perditioni. Multis enim retro temporibus non est agnitus in hac urbe Salvator. Diu est quod erratis, quum nulla sint vobis vestigia veritatis; pro luce palpatis tenebras, caeci omnes effecti, quoniam caeci sunt duces vestri. Sed numquid potest caecus caecum ducere, nonne ambo in foveam cadunt? Abundant enim stupra multimoda, haeresis quoque simoniaca in Sacerdotibus*

(1) Arnulph. lib. III, cap. 8.

et Levitis, ac reliquis Sacrorum Ministris, qui quum Nicolaitae sint et Simoniaci, merito debent abjici, a quibus si salutem a Salvatore speratis deinceps omnino cavete, nulla eorum venerantes officia, quorum sacrificia idem est, ac canina sint stercora, eorumque Basilicae jumentorum praesepia. Quamobrem ipsis amodo reprobatis bona eorum publicentur. Sit facultas omnibus universa diripiendi ubi fuerint in urbe vel extra (1). Gli editori della raccolta *Rerum Italicarum* credono che quest'aringa sia una prova d'eloquenza dello Storico, e che unicamente Landolfo parlando al popolo acremente declamasse contro il matrimonio de' preti: *Acriter intonuisse* (2); ma non ne producono alcuna ragione. La storia ci fa vedere che in seguito il popolo saccheggiò le case degli ecclesiastici; e se crediamo a questo autore, che scriveva mentre attualmente accadevano le cose: *Quum res nostris adhuc versetur in oculis*, si vede che erano vaghe e generali le accuse per eccitare il popolo contro del corpo ecclesiastico. Landolfo il vecchio, altro nostro scrittore di que' tempi, così più in breve ci descrive l'origine della dissensione: *Arialdus, cujusdam superbiae zelo gravatus, qui paulo ante de quodam scelere nefandissimo accusatus et convictus ante Guidonem adstantibus sacerdotibus hujus urbis multis, et partim quia urbani sacerdotes, forenses togatos urbem intrare minime consentiebant, et ecclesias civiles illis habere nisi per tonsuram illis non permittebant, per omnia occasionem quaerebat qualiter omnes sacerdotes ab uxoribus populi virtutem sollicitando removerent.* Il conte Giu-

(1) Arnulph. lib. III, cap. 9.
(2) Rer. Italic. Script. tomo IV, pag. 24.

lini a questo passo aggiunge: *Quanto al delitto che gli appone il maligno Scrittore, si scuopre questa per una mera calunnia, osservando che Arnolfo storico, nemico egualmente di Sant'Arialdo, nulla affatto ne dice. Oltrechè se fosse stato vero, non avrebbe lasciato Landolfo di spiegarne meglio le circostanze per renderlo credibile. Ma anche senza badare a ciò, la santità di quel buon servo di Dio in tutto il resto della sua vita lo difende abbastanza da tale manifesta impostura* (1). I due nostri scrittori Arnolfo e Landolfo seniore sono i soli che abbiamo di quel tempo. Essi erano stati testimonj e forse partecipi delle miserie nelle quali venne ingolfata la città per queste dissensioni; essi erano animati contro coloro che ne furono la cagione. È naturale altresì il supporre che essi fossero affezionati alla disciplina che avevano trovata in uso presso de' loro padri; e questo basterà perchè non venga loro prestata ciecamente credenza nel male che dicono di Arialdo e di Landolfo. Se si fosse allora trattato unicamente di repristinare o dilatare la disciplina del celibato anche sulla Chiesa Milanese, e non ammettere agli ordini sacri in avvenire se non coloro che si obbligassero alla vita celibe, la questione si sarebbe potuta discutere pacificamente: ma volendosi rimovere dall'altare i sacerdoti ammogliati, ognuno vede in quale angustia venivano riposti e i sacerdoti e i parenti delle loro mogli. Il metodo migliore per conoscere lo spirito dei partiti si è l'attenerci ai fatti non contrastati, e non far caso delle declamazioni.

Tra i fatti accordati dagli scrittori dell'uno e dell'altro partito evvi il seguente. Arialdo in un

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 16.

giorno solenne radunò sulla piazza un buon numero di popolo, e alla testa della moltitudine entrato nella chiesa, mentre i sacerdoti celebravano i divini uffici, violentemente scacciolli tutti dal coro, e perseguitolli in tutt'i canti e ripostigli; poscia dispose un editto in cui si comandava il celibato, e costrinse gli ecclesiastici a sottoscriversi. Frattanto si saccheggiarono le case degli ecclesiastici, ed alcune si diroccarono. Arnolfo così lo racconta: *Die una solemni ad Ecclesiam veniens* (parla di Arialdo) *cum turbis a foro, psallentes omnes violenter projecit a choro, insequens per angulos et diversoria; deinde providet callide scribi Pytacium de castitate servanda neglecto canone, mundanis extortum a legibus in quo omnes Sacri Ordines Ambrosianae Dioecesis inviti subscribunt angariante ipso cum laicis. Interim praedones civitatis praeter aedes aliquas in urbe dirutas, lustrabant parochiam domos clericorum scrutantes, eorumque diripientes substantiam;* al qual passo di Arnolfo il conte Giulini così riflette: *Era per altro ben giusta cosa che quegli ecclesiastici viziosi ed ostinati, i quali non volevano cangiar vita, venissero castigati anche col braccio secolare. Egli è ben vero che i rimedj violenti non vanno per l'ordinario disgiunti da qualche disordine; ma pure talora sono necessarj* (1); il che suppone che quegli ecclesiastici fossero viziosi, e legalmente provati tali; che il loro vizio fosse della classe di quelli che sono sottoposti al braccio secolare; che Arialdo fosse rivestito della pubblica autorità che legittimamente lo costituisse vindice della disciplina; e finalmente che il modo per esercitare questa magistratura

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 18.

fosse legale, movendo la plebe a tumulto, profanando l'asilo del sacro tempio e scacciandone i ministri: cose tutte che non mi pajon vere. Ridotto adunque lo scandalo a questo eccesso, dopo di avere sin da principio adoperati tutti i mezzi possibili per guadagnarsi Arialdo e Landolfo (1), Guidone arcivescovo doveva ricorrere al mezzo che i sacri canoni proponevano, cioè alla convocazione d'un concilio, in cui radunati i vescovi suffraganei, ed ascoltate le ragioni dell'una e dell'altra parte, si decidesse la questione, si restituisse la pace alla Chiesa, e il popolo ritornasse alla riverenza de' pastori. Così appunto fece l'Arcivescovo. Ma siccome il furore de' partiti rendeva troppo pericoloso il soggiorno di Milano, venne radunato il sinodo in Fontaneto, luogo del Novarese. Furono avvisati Arialdo e Landolfo di comparire al concilio, ed ivi esporre la loro dottrina e le querele contro del clero. Ma nè Arialdo nè Landolfo vollero presentarvisi (2), e quindi vennero da quel sinodo scomunicati (3). Questa scomunica sconcertò i disegni di Arialdo e del compagno Landolfo. La storia c'insegna quanto obbrobriosa e precaria fosse in que' tempi l'esistenza di quell'infelice sul quale era stato pronunziato l'anatema. Arialdo perciò abbandonò Milano, e portossi a Roma nel 1057, ove dal sommo pon- 1057
tefice Stefano X venne accolto con molta onorificenza (4). Landolfo aveva presa la strada medesima, e le insidie che trovò nelle vicinanze di Piacenza fecero che ritornasse ferito in Milano (5). Allora sembrava ritornata la quiete nella città.

(1) Landulph. Sen. lib. III, cap. 5 et sequen. (2) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 19. (3) Arnulph. lib. III, cap. 10 et seq. (4) Idem, lib. III, cap. 2. (5) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 21.

Non poteva il cardinale Ildebrando, motore, siccome dissi, di questa rivoluzione, essere contento della sentenza proferita dal concilio di Fontaneto; per cui presso il popolo veniva screditato il partito contrario agli ecclesiastici, e confermata la loro disciplina. Il fine era di sottomettere alla giurisdizione di Roma la Chiesa Milanese: mezzo unico forse, come accennai, per impedire le elezioni simoniache e collocare prelati migliori al reggimento della Chiesa, alla quale non era più possibile lo restituire l'antica libertà toltale dal potere dei re. Ildebrando istesso venne a Milano, e condusse con lui il vescovo di Lucca Anselmo da Baggio, primo autore della novità (1). L'arrivo de' due legati che opravano in nome del sommo pontefice Stefano X, risvegliò più che mai le fazioni. *La discordia era cresciuta a segno che era diventata guerra civile, e sì da un partito che dall'altro le fazioni insieme crudelmente combattevano: i legati temendo il furore del popolo, adunati di nascoso quanti cittadini potettero, dichiararono simoniaco Guidone arcivescovo, e detestabili tutte le sue operazioni:* così il conte Giulini (2); al che aggiugne questo pio e cauto scrittore, che lo storico Landolfo seniore, che ci narra il fatto, essendo nemico de' legati, è sospetto di parzialità. *Si dee credere che la loro condotta sarà stata molto più regolare di quello che l'appassionato Storico non la dipinga; e che non saranno giunti ad una sì rigorosa sentenza se non dopo un maturo esame, e dopo aver perduta ogni speranza di ridurre l'Arcivescovo a qualche onesto accomodamento.* L'animosità di deprimere la Chiesa Ambrosiana era allora tale in Roma, che nem-

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 24. (2) Tomo IV, pag. 24.

meno più si volle permetter dal Papa che i monaci di Monte Cassino usassero del canto Ambrosiano, che è il più antico della Chiesa Latina; e venne ordinato che introducessero un nuovo canto (1). I due legati partirono, lasciando la città immersa più che mai nella discordia. Arialdo era ritornato. Varj rimproveri gli furono detti pubblicamente. Un sacerdote così lo apostrofò: *Numquid tu solus per execrabilem pataliam, et quamplurima sacramenta prava et detestabilia, populi flammam, quae impetu ut mare versatur, super nos accendis?* (2) Da altro ecclesiastico distinto era stato così ripreso: *Dum hujus inauditae pataliae placitum cogitasti commovere, qualiscumque intentionis esses, ab aliquo religioso viro prius multis cum jejuniis debuisses consiliari* (3). La voce *patalia* era quella colla quale si qualificava una dottrina nuova e discordante dalla opinione ortodossa, e coloro che sostenevano opinioni riprovabili chiamavansi *Patalini*, *Patarini*, o *Catari*, come oggidì chiamansi *Novatori*. Così i due partiti, protestando ciascuno di sostenere l'ortodossia, vicendevolmente accusavano gli avversarj di prevaricare, e si ingiuriavano a vicenda co' nomi di *Nicolaiti* e di *Patarini*. Le risse, i saccheggi, i tumulti sempre continuavano, anzi andavano frattanto crescendo. Il partito d'Arialdo, rinvigorito dalla sentenza de' legati, s' ingrossò col numero de' plebei animati ad umiliare i nobili; e l'accanimento giunse a segno, che molti nobili non avendo più forza per sostenere i sacerdoti, dovettero allontanarsi dalla città, e ritrovarsi un asilo tranquillo nelle terre: *Ast nobiles urbis*,

(1) Leo Ostiens. lib. II. (2) Landulph. Sen. lib. III, cap. 7 et sequen. (3) Idem, lib. III, cap. 2.

quorum virtute sacerdotes paulo ante tuebantur, nimia ira et indignatione commoti, alii urbem exiebant, alii ut procellosae calamitati finem imponerent tempus expectabant (1). Abbandonati così gli ecclesiastici, il partito della plebe si era unito ad Arialdo; ed è facile l'immaginarsi quale doveva essere lo stato civile e religioso di Milano in quel tempo, del quale, e del potere d'Arialdo allora, e del suo partito, dice lo storico nostro Tristano Calchi che era forte: *fere cunctorum civium concursu, qui clericorum probra libenter audiebant: alii inopia, vel aere alieno pressi, et spem omnem in praeda et rapinis locantes, nihil minus quam pacem et civitatis concordiam optabant* (2).

La sedizione era giunta al colmo, e il partito fomentato da Ildebrando aveva depresso gli avversarj. Era giunto il momento opportuno per assoggettare la Chiesa di Milano. Se i primi legati, incontrato l'ostacolo de' nobili e de' fautori del clero ancora capace di sostenersi, per lo che non senza pericolo dimorarono in Milano, prontamente se ne partirono, condannando, siccome dissi, l'Arcivescovo; ora la venuta de' legati doveva essere più sicura, e la loro commissione più facile ad eseguirsi. Ciò non ostante non trovò a proposito di venirvi il cardinale Ildebrando. Furono destinati a quest'ufficio nuovamente Anselmo da Baggio vescovo di Lucca (il primo autore, come si disse, del partito), e gli si assegnò per compagno il vescovo d'Ostia Pietro di Damiano, che è conosciuto col nome di San Pier Damiano.
1059 Questa nuova legazione accadde l'anno 1059. Seb-

(1) Landulph. Sen. loc. cit.
(2) Trist. Calch. Hist. Patr. lib. VI, pag. 131.

bene però Ildebrando non venisse ad eseguire l'impresa, egli interamente la diresse, come ce ne fanno fede le lettere di San Pier Damiano a lui indirizzate su di questa negoziazione. Non si potevano trascegliere due legati più opportuni per ottenere l'intento. Il primo cospicuo nostro cittadino appoggiato a' parenti ed a clientele; l'altro eloquente, dotto e d'una pietà celebratissima. Non perciò fu la cosa senza qualche difficoltà, e questa la ritroviamo in una delle lettere scritte da San Pier Damiano al cardinal Ildebrando: *Factione clericorum repente in populo murmur exoritur. Non debere Ambrosianam Ecclesiam Romanis legibus subjacere, nullumque judicandi, vel disponendi jus Romano Pontifici in illa sede competere. Nimis indignum, inquiunt, ut quae sub progenitoribus nostris semper fuit libera, ad nostrae confusionis opprobrium nunc alteri, quod absit, Ecclesiae sit subjecta* (1): così scriveva il vescovo d'Ostia. Questa fazione naturalmente sarà nata perchè il partito medesimo della plebe secondava le mire di Roma sin tanto che queste la conducevano alla depressione de' nobili, che erano stati incauti a segno di opprimerla; ma un impegno nazionale poi la rendeva ritrosa nel secondarle, per assoggettare la Chiesa propria alla giurisdizione della Romana. Il vescovo d'Ostia avendo cercato nelle funzioni solenni di precedere al nostro Metropolitano, il popolo se ne sdegnò. Cominciarono a vedersi dei torbidi; quindi i legati cautamente temperarono la pompa, e si posero a sbrigare sollecitamente gli affari. Imposero varie penitenze ad alcuni, differirono a giudicare di altri in migliore occasione;

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 34.

furono mutate le antiche costumanze, introdotte leggi nuove, e col favore del partito furono costretti l'Arcivescovo e gli Ordinarj di porvi il loro nome. Così di San Pier Damiano scrive il Calchi: *Deinde fastu legationis inflatus voluit se in publicis actionibus Archiepiscopo nostro praeferre: sed populus in propria Dioecesi temerari Ambrosianam dignitatem non laturus, frendere, ac tumultum circa facere coepit. Eo metu deterritus Ostiensis proposito destitit, et quae instabant negotia confecit: atque iis qui quid deliquerant pro magnitudine delicti varias ultor poenas irrogabat: alios dilatione data in aliud judicium reservabat. Denique ut novus censor, et rerum nostrarum arbiter, veteres consuetudines mutat; novas leges inducit; litteris signisque suis abfirmat; iisdem ut subscriberent Archiepiscopus et Ordinarii Mediolani incitata multitudine ni obsequerentur effecit* (1). Queste pene, delle quali fu dispensatore San Pier Damiano, furono date ai simoniaci; poichè per un abuso assai antico si gratificava dagli ordinandi il vescovo che li consacrava, e davano per essere suddiaconi *duodecim nummos*, diciotto per essere diaconi, e ventiquattro per il presbiterato (2); sul qual proposito così scrive il conte Giulini: *A coloro che avevano pagato la solita tassa già stabilita ab antico, e che quasi non sapevano che ciò fosse peccato, furono dati cinque anni di penitenza, nel qual tempo dovevano due giorni in ogni settimana digiunare in pane ed acqua, e tre giorni nelle settimane delle due quaresime, cioè quella avanti il Natale e quella avanti Pasqua*, ec. (3).

(1) Tristan. Calch. Hist. Patr. lib. VI, pag. 132. (2) Rer. Italic. Scripl. tomo IV, pag. 27. (3) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 38.

Questa sommissione poco spontanea diede motivo allo storico Arnolfo di esclamare: *O insensati Mediolanenses! Quis vos fascinavit? Heri clamastis unius Sellae primatum: hodie confunditis totius Ecclesiae statum: vere culicem liquantes, et camelum glutientes. Nonne satius vester hoc procuraret Episcopus? Forte dicetis: veneranda est Roma in Apostolo. Est utique: sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio. Certe certe non absque re scripta sunt haec in Romanis Annalibus. Dicetur enim in posterum subjectum Romae Mediolanum.* Così Arnolfo, che viveva in que' tempi, il di cui passo riferendosi dal conte Giulini, vi aggiugne: *Se Arnolfo e gli altri nostri ecclesiastici in que' tempi credevano che la città Milanese non fosse punto soggetta alla Romana, vivevano in un grandissimo errore. Egli è ben vero che prima la Chiesa Romana non esercitava tanto la sua giurisdizione sopra la Milanese, quanto l'esercitò dipoi; ma ciò fu utile cosa, anzi necessaria, acciò non nascessero in avvenire i disordini che già eran nati dianzi: onde questa mutazione nella gerarchia ecclesiastica, di cui il citato Storico fa tanto romore, non fu se non vantaggiosa alla Chiesa Ambrosiana, la quale perdette, a dir vero, alcun poco della primiera libertà, ma acquistò un miglior regolamento, e maggiore quiete e felicità* (1). Appena l'arcivescovo Guidone fu dai legati pontificj assoggettato, che dal sommo pontefice Nicolò II venne chiamato a Roma per intervenire ad un sinodo: *Ecce Metropolitanus vester prae solito Romanam vocatur ad Synodum*, dice Arnolfo

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 40.

continuando l'apostrofe ai Milanesi; ed il conte Giulini a questo passo dice: *anche qui Arnolfo doveva parlare con maggior moderazione, perchè non era cosa insolita affatto che il sommo Pontefice invitasse l'Arcivescovo di Milano ai concilj* (1). Il dotto conte Giulini per altro, che non tralascia di esporre le più minute circostanze nei fatti che esamina, e che con molto ordine e chiarezza è solito di porre in vista le ragioni delle opinioni che avanza, non ha allegato alcun fatto che provi come fosse stata in prima soggetta alla giurisdizione Romana la Chiesa Milanese; nè ha nominato alcun arcivescovo che siasi portato a Roma per un concilio. Anzi non solamente non ne ha dato cenno in quel luogo, il che pure sarebbe stato opportuno per ismentire uno storico di quel secolo; ma nemmeno nei tre secoli precedenti, dei quali con tanta esattezza egli ha posto in ordine le notizie, non vi si legge alcun fatto che dia valore ai rimproveri ch' egli fa ad Arnolfo. In quest' ultimo caso non si tratta di un invito trascurato dall'Arcivescovo, ma di una chiamata, alla quale dovette obbedire portandosi a Roma, ove fu obbligato a giurare sommissione ed obbedienza al Papa; avvenimento sul quale poi lo stesso conte Giulini ha ragionato così: *non può negarsi che allora il sommo Pontefice non ottenesse molti punti importantissimi, con cui venne a dilatare non poco l'uso della sua giurisdizione sopra dell'Arcivescovo di Milano. Il primo fu che il nostro Prelato chiamato a Roma ad un sinodo, prontamente vi si portasse; il secondo ch'egli promettesse solennemente ubbidienza al Papa, cosa che prima di Guidone*

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 45.

non si era, ch' io sappia, mai praticata; il terzo finalmente che ricevesse da lui l'anello, quando il costume o l'abuso di que' tempi portava di riceverlo dal sovrano. Pure siccome tutte queste pretensioni del sommo Pontefice erano giuste, così fu giusto che l'Arcivescovo le accordasse (1).

I castighi che avevano dati i legati apostolici cadevano principalmente sopra i simoniaci, cioè sopra quelli ecclesiastici che avevano pagata la solita retribuzione per essere ordinati. Continuavano per altro gli ammogliati a vivere colle loro mogli e figli; e sembrava che quasi fosse dimenticata la questione sul matrimonio de' sacerdoti. Qualche riposo ebbe la nostra città frattanto sino al 1061, 1061
anno in cui morì il papa Niccolò II, e per opera del cardinale Ildebrando fu innalzato alla sede pontificia il vescovo di Lucca Anselmo da Baggio, che prese il nome, siccome ho detto, di Alessandro II. Lo storico nostro Tristano Calchi ad altra opportunità nominando Ildebrando, così parla di lui: *Id quod maxima arte et astutia Hildebrandi Monaci factum traditur, qui Soana Haetruriae urbe oriundus promptitudini ingenii non mediocrem sacrarum litterarum eruditionem junxerat; et statim ob ingens meritum in ordinem Cardinalium ascitus fuit: et cum vigore animi cunctis praestaret facile primarium locum inter sacerdotes obtinuit* (2). Maggiore accortezza non poteva certamente adoperarsi per consolidare la dipendenza da Roma, quanto il creare papa un Milanese; obbedendo al quale il popolo, che poco vede e prevede pochissimo, non si accorgesse di obbedire ad una estranea giurisdizione. Appena dopo

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 47. (2) Tristan. Calch. Hist. Patr. lib. VI, pag. 130.

che fu creato papa, Alessandro II scrisse una lettera *omnibus Mediolanensibus Clero et Populo*, nella quale dopo molte affettuosissime espressioni diceva: *Speramus autem in eo, qui de virgine dignatus est nasci, quia nostri ministerii tempore sancta clericorum castitas exaltabitur, et incontinentium luxuria cum caeteris haeresibus confundetur.* Questo fu un avviso che precorse le nuove imprese contro de' sacerdoti ammogliati; la tranquillità de' quali da due anni goduta si può attribuire anche alla lunga malattia di Landolfo, che fu il primo, siccome abbiamo veduto, ad animare la plebe colla parola. Ma egli dopo di avere perduta la voce per molti mesi, finalmente dovette soccombere. Arnolfo lo attribuisce a punizione del Cielo, che per avere colla parola peccato, gli facesse soffrire un tal genere di malattia: *Quum vero placuit Altissimo qui renes scrutatur et corda, ille qui alienam diu meditatus fuerat lassitudinem et inopiam, doluit sui ipsius aegritudinem: quumque langueret biennio pulmonis vitio, vocis privatur officio, ut in quo multos affecerat, in eo quoque deficeret, dicente scriptura: per quae quis peccat per haec et torquetur. Sed ne mortuos accusare videamur, de illo penitus taceamus* (1). San Pier Damiano gli ricordò di mantenere il voto che aveva fatto a Dio, di prendere l'abito monastico; voto che Landolfo fece nell'occasione d'un tumulto popolare che lo aveva posto in angustia. Questo si raccoglie dalla lettera di San Pier Damiano, la quale trovasi al libro V delle sue Epistole, ed è diretta *Landulpho Clerico et Senatorii generis et peritiae litteralis nitore cospicuo.* Landolfo non si fece monaco. Taluno sostenne che Landolfo servisse me-

(1) Arnulph. lib. III, cap. 14.

glio Dio non facendosi monaco, e occupandosi, come fece, in Milano (1). Il cardinale Baronio lo ascrive nel catalogo de' Santi. La Chiesa però non rende verun culto a Landolfo, il di cui merito e come cristiano e come cittadino resta un libero soggetto di esame.

Sarebbe restato inoperoso il partito contrario agli ecclesiastici in Milano, se il solo Arialdo doveva tenerlo in moto. In fatti la malattia e la morte dell'accreditato Landolfo avevano calmata la fazione contraria al matrimonio de' preti. Un fratello del morto Landolfo trovavasi a Roma: il suo nome era Erlembaldo; egli era milite e portato per il mestiere delle armi; il papa Alessandro II lo destinò a tener luogo del fratello. Quel Papa, che scrivendo ai Milanesi suoi concittadini gli aveva chiamati *Vos autem dilectissimi membra mea, viscera animae meae* (2), armò solennemente campione della santa Chiesa Romana Erlembaldo; gli consegnò un vessillo in un concistoro; gl'impose che si portasse a Milano, che si unisse con Arialdo, e che combattesse sino allo spargimento del sangue (3). Venne a Milano Erlembaldo, si unì con Arialdo; cominciarono le fazioni; e il Papa contemporaneamente spedì un ordine che nessuno potesse ascoltare la messa di un prete ammogliato; *la qual proibizione*, dice il conte Giulini, *dee singolarmente notarsi, perchè cagionò i più gravi rumori in questa città* (4). Questo avvenne l'anno 1063, che era il settimo della guerra civile. Rianimatosi con tali ajuti il partito di Arialdo, si pose egli a combattere generalmente tutti i riti 1063

(1) Puricelli, De Sanctis Arialdo et Herlembaldo, lib. IV, cap. 15. (2) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 69. (3) Detto, tomo IV, pag. 79. (4) Tomo IV, pag. 80.

della Chiesa Ambrosiana; e predicando dopo la festa dell'Ascensione ne' giorni ne' quali secondo l'antichissimo nostro rito si fanno le processioni e il digiuno che chiamiamo le Litanie e le Rogazioni: *Inanem esse ritum dictitat, nulla Christi vel discipulorum institutione traditum; ab antiquis tantum idolorum cultoribus usurpatum, qui vere ambire agros in honorem Bacci, Cererisque solebant:* così il nostro Tristano Calchi ci riferisce aver sostenuto Arialdo (1) che quel digiuno e quelle pie processioni non fossero cristiane, ma un avanzo del gentilesimo. Predicò adunque biasimando quella penitenza, e invitando il popolo a pascersi bene e rallegrarsi nel tempo pasquale. Non è punto da maravigliarsi se a tale invito il popolo lo abbandonasse, anzi si rivoltasse contro di lui. La morale severa predicata concilia partito perchè si crede santa, e perchè ognuno ama che generalmente gli uomini la pratichino; chi predica il contrario perde la stima, e viene risguardato come un seduttore pericoloso. Declamando in favore del celibato, ebbe fautori; declamando contro il digiuno, rimase in preda al furore del popolo, dal quale fu ridotto a mal partito, e tale, che non si sarebbe salvato se non fosse opportunamente accorso Erlembaldo. La chiesa nella quale predicava Arialdo è la Canonica che sta fuori del ponte di Porta Nuova. Ivi corse il popolo con furore. *Mal per lui*, dice il conte Giulini, *se si fosse trovato colà, chè il furor del popolo non gli avrebbe lasciata la vita; e male per que' santi edifizj se non accorreva prontamente Sant'Erlembaldo con gli altri fedeli armati, i quali posero in fuga gli ammutinati, e fecero rendere*

(1) Tristan. Calch. Hist. Patr. lib. VI, pag. 133.

alla chiesa quasi tutto ciò che l'era stato rapito (1). Nè questo avvenimento rallentò punto l'ardore di Arialdo; il quale poco dopo vedendo nella chiesa un sacerdote che cominciava la messa, e sapendosi che aveva moglie, si credè lecito di strappargli i paramenti d'indosso, e scacciarlo dall'altare; per lo che il popolo fremendo se gli avventò, e fortunatamente ottenne d'essere ascoltato, e con tal mezzo salvarsi (2). Di questi fatti ne era continuamente informato il cardinale Ildebrando, che era l'arbitro sotto un Papa creato da lui, e da Roma riceveva Erlembaldo *saepenumero legationes*, e lettere *Apostolicis praenotatae sigillis*, come ci assicura Arnolfo (3). Ma questi due contrarj moti del popolo nuovamente cagionarono alcuni mesi di calma; nel qual tempo Erlembaldo portossi a Roma (4).

Il ritorno di Erlembaldo da Roma portò la fermentazione all'ultimo periodo. Ciò avvenne l'anno 1066; quando giunto in Milano, ei presentò 1066
all'arcivescovo Guidone le bolle della scomunica pronunziata dal Papa. L'Arcivescovo colse l'opportunità del vicino giorno solenne della Pentecoste, e poichè radunato fu gran numero di gente nella chiesa, vi comparve l'Arcivescovo colle bolle in mano, e con esse riscaldò il popolo, animandolo a non soffrire l'ingiuria che si faceva alla Chiesa Ambrosiana. Il tumulto scoppiò nel tempio del Dio della mansuetudine. Si venne ad una zuffa ai piedi dell'altare. Arialdo, che era nella chiesa, venne assalito, percosso, e rimase a terra creduto morto. L'Arcivescovo dovette soffrire delle violenze, e la scena terminò colla sentenza d'in-

(1) Tomo IV, pag. 89. (2) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 91.
(3) Lib. III, cap. 15. (4) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 97.

terdetto che l'Arcivescovo pronunziò sulla città, proibendo il celebrarvi i divini misteri sintanto che non uscissero dalla città i novatori. Il Consiglio pubblico si unì coll'Arcivescovo, e impose la pena di morte a chi ardisse nemmeno di suonar le campane sin che durava l'interdetto. Allora Arialdo ed Erlembaldo si ricoverarono fuori della città, ed Arialdo fu preso e ucciso al Lago Maggiore, e così nel 1066 terminò la sua predicazione; da martire secondo alcuni, appoggiati al fatto di Alessandro II, il quale un anno dopo la sua morte lo ascrisse nel numero de' Santi (1); e con fama diversa secondo altri, i quali vedendo che nessun culto offre la Chiesa ad Arialdo, considerano quell'autorità come l'opinione d'un privato dottore, che rimase isolata, in tempi ne' quali si trascuravano i giudizj lunghi e minuti che presentemente si fanno precedere. Questo nuovo colpo ammorzò per alcuni altri mesi il furor di partito.

Ogni altro fuori che Ildebrando si sarebbe stancato per tante difficoltà; ma la fermezza e l'ostinazione erano la base del suo carattere. Già da più di dieci anni la guerra civile era accesa. Un partito si era creato, si era rianimato con più mezzi; s'erano riparati i colpi che pareva lo dovesser distruggere per sempre; ma non per questo si era sottomessa la Chiesa Milanese se non per un momento. I preti ammogliati continuavano a esercitare il loro ufficio. L'arcivescovo Guidone nessun caso faceva delle bolle della scomunica, nè il popolo lo guardava come legittimamente scomunicato. I nobili stavansene fuori d'una città abbandonata al furore de' partiti; potevano rientrar questi conducendo armati. Il re Enrico s'an-

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 131.

dava accostando all'età di regnare; poteva quel principe con una discesa in Italia distruggere il frutto del sangue sparso, dei saccheggi, dei tumulti. Conveniva perciò cambiare oggetto, e tentare una stabile sommissione per altro mezzo. Sin che sulla sede arcivescovile vi stava Guidone, eletto da Enrico II, offeso da Roma per la forzata umiliazione, non era sperabile che il partito d'Ildebrando colla forza tenesse costantemente depresso il ceto de' nostri ecclesiastici. Era necessario il collocare sulla sede metropolitana un arcivescovo il qual dovesse pienamente questo beneficio a Roma, e le fosse suddito per animo e per riconoscenza. Tale appunto fu il progetto col quale Erlembaldo, che nuovamente si era portato a Roma, rientrò nella patria l'anno 1068. Questa 1068
proposizione, che tendeva a deporre l'arcivescovo Guidone, cominciò a serpeggiare. Guidone già da ventiquattro anni reggeva la Chiesa Milanese; stanco di vivere fra' torbidi e pericoli continui, indebolito dagli anni, bramoso di godere il restante della vita in pace, pensò di rinunziare la dignità, prima che la violenza del partito ve lo costringesse. Trascelse Gotofredo cardinale ordinario della Chiesa Ambrosiana, e a lui rinunziò l'arcivescovato. Non era questi il soggetto che piacesse a Erlembaldo. Quindi col ferro, col fuoco, colla devastazione de' campi, colle nuove scomuniche di Roma si oppose al nuovo arcivescovo Gotofredo, il quale non potè conseguire mai la possessione nè della carica nè delle entrate. Guidone pensò allora a ripigliare la dimessa dignità, poichè non si voleva che Gotofredo ne fosse rivestito. Guidone credette alla fede di Erlembaldo; si collegò incautamente con lui, e venne in fatti da lui accompagnato sino a Milano. Ma quivi lo tradì, e lo rinchiuse in un

monastero, ove lo tenne custodito (1) fin che morì. Il conte Giulini paragona Guidone all'eroe del Machiavello: io non saprei sostenere quest'opinione. Egli fu bensì tradito, ma non tradì mai; promise una fedeltà al Papa, che non gli mantenne, è vero: ma in questo io ravviso piuttosto l'uomo debole, che il politico astuto. Egli cercò, per quanto gli fu possibile, di sedare il partito, di conservare la sua Chiesa come l'aveva trovata; non fece che la guerra difensiva: insomma non parmi un uomo meritevole di quella taccia. Il buon criterio del conte Giulini si conosce nella giudiziosa critica che generalmente esercita; ma conviene accordare che nell'esposizione di questi fatti egli credette che fosse pietà l'essere parziale.

L'arcivescovato di Milano restò vacante per circa sette anni, dopo la rinunzia fattane da Guidone, perchè Gotofredo non potè mai farne le funzioni per la potenza di Erlembaldo che glielo impediva. Erlembaldo di propria autorità pretese di creare un arcivescovo, e innalzò a questo grado un giovine chiamato Attone. *Herlembaldus*, dice Landolfo seniore, *producens quendam Antonem, sibique consentientem coram omni multitudine, ore sue inlicito elegit. Hoc videns majorum et minorum multitudo tum suorum quam adversariorum, quae noviter fidelitatem Imperatori juraverat, sumptis armis, magnoque praelio, Antonem noviter electum multis cum plagis, et sacramentis, Archiepiscopatum inremeabiliter refutare fecit;* su di che veggasi il conte Giulini (2). Papa Alessandro II tenne un concilio in Roma, in cui dichiarò scomunicato l'arcivescovo Gotofredo, valida l'elezione di Attone, e nulla la rinunzia da lui fatta. Nel

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 140. (2) Tomo IV, pag. 160.

primo sabato di quaresima del 1071 era avvampato un grandissimo incendio in Milano, e nell'anno 1075 un secondo incendio furiosissimo la 1075
devastò più che mai; e queste deplorabili sciagure forse non a caso piombavano sulla città. Ad Alessandro II era succeduto Ildebrando col nome di Gregorio VII. Egli non acquistò influenza maggiore di quella che in prima aveva da più anni; seguitò il sistema introdotto; nuovamente scomunicò l'arcivescovo Gotofredo, che pure era stato consacrato dai suffraganei; animò il vescovo di Pavia ad unirsi con Erlembaldo per sostenere Attone. Nella settimana santa gli Ordinarj celebravano l'antica funzione di battezzare; Erlembaldo colla forza venne di mezzo ai sacri ministri, gittò a terra il sacro crisma, col motivo che fosse questo stato benedetto da un vescovo scismatico (1). In mezzo a questo cumulo di strane miserie, i nobili finalmente vedendo i mali giunti all'estremo, e non tollerando che affatto rimanesse la loro patria un mucchio di rovine, si collegarono, e dalla campagna ove, come dissi, stavano ritirati, presero il partito di ritornare unitamente in città, conducendo una buona scorta de' loro vassalli armati, per discacciarne Erlembaldo. Erlembaldo, *armato di tutto punto sopra d'un generoso destriero* (2), preso il vessillo romano, si pose alla testa della sua fazione per disputarla; ma infelicemente per lui, che sul campo rimase ucciso. L'allegrezza nata nella città per tal fatto meglio è l'udirla dallo storico contemporaneo Arnolfo (3): *Eadem hora post hoc insigne Tropheum cives omnes triumphales personant Hymnos Deo, ac*

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 189. (2) Detto, tomo IV, pag. 192. (3) Lib. I, cap. 10.

Patrono suo Ambrosio, armati adeuntes ipsius Ecclesiam. In crastinum simul cum Clero laici in Letaniis et laudibus ad Sanctum denuo procedentes Ambrosium, reatus praeteritos confitentur alterutrum; absolutione vero a Sacerdotibus, qui praesto aderant, celebrata, reversus est in pace populus universus ad propria. Hic jam apparet schismatis hujusce terminus decem novem per annos semper ab ipsa radice pullulando protensi. Pochi anni dopo Urbano II *riconobbe Erlembaldo per Santo, e trasportò solennemente le sue reliquie* (1). La Chiesa però non celebra la memoria di Erlembaldo, e di lui può liberamente la critica esaminare il merito e la virtù.

Le forze di Roma rimasero dissipate affatto con questo avvenimento; si rivolse perciò Gregorio VII ad un altro partito. Primieramente egli sottrasse molti vescovi suffraganei dalla dipendenza dell'arcivescovo di Milano. Qualche leggiero distacco ne era già seguito in prima. Pavia già sino dal settimo secolo s'era sottratta, e il di lei vescovo, come vescovo della città dominante, s'era reso indipendente dal Metropolitano (2), indi Giovanni VIII nell'874 aveva dilatata la giurisdizione del vescovo di Pavia a scapito della diocesi di Milano; ma Ildebrando sottopose Como al patriarca d'Aquileja; Aosta all'arcivescovo di Tarantasia; Coira all'arcivescovo di Magonza (3). Così la dignità del Metropolitano venne a scemarsi. Secondariamente per i maneggi della contessa Matilde, ligia e mossa in tutto da Gregorio VII, Milano si ribellò al re Enrico III, che allora era imperatore, per que' mezzi istessi pe' quali se gli

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 197. (2) Murator. Anecdot. tomo I, pag. 246. (3) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 254.

ribellò Corrado II di lui figlio; e così Milano spontaneamente e quasi per stanchezza di resistere, dopo trentatrè anni di guerra, si rese soggetta a Roma; e l'arcivescovo divenne semplicemente il vicario del sommo Pontefice. Se alla fine del capo primo indicai con quali riguardi i sommi Pontefici trattavano nelle loro lettere gli arcivescovi di Milano, ora non potrò più riferire che scrivessero: *Reverendissimo et Sanctissimo Confratri;* ma dirò che Urbano II nel 1093 scriveva: *Discretioni nostrae videtur quatenus secundum praecepti nostri tenorem .... facias* (1). Vero è che non per ciò immediatamente la creazione dell'arcivescovo potè appropriarsela il Papa; per qualche tempo durò un resto di libertà nell'elezione. Ma i Papi cominciarono a deviare dalla consacrazione de' suffraganei; e l'anno 1095 Urbano II volle che il nuovo arcivescovo Arnolfo venisse consacrato dall'arcivescovo di Salisburgo, dal vescovo di Passavia e dal vescovo di Costanza. S'introdusse il rito che l'arcivescovo non portasse il palio, se non ricevuto che l'avesse dal Papa. In appresso si volle che dovesse portarsi il nuovo arcivescovo in Roma per ricevere il palio e giurare obbedienza. Poi si sottrassero dalla giurisdizione dell'arcivescovo i monaci, i quali sino allora erano stati a lui soggetti, come tutti gli altri ecclesiastici. Quindi si posero ad accordare delle indulgenze; e la più antica che ne ha ritrovata il conte Giulini, è dell'anno 1099 (2). In seguito Genova venne sottratta all'arcivescovo, e creata arcivescovato; Bobbio fu staccato dal Metropolitano, e assoggettato a Genova. Gradatamente

(1) Ivo, parte VI, cap. 405.
(2) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 388.

furono la maggior parte de' vescovi suffraganei o dichiarati dipendenti immediatamente dalla santa Sede Romana, ovvero incorporati con altre Chiese arcivescovili. Così la gran mole della Chiesa Ambrosiana venne a rendersi assai meno importante, e in ogni sua parte interamente sommessa alla giurisdizione Romana.

Che accadesse ai sacerdoti ammogliati, esattamente nol so. Nessuna memoria ritrovo, da cui chiaramente si vegga accettata la proibizione di esercitare il sacerdozio a chi aveva moglie; anzi mi pare probabile che rivoltesi le mire di Roma al punto della soggezione, poichè vide piegarsi le cose a seconda, non si volle insistere sopra un punto irritabile, e che poteva dare nuove scosse e rovesciare il disegno. Pare che si avesse di mira d'obbligare piuttosto indirettamente al celibato coloro che dovevansi promovere ai sacri ordini, anzi che instare e costringere i sacerdoti ammogliati alla dura scelta o di perdere lo stato loro, o di abbandonare disonorata e senza condizione la moglie, e macchiare i figli. Questa opinione mi sembra confermata, esaminando gli atti d'un sinodo tenutosi in Milano, pubblicati dal dottore Sormani nel libro intitolato: *Gloria de' Santi Milanesi.* Questa sacra adunanza si tenne l'anno 1098. Il fine sembrò essere quello di consolidare il sistema dipendente da Roma, e di prescrivere una più santa disciplina al clero. In quel concilio si pronunzia l'esecrazione contro della simonia, e del matrimonio degli ecclesiastici non si parla: *Sicut a Sanctis Patribus statutum legimus, simoniacam haeresim in sacris ordinibus et in ecclesiarum beneficiis execramus, et ab Ecclesia radicitus estirpare per omnia volumus:* così leggesi in quegli atti. Delle due riforme la più facile certamente

non era quella di far abbandonare le mogli ai sacerdoti; anzi quella sola fu impugnata. Del pagamento che facevasi per le ordinazioni, non ne venne nemmeno fatta difficoltà per abolirlo. O dunque questa legge contro la simonia è stata allora fatta dappoichè in pratica erasi abolita la tassa unicamente per avvalorare sempre più la riforma; e in tal caso non si sarebbe ommessa una dichiarazione uguale sul non meno importante articolo del celibato, per rinfiancarne la perpetua osservanza, se già si era ciò ottenuto: ovvero la legge contro la simonia vogliam dire che supponesse ancora quella vigente; ed allora dovremmo supporre, essersi disimpegnato senza strepito alcuno l'oggetto intralciatissimo dei matrimonj, prima che si abolisse una tassa che poi non era difficile l'abolire, e che il concilio nessun pensiero si prendesse del pericolo, che l'opinione tanto ostinatamente sostenuta pochi anni prima, ritornasse a prendere partito; il che non mi pare verisimile. Il silenzio adunque di quel concilio sembra indicare una tolleranza per allora su quel punto di disciplina. Anzi mi sembra di ravvisare in quel concilio una legge che tende indirettamente al celibato degli ecclesiastici; quella cioè con cui si proibisce che nessuno ecclesiastico possa godere qualsivoglia beneficio, se prima non rinuncia a quanto possiede di suo patrimonio. Con tal legge s'allontanava l'ammogliato dal cercare beneficj, per non lasciare i figli nell'inopia. Ecco le parole del sinodo: *Statuimus etiam juxta Sanctorum Patrum instituta et primitivae Ecclesiae formam, nullum Clericorum Ecclesiarum beneficia possidere, nisi abrenuntiatis omnibus propriis velit fieri ejus discipulus in cujus sorte videtur esse electus. Si quis autem foris esse maluerit, non ei clericatum*

auferimus, tantum Ecclesiastica beneficia interdicimus. Mi pare ancora più chiaramente provato, che per allora si lasciavano al godimento de' loro beneficj i sacerdoti ammogliati, dall'altro canone dello stesso concilio, in cui si prescrive che siccome per lo passato alcuni avevano ottenuto la successione ai beneficj goduti dal padre, quantunque il figlio all'atto di succedergli fosse nemmeno cherico; così si minaccia la scomunica a chiunque in avvenire tentasse di usurparsi per successione i beneficj medesimi; il che fa vedere che alcuni beneficiati allora avevano i loro figli, e che v'era pericolo che continuassero i beneficj per eredità: *Et quia non nulli intra Sanctam Ecclesiam tam Clerici, quam etiam Laici per paternam successionem .... Archidiaconatum, vel Archipresbyteratum, Cimiliarchiam, aut etiam aliquid de beneficiis ad Ecclesiarum officia pertinentibus hactenus possidere conati sunt; in hoc sacro conventu praefixum est, et omnibus definitum, ut si quis hujusmodi nefanda cupiditate ductus Ecclesiam ulterius possidere tentaverit, et haereditate Sanctuarium Dei obtinere praesumpserit, juxta propheticam vocem, quousque resipiscat anathematis vinculo subjaceat.* Così quel sinodo. Se le nozze de' preti fossero state proscritte, è naturale che, oltre di farne menzione, si sarebbero anche i figli de' sacerdoti dichiarati illegittimi, e per questo titolo esclusi dai beneficj. Parmi adunque probabile che si lasciassero per allora vivere in pace i sacerdoti ammogliati, e che siasi poi introdotto poco a poco anche da noi il celibato, senza violenza, puramente colle ordinazioni date solamente ai celibi. Di fatti nell'anno 1152 certo canonico di Monza Mainerio Bocardo nel suo testamento che ritrovasi in quell'archivio in perga-

mena segnata n. 4 (di cui ho avuta la notizia dal chiarissimo signor canonico teologo don Anton Francesco Frisi conosciuto per le erudite sue Dissertazioni sulle Antichità Monzesi), ordina che se gli celebri l'annuale il dì della sua morte, e che il di lui erede *persolvat omni anno in annuali meo Canonicis et Decumanis et Custodibus ipsius Ecclesiae non habentibus uxorem, qui in annuali meo fuerint per unumquemque Canonicum denarios quatuor, Custodibus et Decumanis binos denarios;* e poi più sotto vi si legge: *Si vero aliquis ex istis Canonicis fuerit infirmus, etiam si non fuerit in annualibus istis, volo ut habeat istam benedictionem, et si aliquis habuerit uxorem, nolo ut habeat istam benedictionem.* Le quali parole sembrano assai concludentemente provare che sino alla metà del secolo duodecimo siasi continuata l'usanza di non escludere dagli ordini sacri gli ammogliati; e che ottenuta che si ebbe la soggezione della Chiesa Milanese alla giurisdizione di Roma, si cessò di perseguitare il matrimonio de' preti; e lentamente soltanto e col favore del tempo si dilatò la legge del celibato.

Questa mutazione di stato della Chiesa Milanese rappresenta una serie crudele di partiti, tumulti, saccheggi, incendj, sacrilegj, profanazioni, orrori d'ogni sorta. Tutto fu opera d'Ildebrando, che tutto architettò e diresse. Se risguardiamo il fine, di togliere dalla Chiesa gli abusi nelle elezioni, ci si diminuisce in parte il sentimento contrario ai mezzi usati. Se poi consideriamo Ildebrando da un altro canto, non possiamo ricusare la nostra stima al progetto che immaginò. Egli forse considerava l'Italia, un tempo signora, manomessa dai Goti, Vandali, Longobardi, Saraceni e Gre-

ci; divisa come ella era, doveva obbedire ora ai Borgognoni, ora ai Provenzali, ora ai Bavari, ora ad altre straniere genti. Conveniva concentrare la forza d'Italia in un punto, ridurla ad uno stato unito per darle un'esistenza. Roma è la capitale; forza era adunque di assoggettare l'Italia a Roma, e così far fronte agli estranei. Il tempo era opportuno, per la debolezza d'Enrico. La forza politica della Lombardia era principalmente collocata ne' vescovi; sottomessi questi, era formata la romana potenza. L'oggetto era grande. Ma è egli giusto e ragionevole l'avventurare il riposo e la sicurezza della generazione vivente, che ha un dritto attuale di esistere bene, colla speranza incerta di procurare la tranquillità alle generazioni che nasceranno? È egli ragionevole e giusto un tal sacrificio, quando anche fosse sicuro il bene che procuriamo ai successori? Gli uomini che hanno fatto parlar di loro la storia, e ottennero il nome di grandi, non hanno mai esaminate bene simili questioni.

CAPO SESTO

Dalla nascente Repubblica di Milano sino all' imperatore Federico I.

Si è veduto nel capo antecedente come l'Imperatore non si intromettesse mai nella lunga guerra civile per la giurisdizione di Roma sulla Chiesa Milanese. I Milanesi profittavano della debolezza dell'Imperatore per sottrarsi dalla soggezione del sovrano. Non solamente guerreggiavano per distruggersi divisi in due fazioni, ma si arrogavano la facoltà di farsi degli alleati, di muover guerre, e così fecero nel 1059 unendosi co' Lodigiani contro de' Pavesi. Un pubblicista cercherà con qual diritto così pretendesse di operare una città suddita. Uno storico si limita dicendo che mancava al sovrano allora la forza, come ne' secoli precedenti ella era mancata a questi popoli a fronte de' Longobardi e de' Franchi e de' Sassoni; e che in que' secoli non si conoscevano fra il sovrano ed i sudditi i dolci e potentissimi vincoli della beneficenza e dell'amore. Sebbene però Milano si reggesse da sè, un'apparente dipendenza dal sovrano si conservava; e primieramente prima dell'imperatore Federico le monete di Milano portarono sempre il nome dell'imperatore, come fanno anchè oggidì le città libere dell'Impero (1). Oltre

(1) Questa asserzione è contraria a quella del conte Giulini, il quale sul testimonio d'una moneta pubblicata dal Muratori, in cui vi è il nome solo *Mediolanum*, e dall'altra Sant'Ambrogio, che l'incisore ha rappresentato a testa nuda senza la mitra, ha argomentato che appunto verso la metà del secolo XII essendosi inventato l'ornamento vescovile della mitra, la moneta dovesse essere anteriore a quell'epoca. Se quel dotto Cavaliere (che cessò di vivere il giorno 26 dicembre 1780, giorno

all'onore di porre il nome nelle monete, egli è
1075 certo altresì che l'anno 1075 i Milanesi vollero dipendere dal re Enrico per la elezione d'un arcivescovo. Guidone aveva rinunziato l'arcivescovato a Gotofredo, siccome dissi: questi era stato consacrato; ma il partito di Erlembaldo non permise mai che possedesse i beni, o che esercitasse il suo ministero. Erlembaldo aveva eletto Attone; il popolo lo aveva colle percosse costretto a rinunziare; non era mai stato ordinato, e il Papa lo sosteneva. I Milanesi ricorsero al re Enrico, che nominò per arcivescovo Tealdo milanese, che possedeva un ufficio nella sua reale cappella. Gregorio VII gli comandò che non ardisse di farsi ordinare se prima non veniva a Roma, ove il Papa voleva decidere fra esso e Attone; nel tempo stesso scrisse ai vescovi suffraganei, comandando loro di non consacrare Tealdo. Tealdo nondimeno fu consacrato solennemente e posto nel suo ufficio, poichè Erlembaldo era stato ucciso. Il Papa in un
1078 concilio tenuto in Roma nel 1078 lo scomunicò insieme coll'Arcivescovo di Ravenna; eccone la cagione: *Thealdum dictum Archiepiscopum Mediolanensem, et Ravennatem Guibertum inaudita haeresi et superbia adversus hanc sanctam Catholicam Ecclesiam se extollentes, ab episcopali omnino suspendimus, et sacerdotali officio, et olim jam factum anathema super ipsos innovamus* (1). Più volte fu ripetuta la scomunica; ma non perciò le funzioni di Tealdo vennero sospese.

in cui perdemmo il benemerito nostro Cronista, ed io in particolare un amico) riconoscesse ora la moneta che conservo presso di me, vedrebbe l'inesattezza di quell'incisore, poichè ella è posteriore alla introduzione della mitra che realmente è scolpita sul capo del santo Arcivescovo.

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 226.

Ildebrando ebbe una superiorità senza esempio, quando vide il re Enrico nel castello di Canossa a piedi nudi nel mese di gennajo del 1077 aspettare per tre giorni la grazia di gettarsegli a' piedi, e implorare l'assoluzione della scomunica. Ma fu ben diversa la scena nel 1084, quando Enrico s'impadronì di Roma, fece incoronare papa appunto Guiberto arcivescovo di Ravenna, e ne scacciò Ildebrando, che rifuggiatosi in Salerno, poco dopo terminò la sua vita. A questa impresa molto contribuirono i militi che l'arcivescovo Tealdo spedì in soccorso di Enrico.

Morto che fu l'arcivescovo Tealdo, dall'imperatore Enrico fugli destinato a succedere Anselmo da Ro; il quale abbandonò il partito imperiale, 1086
e interamente si collegò col partito romano. La famosa contessa Matilde sembrava che conservasse tutto lo spirito di Gregorio VII, a cui fu tanto ossequiosa mentre visse. Per opera di lei fu sedotto Corrado a diventare ribelle al padre Enrico Augusto. Essa lo adescò mostrandogli la corona d'Italia, e indusse l'Arcivescovo di Milano a incoronar solennemente in Sant'Ambrogio Corrado. Un Arcivescovo che doveva ad Enrico la sua 1093
dignità, che da lui non fu mai offeso, che doveva ai popoli servire d'esempio di rettitudine, consacra nel tempio di Dio scrutatore de' cuori un figlio traditore e ribelle ad Enrico, per compiacere alle brighe della contessa Matilde, dimenticando il giuramento di fedeltà, profanando le sacre cerimonie, abusando della religione... Volgiamoci ad altre idee, e benediciamo il secolo più illuminato e più felice in cui viviamo! Corrado, poichè in tal forma venne unto re, come ostaggio rimase presso la contessa Matilde, e non avendo che il titolo di sovrano, dovette dare il

suo nome a quanto a lei piacque. Morì Anselmo da Ro; e il legato romano elesse per arcivescovo Anselmo da Boisio, che ebbe il bastone pastorale dalla contessa Matilde, e il palio dal Papa; e si pose a esercitare il suo ministero, senza dipendenza alcuna, nè dall'imperatore Enrico, nè dal re Corrado. Assoggettata così la dignità del Metropolitano, e resa dipendente, si può a quest'epoca fissare il primo germe della Repubblica Milanese; poichè se in prima l'Arcivescovo godeva per l'eminenza del suo grado una sorta di principato nella città, ora i nobili e la plebe vedendolo ridotto all'obbedienza, poterono bensì conservare una rispettosa deferenza al di lui sacro carattere, ma non vi trovarono più quella distanza che l'opinione deve collocare fra chi obbedisce e chi comanda. Perciò verso la fine del secolo XI si crearono per la prima volta i consoli della Repubblica Milanese, e con questa nuova magistratura si venne a formare una sovranità che rappresentava tutto il popolo (1), e si vennero ad abolire gli ufficiali regj. L'Arcivescovo dovette subordinare a questo senato persino i decreti sinodali, acciocchè venissero confermati coll'acclama-
1100 zione *fiat fiat*, quando piacevano. In fatti nel 1100 dovette l'Arcivescovo ottenere il consenso di que' magistrati, perchè si accordasse franchigia a chi veniva a certa solennità del santo Sepolcro in Milano. Come poi questi consoli allora venissero eletti, se dai soli nobili ovvero promiscuamente, quanti allora fossero, quanto la loro dignità durasse, le memorie di quei tempi non ce lo insegnano. Certo è però che monete nè di Corrado nè col nome della Repubblica non ve ne sono;

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 423.

e che le sole fra gli Ottoni e Federico, che si conoscono finora, sono dei re Enrici e degli imperatori Enrici; onde la Repubblica si considerò sempre sotto la protezione imperiale. Pochi anni dopo sappiamo che il numero de' consoli era diciotto, e talvolta anche maggiore. Sembra che questi consoli formassero il minore consiglio sempre adunato e sempre attivo per reggere la città, e che negli affari di maggiore importanza questi consoli intimassero una generale adunanza del popolo. Nel 1130 i consoli erano venti, ed erano stati eletti dalle tre classi di cittadini, cioè dai *Capitani*, i quali erano i nobili del primo ordine, dai *Valvassori*, che erano nobili bensì, ma di minore autorità, e dai *Cittadini*, che erano come il terzo ordine. Il numero de' consoli cittadini era minore di quello di ciascuna delle altre due classi; onde l'autorità realmente era presso i nobili (1), non rimanendo ai cittadini poco più che l'apparenza, come in Roma ne' comizi centuriati. La Repubblica di Milano però era ben piccola allora, poichè la giurisdizione di lei si limitava a poco più della mera città; e la campagna che le stava intorno, formava diversi altri piccoli Stati indipendenti da lei; e così v'erano i conti del *Seprio*, i conti della *Martesana*, e altri distretti che avevano un governo parziale e i loro consoli (2); di che rimasero sino al 1781 le vestigia nelle diverse misure che furono in uso in Monza, Lecco ed altri borghi del ducato, abolite or ora. Questo è tutto quello che sappiamo intorno la costituzione civile di Milano verso il principio del secolo XII. L'autorità suprema si riconosceva presso

(1) Il conte Giulini, tomo V, pag. 260.
(2) Detto, tomo V, pag. 485.

dell'Imperatore, il di cui nome incidevasi nelle monete, e dal quale ricevevano la giurisdizione alcuni giudici e messi che decidevano le controversie dei privati (1). Ma il governo politico, la pace e la guerra, l'imposizione e riscossione de' tributi erano presso la città istessa. Landolfo il
1112 giovine parlando dell'anno 1112 così si esprime: *Papienses et Mediolanenses statuerunt et juraverunt sibi foedera, quae nimium quibusdam videntur fuisse Imperatoriae majestati et Apostolicae auctoritati contraria; cum illi cives jurarent sibi servare se et sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum;* dal che pare che collegandosi per difendere le cose loro contro qualunque uomo, tacitamente s'intendesse la disposizione di contrastare colla forza all'Imperatore, qualora cercasse di toglier loro o i nuovi magistrati, o i tributi, o la giurisdizione che esercitavano. Nelle carte de' contratti, testamenti, sentenze, ec., si soleva in prima porre il nome dell'Imperatore o Re d'Italia: *Regnante Domino nostro*, il tale. Al principio del secolo XII non più si fece questa menzione. In una parola, la costituzione civile di Milano allora divenne, siccome dissi, a un dipresso simile a quella d'una città libera dell'Impero.

Quantunque l'arcivescovo di Milano Anselmo da Boisio fosse un uomo di carattere assai mite, e quantunque dovesse interamente la sua dignità al Papa cui era nella più esatta maniera sommesso, e quantunque l'autorità politica del Metropolitano fosse di molto diminuita; ciò non ostante dava ombra al Papa il nome dell'Arcivescovo di Milano: e per allontanare ogni pericolo, e confermare

(1) Il conte Giulini, tomo V, pag. 403.

la soggezione, piacque a Roma che l'Arcivescovo abbandonasse la sua diocesi, e seguendo lo spirito delle crociate al principio del secolo XII, si portasse a guerreggiare nell'Asia. Gerusalemme era già in potere de' Cristiani. Non sembrava che vi rimanesse altro desiderio alla pietà dei fedeli, se non se quello di custodirla. Ma se crediamo allo storico nostro Landolfo il giovine, altra impresa si propose Anselmo da Boisio, e tale che la gravità della storia corre pericolo nel raccontarla; cioè la conquista del regno di Babilonia. Eccone le parole dello Storico: *Anselmus de Buis Mediolanensis Archiepiscopus quasi monitus Apostolica auctoritate, studuit congregare de diversis partibus exercitum cum quo caperet Babylonicum regnum, et in hoc studio praemonuit praelectam juventutem Mediolanensem cruces suscipere, et cantilenam de Ultreja, Ultreja cantare. Atque ad vocem hujus prudentis viri cujuslibet conditionis per civitates Longobardorum, villas, et castella eorum cruces susceperunt, et eamdem cantilenam de Ultreja, Ultreja cantaverunt* (1). Questa canzone latina inventata allora aveva la frequente esclamazione *Ultreja*, che il conte Giulini crede, assai verisimilmente, essere un composto di *Eja! Ultra!* come sarebbe *animo! avanti!* eccitandosi così la gioventù lombarda a prendere le armi e passare nell'Asia (2). Che questa crociata milanese avendo alla testa l'arcivescovo Anselmo da Boisio attraversasse l'Ungheria e si portasse in Costantinopoli, dove poco dopo l'Arcivescovo morì, sembra cosa certa. Cosa poi facesse in quella comica impresa, è difficile il definirlo; tanto sono discordi

(1) Landulph. Jun. cap. 2.
(2) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 430.

gli scrittori. Orderico Vitale, scrittore di que' tempi, ci racconta che questo esercito si accostò verso Gerusalemme, e in una battaglia verso *Gandras* fu malamente battuto, onde i fuggitivi si ricoverarono a Costantinopoli; ma i Geografi non ci sanno dire in qual luogo trovasi questo *Gandras*. Rodolfo, che scrisse le imprese di Tancredi, sotto del quale militava, ci lasciò scritto che l'arcivescovo Anselmo da Boisio fu battuto dai Saraceni sotto *Danisma;* ma nemmeno *Danisma* si trova in nessuna carta geografica. L'Abate Usbergense in vece c'insegna che la battaglia seguì *contra terram Corintianam, quae est Turcorum patria;* ma nemmeno questa terra è conosciuta nella geografia; e la patria de' Turchi, se crediamo a Pomponio Mela ed a Plinio, è ne' contorni delle paludi Meotidi, ovvero fra l'Eusino e il Caspio nelle vicinanze del Caucaso, parti del mondo assai sviate per coloro che dalla Lombardia cercavano di passare in Babilonia o nella Terra Santa. Guglielmo Tirio, che è riputato il più sicuro scrittore di quelle guerre di Terra Santa, non fa menzione alcuna della spedizione dell'arcivescovo di Milano Anselmo, nè delle disgrazie del suo esercito. L'Arcivescovo morì in Costantinopoli l'anno 1110, e Landolfo il giovine ce ne indica la malattia; ei morì di tristezza. Questo buon Anselmo da Boisio ce lo qualifica Landolfo il giovine per un povero uomo, semplice, timido, e ironicamente lo chiama nel testo riferito: *ad vocem hujus prudentis viri.* Probabilmente a queste disposizioni del di lui animo egli doveva la sua dignità. Questo moderatissimo Prelato, se per il merito dell'obbedienza aveva animato i suoi a prendere le armi per combattere gl'infedeli, poichè si vide affaticato da un assai lungo viaggio; trasportato

in mezzo a popoli de' quali ignorava il costume e il linguaggio; abbandonato alla licenza militare di giovani incautamente espatriati per di lui consiglio, e inquieti per trovare mezzi da sussistere; in mezzo ai pericoli; senza forza d'animo e senza ajuto; mi sembra naturale ch'ei morisse d'affanno e di melanconia; e che si sbandassero i suoi, e ritornassero alla patria gli altri pochi rimasti, cui riuscì di trovare la strada, ed i mezzi per rivederla. Coloro che rimproverano alla generazione vivente d'avere minor senno di quello che si osservava altre volte, esaminino queste epoche.

Nel principio appunto del secolo duodecimo lo storico nostro Landolfo juniore, che è il solo autore contemporaneo, ci racconta un fatto prodigiosissimo, e ce lo descrive con circostanze cotanto minute e singolari, che sembra quasi ch'ei temesse l'incredulità dei posteri. Sin ora il suo timore fu vano; ma io lo credo giustissimo. Il fatto è il seguente. Mentre Anselmo da Boisio era partito comandando l'esercito che marciava alla conquista di Babilonia, il vescovo di Savona Grossolano, come vicario dell'assente Arcivescovo, reggeva la Chiesa Milanese. Giunta la nuova della morte di Anselmo, Grossolano ebbe un partito, e fu eletto arcivescovo; e dal Papa fugli spedito il palio, che il portatore tenendo a guisa di stendardo in cima del bastone, andava gridando: ecco la stola; o, come dice Landolfo il giovine: *heccum la stola, heccum la stola* (1); dal che vedesi che anche allora si parlava una lingua simile a quella che oggidì si parla. Eravi in Milano un prete che aveva nome Liprando. Egli era zio di Landolfo juniore; e convien dire che fosse di ge-

(1) Rer. Ital. Script. tomo V, pag. 476.

nio piuttosto attivo, poichè ebbe tagliati il naso e gli orecchi in uno de' tumulti per la giurisdizione romana, per cui egli combatteva. Il papa Gregorio VII prese questo prete sotto la speciale protezione della Santa Sede, e nella bolla gli scrisse: *Tu quoque abscisso naso et auribus pro Christi nomine, laudabilior es qui ad eam gratiam pertingere meruisti, quae ab omnibus desideranda est, qua a sanctis, si perseveraveris in finem, non discrepas. Integritas quidem corporis tui diminuta est, sed interior homo qui renovatur de die in diem magnum sanctitatis suscepit incrementum; forma visibilis turpior, sed imago Dei, quae est forma justitiae, facta est pulchrior. Unde in Canticis Canticorum gloriatur Ecclesia dicens: nigra sum, filiae Hierusalem;* e poi dopo lo chiama *Martyr Christi* (1). Il prete Liprando era titolare della chiesa di San Paolo in Compito. Appoggiato a questa bolla pretendeva di essere indipendente dall'Arcivescovo, e da ciò nacquero de' dissapori, i quali s'innasprirono. L'Arcivescovo sospese il prete dal suo ufficio sacerdotale, e il prete accusò pubblicamente l'Arcivescovo di simonia: *per munus a manu, per munus a lingua, per munus ab obsequio* (2). La disputa andò tanto avanti, che vi furono partiti; si venne alle solite zuffe; e *Grossulani turba dimicans adversus Primicerium, Landulphum ejusdem Primicerii clericum lapide occidit* (3). Fu perciò costretto l'arcivescovo Grossolano a convocare un sinodo, in cui si giudicasse s'egli fosse legittimamente eletto, ovvero se fosse simoniaco; e il prete Liprando si esibì di provare col giudizio di Dio, passando attraverso del

(1) Landulph. Junior. cap. 6. (2) Detto, cap. 9. (3) Detto, cap. 10.

fuoco, l'accusa che aveva fatta all'Arcivescovo. Il popolo accettò con avidità questa proposizione, che gli offeriva un genere di spettacolo maravigliosissimo. La curiosità di vedere un miracolo generalmente eccitò l'impazienza di ognuno; e fu avvisato il prete Liprando di apparecchiarvisi; e il fatto ce lo descrive Landolfo nella maniera che dirò. Distribuì il prete Liprando in elemosina il grano ed il vino che possedeva; fece testamento, lasciando erede lo storico suo nipote; e dispose che se egli morisse nel giudizio, quel che le fiamme avessero lasciato del suo corpo venisse seppellito nella chiesa della Trinità. Sia ch'ei temesse falsa la simonia asserita, ovvero non sicuro il miracolo, egli credette possibile il rimanervi abbruciato, sebbene con tanta fiducia ne cercasse l'occasione. Digiunò il prete due giorni; poi vestito con cilicio, camice e pianeta, a piedi nudi, portando la croce, da San Paolo in Compito venne a Sant'Ambrogio, e cantò la messa all'altar maggiore in faccia dell'Arcivescovo, che si era collocato sul pulpito con altri due personaggi. Forse in que' tempi il digiuno naturale prima d'accostarsi all'altare non era un precetto; almeno nel secolo nono la imperatrice Ermengarda *ante introitum missarum fatebatur se exardescere siti, et bibit plenam phialam vini peregrini, et post haec coelestem participavit mensam* (1). Comunque sia di ciò, Landolfo non ci dice come celebrasse la messa quel prete sospeso dal suo ufficio; ci dice però che l'Arcivescovo, poichè la messa fu terminata, prese a dire così: Aspettate, che con tre parole convincerò quest'uomo; — indi rivolto al prete, Hai asserito, gli disse, che io sono simoniaco;

(1) Agnelli de S. Georgio.

ora dichiara soltanto, se il puoi, qual sia la persona a cui io abbia donato. — Il prete si collocò sopra un sasso elevato che era nella chiesa, e indicando il pulpito, Vedete, disse al popolo, vedete tre grandissimi diavoli che possono confondermi col loro ingegno, e co' denari che possedono; ma io rispondo che con quel denaro istesso che il diavolo gli suggerì di adoprare per comprarsi l'Arcivescovato, possono aver occultata la verità e togliermi i testimonj; e per ciò ho scelto il giudizio di Dio, che non s'inganna. — Il dialogo continuò qualche poco, sin tanto che impaziente il popolo di vedere questo prodigio, si udì gridare perchè venisse al cimento il prete; il quale sebbene fosse vecchio e digiuno per il terzo giorno, ed avesse fatto un lungo cammino, balzò dal sasso, e si portò co' suoi paramenti avanti l'atrio di Sant'Ambrogio, fuori del quale erano disposte due cataste di legna di quercia, ciascuna delle quali era lunga dieci braccia, alte entrambi più di un uomo e similmente larghe, e distanti l'una dall'altra un braccio e mezzo. Anzi nel viottolo istesso eranvi gettati de' pezzi di legna tratto tratto, per renderne più lento e difficile il passaggio. Poichè il prete e l'Arcivescovo furono fuori dell'atrio, l'accusatore prese l'Arcivescovo per la cappa, e disse: *Iste Grossulanus qui est sub ista cappa, et non de alio dico, est simoniacus de Archiepiscopatu Mediolani* (1). Ciò fatto, l'Arcivescovo non volle star più presente, montò a cavallo, e se ne partì. Arialdo da Meregnano, amico dell'Arcivescovo, teneva frattanto il prete, acciocchè ei non passasse, sin tanto che il fuoco non fosse bene acceso; e il fuoco crebbe a segno,

(1) Landulph. Jun. cap. 10.

che Arialdo ne ebbe offesa la mano. Allora dissegli: Prete Liprando, mira la tua morte, piégati all'Arcivescovo, e salva la vita; e se nol vuoi, vanne colla maledizione di Dio. — Il prete rispose a lui: *Sathana retro vade;* poi si prostrò a terra, fece il segno della croce, ed entrò fra le cataste ardenti. La fiamma si spaccava avanti di lui, e si riuniva tosto che era passato; passò sopra i carboni, come se fosse arena; due volte recitò in quel passaggio: *Deus in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua libera me;* e nella terza volta alla parola *fac* si trovò sano dall'altra parte del fuoco, senza danno alcuno nella persona, o ne' lini del camice, o nella pianeta. Così il nipote Landolfo ci racconta il fatto.

Questo fatto riferitoci dal solo Landolfo, e adottato poscia da chi scrisse dopo di lui, ha tanta somiglianza con quello che Desiderio abate di Monte Cassino asserisce accaduto in Firenze, che non si potrebbe giudicare quale dei due fosse l'originale e quale la copia, se quello di Toscana non fosse stato collocato quarant'anni prima di questo di Landolfo; che si colloca nell'anno 1103. A Firenze si accusava quel Vescovo di simonia: si propose di provarlo colla prova del fuoco; si prepararono due cataste lunghe dieci piedi, alte e larghe cinque, distanti appunto un piede e mezzo. Le misure sono le medesime nel numero, sebbene da noi non erano piedi ma braccia. Ivi passò illeso un monaco Giovanni Aldobrandino, che fu poi chiamato Giovanni Igneo. E l'uno e l'altro fatto si dice accaduto in quaresima. Costretto a rinunziare alla fede di uno storico contemporaneo, ovvero al buon senso, io abbiurerò la prima; nè crederò che la Divinità abbia operato un portento per approvare una temerità solennemente

riprovata dalla Chiesa in più concilj. Dopo un fatto cotanto decisivo, non sarebbe stato possibile che i vescovi suffraganei che erano in Milano pel sinodo non conoscessero la mano di Dio, e non concorressero a deporre l'Arcivescovo. Eppure lo stesso Landolfo ci avvisa che *praesentia Episcoporum suffraganeorum huic legi et triumpho favorem integre non praebuit* (1); e il popolo istesso pochi giorni dopo cambiossi di parere sul preteso miracoloso passaggio: *turba tristis de casu et ruina Grossulani, in praesbyterum, et ejus legem post paucos dies scandalizavit.* Ci narra di più lo stesso autore che in quella occasione il prete ebbe offesa bensì una mano dal fuoco, ma che se l'abbruciò prima di passarvi; che ebbe anche male a un piede, ma che ne fu cagione un cavallo da cui fu calpestato. La verità sola che oggi possiamo sapere, è che il fatto come ce lo racconta Landolfo non è vero. Se qualche fatto simile vi è stato, conviene allargare il viottolo, abbassare e sminuire le cataste, supporre il prete che passi prima di una perfetta accensione; e allora con una mano ed un piede offesi potremo accordare i due fenomeni, il fisico ed il morale. Se poi il racconto fosse imitato da Landolfo dall'altra favola Toscana, per vanità di raccontare cose prodigiose e per farsi nipote di un Taumaturgo; allora ne sarebbe ancora più semplice la spiegazione. Nè sarà questa un'accusa troppo severa che noi faremo all'ingenuità di questo Storico, il quale ci vuol far credere che un Angelo sia venuto ad avvertirlo che il di lui zio Liprando era ammalato: *Mihi Angelus occurrit dicens: Presbiter Liprandus rediens a Valtellina infirmus jacet*

(1) Landulph. Jun. cap. 11.

ad Monasterium de Clivate (1): asserzione, sul proposito della quale saggiamente riflette il nostro conte Giulini, che *sarebbe stato desiderabile che lo Storico ci avesse additato i segni pe' quali egli s'avvide con tanta sicurezza che quello era un Angelo* (2). Tutti i nostri autori però, ciecamente appoggiati all'asserzione del solo Landolfo, hanno creduto vero un tal prodigio; e nemmeno il nostro conte Giulini si è voluto segregare. Sarebbe stato veramente desiderabile che avessero seguita l'opinione piuttosto dei vescovi suffraganei e della plebe, che ne fu spettatrice. Ma il meraviglioso seduce; non si ha coraggio di affrontare una lunga tradizione per annunziare la verità, i di cui dritti non si prescrivono giammai; ed è costretta la storia a raccontare di tali inezie, qualora sieno generalmente credute.

Per otto anni ancora dopo il raccontato prodigio continuò l'arcivescovo Grossolano a conservare la sua dignità, sebbene con un partito contrario. Il Papa lo considerò arcivescovo legittimo, e non cessò d'esserlo, se non quando portatosi egli nel 1111 a Costantinopoli, se gli elesse in Milano un successore. Morì frattanto in Germania l'infelice imperatore Enrico III; ciò avvenne l'anno 1106. Corrado di lui figlio se gli era ribellato, siccome dissi, adescato da una vana lusinga di essere re d'Italia, ove visse con questo titolo per obbedire a tutti i cenni della contessa Matilde. Anche l'altro figlio Enrico si trovò modo di farlo ribelle al padre. Non si può rinunziare ai sentimenti dell'umanità e della natura più freddamente

(1) Landuph. Junior. cap. 14.
(2) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 519.

di quello che fece questo figlio Enrico, che il padre aveva già fatto suo collega nel regno di Germania. Io ne racconterò l'avvenimento colle parole istesse colle quali il conte Giulini lo riferisce. *I vizi, le scostumatezze, la simonia, lo scisma dell'Imperatore erano veramente cose orribili a chi le considerava; ma pure dovevano con pazienza tollerarsi da un suddito, e molto più da un figliuolo. Per quanto la storia della vita di Enrico IV, re di Germania, e terzo imperatore e re d'Italia, desti odio ed abborrimento contro di lui; quella della sua morte non lascia di muovere gli animi a compassione e pietà. Altro io non dirò, se non che il misero principe spogliato a forza de' reali ornamenti, pentito de' commessi delitti, senza poter ottenere dal Legato apostolico la desiderata assoluzione, prosteso a piè del figlio, senza poter ottenere da lui un solo sguardo, finalmente da disperato diede nuovamente di piglio alle armi; ma abbandonato presso che da tutti, e giunto alle ultime angustie, alli sette di agosto del corrente anno* 1106 *terminò in Liegi di puro cordoglio la vita. Così castigò Iddio i suoi delitti in vita* (1). I delitti di questo principe sono, di non aver voluto rinunziare alle investiture de' vescovi, che avevano goduto i suoi antecessori. Le sue buone qualità furono la generosità, la giustizia e il valore. Non rapì l'altrui, non insidiò alcuno, non se gli rimprovera alcuna crudeltà. Egli comandava in persona la sua armata; si trovò in sessantasei battaglie, e le vinse tutte, eccetto quelle nelle quali fu tradito. Il di lui figlio Enrico, che poi fu il quarto imperatore di questo nome, venne
1110 in Italia nel 1110; pretese dalle città lombarde

(1) Il conte Giulini, tomo IV, pag. 515.

l'antica obbedienza; trovò degli ostacoli; poichè erano già avvezze a reggersi da sè. Novara fra le altre non fu docile, e il re Enrico la incendiò; così fece a varie altre castella e terre. L'infelice Enrico suo padre non adoperò il fuoco per sottomettere i popoli. Questa feroce maniera di guerreggiare mosse le altre città a cercare di guadagnarselo con denaro, con vasi d'oro e d'argento; ma la popolata e nobile città di Milano non gli fece regalo alcuno, nè in verun conto gli badò, come ci attesta il monaco Donizone, che in que' tempi scriveva le gesta della contessa Matilde con versi assai meschini:

Aurea vasa sibi nec non argentea misit
Plurima cum multis Urbs omnis denique nummis;
Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei nummum, neque contulit aeris (1).

Pareva che allora Milano ergesse già la testa sopra delle altre città del regno italico. Prestarono però i Milanesi assistenza ad Enrico piuttosto come alleati, che come sudditi; e questa fu di molti armati che lo accompagnarono a Roma per ricevervi la corona imperiale. È noto che Pasquale II papa pretese, prima d'incoronarlo, che rinunziasse al diritto di dare l'investitura ai vescovi. Ricusò Enrico di rinunziarvi, e pretese, non meno di quello che aveva fatto suo padre, di conservare questa ragione posseduta dai precedenti Augusti. Insisteva il Papa; nacque in Roma una zuffa: i Lombardi uniti co' Tedeschi frenarono l'impeto dei Pontificj a segno, che Enrico fece suo prigioniero il Papa, lo condusse fuori di Roma, nè gli accordò la libertà, se non quando gli promise con solenne scrittura di lasciargli le in-

(1) Rerum Italicar. Script. tomo V, pag. 378.

vestiture come per lo passato. Ciò fatto, ei lo pose in libertà, e da esso fu incoronato imperatore nella Basilica Vaticana il giorno 13 di aprile 1111. Per questa zuffa ne dovettero soffrire anche i Milanesi, de' quali varj ne perirono, e fra gli altri Ottone Visconti: *Otho autem Mediolanensis Vicecomes cum multis pugnatoribus ejusdem Regis in ipsa strage corruit in mortem amarissimam hominibus diligentibus civitatem Mediolanensem et Ecclesiam* (1). Questo Ottone è forse lo stesso reso immortale dai due versi del Tasso:

O 'l forte Otton che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo (2).

L'imperatore Enrico IV, che aveva degradato suo padre per aver sostenuto le investiture de' vescovati, non solamente le sostenne ei medesimo, ma colla forza sulla persona istessa del sommo Pontefice se le fece accordare. Nella costituzione che avevano presa le città italiche, non vi rimaneva più altra dignità che potesse conferire l'Imperatore, se rinunziava alle investiture; e il titolo di Re d'Italia, già diventato sinonimo di protettore piuttosto che sovrano, sarebbe stato colla rinunzia ridotto a una mera parola insignificante; come vi si ridusse in fatti undici anni dopo colla cessione che ne fece. I Milanesi frattanto, inquieti, avvezzi alle fazioni, diretti da magistrati, la nuova autorità de' quali era incerta; mancanti d'un sistema civile che organizzasse la città, privi d'un regolamento che assicurasse la vita e le sostanze del cittadino, avevano ottenuto piuttosto una turbolente indipendenza, anzi che la libertà. Convien dire che allora o non vi fosse uomo ca-

(1) Landulph. Junior. cap. 18.
(2) Gerusalemme liberata, canto I, st. 53.

pace di progettare una costituzione, ovvero che non venisse ascoltato. Avevamo impiegati i primi impeti nostri a lacerarci vicendevolmente colle civili dissensioni; i secondi impeti furono adoperati per rovinare i vicini meno forti di noi. La città di Lodi fu distrutta da noi quasi sotto gli occhi dell'imperatore Enrico che ritornava da Roma dopo la sua incoronazione: *Mediolanenses quoque, cum iste Imperator per Veronam a Roma in Germaniam properabat, gladiis et incendiis, diversisque instrumentis funditus destruxerunt Laudem in Langobardia civitatem alteram* (1). Un Calendario antico stampato nella raccolta *Rerum Italicarum* (2) dice: *VII Kal. MCXI capta est Civitas Laudensis .... a Mediolanensibus;* e la Cronaca di Filippo da Castel Seprio dice: *anno MCXI die VII ante Kal. Junii destructa est civitas Laudensis, et jacuit annis XLVIII.* Qual fosse il motivo che inducesse i Milanesi a simile crudeltà, non lo sappiamo. Il nostro Tristano Calchi così ne ragiona: *De Laudis vero Pompejae eversione haud immerito prudens lector uberiora desideraverit: sed mecum transeat oportet, cujus in manus plura in eam rem, et si diligenter perquisiverim, non venerunt. Caeterum constat et duras leges, et foedam servitutem victis impositam fuisse: dejectisque caeteris aedificiis, et urbis moenibus, vix agrestium similes vici, et pauperum tuguria miseris civibus, quae inhabitarent relicta: et pro magno commodo existimatum, quod vicum cognomine Placentinum reliquerint, in quo solitum mercatum octavo quoque die continuarent; sed nec rem alienare, matrimonia contrahere, post occasum solis in publicum prodire, certosve fines excedere inconsulto*

(1) Landulph. Junior. cap. 18. (2) Tomo I, parte II, pag. 235.

Magistratu Mediolanensi licebat, si quipiam paulo remotius sermones contulisset, continuo novorum consiliorum suspecti aere multabantur, aut fustibus caedebantur, quibus aerumnis indignati plurimi diversa exilia petere maluerunt, et perpetuo patriis finibus carere (1). La città di Lodi era fabbricata sopra di un fiumicello chiamato Silaro fra l'Adda ed il Lambro: anche al dì d'oggi se ne vedono le vestigia al sito che si chiama *Lodi Vecchio*. La città di Lodi presentemente non dovrebbe più portare il nome di Pompeo, poichè deve la sua esistenza a Federico imperatore, che la fece fabbricare alle sponde dell'Adda quattro miglia distante dalla città di Pompeo.

Dopo avere per tal modo rovinati i Lodigiani, ci siamo rivolti a danneggiare i Comaschi, i quali col favore d'un paese montuoso disputarono per alcuni anni; ma finalmente superati dai Milanesi, videro la loro città e i sobborghi distrutti l'anno
1127 1127. Co' Pavesi parimenti si mosse la guerra, e nel 1132 ci riuscì di dar loro una rotta a Marcinago; ma la città loro, munita di antiche e solide fortificazioni, fu un ricovero sicuro per essi. Attaccammo briga co' Cremonesi, e nel 1137 c'impadronimmo del castello di Zenivolta, e femmo prigioniero il vescovo di Cremona Uberto, che era *armato con l'usbergo come un Paladino, e inanimando i suoi alla battaglia si era spinto contro uno de' nostri; e stava terminando di ammazzarlo* (2). Tale era la strana condotta di una nascente repubblica che doveva saggiamente premunirsi contro le fondate pretensioni dell'Impero, collegandosi e rendendosi amiche le altre città.

(1) Tristan. Calch. Mediol. Histor. patr. lib. VII, pag. 149.
(2) Il conte Giulini, tomo V, pag. 355.

Questo errore lo vedremo poi punito da Federico, e la punizione fu meritata. Lo stato della prosperità è il più funesto di tutti per una città che diventi libera dopo di aver sofferta la servitù. Nella loro infanzia le repubbliche hanno bisogno d'essere circondate da' pericoli per obbligare i cittadini ad accostarsi fra loro, e prendere cura incessante degl'interessi comuni. Se questi manchino, non vi è più quel principio che può solo formare un sistema capace di reggere alla prosperità; vi vuole un nemico e un comune pericolo per acquistare un interesse e un sentimento comune, e così animarsi la repubblica.

La Germania era divisa in fazioni, e l'Imperatore aveva i suoi nemici, i quali vedevano volentieri che gl'Italiani non gli obbedissero. Fra questi eravi l'arcivescovo di Colonia Federico, il quale scrisse alla Repubblica di Milano una lettera che comincia così: *Consulibus, Capitaneis, omni militiae, universoque Mediolanensi populo — Civitas Dei inclita, conserva libertatem, ut pariter retineas nominis tui dignitatem, quia quamdiu potestatibus Ecclesiae inimicis resistere niteris, verae libertatis auctore Christo Domino adjutore perfrueris* (1); e in questa lettera ci avvisa come i principi della Lorena e della Sassonia, della Turingia e di tutta la Gallia (membri dell'Impero, come lo erano i Milanesi) si erano al paro di noi determinati di voler vivere liberi; e che tutti erano pronti a collegarsi con noi ad assisterci; su di che aspettava il riscontro. Non ci rimane poi notizia alcuna se questa opportunissima offerta sia stata accettata; anzi dai fatti accaduti dappoi si

(1) Martene, Collect. Veter. Scriptor. et monument. tomo I, pag. 640.

può presumere che se ne lasciasse sfuggire l'occasione. In somma Milano era una repubblica; era già forte e prepotente nella Lombardia: ma l'uso incautissimo che faceva della forza sua, eccitava l'invidia e l'odio delle altre città; odio ed invidia superflue, sin tanto che la dignità imperiale passava da un principe debole a un altro debole, ma rovinose disposizioni al momento in cui fosse eletto imperatore un principe di animo e di forze robusto.

Morì in Germania l'imperatore Enrico IV l'anno 1125; e venne eletto per successore Lottario duca di Sassonia, il quale fu poi Lottario III re d'Italia, e Lottario II imperatore. Alcuni signori tedeschi avevano protestato contro di questa elezione, la quale si pretendeva fatta per maneggi della Francia; e Corrado duca di Franconia del casato di Stauffen-Suabe fu uno de' più malcontenti. Convien dire ch'ei praticasse delle secrete intelligenze co' Milanesi per togliere almeno il titolo di Re d'Italia a Lottario. Certo è che Cor-
1128 rado nel 1128 se ne venne a Milano per la strada di Como; che fu acclamato re d'Italia, e incoronato prima in Monza, poi a Milano in Sant'Ambrogio. Sceso Lottario in Italia, si confederò colle città di Lombardia nemiche de' Milanesi, affine di umiliar Milano. Tentò d'impadronirsi di Crema città amica de' Milanesi; ma non ebbe forze bastanti. Lottario non potè essere incoronato re d'Italia, e portossi a Roma ove fu incoronato imperatore in San Giovanni Laterano dal papa Innocenzo II. Vi erano allora due che pretendevano la sovranità del regno d'Italia: Lottario come imperatore, Corrado come re incoronato d'Italia. Nello stesso tempo eranvi in Roma due, ciascuno de' quali pretendeva d'essere il vero Papa; uno

possedeva la chiesa di San Pietro, e l'altro quella di San Giovanni Laterano. Il papa di San Giovanni favoriva Lottario, lo riconosceva per solo legittimo re d'Italia, e scomunicava l'Arcivescovo di Milano, perchè aveva incoronato Corrado: il Papa di San Pietro mandava il palio al nostro Arcivescovo. L'origine di questi due papi fu, che essendo spirato Onorio II sommo pontefice il giorno 14 di febbrajo 1130, nel giorno medesimo sedici 1130
cardinali de' più familiari del defunto Pontefice, e de' più assidui nell'assisterlo all'ultima malattia, prima che fosse pubblicata la di lui morte, elessero Gregorio canonico regolare lateranense, cardinale diacono di Sant'Angelo, che prese il nome di Innocenzo II. Il maggior numero de' cardinali, intesa che ebbe quest'elezione, si radunò in San Marco, e creò papa Pietro di Leone, che prese il nome di Anacleto. Furono e l'uno e l'altro nello stesso giorno consacrati ed intronizzati. Innocenzo occupava San Giovanni Laterano; Anacleto aveva il partito più forte, e risedeva in Vaticano. I Milanesi erano per Anacleto e per Corrado; Lottario era per Innocenzo. Facilmente ognuno comprende qual confusione e quanti partiti dovevansi formare in mezzo ad un simile inviluppo di cose. San Bernardo fu quello che sedò i partiti, e fece riconoscere anche in Milano per vero papa Innocenzo II, e per vero re d'Italia Lottario. Si erano già domiciliati in Milano de' frati instituiti da San Bernardo. Il Santo sosteneva papa Innocenzo II, e l'arcivescovo di Milano Anselmo Pusterla aveva coronato Corrado e aderiva ad Anacleto. Cominciarono in Milano i partiti contro dell'Arcivescovo per deporlo. Quegli ordinarj e decumani che erano del papa Innocenzo II, per preparare delle insidie all'Arcivescovo, distribuirono il loro denaro

ai giurisperiti ed ai militari; e dalla disputa l'Arcivescovo fu costretto ad entrare nel pubblico arringo, ove Stefano Guandeca arciprete lo accusò come eretico, spergiuro, sacrilego e reo d'altri delitti; giurò per convalidare l'accusa, e si esibì a provarlo avanti ad alcuni vescovi suffraganei. Comparvero i vescovi, e seco loro comparvero pure molti vestiti in una nuova foggia con rozze lane e col capo raso; e questi, verisimilmente, erano i nuovi monaci di S. Bernardo, che il popolo considerava come angeli del cielo. L'Arcivescovo vedendo costoro, rivolto al popolo si pose a dire, che tutti quei che comparivano vestiti con quelle cappe bianche e bigie erano tutti eretici. Da ciò ne nacque una zuffa, nella quale non fu però vinto l'Arcivescovo; ma poi mediante il denaro sparso dal contrario partito fu scacciato dalla sua sede. Quindi abbandonato Anacleto, Milano riconobbe il papa Innocenzo II. L'avvenimento ce lo descrive Landolfo il giovine colle seguenti parole: *Ordinarii itaque, et Decumani Sacerdotes, et caeteri faventes Papae Innocentio II, et insidias perpetrantes hujusmodi Archiepiscopo suas pecunias effuderunt, et ipsas legis et morum peritis atque bellatoribus viris tribuerunt. Unde ipse Archiepiscopus compulsus est intrare popularem concionem, ut ibi decertaret cum suis excomunicatis de excomunicatione. Cumque ipse expectaret sagittas de justa aut injusta excomunicatione, Nazarius Primicerius, mirae calliditatis homo, per prolixum sermonem cunctae concioni induxit fastidium. Archipresbyter autem Stephanus qui cognominatur Guandeca, videns Primicerium suum fastidiose fore locutum, vocem suam exaltavit, et contra Archiepiscopum sic ait: Hoc quod isti nolunt tibi dicere ego dico: tu es haereticus, perju-*

rus, sacrilegus et aliis criminibus, quae non sunt hic notanda; es reus. His auditis ex improviso Archiepiscopus obstupuit. Archipresbyter vero ille habens testum Evangeliorum ad manum continuo juravit, quod ipse de istis rebus, quas dixerat esse in isto Anselmo, qui dicitur de Pusterla, in judicio Episcopi Novariensis, et Albanensis, qui sunt de suffraganeis Ecclesiae Mediolani, staret. Consules itaque Mediolani in concordia utriusque partis statuerunt ut ipsi et alii suffraganei venirent. In statuta itaque die non solum suffraganei, sed quamplures pure induti rudi et inculta lana, et rasi insolita rasura concurrerunt. Cumque Archiepiscopus iste Anselmus vidisset eos constare, et populo quasi essent Angeli de Coelis, ad ipsum populum ait: omnes illi, quos hic videtis cum illis cappis albis et grisiis, sunt haeretici. Inde simplices, et compositi ad expellendum et deponendum bellum commoverunt. Veruntamen gladio Anselmi in die illa resistere non potuerunt. Sed mediante nocte per expansam pecuniam manus Primicerii, et Presbyteri Stephani fortissima, in summo diluculo ipsum Anselmum a sede compulit (1). Questi monaci seguaci di San Bernardo molto operarono per fare che Milano abbandonasse papa Anacleto e il re Corrado, e riconoscesse papa Innocenzo e l'imperatore Lottario; e San Bernardo medesimo moveva tutta questa rivoluzione, e come dice Landolfo il giovine al luogo citato: *Ad haec peragenda Papa adeo idoneum Angelum habuit, sicut Bernardus Abbas Claraevallensis fuit.* Il santo Abate venne in Milano, e fu con tanta venerazione accolto, che immediatamente divenne l'arbitro della città. Egli

(1) Landulph. Junior. cap. 41.

mostrava dispiacere che nelle chiese vi fossero ornamenti d'oro o d'argento, e i Milanesi cessarono di esporli: *ad nutum quidem hujus Abbatis omnia ornamenta ecclesiastica, quae auro et argento palliisque in Ecclesia ipsius Civitatis videbantur, quasi ab ipso Abbate despecta, in scrineis reclusa sunt* (1). Tutto venne a prendere quell'aspetto che insinuava quel celebre Santo, al di cui cenno i popoli europei passavano a guerreggiare nell'Asia, e riconoscevano o abbandonavano i sovrani ed i pontefici: tanto era il potere dell'opinione generalmente sparso di lui! Il popolo di Milano, poichè era scacciato l'arcivescovo Anselmo Pusterla, accorse a San Bernardo, che stava alloggiato vicino a San Lorenzo, e con acclamazione lo voleva arcivescovo. Il Santo aveva più vasti affari da reggere, e disse alla moltitudine, che nel seguente giorno egli si sarebbe posto a cavallo, e che se il cavallo l'avesse condotto lontano dalla città, non sarebbe stato arcivescovo; e così appunto fece, e se ne partì: *Ego in crastinum ascendam palafredum meum, et si me extra vos portaverit non ero vobis quod petitis; ac sic a Mediolano recessit* (2). Così Milano riconobbe papa Innocenzo, e imperatore Lottario; e partito che fu San Bernardo, i suoi monaci, dice Landolfo al luogo citato: *per civitatem euntes collectam multam de auro et argento, et rebus pluribus sibi fecerunt;* e con questi mezzi fondarono i due monasterj di Chiaravalle e di Morimondo, così nominati ad imitazione di due già stabiliti in Francia; i quali avvenimenti accadero
1134 l'anno 1134. L'arcivescovo Anselmo, scacciato così dalla sua sede per essere stato del partito di

(1) Landulph. Junior. cap. 42. (2) Detto, loc. cit.

Anacleto, s'incamminò verso Roma, dove Anacleto era riconòsciuto per legittimo papa da un gran numero di persone, e risedeva, siccome dissi, al Vaticano; ma viaggiando fu preso, e consegnato a papa Innocenzo II, che trovavasi a Pisa per un concilio; e quel Papa, che possedeva, come già dissi, in Roma il Laterano, *illum captum Romam misit*, dice Landolfo, *ibique, prout fama est, Anselmus ille in eodem mense in manu Petri Latri, qui Procurator est Innocentii, vitam finivit.*

Corrado, sebbene fosse stato incoronato re d'Italia in Monza ed in Milano, vedendo di non avere forze bastanti a resistere, si piegò ai tempi, e riconobbe l'imperatore Lottario, e rinunziò ad ogni pretensione sul regno italico. Lottario, riconosciuto anche dai Milanesi, venne in Italia, e favorì i Milanesi nelle dispute che avevano co' vicini. Mentre il nuovo arcivescovo Roboaldo scomunicava i Cremonesi, l'imperatore Lottario li sottopose al bando imperiale; e unite le forze degli Imperiali e de' Milanesi, si devastò il contado di Cremona, si prese Casalmaggiore, San Bassano e Soncino (1); poi queste forze si rivolsero contro Pavia, la quale venne umiliata. Così assai incautamente i Milanesi colla distruzione di Lodi e di Como, colla desolazione de' Cremonesi e cogli insulti fatti ai Pavesi, si erano procurati de' nemici implacabili intorno le loro mura; e ne vedremo l'effetto nel capo seguente. Altro non mancava ad accendere il fuoco che doveva distruggerci, se non l'occasione d'un imperatore potente e voglioso di riacquistare la signoria d'Italia. Ma nè Lottario nè Corrado istesso (che poi nel 1138

(1) Il conte Giulini, tomo V, pag. 338.

colla morte di Lottario fugli eletto in Germania per successore) ebbero forze per tentarlo. Corrado, obbedendo alle insinuazioni fattegli da San Bernardo a Spira, s'incamminò alla testa di una armata per la Terra Santa; dove il suo esercito fu interamente distrutto per la mala fede dell'imperatore Manuello Comneno, e per il valor militare de' Saraceni. Lottario debolmente regnò fra i torbidi. Così la indipendenza della Repubblica di Milano si andò rinfiancando.

La città di Milano, diventata opulente e popolata nel secolo duodecimo, naturalmente doveva offrire agi migliori ad ogni cittadino. Non si discorreva più di adoperare per companatico il lardo, come vedemmo al cap. IV; ma pretendevano i canonici di Sant'Ambrogio che un abate in certo giorno di solennità desse loro un pranzo con tre imbandigioni, ed erano queste: *in prima appositione pullos frigidos, gambas de vino, et carnem porcinam frigidam; in secunda pullos plenos, carnem vaccinam cum piperata, et turtellam de lavezolo; in tertia pullos rostidos, lombolos cum panitio, et porcellos plenos;* sorta di vivande che non ha saputo indicare cosa fossero l'erudito nostro conte Giulini (1), e che molto meno potrei io spiegare. Bastano però queste per dimostrare che si viveva con una sorta di abbondanza. Fra le cerimonie religiose vi era quella, che il parroco andasse a lustrare coll'acqua benedetta la casa da cui si era trasportato un morto, e che al Natale il parroco girasse per le case del suo distretto coll'incensiere a profumarle. Quando si contraevano *sponsalia de futuro,* cioè quando si faceva la promessa del matrimonio, si regalava alla sposa

(1) Tomo V, pag. 473.

un anello, ovvero una corona o un cinto, ovvero una veste o un drappo, ovvero un zendado; e qualora il matrimonio poi non si dovesse più fare, se lo sposo aveva dato un bacio alla sposa, non si doveva a lui restituire se non la metà del regalo: *Si nomine sponsalitiorum annulus, vel corona, vel cingulum, vel quid simile, seu amictum, vel pallium, vel zendadum detur: matrimonio non secuto medietas redditur si osculum intercesserit:* così le consuetudini di Milano dell'anno 1216. Dello stato delle lettere in que' barbari tempi pochissimo se ne può dire. Unicamente sappiamo che molti de' nostri giovani allora andavano in Francia a fare i loro studj; ed è assai probabile che le turbolenze interne, alle quali era in preda la Repubblica, non permettessero quella placida educazione che è necessaria per avervi delle scuole e de' maestri utili. Fra i paesi vicini il più tranquillo e indifferente per noi era la Francia, colla quale non avevamo più veruna politica relazione. Sotto Lottario s'erano scoperte in Amalfi le Pandette, e s'era risvegliato un fermento universale per lo studio della giurisprudenza. Il nostro Oberto dall'Orto fu distinto fra i dottori di quel tempo; e maestro Giovanni pure nostro cittadino fu un medico che ebbe molta parte nel far risorgere la facoltà che coltivava in Salerno. Egli scrisse in versi latini un trattato di medicina per Enrico I figlio di Guglielmo il Conquistatore, re d'Inghilterra, che così comincia:

Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni (1), ec.:

e sebbene la ragione umana fosse coltivata da pochi, e con poverissimo successo, se vogliansi pa-

(1) Argellat. Bibl. Script. Med. num. 916.

ragonare que' lavori colle produzioni di secoli più felici; nondimeno dobbiamo accordare che ci eravamo scostati assai dall'ultima barbarie del secolo undecimo, quando ne' pubblici contratti si scriveva così: *deveniat in potestatem Abas ipsius Monasterii Sancti Ambrosii in perpetuis temporibus in eodem Sanctum Monasterio ordinatus fuerit... capella una ... que ego noviter edificavi ... in onore Sancti Michaelis et Petri consecratam ab Domnus Eribertus Achiepiscopus* (1). I cognomi cominciarono a formarsi nel secolo undecimo, e nel duodecimo erano generalmente praticati. La maggior parte ebbero l'etimologia dai luoghi d'onde traeva origine ovvero dimorava la famiglia. Vorrei poter descrivere le azioni de' nostri Bruti, de' nostri Orazj, de' nostri Scevola: ma non balena alcun lampo di virtù fra que' tempi ancora caliginosi; o se qualche uomo generoso e nobile visse allora fra noi e produsse la sua virtù fuori dalle azioni della famiglia, questa trovò così poca elasticità negli animi altrui, che non ne rimase memoria. La sola religione era il mobile di ogni azione in que' tempi... sebbene questa mia proposizione non è esatta. La sola corteccia della religione moveva ogni cosa, e la vera religione era trascuratissima. Il mancar di fede, l'assassinare, il distruggere, l'usurpare, il calunniare, l'opprimere, erano azioni comunemente praticate quasi senza ribrezzo. Dopo ciò, tutte le esterne pratiche del rito religioso erano osservatissime, e servivano di pretesto allo sfogo della feroce inquietudine de' nuovi repubblicani; poco degni in verità di esser liberi, per l'abuso che ne fecero a danno proprio e dei vicini.

(1) Il conte Giulini, tomo III, pag. 216.

CAPO SETTIMO

Della rovina di Milano sotto l'imperatore Federico I.

Il nome di Federico I imperatore, comunemente conosciuto col soprannome di Barbarossa, non è ignoto a veruno anche del popolo di Milano. Ognuno sa che Milano fu distrutta da lui. Molte favolose tradizioni, come accade, si frammischiarono colla verità. Federico Barbarossa però si ricorda come un barbaro. L'epoca di questo Imperatore è stata funesta. Siamo stati avviliti; ma non vili, nè senza gloria. I Romani ebbero due epoche di somma umiliazione: le forche Caudine e l'invasione de' Galli. Noi avemmo Uraja e Federico. Gli autori di Germania di que' tempi ne fanno un eroe; i nostri ne fanno un tiranno. L'unico partito ch'io prendo, sarà quello di appoggiare il mio racconto singolarmente agli autori tedeschi che scrivevano in que' tempi; e credere di Federico I tutto il bene che ne dicono i Milanesi, e tutto il male che ne dicono i Tedeschi. I primi autori che mi serviranno di guida, saranno Ottone vescovo di Frisinga figlio di Leopoldo Pio marchese d'Austria, e zio paterno dello stesso imperatore Federico; il quale, come esercitato, quanto in que' tempi potevasi, nelle lettere latine, scrisse i fasti del nipote, da lui animato a farlo; l'altro sarà il canonico di Frisinga Radevico, il quale per ordine dello stesso Imperatore continuò que' fatti dopo la morte del vescovo Ottone (1). Ivi si legge

(1) L'edizione di cui mi servo è quella di Pietro Perna in Basilea, 1569.

la lettera che l'Imperatore diresse al vescovo suo zio, animandolo a scrivere, e dandogli una traccia de' suoi fatti nell'Italia (1); ivi pure si vede che il continuatore Radevico dice di avere scritto per obbedire al desiderio del defunto vescovo: *Ejus jussu, pariterque Divi Imperatoris Friderici nutu* (2). Sicuramente essi non hanno propensione per i Milanesi. Il terzo sarà il canonico di Praga Vincenzo, che accompagnò il suo vescovo in quella spedizione d'Italia, e fu presente alla maggior parte degli avvenimenti accaduti in Milano. La Cronaca di Vincenzo fu data al pubblico per la prima volta nel 1764 dal Padre Dobner nel primo tomo dell'opera intitolata *Monumenta Historica Boemiae*, stampata in Praga. Gli altri autori tedeschi pubblicati nelle raccolte del Pistorio Nidano, del Menckenio, dello Struvio, dell'Oefalio, mi serviranno pure di guida. Farò uso ancora de' nostri italiani Morena e Sire Raul, autori tutti contemporanei, ma unicamente pe' fatti che non possano essere contrarj all'Imperatore; sebbene il Morena sia più imperiale di alcun altro. Sarò costretto a registrare più le parole altrui, che a scrivere le mie; ma i lettori che temono lo spirito di partito, e che bramano di conoscere quanto si può la verità de' fatti accaduti, non mi sapranno mal grado, se pongo sotto a' loro occhi piuttosto i pezzi interessanti degli autori originali che scrivevano le cose de' loro tempi, anzi che un sempre incerto racconto negli argomenti contrastati. Questo è il solo partito che conviene allorchè s'entra a narrare una porzione di storia controversa.

Corrado poco dopo il suo ritorno da Terra
1152 Santa morì in Bamberga l'anno 1152; e fu eletto

(1) Pag. 186. (2) Pag. 260.

re de' Romani il di lui nipote Federico Barbarossa. Egli allora aveva trentadue anni. Pieno di ardor militare, e di un carattere fermo e impetuoso, sembra che il suo primo pensiero sia stato quello di sottomettere le città del regno d'Italia, e di ridurle ad una reale obbedienza, dallo stato indipendente a cui si erano poste da centoventi anni e più. Albernardo Alamano e Omobono Maestro, due cittadini lodigiani, si portarono alla dieta di Costanza, e gettaronsi a' piedi di Federico implorando il suo ajuto contro de' Milanesi, i quali non cessavano di opprimere i Lodigiani, anche presso le diroccate mura della loro patria distrutta. Il re Federico destinò Sicher per suo ministro a Milano con un decreto, in cui comandava che si cessasse di opprimere Lodi. I due Lodigiani ritornarono alla patria per cui avevano operato senza commissione. Credevano di essere accolti come salvatori de' cittadini, e non ritrovarono che biasimo, strapazzi ed ingiurie; poichè il timore de' Milanesi era il solo sentimento che restava a quegl'infelici dopo il peso di lunghe e gravissime sciagure. Venne a Milano Sicher; presentò il decreto del Re. I consoli milanesi stracciarono la carta, la calpestarono, e a stento il regio messo potè sottrarsi al furore del popolo e fuggirsene di notte (1). Dopo un tale affronto Federico si determinò di venire in Italia alla testa di un'armata. I nemici de' Milanesi non potevano mancare di unirsegli contro di Milano; il quale, come dice il panegirista e parente di Federico, *inter caeteras ejusdem gentis civitates primatum nunc tenet... non solum ex sui magnitudine, virorumque fortium copia, verum etiam ex hoc,*

(1) Murena. Rer. Italic. Script. tomo VI, pag. 957.

quod duas civitates vicinas in eodem situ positas, idest Cumam et Laudam ditioni suae adjecerit (1). Cominciò Federico a devastare alcune nostre terre. Erano amici nostri i Tortonesi, i Piacentini, i Cremaschi ed i Bresciani. Federico assediò, prese e distrusse Tortona, e dai Pavesi fu accolto con solenne pompa. Così il re Federico nella sua lettera riferita da Ottone da Frisinga: *Destructa Terdona Papienses, ut gloriosum post victoriam triumphum nobis facerent, ad civitatem nos invitaverunt.* Col vocabolo però di *distruzione* non si può intendere già che fossero atterrate le case della città, ma deve intendersi soltanto la demolizione delle fortificazioni, e lo smantellamento de' ripari che la munivano. Poichè nello stesso anno in cui venne distrutta Tortona, la Repubblica di Milano scrisse ai Tortonesi la lettera seguente: *Consules, Populusque Mediolanensis Consulibus Derthonensibus, omnique Populo, salutem. — Cuncto Romano Imperio notum fore credimus, Urbem vestram, quam de cetero confidenter nostram dicemus, contra fas, ac pium, injuria penitus destructam, a Nobis audacter, nec non viriliter restauratam esse, murisque omnium Nostrorum invicem sudore constructis circumdatam. Tria itaque Civilia Signa ad perennem memoriam ad Vos dirigimus. Tubam videlicet aeneam, qua Populus in unum convocetur, vestrum significantem incrementum. Album vexillum cum cruce Domini nostri Jesu Christi rubeum colorem habens per medium, significans a manibus inimicorum post multas, ac magnas angustias Vos esse liberatos: in quo Solem et Lunam designari jussimus. Sol Mediolanum, Luna Derthonam signifi-*

(1) Otto Frisingens. De Gestis Friderici, lib. II, cap. 11.

cat; Lunaque lumen a Sole suum trahit, omne a Mediolano Derthona suum trahit esse. Haec duo Mundi sunt lumina, haec duo Regni. Sigillum quo vestrae signentur chartae, continens in se duas Civitates Mediolanum et Derthonam, designans Mediolanum cum Derthona ita esse unitos, ut separari numquam possint amplius. Milenus centenus quinquagesimus annus quintus erat Christi, cum lapsa refecta fuit (1). I Milanesi innalzarono 1155
la circonvallazione di Tortona con somma rapidità e con sommo ardire nel tempo in cui Federico si portò a Roma e fu incoronato imperatore dal papa Adriano IV. Questa riparazione di Tortona dovette irritare sempre più l'animo dell'Imperatore, al quale inutilmente avevano già in prima offerto i Milanesi considerabili somme d'oro per accontentarlo. Non si trovò forte Federico allora abbastanza per cimentarsi contro di Milano; ovvero gli affari l'obbligarono a portarsi in Germania. Prima però di abbandonare l'Italia, nelle vicinanze di Verona pubblicò un decreto, in cui spogliava i Milanesi della Zecca, dei Telonei, e di ogni podestà; e ciò in pena d'avere distrutto Lodi e Como, e oppressi que' cittadini con contumacia agli ordini imperiali; per lo che li condannò al bando dell'Impero (2). La sentenza di questo anatema non cagionò male alcuno ai Milanesi. Essa era concepita con frasi che provavano l'inimicizia passionata dell'Imperatore. Leggevasi che i delitti imputati ai Milanesi fossero *enormi*, commessi con *animo sacrilego, empiissimamente, con iniquità, malizia e pertinacia.* Ciò nondimanco appena allontanato che fu Federico,

(1) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 52.
(2) Muratori. Med. Aev. Disseri. II, tomo II.

i nostri ritornarono al loro abituale mestiere: batterono i Pavesi, insultarono e vinsero i Novaresi, presero Vigevano, e ne demolirono il castello. Tanto erano poco disposti a lasciar liberi i Lodigiani e i Comaschi già sottomessi! Pretesero anzi dai Lodigiani un giuramento positivo di fedeltà; e sull'opposizione che i Lodigiani fecero, volendo essi porvi la condizione che salvo fosse il primo giuramento di fedeltà da essi già prestato all'Imperatore, e non accordandolo i nostri, vennero saccheggiate ad abbruciate le povere abitazioni de' Lodigiani, ed essi costretti a ricoverarsi presso dei Cremonesi. Per tal modo erano nemici nostri i Lodigiani, i Comaschi, i Pavesi, i Novaresi, i Vigevanaschi e i Cremonesi.

Frattanto però che stavamo rendendoci più odiosi ai vicini ed al lontano nemico, la sola cosa ragionevole che femmo, si fu di munire d'un valido fossato ossia d'una linea di circonvallazione tutta la città; la quale sebbene avesse tuttavia in piedi le antiche mura di Massimiano ristorate dall'arcivescovo Ansperto due secoli e mezzo prima, nondimeno per l'accresciuta popolazione doveva avere molte abitazioni esternamente adjacenti alle mura medesime. Questo fossato è precisamente quello per cui ora scorre il canale del Naviglio, e così con chiarezza ognuno può capire qual fosse il giro delle antiche mura, che ora è indicato dalle chiaviche da noi chiamate *cantarane*, e quale quello del fossato che visibilmente anche oggidì circonda la città. Di questo fossato ne parla il continuatore di Ottone da Frisinga Radevico (1), inimico de' Milanesi, con questi termini: *Mediolanenses autem, utpote viri bellicosi et strenui*,

(1) Lib. I, cap. 33.

civitatem suam magnis fossis circumdederunt, et Imperatori audacter et viriliter restiterunt; e della terra cavata nel fare la fossa se ne formò il parapetto nel luogo che anche presentemente conserva il nome di *Terraggio*. Convien dire che queste fortificazioni fossero assai ben fatte; poichè vedremo che non vennero mai superate colla forza; e che perduta che fu la città, ebbe somma cura il vincitore di vederle distrutte. Venne in Italia l'imperator Federico alla testa di un'armata poderosissima, la quale conteneva quasi tutte le forze della Germania. Basti il dire che aveva sotto di lui a bloccare Milano Ladislao re di Boemia, Corrado duca di Rotenburg, Lodovico conte Palatino del Reno, Federico duca di Svevia, Enrico duca d'Austria, Alberto conte del Tirolo, Ottone conte Palatino di Baviera, l'arcivescovo di Colonia Federico, Arnaldo arcivescovo di Magonza, Hellino arcivescovo di Treviri, Wikmanno arcivescovo di Magdeburg, il duca di Zaringhen, e altri principi sovrani (1). La venuta di questa terribile armata accadde l'anno 1158. È strana la 1158
cerimonia che l'imperator Federico volle premettere alle sue operazioni militari. Prima d'inoltrarsi nel Milanese fece intimare alla città un termine perentorio a presentare le discolpe, se ne aveva. Non volle dare un gastigo senza una sentenza, nè una sentenza senza un giudizio, nè un giudizio senza una citazione. Vennero i legati di Milano a questa formalità. L'eloquenza e i doni furono inefficaci, e la sentenza dichiarolli pubblici

(1) Anonimi Chronicum Bohemicum *nella raccolta* Scriptores Rerum Germanicarum *del Menckenio*, tomo III, col. 1707. — Radevic. lib. I, cap. 25. — Vincentii Canonici Pragensis Chronicon in tomo I Monum. Hist. Boemiae a P. Gelasio Dobner edita Pragae penes Clauser 1764, pag. 551.

nemici. Così pagando questo facile tributo alla mania del secolo, che in Italia singolarmente aveva riscaldati gli animi nello studio del Codice e delle Pandette di Giustiniano, rese sacra in certo qual modo la vendetta, e interessate più che mai le città nostre nemiche a favorire la rovina di Milano. Poich'ebbe data Federico la sentenza, si rivolse al Milanese, e affacciatosi a Cassano per passar l'Adda, trovò il ponte così bene presidiato dai Milanesi, che non ardì di superarlo. Gl'Imperiali tentarono il guado verso Corneliano: alcuni perirono nel fiume; ma però un buon drappello di militi si postò sulla sponda destra del fiume. Per lo che i nostri, che trovavansi alla custodia del ponte, dovettero abbandonarlo, per non vedersi a un tempo stesso assaliti di fronte e al fianco, e si ricoverarono in Milano. L'esercito imperiale s'incamminò a passare sul ponte, il quale si ruppe, non sappiamo se a caso, con qualche danno dell'esercito. Questi avvenimenti anche minuti meritano luogo nella storia, poichè fanno conoscere che la guerra non si faceva con un cieco impeto, ma con arte e consiglio, anche in que' tempi. Un errore però commisero allora i nostri, e fu quello di collocare un presidio nella torre dell'Arco Romano, di cui ho data notizia nel capo I. Quella mole fabbricata dai vincitori Romani fuori del recinto per dominare la città, e fondata sopra quattro enormi pilastri e quattro arcate, doveva atterrarsi da una città che aspettava un potentissimo esercito nemico. Un presidio così isolato non poteva nè difendersi nè reggere, soltanto che sotto vi si fosse collocata una catasta di legna e postovi il fuoco. Gli Imperiali ben presto cominciando a rompere i pilastri, costrinsero gl'infelici situati tanto incautamente ad arrender-

si; e dalla cima poi di quella gran torre gl'Imperiali colla pietrera scagliarono incessantemente de' sassi a danno ed incomodo inevitabile di coloro che stavano alla difesa della Porta Romana. L'Imperatore pose il suo quartiere verso la Commenda di Malta, che allora era la magione de' Templari. Il Re di Boemia pose il suo a S. Dionigi. L'Arcivescovo di Colonia alloggiò verso San Celso. Di contro a ciascheduna porta della città vi si postò un principe; e si circondò la città con un esercito di cento mila uomini (1); ovvero, come dice lo storico nostro contemporano Sire Raul, di quindici mila cavalieri e innumerevoli fantaccini. A tutte queste terribili forze della Germania, dalla quale erano venuti quasi tutti i sovrani alla testa de' loro sudditi armati, si unirono le forze di quasi tutte le città di Lombardia; e il canonico di Praga Vincenzo, che vi era presente, nomina Pavesi, Cremonesi, Lodigiani, Comaschi, Veronesi, Mantovani, Bergamaschi, Parmigiani, Piacentini, Genovesi, Tortonesi, Astigiani, Vercellesi, Novaresi, d'Ivrea, di Padova, d'Alba, di Treviso, d'Aquileja, di Ferrara, di Reggio, di Modena, di Bologna, d'Imola, di Cesena, di Forlì, di Rimini, di Fano, d'Ancona, e di altre città ancora, che tutte avevano mandate le loro milizie a combattere contro di noi (2). Al comparire di tante forze i Milanesi stavano armati tranquillamente rimirandole dalle loro fortificazioni: *Stabant armati super vallum nihil omnino strepentes: dubium, principis advenientis aspectus utrum hanc reverentiam, et hujus silentii disciplinam, an metum universis incusserit*, dice Radevico, lib. I, cap. 32.

(1) Radevic. lib. I, cap. 32. (2) Monumenta Historica Boemiae a P. Gelasio Dobner edita. Pragae, 1764, pag. 57.

Una tanto spaventosa unione di forze non si impiegherebbe al dì d'oggi per acquistare una città presidiata da soli cittadini. Un esercito assai minore basterebbe, e coll'assedio ovvero con un impetuoso assalto se ne renderebbe padrone; ma allora la polve per anco non era conosciuta (La più antica memoria della polve ascende sino alla pubblicazione dell'opera *De nullitate Magiae* in Oxford, fatta da Ruggiero Bacone circa l'anno 1260, cioè quasi un secolo dopo i tempi de' quali tratto; e il più antico uso della polve nella guerra seguì l'anno 1346 nella battaglia di Crecy, come ci attestano Larrey e Mezerai. Il re d'Inghilterra Eduardo scompigliò i Francesi con cinque o sei cannoni; ciò accadde più d'un secolo e mezzo dopo Federico). Troppo era ardua impresa il venire a cimento contro gli assediati, i quali dalla sommità del terrapieno schiacciavano nella larga fossa gli aggressori prima che ad essi potessero nemmeno accostarsi, e perciò, *Divisis, ut dictum est, inter Principes exercitus Portis Civitatis, singuli eorum festinare, parare, sudibus, palis, aliisque propugnaculis castra munire propter improvisos hostium incursus decertabant. Neque enim vineis, turribus, arietibus, aliorumque generum machinis tantam Civitatem attentandam putabant. Sed longa potius obsidione fatigatos ad deditionem cogi, vel si foras propter fiduciam multitudinis erupissent, praelio superatum iri* (1). Si aspettò adunque che il tedio e i maneggi inducessero i Milanesi alla resa, e non ardì Federico di sottometterli colla forza. Questi fatti, trasmessici da un Tedesco nemico del nome italiano, e panegirista dell'imperatore Federico, provano abbastanza che Milano

(1) Radevic. lib. I, cap. 34.

in quel tempo era una Repubblica piccolissima per la sua estensione, ma di una forza e di un ardimento maravigliosi; e se ella avesse avuta tanta sapienza, quanto ardire e robustezza, forse la storia posteriore d'Italia sarebbe più simile alla Romana. Lo storico nostro Sire Raul ci parla di varie scorrerie che i Milanesi fecero su i nemici, col rappresagliar ai medesimi molti cavalli: *Interea milites Mediolani egrediebantur de Civitate, et auferebant scutiferis exercitus roncinos, et tantos abstulerunt, quod roncinus quatuor solidis tertiolarum vendebatur;* e il Radevico, che scrisse i fasti dell'imperator Federico per comando di lui, e in conseguenza non mai sospetto di parzialità per i Milanesi, descrive varie sortite da essi fatte, ed una singolarmente caduta sopra il conte Palatino del Reno e sul duca Federico di Svevia: *Apertis portis cum pugnacissimis egressi, disjectis custodibus usque ad jam dictorum heroum castra excurrunt, oppugnant, sauciant. Alemani ubi hostes adventare senserant, inopinata re, ac improvisa primo perculsi* (l'affare era di notte) *alter apud alterum formidinem simul, et tumultum facere; deinde alius alium appellare, hortari, arma capessere, venientes excipere, instantes propulsare: clamor permixtus hortatione, strepitus armorum*, ec.; e conchiude che accorsovi poi il Re di Boemia co' suoi, e così resasi più vasta l'azione, i Milanesi non potendo reggere a tanti, ritornarono nella città (1). Questo fatto altrimenti in parte lo descrive la Cronaca del canonico Vincenzo da Praga, che si legge nel libro del P. Gelasio Dobner (2). Secondo detto cronista la sortita fatta dai Milanesi non fu di notte, ma *circa horam vesper-*

(1) Radevic. lib. I, cap. 34. (2) Tomo I, pag. 56.

tinam ... fit pugna ex utraque parte: fortissimi caeduntur milites, nec hi vincuntur nec illi. Videns autem praedictus Princeps se eis sufficere non posse, ad Regem Bohemiae plurimos mittit nuncios, rogans ut ei sua subveniat militia; dice poi che il Re accorse co' suoi, e piombando addosso ai Milanesi: *Mediolanenses pro libertate adversariis suis fortissime resistunt, ex utraque parte fortissimi caeduntur milites. A vespertina hora usque ad crepusculum durat praelium. Mediolanenses tandem plurimis amissis et captis, Bohemorum ictus non valentes sustinere, inter muros se retrahunt, quos Bohemi victores usque ad ipsas portas cedentes insequuntur. Interea nox praelium dirimit.* Questo autore era presente, quindi il di lui racconto pare più verisimile; poichè di notte non poteva tentarsi un'operazione, quando si combatteva come allora in mischia. Altra uscita fecero i Milanesi, per testimonianza dello stesso autore tedesco e panegirista dell'imperatore Federico, contro il duca d'Austria, che s'avanzava per attaccare una porta della città: *Mediolanenses quippe molitiones nostrorum praesentientes ignominiam judicabant, si pares, immo plures multitudine, minori animo venientibus non occurrerent* (1); e allora pure furono respinti. La più fortunata azione ce la descrive lo stesso Radevico (2), quando uscirono i Milanesi contro una schiera di mille volontarj, comandati dal conte Ekeberto di Butene, e dopo un ostinato conflitto vennero fugati coll'uccisione del Conte e di varj altri nobili Imperiali. Osserva però lo stesso Radevico, come dalla porta che era bloccata dall'Imperatore (ed era quella del *Buttinugo*, ora detto *Bottonuto*,

(1) Radev. lib. I, cap. 36. (2) Lib. I, cap. 31.

e il conte Giulini la crede posta al ponte dell'Ospedale) i Milanesi non ardirono mai di presentarsi, o per timore, o per riverenza verso la persona dell'Imperatore: *Sed nec ad Portam, ubi militia Principis obsidionem celebrabat, excursus facere, dubium an metu, an reverentia Imperatoris, cohiberentur* (1). Tentarono gl'Imperiali di prendere la città di assalto, e potè loro riuscire di porre il fuoco ad una porta ed al bastione vicino combustibile, perchè composto di fascine e travi, che rassodavano la terra e la munivano al di fuori; ma furono vigorosamente respinti, e il colpo andò a vuoto. Ciò nondimeno fa meraviglia come dopo un mese di blocco la città si rendesse, e non è facile il persuaderci come questa dedizione fosse allora cagionata dalla fame e dalle malattie, siccome varj scrittori asseriscono, appoggiati anche al testimonio di Radevico (2). Non è da credersi che i Milanesi da lungo tempo prevenuti dell'odio dell'Imperatore, e che con prodigioso dispendio ed ardimento avevano premunite le abitazioni colla linea di circonvallazione, avessero preparato così poco ne' magazzini da penuriare dopo di un mese; nè è da credersi che un morbo contagioso ponesse tanta desolazione da obbligare in quattro settimane alla dedizione una città non ancora offesa da macchina o assalto nemico; tanto più che di questa supposta pestilenza, la quale avrebbe dovuto comunicarsi al campo nemico, nessuna menzione se ne fece poi; e il canonico Vincenzo di Praga, che era presente a questi avvenimenti, non scrive nè della fame nè d'altra malattia, se non che: *Foetor cadaverum intolerabiliter ex utraque parte omnes cruciabat*

(1) Radevic. lib. I, cap. 38. (2) Lib. I, cap. 40.

exercitus ita, quod jam plurimi plurimis cruciabantur aegritudinibus (1). L'autore medesimo ci avverte che il patriarca d'Aquileja Peregrino, il vescovo di Praga Daniele, il vescovo di Bamberga Everardo aprirono i discorsi di pace co' Milanesi; e Radevico ci attesta che l'autore di questa dedizione de' Milanesi fu il conte Guido di Biandrate; eccone le parole: *Hujus auctor negotii dicitur fuisse Guido Comes Blanderatensis, vir prudens, dicendi peritus, et ad persuadendum idoneus. Is cum esset naturalis in Mediolano Civis, hac tempestate tali se prudentia et moderamine gesserat, ut simul, quod in tali re difficillimum fuit, et Curiae charus, et civibus suis non esset suspiciosus* (2). Questo conte Guido di Biandrate, per testimonianza del conte Giulini, era generale della milizia de' Milanesi (3). La maggior parte del Novarese era sua, ed esposta alle invasioni degl'Imperiali. Il carattere e la fede di questo Conte, anche prima in un fatto co' Pavesi, si resero soggetto di dubitazione, e sembrò che comandando i Milanesi, li disponesse per essere battuti (4). L'Imperatore poi sempre se lo ebbe caro, l'adoperò in molte commissioni, creò arcivescovo di Ravenna suo figlio, e fu perfino trascelto insieme col cancelliere imperiale per obbligare gl'infelici Milanesi esuli dalla patria a sborsare nuovi tributi (5). Posta tutta questa serie di fatti, io credo che senza pericolo di oltraggiare indebitamente la memoria di lui, sospettar si possa aver egli sacrificata la patria alla personale ambizione. I patti
1158 della resa furono. I. I Lodigiani e i Comaschi nel

(1) Monumen. Hist. Boemiae a P. Galasio Dobner collecta, tomo I, pag. 59. (2) Radevic. lib. I, cap. 40. (3) Tomo VI, pag. 151. (4) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 70. (5) Vicende di Milano, pag. 93.

governo civile saranno indipendenti dai Milanesi. II. I Milanesi giureranno fedeltà all'Imperatore. III. Fabbricheranno un palazzo imperiale. IV. Pagheranno a Federico nove mila marche d'argento. V. Daranno ostaggi. VI. I consoli saranno eletti dai Milanesi, ma approvati dall'Imperatore. VII. Nel palazzo imperiale risederanno i legati cesarei, e giudicheranno le liti. VIII. Si restituiranno i prigionieri. IX. Saranno dell'Imperatore la Zecca e le regalie. X. Saranno assoluti dal bando imperiale i Milanesi tosto che dai Cremaschi sieno pagate cento venti marche. XI. Eseguito ciò, l'Imperatore partirà fra tre giorni, e tratterà da amico i Milanesi e le cose loro. XII. I Milanesi eseguiranno i loro patti con buona fede, quando non siavi impedimento legittimo, ovvero il consenso cesareo non li dispensi. XIII. Potranno i Milanesi imporre una colletta per pagare la somma convenuta, e chiamare in contributo quei che solevano, eccetto i Lodigiani e i Comaschi e alcuni del contado del Seprio, i quali poco prima avevano giurata fedeltà all'Imperatore (1). Così Milano si rese il giorno 7 settembre 1158 all'imperatore Federico.

Questo avvenimento non fu veramente nè di gloria all'Imperatore, nè di biasimo a Milano. Con un'armata immensa, atta a conquistare un regno, doveva certamente prendersi una città abbandonata e sola in mezzo a tanti e sì potenti aggressori. Nè l'Imperatore scortato di tanti e sì poderosi mezzi allora mostrò quel vigore militare che caratterizza un gran generale. Non pose assedio, non attaccò le fortificazioni, non usò dell'impeto,

(1) Goldast. Statut. et Rescript. Imperialia, pag. 55; et Radevic. lib I, cap. 41, pag. 286, edit. Basileae 1569.

ma con mezzi industriosi e probabilmente colla seduzione del comandante acquistò la città. Questo avvenimento pure ci mostra quanto imprudente sia stata la scelta del conte Guido, che i Milanesi vollero avere per loro generale. Si trovano, è vero, delle anime nobili più sensibili alla gloria che a qualunque altro bene presente, capaci d'un generoso entusiasmo che faccia loro trovare il massimo interesse nelle azioni virtuose; ma furono sempre mai rare, e ne' secoli barbari singolarmente. In ogni tempo poi imprudentemente si pone un uomo nella alternativa o di essere un eroe, o di sacrificarsi. Se la capitolazione pose Milano nella dipendenza, però l'Imperatore riconobbe nella città una esistenza civile con questo atto medesimo, perchè capitolò, e perchè si obbligò a partirsene, e lasciò il reggimento della città ai consoli; nè proibì ai Milanesi il governo della loro città, o la facoltà della pace e della guerra. Se la città fosse stata resa suddita, si sarebbe posto un conte a governarla a nome dell'Imperatore; si sarebbe abolita la nuova magistratura dei consoli nata colla Repubblica, e si sarebbe espressamente proibito di contrarre mai più leghe o far guerre, come da un secolo e più si andava facendo. L'articolo della Zecca è pure meritevole di osservazione. Ho già accennato che di monete battute in Milano prima di Federico non ve ne sono, se non col nome dell'Imperatore o Re d'Italia; che le monete della Repubblica mancanti del nome del sovrano hanno l'immagine di Sant'Ambrogio colla mitra, ornamento che prima di Federico non fu generalmente in uso. Dopo gli Ottoni, dei quali abbiamo le monete, non ho altre monete della nostra Zecca, che di Enrico, non ben sapendosi se del I, II,

III o IV; ma nè dei Corradi nè di Lottario II non ne ho, nè alcuno ne ha pubblicate; e perciò sembra verisimile che da molti anni la zecca di Milano fosse oziosa, appunto perchè la nuova Repubblica non osasse di sottrarsi interamente da ogni protezione dell'Impero coll'omettere il nome Augusto nel conio, e nemmeno volesse espressamente confermarsi dipendente col riporvelo. Conservo bensì alcune monete dell'imperatore Federico coniate in Milano, e sono pubblicate in più opere. Così quel Sovrano richiamando a sè la moneta ravvivò anche nel conio la soggezione dalla quale ci eravamo col favore de' tempi sottratti.

Poichè fu sottomessa Milano, l'Imperatore radunò una dieta in Roncalia. Ivi ricorrendo molti per farvi giudicare le liti, quell'Augusto, se crediamo a Radevico, diceva: *Mirari se prudentiam Latinorum, qui cum praecipue de scientia legum glorientur, maxime legum invenirentur trasgressores; quamque sint tenaces justitiae sectatores in tot esurientibus et sitientibus injustitiam evidenter apparere.* Se quell'Augusto avesse riflettuto che lo studio delle leggi si fa per acquistare onori e lucro, e che questo desiderio non esclude i vizj dell'animo; che il raffinamento medesimo nell'interpretare le leggi debbe essere una fecondissima sorgente di litigj; che in una nazione ricca ed ingegnosa vi debbono essere più controversie, che in una più povera e indolente; non avrebbe parlato con derisione degl'Italiani, perchè studiando molto le leggi di Giustiniano erano in molte liti imbarazzati. Cesare, Ottaviano Augusto e gli altri Romani non deridevano i vinti. Il grande Ottone si mostrò pure abitatore del mondo, come lo sono

le anime grandi. Le antipatie nazionali sono minute opinioni del volgo. In ogni secolo e presso di ogni nazione le anime nobili sempre furono al disopra della popolare invidia, ingiusta per lo più, o fomentata da una meschina politica. Cercano esse indistintamente il vero merito, e si pregiano d'onorarlo ovunque lo trovino; mirano la terra come la patria del genere umano, e gli uomini una famiglia divisa in buoni e malvagi. Un sovrano poi, che è il padre de' suoi popoli, non può avere piccole gelosie di nazione. Federico mancò di politica. Dovevano accorgersi i Lodigiani, i Pavesi, i Cremonesi, i Comaschi e gli altri che l'Imperatore non era punto affezionato nè agl'Italiani nè ad essi. La guerra fatta ai Milanesi certamente non aveva per oggetto la loro felicità liberandoli dall'oppressione, ma profittando delle nostre discordie cercava di sottometterci. È vero che con una pomposa formalità aveva Federico il giorno 3 di agosto dello stesso anno 1158 consegnato ai consoli lodigiani in Monteghezzone un vessillo, e data loro la proprietà di quello spazio alla sponda dell'Adda per fabbricarvi, siccome fecero, la nuova città di Lodi: ma l'Imperatore con questo dono non perdeva cosa alcuna; e le città alle quali in quella dieta prese tutte le regalie per formare a sè medesimo un tributo annuo di trenta mila marche d'argento, perdevano assai. Più accortamente avrebbe operato quell'Augusto, se dopo di aver vinto, colla moderazione e colla clemenza si fosse proposto di far amare il suo governo; forse avrebbe lasciato a' suoi successori un regno fedele e tranquillo, fondato sull'interesse medesimo de' popoli governati, i quali avrebbero naturalmente preferita la pace sotto di una moderata monarchia alla turbolente indipen-

denza, alle stragi, all'incertezza che da lungo tempo li rendevano infelici. Ma è più facile il vincere, che il saper godere della vittoria; ed è più facile il carpire la fortuna, che il convertirla in propria stabile felicità. L'incauta condotta dell'Imperatore gettò i semi di molte sciagure funeste ai popoli d'Italia, funeste all'Impero medesimo; perchè dopo le miserie di una seconda guerra, potè bensì opprimere i malcontenti, ma rovinò il suo Stato, e impresse un tal ribrezzo per la soggezione, che le città giunsero poi a liberarsene interamente, e col fatto si resero indipendenti. Questo errore in politica fu allora tanto più grande, quanto che il sistema feudale somministrava bensì all'Imperatore un'armata combinata per una spedizione; ma non gli lasciava mezzo di avere un corpo di truppe costantemente assoldate e acquartierate nell'Italia, per mantenersela soggetta.

Nella dieta che tenne l'Imperatore in Roncalia, simulò di essere interamente amico de' Milanesi, e come dice il canonico di Praga Vincenzo: *Mediolanenses in suum vocat consilium, quomodo urbes Italiae sibi fideles habeat quaerit, qui eo dant consilium quod eos quos per civitates Italiae sibi fideles habet, per suos nuncios eos sibi suas constituat potestates ... quod Imperator laudans usque ad tempus huic rei competens, in corde suo recondit.* I Milanesi appoggiati alla fede di un trattato che lasciava loro il governo de' consoli e l'elezione soltanto da approvarsi dal sovrano, non sospettarono che un consiglio pronunziato con candore e con impegno di corrispondere alla confidenza di quell'Augusto dovesse ricadere a loro detrimento. Così però avvenne. Il citato Canonico era presente in Milano quando i nunzj dell'Imperatore pretesero di creare un podestà, cioè un

dispotico ministro che reggesse a nome di Federico. Egli così ci racconta la risposta de' Milanesi: *Nullo modo se hoc facere posse respondent; veruntamen sicut in privilegio Imperatoris habebant quod ego Vincentius ex parte Imperatoris et Regis Bohemiae scripseram, se per omnia facturos promittebant.* È da notarsi che l'autore era presente, ed ei medesimo aveva scritta la capitolazione: *Scilicet quod ipsimet, quos vellent consules, eligerent, et electos ad Imperatorem, vel ad ejus nuncium ad hoc constitutum pro juranda Imperatori fidelitate adducerent. Contra hoc nuncii Imperatoris respondent, quod ipsi Runcaliae hoc Imperatori dederint consilium, quod per suos nuncios in civitatibus Lombardiae ponat potestates, eo consilio utantur et ipsi* . . . Ognuno facilmente giudicherà quale dei due mancasse ai patti. La maggior parte de' scrittori tedeschi incolpano gl'Italiani d'aver infranta la data fede: nessuno però era presente al fatto, come questo autore che era al seguito del suo vescovo di Praga (1). Egli è certo che il popolo di Milano si mosse, e che si ascoltavano le grida *fora fora*, *mora mora*, come dice l'autore medesimo: e i nunzj (sebbene i nobili milanesi cercassero di guadagnarseli co' regali, e procurassero di persuader loro che il rumor popolare si sarebbe calmato) non trovandosi sicuri, se ne partirono di notte e s'avviarono verso dell'Imperatore. Egli era col suo esercito vicino a Bologna, e previe le citazioni perentorie legalmente promulgate proferì nuovamente una sentenza contro i Milanesi, dichiarandoli contumaci, ribelli, disertori dell'Impero e nemici; condannò quindi i beni de' Milanesi al

(1) Veggasi il citato Dobner, tomo I, pag. 61 e 62.

saccheggio, e le persone alla schiavitù. Ognuno sente qual grado di nobile eroismo vi sia in tale sentenza, e s'ella rassomigli più ai fasti dei Scipioni, ovvero a quei di Attila. La data di tale sentenza è 16 aprile 1159. Dopo un tal fatto non 1159
vi era più altro partito che tentare nuovamente la sorte delle armi. Il castello di Trezzo era presidiato dagl'Imperiali, i quali devastavano le campagne all'intorno. I nostri prontamente ne fecero l'assalto, e condussero a Milano il comandante e la guarnigione. L'Imperatore aveva fatto un errore allontanando la sua armata da Milano nel tempo in cui, violando la convenzione, voleva renderla perfettamente suddita. Ora si accostò; e considerando Crema la amica alleata de' Milanesi, cominciò dal porvi l'assedio. Sono concordi gli scrittori italiani e tedeschi nel fatto della torre, e fu. L'Imperatore aveva fatta fabbricare una torre di travi posta sulle ruote, e la faceva spignere verso le mura di Crema da un lato in cui erano giunti gli assedianti a riempiere la fossa colla terra. Se riusciva di accostare tali ordigni alle mura, si combatteva a condizioni pari dalla torre al baloardo. I Cremaschi scagliavano colle loro macchine vigorosamente grossi macigni contro di quella torre, che innoltrando correva pericolo di essere rovinata. L'espediente che prese Federico, fu di far legare alcuni prigionieri cremaschi e milanesi fra i più distinti, e con essi coprendo il lato della torre che si presentava alla città assediata, farla così spingere da' suoi verso quelle mura. Così furono ridotti i Cremaschi alla scelta o di essere crudelmente i carnefici dei loro concittadini, dei loro parenti ed amici; ovvero di sacrificare la patria loro. Difesero la patria, e lasciarono all'Imperatore la macchia d'una inutile atrocità. Nè que-

sta fu la sola. I Cremaschi, usando del dritto di rappresaglia, uccisero sulle mura in faccia de' nemici alcuni prigionieri cremonesi e lodigiani: e l'Imperatore fece tosto impiccare in faccia della città due prigionieri cremaschi; e questi piantarono sulle mura le forche, e vi appesero due altri prigionieri. Finalmente l'Imperatore fece condurre sotto le mura tutti i Milanesi e Cremaschi che aveva in suo potere, e dispose perchè tutti fossero impiccati. Se non che alla preghiera de' vescovi si arrese, e si accontentò che ne fossero impiccati non più di quaranta. Il fatto ce lo racconta il Morena, ed io lo riferirò come lo espone Radevico continuatore di Ottone Frisingese. Egli comincia a incolpare i Cremaschi assediati perchè si difendessero con valore e facessero delle uscite coraggiosamente: *In eruptionibus suis aut machinis flammas iniire, aut turres destruere, aut lethali vulnere aliquos de nostris sauciare moliti sunt, nullumque specimen audaciae aut ostentationis fuit, quod illi futurorum ignari praetermitterent, et dum jam inclinata putaretur eorum superbia, de patratis facinoribus tumidi gloriabantur* (1). L'Imperatore perciò, continua lo stesso autore a narrarci: *Jubet ergo de captivis eorum vindictam accipere, eosque pro muris jussit appendi.* Non credo che Cesare quando assediava le città delle Gallie e della Germania, lasciasse ne' suoi fasti esempi tali: *Contumax autem populus nimis de pari volens contendere, etiam ipse quosdam de nostris in vinculis positos eodem modo traxit ad supplicium;* e prosiegue a narrarci come allora Federico: *Obsides eorum numero quadraginta adduci jubet ut suspendantur;* e non con-

(1) Radevic. lib. II, cap. 45.

tento di quaranta miseri prigionieri di guerra, sei militi milanesi allora côlti, perchè parlavano co' Piacentini, vennero condannati alle forche: *Tum interim adducuntur captivi quidam de nobilibus Mediolanensium sex milites, qui deprehensi fuerant ubi cum Placentinis perfida miscebant colloquia . . . . nam, ut supra dictum est, Placentia Principi etiam tum ficta devotione et simulata adhaerebat obedientia . . . hos itaque . . . duci jubet ad supplicium, similisque his, qui et prioribus vitae finis extitit* (1). Se Radevico avesse scritto per oltraggiare l'Imperatore, non poteva fare di più. Eppure egli scriveva: *Nutu Serenissimi Imperatoris Friderici* (2). Convien confessare che le idee della virtù e del vizio, dell'eroismo e della crudeltà, erano diverse da quello che ora sono generalmente. Finalmente così Radevico ci descrive il fatto della torre: *Jamque ad civitatis perniciem machinae plurimae admovebantur, jamque turres in altum extructae applicare caeperant. Tum illi summa vi atque pertinacia resistere atque a muris turres arcere, suisque instrumentis validis saxorum ictibus nostras machinas impellere. Efferatis vero animis princeps obsistendum putans obsides eorum machinis alligatos ad eorum tormenta (quae vulgo mangus vocant, et intra civitatem novem habebantur) decrevit obiiciendos. Seditiosi, quod etiam apud barbaros incognitum, et dictu quidem horrendum, auditu vero incredibile, non minus crebris ictibus turres impellebant: neque eos sanguinis et naturalis vinculi communio, neque aetatis movebat miseratio. Sicque aliquot ex pueris lapidibus icti miserabiliter interierunt. Alii miserabilius adhuc vivi su-*

(1) Lib. II, cap. 46. (2) Lib. II, pag. 260.

perstites crudelissimam necem, et dirae calamitatis horrorem penduli expectabant: o facinus! (1) Secondo i principj che formano la base della giustizia e della morale, poteva controvertersi se la indipendenza delle città d'Italia fosse diventata legittima dopo molti anni dacchè erasi acquistata. Poteva anche chiamarsi ingiusta la guerra difensiva che facevano i Cremaschi. Ma non si può biasimare come audacia o superbia o pertinacia o sfrenatezza di animo la costanza e il valore de' combattenti; nè imputare a delitto, se gli assediati respingevano le macchine degli aggressori; e se vuolsi compiangere, come lo merita, il fato degl' infelici legati alla torre, la barbarie è da imputarsi non mai a' Cremaschi. L'imperator Federico però volle che i suoi fasti fossero scritti come Radevico lo fece. Crema fu obbligata a rendersi finalmente dopo un lungo assedio, e Radevico ci dice: *Ipsum Castrum egressis inde quasi xx milibus hominum diversi generis, flammis traditum, et militibus ad diripiendum permissum est* (2). Questo modo di assediare e di prendere una fortezza l'imperator Federico lo credette modo clemente; e la presa d'una piccola città dopo un lungo assedio ei la chiamò una vittoria. La lettera circolare che allora scrisse l'Imperatore, ce la conservò Radevico (3) nel libro II, capo XLIII: *Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator, et semper Augustus. Scire credimus prudentiam vestram, quod tantum divinae gratiae donum, ad laudem et gloriam nominis Christi, honori nostro tam evidenter collatum occultari vel abscondi tanquam res privata non potest. Quod ideo dilectioni vestrae, ac desiderio significamus, ut si-*

(1) Lib. II, cap. 47. (2) Lib. I, cap. 42. (3) Pag. 327.

cut charissimos et fideles vos participes honoris et gaudiorum habeamus. Proxima siquidem die post conversionem S. Pauli plenam victoriam de Crema nobis Deus contulit, sicque gloriose ex ipsa triumphavimus, quod tam miserae genti, quae in ea fuit, vitam concessimus. Leges enim tam divinae quam humanae summam semper clementiam in principe esse testantur.

Durante tutto l'anno 1159 e 1160 niente intraprese l'imperatore Federico direttamente contro di Milano; e si passò il tempo in varie zuffe, per lo più dai Milanesi provocate, e terminate con vario successo ora felice ed ora contrario. L'erudizione tutto raccoglie; la voce della storia racconta que' soli fatti che meritano di essere conosciuti, o per la relazione che ebbero cogli avvenimenti accaduti dappoi, ovvero per l'influenza che hanno a dimostrarci lo stato delle cose in que' tempi. Aspettava quell'Augusto nuovi soccorsi dalla Germania, e frattanto girava per la Lombardia convocando concilj, sostenendo papa Vittore, scomunicando i partigiani di papa Alessandro III, il quale scomunicava i fautori di Vittore. L'origine di questo scisma venne perchè morto nel 1159 Adriano IV papa, che nascosamente animava i Milanesi a resistere a Federico, i cardinali si divisero in due partiti: l'uno creò papa il cardinale Rolando che poi fu chiamato Alessandro III; l'altro creò pure papa Ottaviano cardinale di Santa Cecilia col nome di Vittore III. Federico era del partito di Vittore; convocò in Pavia un concilio di cinquanta vescovi suoi sudditi o aderenti, al quale invitò i due pretendenti al Papato. Vittore solo vi comparve, e fu dichiarato legittimo papa; e contemporaneamente in Anagni si tenne un concilio con molti vescovi e cardinali, nel quale

fu riconosciuto per vero papa Alessandro III, che ivi il giorno 24 marzo, che era il giovedì santo, scomunicò Federico. Vittore scomunicò i Milanesi e i loro fautori. Alessandro scomunicò Federico, l'Antipapa, e i consoli cremonesi, pavesi, novaresi, vercellesi e lodigiani aderenti all'Imperatore e all'Antipapa. Tali erano le occupazioni e gli affari di quegli anni, interrotti da piccoli e giornalieri fatti ostili, che con un lento macello affliggevano l'umanità, senza ricompensare in qualche modo il danno con qualche gran mutazione. La guerra è sempre un male atroce, e le società civili si sono instituite al fine di non provarla: ma s'ella cagiona una gran rivoluzione, perde in certo qual modo la sua atrocità per i beni ch'ella talvolta produce; che se lascia il genere umano come prima, anzi più afflitto di prima, non si può rimirarla senza ribrezzo. Erano giunti rinforzi all'imperatore Federico, che divisava d'impadronirsi di Milano; e a noi era accaduto il più sciagurato avvenimento, un incendio cioè furiosissi-
1160 mo, che il giorno 25 agosto 1160 abbruciò quasi tutti i nostri magazzini e quasi la terza parte di Milano. A questa disgrazia dobbiamo attribuire interamente l'umiliazione alla quale venimmo ridotti; e dopo il giorno in cui Uraja distrusse Milano, dobbiamo negli annali nostri ricordare il venticinque d'agosto come il giorno sopra gli altri infausto. Poichè ci trovammo da quel momento in faccia di un potentissimo nemico, ajutato dai nostri nemici vicini; tagliata ogni corrispondenza colle città amiche; privi d'ogni speranza di aver pane, e desolate le campagne nostre da ogni parte; per lo che una disperata fame ci costrinse a rinunziare ad ogni difesa.

Il secondo blocco della città di Milano durò

quasi sette mesi, e terminò alla fine di febbrajo dell'anno 1162 (1). Non seguì alcuna operazione militare che forzasse alla resa, non furono diroccate le fortificazioni in verun modo; non fu dato l'assalto, ma l'unica cagione della dedizione in quella seconda volta è da attribuirsi alla fisica mancanza d'alimento. Lo storico nostro contemporaneo Sire Raul ci dice che per provvedere la città: *Electi sunt de uniaquaque Parochia Civitatis duo homines, et de iisdem tres de unaquaque Porta, quorum unus ego fui, et eorum arbitrio annona, et vinum, et merces venderentur, et pecunia mutuo daretur, quod in perniciem Civitatis versum est:* parole che non furono abbastanza finora meditate, perchè la violazione della proprietà e la mediazione del legislatore fra chi vende e chi compra, furono sempre mai operazioni insterilitrici, sebbene di autorità e lucro per gli esecutori, i quali soli parlano per un popolo che non ragiona ed ubbidisce, e perciò continuate per lunga serie di secoli. L'incendio memorando distrusse in agosto del 1160 quasi tutte le provvisioni. L'esercito nemico nel 1161 cominciò a postarsi tra levante e tramontana della città; poi sloggiò, e collocò il suo campo inviandosi a ponente, poi a mezzodì, sempre facendo fronte verso Milano. Una così poderosa armata copriva frattanto dietro di lui una moltitudine di guastatori, i quali tagliavano i grani ancora verdi, le viti, le piante, e devastavano per la distanza di quindici miglia tutte le terre. Poi l'esercito nemico scomparve, e si accampò verso Lodi, lasciandoci il miserando spettacolo d'una terra devastata che non poteva darci nulla, e non lasciando altro

(1) Vicende di Milano con Federico I imperatore, pag. 55.

compenso per vivere fuori che i pochi grani scampati dall'incendio. È assai facile in figurarci la depressione e l'avvilimento nel quale dovettero a tal vista cadere gli animi de' Milanesi. Il solo scampo che poteva loro rimanere, era quello di avventurare tutto a una giornata, uscire dalla loro città con tutte le forze riunite, dare una battaglia, e o terminare la vita con onore, o salvare la patria distruggendo il nemico, e obbligandolo a lasciarla libera. Ma per abbracciare questo estremo partito vi voleva quel vigore d'animo ne' cittadini, e quell'entusiasmo della patria che cominciava a venir meno dopo tante infelici vicende. Molti cittadini avevano abbandonato il partito della patria, e si erano gettati a vivere co' nemici. L'esempio del conte di Biandrate ci allontanava dall'affidarci ad un secondo dittatore. Ne' casi estremi il dispotismo solo può salvare la città; ma non sempre vive nella città l'uomo che per la sua virtù e talenti meriti il deposito di quella terribile autorità, nè sempre il popolo ha mezzi per conoscerlo. Cercarono perciò i consoli di aprire la strada a una convenzione col nemico; e chiesti i salvocondotti dal duca di Boemia e dal conte Palatino del Reno fratelli dell'imperatore, non meno che dal Landgravio di Hassia di lui cognato, scortati con questi, uscirono dalla città per entrare con essi in parlamento. Il Morena, lodigiano e fautore di Federico, ci racconta (1) che dalle truppe dell'arcivescovo di Colonia Rainaldo, contro il gius delle genti, vennero fatti prigionieri; e quantunque i tre nominati principi altamente se ne dolessero, l'Imperatore approvò il fatto. Lo storico nostro Sire Raul ci descrive molte cru-

(1) Hist. Rer. Laudens. Rer. Italic. Script. tomo VI, col. 1094.

deltà praticate dall'Imperatore in questo secondo blocco. Pretende quell'autore contemporaneo che ai prigionieri che andava facendo in alcune scorrerie de' nostri, Federico facesse tagliar le mani. Nomina sei Milanesi nobili, a cinque dei quali fece cavare gli occhi; lasciando al sesto un occhio solo, acciocchè servisse di guida a ricondurre nella città i suoi compagni. Comunque sia, egli è certo che i Milanesi in dicembre dell'anno 1161, e molto più in gennajo del 1162 erano ridotti all'estremo della penuria a tal segno, che colle armi nelle domestiche mura si vegliava perchè il padre non rubasse al figlio, il marito alla moglie il pane, e come ci dice il nostro Calchi: *Fame inopiaque cuncti urgebantur, vir uxorem, socrus nurum, frater fratrem, pater filium strictis gladiis incessebat, quod pane fraudarentur, passimque domesticae discordiae, et privata jurgia audiebantur* (1). Tutto mancava. Ancora cinque mesi era lontano il raccolto: soccorso non se ne poteva ottenere da veruna parte, perchè le strade erano occupate dai nemici. Il popolo incessantemente tumultuava. La morte era il solo termine e non lontano che si prevedeva dover succedere alla fame. Esclamava il popolo volendo che la città si rendesse all'Imperatore. Si opponevano i consoli; ancora volevano che non si disperasse, asserendo che il tempo partorisce talvolta inaspettate vicende, e procura soccorsi non preveduti. Ricordavano essi che l'armata imperiale già da più di tre anni dimorante nell'Italia non vi poteva più a lungo soggiornare, o per bisogni della Germania o per la stanchezza de' principi: essere sempre aperto il disperato partito di assoggettarsi

(1) Trist. Calch. Hist. Patr. lib. X, pag. 209.

ad un monarca offeso e adiratissimo; del quale, nello stato in cui erano le cose, non era da sperarsi diminuito lo sdegno, quand' anche si accelerasse di qualche poco la dedizione; per modo che una più lunga resistenza riusciva in favore della città. Così allora dicevano i consoli, dei quali i nomi meritano di essere ricordati: Ottone Visconte, Amisone da Porta Romana, Anselmo da Mandello, Gottifredo Mainerio, Arderico Cassina, Anselmo dell'Orto, Aliprando Giudice ed Arderico da Bonate. Ma l'intollerabile peso de' mali della carestia mosse il popolo, e la vita de' consoli fu in pericolo; per lo che si dovettero spedire immediatamente all' Imperatore le condizioni della
1162 resa. Nessuna condizione volle ammettere il vincitore, e volle che ci rendessimo senza alcun patto, abbandonandoci alla clemenza sua. Così Milano se gli rese; a ciò anche animati i Milanesi dalle promesse de' principi, i quali assicuravano che l'Imperatore avrebbe operato generosamente; il che ce lo attesta lo stesso Burcardo, oltre il Morena.

La sommissione dei Milanesi si rappresentò al principio di marzo 1162 nella nuova città di Lodi. Ivi si prostrarono avanti l'Imperatore gli otto consoli. Furongli consegnati quattrocento ostaggi trascelti fra gli ottimati. Le armi e le insegne militari furono depositate a' suoi piedi. Gli fu giurata obbedienza illimitata. Io non descriverò minutamente quello spettacolo umiliante; poichè quando una città si rende a discrezione, come facemmo noi, è detto tutto. Ogni avvilimento, ogni insulto di più, che debba soffrire il popolo che in tal modo si è reso, può far torto bensì alla grandezza d' animo del vincitore, ma non aggiugne alcuna macchia di più ad una città che non ha

più mezzi per resistere. Il giorno 26 marzo 1162 l'imperator Federico venne a Milano, e comandò che i cittadini tutti uscissero dalla città, e che la città venisse distrutta. L'imperatore medesimo ce lo attesta nella sua lettera diretta al conte di Soissons, in cui dice: *Fossata complanamus, muros subvertimus, turres omnes destruimus, et totam Civitatem in ruinam, et desolationem ponimus* (1). Radevico descrive così: *Deinde muri Civitatis et fossata et turres paulatim destructae sunt, et sic tota Civitas de die in diem magis in ruinam et desolationem detracta est.* Dodechino nella continuazione della Cronaca di Mariano Scoto dice: *Populus expulsus: murus in circuitu dejectus: aedes exceptis Sanctorum templis solo tenus destructae* (2); e nella Cronaca dell'abate Anselmo Gemblacense così racconta: *Mediolanenses, obsidione, fame, inopia, dissensione coartati per internuntios petunt ab Imperatore misericordiam.... Imperator, qui proposuerat eos ad terrorem aliorum diversis suppliciis interimere, vita donatos, rebusque necessariis quantum secum ferre poterant concessis, per regiones dispersit, ita ut non haberent licentiam in Civitatem amplius revertendi: deinde jussit suos Civitatem ingredi, muros, turres, alta et supera fastigia, et aedificia destrui* (3). L'anonimo autore della Cronaca Sampietrina Erfurtense così dice: *Mediolanenses Regis, et Italici, atque Teutonici exercitus obsidione jam quadriennio arctati, post multa, et praeclara militaris audaciae facinora, tandem pertaesi malorum, et inedia magis quam armis devicti, ma-*

(1) Dacher, tom. V Spicil. et Pagi Crit. Baron. ad annum 1162, num. 26. (2) Pistor. Nidan. Rer. German. Script. Ratisponae, 1731, tomo I, pag. 678. (3) Nella stessa raccolta del Pistorio, tomo I, pag. 914.

nus Imperatori tradunt supplices Regiae potestati se, suaque omnia dedentes. Optimatibus igitur, ac populo in deditionem susceptis, Rex Civitatem cum victricibus Aquilis, ac grandi multitudine circa Palmas ingreditur, et Civibus salute, omnique suppellectile concessa, eo jubente valli complanantur, muri, turres omnisque munitio destruitur, caetera aedificia, excepta Matrice Ecclesia, ac reliquiis Ecclesiis voraci flamma consumuntur, et civitas opulentissima . . . . terrae funditus coaequatur: indi più oltre, per accennare il modo con cui i Milanesi alloggiavano, dice: *Mediolanenses post suae excidium Civitatis quatuor opida per quatuor plagas Imperiali edicto fecerunt* (1); e nel Cronico Boemico si legge, che l'imperatore Federico allora *muros urbis diruit, et aspera mutat in plana* (2). Il canonico di Praga Vincenzo così ci descrive più a lungo questo avvenimento: *Mediolanenses autem tantae fortitudini resistere non valentes, crebris vastationibus, fame, siti, diversis captionibus, fratrum quoque, et amicorum suorum diversis cruciatibus et interfectionibus defatigati a Principibus, tum Lombardiae, quam Teutoniae, inveniendi gratiam Imperatoris modum quaerunt, quibus sic a Principibus respondetur: quod nullo modo gratiam Domini Imperatoris obtinere valeant, nisi prius Mediolanum in manus Domini Imperatoris tradant. Et ex consilio suorum fidelium Laudam Civitatem veniunt, et Imperatore pro Tribunali suo cum suis Principibus sediente, claves omnium portarum Mediolanensium ante ipsum portantes, coram eo, et tantis Principibus nudis*

(1) Menckenius. Scriptores Rer. Germanicar. Lipsiae, 1730, tomo III, col. 220 e 222. (2) La citata raccolta del Menckenio allo stesso volume, colonna 1708.

pedibus ad terram se prosternunt. Ex mandato Imperatoris surgere jubentur, ex quibus Alucherus de Wimarkato sic incipit: Peccavimus; injuste egimus, ita quod contra Romanorum Imperatorem Dominum nostrum naturalem arma movimus, culpam nostram recognoscimus, veniam petimus, colla nostra Imperiali Majestati vestrae subdimus, claves Civitatis nostrae, urbis antiquae, Imperiali Majestati vestrae offerimus, et ut tantae urbis, tam antiquorum Imperatorum operi antiquissimo pro Dei et S. Ambrosii amore, et eorum qui intus requiescunt Sanctorum misereri subditis, pacem dare subjectis Imperialis dignetur pietas, vestigia pedum vestrorum adorantes, umili et supplici prece rogamus. His eorum Imperator auditis precibus claves portarum Mediolanensium recipit, et sic contra respondet: quod sicut per quatuor partes orbis terrae innotuit quod contra Dominum Imperatorem orbis terrae Dominum arma movere praesumserunt, sic per quatuor orbis partes terrae eorum poena innotescat. Per quatuor partes circa Mediolanum ad Orientem, ad Occidentem, ad Aquilonem et Austrum, qua quis vult suam deportet pecuniam, Mediolanum Urbem Imperatoris in potestatem reddant. Hoc audito Mediolanenses ejus assistunt voluntati, et licet inviti, ejus obtemperant imperio. Per praedictas quatuor partes sua ponunt domicilia ad Orientem, Occidentem, Aquilonem et Austrum, Mediolanum in potestatem Domini Imperatoris reddunt. Imperator autem Teutonicorum, Papiensium, Cremonensium, et aliorum Longobardorum collecta militia, Mediolani suo residet pro Tribunali, quid de tanta urbe faciendum sit consilium quaerit. Ad quod a Papiensibus, Cremonensibus, Laudensibus, Cumanis, et

ab aliis Civitatibus respondetur: qualia pocula aliis propinavérint Civitatibus, talia gustent et ipsi. Laudam, Cumas Imperiales destruxerunt Civitates, et eorum destruatur Mediolanum. Hoc audito Imperator ex eorum consilio tali in Mediolanum data sententia extra progreditur in campestria. Primo Dominus Theobaldus frater Domini Regis Wladislai, deinde Papienses, Cremonenses, Laudenses, Cumani, et diversi de diversis Civitatibus, ocyus dicto, ignem ex omni parte in Mediolanum jaciunt, hoc ipso Imperatore cum suis exercitibus spectante. Sic Mediolanum Urbs antiqua, Civitas Imperialis, diversis attrita miseriis, destruitur. Imperator autem Mediolano destructo in tota Italia Imperialem exercebat potestatem, tota enim in conspectu ejus tremebat Italia, et in urbibus Italiae suis positis potestatibus versus Siciliam cum Siculo de Ducatu Apuliae rem acturus suos disponit exercitus (1). Tutti i riferiti autori tedeschi (e per conseguenza non mai sospetti di essere animati contro dell'Imperatore) uniformemente ci assicurano che fummo dalla città scacciati, ripartiti a vivere in quattro borghi; e che la città non solamente fu smantellata, ma posta in rovina e desolazione, e distrutte le case, trattene le chiese. I quattro borghi o terre nelle quali venne collocata tutta la popolazione di Milano, sono a vista delle porte della città, e distanti appena due miglia; e sono Noceto, Vigentino, Carraria e San Siro alla Vepra. Se questo numero di autorità ancora non bastasse, un fatto solo basterebbe a provare che i Milanesi dal mese di marzo 1162 sino al maggio 1167 non abitarono

(1) Monumenta Historica Boemiae nusquam antehac edita, a P. Dobner collecta, tom. I, pag. 71 et seq.

in Milano, ma ne' suddetti luoghi; e questo si è che nessun contratto, nessuna carta scritta in quello spazio di cinque anni porta la data di Milano; ma i nostri archivj conservano i contratti di quell'epoca, i quali portano: *In burgo de Veglantino*, ovvero *In burgo Noceti*, che anche chiamavasi *Burgo Porte Romane de Noxeda* (1); e le monache de' monasterj di Milano facevano i loro contratti in questi borghi, ne' quali si erano ricoverate; come accadde all'Abadessa del monastero di Orona, di cui vi è un livello fatto nel 1163 *ante portam Sancti Georgii de Noxeda* (2). Da tutto ciò, senza alcun dubbio, si conosce che non le sole fortificazioni di Milano furono demolite, ma realmente fu rovinata la città, la quale per cinque anni rimase un acervo di rottami disabitati; mentre i cittadini vennero separatamente collocati nei quattro nominati luoghi, che ora sono povere terre suburbane, capaci appena di ricoverare alcuni contadini.

I nemici o si disarmano co' beneficj, o si spengono, come insegnò il Secretario Fiorentino; i partiti mediocri guastano l'impresa. I Goti considerando gl'Insubri come nemici, affezionati all'Impero, per non trovarsi assaliti dagl'Imperiali con averci alle spalle, e per conservarsi la comunicazione co' Borgognoni, ossia Svizzeri loro alleati, sotto Vitige, spedirono Uraja, il quale alla testa d'un' armata passò a fil di spada i nostri maggiori, e lasciò il paese deserto per cinque secoli, siccome si è veduto. La condotta dell'imperatore Federico è stata men crudele, ma non più eroica nè più saggia. Egli voleva che non vi fosse più Mi-

(1) Vicende di Milano con Federico I, pag. 100, 104 e 106.
(2) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 317.

lano; ne fece uscire gli abitanti, e distrusse la città. Doveva prima giudicare se uno sterile ammasso di rovine deserte sia una dominazione gloriosa ed utile per un monarca. Poi supposto che trovasse conveniente un tal partito, doveva trasportare i cittadini nel fondo della Germania divisi in modo che non più potessero concertare il ritorno. Collocandoli alle porte della città, non potevasi aspettare l'Imperatore altro avvenimento, se non di vedere rinata la città al primo istante in cui fosse allontanata la forza che egli vi esercitava. Nel 1758 gli Austriaci furono a Berlino, e i Prussiani a Dresda: che direbbe la storia se avessero posto l'incendio nelle due città? In mezzo all'ardore della guerra le nazioni colte ed i sovrani illuminati risparmiano all'umanità tutti i danni superflui. Tutti sono concordi gli scrittori asserendo che non furono demolite le chiese; ed abbiamo anche oggidì il colonnato di San Lorenzo, l'atrio di Sant'Ambrogio, le torri di San Sepolcro, le chiese di San Giovanni in Conca, di San Simpliciano, di San Celso, di San Satiro, il Battisterio incorporato nella chiesa di San Gottardo, ed altri edificj che ci fanno prova del riguardo usato allora ai luoghi sacri. A qual uso poi si riservassero questi edificj privi di ministri e di adoratori, non saprei dirlo; tanto più che le reliquie ivi esistenti furono trasportate dai vincitori nella Germania, dove anche oggidì in Colonia veggonsi i tre corpi che si dicevano de' Magi, dall'arcivescovo di Colonia Reinoldo levati da S. Eustorgio. La superstizione di que' tempi avrà fatto credere che fosse un maggior delitto il diroccare le mura d'un tempio, che il ridurre alla estrema angoscia gli uomini d'una città. Il Morena, lodigiano ed imperiale, ci lasciò scritto che *quinquagesima pars Me-*

diolani non remansit ad destruendum (1); lo storico milanese Sire Raul ci scrive: *Primo succendit universas domos; postea destruxit et domos* (2). Vero è che il guasto principalmente lo soffrimmo dai nostri nemici Italiani: Cremonesi, Lodigiani, Pavesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, e dagli abitanti del ducato medesimo delle provincie Martesana e Seprio, i quali a più riprese ritornarono a demolire e incendiare le antiche abitazioni d'una città che gli aveva con troppo orgoglio e ingiustizia maltrattati; ed è probabile che l'imperatore Federico fondasse su questo radicato livore il progetto d'impedire che i Milanesi mai più non osassero rientrare nella città, e dovessero vivere sempre a vista della rovinata città, ma separati in quattro terre. Ma gli amori e gli odj d'una città e d'una nazione sono tanto variabili quanto l'autorità e l'interesse; poichè la prima li dirige ne' paesi ignoranti, l'altro negl'illuminati. Gli autori contemporanei non parlano nè che fosse sparso il sale sulle rovine della città, nè che vi fosse passato l'aratro. Queste circostanze s'immaginarono dal Meimbomio, e dal Fiamma posteriormenre; e il giudizioso nostro conte Giulini dissipa queste favole troppo incautamente ripetute da chi descrisse questa nostra sciagura (3). I buoi non potrebbero strascinare l'aratro sopra di un ammasso di mura diroccate; nè in un paese mediterraneo e senza miniere il sale è tanto abbondante da farne tal uso insolito ed inefficace. Il sale anzi si vendeva in Milano soldi trenta lo stajo, come ci attesta Sire Raul, e i trenta soldi d'allora va-

(1) Hist. Rer. Laudens. Rer. Italic. Script. tom. VI, colum. 1105. (2) Sire Raul de Gestis Federici. Rer. Italic. Scriptor. tom. VI, colum. 1187. (3) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 264.

levano, secondo il calcolo del conte Giulini, più che non valgono tredici zecchini ai tempi nostri (1): tanta era la carestia di ogni cosa, da cui erano i miseri nostri cittadini oppressi. Sire Raul ci descrive *planctum et luctum marium, atque mulierum, et maxime infirmorum et foeminarum de partu et puerorum egredientium, et proprios lares relinquentium* (2). E a dir vero, questo trattamento fatto ai Milanesi dall' imperatore Federico non ha, ch' io sappia, molti esempj nella storia. Non ancora erano cessati i freddi dell'inverno, che da noi anche in marzo è durevole. La neve, il ghiaccio non sono cose insolite in Milano in quella stagione. Donne da parto, infermi, vecchi, bambini costretti a sgombrare, e collocarsi a cielo scoperto per ivi mirare la rovina delle loro case! Una popolazione invitata ad abbandonare sè stessa alla clemenza di quell'Augusto dalle promesse de' principi che assicuravano una generosa accoglienza (3), dopo aver dati ostaggi e deposte le armi, condannata così a penuriare di tutto, e soffrire una morte lenta e miseranda, amareggiata dalla baccante vendetta de' nemici che sotto i loro occhi distruggevano la città infelice, non fanno un'epoca gloriosa per la magnanimità di Federico. Debellare gli arditi e perdonare ai vinti, furono le virtù dei Romani; e Federico credette così gloriosa impresa per lui l'avere non già sottomessa, ma distrutta Milano, che in varj diplomi, che tuttora si conservano, vi pose la data *Post destructionem Mediolani* (4), e ne fece solenni feste in Pavia, ove con nuova pompa sedette incoronato ad

(1) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 230. (2) Rerum Italic. Script. tom. VI, colum. 1187. (3) Giulini, tomo VI, pag. 233. (4) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 292; e Vicende di Milano, pag. 80.

un pranzo colla Imperatrice pure incoronata, ed i vescovi colla mitra sul capo, ornamento che allora si rese universale ai vescovi.

Sebbene io creda verisimile l'asserzione del Morena, il quale narra che appena la cinquantesima parte di Milano rimase intatta, non credo io già per ciò che le quarantanove cinquantesime parti della città siano state distrutte in modo che veramente fossero le case dai fondamenti demolite. Una demolizione ridotta a quel segno costerebbe un lavoro grandissimo; e chiunque abbia sperienza di fabbricare, comprende quanto dispendio e quanto tempo vi voglia per appianare una casa di buone e antiche mura. È verisimile che lo sfogo della vendetta de' nemici desse il guasto alle abitazioni a tal segno di renderle inservibili; ma probabilmente le muraglie o in tutto o in parte restarono, se non altro nella parte più vicina al suolo; poichè i mattoni, la calce, i travi cadendo le dovevano seppellire sotto il mucchio di que' rottami. E ciò sembrami assai naturale osservando la capricciosa tortuosità e l'angustia di molte delle nostre vie singolarmente al centro della città; poichè se non si fossero riattate le case sopra i fondamenti antichi, vedremmo della simetria, come si vede in ogni città fabbricata tutt' in un tempo. Quel disordine che ci rimane al centro di Milano a me pare, che provi la opinione da me esposta sin dapprincipio, cioè che Milano non abbia fondatore alcuno, ma dallo stato di semplice villaggio gradatamente crescendo sia diventato una città. Le prime case che piantano gli uomini in mezzo ai campi sono collocate con nessuna legge, ma puramente a libero comodo del padrone; a queste si aggiungono altre abitazioni sul pezzo di terra che ciascuno acquista, e si forma un vil-

laggio colla sola distanza fra casa e casa, che ne lasci l'uscita e l'ingresso. Cresciuto che sia poi il numero degli abitatori, si comincia a conoscere la necessità d'un regolamento; e si obbligano i nuovi che vengono, ad osservare nelle nuove case che v'innalzano, certa distanza e certo ordine, e come i nuovi sono costretti a sempre più allontanarsi dal centro, quanto più tardi si determinano a sceglierví la dimora; perciò sempre più regolari e spaziose sono le vie lontane dal mezzo della città; perchè le case del centro sono state aggiunte ad un villaggio, e quelle più lontane ad una città che aveva un regolamento di edili. Io perciò opino che la maggior parte delle vie interne di Milano siano antichissime, e le case ristorate sempre sopra i primi fondamenti; poichè dopo cinque anni ciascuno sarà ritornato esattamente a possedere lo spazio della sua casa, e l'avrà riattata sopra gli antichi fondamenti.

Come fossero trattati i Milanesi confinati ne' quattro borghi, a quanti vilipendj ed a quante miserie andassero esposti, è facile immaginarselo, e gli autori ce lo descrivono. Se è possibile un governo civile che abbia per oggetto la infelicità del popolo, lo fu quello; e negli annali nostri ancora si ricordano i nomi di Pietro da Cunin, di Marquardo di Wenibac, e del conte di Grumbac, i quali poterono distinguersi nella rapacità, durezza ed oppressione, sotto cui fecero gemere i nostri antenati (1). Il terrore di questo trattamento costrinse Piacenza, Brescia e Bologna a sottomettersi a Federico: *Ne sicut Mediolanum, quod fuerat flos Italiae, si rebelles Imperatori existerent, funditus subverterentur*, dice il Morena. Tutte

(1) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 307, 309, 328.

le città del regno italico, anche le adjutrici dell'Imperatore, dovettero soffrire l'orgoglioso disprezzo dei ministri imperiali che le avevano poste nella servitù. Le doglianze non portavano in risposta che scherno e vilipendio (1). Tale fu il punto a cui le interne discordie condussero le città della Lombardia. Tale fu la condotta dell'imperatore Federico, che non collocheremo fra gli eroi benefici, nè fra gli eroi militari; poichè per vincere una città fiancheggiata da nemici, ed ancora mal ferma nella propria costituzione, circondandola con un esercito, di cui dice Wernero Rolewinck: *Federicus Imperator quasi cum innumerabili Alamannorum exercitu Mediolanum obsedit* (2), non fa mestieri di arte alcuna; peggio poi con un apparato simile il non acquistare la città per assalto, ma l'ottenerla colla subornazione in prima, poi colla fame. Un numero assai minore di forze poteva restituire all'Impero la città; e rivolgendo poi la subordinazione in beneficio dei vinti, poteva Milano trovare sotto il governo d'un solo quell'ordine, quella pace e quella sicurezza che desiderava nella passata condizione; e poteva un più virtuoso monarca, dandoci una stabile esistenza civile, farci amare la perdita della indipendenza, di cui incautamente avevamo abusato per acquistarci la civile libertà. Allora non avrebbe la storia lasciato scritto quello che il Monaco Bavaro pose nella sua Cronaca: *Mediolanenses sponte se suaque Imperatori dederunt, qui absque ulla clementia Mediolanum destruxit* (3). Una scorreria di barbari può demolire molte cit-

(1) Vicende di Milano, pag. 97. — Il conte Giulini, tomo VI, pag. 338. (2) Pistorio Rer. Germanicar. Script. tom. II, pag. 551. (3) Rer. Boicarum Scriptores, collegit Andreas Felix Oefelius, tom. II, pag. 334.

tà; ma appena nel corso d'un lungo regno può un monarca potente fabbricarne ed abbellirne una sola. Questi umani e deliziosi sentimenti non si conoscevano in que' secoli feroci; e ciò diminuisce in qualche parte la colpa dell'imperator Federico.

CAPO OTTAVO

Umiliazione dell' imperatore Federico, e stabilimento d' un sistema politico.

Alessandro III godeva il favore della Francia e dell' Inghilterra; presso di lui erasi ricoverato il nostro arcivescovo Oberto da Pirovano prima dell'eccidio della patria; e l' imperatore Federico all'incontro sosteneva il partito dell'Antipapa. Se la prepotenza de' Milanesi aveva destata l' invidia e l' odio universale, l' estrema loro oppressione aveva cominciato a farvi sostituire la pietà. Le città tutte del regno d' Italia s'accorgevano omai quanto incautamente si fossero abbandonate allo spirito della discordia, e gemevano sotto il giogo de' ministri imperiali, spogliate delle regalie, e ridotte a sopportare la dispotica dura alterigia d' un conquistatore. In questo stato era la Lombardia, quando Alessandro III dalla Francia, ove aveva ritrovato un asilo, passò in Italia l' anno 1165. 1165
L'imperator d' Oriente Manuello Comneno era passionatamente animato contro i Tedeschi, i quali sotto Corrado erano comparsi ne' suoi Stati per la Crociata; Guglielmo re di Sicilia si collegò col Papa e coll'Imperatore d'Oriente, e così il Papa si avventurò al ritorno nell'Italia. Gl'interessi del Papa e quelli delle città lombarde erano i medesimi, cioè di sottrarsi dalla dominazione dispotica dell'imperator Federico. Ma la difficoltà era grandissima; perchè nè Alessandro aveva forze bastanti per iscacciare Federico, nè pareva possibile il formare una lega fra molte città oppresse, dominate e sospettosamente custodite da un terribile vincitore. Secondo tutte le apparenze, queste difficoltà vennero superate coll'opera de' frati;

ai quali, come ad uomini affatto alieni dalle cose mondane, non si prestò attenzione. Essi conoscevano in ciascheduna città gli uomini più accreditati; insinuarono il progetto d'una confederazione, e ne prepararono e fomentarono la corrispondenza.

Il primo congresso che si tenne secretissimamente per formare la lega, fu nel monastero di Pontida nel territorio di Bergamo il giorno 7 aprile 1167; ed ivi si trovarono alcuni de' principali cittadini delle città lombarde (1). Il primo articolo che vi si trattò e concluse, fu di ristabilire i Milanesi nella loro patria, riparare le loro fortificazioni, ajutarli a repristinare le case loro; e così dare nuova vita alla città, che doveva essere la prima della confederazione. Per quanto però fosse stato condotto con mistero questo primo congresso, non potè a meno che il conte di Disce ministro imperiale non ne concepisse qualche sospetto. Pretendeva egli quindi dai Milanesi nuovi ostaggi, e per ogni modo più che mai gli opprimeva. Privi di tutto, disarmati, avviliti, divisi nelle quattro terre da cinque anni, mirando i rottami della patria senza potervi nemmeno riporre più il piede, i Milanesi ignari probabilmente di quanto si andava da alcuni pochi cittadini trattando per la comune salvezza, tremavano ad ogni minaccia. I Pavesi, antichi nostri nemici, erano i più affezionati all'Impero; Pavia era la sede della corte del regno italico, e diventava, nello stato libero, una città secondaria. In questi ultimi periodi l'inquietudine sospettosa de' ministri imperiali faceva tutto paventare agl'infelici: *O quantus clamor*, dice Sire Raul, *et quantus timor, quantus fletus per quatuor hebdomadas in Burgis fuit, maxime in burgo*

(1) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 339.

Noxede, et Vegentini! Nemo erat, qui auderet lectum intrare. Quotidie enim dicebatur: Ecce Papienses burgos comburere (1). L'Imperatore trovavasi verso Roma: i Cremonesi, i Bresciani, i Bergamaschi, i Mantovani e i Veronesi vennero a Milano; e il giorno 27 aprile dell'anno 1167 scor- 1167
tarono i Milanesi nella loro città, come leggiamo anche nella iscrizione posta allora sulla Porta Romana, la quale attualmente si conserva unitamente ai rozzi e preziosi bassirilievi che indicano questo ritorno; la spiegazione de' quali io non intraprenderò, sì per essere questo un oggetto più da antiquario che da storico, come anche per non ripetere quanto si può vedere nella diligente e laboriosa opera del nostro conte Giulini (2), al quale non saprei che aggiungere. Queste scolture ci mostrano che l'antesignano di questa impresa fu appunto un frate che precede i militi e porta il vessillo; nè si può dubitarne, poichè vi è scolpito sotto *Frater Jacobo*; il che avvalora sempre più l'opinione che de' frati siasi servito il papa Alessandro per questa impresa, condotta così felicemente a fine, che venti giorni appena trascorsero dal congresso all'esecuzione.

Per ricondurre i Milanesi nella loro patria, rialzare le loro fortificazioni, rendere abitabili le loro case e sicura la loro città, vi voleva l'ajuto de' collegati; e si colse il tempo in cui l'Imperatore stavasene colla sua armata nella Romagna per discacciarne il papa Alessandro III. La novella inaspettata del risorgimento di Milano fece che l'Imperatore abbandonasse il Papa e si rivolgesse alla Lombardia. Ognuno vede che il beneficio che il

(1) Rer. Italic. Scriptor. tom. VI, colum. 1191.
(2) Tomo VI, pag. 395 e seguenti.

sommo Pontefice ci aveva fatto, non era per lui senza ricompensa. Appena ricondotti alla nostra patria, muniti di armi e assicurati dalla sorpresa, il valore dei nostri si rianimò. Ci portammo ad assediare il castello di Trezzo presidiato dagl'Imperiali, e prendemmo la guernigione, e la conducemmo prigioniera in Milano. I Lodigiani ricusavano di entrare nella nuova lega; e ci portammo colle armi a Lodi, e vennero obbligati que' cittadini ad unirsi con noi. Tutto ciò si fece prima che l'Imperatore fosse giunto in Lombardia. Vi giunse. Pose al bando dell'Impero quasi tutte le città della Lombardia, le quali o palesemente o cautamente avevano acceduto alla lega. Cominciò a fare delle scorrerie sul Milanese; ma si presentarono gli alleati con forza tale, che obbligarono l'Imperatore a contenersi e a ritirarsi nella Germania per la strada della Savoja, l'unica che gli rimaneva. Allora le città di Lombardia *Insimul unum corpus effectae sunt*, come dice il continuatore del Morena. Si trattava di ben ventitrè città collegate: Milano, Cremona, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Vercelli e Novara. Tal macchina aveva saputo preparare contemporaneamente l'accorto Alessandro III, con mezzi in apparenza inettissimi; e le città confederate, appena formata la loro unione, pensarono in un modo grandioso e trascendente la maniera di ragionare di quei tempi, di rendere immortale la fama del sommo Pastore, creando una nuova città che portasse ai secoli venturi il di lui nome e la memoria del beneficio. I Pavesi ancora erano imperiali; essi preferivano la condizione d'una reggia suddita a quella d'una città libera

del second'ordine. Imperiale si dichiarava ancora pure il Marchese di Monferrato, che vessava i popoli Tortonesi con frequenti scorrerie sulle loro terre. Gli alleati trascelsero il sito ove il fiume Bormida sbocca nel Tanaro, e vi piantarono una nuova città che difendeva Tortona dagli attacchi del Marchese; e radunati in questa nuova città gli abitatori delle vicine terre, diederle il nome di Alessandria. Le nazioni barbare e le incivilite hanno fatte delle guerre e delle conquiste: le prime distruggendo ogni cosa, le seconde riparando i mali della guerra con monumenti che ricordano alle nazioni venture la loro grandezza. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Ungheria conservano ancora gli avanzi delle grandiose opere che a pubblica utilità vi lasciarono i Romani un tempo loro padroni e loro benefici legislatori e maestri. L'Egitto conserva ancora i monumenti della conquista di Alessandro. Gli uomini anche agresti, anche viziosi e corrotti, col disprezzo e coll'insulto non si migliorano, nè si uniscono a noi. L'uomo grande posto a comandare un popolo, sa che è in sua mano l'imprimervi il carattere che vuole; e che il sublime dell'arte consiste nella scelta dei mezzi: ma l'ambizione dell'imperatore Federico non fu illuminata a questo segno.

Il Conte di Savoja, il Marchese di Monferrato, i Pavesi stimolavano l'imperatore Federico, perchè venisse con un potente esercito nella Lombardia a distruggere la nuova lega. L'Imperatore dalla Germania venne nella Savoja; il Conte vi unì le sue armi; entrò l'esercito nell'Italia, e nel 1174 1174
si postò sotto la nuova città e la cinse d'assedio. L'Imperatore non la chiamava Alessandria, nome del Papa suo nemico; ma la chiamava Rovereto, nome proprio d'uno de' vicini villaggi, gli

abitatori del quale concorsero a formare la città; e vi è una carta di quell'Augusto che ha la data: *In Episcopatu Papiensi in obsidione Roboreti* (1). L'assedio fu ostinato, e durò tutto l'inverno, che fu anche più del solito rigido. Questi avvenimenti vengono raccontati sotto aspetti assai diversi dagli scrittori tedeschi, di quello che li riferiscono gli scrittori italiani. Federico è un eroe per quelli, è un barbaro tiranno per questi; io perciò mi attengo principalmente agli autori tedeschi, acciocchè non sia il mio racconto sospetto di parzialità. Il monaco Gottofredo tedesco dice che la nuova città d'Alessandria era popolata da ladroncelli, da rapitori e da servi che erano scappati dai loro padroni: *Multitudo latronculorum, raptorum, servorum dominos fugientium incolebat* (2). Pare veramente difficile che gli alleati volessero impegnarsi tanto, come fecero, per la salvezza di uomini che avessero loro rubato e disertato dal loro servigio. Comunque sia, l'autore istesso ci riferisce che ivi: *Magna constantia ex utraque parte militaris res fervebat: interdum ex his et illis quidam capti, nonnulli occisi et suspensi sunt: Imperator vero quiddam laude dignum gessit. Tres enim ex captis ante faciem ejus cum essent ducti, mox oculos eorum erui praecepit. Duobus primum caecatis, tertium juniorem aliis cur contra Imperium rebellis existeret inquisivit; ast ille: non (inquit) contra te, Caesar, vel Imperium tuum gessi: sed habens dominum in Civitate ejus jussis paravi, et ei fideliter servivi, qui si tecum contra cives suos pugnare voluerit, aequa vice ei fideliter ser-*

(1) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 456. (2) Rer. Germ. Script. ex Biblioth. Marquardi Freheri excerpt. a Gotthelffio Struvio, tom. I, pag. 342. Edit. tertia Argentorati.

viam. Quibus verbis illectus Imperator luminibus ei permissis alios caecatos in urbem ab eo reduci praecepit (1). Nel capo antecedente ho riferito quello che il milanese Sire Raul ci lasciò scritto, cioè che l'imperatore Federico nel blocco di Milano facesse cavare gli occhi ai prigionieri, e tagliar le mani a chi portava provvisioni nella città. Poteva credersi esagerata quell'accusa; ma questo autore tedesco, che negli altri suoi racconti è sempre parziale a Federico ed animato contro gl'Italiani, pare che provi tale essere stato pur troppo il modo di guerreggiare dell'Imperatore, facendo mutilare i prigionieri di guerra. Io lascierò che i Tedeschi medesimi, che in questo secolo hanno tanti uomini illuminati e sensibili, giudichino se sia *quidam laude dignum* quello che fece Federico, perchè fece accecare due soli di que' disgraziati; e se possa pretendere un posto fra gli uomini grandi quel Cesare che pronunziava tai sentenze, e le faceva eseguire dal carnefice in sua presenza. Il discorso di quel servo non era certamente da ladroncello, nè da disertore. Egli parlò come fa un uomo fermo e colto. Assai più verisimile è il racconto che ce ne lasciò il Cronografo Siloense: *Alexandriam obsidione cinxerunt, civitatem sicut dicunt munitissimam, non murorum ambitu, sed positione loci, et vallo incredibiliter magno, in quo vicinum derivaverunt fluvium, viri quoque virtutis in ea plurimi fortiter ex adverso resistentes, quos Imperator non tam cito quam voluit expugnavit, sed multo labore, magnaque suorum caede, interjectis etiam aliquot annis* (2); anzi, a dir vero, nè tosto nè tardi la

(1) Struvius, loc. cit.
(2) Dobner. Monumenta historica Boemiae, tom. I, pag. 86.

potè Federico espugnare. Giunta la primavera
1175 del 1175, gli alleati formarono un esercito combinato, il quale si radunò presso Piacenza; d'onde marciò verso Alessandria per obbligare Federico a togliervi l'assedio. L'Imperatore non si credette forte abbastanza per resister coll'armi: sciolse Alessandria, e cominciò a parlare di pace. L'esito poi fece conoscere ch'ei con ciò non cercava che d'acquistar tempo sin che gli giugnessero nuovi rinforzi ch'egli aspettava dalla Germania. L'Imperatore propose di abbandonare all'arbitramento di alcune persone saggie le di lui ragioni, salvi i diritti dell'Imperio; e le città confederate accettarono la proposizione, salva la loro libertà, e quella della Chiesa Romana. Si passò all'elezione degli arbitri, e l'Imperatore nominò Filippo arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Piozasca torinese e Rainero da San Nazaro pavese. Le città collegate nominarono Girardo Pisto milanese, Alberto Gambara bresciano e Gezone da Verona.

Si cominciò a trattare per questa pace fra gli arbitri. Ma prima di esporre il soggetto del loro parlamento, conviene che io accenni l'opinione di alcuni cronisti tedeschi, i quali pretendono che l'Imperatore siasi indotto a trattar di pace per le suppliche fattegli dalle città di Lombardia: anzi il citato monaco Gottifredo ci vuol far credere che quando l'armata degli alleati si portò verso Alessandria, sebbene fosse un esercito forte, alla vista delle truppe imperiali si ponesse ad implorare perdono, e che sguainando le spade ciascuno se le collocasse sul capo per dar segno che s'impetrava clemenza. La storia tutta smentisce un tal racconto; nè è mai stato l'uso che per mostrar sommissione molte città collegate radunino un'armata cospicua, e con tal cerimoniale vadano a

cercare misericordia. Siamo tutti d'accordo nell'asserire che l'Imperatore si pose ad assediare Alessandria; che gli alleati col loro esercito marciarono a quella volta; che l'assedio d'Alessandria fu sciolto; che s'aprì un congresso di pace; e di più, che le proposizioni delle città alleate furono: che l'Imperatore riconoscesse per legittimo papa Alessandro III; che nulla più pretendesse dalle città confederate di quanto avevano esse fatto durante i regni dei due ultimi Cesari Lottario II e Corrado III: *Volumus facere Domino Imperatori Friderico, accepta ab eo pace, omnia quae antecessores nostri a tempore mortis posterioris Henrici Imperatoris antecessoribus suis sine violentia vel metu fecerunt* (1): così impariamo da una carta pubblicata dall'esimio nostro Muratori. Esigevano pure le città collegate che l'Imperatore restituisse tutto ciò che aveva tolto alle città, ai vescovi, ai signori; e lasciasse loro godere in pace le consuetudini e comodità che erano in uso di godere ne' pascoli, nelle pescagioni, ne' mulini, ne' forni, ne' banchi, ne' macelli, nelle case fabbricate sulle strade pubbliche: regalie tutte che l'imperator Federico pretendeva fossero di sua ragione. Queste pretensioni che allora promossero le città alleate, e che seppero ottenere dappoi, non lasciano luogo a credere che l'armata marciasse verso Alessandria per umiliazione. Il monaco suddetto fa un ritratto odioso e meschino degl'Italiani, quasi che allora fossero un composto di inquietudine, di viltà e di mala fede. Romualdo arcivescovo di Salerno, scrivendo dei Lombardi in que' tempi, dice: *Lombardi in utraque militia diligenter instructi; sunt enim in bello strenui, et ad concionandum*

(1) Antiquit. Medii Aevi, tomo IV, pag. 277.

populo mirabiliter eruditi (1); e Ottone da Frisinga tedesco, anzi zio dello stesso imperator Federico, di noi scrisse: *Latini sermonis elegantiam, morumque retinent urbanitatem. In Civitatum quoque dispositione, ac Reipublicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam* (2). I fatti successivi abbastanza ci provano che in quei tempi i Milanesi non mancarono nè di valor militare nè di condotta; e che furono tanto urbani e colti, quanto lo permetteva l'indole del secolo.

Dalle condizioni proposte in questo trattato di pace che l'Imperatore aveva offerto con poca buona fede, per aspettare le nuove forze della Germania, e acquistare tempo frattanto; da tali condizioni, dico, si ha idea quai fossero le regalie, ossia i tributi che si usavano in que' tempi. Non sarà discaro, cred'io, il darne un breve cenno. I tributi si sono dovuti accrescere nell'Europa in questi ultimi secoli il doppio, il triplo e più ancora, che non pagavasi al sovrano in que' secoli de' quali finora ho trattato. Questo accrescimento di tributo non è meramente apparente, o per la diminuzione delle lire, o per l'avvilimento de' metalli nobili, resi assai più comuni e abbondanti dopo la scoperta delle miniere d'America; ma è fisico, è reale indipendentemente ancora da queste cagioni. Ciò doveva accadere, poichè gli Stati erano organizzati allora in guisa che ogni uomo capace di portare le armi veniva costretto a marciare alla guerra avvisatone dal proprio padrone; e questi al cenno del sovrano compariva all'armata reggendo i suoi; terminato il

(1) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 483.
(2) De Gestis Friderici, lib. II, cap. 12.

bisogno, si scioglieva l'esercito. I signori ritornavano a' loro piccoli Stati o castelli, e i vassalli a lavorare i loro campi. Così invece di tributo i sudditi prestavano servigi. Si cambiò poco a poco il sistema ne' secoli seguenti. Si stipendiarono i militari; poi gradatamente si andò formando di essi una classe distinta dagli altri sudditi; classe costantemente addetta alla sola milizia, e conseguentemente da mantenersi col tributo ripartito sul rimanente della società; e questo ceto di uomini, che non contribuisce all'annua riproduzione, e consuma, si andò sempre aumentando ne' tempi a noi più vicini; ed accresciutosi da un sovrano, fu d'uopo che gli altri a proporzione pure lo accrescessero. Questa è stata la cagion principale per cui nell'Europa sono stati di tanto moltiplicati i tributi sopra de' popoli, i quali però hanno acquistata la libertà di passare tranquillamente la vita nelle loro case, e furono liberati dall'obbligo di espatriare e di soffrire le inquietudini della milizia. Il lusso poi delle corti ingrandito, la schiera de' ministri che abitualmente si trasmettono gli Stati gli uni agli altri, hanno ancora di più aumentata la necessità de' tributi, i quali e nella quantità e nel peso generalmente si troveranno più che raddoppiati in quasi tutti gli Stati d'Europa. Sarebbe un quesito politico l'antivedere qual limite avranno le armate; e se troverà maggiore utilità qualche Stato a rendere la condizione del soldato più ampia oltre i bisogni fisici, a costo di averne in minor numero e più contenti; ma ciò mi farebbe traviare in una folla d'idee disparate dalla storia. Unicamente ricorderò una verità assai facile e comune; cioè che i tributi giunti a un dato limite non si accresceranno senza una diminuzione di rendita; stabile

se vogliasi perseverare, e irremediabile talvolta se alla diminuzione si creda di supplirvi con nuovi accrescimenti. Ne' tempi de' quali ragiono non erano la geometria e la cognizione del cielo giunte a segno da potersi formare una carta esatta d'un paese; conseguentemente non si poteva ripartire sulle terre il fondo principale del tributo. Egli è vero che nel Milanese il fondo principale della riproduzione è la terra ferace, sulla quale siamo nati; ma senza un'esatta misura de' campi non si poteva collocare su di quella il tributo. A questa difficoltà si aggiugneva un'altra di opinione, che credeva ingiusta cosa lo stabilire un carico uniforme e permanente sopra una ricchezza che è variabile colla diversità delle annate. Perciò anticamente piuttosto si volle ogni anno esporsi alla spesa e all'arbitrio d'un generale catastro de' frutti raccolti, anzi che mancare all'apparente giustizia distributiva. L'erudito circospettissimo nostro conte Giulini asserisce di non avere osservato mai alcun carico anticamente imposto su i fondi, ma bensì ai frutti ovvero alle persone (1). Forse l'antichissimo carico dell'imbottato, abolito dalla beneficentissima Sovrana l'anno 1780, era una tradizione discesa sino da que' secoli rimoti. Pagavansi antichissimamente da alcune terre delle tasse al sovrano. La terra di Limonta prima del secolo decimo pagava lire tre e mezza in denaro, dodici staja di grano, trenta libbre di cacio, trenta paja di polli, trecento uova e cento libre di ferro (2), e con ciò aveva pagato il suo annuo tributo. Alcune tasse personali si imponevano all'occasione de' bisogni dello Stato; e questa ne'

(1) Giulini, tomo V, pag. 110.
(2) Detto, tomo II, pag. 122.

tempi rozzi doveva essere la ripartizione più facile e breve del tributo. Così per liberarci dall'invasione degli Ungheri nell'anno 947 s'impose la tassa straordinaria d'un denaro per testa, a cui vennero assoggettate anche le donne ed i fanciulli (1). I *Telonei* sono antichissimi, ed erano il tributo che pagava la merce nell'entrare nella città e nel distretto. In origine pagavasi tanto per ogni carro e tanto per ogni bestia da soma; ed è assai probabile che venisse questo assegnato alla conservazione e rifacimento delle strade, che dal passaggio a cui erano destinate ricevevano i mezzi per mantenersi. Col progresso del tempo si fece poi riflessione alla sproporzione intrinseca di questo carico, per cui aggravavasi un carro di paglia egualmente come un carro di panni lani; e si passò a formare una tariffa che avendo per norma il valore della merce, vi regolava proporzionatamente il tributo. Nel 1216 questa tariffa vi era. Vedemmo già al capo IV come da prima l'Arcivescovo ne ricevesse i prodotti. Ora colle condizioni medesime era passata alla comunità de' mercanti, i quali avevano il peso della custodia e manutenzione delle strade; essendo essi obbligati a risarcire con quel fondo i danni che venissero a soffrire le merci, anche per i furti commessi sulle pubbliche strade (2). Abbiamo stampata colla edizione del 1480 de' nostri Statuti anche la tariffa pubblicata nel 1396, in cui vennero tassate le merci in ragione di dodici denari per ciascuna lira di valore, ossia il cinque per cento, senza distinzione alcuna di merci. Ne' tempi più colti si vide che la tariffa in origine, oggetto di

(1) Liutprand. lib. V, cap. 16.
(2) Il conte Giulini, tomo VI, pag. 438.

mera polizia, diventata poi oggetto di finanza, poteva innalzarsi al grado di oggetto di legislazione, per rendere più o meno difficile l'ingresso e l'uscita delle merci, a norma de' bisogni e dell'industria nazionale. Ne' tempi però dell'imperatore Federico il *Teloneo*, nè la *Curtadia*, che era un nome quasi sinonimo (1), non si vedono nominati; e perciò è assai probabile che fossero un tenue tributo, tuttora destinato alla riparazione delle strade pubbliche, di cui non si curava l'Imperatore; e questo *Teloneo*, ne' tempi de' quali tratto, nemmeno è certo se si ricevesse tutto in denaro, e non per decimazione, come dice il Fiamma, che anticamente si percepiva dall'Arcivescovo: *De quolibet curru lignorum recipiebat unum, de qualibet sporta piscium unum, de qualibet fornata panis unum* (2). V'erano altri tributi. Ogni barca per poter girare ne' laghi e fiumi pagava un annuo tributo che si chiamava *Nabullum*. In oltre per poter legare la barca alle sponde si pagava altro tributo che si chiamava *Abdictus* (3). Un'altra tassa si conosceva col nome di *Fodro;* e il conte Giulini opina assai probabilmente che consistesse nel somministrare il foraggio per il vitto e l'equipaggio del sovrano (4). V'erano in oltre delle tasse sopra i porti, ossia punti de' fiumi, sopra i mulini, le pescagioni, sopra i forni, sopra le macellerie, e sulle case contigue alle strade pubbliche; e queste ultime tasse sono quelle che volevano rivendicare dall'Imperatore le città della lega, come vedesi da una carta pubblicata dal nostro Muratori di veneranda memoria (5). Da

(1) Med. Aev. tomo II, pag. 28. (2) Manipul. Flor. cap. 146.
(3) Il conte Giulini, tomo II, pag. 243. (4) Tomo IV, pag. 247.
(5) Med. Aev. tomo IV, pag. 277.

questa generale idea può conoscersi che al tempo dell'imperator Federico assai scarsa doveva essere, a proporzione d'oggi, la percezione del tributo; poichè mancava il censo sulle terre, mancava la gabella della mercanzia, e nemmeno si nominava il tributo del sale; i quali tre oggetti formano oggidì il nerbo principale della finanza del Milanese. Il sale allora parmi che fosse una mercanzia di libera contrattazione; e le terre erano certamente meno coltivate, che ora non lo sono, per le paludi e boschi che tuttavia ci rimanevano. E forse il guasto che i nostri nemici fecero al circondario di Milano durante il secondo blocco, fu la cagione che trovandoci poi svelte le piante e inceneriti i boschi, si stese la coltura sopra una gran parte di terra di cui prima se ne godevano i pochi spontanei prodotti della legna.

Ripigliamo il filo della storia. Circa dodici mesi destramente ci tenne a bada l'imperatore Federico, lasciando che gli arbitri discutessero gli articoli d'una pace chimerica; e frattanto nella Germania andava radunando le forze quanto più poteva per sorprendere le città collegate ed opprimerle. In fatti nella primavera del 1176 seppe Federico che 1176
il nuovo rinforzo di principi e di militi stava per entrare nell'Italia dalla strada di Belinzona; e l'Imperatore andogli incontro. La città di Como gli era fedele, come lo era Pavia. Unitosi al nuovo esercito, al quale aggiunse i militi di Como, s'inviò per marciare a Pavia, dove stava il rimanente delle sue forze e il Marchese di Monferrato co' suoi. I Milanesi saggiamente vollero tentare una giornata, prima che le forze riunite piombassero sopra della loro città. Già ogni discorso di pace era stato rotto dall'Imperatore, dal momento in cui ebbe le nuove forze. Avevamo il soccorso di

molti militi alleati Bresciani, Veronesi e Piacentini. Uscimmo all'incontro dell'Imperatore, e lo raggiungemmo verso Busto Arsizio. L'azione fu tanto felice per i Milanesi, che tutta l'armata imperiale fu annientata. Molti rimasero sul campo. I fuggitivi inseguiti sino alle sponde del Tesino, vi furono gettati, e si affogarono. Il rimanente si rese, e vennero i prigionieri condotti in Milano. Fra i prigionieri si contarono il duca Bertoldo, un principe nipote dell'Imperatore, e il fratello dell'arcivescovo di Colonia. La cassa militare venne acquistata dai Milanesi, e lo scudo e la lancia dell'Imperatore, il quale ebbe fortunatamente occasione di salvarsi sconosciuto, e ricoverarsi a Pavia. Questo fatto rese celebre il giorno 29 di maggio 1176. I trattamenti usati da Federico co' suoi prigionieri non ci furono di norma quando prospera avemmo la sorte delle armi; nè alcuno de' scrittori tedeschi (tanto favorevoli a quell'Augusto e così poco inclinati a trovarci buoni) si lagna di abuso commesso da noi nella vittoria. Questa giornata terminò per sempre tutte le operazioni militari dell'imperatore Federico in Italia; il che prova che il fatto sia appunto accaduto quale minutamente ce lo descrivono Sire Raul e il Calendario Sitoniano; non già come da alcuni scrittori tedeschi è stato rappresentato. Poichè se unicamente fosse stato l'Imperatore scortato da pochi, involto in una insidiosa sorpresa de' Milanesi, da cui colla fuga si sottraesse, questo avvenimento non avrebbegli fatto mutar parere, nè pensare a dare la pace e la libertà alla Lombardia, che ostinatamente per lo spazio di dodici anni aveva cercato di assoggettare. Il Paggi, trattando dell'anno 1176, ha pubblicata la lettera conservataci da Radolfo di Diceto, con cui i Milanesi resero informati al-

lora i cittadini di Bologna di questa loro vittoria. Tutte queste testimonianze, e molto più il partito mansueto ed umano che prese e conservò in seguito Federico, dimostrano la verità del racconto, e l'importanza di quella grande giornata. Aprì subito l'Imperatore la strada per accomodarsi col papa Alessandro; pronto a riconoscerlo per legittimo pontefice. Accordò separatamente le condizioni che potevano accontentare alcune città; e così fece a Cremona ed ai Tortonesi. Pareva che cercasse di rendere tutti contenti, purchè si abbandonasse Milano; e la sua politica si rivolse a distaccare da noi gli alleati. Se ne avvidero i Milanesi, non senza inquietudine; ma le pratiche loro, e molto più i veri interessi che ciascuna delle città aveva dovuto imparare a meglio conoscere, non permisero che si rinunziasse a quella unione, che rendeva solida la costituzione dello Stato, e dalla quale unicamente ogni città poteva aspettare la sicurezza propria. Nè si lasciò di conoscere che se una città preponderante di forze è necessaria per essere come il centro della riunione, molto più lo era il non lasciare nella Lombardia uno spazio sul quale collocare si potesse una forza già troppo irritata, e animata contro il nome e la libertà dell'Italia. Quest' interesse però non era tanto immediato al Papa, il quale accomodò ben presto le cose sue coll'Imperatore, esigendo da lui soltanto una tregua per sei anni colle città confederate; di che molto, e non senza ragione, se ne lagnarono le città della lega. Così il Papa potè entrarsene alla residenza di Roma, d'onde sino allora era stato escluso dal partito imperiale, che vi prevaleva in favore dell'Antipapa.

La pace che separatamente aveva fatta Alessandro III coll'imperator Federico, abbandonando le

città confederate al loro destino, non cagionò danno veruno alla lega lombarda. L'Imperatore andossene in Germania; e le città, sgombrato ogni timore, formarono in Parma un congresso, nel quale si presero a trattare gl'interessi comuni, per rassodare sempre più la loro concordia. Parma era la città più comoda per collocarvi un centro di comunicazione da Padova ad Alessandria, da Milano a Bologna, e da tant'altre città che di sopra ho nominate. La tregua si cambiò in una pace
1183 segnata in Costanza l'anno 1183 il 25 giugno; pace resa famosa sopra ogni altra, perchè stata collocata nel corpo delle leggi, acciocchè servisse ne' secoli successivi di norma de' diritti e del governo delle città lombarde. Chi brama di conoscere esattamente gli affari della lega lombarda, e di quella pace, ne troverà la istruzione nella dissertazione quarantottesima dell'immortale nostro Lodovico Antonio Muratori. Dopo i lavori erculei di questo illustre erudito, a noi non rimane che di scavare piccoli fili della grande miniera da lui esausta; a meno che non ci rivolgiamo a far uso dell'oro già estratto per ridurlo a più finito lavoro. Ecco però lo spirito della celebre pace di Costanza: Le città lombarde potranno fortificare le loro mura; potranno avere la loro armata; potranno mantenere e rinnovare la confederazione a loro piacere; godranno di tutte le regalie, e conserveranno le loro consuetudini: le città giureranno fedeltà all'Imperatore; gli pagheranno ogni anno in segno d'omaggio due mila marche d'argento (1): l'Imperatore avrà i suoi legati nella

(1) Le quali secondo il computo del conte Giulini equivalgono a undici mila e ducento zecchini correnti, somma ben tenue ripartita sopra venticinque città, quante componevano la lega, dappoichè vi si compresero Pavia e Como.

Lombardia, i quali daranno l'investitura ai consoli delle città, e giudicheranno le cause di maggiore somma, qualora la parte soccombente lo cerchi; ma saranno obbligati a proferire la loro sentenza fra due mesi, e dovranno giudicare secondo le leggi della città: ogni cinque anni le città della lega manderanno i loro oratori alla corte imperiale per ricevere l'investitura, ed ogni dieci anni si rinnoverà il giuramento di fedeltà: le controversie per cagione de' feudi fra l'Imperatore e alcuno della lega verranno decise dai Pari della città secondo le di lei consuetudini, fuori che nel caso in cui l'Imperatore si trovasse in Lombardia; allora potrà, se lo vuole, ei stesso giudicarle; e quando verrà l'Imperatore nella Lombardia, se gli somministreranno i foraggi consueti, e si accomoderanno i ponti e le strade. In questa forma si venne nell'Italia a constituire un'associazione di città libere, sotto la protezione dell'Impero, come lo erano poco prima diventate nella Germania le città anseatiche Lubecca ed Amburgo, e come nell'anno medesimo 1183 nella Germania pure lo era diventata Ratisbona; e da quella data ricominciarono a comparire nelle carte le sottoscrizioni dei consoli *Reipublicae Mediolanensis* (1).

Colla pace di Costanza avevano i Milanesi acquistata la libertà municipale sotto una limitata protezione dell'Impero; ma nessuna dominazione rimaneva ad essi, o ben poca; essendo le provincie della Martesana, del Seprio, ec., cioè la maggior parte de' borghi e delle terre che ora formano il Ducato, indipendenti, anzi nemiche. L'imperatore Federico medesimo con una carta

(1) Giulini, tomo VII, pag. 6.

1185 segnata in Reggio agli 11 febbrajo 1185, e pubblicata dal Puricelli (1), a noi rinunziò *omnia Regalia quae Imperium habet in Archiepiscopatu Mediolanensi, sive in Comitatibus Seprii, Martesanae, Bulgariae, Leucensi,* ec. Nella carta medesima si vede che Federico ad istanza de' Milanesi si obbligò a procurare che si riedificasse Crema, e si sarebbe opposto a chiunque tentasse di frastornarne il risorgimento; e promise in oltre che non avrebbe fatto altra lega con altra città di Lombardia senza il consenso de' consoli di Milano (2). Così giurò, e così promise di far giurare anche al suo figlio Enrico, già eletto re de' Romani, entro quel termine che fosse piaciuto ai consoli ed al consiglio di Milano di assegnare: *Ad terminum quem Consules Mediolani cum Consilio Credentiae nobis dixerint.* I Milanesi in ricompensa si obbligarono a garantire all'Imperatore gli Stati suoi d'Italia, e singolarmente le terre della contessa Matilde. In questa carta vi si legge espresso il patto che se mai l'Imperatore ovvero il re Enrico avessero contravvenuto a quanto fu stipulato nella pace di Costanza, la Repubblica di Milano sarebbe stata disobbligata dalla garanzia; e se mai alcuna città della lega avesse mancato di tributare all'Imperatore quanto nella pace di Costanza erasi promesso, la Repubblica di Milano avrebbe assistito colle sue forze l'Imperatore per ottenergli una condegna soddisfazione. Finalmente i Milanesi promisero che non avrebbero contratta veruna speciale alleanza con altre città di Lombardia, eccetto la confederazione, ossia lega lombarda, a meno di ottenere l'assenso dell'Imperatore

(1) Monum. Bas. Ambr. n. 587.
(2) Giulini, tomo VII, pag. 20, 21 e 22.

e del re Enrico di lui figlio. Questo trattato di Reggio ci dà a conoscere quanto fosse mutato l'aspetto delle cose dopo la giornata 29 maggio 1176. L'Imperatore non ci risguardava più come schiavi, nè conservava più l'opinione d'essere signore del globo terraqueo, *orbis terrae Dominum;* ma era un principe che quasi da pari a pari faceva un trattato con un popolo libero. Noi in quel trattato acquistammo la signoria delle terre; e ce lo ricorda il manoscritto compilato trent'anni dopo, in cui si contengono le nostre consuetudini; leggendosi in quello che appunto l'imperatore Federico *plenam jurisdictionem concessit* alla città di Milano sulle terre del suo distretto; su di che veggasi il diligente nostro ed erudito conte Giulini (1). Nel Ducato si distinguono Monza, Varese, Vimercato, Treviglio, Busto, Gallarate, Lecco, da noi chiamati borghi, e che in altri regni verrebbero chiamati città. È bensì vero che non sappiamo se allora essi fossero nello stato in cui si trovano oggidì.

Dopo questi particolari legami di amicizia (se pure non è profanazione d'un nome consacrato al sentimento l'adoperarlo in questo luogo) l'imperatore Federico venne a Milano, ed alloggiò nel monastero di S. Ambrogio; e in quello poi si celebrarono con pompa imperiale le nozze del re Enrico con Costanza figlia di Ruggiero re di Sicilia. La chiesa non si trovò bastantemente capace, e perciò si fabbricò una magnifica sala di legno nel giardino del monastero medesimo. Il corredo della sposa ce lo indica la Cronaca piacentina. Aveva seco la sposa ben centocinquanta cavalli carichi d'oro, argento, drappi di seta, panni, pellicce:

(1) Tomo VII, pag. 24.

Plusquam CL equos oneratos auro et argento, et samitorum, et palliorum, et grixiorum, et variorum, et aliarum bonarum rerum (1). Queste nozze ebbero il fine di rendere il re Enrico sovrano degli Stati del re Ruggiero, il quale non aveva che l'unica figlia Costanza. Tale nobilissima funzione ricevette ancora nuovo splendore dalla solenne incoronazione che vi si fece del re Enrico, imponendogli la corona del regno d'Italia; la quale consacrazione diè motivo di querela al Papa. Allora era sommo pontefice Urbano III, cioè Uberto Crivello milanese ed arcivescovo di Milano. Egli era stato innalzato al sommo pontificato pochi giorni dopo la morte di Lucio III, accaduta in Verona ai 24 novembre 1185. Urbano, sebbene papa, volle conservare per sè stesso la sede arcivescovile; onde nell'incoronazione del re Enrico accaduta in gennajo 1186, non essendovi in Milano l'Arcivescovo, l'Imperatore, senza chiederne licenza al Papa arcivescovo, fece che il patriarca d'Aquileja ne facesse il ministero. Poco o nulla però influì lo sdegno, sebbene giusto, del Papa; chè non giunse a regnare due anni. In seguito l'Imperatore diventato umano, moderato e quasi debole, prese a trattare i Milanesi con tutti i riguardi possibili, e mostrò loro deferenza e considerazione costantemente dappoi; a segno che in vigore della pace di Costanza, avendo l'Imperatore il diritto di avere un giudice imperiale anche in Milano, il quale in grado di appellazione pronunziasse la sentenza, si vede che Federico a questa carica aveva in quello stesso anno 1186 destinato un Milanese, Ottone Zendadario (2). Con

(1) Il conte Giulini, tomo VII, pag. 32.
(2) Med. Aev. tomo IV, pag. 731.

tutto ciò la memoria di Federico I rimase in esecrazione ai Milanesi, e da padre in figlio la tradizione ha tramandato sino alla generazione vivente il nome di lui come quello d'un barbaro feroce. Nè egli, nè suo figlio, nè il figlio di suo figlio, entrambi imperatori co' nomi di Enrico V e di Federico II, ebbero mai la benevolenza de' Milanesi, nè essi ebbero mai per noi buona volontà. Quando le ingiurie sono state commesse sino a un dato limite, è possibile il dimenticarle; ma quando ai danni della collera si aggiunsero l'insulto e la derisione, ancora più amara dello stesso esterminio, non è più possibile che un popolo sensibile sinceramente si affezioni. Gli oltramontani ci accusano di essere vendicativi. Io non dirò già che la vendetta sia lodevole; anzi dirò che un animo grande sa perdonare: ma nè vi è stata mai nè vi può essere una nazione di magnanimi o di eroi. Prendendo una moltitudine di uomini quali sono, dirò: che le meno vendicative nazioni saranno le meno sensibili, e per conseguente le meno grate altresì ai beneficj; e dirò che l'entusiasmo istesso che tiene stampata nel cuore a colori di sangue la memoria degl'insulti sofferti, e spinge alla viziosa vendetta, tiene altresì vivace l'immagine de' beni e de' piaceri ricevuti, e ci porta con giubilo alla riconoscenza virtuosa verso del benefattore. Le anime energiche perdonano per virtù; quelle che non lo sono dimenticano l'offesa, perchè non reggono alla fatica di sovvenirsene. Tutte le nazioni più animate sono capaci di maggiori virtù e di vizj maggiori; e il rimproverarci la vendetta è lo stesso che l'accusarci d'avere un maggior grado di vita e di sensibilità. Parlo delle nazioni prese in massa, e il

cielo mi guardi dal contaminare mai la mia penna coll'apologia del vizio, o coll'oltraggiar la virtù!

Ritorniamo all'imperatore Federico. Nessuno lo accusa di pusillanimità; anzi tutti i monumenti che la storia ci ha tramandati, ci fanno testimonio che egli fu un principe d'animo fermo, ardito, intraprendente, e in più d'una battaglia espose la sua persona al pericolo al pari di ogni altro milite. Si cerca poi s'egli avesse il talento militare, e se possa meritare un luogo fra i capitani illustri. Considerando le forze immense che seco strascinava; la piccolezza delle città disunite e rivali che attaccò; il modo con cui vinse, ora per maneggio, ora per l'inedia, non mai con un assalto impetuosamente guidato, o con un assedio giudiziosamente condotto; e sopra tutto il cambiamento assoluto ch'ei fece alla prima rotta ch'egli ebbe da' Milanesi al 29 maggio 1176 nella giornata di Busto Arsizio, o di Legnano, come altri la chiamarono; forza è pure il confessare ch'egli nessuna azione militare intraprese, la quale provi la superiorità della sua mente. Egli con ajuti grandissimi intraprese piccole cose, e al primo rovescio di fortuna abbandonò il progetto. Si cerca se egli fosse uomo di gran talento per il governo. Gli effetti gli furono poco favorevoli. Il suo progetto era di sottomettere il regno italico alla dipendenza assoluta, e lo lasciò più indipendente di prima. Egli pensava di far rivivere, anzi di ampliare tutte le ragioni della suprema dignità imperiale; e lasciò la Germania immersa ne' torbidi, e la dignità decaduta, contrastata e divisa più che mai forse non lo era stata per lo passato. Come mai adunque la maggior parte de' scrittori della Germania innalza tanto l'imperatore Federico I? e come è mai possibile, dopo quasi sei

secoli, che gli scrittori di due nazioni, cioè gli uomini per loro mestiere consacrati a trovare la verità, non sieno per anche d'accordo? Credo che non sia tanto difficile il rinvenirne la cagione. Primieramente allorchè viveva Federico I, tutta la Germania lo temeva sommamente; e sino dal primo viaggio ch'ei fece nell'Italia, corse la voce delle devastazioni che aveva commesse, e ciascuno de' Tedeschi al di lui ritorno gli andò incontro con sommissione, e a gara cercava di procurarselo placato. Ottone Frisingense suo zio ce ne assicura: *Tantus enim in eos qui remanserant ob ipsius gestorum magnificentiam invaserat metus, ut omnes ultro venirent, et quilibet familiaritatis ejus gratiam obsequio contenderet invenire. Quantum enim Italis timorem incusserat factorum ejus memoria, ex legatis Veronensium perpendi potest* (1). Questo timore, che sempre più si andò accrescendo e pei fatti che s'intesero dall'Italia, e per gli esempj che più da vicino osservò la Germania, quando postosi in animo l'Imperatore di comandare nella Polonia, vi entrò, e *Territorium Episcopii, quod vocatur Uratislavia, transcurrens, in Episcopatum Posnaniensem, totamque terram etiam ipse igne et gladio depopulatus est*, come ci dice il Radevico che scriveva que' fatti, siccome giova il ricordare, per comando dell'Imperatore medesimo (2). Questo timore, dico io, doveva in buona parte reggere lo stile de' cronisti, che allora registravano i fasti di quell'Augusto. Parmi che il vescovo di Frisinga medesimo, cronista dell'Imperatore e suo nipote, me ne dia un cenno dove scrive: *Durum siquidem est scriptoris animum*

(1) Otto Frising. lib. II, cap. 27, pag. 256, edit. Basileae, 1569. (2) Radevic. lib. I, cap. 3, pag. 262.

tamquam proprii extorrem examinis ad alienum pendere arbitrium (1). Passata che fu la vita di lui, a mirare il complesso delle azioni di Federico da un certo lato ci si presenta un quadro maestoso e seducente. Due competitori si disputano la corona della Danimarca: l'imperatore Federico vi si intromette come arbitro, e gli si fa omaggio del regno. Il Re d'Inghilterra gli invia i suoi deputati alla dieta dell'Impero. L'Italia sommessa; un re dato all'Ungheria; un altro re dato alla Boemia; un terzo re dato alla Sardegna; il Marchese d'Austria creato duca; il regno della Polonia fatto tributario; il conte Palatino e l'Arcivescovo di Magonza castigati; la Baviera assegnata a un nuovo padrone; la Sassonia donata ad un altro; il Tirolo staccato dalla Baviera; la Stiria eretta in ducato; la fermezza delle azioni e del discorso tenuto ai Romani: tutta questa folla di grandiosi avvenimenti certamente presenta un non so che di augusto e d'imponente. Le pretensioni poi di Federico, che sosteneva l'onore dell'Impero al segno di sdegnarsi contro chi gli concedeva soltanto l'usofrutto del globo terrestre, e non l'assoluta proprietà, dovevan disporre a favor suo l'animo de' scrittori della Germania, sulla quale tanto influisce la gloria dell'Impero. Ma esaminando imparzialmente questi fasti, e colla indifferenza storica, vediamo che niente eravi di più facile che l'esigere un omaggio dalla Danimarca nel momento della sua divisione; ma poi la Danimarca finì collo staccare dall'Impero qualche provincia. L'Italia ricuperò la libertà, anzi l'ottenne confermata dall'Imperatore medesimo. L'avere spedite varie pergamene, accordando il titolo

(1) Pag. 255.

di Re a sovrani che in prima erano diversamente nominati, e così dando altri titoli, nemmeno è per sè medesima grande cosa. L'avere poscia dispoticamente detronizzati alcuni principi della Germania, ed altri ad essi sostituiti, nel momento in cui tutta l'Alemagna era divisa in fazioni ed immersa ne' torbidi; nemmeno è tanto grande impresa da compensare i mali che alla Germania istessa ei cagionò. Certo è che il peso del di lui dispotismo fu tale, che molte città della Germania si determinarono allora a stabilire un governo municipale, e con un'apparente dipendenza diventarono libere in fatti; ed è pur certo che debole e vacillante ei lasciò la dignità imperiale, e in cattivo stato la Germania, da cui al fine della sua vita estrasse centomila Tedeschi, e miseramente li condusse a perire nelle terre dell'impero di Costantinopoli, col fine di conquistare la Terra Santa; alla qual impresa non ebbe luogo di cimentarsi, poichè bagnandosi in un fiume della Cilicia, vi rimase sommerso l'anno 1190 il giorno 10 di 1190
giugno. La parlata che Ottone Frisingense pone in bocca ai deputati di Roma, e la risposta che pone in bocca a Federico, sono una scena, nella quale gl'Italiani compajono pieni d'una presunzione ridicola, e l'Imperatore vi rappresenta il gran principe. Egli è però lecito, senza temere la taccia d'irragionevole, di crederla un pezzo di rettorica dello scrittore. Nella storia ognuno ha dritto di sospettare false le lunghe parlate; poichè lo scrittore non era presente comunemente, e in questo caso il vescovo Ottone sicuramente non vi era. I Romani sono stati sempre, anche in mezzo a' secoli barbari, più colti del restante dell'Europa; e fra gli altri i brevi e le bolle pontificie conservarono qualche eleganza della lingua latina,

mentre ella era abolita e sconosciuta in ogni altra parte. Non è punto verisimile che i Romani spedissero incontro a Federico (che veniva alla testa d'un'armata e che aveva già fatto tremare la Lombardia) i legati per esigere da lui quasi un giuramento di fedeltà, e osassero dirgli: *Tu eri forestiere, e ti abbiamo fatto nostro; eri un viaggiatore oltramontano, e ti abbiamo fatto principe: giura che spargerai sino all' ultima stilla il tuo sangue per mantenere la nostra Repubblica.* Nemmeno è verisimile il lungo discorso che fa ripetere a Federico; il quale, per quanto si travede da altri luoghi, nemmeno intendeva il latino, ed è assai probabile che conseguentemente ignorasse la storia degli Ottoni, di Carlo Magno e degli antichi Romani, della quale nel discorso si vuole mostrarlo assai istrutto. Merita pure qualche osservazione il vedere che il vescovo di Frisinga colpito dalla morte l'anno 1158 non potè stendere i fasti sino alla distruzione di Milano; e il continuatore di esso, canonico Radevico, terminò di scrivere all'anno 1160; e il canonico di Praga Vincenzo all'anno pure 1167 terminò la sua Cronaca, cioè sino al punto da cui cominciò il rovescio della fortuna di Federico; e così alla posterità restarono le felici sue imprese, e da pochi altri e meno chiari cronisti appena è passata la notizia dell'umiliazione alla quale venne poscia ridotto.

Prima di abbandonare l'argomento dell'imperatore Federico, io ricorderò alcuni tratti della di lui maniera di operare, acciò si formi un giudizio e della umanità sua, e de' principj della sua virtù; e questi li prenderò tutti da autori tedeschi e parziali suoi. Il primo documento sarà la lettera con cui l'Imperatore istesso rende informato il ve-

scovo di Frisinga, Ottone suo zio, de' suoi gesti nella prima spedizione in Lombardia, acciocchè con essa avesse lo scrittore una traccia per tramandare ai posteri i fasti del suo regno; eccone alcuni pezzi: *Dum ab eis*, cioè dai Milanesi, dice l'Imperatore, *mercatum quaereremus, et ipsi nobis eum negarent, nobilissimum castrum eorum, Rosatum videlicet, quod quingentos milites habebat, capi, et incendio destrui fecimus... inde tria castra eorum fortissima, Minimam videlicet, Gailardam, et Trecam dextruximus, et natale Domini cum maxima jocunditate celebrato.... inde Chairam maximam, et munitissimam villam destruximus, et civitatem Astam incendio vastavimus... inde venimus Spoletum, et quia rebellis erat... vi cepimus, igne videlicet, et gladio, et infinitis spoliis acceptis, pluribus igne consumptis, funditus eam destruximus* (1). Questo è il modo col quale guerreggiavano i popoli barbari, convien pur dirlo. Perchè Spoleti (che sotto i Longobardi ebbe i suoi duchi a parte, e che non era città della Lombardia) Federico la chiamasse ribelle, non lo so; il modo però col quale fu trattata ce lo dice Ottone Frisingense: *Civitas direptioni datur, et antequam asportari usui hominum pro futura possent a quodam, apposito igne concrematur. Cives, qui ferrum, flammamque effugere poterant, in vicinum montem seminudi vitam tantum servantes se recipiunt... postera die eo quod ex adustione cadaverum totus in vicino corruptus aer intolerabilem generaret nidorem, ad proxima exercitum transtulit loca.... donec igni residua in usus exercitus non miserorum Spoletanorum cederent spolia* (2). Nell'assedio di Tor-

(1) De Gestis Friderici I Caesaris Augusti. Basileae, 1569, pag. 186. (2) Otto Frising. lib. II, cap. 23, pag. 252.

tona l'imperatore Federico teneva le forche piantate a vista della città, e i prigionieri li faceva impiccare; ce lo racconta lo stesso Frisingense: *Quicumque ex eis deprehensi fuissent, patibuli, quod in praesentiarum erectum cernebant, expectabant supplicium* (1); e quando prese Tortona: *Civitas primo direptioni exposita, excidio et flamma mox traditur:* così il Frisingense (2). Il medesimo Ottone Frisingense ci riferisce per esteso freddamente un fatto atroce; e fa maraviglia come non si accorgesse, scrivendolo, che l'azione era obbrobriosa. Dice egli adunque che l'imperatore Federico, volendo passare un distretto alla chiusa dove un monte del Veronese è imminente all'Adige, ritornandosene in Germania, trovò il luogo occupato da molti armati, i quali gl'impedivano il passaggio. Dovette più volte in vano tentare di superarli; finalmente arrampicatisi a stento molti Imperiali sulla parte opposta del monte, giunsero a dominare quegli armati ed a superarli. L'Imperatore li prese; erano cinquecento, e tutti li condannò subito alle forche, trattone d'un d'essi che palesò d'essere Francese, e d'essere stato in quella compagnia senza sapere di opporsi all'Imperatore, d'essere cavaliere e libero; e a questi donò la vita, obbligandolo a fare il carnefice de' suoi compagni. *Erant pene omnes, qui in vinculis tenebantur, equestris ordinis. Praesentatis igitur praedictis viris Principi, ad patibulique supplicia adjudicatis; unus ex eis inquit: Audi, Imperator nobilissime, miserrimi hominis sortem: Gallus ego natione sum, non Lombardus, ordine quamvis pauper, eques conditione liber,* ec...: *hunc solum Imperator gloriosus de caeteris sententia mor-*

(1) Pag. 244. (2) Pag. 247.

tis eripiendum decrevit: hoc ei tantum pro poena imposito, ut funibus cervicibus singulorum appositis ligni supplicio commilitones plecteret. Sicque factum est; e i cadaveri poi di questi: *ut cunctis transeuntibus temeritatis suae praeberent documenta, in ipsa via in cumulos acti, fuerunt autem, ut dicitur, quingenti* (1). Un altro fatto accaduto nel Veronese alla prima comparsa che fece nell'Italia l'imperator Federico, ce lo racconta il canonico Vincenzo di Praga, e ce lo racconta con mirabile indifferenza. I Veronesi pretesero che Federico dovesse pagar loro il passaggio nel castello di Garda, perchè non era per anco consacrato imperatore. Il castello era inespugnabile. L'Imperatore promise con buone parole che avrebbe pagato. I Veronesi gli aprirono il passo affidati alla promessa. Passato ch'ei fu, avvisò i Veronesi acciocchè mandassero a ricevere il denaro. Egli era accampato col suo esercito. Dodici fra' più nobili signori veronesi perciò si presentarono, avendo un seguito di molti altri nobili. L'Imperatore gli accolse con volto ridente. Li fece arrestare. Molti li fece trucidare. I dodici deputati li fece impiccare; ed uno di essi avendogli provato d'essere consanguineo dell'istesso Imperatore, lo fece impiccare sopra un più alto patibolo. Eccone le parole: *Rex Fridericus collecta plurima multitudine Principum, et aliorum militum, Henrico Duce Saxoniae, et Friderico filio Regis Corradi, aliisque Principibus sibi adjunctis, Romam ad Papam Adrianum, ut eum in Caesarem jure debito consecret, iter cum forti manu militum arripuit; cum autem in exitu Alpium ante ipsam Veronam civitatem ad Guordum castellum inexpugnabile per-*

(1) Otto Frising. lib. II. cap. 25.

venerunt, Veronenses, tanquam ex suo jure transitum sibi, et suis prohibent, dicentes eum esse nondum Caesarem, sed Regem, propter hoc eum ex eorum jure eis debere pecuniam persolvere si inde Romam transire velit: postquam vero eum in Caesarem consecratum receperint, ei tunc honorem Caesari debitum persolvent, non ante. Haec Fridericus audiens iram reprimit, et eam dissimulans verba dat bona, pecuniam quam exquirunt eis promittit, et tanquam super hoc securitate data Veronam illaesis exercitibus suis transit. Regalibus itaque ultra positis exercitibus mandat Veronensibus, ut pro debita pecunia veniant, qui verbis ejus credentes XII meliores, et nobiliores, et aliis pluribus nobilibus adjunctis pro pecunia promissa ad Regem dirigunt, quos ipse Rex hilari vultu suspiciens, de promissa pecunia verbis datis optimis, eos capi praecipit, et plurimis ex eis trucidatis, XII nobiliores suspendi praecipit. Et cum quidam de propinquiori linea cognatum ejus esse se diceret, et hoc testimonio comprobaret, propter hoc altius tamquam nobiliorem suspendi praecipit (1). Giudichi ognuno come sente del merito di questo Principe. Io non saprei paragonarlo a veruno de' grandi uomini che sedettero sul trono; sia che lo consideri per il talento militare, sia che lo esamini come politico, sia finalmente che lo risguardi come uomo dal canto dell'umanità, della fede e della grandezza de' sentimenti. Pongansi al confronto i due imperatori tedeschi Ottone e Federico, e vedremo al paragone l'uomo grande e l'uomo barbaro.

(1) Dobner, tomo I, pag. 43.

CAPO NONO

Stato della Repubblica di Milano, e sua costituzione incerta dalla morte di Federico I sino alla metà del secolo XIII.

Dopo la morte di Federico I venne incoronato imperatore Enrico di lui figlio, il quale mostrò sempre mal animo ai Milanesi, e suscitò loro la rivalità di molte città lombarde. La gran lega si ruppe, e si divise in associazioni minori. Ma non ebbe quell'Augusto forza bastante per danneggiare Milano, nel breve suo impero di appena sette anni. Questo imperatore Enrico (comunemente chiamato VI, che realmente nella serie degl'imperatori è il V, come noi Italiani lo chiamiamo) lasciò un figlio già conosciuto come re de' Romani per nome Federico. Egli poi giunse all'Impero, e si chiamò Federico II. Ma alla morte dell'imperatore Enrico egli era ancora bambino, abbandonato alla tutela di suo zio paterno Filippo duca di Svevia e di Toscana; il quale, approfittando della debolezza del fanciullo, fece proclamare sè medesimo re di Germania; sebbene un altro partito nella Germania medesima innalzasse alla stessa dignità Ottone duca di Sassonia, principe del sangue Estense, che fra gl'imperatori si nomina Ottone IV. Così ne' sette anni del regno di Enrico V, e ne' dieci anni nei quali tre rivali pretendevano l'Impero, Federico, Filippo ed Ottone, quasi nessuna influenza ebbe la Germania sulla Lombardia.

I cronisti di questi tempi sono abbondantissimi nel racconto minuto delle piccole rivalità che portavano le città dell'Insubria alle zuffe, alle scorrerie, alle paci appena giurate infrante, e alle

depredazioni. Io non mi sono prefisso di raccontare tutti gli avvenimenti, ma di trascegliere que' pochi i quali o sono capaci di darci idea de' costumi e della felicità di que' tempi, ovvero sono un seme degli avvenimenti importanti accaduti dappoi. Le inquietudini co' vicini furono incessanti. I nostri fedeli amici furono i Piacentini, i Cremaschi, i Novaresi, i Vercellesi, e le città più lontane Verona, Bologna, Faenza e Treviso. I Pavesi e i Cremonesi furono quelli co' quali maggiormente si stava in guerra. Co' Bergamaschi e co' Lodigiani e Comaschi pure poco sicura fu la concordia. Ma queste inquietudini troppo uniformi e insignificanti non meritano luogo nella memoria de' posteri. La città di Milano aveva disgraziatamente una guerra civile assopita per qualche intervallo, ma spenta non mai. Già si è veduto al capo IV l'aperta disunione fra i nobili ed i plebei scoppiata prima della metà del secolo XI. Sia che l'animosità fosse tramandata da padre in figlio per cinque generazioni sino al principio del secolo XIII; sia, il che è assai più probabile, che la prepotenza de' primi signori inconsideratamente continuando ad offendere i più deboli, ma non meno sensibili, spignesse questi all'associazione ed all'uso della forza; egli è certo che realmente la città era divisa in più fazioni. I nobili in prima erano collegati contro de' popolari; ma nel secolo XIII anche i nobili stessi erano divisi, facendo un partito distinto i nobili minori. La plebe formò
1198 da sè un corpo politico nell'anno 1198; e questo prese il nome: *Credenza di Sant'Ambrogio.* Questo corpo aveva la sala per le sue radunanze, creava i giudici che decidessero la controversie del popolo, e percepiva una parte delle rendite

della Repubblica (1). I nobili del primo ordine chiamavansi Capitani, e formavano la *Credenza de' Consoli;* e i nobili Valvassori, i quali in origine erano come sottofeudatarj dipendenti dai Capitani, formavano *La Motta*, nome che presero dal sito d'una zuffa datasi fra Lodi e Milano, fra i Capitani e i Valvassori (2). Così v'erano tre consigli in Milano: uno di quattrocento, l'altro di trecento, il terzo finalmente di cento consiglieri. Siccome la sovranità risedeva realmente nella riunione di questi tre consigli, gelosi e rivali reciprocamente, è facil cosa l'immaginarsi in quale incertezza e sotto qual torbido cielo si trovasse allora la costituzione civile durante il fine del secolo XII e nel corso di quasi tutto il secolo XIII. Queste intestine discordie furono la cagione poi per cui lo stato di repubblica finalmente, dopo dissensioni e turbolenze incessanti, cadesse in quello del governo d'un solo; rimedio unico per una inveterata anarchia procellosa. Da principio ogni anno si creavano i consoli, presso de' quali stava il governo della città; ma tante dissensioni e tante difficoltà s'incontravano nel momento di sceglierli, che per disperazione conveniva crearsi un dittatore per un determinato intervallo, sotto il dispotismo del quale calmandosi le fazioni si potesse poscia procedere all'elezione de' magistrati. Questa verità non è stata sinora chiaramente annunziata: confusissime anzi ho ritrovate le memorie de' nostri scrittori; ma tutti i fatti ce la provano ad evidenza. Nel 1186 dovettero i Milanesi creare un magistrato dispotico col nome di *Podestà*, perchè tutta l'autorità era in lui collo-

(1) Il conte Giulini, tomo VII, dalla pag. 137 alla pag. 147.
(2) Dello, tomo VII, pag. 144.

cata; e questo fu il primo podestà di Milano. Per evitare l'invidia venne proclamato un Piacentino, e fu Uberto Visconti. L'autorità confidata a questo magistrato era per un anno; e il vizio costituzionale era tale, da ricorrere al disperato partito di abbandonare vita, roba e libertà senza limite a un temporario sovrano. L'anno vegnente fummo diretti dai consoli, e così per quattro anni ci riuscì di eleggerli. Poi l'anno 1191 fummo costretti a chiamare un Bresciano che dominasse per sei mesi, sinchè fosse eseguibile l'elezione de' consoli; e questo podestà fu Rodolfo da Concesa. Sul principio del secolo XIII ancora maggiori va-
1201 riazioni accaddero; poichè nel 1201, temendo forse di collocare in un uomo solo l'autorità, ovvero ostinandosi i tre partiti ciascheduno a sostenere il podestà da lui proposto, venne confidato il governo a triumviri, e furonvi tre podestà. L'anno vegnente 1202 tante fazioni vi furono per eleggere chi governasse, che *commissum fuit Anselmo de Terzago, quod provideret secundum suam discretionem de regimine Civitatis, qui elegit duos Consules, qui regerent per annum* (1). L'anno immediatamente seguente cinque podestà ressero Mi-
1204 lano: poi nel 1204 due podestà. I partiti sempre animati scindevano la città in guisa, che realmente l'unica libertà era quella di nominare il dispotico ogni anno; e finito quel breve tumulto popolare, ogni cittadino serviva al podestà. In mezzo a questa deformissima costituzione, i beni de' privati erano in preda alle rapine de' potenti, i quali abusando di alcune formalità legali, e facendo pronunziare da alcuni giudici delle sentenze vendute, usurpavano gli altrui fondi. Quindi in una

(1) Flamma Chronic. MS. cap. 963.

concordia momentanea che si fece fra i partiti nel 1205 si stabilì che: *Nulli bonis suis interdicatur, nisi causa cognita, et probata communi, Potestati Mediolani, vel Rectoribus Communitatis, ut leges desiderant* (1); legge la quale supponeva un disordine universale ed essenzialissimo. Il potere del podestà era, siccome dissi, assoluto e dispotico. Egli faceva leggi, e le faceva eseguire: *Dico, jubeo et statuo perpetuo firmiter observari,* sono le frasi che adoperavano i podestà, e ne abbiamo la memoria in una legge di Oberto da Vialta bolognese, podestà di Milano nel 1214.

Questo vizio interno (che accendendo una guerra intestina sbandiva realmente la forma repubblicana dalla città, e la costrigneva a rifugiarsi nel dispotismo per l'impossibilità di reggersi) nasceva, a mio credere, per colpa de' nobili. Il dominare, l'innalzarci sopra i nostri fratelli, il dimenticare persino che lo sono, è cosa naturalissima all'uomo; ma la plebe milanese non poteva sopportare l'orgoglio de' nobili, nè i Valvassori quello de' Capitani. Sappiamo quante inquietudini provò la Repubblica di Roma per l'impazienza del popolo, e quante guerre dovette intraprendere per allontanare la plebe dalla città. I nobili di Roma avevano nelle loro mani gli Auguri, gli Aruspici, e tutte le forze del culto religioso; eppure il partito popolare finalmente scoppiò, rovesciò la Repubblica, innalzò Cesare, e creò i primi imperatori, i quali colla rovina de' nobili pagavano le largizioni e gli spettacoli per favorire la plebe. Il povero ed il plebeo d'Italia sentono di avere men potere che non ha il ricco ed il nobile; ma persuasi che gli uomini sono d'una specie sola, si

(1) Corio, pag. 59, ediz. in foglio.

considerano come meno fortunati, ma non diversi, anzi eguali, al momento in cui riesca di radunare della ricchezza. Nella Lombardia (se ne eccettuiamo il Marchese di Monferrato ed il Conte di Biandrate) non so che allora vi fosse alcun signore che dominasse città o borghi, o nemmeno terre intiere. Questo sistema di tenere divise le terre è antichissimo nella Lombardia, dove i feudi non furono mai tanto considerabili, come in altri regni d'Europa. Quasi tutte le terre del Milanese anche oggidì sono divise in più possessori. A primo aspetto sembra che siavi qualche cosa di più grande nella Germania, dove un monarca ha sotto il suo impero de' sudditi che posseggono delle signorie di intere città, e nei distretti di più miglia di paese. Questo da noi non vi è. E bensì vero che l'estensione dello Stato di Milano non è grande, e può paragonarsi ad un rettangolo lungo sessanta e largo cinquanta miglia; entro del quale spazio una porzione sensibile e montuosa, quale il contado di Como e i contorni di Lecco, che sono l'emanazione delle Alpi; e in questo piccolo spazio vivono un milione e cento mila abitanti, i quali da questo spazio di terra ricavano, oltre il loro cibo, un eccedente d'un milione e trecento cinquanta mila annui zecchini. Un milione di zecchini ce lo somministra la seta che si trasporta agli esteri. I caci ed il lino c'introducono più di duecento altri mila zecchini. Cento cinquanta mila zecchini ci fanno acquistare i grani, che vendiamo pure agli esteri; onde, presa nel suo tutto, l'annua riproduzione è assai più grande di quello che si troverà in eguale spazio di terra ove le fortune sieno radunate in pochi possessori. Il villano da noi non ha altro rapporto col proprietario, che un contratto non perpetuo. La

divisione de' frutti delle terre si fa per metà fra il terriere ed il colono; ovvero s'aggrava il colono di pagare una determinata somma o in denaro o in frutti, e tutto l'eccedente ricade a suo profitto. Questo antico sistema da una parte anima la coltivazione delle terre cointeressando il villano, e dall'altra pone minore intervallo fra il signore e il villano medesimo; poichè in luogo di comando e subordinazione, da noi non vi è che un contratto prodotto dai bisogni vicendevoli fra un ricco ed un povero. Perciò io credo che da noi sarebbe impossibile il conservare lungamente un governo aristocratico, a meno che gli ottimati non discendessero a quella popolarità che rende cara ai Veneziani la forma del loro governo. Se pure anche Venezia non deve in parte la sua antichissima tranquillità alla natura del luogo su cui è piantata; mentre ogni cittadino, sentendo di vivere dove perirebbe, nel momento in cui nascesse confusione nel governo, forza è che freni l'inquietudine, e contribuisca a quell'ordine sociale, senza di cui ivi nè avrebbe alimento, nè mezzi di procurarselo. I costumi de' nobili da noi erano in vece orgogliosi e dispotici, talvolta sino all'atrocità. Il Fiamma ci racconta che a' suoi tempi certo popolare, per nome Guglielmo da Salvo di Porta Vercellina, andava creditore di rilevante somma verso di Guglielmo da Landriano uomo nobile; e che il debitore invitò il popolare ad una sua villa in Marnate, posta nel contado del Seprio, ove per liberarsi dal pagamento trucidò miseramente il povero creditore. Il qual fatto sospettatosi nella città, la plebe inferocita per l'enorme tradimento si portò a Marnate; scoprì il cadavere, lo trasportò a Milano, e mostrando per le

strade lo strazio crudele, la prepotenza, l'insidia, la violata fede d'ospitalità, vennero diroccate le case de' Landriani, e scacciati nuovamente i nobili tutti dalla città. Così racconta il Fiamma questo fatto; e a lui dobbiamo prestare più fede, che non al Corio ed al Calco, i quali erano scrittori più lontani; e forse non avevano stima bastante de' nobili del tempo loro per credere che dovesse essere sempre loro piacevole la verità della storia, quand'anche annunziasse i delitti de' loro maggiori. Il Corio per altro non ebbe difficoltà di assicurarci che prima dell'anno 1065 siasi fatta da' nobili la legge orrenda, *che ciascuno nobile potesse occidere uno plebeo con la pena de libre septe, e soldo uno de terzoli, per la qual cosa molti erano morti.* Io credo falsa questa asserzione. Essa però fa conoscere come si pensava; poichè il Corio l'avrà trovata in qualche antica tradizione. Per tai motivi può facilmente intendersi la costanza della dissensione, sempre mantenutasi nella città; giacchè la plebe naturalmente non ha mire ambiziose per dominare su i nobili, nè da essi si allontana, nè con essi guerreggia, se non per intolleranza dell'oppressione. Colla morte dell'imperatore Corrado cominciarono le inquietudini del popolo contro de' nobili; poi si sfogarono i due partiti colla questione de' preti ammogliati; indi i pericoli d'un esterno nemico contennero le interne fazioni; ma cessati che furono, sempre si videro rianimate sintanto che, come dissi e come in appresso vedremo, rovinò la Repubblica, e la città si rese suddita di un solo.

Colla morte di Filippo duca di Svevia, seguita
1208 l'anno 1208, non rimanevano che due pretendenti alla dignità imperiale, Ottone e Federico; ma Ottone venne proclamato in Germania re de'

Romani, e in Roma incoronato imperatore da Innocenzo III. L'imperatore Ottone IV era, siccome dissi, del sangue della casa d'Este; egli era figlio di Arrigo il Leone, il quale dopo d'avere seguitato l'imperatore Federico I nelle lunghe sue spedizioni d'Italia, per un tratto del suo dispotismo era stato privato della Baviera e della Sassonia. Questa era una cagione bastante per rendere l'imperatore Ottone nemico di Federico, e per renderlo caro ai Milanesi, come lo fu sommamente. In una lettera che quell'Augusto scrisse ai Milanesi, si legge: *Oblivisci etiam non possumus, quod vos jam pacato Imperio, quod diu turbatum fuerat, tam discrètos, et tam honestos nuncios cum muneribus vestris ad nos destinatis, quos nos, sicut decuit, et sub illa gratia et devotione, qua vos semper fovimus, et semper amplectemur, recepimus, munera quoque vestra tanto nobis fuerunt gratiora, quanto magis scimus illa ex affectu purae dilectionis fuisse transmissa* (1). Venne in Milano Ottone IV l'anno 1210, e fu generale il giubilo e il plauso in tutti gli ordini della città. Vi fu adorato; ed ei fece nascere questo caro sentimento coll'affabilità e colla bontà sua. Egli non volle immischiarsi nelle cose della città; ma premuroso d'avere assistenza da noi, l'ottenne largamente; e partì accompagnato da buona scorta de' nostri militi e d'ogni altro ajuto per la conquista della Puglia; la quale sarebbe caduta in suo potere, se i maneggi del Papa e del Re di Francia non gli avessero suscitato nella Germania un forte partito, per collocare sul trono il giovine Federico. Il Papa scomunicò l'imperatore Ottone, il quale fu da ciò obbligato a ritornarsene nella Germania,

(1) Il conte Giulini, tomo VII, pag. 227.

ed abbandonare la Sicilia. Cremona, Pavia, Verona e alcune altre città della Lombardia credettero di non dover più riconoscere un imperatore scomunicato. Ma i Milanesi sempre gli furono affezionati, e nel ritorno per passare nella Germania fu in Milano accolto ed onorato. Partito che fu Ottone IV, passava da Genova per andarsene pure in Germania il di lui rivale Federico; e i Milanesi attaccarono i Pavesi, per contrastare ad esso il
1212 passaggio. Il Papa con sua lettera 21 ottobre 1212 c'intimò che se non fossero state da noi rivocate alcune leggi, e se non fossero stati restituiti a Pavia i prigionieri che avevamo fatti, nessuno potesse più parlare con un Milanese, nessuna città potesse scegliere un Milanese per suo podestà. Ordinò in oltre che tutte le mercanzie de' Milanesi si sequestrassero; che alcuno non dovesse pagare i debiti che avesse verso di un Milanese; e in questa lettera perfine minacciò di volerci trattare come Saraceni, e mandare contro di noi una crociata (1). Tanto era impegnato il papa Innocenzo III contro di Ottone! L'amore de' Milanesi verso di Ottone IV non si cambiò punto nemmeno per questo. Il Papa andava stimolando sempre più i Milanesi ad abbandonare Ottone, il di cui partito s'indeboliva anche nella Germania; ma inutilmente. Spedì finalmente a Milano due cardinali legati l'anno 1216, i quali dopo avere adoperati, senza effetto, i loro maneggi per rimoverci dall'Imperatore cui eravamo affezionati, ricorsero all'ultimo spediente: scomunicarono ogni Milanese, posero la città a interdetto; ma non rimossero mai la fede dei Milanesi dalla divozione verso dell'imperatore Ottone sino alla di lui morte,

(1) Balui. tomo II, pag. 662.

accaduta l'anno 1218. Per ottenere questa costante benevolenza, inalterabile in mezzo alle più terribili prove che in que' tempi la potessero cimentare, bastò a quel principe la sua bontà e la cortesia delle sue maniere.

Nel tempo di questi torbidi, fra le censure e gl'interdetti, l'anno 1216 si compilarono in un 1216
codice gli Statuti e le consuetudini di Milano, acciocchè la sorte dei giudizj non fosse più tanto arbitraria ed incerta, come lo doveva essere prima, appoggiata a mere tradizioni e senza uno stabile monumento. Di questo codice se ne conserva un antico esemplare manoscritto nella Biblioteca Ambrosiana. Un'altra bell'opera s'intraprese l'anno 1220, mentre era podestà di Milano Amizone Carentano lodigiano, e fu lo scavo d'un canale che da Cassano sino a Castiglione lodigiano deriva le acque dell'Adda. Questo canale forma la ricchezza del contado di Lodi. Allora si chiamava *Adda nuova;* ora non saprei per qual cagione si chiama la *Muzza* (1). Già quarant'anni prima era stato fatto l'altro cavo che, guidando le acque del Tesino sulle terre sino ad Abbiategrasso, rendeva irrigabile una parte delle campagne milanesi; indi nel 1257 questo cavo fu prolungato sino a Milano, siccome poi dirò. È cosa maravigliosa che fra i torbidi interni ed esterni, in mezzo all'ignoranza di quel secolo, si ardisse di pensare a così grandiose ed utili opere pubbliche, e si eseguissero domando le acque e guidando de' fiumi artificiali per lunghi tratti di paese.

S'erano dilatati al principio del secolo XIII i due ordini de' frati Predicatori e de' frati Minori, e si erano intraprese moltissime ricerche contro

(1) Il conte Giulini, tomo VII, pag. 354.

l'eresia. Sappiamo le guerre mosse per questo titolo nella Francia contro gli Albigesi. Nella Germania non mancarono simili inquisizioni; e presso di noi si trovarono quindici sette di eretici, de' quali i nomi sono i *Patarini*, i *Cattari*, i *Carani*, i *Concorezi*, i *Fursci*, i *Vanni*, gli *Speronisti*, i *Carantani*, i *Romulari*, i *Poveri di Lione*, i *Passagini*, i *Giuseppini*, gli *Arnaldisti*, i *Credenti di Milano*, i *Credenti di Bagnolo*; e quello che vi era di più singolare, nessun uomo si nominava, che fosse capo di setta, o nessun libro sul quale fosse appoggiata l'eresia. Nella Grecia sappiamo chi abbia insegnato gli errori degli Ariani, degli Eutichiani, de' Nestoriani, ec. Ne' tempi più a noi vicini sappiamo pure da chi prendessero le loro dottrine gli Hussiti, i Wiclefisti, i Luterani, ec. Ma nel secolo XIII si scopersero quindici sette di novatori nel Milanese, senza che la storia ci nomini l'autore maestro delle dannevoli novità! Due secoli prima gli abitatori del castello di Monforte nella diocesi di Asti furono presi, e per titolo d'eresia terminarono la vita nel fuoco, siccome dissi al capo IV. Fu quello il primo esempio, ch'io sappia, in cui solennemente siasi adoperata la violenza del supplicio per difendere la mansueta religione di Cristo. Ora nel secolo XIII questa maniera di sostenere il dogma venne generalmente in uso. Venne deputato dal sommo Pontefice ad agire contro gli eretici S. Pietro martire, che allora si chiamava Fra Pietro da Verona. Egli era Domenicano, e per la distruzione dell'eresia aveva formata in Milano una compagnia (1) la quale era stata presa dal sommo Pontefice sotto la sua protezione; e il breve di Gregorio IX si

(1) Il conte Giulini, tomo VII, pag. 483.

conserva nell'archivio di S. Eustorgio tuttavia. L'anno 1233 era podestà di Milano Oldrado da Tresseno lodigiano; il quale secondando le mire dell'Inquisizione, consegnò alle fiamme non pochi cittadini. La figura equestre di questo podestà mirasi anche al presente a bassorilievo in marmo nella facciata verso mezzogiorno della sala del consiglio della Repubblica, ora l'Archivio pubblico; e nell'iscrizione leggesi l'encomio d'aver bruciato i Cattari: *Catharos, ut debuit, uxit;* barbarismo postovi per far la rima col verso leonino: *Qui solium struxit, Catharos, ut debuit, uxit.* Il Fiamma riferendo le gesta di questo podestà, dice: *in marmore super equum residens sculptus fuit: quod magnum vituperium fuit. Hic primo haereticos capere fecit.* Il conte Giulini non crede che questa sia stata cosa nuova di così procedere cogli eretici; ma non allega fatto alcuno antecedente, nè alcuna prova. Il supplizio dato agli infelici abitatori del castello di Monforte fu una violenza militare che non aveva appoggio di legge, non tribunali, o metodi costanti che ne formassero la sanzione. Ora si tratta di sistema. Noi abbiamo Tristano Calchi il quale c'insegna che nell'anno 1228 furono pubblicate queste nuove leggi pe- 1228
nali contro degli eretici: *Novae leges latae adversus haereticos, quorum multiplices, et inauditis nominibus distinctae sectae erant; nam praeter Patarenos, quorum supra in Arnulpho memini, Cathari, Carani, Concoretii, Fursici, Vanii, Speronistae, Carantani, Romulares nuncupabantur, haecque labes non minus ad foeminas, quam viros pertinebat. Ita utrique sexui interdicta superstitio est: proposita poena capitis, et domorum destructionis iis, qui in ea perseverarent, aut tecto reciperent, alioque juvarent. Et subsequente anno*

mense januario Gufredus Cardinalis sub titulo Sancti Marci Legatus Pontificius Mediolanum ingressus lege sanxit (de communi tamen Archiepiscopi, Ordinariorum, et populi consensu) ut Praetor damnatos judicio ecclesiastico, intra decem dies capitali poena afficiat (1); e il Corio nella sua Storia ci ha conservato lo statuto che allora si fece, e lo riferisce colle seguenti parole: *In nome de Dio mille ducento vintiocto ad uno giorno de zobia, al tredecimo de Genaro, inditione seconda, in publica concione convocata a sono di campana secondo il solito: che ne lo advenire niuno heretico dovesse stare, ne dimorare ne la città di Milano . . . . che qualunque persona a sua libera voluntate potesse prendere ciascuno heretico; item, che le case, dove erano ritrovati, si dovessino ruvinare, e li beni in epse si ritrovavano fusseno publicati* (2). Dal che pare evidente che il rigore delle leggi penali contro gli eretici veramente nascesse nel 1228. L'arcivescovo di Milano in quei tempi era Enrico da Settala, ed era un attivo cooperatore coll'Inquisitore per eliminare gli eretici. Dal gran numero delle sette improvvisamente scoperte è facile l'argomentare che un gran numero di cittadini doveva essere poco contento di queste nuove leggi. In fatti l'Arcivescovo fu bandito. Per ciò vennero scomunicati da un legato pontificio il podestà e il consiglio di Milano. Nell'iscrizione sepolcrale di questo Arcivescovo si scolpì: *instituto Inquisitore jugulavit haereses*, come riferisce il Puricelli (3); e chiaramente si conosce anche dalla storia milanese quanto poco si pregiassero allora la dolcezza, la mansuetudine e la pietà; le quali

(1) Trist. Calch. Hist. Patr. lib. XIII, pag. 279. (2) Corio, parte II, fogl. 72. (3) Nazarian. cap. CIX, pag. 561.

ora, in tempi più illuminati e felici, formano il principale fregio delle virtù ecclesiastiche. L'Inquisitore nel corso di diciannove anni aveva fatte incessanti ricerche contro tanti eretici, per modo che l'esempio di molti bruciati, altri banditi, le molte case demolite, molti patrimonj pubblicati, dovevano avere reso ammirabile il di lui zelo al di lui partito; ma del pari resa odiosissima la sua persona a chiunque temeva d'essere accusato di opinioni eterodosse. Ciò non doveva essere difficile in Milano, dove ad un tratto quindici diverse eresie si erano inaspettatamente scoperte e si volevano esterminare. Era stato bandito, come eretico, Stefano Confalonieri d'Alliate. Il Corio ci dice che esso Confalonieri venne avvisato, *come per Fra Pietro era misso nel bando* (1). Questo Confalonieri, di cui si doveva diroccare la casa, i di cui beni dovevano essergli tolti, si collegò con alcuni altri malcontenti. Il concerto si fece nelle terre di Ginssano con Manfredo Cliroro, Guidotto Sacchella, Jacopo della Chiusa, Tommaso Giuliano, Cario da Balsamo e Alberto Porro. Colsero essi l'Inquisitore, mentre in compagnia di fra Domenico ritornava da Como a Milano, e nelle vicinanze di Barlassina il giorno 6 aprile 1252 con una falce lo uccisero; e fra Domenico lasciarono sì malamente concio, che in pochi giorni cessò di vivere. Il partito maggiore allora cominciò a risguardarli come due martiri della Fede. Uno degli uccisori fu preso e posto prigione. Egli se ne fuggì. Il popolo inquieto, che avidamente aspettava di vederne il supplicio, tumultuariamente strascinò il podestà e i suoi tre giudici, come complici della fuga, al tribunale dell'Arcivescovo; sac-

(1) Corio, all'anno 1252.

cheggiò il pretorio, e fu deposto il podestà dopo avere corso grave pericolo della vita. Dei due uccisi un solo ottenne la venerazione di santo, cioè S. Pietro Martire, canonizzato tredici mesi dopo la sua morte dal sommo pontefice Innocenzo IV. Alcuni anni dopo accadde un fatto simile nella Valtellina, quando l'anno 1277 frate Pagano da Lecco Domenicano vi si portò con fra Cristoforo e due notai affine di processarvi l'ortodossia; e Corrado da Venosta, signore consideratissimo in quel distretto, lo fece uccidere il giorno 26 dicembre 1277. I Domenicani ne conservano le reliquie in Como, e lo chiamano Beato.

Dello spirito di questi tempi ce ne somministra idea il famoso affare della Gullielmina. Questa donna, nata in Boemia, viveva in Milano, dove morì nel 1281. Gullielmina fu tumulata pomposamente a Chiaravalle; le fu recitato il panegirico come beata. Lampadi e cerei furonle accesi intorno il sepolcro, che diventava ogni dì più celebre per la guarigione degl'infermi; contribuendo a tale celebrità certa Mainfreda e certo Andrea sacerdote, che erano stati discepoli ed ammiratori della Gullielmina. L'Inquisizione volle istituire processo intorno a ciò, e la conseguenza di tal processo fu, che Gullielmina fu cavata dal sepolcro e le di lei ossa bruciate, e la Mainfreda fu gettata viva nelle fiamme, e vivo parimenti fu bruciato il prete Andrea. Il popolo credette tutto nascere da prostituzione esercitata sotto velo di religione nelle adunanze della Gullielmina; e tuttora tal tradizione volgarmente vien ripetuta. Il Muratori da un manoscritto antico, che si trova nella Biblioteca Ambrosiana, ha scoperto le accuse che si fecero a quegl'infelici (1). Gullielmina pretendeva d'essere

(1) Med. Aev. tom. V, pag. 92 e seg.

lo Spirito Santo incarnato, e di essere figlia di Costanza regina di Boemia, a cui l'arcangelo Rafaele l'aveva annunziata nel giorno di Pentecoste. Essa diceva d'essere venuta al mondo per salvare i Saraceni, i Giudei e i cattivi Cristiani. Insegnava che sarebbe morta come donna, ma poi risorta per salire al cielo alla presenza de' suoi discepoli; e che Mainfreda sarebbe rimasta sua vicaria in terra, ed avrebbe celebrata la messa al sepolcro di lei, poi nella Metropolitana in Milano, indi in Roma, ove abolendo il papato mascolino, avrebb'ella seduto papessa. Tali almeno furono i delirj che vennero imputati a que' miseri, i quali sotto il pietoso e illuminato regno dell'Augusto Giuseppe II riceverebbero una caritatevole assistenza de' medici per ricuperare il senno perduto; e allora furono consegnati al carnefice per una morte orrenda.

Comunemente le opinioni nuove intorno gli articoli della religione nacquero o presso nazioni occupate di oziose e sofistiche ricerche metafisiche, le quali si pregiavano di chimeriche e realmente vacue disputazioni; ovvero nacquero esse per un abuso de' studj sacri e dell'erudizione. Da noi, in mezzo all'ignoranza del secolo XIII, nessuno di questi principj poteva aver loro dato nascimento. Il padre della erudizione italiana Lodovico Antonio Muratori ci ha fatto l'enumerazione degli errori che venivano attribuiti a questi eretici. La maggior parte di quelle opinioni chiaramente non è cattolica. Egli è vero però che alcune opinioni ivi censurate potrebbero avere un significato innocente, quali sarebbero le seguenti: *Obest subdito, et sacrato mala vita praelati — In Ecclesia Dei non debent esse Sacerdotes, et Diaconi mali — Mali presbyteri non possunt mi-*

nistrare — Ecclesia non debet possidere aliquid, nisi in communi — Nullus malus potest esse Episcopus — Non licet alicui occidere (1): ed è pur vero che non ci rimane alcun libro di que' tempi, nel quale si contengano le altre eresie che si imputavano a tanti nostri Milanesi; ed il Muratori le ha tutte prese da un solo manoscritto di Armanno Pungilupo. Certo è che essendo gl' Inquisitori dipendenti affatto dal Papa, e le loro sentenze dovendosi eseguire dalla podestà civile col bando e colla morte, la vita e i beni di ciascheduno cittadino erano dipendenti dalla podestà ecclesiastica di Roma, e conseguentemente Roma vi aveva indirettamente acquistata la sovranità.

Ritorniamo al filo della storia civile. Dopo la morte di Ottone IV, tanto benevolo verso di noi, Federico II venne in Italia, e fu coronato imperatore l'anno 1220. Venne dichiarato re de' Romani il di lui figlio Enrico. Federico odiava i Milanesi, ed era ben corrisposto. Noi lo consideravamo come erede del nome e de' sentimenti dell'avo distruggitore della nostra città, e come l'inimico del nostro Ottone IV. Egli intimò una generale dieta in Cremona; e questa voce percorsa bastò a sedare le dissensioni civili. L'oggetto della propria conservazione soffocò le simultà private, e fece rivolgere gli animi a concordi pensieri per la comune salvezza. Le città di Lombardia istrutte dai passati esempi rinnovarono la loro confederazione. Venne l'Imperatore in Cremona, e non vi trovò i rettori di molte città, i quali pure dovevano esservi tutti. Mancavano Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Treviso, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bolo-

(1) Muratori, Med. Aev. tomo V, pag. 95.

gna, Faenza e Bergamo. Se ne partì sdegnato da Cremona, e immediatamente andossene a Borgo San Donnino, ed ivi dal vescovo d'Ildeseim fece scomunicare le città che non erano comparse alla indicata dieta generale. Federico II andò poi nella Sicilia, indi in Terra Santa; nè gli avvenimenti e le relazioni che passarono fra il Papa e lui appartengono al mio proposito. Enrico re dei Romani si ribellò al padre. Spedì a Milano lettere ed ambasciatori. I Milanesi si collegarono con lui. Venne Enrico superato dal padre, e finì i giorni suoi in carcere. Quest'ultima azione de' Milanesi determinò più che mai lo sdegno dell'imperatore Federico II a nostro danno. Egli entrò dalla Germania nella Lombardia con un'armata, alla quale si unirono le forze d'Ezelino da Romano. L'anno 1237 l'armata imperiale, che aveva già devastate le terre de' Mantovani e de' Veronesi e Vicentini, si accostò a Brescia per soggiogarla. I Milanesi, che avevano più volte ottenuta la fedele assistenza de' Bresciani, non tardarono a marciare al loro soccorso. I militi di Vercelli, di Alessandria e di Novara si unirono con noi; e il comandante era Enrico da Monza. Il nostro comandante fu uomo di talento nello scegliere il campo, poichè si collocò in un luogo del Bresciano detto Minervio, avendo avanti la fronte un fiumicello profondo e un terreno paludoso, per cui il nemico non poteva venire a noi; e così con un'armata inferiore di forze pose l'Imperatore nel caso di non poter tentare cosa alcuna sopra la città di Brescia, senza temerci ai fianchi. L'Imperatore in fatti abbandonò l'impresa di Brescia, e si rivolse ad altro progetto. La stagione era già innoltrata; eravamo già in novembre. L'Imperatore, congedati alcuni militi poco sicuri, fece credere di volersene 1237

andare a Cremona a svernare, e passò l'Oglio. I nostri incautamente sloggiarono dal loro campo, e si posero a tener dietro la marcia degl'Imperiali; il perchè non lo sappiamo. Passammo l'Oglio, e nelle vicinanze di Cortenova ci trovammo un fiume alle spalle, e da ogni altra parte gl'Imperiali che di molto superavano le nostre forze. L'Imperatore ci attaccò in quella disgraziata situazione. La battaglia fu sanguinosissima. Noi eravamo stretti da ogni parte. Si combattè ostinatamente, finchè la notte obbligò i due eserciti a dar pausa all'azione. Eravamo, come dissi, alla fine di novembre, sotto una pioggia incessante, fra strade rese impraticabili in terreno cretoso. Gli avanzi ancor vivi del nostro esercito erano ammucchiati vicini al carroccio che avevano sempre difeso. Al comparire del nuovo giorno più non rimaneva che o la morte o la prigionia ai pochi Milanesi. Essi profittarono dell'errore che gl'Imperiali commisero col lasciare un lato scoperto, e per quello unicamente si salvarono. Prima però spogliarono il carroccio del gran vessillo, e lo fecero in pezzi, giacchè non era possibile il trasportarlo. Se furono biasimevoli i Milanesi per essersi tanto incautamente avventurati a fronte di un nemico superiore di molto, essi però meritano stima per aver combattuto senza limite in una situazione nella quale non sarebbe stata viltà il deporre le armi, come fece a Maxen nella Sassonia un grosso corpo di Prussiani che appunto aveva l'Elba alle spalle, e dalle armi imperiali Austriache si trovò attorniato in novembre dell'anno 1759. I nemici al comparire del giorno videro con sorpresa che la preda era sfuggita. La disfatta de' Milanesi però a Cortenova fu un oggetto grande. L'imperatore Federico II certamente se ne gloriò

con molto fasto. Il Martene ci ha conservata la lettera che quell'Augusto ne scrisse a Federico duca di Lorena, in cui lo informa che fra morti e prigionieri si contavano diecimila de' nostri (1); e lo stesso autore ci ha conservata la lettera che l'Imperatore scrisse al senato e popolo romano, al quale trasmise i rottami del nostro carroccio: *Antiquos namque in hoc recolimus Caesares*, dice l'Imperatore, *quibus ob res praeclaras victricibus signis gestas, Senatus Populusque Romanus triumphos et laureas decernebant; ad quod per praesens nostrae Serenitatis exemplum vias votis vestris a longe praeparamus, dum devicto Mediolano currum Civitatis, utique factionis Italiae principis, ad vos victorum hostium praedam et spolia destinamus, arrham vobis magnalium nostrorum, et gloriae vestrae praemittimus* (2). Da questo fatto si raccoglie di quanta considerazione fosse Milano in que' tempi *factionis Italiae civitas princeps* (3).

Gl' infelici avanzi del macello di Cortenova dovevano perire attraversando le terre di Bergamo; poichè la totale sconfitta da noi sofferta aveva fatto nascere un timore sommo nelle altre città, e nessuno osava dichiararsi più per noi, trattone Brescia, Piacenza e Bologna, città le quali man-

(1) Marten. Veter. Script. et monum. Collect. pag. 1051.
(2) Marten. Collect. Veter. monum. tom. II, pag. 1190.
(3) Attualmente si legge l'iscrizione incisa di quel tempo in caratteri semigotici, e sta in Roma nel muro della scala che conduce ai signori Conservatori del popolo Romano in Campidoglio, e dice:

Cesaris Augusti Federici, Roma, Secundi
Dona tene currum perpes in urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage, triumphos
Cesaris ut referat inclita preda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in urbis honorem
Mictitur: hunc urbis mictere jussit amor.

tennero una ferma e sincera fede in favor nostro. Mancavamo di tutto, e di nulla eravamo sicuri; quando Pagano della Torre, che era signore della Valsasina, si slanciò a proteggere gli avanzi de' nostri; gli scortò nelle sue terre, somministrò loro generosamente ogni soccorso, e li ricondusse nella patria. Quest' atto di beneficenza non rimase isolato. La gratitudine de' Milanesi non se ne dimenticò, a segno che l' amore costante e la fiducia che i popolari milanesi conservarono dappoi verso la casa de' signori della Torre, tanto innalzò l' illustre loro prosapia, che per qualche tempo ottenne la sovranità di Milano, come vedremo. Le azioni benefiche e le valorose sicuramente fanno nascere il rispetto presso di ogni popolo e in ogni tempo; e pare che in questo caso dovessero reciprocamente rispettarsi e chi faceva e chi riceveva il beneficio. L' Imperatore, dopo la vittoria, vedendosi padrone di quasi tutta la Lombardia intimorita, volle possedere Milano; e pretese che ci rendessimo a discrezione. Ma i Milanesi non si trovarono allora in quelle angustie che avevano oppressi i loro avi settantasei anni prima, e unanimamente deliberarono di morire tutti colle armi alla mano, anzi che soggiacere a tal misera condizione. L' Imperatore fece venire nuove forze dalla Germania. Cominciò a cimentarsi con Brescia, la quale si difese. Passò poi con una poderosa ar-
1239 mata nel Milanese l'anno 1239. Due avvenimenti accaddero in favor nostro. Il papa Gregorio IX scomunicò l' Imperatore, ed accordò indulgenze a chi avesse portate le armi contro di lui. A questo avvenimento convien pure aggiugnerne un altro; e fu un ecclisse solare accaduto il terzo giorno di giugno, il quale fu (secondo l' opinione di que' tempi) un manifesto segno della collera

celeste contro di quel Monarca. Egli era adunque alla testa d'una numerosa armata sulle nostre terre. Si propose in Milano la questione se dovevamo tenerci alla sola difesa, muniti entro della città, ovvero se saremmo usciti ad affrontare il nemico; e quest'ultimo partito proposto da Ottone da Mandello prevalse. La condizione dell'Imperatore se di molto era migliore della nostra per il numero de' suoi armati, essa però era assai attraversata dalle opinioni religiose. Preti, frati, combattevano contro di lui, e confortavano ognuno ad offenderlo; e come l'Imperatore stesso scrivendone al Re d'Inghilterra dice: *Ordinis fratrum minorum, qui non solum accincti gladiis, et galeis muniti, falsas militum imagines ostendebant, verum etiam praedicatione insistentes, Mediolanenses, et alios quicumque nostram, et nostrorum personam offendebant, a peccatis omnibus absolvebant* (1). Uscimmo incontro a lui, e ci accampammo a Camporgnano. Le truppe avanzate imperiali si accostarono, e furono fatte in pezzi dai nostri, e il rimanente condotto a Milano. Si riconobbe che costoro erano Saraceni. Allora l'Imperatore s'innoltrò, e pose il campo col grosso del suo esercito a Cassino Scanasio, d'onde l'obbligammo a sloggiare ben presto, coll'aver rotti alcuni sostegni ed inondato il di lui campo. Portossi l'Imperatore a un nuovo campo fra Besate e Casorate; ed ivi pensarono i Milanesi a restituire a Federico II il trattamento sofferto due anni prima a Cortenova. Mancava un fiume da porgli alle spalle. Scavammo un profondo canale fra il nostro campo e il nemico, e vi facemmo sboccare l'acqua del Naviglio

(1). Il conte Giulini, tomo VII, pag. 534.

grande che allora chiamavasi il Tesinello. Tutto ciò sembrava un'opera destinata alla difesa del nostro campo; ma il disegno era di chiamare l'Imperatore di qua dal canale, poi per sorpresa attaccarlo. Per riuscirvi si finse che i Comaschi avessero abbandonato il nostro partito, e più non volendo combattere contro dell'Imperatore, ci avessero lasciati. Dopo ciò levammo le tende, e, quasi ci ritirassimo per essere di troppo inferiori di forze, scomparimmo. Gl'Imperiali credettero a quest'apparenza, e passarono il canale per accostarsi a Milano; ma impetuosamente assaliti da' nostri, usciti all'improvviso dall'imboscata, vennero disfatti gl'Imperiali. Molti furono i prigionieri e molti gli estinti sul campo, o precipitati nel fiume artificialmente scavato per tale effetto. Questo rovescio fece cambiare idea a Federico, che abbandonò il Milanese, e si rivolse verso della Toscana.

Un altro tentativo fece l'imperatore Federico II contro di noi sei anni dopo. Comparve egli l'an-
1245 no 1245 con un'armata, e si pose dalla parte del Tesino; mentre al re Enzo suo figlio affidò un altro corpo di truppe che dalla parte opposta minacciasse la città. I Milanesi da un canto seppero sempre opporsi a Federico, ed impedirgli di passare il Tesinello; e rimase loro un numero bastante di armati per affrontare il re Enzo verso Gorgonzola e farlo prigioniere. I prigionieri che Federico II aveva fatti a Cortenova, erano stati barbaramente trattati. Il podestà di Milano (che era Pietro Tiepolo conte di Zara e di Tripoli, figlio di Jacopo Tiepolo doge di Venezia) era caduto fra i prigionieri; e l'Imperatore lo aveva fatto ignominiosamente legare sopra il fusto del riattato carroccio; e con vilipendio condottolo prima in tal foggia a Cremona, lo trasportò poi in seguito

unitamente agli altri prigionieri nella Puglia, dove lo fece impiccare; e gli altri infelici con varj supplizj del pari ivi terminarono la vita loro. Ora i Milanesi avevano in poter loro i prigionieri fatti a Camporgnano, a Casorate, ed il figlio medesimo del nemico, il quale da noi fu restituito illeso al padre, colla condizione soltanto che nè l'uno nè l'altro avrebbero mai più portate le armi contro Milano. Le armate partirono, nè più Federico ebbe che fare con noi.

Se la nostra città fosse stata nel suo reggimento civile tanto saggia, generosa e cauta, quanto si mostrava valorosa, nobile e prudente nelle imprese militari, sarebbe assai più grata la occupazione che ho scelta di tesserne compendiosamente la storia. Mio malgrado l'augusta verità mi obbliga ad alternare imparzialmente il racconto delle glorie esterne e degl'interni mali della patria, in cui l'incorreggibile prepotenza de' grandi teneva sempre irritato e nemico il partito del popolo; il quale (sensibile come egli è) colla virtù e coll'amorevolezza avrebbe potuto affezionarsi ai nobili, e di concerto operar sempre per la felicità comune. I popolari affezionatissimi a Pagano della Torre per il beneficio ottenuto dagli avanzi di Cortenova, lo scelsero per loro protettore. Egli soggiornava in Milano, e del pubblico amore ne fa anche oggidì testimonianza l'iscrizione posta al suo sepolcro in Chiaravalle:

Magnificus populi dux tutor et Ambroxiani
Robur justitie procerum jubar arca Sophie
Matris et Ecclesie defensor maximus alme
Et flos totius regionis amabilis hujus
Cujus in occasu pallet decor ytalus omnis
Heu de la Turre nostrum solamen abivit
Paganus latebris et in umbram utitur istis.

MCCXLI. VI. Jan. obiit dictus Dominus Paganus de la Turre Potestas Populi Mediolani.

Il popolo dopo la morte di Pagano scelse il di lui nipote Martino della Torre per essere da lui protetto contro de' nobili, ed a questo fu dato il titolo di *Anziano della Credenza*. L'ufficio di questo tribuno del popolo era difendere ciascun popolare contro la usurpazione o prepotenza d'un nobile, e sopraintendere all'uso ed amministrazione del pubblico erario, acciocchè le entrate della Repubblica non venissero convertite in comodo privato. Oltre ciò la Repubblica era sempre in que' tempi a cassa vuota, sebbene i privati fossero benestanti; quindi si voleva dal popolo assicurare un fondo stabile che potesse servire alle pubbliche spese, e prevenisse le angustie all'occasione della difesa; angustie provate singolarmente nell'ultima guerra che ci portò Federico II, siccome or ora dirò. Allora non vi è memoria che si ricevesse per anco tributo sul sale. Il pedaggio che pagavano le mercanzie, era tutto a profitto della comunità de' negozianti, i quali avevano l'obbligo di conservare le strade, ripararle, e custodirle in modo che delle mercanzie rubate sulle pubbliche strade la comunità medesima era tenuta a rifarne il danno. La tariffa si vede annessa all'antico codice de' primi Statuti compilati nel 1216, siccome ho detto; e il conto si vede fatto a quattro denari di pedaggio per ogni lira di valore della merce; il che rimonta al tenue tributo di uno e due terzi per cento sul valore. Nemmeno la mercanzia adunque contribuiva alla cassa pubblica. Alcuni che pretendevano la signoria delle terre, obbligavano gli abitatori di quelle a ricevere da essi i pesi, le stadere e le misure (1). Alcuni privati possedevano un consimile dritto in Milano mede-

(1) Il conte Giulini, tomo VII, pag. 431.

simo, e si chiamava *jus sextarii* (1). Ma nemmeno di questi tributi sopra i pesi e le misure colava alcuna somma nell'erario della Repubblica. V'erano anche allora i dritti esclusivi di poter tenere osteria nelle terre, e di vendere vino *minutatim ad modum Tabernae*, come da una carta dell'archivio di Monza pubblicata dal conte Giulini (2). Ma di essi non pare che fosse al possesso la comunità di Milano. Erano dritti posseduti da' privati. Da ciò facilmente si comprende che pochissima rendita doveva avere la Repubblica, e quella sola che proveniva dai delitti, i quali per l'antica tradizione longobardica erano condannati con pene pecuniarie. Ma questa rendita era insufficiente, massimamente ne' bisogni straordinarj; tanto più che le terre de' banditi si abbandonavano senza coltura, con incauto consiglio, se puramente si consideri l'economia pubblica; ma non affatto senza ragione, qualora si rifletta a que' tempi burrascosi, ne' quali conveniva che nessuna utilità uomo alcuno potesse ritrarre dalla rovina d'un cittadino. Una legge è come una fabbrica d'architettura; conviene averla osservata da tutt'i lati prima di poterne dare una opinione ragionevole, e le più strane talvolta in alcune circostanze sono le più sapienti. Per riparare la miseria della Repubblica già s'era l'anno 1228 fatto un decreto, per cui sei eletti avessero l'ufficio di censurare e conoscere ogni amministrazione pubblica; ed è una prova della difficoltà somma che s'incontrava nelle elezioni, per il contrasto de' partiti, l'osservare, come il decreto stabilì: che diciotto uomini si scegliessero a sorte, e di questi se ne elegges-

(1) Il conte Giulini, tomo VIII, pag. 128.
(2) Tomo VII, pag. 462.

sero sei, i quali dopo sei mesi terminassero il loro ufficio, ed eleggessero altrettanti loro successori (1). Questo modo di eleggere a sorte per necessità si era anco esteso ad altri ufficj (2). Ma queste circospezioni non rimediavano alla povertà del fondo pubblico. Perciò, all'occasione della guerra di Federico II, i nostri antenati ricorsero ad uno spediente che comunemente si crede una invenzione de' tempi a noi più vicini; e lo spediente fu, di porre in corso della carta in vece del denaro. Abbiamo nel Corio all'anno 1240 i decreti fatti dalla Repubblica per conservare il credito a questa carta. Decreti saggi veramente, co' quali si ordinava che tutte le condanne pecuniarie si potessero pagare al comune di Milano colla carta; che nessun creditore privato fosse obbligato a riceverla in pagamento; che nessun debitore potesse essere nemmeno soggetto a sequestro, sì tosto che possedesse tante carte corrispondenti al suo debito. Si doveva pensare adunque a ritirare le carte in giro, sostituendovi egual valore in denaro. Si doveva pensare a costituire alla Repubblica una rendita indefettibile e proporzionata ai bisogni dello Stato. Non v'era altro spediente, se non quello di formare un catastro delle terre, e sopra del loro valore distribuire un carico. A ciò naturalmente si opponevano i ricchi ed i nobili. Su questo insisteva il popolo; e di ciò singolarmente venne commessa la cura al nuovo anziano della Credenza Martino della Torre.

Per dare una idea delle somme angustie di denaro, nelle quali la nostra Repubblica si trovò in que' tempi, e per comprendere sempre più lo spi-

(1) Il conte Giulini, tomo VII, pag. 420.
(2) Detto, tomo VII, pag. 423.

rito del sistema nostro civile e delle opinioni, non sarà discaro a miei lettori ch'io per intiero trascriva in questo luogo il contratto che si fece fra la città di Milano e il Capitolo di Monza, per ottenere un calice d'oro in mero deposito, per servircene di pegno affine di ritrovare denaro. La carta sta nell'archivio di Monza, segn. n. 91, e a me fu cortesemente somministrata dal sig. canonico teologo Frisi noto scrittore di quella Basilica. *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno nativitatis ejusdem millesimo ducentesimo quadragesimo quinto. die veneris tertio die novembris indictione quarta. Cum Dominus Ubertus de Vialata Potestas Mediolani. et Guido de Casate. Guido de Mandello. Philippus de la Turre. Joannes de la Turre. Guillelmus de Sorexina. Probinus Ingoardus. Rezardus de Villa. Justamons Cicata. Lampugnianus Marcellinus. Burrus de Burris. Artuxius Marinonus. Guillelmus de Lampuniano. Anselmus de Tertiago. Roxate de la Cruce. Landulfus Crivellus. Niger Grassus. Guizardus Morigia. Mollo Bechanus. Caruzanus Moronus. Ameratus Mainerius. et Bonincontrus Incinus Consciliarii. et Secretarii. et Sapientes Comunis Mediolani plurimum cum precum instantia institissent apud Dominum Ardicum de Sorexina Archipresbyterum de Modoetia. et Canonicos. et Capitulum illius Ecclesie. et cum Domino G. de Montelongo Apostolice Sedis Legato. ut concederent et accomodarent eidem Potestati et Consciliariis et Sapientibus seu Comuni Mediolani partem aliquam Thesauri illius Ecclesie ad ponendum in pignore pro pecunia necessaria habenda Comuni Mediolani. que alio modo inveniri vel haberi non potest. ut asserebant expresse. et illam Ecclesiam indepnem servare volebant. et cito illum Thesaurum*

restituere facerent. Ad quorum preces et istius Domini Legati suprascripti Domini Archipresbyter et Canonici humiliter pro honore et utilitate Comunis Mediolani condescendentes presente et volente isto Domino Legato. obtulerunt. concesserunt istis Potestati et Consciliariis et Sapientibus et Comuni calicem unum auri de Thesauro Modoeticnsis Ecclesie ponderis unciarum centum septem auri cum auriculis et cum ornamento multorum lapidum pretiosorum. Et ideo predictus Dominus Ubertus de Vialata Potestas Mediolani. Et isti Consciliarii et Secretarii et Sapientes data eis licentia. et fortia. et auctoritate a Conscilio quadringentorum. et trecentorum. et centum novo et veteri sicut dicebant. reformatum. inscriptum in libro Comunis Mediolani fatiendi infrascriptam obligationem et omnia infrascripta. Promiserunt namque. et guadiam dederunt. et omnia eorum bona. et bona Comunis Mediolani pignori obligaverunt quilibet eorum in solidum dicto Domino Arderico de Sorexina Archipresbytero de Modoetia recipienti suo nomine. et nomine Ecclesie. et totius Capituli de Modoetia. et singulorum Canonicorum dicte Ecclesie. quod exigent. reddent. et dabunt absque aliqua diminutione libere. et absolute hinc ad natale proximum isto Domino Archipresbytero et canonicis seu Capitulo suprascriptum calicem aureum cum gemmis et lapidibus preciosis ornatum. omnibus eorum et Comunis Mediolani dampnis et expensis. et sine dampnis et expensis istorum Archipresbyteri. et Canonicorum et Ecclesie. Et renuntiaverunt exceptioni. non accepti calicis. et omni aly exceptioni. qua se tueri aliquo modo possent. et deffendere. et maxime quod non possent dicere se obligatos esse pro Comuni seu pro rebus Comunis. sed ita tenean-

tur ut conveniri possint in solidum etiam finito et deposito eorum offitio et fortia et auctoritate ac si predicta omnia in propria cujuslibet eorum proprietate pervenissent. et renuntiaverunt benefitio nove constitutionis et Epistole Divi Adriani et omni alio auxilio quo aliquo modo se tueri possent usus et legis et statuti et ordinamenti facti vel quod a modo possit fieri vel fieret. Sed omni tempore possint cum effectu conveniri non obstantibus aliquibus feriis vel earum dillationibus faciendis vel factis. Et promiserunt ut supra dictus Potestas et isti Consciliarij et Sapientes quod nec Potestas nec aliquis predictorum dabit aliquo modo vel aliquo ingenio etiam consentientibus istis Archipresbytero et Canonicis aliquid aliud preter predictum calicem loco illius calicis. sed ipsum specialem calicem integrum cum lapidibus et gemmis absque diminutione aliqua. Et ibi dictus Dominus G. de Montelongo Legatus Apostolice Sedis Auctoritate sue legationis et voluntate ipsius Potestatis et Secretariorum et Consciliariorum et Sapientum predictorum a infrascripto termino in antea eos omnes et Conscilium Comune excomunicationis vinculo subjecit et subposuit ex tunc si predicta ut supra ad ipsum terminum non essent servata. excepto Potestate Predicto. Ad quorum observantiam et majorem firmitatem predicti Secretarij et Consciliarij et Sapientes superius nominati juraverunt corporaliter tactis Sacrosanctis Evangeliis omnia superius memorata. et quodlibet predictorum observare et facere et facere observari per Comune Mediolani. Actum in campis de Albairate in exercitu contra Federicum condam Imperatorem. Poi vi sono le sottoscrizioni. Da questa carta conosciamo primieramente a quale estremità fosse il credito della Repubblica; se di tante

cautele vi fu bisogno per ottenere in deposito, dal giorno 3 di novembre sino al 25 dicembre, un calice d'oro, e se fu bisogno di ricercarlo. Il peso dell'oro corrispondeva a mille quattrocento zecchini, i quali nessuno gli affidava senza quel pegno. Poi riscontriamo le formalità de' contratti quasi simili alle nostre. Scorgesi come il legato pontificio vi fa la figura che nei secoli prima avrebbe fatta l'Arcivescovo; ma per gradi l'autorità del Metropolitano s'era omai annientata, e il sommo Pontefice colle bolle e coi brevi disponeva di tutto. *In questi brevi*, dice il conte Giulini parlando di questi tempi (1), *ben si scopre la differenza che passa fra l'autorità ch'esercitava il Papa* (Gregorio IX) *a Milano ne' presenti tempi, e quella ch'esercitava ne' secoli scorsi. L'introduzione de' Religiosi Minori e de' Predicatori nelle città, come giovò maravigliosamente a ricondurvi i buoni costumi, ed a bandire gli errori, così servì anche ad accrescere in esse il dominio del sommo Pontefice, e diminuire quello dei Vescovi.* I frati s'erano resi indipendenti dai vescovi. Anche le monache erano indipendenti. Un frate Francescano era salito sulla sede metropolitana, e ne sosteneva la dignità così poco, quasi nemmeno fosse vicario del Papa. Questo arcivescovo chiamavasi Leone da Perego; e allora il legato del Papa, che quasi sempre risedeva in Milano, faceva operare in Milano i vescovi di altre diocesi senza nemmeno parteciparlo all'Arcivescovo (2). Alessandro IV terminò l'opera di Gregorio VII. Due secoli si adoperarono per una tale rivoluzione. Nel 1056 cominciarono i primi ten-

(1) Tomo VII, pag. 502.
(2) Il conte Giulini, tomo VIII, pag. 30 e seg.

tativi, e nel 1255 al 5 di febbrajo Alessandro IV scrisse ai vescovi di Novara e di Tortona, ordinando loro che ponessero in Milano i Francescani in possesso della basilica e canonica di S. Nabore; il che fu eseguito senza che nemmeno vi fosse nominato l'Arcivescovo (1). Il Papa medesimo comandava ai frati di abbandonare il rito Ambrosiano (2). Così era affatto annientata l'autorità del Metropolitano, di cui ho dato cenno sul fine del capo I. La pontificia romana autorità ordinava che più non si riedificasse la fortezzza di Cortenova nella diocesi di Bergamo. Ordinava che i Milanesi si portassero a conquistare il castello di Mozzanica. Questi ordini venivano scritti all'Inquisitore, acciocchè egli comandasse alla Repubblica con apostolica autorità. Ordinava che si entrasse nel castello di Gattedo; che colla forza se ne dissotterassero i cadaveri e si abbruciassero; che tutte quelle case si demolissero; e ciò perchè Egidio conte di Cortenova, Uberto Pelavicino, Manfredo da Sesto, Roberto Patta di Giussano erano qualificati fautori di eretici (3). Non farà dunque maraviglia se nessun cenno si fa dell'Arcivescovo nel pegno di questo calice, ma bensì del Legato. In questa carta è pur meritevole di osservazione il vedere che già eravi l'uso delle ferie, e il privilegio di non essere chiamati in giudizio i debitori in que' giorni feriati. Si osserva che il podestà era eccettuato dalla scomunica, perchè col terminare dell'anno cessava ogni potere in lui. Finalmente veggonsi chiaramente indicati i tre partiti, de' Capitani, della Motta, e la Credenza di San-

(1) Bullar. Franciscan. tomo II, pag. 15.
(2) Sormani, Storia degli Umiliati, cap. X, pag. 99.
(3) Bullar. Dominican. tomo I, pag. 244.

t'Ambrogio: *a consilio quadringentorum, et trecentorum, et centum, novo et veteri.* Il consiglio de' quattrocento era composto da' nobili del primo ordine, e gli altri da quei della Motta e della Credenza di Sant'Ambrogio (1). Mi lusingo che questa uscita non sarà spiaciuta a' miei lettori, ai quali dirò che liti e scomuniche e disturbi lunghi vi furono poi per ottenere che il calice d'oro venisse restituito; il che era bene da prevedersi: mentre dopo cinquantadue giorni nell'estrem' angustia della guerra nella quale si trovava la città non era possibile che essa rinvenisse il denaro per ricuperare quel pegno. I contratti quando hanno bisogno di tante e sì moltiplicate cautele, per lo più non sono osservati. La buona fede è chiara e semplice, e l'artificio è pieno di previdenze.

La necessità di stabilire un carico indefettibile sulle terre si è conosciuta abbastanza da quanto si è detto. Questo era il voto del popolo; a questo fine Martino della Torre era stato creato anziano della Credenza; e si eresse un ufficio censuario che si chiamò *Officium Inventariorum,* perchè ivi contenevasi il catastro ossia l'*Inventario* (siccome volgarmente si dice) di tutt'i fondi stabili coi loro possessori, senza eccettuarne gli ecclesiastici (2). Il legato apostolico proibì con suo decreto l'imporre gravezza veruna alle persone o case religiose (3); ma ridotto a termine il generale catastro, si pensò a porre un sistema. Si fece una ricapitolazione dei debiti pubblici, e ripartita questa somma in otto eguali porzioni, si stabilì che per otto anni si distribuisse sopra del censo una di queste porzioni ogni anno col nome di

(1) Il conte Giulini, tomo VIII, pag. 256. (2) Detto, tomo VIII, pag. 12. (3) Detto, tomo VIII, pag. 28.

Fodro ovvero *Taglia*; e così dopo otto anni venisse saldato ogni debito, e tolta alla circolazione la carta. Questo regolamento fu pubblicato l'anno 1248, come può vedersi nel Corio a quell'anno; 1248
e questa è la più antica memoria del carico prediale nel nostro paese, giacchè prima non si ha notizia se non di tributi sopra i frutti ovvero sulle persone. Col terminare dell'anno 1256 i debiti pubblici dovevano essere pagati. Fu eletto podestà di Milano per l'anno 1257 Beno de Gozadini bolognese. Egli aveva già negli anni precedenti servito utilmente la Repubblica, perfezionando il catastro de' fondi censibili. Egli pensò di lasciare un monumento benefico e glorioso, prolungando sino alla città di Milano il cavo del Tesinello, il quale terminava ad Abbiategrasso. Ho già detto come dal Tesino sino ad Abbiategrasso fu derivata l'acqua del Tesinello settantotto anni prima, cioè nel 1179. Si trattava ora di produrre il cavo per lo spazio di quattordici miglia, e così dare un nuovo e perpetuo valore alle campagne per tutta quell'estensione. V'era il fondo censibile ridotto a catastro. Da otto anni era già in pratica l'esazione di quel tributo. Beno de Gozadini vide che prolungando questo carico affine di eseguire il suo progetto, realmente non pagavasi dai contribuenti un tributo, ma si bonificavano le terre, e s'impiegava il denaro in utilità sensibile di que' medesimi che venivano tassati. Su questo principio credette egli non potersi con giustizia lasciare esenti i fondi ecclesiastici, nè obbligare i laici a pagare la porzione del beneficio fatto ai primi. Fu la grand'opera intrapresa e vigorosamente in pochi mesi condotta a fine. Meritava Beno de Gozadini le adorazioni de' suoi contemporanei, e un pubblico monumento che ricordasse

1257 alle età future che egli nel 1257 per quattordici miglia condusse le acque del Tesino sino ai sobborghi di Milano; creando un valore nuovo e perpetuo sulle campagne irrigabili, e preparando il comodo della navigazione che venne da poi aperta dodici anni dopo. Vorrei poter tacere la ricompensa che ne ottenne. Il popolo, prima che fosse terminato l'anno, tumultuariamente lo massacrò, e strascinandolo ignominiosamente fino al Naviglio da lui scavato, ivi lo affogò miseramente! La memoria di lui fu calunniata; e la calunnia echeggiò fin ora ne' libri de' nostri storici, imputandogli avanie e tributi imposti; o non facendo menzione di lui, ovvero diminuendo il merito dell'impresa. Il conte Giulini lo condanna pure; ma racconta i fatti (1). È tempo omai, dopo cinquecentoventidue anni (nel 1779), che la voce libera d'uno scrittore implori all'onorata cenere di Beno de Gozadini riposo e pace, e ricordi ai concittadini suoi questa atroce ingiustizia commessa da' loro antenati, troppo incautamente sedotti, a quanto pare, in que' tempi infelici da un ceto venerabile che voleva difendere le immunità, come parti essenziali della religione. Ripariamola ora noi, e la riparino i nostri posteri; ed ogni volta che rimireremo il canale che dà ricchezza alle terre e porta l'abbondanza nella città, ricordiamoci che ne abbiamo l'obbligazione a un onoratissimo Bolognese Beno de Gozadini; e ne sia consacrato il fausto nome all'immortalità!

(1) Tomo VIII, pag. 145 e seg.

CAPO DECIMO

Della signoria de' Torriani, e principj della grandezza della casa Visconti sino al cominciamento del secolo XIV.

Verso la metà del secolo XIII l'Impero era immerso nell'anarchia e nella confusione. V'erano più rivali, e ciascuno s'intitolava Augusto, ed aveva un partito; rivali deboli però, e appena bastanti a nuocersi scambievolmente; e perciò l'autorità imperiale più non vi era; anzi riguardo alla storia di Milano dobbiamo considerare l'influenza dell'Imperatore sospesa sino alla fine del secolo XIII. Gl'imperatori Corrado IV, Guglielmo d'Olanda, Riccardo di Cornovaglia, Alfonso di Castiglia, Rodolfo d'Habsburg, Adolfo di Nassau e Alberto I non ebbero che poca o nessuna parte negli avvenimenti di Milano; dove si ritornò a riconoscere l'autorità Cesarea colla venuta di Enrico VI per gl'Italiani (ma comunemente chiamato VII), che ascese alla dignità imperiale l'anno 1308. Frattanto la città viveva fra le fazioni, cercando al solito i nobili d'opprimere la plebe, e questa di contenere i nobili ed umiliarli. La forma civile della società era incerta, non fondata sopra costituzione alcuna. La libertà, i beni, la vita non avevano altra protezione che la forza o l'astuzia. Questo stato di vera guerra, piuttosto che di repubblica, peggiore della stessa tirannia, rendeva insopportabile a ciascun cittadino la propria condizione. Il solo motivo per cui non si eleggeva un principe stabile, era la fiducia che hanno sempre i governi liberi di correggere colla propria autorità i proprj mali; ma frattanto per intervalli si

eleggeva un dittatore. Si è già veduto nel capo precedente come Pagano della Torre dominasse col titolo di protettore del popolo; egli fu proclamato tre anni dopo l'affare di Cortenova, cioè l'anno 1240. Si è pure accennata la nuova carica di *Anziano della Credenza* conferita dal popolo a Martino della Torre, nipote di Pagano, l'anno 1247. Così la città cominciava ad accostumarsi al governo d'un solo. Il disordine civile crebbe dappoi, e si dovette pensare ad eleggersi un sovrano potente, affine di preservarci dagl' insulti de' nemici vicini, e di contenere i mali delle civili dissensioni. Il primo passo verso la monarchia ascende all'anno 1253, nel quale Manfredo Lancia marchese d'Incisa fu creato signore di Milano per tre anni. E ben si vide quanto fosse necessario quel partito; poichè appena terminata che fu quella temporaria monarchia, scoppiarono più che mai gli odj e le dissensioni fra la plebe e gli ottimati, avendo sempre la plebe alla testa i signori della Torre. Si cercava non più se dovesse la città esser libera, ovvero soggetta; ma si disputava a chi dovesse consegnarsene la signoria. Le fazioni spossate e stanche combattevano alla fine per far avere la preferenza a quel signore che ciascuna bramava. Il popolo voleva Martino della Torre; un altro partito voleva Guglielmo da Soresina; i nobili espulsi proponevano Ezelino da Romano, uomo celebre nella storia di Brescia, Verona, Vicenza, Padova e Marca Trivigiana. Accadde che nessuno volle cedere al partito contrario, e si elesse il marchese Oberto Pelavicino signore di Milano per cinque anni. I signori della Torre rimanevano frattanto in Milano godendo di tutta l'influenza sul popolo, ma riconoscendo la signoria del Marchese, il quale s'intitolò *Capitano ge-*

nerale di Milano. Non piaceva al Papa che si andassero formando nell'Italia signori troppo potenti; perciò gli erano poco accetti e i Pelavicini e i Torriani ed Ezelino. L'Inquisizione non mancò di adoperarsi per abbassare il capitano generale di Milano. I frati predicatori lo diffamavano come fautore degli eretici; e frate Rainerio da Piacenza, inquisitore in Milano, dal pulpito minacciò scomunica ai Milanesi se ricevevano il Marchese (1); e il Marchese scacciò l'inquisitore da Milano. Una moltitudine di forestieri processionalmente s'incamminò verso Milano. S'era inventata in Perugia allora l'usanza di flagellarsi, e s'era sparsa quest'opinione, che fosse atto religioso il percuotere sè medesimo; onde a turbe andavano nudi dalla cintura in su da una città all'altra questi promulgatori del nuovo rito, rappresentando dovunque un orrendo spettacolo di cilicj e di flagelli. Il marchese Pelavicino si diffidò di tanta divozione, e sulla strada fece piantare seicento forche, vedute le quali la processione rivoltò cammino: *Sexcentae furchae parantur, quo viso recesserunt*, dice il Fiamma (2). Sembra che i Papi avessero formato il progetto di stendere insensibilmente la loro sovranità anche sopra Milano e sopra la Lombardia; profittando della debolezza dell'Impero e delle civili discordie delle città. A tal fine si opponevano, destramente bensì, ma non risparmiando mezzo alcuno contro di ogni famiglia che alzasse il capo a primeggiare: poichè rimanendo alle città il solo partito del principato per dare una forma stabile e sicura al loro governo, quello

(1) Il conte Giulini, tomo VIII, pag. 174.
(2) Manip. Flor. ad an. 1260.

che sopra di ogni altro avvenimento più doveva spiacere a Roma, era appunto che alcuna famiglia s'innalzasse ad ottenerlo. Questa fu la base della politica de' sommi Pontefici, e la storia seguente ci farà conoscere quanti ostacoli abbia sempre posti la corte di Roma all'ingrandimento, prima de' signori della Torre, poscia de' signori Visconti, che Roma istessa aveva da principio favoriti, per abbassare con essi il potere de' Torriani.

L'origine della grandezza della casa Visconti si
1261 può fissare all'anno 1261: non già che io intenda per ciò ch'ella da prima fosse oscura affatto od ignobile; il che sarebbe falso. Già accennai un celebre Ottone Visconti al capo VI, che morì in Roma centocinquant'anni prima di quest'epoca. Accennai pure altro di simil nome console della città assediata dall'imperatore Federico cent'anni prima. Ma l'origine di sua grandezza non ascende più in là: perchè sebbene ella fosse già condecorata con feudi ed antichi privilegj; sebbene ella si fosse già illustrata col valore di qualche suo antenato; nulla era di più, che una delle famiglie nobili e generose, ma non potente, nè ricca, nè in condizione di lasciar prevedere la grandezza a cui rapidamente ascese; diventando poi non solamente sovrana della sua patria, ma in meno d'un secolo regnando sopra venti altre città; e dilatandosi poi poco dopo alla grandezza di aspirare al regno d'Italia, e possedere trentacinque città, fra le quali le più floride della parte settentrionale d'Italia, come vedremo. Colla fortuna de' Visconti crebbe l'adulazione; e i genealogisti ammassarono le più grossolane menzogne, le quali vennero poi accettate con rispetto e credulità. Di ciò accaderà in seguito occasione di accennarne qualche cosa di più; ora conviene indicare come

nacque la fortuna de' Visconti. Già fino dal 1257, in cui morì l'arcivescovo Leone da Perego, la sede metropolitana di Milano era vacante a cagione di due ostinati partiti che dividevano gli elettori. I nobili volevano fare arcivescovo Francesco da Settala, e i popolari volevano Raimondo della Torre figlio di Pagano e zio di Martino anziano della Credenza. Venne a Milano l'anno 1261 il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ritornando dalla legazione di Francia. Egli alloggiava nel monastero di Sant'Ambrogio. Sono d'accordo i nostri scrittori nell'asserire che Martino della Torre, un giorno in cui meno se lo aspettava il Cardinale legato, comparve sulla piazza di Sant'Ambrogio alla testa d'un forte squadrone di cavalleria che ivi fece schierare, e il Cardinal legato sorpreso dal rumore delle trombe militari, non senza inquietudine ne ricercò il motivo; al che fu dato riscontro, come il signor Martino della Torre informato che allora il signor Cardinale partiva, era venuto per onorevolmente accompagnarlo fuori della città. Il Cardinale scelse il miglior partito; dissimulò e ricevette cortesemente come un onore la violenza che gli veniva fatta, e se ne partì. Pochi mesi dopo, cioè il giorno 22 luglio 1262, il papa Urbano IV 1262
nominò arcivescovo di Milano Ottone Visconti arcidiacono della Chiesa Milanese (1), uomo che il Cardinale legato aveva riconosciuto in Francia ambiziosissimo, smanioso per comandare, violento; l'uomo in somma opportuno a bilanciare ed abbattere il potere de' Torriani, tosto che ne avesse i mezzi. L'elezione era sempre stata libera agli Ordinarj, e quella fu la prima volta in cui il Papa vi s'intromise; il che è stato anche osservato dal

(1) Giulini, tomo VIII. pag. 186.

nostro conte Giulini. *La lunga discordia*, dice egli, *de' nostri Ordinarj fu ad essi molto nociva, perchè a cagion di questa sofferì un gran crollo il loro antico insigne diritto di eleggere l'Arcivescovo* (1). Alcuni de' nostri scrittori attribuiscono il fatto di Martino della Torre a ciò, che invogliatosi il Legato d'una preziosa gemma del tesoro di Sant'Ambrogio, da essi chiamata carbonchio, cercasse colla sua autorità di appropriarsela; per lo che i canonici erano assai imbarazzati, e Martino per tal modo li trasse d'inquietudine. Altri credono che il Legato si adoperasse per escludere dall'arcivescovato Raimondo della Torre, e sembra così più verisimile la cagione del vigoroso partito preso da Martino. Ma questa inaspettata elezione d'un arcivescovo fatta dal Papa doveva cagionare sorpresa nella città, negli ecclesiastici e nella signoria. In fatti Martino della Torre e il marchese Pelavicino, intesa che ebbero tale novità, occuparono immediatamente tutti i beni dell'arcivescovato. Il Papa senza indugio pose la città di Milano all'interdetto. Poco dopo in Lodi venne a morte Martino della Torre, e prima di morire ottenne che il popolo di Milano eleggesse alla sua dignità Filippo di lui fratello, siccome avvenne, ed ebbe il titolo di Podestà perpetuo del popolo; ma ne godette poco, poichè morì improvvisamente, e gli fu successore Napoleone ossia Napo della Torre, figlio del famoso Pagano.

I signori della Torre andavano crescendo sempre più in potenza. L'arcivescovo Ottone Visconti avea un nome vano; ma esule dalla patria non poteva ricavare cosa alcuna, nemmeno dalle terre arcivescovili, occupate dai Torriani. L'interdetto

(1) Tomo VIII, pag. 191.

e gli anatemi non avevano arrestato il corso della grandezza loro. Essi possedevano Como, Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo e Brescia; non già con sovranità decisa ed ereditaria, ma indirettamente con varj titoli e magistrature, esercitandovi il supremo potere. La influenza loro negli affari d'Italia era già tale, che Filippo della Torre si era collegato con Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello del re di Francia Luigi IX, affine di far ottenere il regno di Napoli al conte d'Angiò; e l'accortezza di Napo della Torre gli suggerì d'indurre il popolo di Milano ed eleggere esso Conte per suo signore per cinque anni, dopo che fu egli dichiarato re di Sicilia. Così dando l'odioso titolo di sovrano al re Carlo, lontano, beneficato e debole, Napo della Torre dominava con minore invidia nella Lombardia, celando la sovranità e adescando la moltitudine con modi popolari e con largizioni splendidissime, aprendo corti bandite con mense apprestate sulle pubbliche strade della città a beneficio del popolo; di che minutamente ne tratta il conte Giulini (1). Furono magnificamente accolti in Milano, mentre i signori della Torre la reggevano, il papa Innocenzo IV, il quale vi fece ingresso il giorno 7 luglio 1251; il re di Francia Filippo III nel 1271; il re d'Inghilterra Edoardo colla regina Leonora sua moglie nel 1273. Pare esagerato il numero di dugento mila persone che i nostri autori asseriscono essere uscite da Milano per incontrare il papa Innocenzo; ma certamente la città si andava popolando e crescendo a misura che in essa si ergeva una potenza capace di mantenervi l'ordine. Le strade della città cominciavano a lastricarsi

(1) Tomo VIII, pag 192, 219, 236 e 249.

nel 1271. I signori della Torre avevano un alloggio grandioso. Il loro palazzo era dove oggidì trovasi la chiesa del Giardino, e in quei contorni si cominciarono a lastricare le strade. Napo della Torre non voleva apertamente palesarsi sovrano, nè romperla colla corte di Roma. Egli teneva in suo potere i beni dell'arcivescovato; teneva esiliato l'arcivescovo Ottone, che per quindici anni non potè mai vedere la sua sede, non che goderne; teneva depressi i nobili, ed esuli i fautori del Visconte; ma non si opponeva alle preghiere che la città faceva al Papa per essere liberata dall'interdetto. Venne a questo fine a Milano un le-
1268 gato pontificio l'anno 1268, cioè sei anni dopo fulminata la censura; e il Corio c'informa che il legato *expuose come non levarebbe lo interdicto insine che tutta la plebe e famiglie non iuravano fede alla Romana Chiesia. Il che essendosi exequito, a Turriani dimandò che principalmente si reconoscessimo ad Otho Vesconte come a vero Presule e Pastore: Secondariamente che fusse restituito quanto era occupato de la Archiepiscopale Sede: Tertio, che a li Chierici nel tempo a venire non fosse posta alchuna graveza: le quali cose facendosi, levò lo interdicto.* La prima condizione mostra chiaramente quai fossero le mire di Roma; e l'ultima era la più a proposito per sanare la perdita dell'elezione dell'Arcivescovo, e rendere il clero della Chiesa Milanese propenso alle mire di Roma. Gl'interessi dell'Italia, se si fosse avuto in vista di conservarla una nazione sola riunita, erano conformi alle mire di Roma; ma l'interesse personale superò sempre. Quindi anche queste promesse furono senza effetto veruno; poichè nè l'Arcivescovo potè venire in Milano e godere delle rendite, nè gli ecclesiastici

furono esentati dai carichi, ai quali i frati e i preti si tennero soggetti nel tributo che tre anni dopo, cioè nel 1271, impose il podestà di Milano Ro- 1271
berto de' Roberti (1).

Lasciavasi dai Torriani un'apparente libertà alla patria. Napo della Torre si accontentava del titolo di Anziano perpetuo del popolo. Così l'accorto ambizioso regnava senza avere intorno di sè i pericoli che circondano un nuovo sovrano che vuole annientare una repubblica. V'era il parlamento, ossia il consiglio degli ottocento, il quale rappresentava la Repubblica. V'era un podestà che presedeva al consiglio. Ma il podestà era eletto ad arbitrio dell'anziano perpetuo; e il Corio ci ha conservato il giuramento del Piacentino che fu trascelto alla dignità pretoria, ossia podestà l'anno 1272. *Principalmente che iurasse ad honore de la Beata Vergine, et il Divo Ambrosio di questa Cita potentissimo Patrone: ad exaltatione de Sancta Chiesia e di Carlo Serenissimo Re di Sicilia, et a bono stato de la Cita e destricto de Milano e de la Torriana famiglia insciene con li amici de quella, remoto ogni odio o amore gubernerebbe il dominio;* dal quale principio non sarebbe facile il decidere se la città fosse libera ovvero suddita al re Carlo, ovvero alla casa della Torre; ma continua il giuramento, e ci palesa la costituzione di quei tempi: *Item che obedirebbe tutti li precepti della Credenzia de Sancto Ambrosio, e similmente li mandati de Napo Torriano Anziano, e perpetuo Rectore dil Populo;* e nessuna menzione si fa de' mandati dal Re di Sicilia, al quale nemmeno si diede il titolo di Signore di Milano. Il solo freno che poteva avere Napo della Torre,

(1) Il conte Giulini, tomo VIII, pag. 247.

era per parte del consiglio degli ottocento; ma anche a ciò era posto tal sistema che fosse una mera apparenza di libertà. Ecco nel giuramento istesso cosa fu ingiunto al podestà: *Item che fusse tenuto con quello Consiglio meglio li parirebbe* (al podestà) *con dui homini per Porta eleggere la mita de la mita dil Consiglio de li octocento, che spectava a la Societate de Capitani, e Valvasori, cioè ducento de li predicti, e ducento fusseno electi a sorte secondo la consuetudine, et in questa forma fusseno electi li quatrocento appartenevano ala Societate de Mota e Credentia.* Da ciò vediamo come non rimaneva più nemmeno alla città la nomina de' suoi rappresentanti. Il consiglio, che rappresentava la Repubblica, ogni anno si cambiava: era composto di ottocento, la metà nobili e la metà popolari; la metà di questi consiglieri era nominata dal podestà, che aveva giurato di obbedire ai mandati di Napo della Torre; la sorte faceva eleggere il rimanente, se pure anche questa sorte non era una mera apparenza. Così il consiglio era unicamente una macchina destinata a lasciar credere che ancora vi fosse una repubblica, mentre la città era governata dal valore d'un uomo solo; il quale vigorosamente contenendo i nobili, lasciava che il popolo gliene sapesse buon grado, quasi a ciò venisse sollecitato per sola benevolenza, affine di preservarlo dall' oppressione, mentre egli teneva nell'umiliazione i suoi emuli. Le corti bandite, le mense generosamente esposte sulle strade a piacere del popolo, gli spettacoli pubblici di giostre e tornei, un costume semplice, affabile, popolare, tutto si univa in Napo per renderlo l'uomo il più opportuno ad istabilire una nuova sovranità senza che il popolo se ne avvedesse.

Napo della Torre non pose veruna marca alla moneta che allora si batteva nella zecca di Milano, nè alcuno di sua famiglia ve la pose. L'Impero si considerava vacante; e le monete nostre sì d'oro che d'argento avevano da una parte Sant'Ambrogio, e dal rovescio o i Santi Gervaso e Protaso, ovvero una croce col nome *Mediolanum*, senz'altro nome di principe o stemma alcuno. Nella mia raccolta ne ho d'oro, d'argento e di lega. La pulizia e l'ordine cominciarono a comparire nella città. Ma per far questo, e molto più per sostenere le frequenti guerre coi vicini, e assoggettarli alla dominazione de' Torriani, non meno che per dare alla plebe le feste, i conviti ed i giuochi frequenti, era necessario l'accrescere i tributi, o l'imporne di nuovi. Si è già veduto nel capo precedente, come al tempo di Martino della Torre venisse formato il catastro de' fondi stabili, e sopra di esso ripartito il carico. L'anno 1271 s'imposero dieci soldi e cinque denari per ogni cento lire di valore de' fondi, e l'anno 1275 s'imposero due lire di terzioli sopra di ogni centinajo di lire d'estimo. La più antica memoria che abbiamo della gabella del sale ascende all'anno 1272 (1).

I due carichi prediali imposti nel 1271 e 1275 sembrano assai gravosi a primo aspetto, ora che il valore capitale delle terre si calcola comunemente moltiplicando trentatrè volte la rendita annuale. Un campo che produca tre scudi all'anno al padrone, si calcola valere cento scudi, e cento scudi dati a mutuo oggidì rendono il frutto di scudi tre, o tre e mezzo all'incirca. Allora il mutuo fruttava usure assai maggiori. Troviamo che

(1) Corio a quell'anno.

verso il fine del secolo XII venne da noi fatta una legge, ordinando che fra privati non si potesse esigere il frutto de' prestiti più di tre soldi per lira (1), che corrispondono al quindici per cento. E poichè tai frutti produceva il denaro al limite moderato dalla legge, forza era che il valore dei campi proporzionatamente diminuisse; non potendosi sperare che alcuno comprasse per cento lire un fondo, se da esso non potesse ricavarne ogni anno quindici lire. Con tal principio l'imposizione del 1271 di soldi dieci e denari cinque per ogni centinajo di valore de' fondi era assai tenue, cioè circa la trentesima parte dell'annuo ricavo; e sebbene assai più importante fosse quello del 1275, cioè di lire due per ogni cento lire di valore capitale, ella pure si riduceva alla settima parte dell'entrata. Su queste imposizioni veggasi il nostro conte Giulini (2).

Queste imposizioni sopra le terre cadevano a danno de' nobili; e così Napo della Torre da' suoi rivali e nemici cavava i mezzi per sempre più indebolirli, e rinfiancare il suo partito. Un seguito di prosperi eventi aveva innalzato Napo della Torre, il quale anche per appoggiare sempre più la signoria, appena che fu terminata l'anarchia dell'Impero coll'elezione di Rodolfo conte d'Habsburg
1273 seguita l'anno 1273, ottenne da quest'Augusto la nuova dignità di Vicario imperiale in Milano; dignità la quale costituiva Napo luogotenente dell'Imperatore, e davagli tutto l'esercizio della suprema autorità che nella pace di Costanza era stata accordata ai Cesari. Questo titolo di *Vicario Imperiale* servì poi d'introduzione alla signoria de' Visconti, come vedremo.

(1) Giulini, tomo VII, pag. 134. (2) Tomo VIII, pag. 247 e 286.

Pareva fondata ben sodamente la fortuna di Napo e de' Torriani. Se Napo avesse conservato, anche in mezzo degli avvenimenti felici, la moderazione, i suoi nemici verisimilmente non avrebbero potuto giammai prevalere. Ma due cose furono cagione del rovescio di sua fortuna: la prima fu il titolo che ebbe dall'Imperatore, col quale troppo chiaramente dimostrò il suo fine di assoggettare la città; l'altra fu, che alla fine commise molte crudeltà condannando varj nobili al supplicio; ciò che lo appalesò anche alla plebe smascherato, e assai distante da quella dolcezza ch'egli sino a quel punto aveva saputo mostrare. Molti nobili milanesi andavano esuli dalla patria, o scacciati da Napo, ovvero spontaneamente sottrattisi ad un governo nemico. Poichè videro intiepidito il favore del popolo, i nobili fuorusciti si collegarono coll'arcivescovo Ottone Visconti, esule da quindici anni; lo elessero per loro capo, e sotto di lui radunati con varia fortuna fecero dei tentativi e delle invasioni sul Milanese; fin tanto che nel giorno memorabile 21 di gennajo 1277 sor- 1277
presero i Torriani a Desio, borgo distante dieci miglia dalla città, e fatto un macello de' Torriani, che appena s'erano avveduti d'aver vicino il nemico dalla strage de' loro compagni, rimase Napo istesso prigioniere. Entrò in Milano l'arcivescovo Ottone Visconti, e tutto il popolo lo acclamò signore. Così terminò Napo della Torre, il quale sopravvisse ancora un anno e mezzo miseramente rinchiuso entro di una gabbia, in cui cessò di vivere e di soffrire il giorno 16 agosto 1278. I Novaresi, i Pavesi, i Comaschi ed altri del contado istesso di Milano avevano resa forte l'armata dell'Arcivescovo.

L'arcivescovo Ottone Visconti poco tempo potè

rimanere principe tranquillo di Milano. Sebbene Napo della Torre non fosse più capace di fargli ostacolo, comparvero in campo molti signori della famiglia della Torre, e fra questi il patriarca d'Aquileja Raimondo, Cassone, Gotifredo, Salvino ed Avone, tutti della Torre; e colle scorrerie sino sotto le porte di Milano rendevano pericolosa e precaria la condizione di Ottone Visconti, ancora troppo debole per opporre una valida resistenza; e perciò l'Arcivescovo costretto ad eleggersi un signore, prima di cadere nelle mani de' Torriani suoi nemici, stimò miglior partito il dare la signoria di Milano al Marchese di Monferrato per dieci anni, colla facoltà della guerra e della pace. Questa dedizione, cominciata nel 1278, non durò che quattro anni soli; giacchè battuti che furono i Torriani a Cassano, e indeboliti a segno da non potere sì tosto innalzarsi, l'arcivescovo Ottone, cessando il timore in lui e il bisogno dell'assistenza del Marchese, le di cui forze erano di molto peso, non ebbe ritegno alcuno di violare il contratto. Colse il momento opportuno, e montato
1282 a cavallo il giorno 27 dicembre 1282, coll'armi in mano, alla testa de' suoi fedeli, scacciò gli ufficiali tutti del Marchese, e ritornò a signoreggiare da sè. Queste zuffe di patriarchi e di arcivescovi, tanto aliene dallo spirito del sacerdozio, sono una prova de' progressi che la ragione e seco lei la virtù hanno fatto ai tempi nostri, ne' quali ad alcuni sembreranno o supposti o esagerati questi fatti. Sembrerà poco credibile altresì che l'Arcivescovo avesse adottato per suo figlio Guido da Castiglione, e che Milano venisse sottoposto all'interdetto l'anno 1281, perchè una famiglia aveva fatta ingiuria al priore d'un convento. Ma il Calco ce lo attesta: *Sacris interdicta manserat civitas*

Mediolanum ex controversia qua per injuriam gens Mirabilia Priorem Pontidae premere videbatur (1); e così per il fatto d'un casato si maledisse tutta la città. La storia tutta di que' tempi ci prova l'abuso di ogni cosa sacra. Ho detto che Ottone Visconti diede la signoria di Milano al Marchese di Monferrato; non però la diede violando le apparenze della libertà, poichè anzi ne ottenne l'adesione del pubblico consiglio; e mentre comandava il Marchese, si continuarono ogni anno a creare due magistrati, uno col nome di *Podestà* e l'altro con quello di *Capitano del Popolo*, e sempre si eleggeva il consiglio degli ottocento: consiglio, come ho detto, mutabile ogni anno, e che non rappresentava la città ed il popolo, che per mera apparenza, perchè composto da membri non eletti dal popolo. Il signore creava il podestà e il capitano del popolo, i quali, siccome dissi, giuravano obbedienza a lui, e il podestà e capitano creavano il consiglio. La città era realmente priva di libertà, soggetta a signorie temporarie del Marchese d'Incisa, del Marchese Pelavicino, del Marchese di Monferrato; ma le fazioni interne erano almeno frenate, e non rimanevano da soffrire che gl'insulti d'un solo, sempre da principio cauto nel celare l'abuso del potere non solo, ma persino la di lui ampiezza. Ne' tempi de' quali trattiamo, mentre il Marchese di Monferrato godeva la signoria di Milano, si creò il *Tribunale di Provvisione*, ossia dodici sapienti uomini che presedevano alla provvisione del comune di Milano. Ciò viene dall'erudito conte Giulini fissato all'anno 1279 (2); e quel tribunale e

(1) Calch. Hist. Patr. lib. XVII, pag. 376.
(2) Tomo VIII, pag. 334 e 335.

il podestà sono le due più antiche magistrature che ancora ci rimangono. Il *Podestà* cominciò coll'anno 1188; e poco manca a compiere il sesto secolo dalla sua instituzione, e i Dodici di Provvisione contano l'antichità di cinque secoli già trascorsi.

Il carattere di Ottone Visconti era assai meno moderato di quello di Napo Torriano. Cercò ed ottenne l'Arcivescovo che l'imperatore Rodolfo facesse lega con lui, quantunque avesse fatto morire entro di una gabbia il suo Vicario creato dieci anni prima. Ma l'influenza dell'impero, dopo le seguite vicende, era assai debole nell'Italia, e conveniva cogliere ogni opportunità per acquistare appoggio. In ciò Napo ed Ottone palesarono ambizione uguale; ma Ottone Visconti con maggiore impeto si volle mostrare prepotente. Egli bandì le famiglie che gli erano sospette, e fece diroccare le case de' signori da Soresina. Poscia disgustatosi del figlio adottivo, fece diroccare parimenti le case di Guido Castiglione. Indi, dopo una concordia giurata, l'Arcivescovo istesso a tradimento s'impadronì di Castel Seprio, e distrusse quella rocca celebre per la tradizione che in quel luogo eminente avessero collocata la prima loro sede gl'Insubri, e celebre non meno per la fortezza del luogo medesimo; e fece porre ne' Statuti: *Castrum Seprium destruatur, et destructum perpetuo teneatur, et nullus audeat vel presumat in ipso monte habitare;* e questo statuto è stato obbedito sinora. Il Calco scrivendo di que' tempi e di Ottone, c'insegna: *Cum suspicionibus plena omnia viderentur, nova etiam consilia vicatim agitari dubitabat, proindeque armatas cohortes die noctuque circumire urbem, et ne conventus inter*

cives fieret curare jussit (1). Cercava, coll'orribile argomento delle torture, quell'Arcivescovo di schiarire i molti sospetti. Era in somma un cattivo principe, come lo sarà sempre un uomo pauroso e potente. La città sentiva il peso d'un tal nuovo governo. Era probabilmente vicina una strage, se l'arcivescovo Ottone opportunamente non si piegava, abbandonando ogni cura civile a Matteo Visconti suo pronipote, capitano del popolo, e creato podestà l'anno 1288. Ottone sopravvisse ancora sette anni oscuramente, pieno di paura della morte, ed attorniato da' medici, i quali non l'abbandonavano mai; e coll'assistenza di essi, all'età di ottantotto anni, morì il giorno 8 agosto 1295 a Chiaravalle. Il tumulo di quest'Ottone, il primo de' Visconti che ebbe la signoria di Milano, sta nel coro del Duomo, ove fu trasportato dalla vecchia chiesa di S. Tecla. L'arca viene sostenuta da due colonne, e vi si legge l'epitaffio dell'arcivescovo Giovanni Visconti, postogli da poi, allorchè venne tumulato nella stessa tomba di Ottone. La signoria di Ottone durò circa undici anni. Egli nulla fece che meriti d'essere dalla storia ricordato con lode. Si può dire in sua discolpa, che egli dominò fra le turbolenze. Ma la mancanza di fede commessa col Marchese di Monferrato, scacciandolo dalla signoria di Milano, prima che i dieci anni finissero, è un tratto d'aperta ingiustizia che non ha discolpa. Così non si doveva da lui tradire un principe, coll'assistenza del quale era stato liberato dalle mani de' Torriani nemici. La fede mancata a Guido Castiglione, dopo appena giurata concordia con lui, introducendo de' uomini travestiti in Castel Se-

(1) Calch. Histor. Patr. lib. XVII, pag. 385.

prio, e con tradimento invadendo quella rocca, nemmeno può dar luogo a discolpa. I bandi, le torture, le case diroccate, la pusillanime paura di morire anche dopo d'essere vissuto ottant'anni, mostrano un uomo che nulla aveva di grande, nulla di generoso, e che forse nessun altro talento aveva per diventar principe, che la smania di comandare. Durante la signoria d'Ottone si abbandonò l'usanza di condurre il carroccio alla guerra; usanza che da due secoli e mezzo era stata in vigore, e di cui ho parlato al capo IV. Nè questo cambiamento possiamo attribuirlo alle armi da fuoco, le quali si cominciarono ad usare più di mezzo secolo dopo. Forse si cambiò l'usanza del carroccio, perchè allora s'introdusse quella di stipendiare una classe di uomini particolarmente addetta alla milizia, e conseguentemente disciplinata in modo ch'ella non avrà avuto bisogno di segnali tanto visibili per eseguire le evoluzioni: il che faceva di bisogno per rendere uniformi e cospiranti ad un fine le mosse di una moltitudine di cittadini condotti a combattere senza una determinata educazione a quel solo oggetto. Anche questo costume di assoldare truppe e inventare una classe di milizia conduceva alla signoria d'un solo; perchè allontanava da una parte il popolo dall'uso delle armi, e lo disponeva all'obbedienza, e dall'altra parte dava il comando d'una forza preponderante nelle mani d'un uomo solo: forza composta di elementi staccati in certa guisa dalla società civile, il ben essere di cui in nessun modo influisce sul loro, e conseguentemente dipendenti affatto dall'arbitrio del comandante.

1287 Matteo Visconti col titolo di Capitano del popolo cominciò la signoria di Milano. I nostri scrittori lo chiamano *Matteo Magno*. Io mi limiterò a

chiamarlo Matteo I, per distinguerlo da un altro dello stesso nome, che regnò poi. Il Fiamma ci attesta che sino dal principio del suo governo Matteo I ebbe cura di conservare le pubbliche entrate, e non se ne appropriò la menoma parte; che non sparse mai il sangue d'alcuno; che consegnava ai nobili le signorie de' borghi e delle terre, cambiandole però ogni anno; ch' egli era molto compiacente verso de' nobili; agile di corpo, e di tale robustezza che colle sue mani spaccava il ferro d'un cavallo; ch' egli in mezzo alla sua robustezza era morigerato; che aveva la sua corte ripiena di frati; che vestiva colle sue mani i sacerdoti, esercitava giornalmente atti di religione, e obbligava i suoi domestici ogni anno nella quaresima a confessarsi, e i renitenti castigava: *Cum autem praedictus Matheus Magnus Vicecomes dominium Mediolani obtinuisset, in ipso primo regimine nimis virtuose se habuit: fuit enim tantae castitatis et honestatis, quod tota ejus Curia ex Religiosis viris conserta videbatur. Missas devotissime audiebat. Sacerdotes propriis manibus vestiebat. In omni quadragesima suos domicellos, et caeteram familiam confiteri faciebat, aliter ipsos graviter puniebat. Nobiles de Mediolano libenter audiebat, quorum consilio non contradicebat. Bona Communitatis conservabat, sibi nihil retinebat. Nullius unquam sanguinem effudit. Dominia Burgorum et Villarum inter Nobiles dividebat: omni tamen anno istorum dominia permutabat, unde omnes Nobiles provocabat in amorem sui. Fuit etiam fortissimus corpore, et multum agilis: ferratam magni destreri manibus lacerabat: et multa commendabilia faciebat.* Vedremo poi che Matteo I scomunicato, interdetto, morì senza ottenere nemmeno gli onori

d'un funerale. Non sarà forse discaro il leggere qual giuramento facesse Matteo Visconti come capitano del popolo per cinque anni; il Corio ce lo ha tramandato: *Ad honorem Domini nostri Jesu Christi, et gloriosae Virginis Mariae suae Matris, et Beati Ambrosii confessoris nostri, et Beatorum Vincentii, Agnetis, Dionisii, et omnium Sanctorum, Sanctae Matris Ecclesiae, et Summi Pontificis, et Domini Regis Romanorum, et ad conservationem status Venerabilis Patris Domini Othonis Sanctae Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopi, et ad bonum, tranquillum et pacificum statum populi et Communis Mediolani, ac omnium amicorum, et ad mortem et destructionem Marchionis Montisferrati, et ejus omnium sequacium, vos Domine Capitanee* (così a Matteo Visconti diceva Francesco da Legnano) *vos Domine Capitanee jurabitis regere Populum Mediolani ab hodie in antea ad annos quinque proxime venturos bona fide, sine fraude, et quod custodietis et salvabitis ipsum populum.... et statuta .... et si deficerent, servabitis Leges Romanas* (1). I signori della Torre avevano il capitaniato del popolo perpetuo nelle loro persone; poi si fece un annuale capitano, indi Matteo Visconti l'ebbe per cinque anni. Nel giorno di S. Agnese Ottone Visconti vinse i Torriani a Desio; nel giorno di San Vincenzo Ottone s'era impadronito di Milano; nel giorno di S. Dionigi erano ultimamente stati sconfitti i Torriani a Vaprio: ecco il motivo per cui que' tre Santi furono nominati. Per conoscere poi il cambiamento felice de' nostri costumi, si veda se oserebbe ora più alcuno, assumendo una solenne dignità, di promettere *mortem et destructionem Mar-*

(1) V. Corio all'anno 1288.

chionis Montisferrati, et ejus omnium sequacium: giuramento crudele, iniquo e sacrilego; nulla più potendo un sovrano cercar dal nemico, se non la riparazione de' mali che gli ha fatto, e la sicurezza di non riceverne di nuovi, non mai la morte e distruzione di esso e de' suoi; pensiero atroce che offende la religione e persino le stesse leggi di natura. Merita osservazione altresì il vedere, come si cercassero le leggi romane per servire ai giudicj in caso non contemplato dallo Statuto; la quale reviviscenza del gius romano presso di noi è la più antica memoria sinora osservata in questo giuramento fatto l'anno 1288.

La signoria di Matteo Visconti non era ben sicura; egli era appena capitano del popolo per cinque anni, e terminavano coll'anno 1292. I Torriani, sebbene colla disfatta di Vaprio, seguita nel 1281, fossero stati per allora ridotti all'impotenza di nuocere, non però vennero ivi estinti, e col tempo ricomparvero ancora potenti. Mosca ed Errecco della Torre l'anno 1290 invasero da 1290
più parti le terre milanesi. Avevano degli alleati, e fra questi il Marchese di Monferrato, nominato nel giuramento solenne del nostro capitano del popolo. L'infelice Marchese fu preso dagli Alessandrini, e finì i giorni suoi entro di una gabbia, come Napo della Torre. La umanità geme alla memoria di tai venture! Quasi tutte le città della Lombardia avevano verso la fine del secolo decimoterzo due fazioni, e due famiglie prepotenti che si disputavano la signoria, come accadeva in Milano fra i Torriani e i Visconti. Pavia, per esempio, aveva i Beccaria e i Langosco; Novara i Tornielli e i Cavalazzi; Vercelli gli Avvocati e i Tizzoni; Bergamo i Coleoni e i Suardi; Lodi i Vignati e i Vistarini; Como i Rusca e i

Vitani; e così altre città erano internamente lacerate da' partiti. Mentre in tale imbarazzo si trovava Matteo I, due frati si posero a predicare pubblicamente per Milano la crociata per Terra Santa, e radunavano molta gente pronta ad abbandonare la città per le indulgenze di quella impresa. Matteo perdeva sè stesso e la signoria, se avesse concesso che si allontanassero dalla patria le persone atte alle armi nel tempo in cui aveva tanto bisogno d'essere difesa; e perciò impedì questa emigrazione (1), il che poi fu uno de' capi di accusa che venne fatto a Matteo. Cercava accortamente Matteo I di fiancheggiare la sua nascente sovranità. Egli signoreggiava in Como, in Alessandria, in Novara e nel Monferrato in qualità di capitano temporario del popolo di que' luoghi. Era stato eletto imperatore Adolfo conte di Nassau l'anno 1292; e Matteo cautamente spedigli persona che lo impegnasse in favor suo affine di ottenergli il titolo di Vicario Imperiale. Non cercava Matteo la signoria della sola città sua patria; più vaste erano le sue mire, e nulla meno desiderava, che d'essere signore della Lombardia tutta. Il nuovo Cesare era poco sicuro sul suo trono; nella Germania aveva un potente partito contrario, al quale finalmente dovette piegarsi. I denari dell'Inghilterra non furono inefficaci presso di lui; e non senza ragione crediamo noi che i doni e le promesse di Matteo avranno indotto quell'Augusto a spedire a Milano, siccome fece
1294 nell'aprile dell'anno 1294, quattro legati cesarei, i quali introdotti nel pieno generale consiglio vi pubblicarono l'imperiale diploma in cui Matteo Visconte veniva dichiarato vicario imperiale in

(1) Il conte Giulini, tomo VIII, pag. 435.

Milano e per tutta la Lombardia con mero e misto imperio, come lo aveva lo stesso re de' Romani. L'accorto Matteo si alzò, si mostrò sorpreso, e protestò ch'egli non accettava quella sublime dignità, salvochè il consiglio generale non l'ordinasse. Il che fu immediatamente determinato da quel consiglio scelto da Matteo medesimo, mutabile ogni anno, e che si pretendeva che rappresentasse il volere de' cittadini, dai quali non aveva ricevuta veruna commissione. Il consiglio supplicò Matteo ad accettare la dignità. Nè meno accorto si dimostrò Matteo nel fare in modo che in quel diploma medesimo l'Imperatore assai onorevolmente confermasse tutt'i privilegj della nostra città; la qual graziosa conferma dispose i cittadini a giurare volentieri fedeltà all'Imperatore, e indirettamente al suo vicario. Spedì Matteo i suoi legati per la Lombardia, per essere riconosciuto rivestito del potere imperiale. Ma non tutte le città fecero loro facile accoglienza. Le città di Lodi, di Crema ed alcun' altra avean anzi fatto lega co' signori della Torre, per bilanciare la potenza del Visconte. Matteo prudentemente pensò a farsi confermare dai Milanesi per altri cinque anni capitano del popolo, per togliere ogni odiosità al nuovo titolo, e riconoscere sempre temporaria e dipendente dal consiglio la signoria esercitata. Tale era il carattere di Matteo; l'uomo che meglio di ogni altro seppe adattarsi ai tempi, e cavare profitto dalle circostanze.

Il successore del deposto imperatore Adolfo, cioè Alberto re de' Romani, innalzato l'anno 1298, 1298
confermò a Matteo Visconti il diploma di vicario imperiale, che quattro anni prima aveva ottenuto. Il titolo che si dava a Matteo era: *al Magnifico ed egregio uomo il sig. Matteo de' Visconti.* Va-

rie città, siccome dissi, eransi collegate col Torriani a danno del Visconte, la di cui rapida fortuna e la di cui vasta ambizione facevano temere un padrone a molti piccoli Stati, i quali in mezzo alla discordia, al disordine, alla tirannia di più padroni avrebbero anzi dovuto desiderarne un solo, se la lusinga d'una chimerica libertà non li avesse sedotti. Le terre del Milanese erano devastate dalle scorrerie de' Torriani. Matteo Visconte fecè radunare in Milano il consiglio generale il giorno 9 di aprile 1299. Ivi espose lo stato delle cose, le alleanze dei Torriani, i guasti cagionati dalle loro incursioni, le forze loro, le nostre, gli appoggi su i quali potevamo noi far conto; indi propose il partito se convenisse fare la guerra ovvero la pace. Detto ciò, volle abbandonare l'adunanza, affine di lasciare un'intera libertà alle opinioni di ciascuno. Con tale accorgimento Matteo si rendeva affezionata la città; credendosi libero il volgo, pago dell'apparenza e dei nomi, e credendosi considerati i pochi avveduti per l'artificio medesimo che adoperava colui che aveva il poter nelle mani. La determinazione del consiglio fu, di confermare per altri cinque anni Matteo Visconte capitano del popolo, colla facoltà di fare la guerra o la pace a suo piacimento. Il credito di Matteo era tale, che i Veneziani e i Genovesi lo scelsero per arbitro d'una loro contestazione, ch'egli terminò, e quasi tutta la Lombardia si reggeva da lui. Alla moderazione e prudenza aggiu-
1300 gneva Matteo la liberalità pubblica. L'anno 1300 egli ammogliò Galeazzo suo primogenito con Beatrice d'Este sorella di Azone VIII signore di Modena e Reggio e marchese di Ferrara. Lo sposo era più giovine della sposa. Galeazzo aveva ventitrè anni e Beatrice trentadue. Fra le singolari

pompe che diede Matteo all'occasione di queste nozze illustri, per otto giorni vi fu corte bandita, cioè cibo e bevanda per chiunque la volesse; e alla mensa nuziale sedettero mille convitati vestiti tutti in abito uniforme, a spese della comunità di Milano. Per conciliarsi la corte di Roma, Matteo lasciava che il papa Bonifacio VIII regolasse e disponesse della Chiesa Milanese a suo libero arbitrio, eleggendo i candidati per qualunque beneficio, e dando ordine ai regolari senza saputa dell'Arcivescovo; in somma comandando senza limite quanto voleva nella gerarchia ecclesiastica. Pareva in fatti consolidata la signoria di Matteo per modo, che nessun avvenimento potesse rovesciarla giammai. Ma l'amore paterno deluse la politica nel cuore di Matteo: il che non lo rammento per biasimo, anzi per lode; giacchè è grande colui che talvolta è sedotto dalla benevolenza. Un cuor gelato, che lascia l'ingegno arbitro de' proprj interessi in ogni occasione, non può avere mai l'eroismo; e gli uomini tutti, e molto più i principi si possono non credere benefici, sin tanto che mostrandosi tali promovono i proprj interessi; ma laddove beneficando li pregiudicano, forza è conoscere l'animo loro sensibile e generoso. Galeazzo sposo, giovine, imprudente, era l'idolo di suo padre, il quale fece passare in lui la carica di capitano del popolo. I nemici, siccome dissi, devastavano colle loro scorrerie lo Stato. Il nuovo capitano del popolo, senza sperienza militare, senza talenti, col solo inquieto ardimento dell'età sua, prese a fare diverse spedizioni ora contro de' Novaresi ed ora contro de' Pavesi, con nessun profitto, e con notabile dispendio e incomodo de' Milanesi. Mosca, Errecco e Martino della Torre erano acquartierati in Cre-

mona, ed aveano in favor loro Novara, Pavia, Vercelli, Lodi, Crema, ed il giovine Marchese di Monferrato. Tutta questa lega era combinata per ricondurre i signori della Torre in Milano, e deprimere la nascente potenza de' Visconti, il governo de' quali era diventato spiacevole colla condotta imprudente di Galeazzo. La sorte rimase indecisa sino all'anno 1302, nel quale i Visconti caddero alla condizione di semplici privati. Matteo non ebbe altro partito da prendere, se non quello di ritirarsi a Peschiera presso il lago di Garda, indi a Nogarola nel Veronese, dove con pochi beni di fortuna si pose a vivere una vita libera e campestre, lontana da ogni cura pubblica. Galeazzo si rifugiò colla moglie presso il Marchese suo cognato, ed in Ferrara diventò padre di Azzone Visconti. Ho risparmiato al lettore il racconto delle zuffe datesi con varia fortuna in questa ed in altre occasioni, e lo risparmierò sempre, fuorchè non siavi qualche circostanza che sembri meritevole d'essere conservata nella memoria degli uomini. Matteo non si mostrò mai buon soldato. Galeazzo aveva impeto, ma non condotta. Dovettero per ciò soccombere a forze assai preponderanti.

Ritornati nella patria i signori della Torre l'anno 1302, dopo venticinque anni d'esiglio, mostrarono ne' primi cinque anni d'essere alieni da ogni vista ambiziosa, e di volere essere cittadini di una patria libera; non ottennero dignità alcuna. La città si reggeva co' soliti magistrati, il podestà e il capitano del popolo. Si nominava ogni anno il consiglio degli ottocento; e sarebbe stata libera la patria, se i consiglieri avessero ricevuta la loro dignità dall'elezione del popolo. Nondimeno la rispettosa opinione verso dei signori della Torre non

era svanita. Morì in Milano Mosca della Torre, e il di lui funerale si celebrò con pompa sovrana, vestendo di porpora il cadavere, e trasportandolo sotto un baldachino alla chiesa di S. Francesco. Guido della Torre rimase il capo della sua casa, e a lui venne offerta la carica di capitano del popolo per un anno; e l'accettò il giorno 17 dicembre 1307. Fu tanto gradito il governo di Guido 1307
alla città, che al terminare dell'anno, per acclamazione pubblica, non solo venne creato capitano perpetuo del popolo, ad esempio di quanto si era fatto con Martino, con Filippo e con Napo dello stesso casato, ma di più gli venne data la facoltà di fare nuovi statuti; il quale attributo, costituendolo legislatore, gli dava la vera sovranità. Guido si mostrò sorpreso da un impensatissimo avvenimento, quando vide attorniata la sua casa dai popolari applausi, e accondiscese quasi a stento a portarsi alla sala, ove il popolo lo volle accompagnare; ed ivi dagli ottocento radunati consiglieri era aspettato per dare il giuramento della dignità. Quasi crederei sincera la sorpresa e sincera la renitenza in Guido della Torre, il quale dimenticando le gabbie orrende che avevano rinchiusi Napo suo zio, e il Marchese di Monferrato suo amico, non pensò mai a tessere insidie a Matteo Visconte, che privo di denaro e di forze viveva tranquillamente alle sponde dell'Adige. Guido non potè piegarsi mai alla dissimulazione, anche in tempo in cui il solo partito che gli rimaneva, era quello.

Mentre Guido della Torre godeva d'una sovranità la più legittima di ogni altra, poichè spontaneamente offertagli dai voti pubblici, si preparava nella Germania la di lui rovina coll'elezione d'Enrico di Lucemburgo innalzato alla cesarea di-

gnità. Guido, in mezzo alla prosperità, fece chiedere a Matteo Visconti come vivesse, e quando sperasse di riveder Milano. I due quesiti vennero fatti in nome di Guido a Matteo mentre passeggiava alle sponde dell'Adige; e la risposta fu precisa: *Come io viva lo vedi, passeggiando e adattandomi alla fortuna; per ritornare alla patria aspetto che i peccati de' Torriani sieno maggiori de' miei* (1): tale fu il riscontro ch' egli fece fare a Guido della Torre. Alcuni amici rimanevano ancora a Matteo, ma dispersi, abbattuti e proscritti. Fra questi merita distinta menzione Francesco da Garbagnate milanese, esiliato per essere del partito di Matteo; uomo di studio, di età fresca e di ottime maniere. Viveva egli in Padova insegnando la giurisprudenza, e traendo da questo esercizio il suo vitto. Ma poichè intese l'elezione accaduta in Germania di Enrico di Lucemburgo, annojato egli della sua ristrettissima condizione, e probabilmente a ciò spinto da Matteo, vendette i suoi libri, e col denaro che ne potè adunare s'equipaggiò alla meglio, e passò in Germania, cercando stipendio sotto il nuovo Imperatore. Il Garbagnate era un giovine colto, amabile, di felice aspetto, accorto, informato dello stato d'Italia, e probabilmente parlava la lingua tedesca. Si presentò al nuovo Augusto in un momento felice, e fu bene accolto ed ammesso fra gli stipendiati. Enrico già pensava all' Italia, e non potevagli essere indifferente il Garbagnate; il quale anzi in breve seppe così ben soddisfare la curiosità di Enrico, che acquistò la sua grazia e benevolenza per modo, che lo informò minutamente del carattere di ciascuno de' signori che

(1) Corio all'anno 1308, e Villani Storia, lib. VIII, cap. 61.

possedevano le città lombarde, degli appoggi, delle amicizie, degli odj di ciascuno, delle loro forze, dello stato di ciascuna città; il che alla venuta che fece poi Enrico nell'Italia, trovò esattamente vero. Il Garbagnate non mai dimenticava, ne' suoi discorsi con Cesare, il suo Matteo Visconti; di cui la fedele devozione all'Impero, la bontà, la prudenza, la moderazione, il disinteresse, la beneficenza e tutte le virtù venivano poste in tal lume, da invogliare l'Imperatore a conoscerlo, e preparare la confidenza in lui, come il più conveniente d'ogni altro per terminare le intestine discordie, e far rivivere l'autorità dell'Impero sulle città lombarde, tosto che ei fosse tratto da quella oscurità in cui la capricciosa fortuna l'aveva gettato.

L'eletto Imperatore si dispose a venire nell'Italia, ove disegnava di ricevere la corona del regno italico prima, indi la imperiale. Egli previamente spedì a Milano il vescovo di Costanza, il quale nell'aprile dell'anno 1310 si presentò al con- 1310
siglio generale; ed ivi ricercò, seguendo l'antica pratica usata nel viaggio dei Cesari, che la comunità facesse accomodare le strade e i ponti per dove il nuovo Augusto doveva passare, ed avvisò i conti, i baroni e i vassalli tutti che si portassero alle Alpi ad incontrare il Sovrano. Lo storico milanese Giovanni da Cermenate, che viveva in que' tempi, espone l'arringa officiosa di quel vescovo; il quale fra le altre cose disse che Enrico di Lucemburgo, incoronato già in Acquisgrana col diadema d'argento, aveva destinato di ricevere in Milano la corona di ferro: *Quod, clarissimi Cives, significat, quod sicuti per ferrum et istrumenta ferrea cetera metalla domantur, sic per salubre consilium, nec non praeclaram armorum*

virtutem Italicorum, et precipue Mediolanensium domare debet Imperator ceteras nationes. Il punto era assai scabroso per Guido della Torre, il quale come capitano perpetuo sedeva nel consiglio. L'opporsi alla domanda era lo stesso che il dichiararsi apertamente ribelle; la domanda era giusta conforme alla pratica, e fatta colla maggiore onorevolezza; nè si poteva contrastarla, se non innalzando lo stendardo della fellonia; e Guido non era sicuro d'essere secondato dalle altre città, ossia da molti vacillanti principi che le reggevano. L'aderire alla richiesta era lo stesso che porre nelle mani del nuovo eletto la città, la signoria acquistata e la propria persona. Promettere tutto e mancare poi, non lo permetteva il carattere di Guido. L'imbarazzo era grande per darvi una risposta; e chi lo sciolse fu un di lui amico intimo, un giureconsulto, che sedeva nel consiglio, Bonifacio da Fara. Incominciò questi un discorso ampolloso, magnificando primieramente la maestà del romano Impero, il rispetto dovuto al trono augusto, la devozione che sempre la città di Milano aveva dimostrato ai Cesari benefici; passò quindi a trattare della venuta degli Augusti nell'Italia, per ricevere la corona d'oro in Roma, dopo essere incoronati col ferro in Milano, e coll'argento prima nella Germania; viaggio di somma importanza e per il sublime personaggio che lo fa, e per la sacra solennità che viene a celebrarvi; poscia discese a trattare della venerazione che meritava il vescovo di Costanza non meno per la episcopale dignità, che per la importantissima legazione che eseguiva, rappresentando il più gran monarca del mondo; e dopo una lunga amplificazione concluse, essere perciò quest'affare della maggiore importanza, o si risguardi l'eccelso principe che lo

promoveva, o il venerabile ministro che lo annunziava, o la maestà della cosa che veniva proposta: quindi come i grandi oggetti meritano rispetto e ponderazione somma per ogni riguardo, tempo perciò vi voleva per maturamente esaminarlo, e preparare una confacente determinazione. Con tale artificio l'astuto Bonifacio da Fara offrì il disimpegno per guadagnar tempo, e sciogliere il consiglio, come si fece; e il vescovo ne uscì nulla più informato di prima sulle intenzioni del signor Guido della Torre capitano perpetuo del popolo di Milano.

Guido della Torre si approfittò del tempo, e chiamò a Milano tutt'i signori che dominavano nelle città della Lombardia, ad un congresso, affine di concertare il partito che conveniva di prendere intorno la venuta del nuovo Imperatore. Erano trascorsi già cento ventiquattr'anni dopo l'ultima coronazione, fatta in Milano nel 1186, di Enrico figlio di Federico I. Gl'Imperatori non erano stati dopo quell'epoca più nominati da noi, se non o per qualche diploma, ovvero per le guerre che avevamo con essi. Radunatisi questi principi in Milano, Guido propose che tutti seco lui si collegassero a far causa comune per la comune loro salvezza, e combinando tutte le forze loro in un'armata, si portasse questa ai difficili passi delle Alpi, e si impedisse la insolita venuta d'un imperatore nell'Italia; il che non facendosi, Guido annunziava non solamente ecclissato lo splendore delle loro famiglie, ma schiantata dalle radici la loro dominazione sulle città. Guido prevedeva esattamente la cosa, come la sperienza mostrò poi. Ma il conte di Langosco suo suocero, rammentando la devozione che i maggiori suoi ebbero sempre all'Imperio; ricordandosi vassallo dell'Im-

peratore, sosteneva doversi anzi preparar tutto per accogliere quell'Augusto coll'onore e colla riverenza che era dovuta da uno Stato fedele al suo legittimo sovrano. Replicava Guido, sin ora non essere concorsa nell'elezione di Enrico di Lucemburgo che la sola Germania; non essere il regno d'Italia per anco radunato, nè acclamazione o coronazione alcuna seguita, onde potesse qualificarsi sovrano legittimo; trattarsi la questione appunto se convenga coll'accettazione crearlo tale; il che egli dimostrava contrario ai comuni interessi delle loro famiglie, e lo sosteneva con forza e con passione. Ma non gli riuscì di fare che gli altri abbracciassero quest'opinione. Fosse negli altri timidità, fosse virtù, fosse ritrosa gelosia di non mostrarsi vinti dalle parole di Guido, fosse che l'eloquenza passionata e di sentimento vigoroso, che strascina le anime energiche, rende diffidenti ed ostinate le anime picciole e fredde: qualunque ne fosse la cagione, Guido uscì da quel congresso, smanioso esclamando d'aver trattato con ciechi, sordi ed insensati, che rifiutavano l'unico partito che rimaneva per la loro salvezza. Gli storici ce lo dipingono quasi fuori di sè, che smanioso passando da una sala all'altra del suo palazzo andava ripetendo: Che ho io che far mai con quest'Enrico di Lucemburgo? Che c'entra egli mai a turbare il mio Stato? Che gli debbo io? che mai gli dovettero que' di mia casa? Io mai nol vidi, nè mai ebbi relazione alcuna con lui. — Così egli diceva; e rivolto ad alcuni domestici che sebbene sbigottiti non lo perdevano di vista: Dite, dite, rispondete, esclamava, cosa ho io che fare con Enrico, o tedesco o francese ch'ei sia? Cosa gli debbo io? Qual ragione può egli aver egli mai per togliermi il mio? Perchè non ci difendiamo

noi adunque? — Cercarono di calmarlo i signori del congresso, e fu concluso che dovendo il Re entrare nell'Italia per la strada della Savoja, siccome aveva egli disposto, nulla pregiudicava il lasciarlo avanzare sino al Piemonte; che ivi poi alcuni di essi sarebbergli andati incontro, ed esaminando più da vicino quali pretensioni avesse quel Sovrano, o avrebbero fatte le scuse per gli assenti, qualora mite e benevolo lo ritrovassero; ovvero avrebbero avvisati gli amici lontani per l'opportuno concerto, quando mai avessero ravvisato lui disposto a contrastare la loro autorità. Guido fu costretto ad accontentarsi di questo complimento; e il congresso fu sciolto con una determinazione che da una parte doveva alienar l'animo del nuovo Augusto da questi piccoli principi, e dall'altra nessuna precauzione preparava per mettersi al coperto de' danni che poteva loro cagionare. Guido non misurava l'indipendenza sua colle sue forze. Proibì che nessuno in Milano nominasse Enrico da Lucemburgo, o ragionasse della venuta di un nuovo Imperatore. I vassalli s'erano allestiti per andare incontro del nuovo Cesare, e Guido proibì loro l'uscire dalla città.

Il re Enrico verso la fine di ottobre dell'anno 1310 venne a Susa, d'onde passò a Torino, indi ad Asti. Egli aveva seco la regina Margherita sua moglie, principessa d'una bellissima figura; conduceva seco molti principi tedeschi e francesi, e lo accompagnavano mille arcieri e mille uomini d'arme. I vassalli d'Italia, che gli andavano giornalmente incontro co' loro militi, rendevano sempre più forte il seguito di quell'Imperatore. Alcuni del congresso di Milano si presentarono al nuovo Cesare. Enrico parlava di pace, di ordine, di tranquillità civile, e di volere dare questi beni

alle città d'Italia, le quali da lungo tempo ne erano prive. Il Re si mostrava imparziale, non inclinato a fazione alcuna; e da quanto aveva già fatto in Torino ed in Asti, si comprendeva qual fosse il piano da lui abbracciato per procedere a questo fine; cioè togliendo ai privati ogni dominio, restituendo il governo di ciascuna città al suo consiglio generale, sotto il presidio di un vicario imperiale. Con questo saggio e benefico progetto ogni gara veniva annientata; e l'Italia sotto un moderato governo veniva a goder della pace; e la regia autorità si rianimava soltanto, quanto bastava ad escludere gli usurpatori, con utilità reciproca del sovrano e del popolo. Allora compresero Langosco e gli altri che più poco v'era da sperare per la loro dominazione, e conobbero tardi che Guido aveva saputo prevedere.

Francesco da Garbagnate, sempre caro e sempre vicino al nuovo Imperatore, era in Asti venuto in seguito di lui; nè mai trascurava l'occasione di encomiare le qualità e il merito di Matteo Visconti. Allorchè vide il Re invogliato di conoscerlo, e che dal Re medesimo ne intese la brama, cautamente operò in modo che Matteo, travestito e colla compagnia d'un solo domestico, per strade inosservate prestamente da Nogarola si portò in Asti. Tanta era la fama di quest'uomo, e tanta la fiducia che avevano in lui i nemici de' Torriani, che risaputosi appena l'arrivo di questo illustre solitario, un'immensa folla di persone andò al suo albergo, e lo accompagnò al palazzo ove risiedeva il re Enrico; i cortigiani del quale conobbero di quanta considerazione godesse l'uomo che cercava d'essere al Re presentato, il che subito gli venne concesso. Il Visconti introdotto alla presenza del nuovo Cesare, leva-

tosi il cappuccio, si gettò a' suoi piedi, e raccomandò alla giustizia e clemenza sua la persona propria e i suoi. Fu accolto con molta grazia dal Re. Dicono i nostri scrittori che nella stanza medesima vi fossero varj altri signori delle città lombarde, e fra questi il conte Langosco; che Matteo, poichè ebbe reso omaggio al Re, si accostasse per abbracciare il Conte, dal quale villanamente gli fossero voltate le spalle; il che desse luogo a Matteo di ammonirlo, essere tempo omai di por fine alle inimicizie private, e di servire tutti d'accordo all'utilità pubblica sotto di un così benigno, così giusto e così grazioso Monarca. Se questo fatto è accaduto, egli è certamente lontano dai nostri costumi, che non permettono in faccia del sovrano di essere occupati da simili personalità. Si dice di più, che ivi rabbiosamente taluno rinfacciasse a Matteo Visconti d'essere il perturbatore della Lombardia; e che Matteo, sempre padrone de' suoi moti, pacificamente indicando il Re, null'altro rispondesse se non: Ecco il nostro Re che darà la pace a ciascuno. — Se ciò avvenne, la inurbana ostilità de' suoi nemici dovette dare risalto alla cortese moderazione del saggio Matteo. Il Re sorridendo terminò il discorso col dire: La pace per metà è già fatta, a me spetta il compierla. Così racconta il Corio.

Guido della Torre frattanto se ne stava in Milano. Egli alloggiava nel palazzo fabbricato quindici anni prima da Matteo Visconti allora vicario imperiale dell'imperatore Adolfo; il qual palazzo era situato dove oggidì vi è la R. Corte Arciducale (1). Guido aveva al suo stipendio mille sol-

(1) Il conte Giulini, tomo VIII, pag. 478.

dati a cavallo. Il Re gli aveva spedito ordine di consegnargli liberi i due fratelli dell'Arcivescovo, ch'egli teneva prigionieri; e Guido non aveva dato riscontro alcuno. Sperava Guido che i consigli de' Langoschi e di altri suoi aderenti avrebbero dissuaso il Re dal venire a Milano; e si fidava che in ogni evento Vercelli, Novara e Vigevano, ben presidiate città, avrebbero resistito alla venuta di Cesare. Il Langosco in fatti e gli altri suoi aderenti adoperarono ogni arte per fare che il Re prescegliesse di farsi incoronare a Pavia, e non venisse a Milano. Ma il Garbagnate e il Visconte fecero comprendere ad Enrico che non v'era sicurezza sin tanto che Milano era in potere di Guido della Torre; che anzi era indispensabile che in Milano l'Imperatore piantasse la sua sede; poichè padrone una volta della città, e ricevuta che avesse ivi solennemente la corona del regno italico, alcuno più non avrebbe osato di fargli opposizione. Il Re deliberò appunto di così fare. Al presentarsi del Re colle sue forze a Vercelli prima, poscia a Novara, nessuna opposizione ritrovò; venne anzi onoratamente accolto e venerato come sovrano. Vigevano fu preso dalle truppe reali senza spargimento di sangue, poichè un medico del paese cautamente ve le introdusse. Il Re non permise che si oltraggiassero i vinti, e il solo uso ch'ei fece dell'autorità fu per sedar le fazioni. Informato Guido di tai progressi, finalmente spedì a Novara anch'egli alcuni de' suoi, per rendere omaggio in di lui nome al Re, e presentargli i due fratelli dell'Arcivescovo. S'incamminò poscia il Re de' Romani verso Milano, dove aveva già spedito il suo maresciallo di corte con truppe, affine di preparare gli alloggiamenti; e mentre era innoltrato nel cammino da Novara a Milano, ri-

cevette un avviso dal maresciallo che Guido della Torre non voleva sbrattare dal suo palazzo per lasciarlo al Re, e che non voleva licenziare i mille armati dal suo stipendio. Il Re scostatosi dalla via pubblica chiamò a parlamento i suoi. Nessuno ardì di consigliargli il partito che egli saggiamente prese. Spedì rapidamente avanti di sè l'ordine che il maresciallo al momento pubblicasse in Milano il comando che ciascuno uscisse incontro del Re fuori della porta della città. La sorpresa, la fama già precorsa della bontà di quel Sovrano; l'amore delle cose insolite naturale al popolo che sente i mali presenti, e si lusinga d'un favorevole cambiamento; la maestà d'un Augusto; la noja de' Torriani: tutto in un momento si riunì, e fece uscire i Milanesi affollati fuori della porta della città ad incontrare l'Imperatore. Guido della Torre, per non rimanere solo, s'indusse egli pure ad uscire, e fu degli ultimi. A misura che il Re s'andava accostando alla città, cresceva il numero de' Milanesi che gli rendevano omaggio. I signori cavalcavano, secondo l'uso di que' tempi, col loro scudiere che portava inalberata la loro insegna, e a misura che compariva il Re, le insegne si abbassavano per riverenza. Presso le porte al fine della città comparve Guido della Torre, preceduto dal podestà, che in quell'anno era Ricuperato Rivola bergamasco. Il podestà umilmente presentò al Re il bastone del comando, che era il distintivo della sua dignità; il Re lo prese, indi graziosamente glielo riconsegnò. Guido della Torre teneva immobilmente inalberato il suo stendardo; e alcuni del seguito del Re de' Romani ragionemente sdegnati di questo inopportuno orgoglio si scagliarono sullo scudiero, glielo strapparono dalle mani, e lo gettarono nel fango. Sconcertata così

ogni pretensione di Guido, scese da cavallo, e umiliatosi al Re, baciogli il piede, siccome allora era il costume. Il saggio Enrico allora lo accolse con bontà, e con paterno amichevole tuono gli disse: Sia d'ora innanzi fedele e pacifico; questo è il solo buon partito che ti resta da prendere.

Resosi per tal modo padrone di Milano Enrico di Lucemburgo, andò ad alloggiare nel palazzo ove sta oggidì la R. Corte, il quale era signorilmente fabbricato per l'uso di que' tempi. Questa entrata del Re in Milano accadde il giorno 23 dicembre 1310. La prima cosa che ordinò Enrico, fu: che fra le due famiglie Visconti e della Torre vi fosse una perpetua pace; che le cose passate nemmeno più si potessero nominare; che da quel punto ogni fazione s'intendesse proscritta ed abolita per sempre; che i fuorusciti liberamente ritornassero tutti nel seno della loro patria, e fossero repristinati nel godimento de' loro beni. Ciascuno dovette giurare di osservare questa legge, in cui venne imposta la pena contro i contravventori di mille libbre d'oro: per fare il qual peso vi vogliono cento mila zecchini, somma che in que' tempi singolarmente doveva essere difficile il far pagare. Io quasi dubiterei di errore, se la carta non dicesse chiaramente *mille librarum auri puri poena*, e non l'avesse pubblicata il nostro esimio Muratori (1). Il re Enrico fece dappoi radunare il popolo sulla piazza di Sant'Ambrogio. Ivi si collocò sopra di un eminente e magnifico trono, a' piedi del quale fece sedere i signori Visconti e della Torre; e in questa circostanza, d'ordine del Re, un oratore prese a parlare al popolo; dichiarando che il nuovo Augusto non era venuto in

(1) Med. Aev. tom. IV, col. 632, B.

Italia per proteggere alcun partito, ma per fare indistintamente il bene e senza parzialità a tutti; ch' egli voleva la pace e la concordia; ed in prova indicò i signori che unitamente sedevano su i gradini del trono. Questi benefici sentimenti, la vista inaspettata e tenera di due famiglie irreconciliabili rese tranquille dalla felice autorità del Monarca, fecero che il popolo scoppiasse in lagrime di gioja e in applausi al virtuoso e benigno Principe; e così l'eloquenza del cuore della moltitudine coronò nella più sensibile maniera e nella più fausta il principio della nuova sovranità, anche prima della sacra cerimonia che si celebrò poi in Sant'Ambrogio il giorno 6 gennajo 1311; dove l'ar- 1311
civescovo di Milano, assistito da due arcivescovi e da ventun altri vescovi, solennemente incoronò colla corona ferrea del regno d'Italia il nuovo Augusto. I due arcivescovi assistenti furono quei di Treveri e di Genova. I vescovi furono di Liegi, di Ginevra, d'Asti, di Torino, di Vercelli, di Novara, di Bergamo, di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Verona, di Mantova, di Piacenza, di Parma, di Reggio, di Modena, di Lucca, di Brescia, di Lodi, di Como e di Trento. Questa solennità fu resa più augusta dall'assistenza del Duca d'Austria, del Duca di Baviera, del Conte di Lucemburgo fratello dell'Imperatore, del Conte di Fiandra, del Conte di Savoja, del Delfino, del Marchese di Monferrato, e di gran numero d'altri baroni e signori italiani e tedeschi. Il vescovo di Vercelli ebbe l'onore di cingere la spada al Re, al quale vennero con cerimonia consegnati il pomo d'oro, lo scettro e la verga, prima che l'arcivescovo terminasse il rito, imponendogli la corona. È degno di memoria un fatto, ed è che non fu possibile, per quante ricerche se ne facessero, di

ritrovar conto dell' antica corona del tesoro di Monza, colla quale era tradizione che fossero stati incoronati gli antichi re d'Italia. Forse il far smarrire quell'antico cerchio è stata una minuta animosità di Guido della Torre; ma vi si supplì ben tosto con poca difficoltà da un fabbro, che formò d'acciajo una corona di ferro, a foggia di due rami d'alloro intrecciati. In quel giorno solenne il nuovo Re d'Italia creò alcuni militi, siccome era l'uso di fare nelle grandi occasioni, e il primo nominato fu Matteo Visconti.

Sin qui la novità della venuta del re Enrico non aveva cagionato se non giubilo e consolazione alla città. Ma terminata appena la incoronazione, venne convocato il consiglio generale, dove entrando un ministro del Re con un notajo, ricordò ai consiglieri radunati l'antica usanza del regalo da farsi all'Imperatore nuovamente coronato; e rivoltosi al notajo, Scrivete, disse, ciò che una città sì grande e magnifica determinerà di offrire al nuovo Cesare. — Nessuno ardiva essere il primo a favellare. Un cupo silenzio regnò per qualche tempo in quella numerosa adunanza. Pure conveniva proferire, e il primo eccitato a parlare, per liberare sè medesimo d'imbarazzo, altro non seppe suggerire, se non d'incaricare uno de' più stimati fra i consiglieri, a lui rimettendo il determinare la somma. Nominò poi Guglielmo della Pusterla; e tutti i consiglieri, contenti di questo disimpegno, replicarono il nome di Guglielmo della Pusterla, il quale così impensatamente côlto, avrebbe pur voluto potersi liberare da quella briga, e uscire dall'alternativa o di mancare con suo danno ai riguardi verso del nuovo Augusto, ovvero d'esporsi pure con suo danno ai venturi rimproveri de' cittadini. Non v'è cosa buona che qualche volta non

rechi incomodo, persino la buona riputazione. Costretto Guglielmo a nominare una somma, proferì cinquanta mila fiorini d'oro. Il consiglio approvò questo donativo. Matteo Visconti non voleva tralasciare occasione di farsi merito; quindi dopo di avere anch'egli assentito al donativo proposto, Questi è, disse, per l'Imperatore: ma lasceremo noi di offrire qualche segno d'omaggio alla incomparabile Imperatrice? Presentiamo alla bellissima Principessa dieci altri mila fiorini d'oro. — Così propose Matteo; e sebbene tacessero i consiglieri tutti, il notajo andava scrivendo anche questo secondo regalo. Guido della Torre, impetuosissimo uomo e incapace di piegarsi ai tempi, non si potè contenere: o fosse sdegno contro di Enrico, o fosse insofferenza vedendo un antico rivale diventato l'arbitro del consiglio, qualificò altamente Matteo per un cattivo cittadino che con una comodissima liberalità donava l'altrui; s'alzò borbottaudo, e dicendo con ironia: E perchè non piuttosto il numero compito di cento mila fiorini? — Il notajo puntualmente scrisse cento mila fiorini d'oro, e si dovettero pagare malgrado i maneggi fatti poscia inutilmente per diminuire tal somma.

Mi sia permessa una breve digressione. Se la somma di cento mila fiorini d'oro era allora tanto grave a pagarsi, quantunque ripartita su tutta la città; come adunque una somma di tal valore poteva minacciarsi a un privato, il che poc'anzi si è veduto nella pace ordinata fra i Visconti e i Torriani? La storia ci presenta frequenti occasioni di dubitare anche sopra de' più autentici documenti; perchè i costumi co' secoli si sono cambiati; e se oggidì sarebbe ridicola una legge che imponesse la pena d'un milione di scudi al de-

linquente, forse allora non lo sarà stato, e la esagerata minaccia era forse lo stile del legislatore. Fors'anco l'antico spirito delle leggi longobarde, che fissava le pene pecuniarie, non permetteva di imporre se non indirettamente le pene personali; cioè fissando una somma impossibile, la quale non pagata, il delinquente cadeva in potere del legislatore. È noto come il fiorino d'oro è la stessa moneta che oggi chiamiamo gigliato, che da Fiorenza e dal fiore che aveva ed ha nell'impronto, si chiamò fiorino; che questa moneta di purissimo oro si cominciò a coniare in Firenze l'anno 1252, e che ben presto acquistò tal credito, che molti altri Stati lo imitarono. Anche Milano ebbe i suoi fiorini d'oro nei tre secoli che vennero dopo quell'epoca; ed io credo che una di tai monete, che possedo coll'immagine da una parte di Sant'Ambrogio e dall'altra de' Santi Gervaso e Protaso, e colla data *Mediolanum*, possa essere coniata circa l'anno 1258, nel quale si fece uno statuto per migliorare la moneta, ovvero circa al 1260, anno al quale il Muratori attribuisce altre monete d'argento battute in Milano senza nome di principe, perchè l'Impero era vacante (1).

Era sul punto il re Enrico d'incamminarsi verso di Roma per ivi ricevere la terza incoronazione come imperatore; ma ben prevedeva quel prudente signore che sarebbe stata di corta durata la pace data a Milano, s'egli si allontanava conducendo seco le sue milizie. Gli armati che lo accompagnavano, non erano numerosi abbastanza per poterne staccare porzione in custodia della Lombardia. Doveva aspettarsi che l'odio e la rivalità delle fazioni sopite scoppiassero al momento

(1) Med. Aev. tom. II, pag. 593.

in cui veniva levato il peso che le aveva fiaccate; e che o i Visconti o i Torriani ben tosto venissero espatriati, e resi raminghi co' loro aderenti. Il saggio Principe, con accorto consiglio, nominò cento nobili milanesi, dai quali voleva essere onorevolmente accompagnato nel suo viaggio di Roma; e in questo numero erano compresi i capi e i più distinti dell' una e dell' altra fazione. Questa determinazione, che in fatti era decorosa per gli eletti, piacque sommamente alla città, che ne traeva l'augurio della ventura quiete e dell'ordine. Gli eletti per lo contrario cercavano il pretesto onde poter sventarne l'idea: e quello che singolarmente rappresentavano, era la mancanza del denaro per un decente corredo; mancanza in parte vera, poichè gli espulsi nel tempo de' partiti avevano perduto i loro beni. Comandò adunque il Re che la comunità di Milano dovess'ella somministrare i mezzi convenienti per i cento nobili nominati ad accompagnarlo. Pareva che per tal modo fosse spianata ogni difficoltà: ma le sorde ed implacabili passioni rovesciarono ogni cosa. Sembrava quasi che segretamente i due partiti operassero di concerto per annientare e deludere il potere benefico del Re, che altro non toglieva loro che la facoltà di nuocersi. I cento mila fiorini d'oro del regalo si riscuotevano con violenze e in modo cotanto odioso, che la città era piena di lamenti. Si disseminò la vociferazione del nuovo aggravio da imporsi per equipaggiare i cento nobili, ed abilitarli al viaggio di Roma. Si cercava di far nascere l'avversione contro del Re e de' Tedeschi, come invasori dello Stato. In queste circostanze, e mentre cominciava già a spargersi la tristezza, venne radunato il consiglio generale per ordine del Re; nel quale comparve Niccolò Bonsignore di Siena, come

ministro del Re, proponendo al consiglio d'assumersi la spesa per il viaggio de' cento nobili. Aveva Niccolò Bonsignore fatto circondare dalle armi del Re la sala del consiglio, quella cioè dove attualmente si trova l'Archivio pubblico. Fatta ch'ebbe quel signore la proposizione, un cupo silenzio occupò tutta la sala, e non vi fu mai modo che un solo de' consiglieri rispondesse alle molte istanze e interpellazioni di quel ministro. Credette Niccolò di essere deriso; e dopo inutili tentativi partì dal consiglio, lasciando gli ottocento radunati e custoditi dalle guardie, sì che nessuno potesse uscirne. Portossi immediatamente dal Re, al quale esponendo l'ostinazione del consiglio, procurò di animarlo contro de' Milanesi; gli significò come la città fosse inquieta; che fuori di Porta Ticinese, ne' prati ove scorre la Vecchiabbia, eransi veduti Galeazzo Visconti e Francesco della Torre in secreto misterioso colloquio, d'onde, non credendosi veduti, s'erano separati prendendosi per la mano in atto di reciproca promessa; il che fra due case cotanto nemiche non poteva indicare se non una congiura contro del nuovo regno; eccitò l'animo reale a farsi perfine temere da un popolo che non poteva guadagnare co' beneficj, e chiese se dovesse trasportare in carcere i taciturni consiglieri, ovvero passarli tutti a fil di spada. Tale fu il bel parere che quell'Italiano diede ad Enrico; ma il Re aveva un miglior naturale del suo ministro. L'ora è ben tarda, rispose il Re; i consiglieri non hanno pranzato; licenziate il consiglio, e lasciateli andare alle case loro. — Così rispose quell'Augusto, il quale merita d'aver sempre un luogo onorato nella memoria di tutti i buoni. Così venne fatto. Questa nel saggio Monarca era virtù, era umanità, nobile sicurezza e

moderazione; non era spensieratezza o mancanza di azione. Egli cautamente sapeva diffidare; vegliava sopra tutti i movimenti d'una città abituata ai cambiamenti; era di tutto informato; e con varj pretesti giravano sovente le truppe imperiali per i quartieri della città.

La congiura fra i Visconti e i Torriani forse non era un sogno. Galeazzo Visconti fors'anco vi ebbe parte; almeno il popolo credette già preso il concerto di scacciare il Re ed i suoi. Taluno dubita che Matteo istesso vi avesse parte; io non lo credo. Egli è certo che Matteo comparve innocente e fedele presso dell'Imperatore. Chi crede gli uomini troppo buoni s'inganna, e s'inganna non meno chi gli crede troppo maligni. Matteo Visconti non si è mostrato mai uomo di cattivo carattere; e bisognava supporlo d'un pessimo animo, se appena ottenuto il beneficio di ricuperare la patria e i beni, appena onorato del cingolo della milizia, avesse tramata una insidia contro dell'Augusto benefattore. Il fatto è questo. Già era cominciato il tumulto nella città, e molti erano usciti dalle loro case armati. Correva voce che i Visconti e i Torriani riuniti volessero scacciare i forestieri, a cagione de' quali s'erano imposte le ultime gravezze. Il luogo per radunarsi si vociferava alle case de' Torriani, le quali erano al Giardino, al Teatro nuovo, ne' contorni di San Giovanni alle Case rotte; denominazione data dappoi, quando diroccate le case de' Torriani, così rimasero per alcuni anni. La città era in allarme; ma le truppe tedesche eranvi in buon numero, e giravano per le strade in modo da non essere sorprese, o poste facilmente in fuga. Si pretende da alcuni che il complotto fosse concertato fra l'inquieto Galeazzo figlio di Matteo e Francesco figlio

di Guido; il quale Guido della Torre trovavasi ammalato. Dai movimenti dei Tedeschi potè Galeazzo accorgersi che più non era possibile il sorprenderli, e che la mina era sventata. Il partito più scaltro era quello di ripiegare a tempo, di non arrischiarsi, comparire fedele, e lasciare che tutta la colpa e la macchia piombassero sopra dei Torriani. Se la cosa sia stata fatta a disegno e con malizia, non lo sappiamo. Egli è vero che Matteo Visconti nascose entro di un ripostiglio di sua casa Lodrisio Visconti, che erasi già armato per uscire; e fatto ciò, Matteo in abito da casa si pose a sedere sotto il portico del suo cortile, e fece venire intorno di sè alcuni domestici, co' quali si mise tranquillamente a ragionare, come se nulla accadesse nella città, o non fosse a di lui notizia che dovesse accadere. Il Re aveva spedita una banda de' suoi per arrestare Matteo qualora lo cogliessero in armi. Entrarono improvvisamente gl'Imperiali, e furono sorpresi di trovare il silenzio e la pace in quel ricetto in cui erano disposti a combattere i nemici. Matteo, spogliato e attonito a quella novità, mostrò tutte le apparenze d'un buon uomo che vive nella tranquillità la più profonda: fece offrire cibo e bevanda con ogni ospitalità a que' stipendiati, i quali non ricusarono il dono; indi preso il galoppo s'inviarono alle case de' Torriani, intorno alle quali tutto era in armi. Pagano della Torre, vescovo di Padova, si pose gli abiti episcopali indosso, la mitra, il baston pastorale, e si collocò sulla porta di sua casa per ricevere i Tedeschi, come i Romani al tempo di Camillo ricevettero i Galli. La persona del Vescovo non fu offesa da alcuno, ma non potè per questo impedire l'ingresso. I signori della Torre vedendosi sorpresi, e male assistiti da

una moltitudine disordinata, raccomandarono la loro vita a generosi cavalli, ai quali tagliarono gli usati ornamenti per renderli più veloci alla fuga; e così Francesso e Simone, figli di Guido, giunsero a ricoverarsi a Montorfano. Guido infermo si alzò da letto, e sorpassando il muro del giardino, si appiattò entro un monastero di monache; d'onde poi ebbe asilo presso un antico suo amico, e potè nascondersi e passare a salvamento. Frattanto gli Imperiali con poco stento uccisero e sbandarono quegli ammutinati. Le case de' Torriani, bagnate di sangue e ingombrate di cadaveri, vennero esposte al saccheggio dalla licenza militare.

Mentre questa tragedia si eseguiva in Milano, Matteo Visconti e Galeazzo di lui figlio rappresentavano due scene in luoghi distinti. Matteo aveva comandato a Galeazzo di starsene in casa sino al di lui ritorno. Ma Galeazzo, appena fu il padre uscito, si armò, si pose a cavallo, e si mostrò per le strade. Matteo Visconti, poichè vide sgombrati gl'Imperiali dalla sua casa, si portò disarmato dal Vescovo di Trento cancelliere imperiale, e lo pregò di volerlo presentare al Re, mentre non osava di presentarglisi solo nel momento in cui poteva ogni cittadino essere sospetto. Il Vescovo fu compiacente; e la spontanea presenza del Visconti, i suoi ragionamenti, la relazione dello stato in cui venne sorpreso nella sua casa persuasero il Re che Matteo fosse innocente; e tutta la trama ricadde soltanto sopra i Torriani. Probabilmente o non vi fu intrigo dalla parte di Matteo, ovvero fu concertato dal solo Galeazzo senza saputa del padre. Nel momento poi in cui scoppiò il tumulto, facilmente Matteo avrà conosciuto come fosse stata ordita la trama. Mi piace, se posso, senza man-

care alla verità, di togliere questa ingrata e bassa accusa alla memoria di un uomo la di cui vita non presenta azioni nere; e mi piace pure di non lasciare al buon re Enrico un inganno per mercede della bontà del suo animo. Matteo da Enrico non aveva ricevuto se non beneficj. Per lui aveva riacquistati i beni e la patria: per lui il sommo potere non era più fra le mani di Guido suo nemico, da cui doveva temer nuovi danni se cessava il potere di Enrico. Quindi a me sembra poco verisimile la congiura di cui alcuni nostri autori lo voglion complice, e della quale minutamente descrivono persino i familiari colloquj di Guido con Matteo. Forse i Torriani con tai dicerie cercarono poi di offendere la fama di Matteo, la sola che avevan forze bastanti per invadere; e gli scrittori ne furono sedotti facilmente; perchè riesce più frizzante la storia quanto più malignamente dipinge gli uomini; e lo storico signoreggia più, indicando ingegnosamente le cagioni ancor false, anzi che raccontando i fatti soli, ove siano incerte le cagioni che li produssero. Io mi crederò onorato ancora più, rendendo un omaggio costante alla verità. Si può credere innocente anche Galeazzo di lui figlio, il quale uscì armato, e inalberando l'insegna della vipera aveva radunato un buon numero di cavalieri che marciavano dietro di lui pronti a combattere. Questo drappello marciava dal Bocchetto al Corduce; quando improvvisamente se gli fece incontro un grosso squadrone d'Imperiali in numero da non cimentarvisi. Gl'Imperiali avevano già le lance in resta; ma Galeazzo, alzata la visiera, si diè a conoscere venuto per unirsi a combattere contro i sediziosi e in servigio del Re. I Tedeschi erano co-

mandati da un vescovo (1). Con essi si accompagnò Galeazzo, e fece in modo che s'introdusse nella città un corpo di Austriaci acquartierati a San Simpliciano, che allora esisteva fuori delle mura. Accadde in tale occasione che il duca Leopoldo d'Austria passando in mezzo a questi popolari tumulti, nelle vicinanze della chiesa di San Marcellino, corse pericolo di essere traforato da una lancia, se un suo fedele non avesse spronato il cavallo, e, postosi di mezzo, salvata la vita a questo giovine principe, glorioso ascendente del l'augusta casa d'Austria. La lancia fortunatamente passò fra le vesti del generoso suddito, senza nocumento di Leopoldo.

I Torriani in quel giorno perdettero per sempre la patria, da cui vennero proscritti; e sempre dappoi riuscirono vani gli sforzi che posero in opera per ritornarvi. Così terminò la dominazione de' Torriani, la quale interrottamente durò anni trentatrè, cominciando da Martino che nel 1247 intraprese a reggere il popolo, e lo resse per anni sedici, poscia Filippo per anni due, indi Napoleone ossia Napo per anni dodici, poi (dopo l'intervallo di Ottone Visconti e di Matteo) Guido della Torre lo resse per anni tre sino al 1311, il che forma il periodo di trentatrè anni. Non ho interrotto il racconto di questa interessante serie di avvenimenti colle frequenti citazioni, perchè l'epoca è assai nota, quantunque gli autori raccontino variamente le circostanze. Chi bramasse di esaminare il fatto dalla sorgente, vegga il tomo XII della Raccolta *Rerum Italicarum;* Bonincontro Morigia, Cronaca di Monza (2); Giovanni

(1) Il conte Giulini, tomo VIII, pag. 631.
(2) Colum. 1099, B.

Villani, Storia lib. IX; Cronaca d'Asti (1); Giovanni da Cermenate, Istoria (2); il Corio all'anno 1311; e più di ogni altro la diligente e laboriosa opera del nostro conte Giulini al tomo VIII.

(1) Rer. Ital. tom. XI, col. 231, C.
(2) Ibid. tom. IX, col. 1242, B.

CAPO UNDECIMO

Di Matteo I, di Galeazzo I e di Azone Visconti signori di Milano.

La storia d'un paese repubblicano può paragonarsi ad una vasta pittura che rappresenti un grande ammasso di oggetti variati, sulla quale scorre lo sguardo incerto talora quali delle figure meritino un'attenzione distinta; alcuni oggetti veggonsi bene illuminati, altri indicati appena in lontananza, e nella memoria non rimane poi se non un tutt'insieme: laddove la storia d'un paese soggetto ad un principe si rassomiglia ad un quadro storiato, di cui le figure tutte servono al risalto del principale ritratto che a sè chiama i primi sguardi dello spettatore, nella mente di cui rimangono le traccie distinte della fisonomia rappresentata, e della disposizione del quadro. Mutata la forma tumultuosa ed instabile della nostra città, assoggettata questa alla signoria de' Visconti, i costumi, la felicità, la pace, la guerra, la povertà o la ricchezza diventarono dipendenti dalla buona o cattiva indole del sovrano, sul quale principalmente convien fissare lo sguardo. I Torriani vennero per sempre scacciati, siccome dissi, dalla città. Matteo Visconti collo sborso di quaranta mila fiorini d'oro, l'anno 1311 nel mese di luglio, ottenne dal re de' Romani Enrico di Lucemburgo un diploma, col quale lo creò vicario imperiale nella città e contado di Milano. Diciassette anni prima Matteo istesso era stato creato vicario imperiale dall'Augusto Adolfo, non di Milano soltanto, ma di tutta la Lombardia, con

mero e misto imperio. Il re Enrico doveva abbandonare la Lombardia, ed innoltrarsi verso Roma, ove ricevette la corona imperiale. Egli aveva in animo di sottomettere il regno di Napoli, ma gli mancavan i denari; non è quindi maraviglia che volendo egli trar profitto dalla carica di vicario dell'Impero, la concedesse ad un uomo che gli dovea tutto, cioè a Matteo Visconti. Passò poi quel buon Imperatore nella Toscana, ove a Buon-
1313 convento morì il giorno 24 agosto 1313. La controversa cagione della di lui morte non è un oggetto appartenente alla storia di Milano. L'arcivescovo di Milano era uno della casa della Torre, cioè Cassone della Torre; e doveva vivere esule dalla sua patria, seguendo il destino della sua famiglia. Egli dalla Francia, ove stavasene ricoverato presso del Papa, si portò a Pavia, città che allora non era dominata dai Visconti, e l'anno 1314 da Pavia scrisse a Matteo Visconti una lettera che comincia così: *Cassonus*, ec., *Viris utinam providis Matheo Vicecomiti Vicario et Rectore, sive Capitaneo, Potestati, Sapientibus et Antianis, Consiliariis, Consulibus, Concilio, Communi Civitatis Mediolani, et Galeazo, Luchino*, ec.; indi espone i mali fatti alle possessioni della mensa arcivescovile, e conclude: *et ideo tu Mattheus Vicecomes, et alii ut supra nominati, nisi vos emendaveritis de praedictis, in perpetuum excomunicamus, anathematizamus, omnique commercio humano ac ecclesiastica sepultura atque sacris ordinibus privamus* (1). Pare che questo sia stato il primo annunzio degli anatemi che vennero scagliati dappoi. Matteo era uomo cauto e pacato. Poco a poco stese la sua dominazione su Piacen-

(1) Corio all'anno 1314.

za, Bergamo, Novara e qualche altra città. Pavia era una città forte, nemica di Milano quasi da trecento anni. Matteo Visconti fece comparire le sue armi sotto Pavia, le quali intrapresero dalla parte di Milano un finto attacco, a rispingere il quale incautamente accorsero tutte le forze del presidio. Frattanto un altro corpo di militi di Matteo, assistito da' corrispondenti che erano nella città, entrò dall'opposta parte in Pavia guidato da Stefano Visconti, uno de' figli di Matteo; e così Pavia diventò de' Visconti l'anno 1315, e si assi- 1315
curò Matteo che da quella vicina e forte città l'arcivescovo Cassone della Torre non gli avrebbe più scritte di tai lettere. I Pavesi un secolo e mezzo prima avevano avuta gran parte nella rovina di Milano. Ne' meschini tugurj, ove stavano appiattati i nostri maggiori a Noceto e Vigentino, risuonavano ancora i singulti degli avviliti cittadini, che temevano non incendiassero i Pavesi anche que' tristi ricoveri. Matteo Visconti risparmiò ogni danno possibile ai Pavesi; fabbricò un castello, col quale assicurarsi quella signoria, e ne confidò il comando a Luchino suo figlio. Matteo non era punto atroce, e pensava alla stabile grandezza del suo casato. Le sue armi erano confidate ai suoi figli. Non sembra che egli fosse in conto alcuno uomo da guerreggiare. Marco Visconti comandava Alessandria e Tortona; Galeazzo comandava Piacenza; Luchino, Pavia; e Lodrisio cugino di Matteo comandava Bergamo. I figli suoi avevano ardor militare e perizia, e l'estensione del dominio ne è la prova; poichè in breve furono assoggettate Piacenza, Bergamo, Lodi, Como, Cremona, Alessandria, Tortona, Pavia, Vercelli e Novara; e così Matteo signoreggiava undici città, compresa Milano.

Non poteva piacere al Papa la signoria de' Visconti, per le ragioni che altrove ho indicate. Il Papa, sebbene rifugiato nella Francia, sempre aveva in vista l'Italia. Dopo la morte di Enrico di Lucemburgo gli elettori nella Germania formarono due partiti, e furono incoronati re di Germania e dei Romani Federico d'Austria e Lodovico di Baviera. Il papa Clemente V aveva inalberata una pretensione, che fu poi cagione di una lunga guerra fra l'impero ed il sacerdozio. Pretendeva quel Papa, che il giuramento che solevano gl'imperatori pronunziare nell'incoronazione fatta dal sommo Pontefice, fosse un giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Questa opinione la sosteneva anche il suo successore Giovanni XXII, e in con-
1317 seguenza spedì l'anno 1317 due frati nella Lombardia, i quali in di lui nome dichiararono invalide le elezioni di Federico e di Lodovico; pubblicarono vacante l'Impero, e comandarono che non ardisse alcuno di arrogarsi il titolo di vicario imperiale. La cosa era chiara, che si aveva di mira Matteo Visconti, la di cui pieghevole politica non urtava mai, e secondava anzi i tempi. Matteo cessò di chiamarsi Vicario imperiale, e assunse il titolo: *Signor generale di Milano e suo distretto* (1). Forse il Papa e l'arcivescovo Cassone della Torre si aspettavano minore compiacenza; e quindi speravano un pretesto per venire a un'aperta rottura. Matteo, da saggio, abbandonò una parola, per non compromettere la dominazione. L'Arcivescovo era esule; ma non sappiamo che potesse darsene colpa a Matteo; poichè forse non v'era atto di autorità che lo allontanasse dalla diocesi, in cui non si credeva però sicuro l'Arcivescovo sotto la

(1) Flamma Manipul. Flor., et Annales Mediolan. ad an. 1317.

signoria de' rivali della sua famiglia. Non vedendo quindi Cassone della Torre speranza alcuna di ritornare al possesso della sua sede arcivescovile, cercò dal Papa il patriarcato d'Aquileja, e il Papa glielo conferì. Poichè Matteo Visconti seppe essere vacante la sede metropolitana, maneggiò la cosa in modo, che gli Ordinarj passarono ad eleggere arcivescovo Giovanni Visconti, altro figlio di Matteo. Cassone della Torre era stato parimenti eletto dagli Ordinarj l'anno 1308, senza che il papa Clemente V vi facesse opposizione. Questo era il metodo delle elezioni praticato sempre nella nostra Chiesa, prima che Urbano IV di propria autorità eleggesse l'arcivescovo Ottone Visconti l'anno 1262. Con tutto ciò il Papa non badò punto alla canonica elezione fatta dagli Ordinarj, e in Avignone consacrò arcivescovo di Milano certo frate Francescano per nome Aicardo. L'elezione che aveva fatta il Papa dell'arcivescovo Ottone poteva comparire in qualche modo giustificata, attesa la discordia degli Ordinarj che da più anni lasciavano sprovveduta del pastore la Chiesa Milanese. Ma questa noncuranza d'una elezione regolare e canonica non poteva comparire altrimenti che una ostilità. Matteo Visconti era cauto, moderato, ma non era pusillanime. Non permise mai che frate Aicardo ponesse il piede ne' suoi Stati.

Matteo Visconti aveva cinque figli: Galeazzo, Luchino, Marco, Stefano e Giovanni creato arcivescovo. Sebbene Galeazzo, Luchino e Stefano abbiano mostrato valor militare in ogni occasione presentandosi ai nemici, Marco però li superava, e aveva i talenti d'un buon generale. Fu spedito dal padre a tentare la conquista di Genova; e l'impresa non riuscì, perchè il re Roberto di

Napoli vi trasportò una flotta ed un'armata in soccorso. Non però abbandonò sì tosto quell'impresa Marco Visconti; che anzi avendogli fatto intimare il Re che sciogliesse tosto l'assedio, poichè altrimenti sarebbe venuto ad attaccarlo alle porte di Milano, Marco gli fece dire per risposta che non occorreva andar tanto lontano, giacchè egli era pronto a riceverlo ivi alle porte di Genova (1). Il re Roberto era collegato col Papa, e portatosi egli in Avignone, Matteo Visconti fu uno de' principali oggetti che si trattarono in tal conferenza. Egli veniva accusato *de pessimis criminibus, et de haeresi, licet non foret noxius* (2). Il cardinale Berengario vescovo Tusculano fu destinato a formare il processo a Matteo Visconti, ed ivi in Avignone quel Cardinale riferì in concistoro che risultava dall'asserzione di testimonj degni di fede, essere Matteo Visconti gravemente diffamato come reo di sacrilegj, delitti ed eccessi. La fama di tali accuse giunse a Milano, e Matteo, per calmare la procella, cominciò a permettere che frate Aicardo fosse dal clero riconosciuto per arcivescovo; e così rinunziò al dritto acquistato da Giovanni suo figlio, già canonicamente eletto alla medesima sede. Oltre ciò, volendo dare un pubblico attestato insigne della sua divozione alla Chiesa, ricuperò il rinomatissimo tesoro di Monza, che ne' passati guai era stato depositato in pegno al tempo di Napo Torriano; e colle sue mani la vi-
1319 gilia del Natale dell'anno 1319 lo portò a Monza, e lo depositò sull'altare di quella chiesa di S. Giovanni. Questo tesoro consisteva in corone e calici d'oro gemmati; e convien dire che fosse vera-

(1) Flamma Manipul. Flor. ad annum 1318.
(2) Bonincontrus Morigia, lib. III, cap. 2.

mente un tesoro, poichè veniva stimato allora ventisei mila fiorini d'oro (1). Ma questa pieghevolezza di Matteo Visconti non bastò a conciliargli l'aderenza del Papa, il quale voleva esclusi i Visconti dalla dominazione, assoggettato l'Impero, e dipendente l'Italia. Giovanni XXII spedì nella Lombardia il cardinale Bertrando del Poggetto in qualità di legato (2), il quale dichiarò l'Impero vacante, nulla l'elezione di Lodovico il Bavaro; creò vicario imperiale il re Roberto di Napoli; comandò a tutto il clero di Lombardia di ubbidire al nuovo vicario imperiale; e finalmente intimò a Matteo Visconti di doversi presentare in Avignone al Papa per rendergli conto dei delitti che gli erano imputati. L'affare era serio, perchè era già in marcia alla volta della Lombardia un'armata di Francesi, comandata dal conte del Maine, in nome del nuovo vicario il re Roberto di Napoli. Matteo richiamando Galeazzo da Piacenza, Marco da Genova e Luchino da Pavia, radunò tutte le sue forze, le quali consistevano in cinque mila cavalli e quaranta mila fanti (3). Il comando venne affidato a Galeazzo, e non a Marco, fors'anco perchè non si doveva decidere la quistione colle armi. Marciò l'armata sino verso Sesia nel Piemonte, ove si trovò in faccia i nemici. Pose le sue tende Galeazzo; indi spedì al conte del Maine due botti d'argento, che si dicevano piene di generoso vino, facendogli dire ch'ei provava sommo rincrescimento nel vederselo nemico, sì per l'ossequio ch'ei professava alla casa di Francia, quanto per essere stato ei medesimo onorato del cingolo della milizia dal conte di Valois di lui

(1) Villani, Ughelli e Bonincontro Morigia. (2) Rainaldus ad an. 1319, n. VIII. (3) Bonincontro Morigia, lib. II, cap. 27.

padre. I due eserciti non si offesero; anzi i Francesi dopo due giorni piegarono le tende, e ripassate le Alpi tornarono alla loro patria, lasciando la Lombardia come prima. Si credette da alcuni che le due botti fossero ripiene di monete, e che Matteo con quelle armi si fosse difeso. Per quanto miti fossero i ripieghi di Matteo, il Papa non voleva in conto alcuno nè tregua nè pace; anzi da lui si voleva annientato nell'Italia il potere nascente de' Visconti. Il Papa spedì un breve in cui diceva: che quantunque Matteo Visconti avesse deposto il titolo di Vicario imperiale, nondimeno aveva osato chiamarsi Signore di Milano; e in pena di questo disprezzo della Santa Sede lo scomunicò. Ordinò che la scomunica si pubblicasse in tutte le chiese, e citò nuovamente Matteo a comparire in Avignone a dire le sue discolpe (1). Il cardinale legato Bertrando del Poggetto da Asti, ove si era domiciliato, spedì a Milano certo Ricano di Pietro suo cappellano, incaricato di consegnare il breve. Ma appena era il cappellano disceso nell'albergo, si vide attorniato da un grosso numero di sgherri, i quali l'obbligarono a rimontare tosto a cavallo e partirsene: di che se ne lagnò il Cardinal legato in una sua enciclica, individuando che nemmeno si era voluto permettere che facesse abbeverare i cavalli; e il cappellano e i suoi seguaci dovettero lasciare a mezzo il loro pranzo, facendogli persino difficoltà dalla gran fretta di ripigliare il cappello che aveva deposto, e scortandoli direttamente fuori dello Stato senza permetter loro di parlare con alcuno (2). Se il Cardinal legato trovava biasimevole Matteo perchè

(1) Rainald. num. XL, ad annum 1320.
(2) Dello, num. X, ad annum 1320.

si riparava da un colpo mortale da esso slanciatogli, doveva almeno non lagnarsi della moderazione istessa con cui se n'era riparato. Il cardinale Bertrando del Poggetto il giorno 3 settembre 1320 1320
nella chiesa de' Francescani in Asti nuovamente scomunicò Matteo, e nuovamente lo citò a comparire in Avignone. Matteo cercava pure le vie d'un accomodamento; ma le condizioni che si proponevano erano inammissibili da un uomo che era sovrano, e talmente sovrano, che veniva considerato come un re della Lombardia, siccome dice il Villani (1). Si voleva che rinunziasse al governo di Milano; che riconoscesse per suo signore Roberto re di Napoli, e che i signori della Torre ritornassero alla loro patria (2). Queste proposizioni non piacquero a Matteo, nè alla città di Milano. Il Papa continuava a citare Matteo Visconti; pubblicava incessantemente i monitorj, e in essi gli rinfacciava i delitti, i quali consistevano in esazioni fatte sul clero, giurisdizione esercitata sopra persone ecclesiastiche, autorità adoperata nelle elezioni de' superiori de' conventi. Poi nel 1321 1321
il giorno 20 di febbrajo lo stesso papa Giovanni XXII con sua bolla, pubblicata dal nostro conte Giulini (3), condannò Matteo a pagare dieci mila marche d'argento; nuovamente lo scomunicò, e lo dichiarò decaduto da tutt' i beni, feudi, onori, ragioni, ec.; e dice che così lo sentenziava: *Tum quia reatus sacrilegii cognitio et punitio ad Ecclesiasticum Forum spectat, tum etiam quia vacante Imperio, sicut et nunc vacare dignoscitur, ad Nos et Apostolicam Sedem pertinet excedentium hujusmodi in Imperio existentium ausus*

(1) Lib. IX, cap. 108. (2) Flamma Manip. Flor. (3) Tomo X, pag. 547.

comprimere, oppressionem tollere, ac laesis et oppressis justitiam ministrare. Poco dopo andò più avanti il Papa: scomunicò anche i figli di Matteo, pose all' interdetto le città possedute dai Visconti, ordinò agl' Inquisitori di processarlo; e il breve comincia così: *Profanus hostis, et impius auctor immanis scelerum et culparum Mathaeus Vicecomes de Mediolano partium Lombardiae rabidus populator,* ec. (1). Gl' Inquisitori citarono Matteo a doversi presentare al loro tribunale il giorno 25
1322 febbrajo 1322 in una nominata chiesa presso Alessandria. Vi comparve il di lui figlio Marco con grande comitiva di cavalli e fanti e bandiere spiegate. Gl' Inquisitori si trasportarono a Valenza, ove condannarono Matteo, come reo di venticinque delitti, molti de' quali consistevano, di avere Matteo imposto carichi anche al clero, ed avere esercitata giurisdizione sopra i beni, i corpi e le persone ecclesiastiche. Se gli faceva delitto perchè avesse impedito che le chiese del Milanese pagassero tassa al Cardinale legato ed alla Camera Apostolica. Altro delitto se gl' imputava, d' aver impedita l' emigrazione per la crociata. Indi fra le sue colpe, due se ne ricordano, le quali meritano riflessione; cioè d' aver posto argine all' Inquisizione, e d' avere pregato per liberare l' infelice Mainfreda, che fu malgrado le sue preghiere bruciata viva, siccome narrai al capo IX. Concludeva la narrazione de' delitti, asserendo che Matteo negava la risurrezione de' corpi; aveva da' suoi progenitori ereditato il veleno dell' eresia; era collegato co' scismatici; sentiva male de' sacramenti; disprezzava l' autorità delle Chiavi, e aveva fatto lega co' demonj, più volte da lui esecrabilmente

(1) Ughelli Ital. Sacr. tom. IV.

invocati. Quindi si sentenziava Matteo Visconti eretico; i suoi beni mobili ed immobili confiscati; veniva privato del cingolo della milizia; dichiarato incapace di nessun ufficio pubblico; degradato da ogni dignità ed onore, e nominato perpetuamente infame; dando la facoltà a chiunque di arrestarlo. In oltre i figli di Matteo, e persino i figli de' suoi figli, vennero dichiarati incapaci perpetuamente di qualunque ufficio, di qualunque dignità e di qualunque onore. La sentenza è del giorno 14 marzo 1322, data nella chiesa di Santa Maria di Valenza, e la pronunziarono frate Aicardo arcivescovo di Milano, frate Barnaba, frate Pasio da Vedano, frate Giordano da Montecucco, frate Onesto da Pavia, domenicani, inquisitori, alla presenza del Cardinale legato (1). Il Cardinal legato in Asti pubblicò una remissione plenaria, non solamente della pena, ma della colpa de' peccati, a chiunque prendesse le armi, e marciasse sotto lo stendardo che ivi fece inalberare alla distruzione di Matteo Visconti e de' fautori suoi: *Fecit portare vexillum Sanctae Ecclesiae super solarium de domo, et praedicatum fuit ibi quod quilibet vir et mulier, qui vellet sequi dictum vexillum ad destruendum dictum Matthaeum et coadiutores ejus, liber et mundus sit tam a culpa, quam a poena* (2); e nella Cronaca di Pietro Azario si legge che le maledizioni vennero estese sino alla quarta generazione da quel Cardinale legato: *Sententias excommunicationis proferendo thesauris Ecclesiae apertis, et undequaque stipendio perquisito contra praefatum Dominum Mathaeum et sequaces, et usque in quartum gradum suarum progenierum* (3).

(1) Ughelli, tomo IV, col. 206. (2) Cronic. Astens. cap. CV.
(3) Edizione in quarto. Milano, 1771, pag. 29.

In quale misero stato si ritrovasse dopo tutto ciò Matteo Visconti, è facile l'immaginarselo. Molti de' nobili, per la naturale invidia d'una nascente potenza, aderivano al Legato. Altri tremavano, per obbedire ad un eretico scomunicato; e il popolo tutto era inorridito per l'anatema e l'interdetto pronunziati sopra della città. Il Corio riferisce quell'epoca, ed io mi servirò delle parole di lui. I nobili adunque *di continuo interponevano littere al Legato, et in altro non havevano il pensiere se non excogitare in quale modo Matteo con li figliuoli potessino rimovere dal governo dil Milanese Imperio. Mattheo da questa hora avante più non si volse intromettere de veruna cosa concernente al Stato suo, ma in tutto ne le mano de Galeazo renuntiò il dominio, grandemente condolendosi de la lite quale contra la Chiesia conosceva multiplicare, et anche perchè non altramente da li citadini Milanesi se haveva a guardare come da publici e capitali inimici, inde tutto il pensiere suo puose con devotione a visitare li templi, et ultimamente un giorno avante a lo altare de la chiesia maggiore havendo facto convocare il clero, e pervenuti alla presenzia de quello con alta voce cominciò a dire:* Credo in Deum Patrem, *e disse tutto lo Symbolo, lo quale fornito levando il capo cridava che questa era la sua fede, la quale aveva tenuto tutto il tempo della vita sua, e che qualunque altra cosa gli era imposto con falsitate lo accusavano, e de ciò ne fece conficere uno publico instrumento* (1). Il Rainaldi confessa che in que' processi vi è stata della parzialità: *Certe fidei Censores studio partium nimium commotos in percellendis sententia haereseos Gibellinis aliquibus*

(1) All'anno 1322.

constat (1); e il papa Benedetto XII diciannove anni dopo con sua bolla del 7 maggio 1341 dichiarò e sentenziò iniqui e nulli i processi fatti nel 1322: *Procesus et sententias supradictas ex certis causis legitimis atque justis repertis in eis inique factos invenimus existere, atque nullos ipsos processus et sententias per Archiepiscopum, Paxium, Jordanem, Honestum, et Barnabam praefatos, et eorum quemlibet super praemissis, communiter vel divisim contra Johannem et Luchinum praedictos* (erano allora que' due figli di Matteo signori tranquilli di dodici città) *habitos atque latos, et quaecumque secuta sunt ex eisdem vel ob eos de ipsorum Fratrum nostrorum consilio, et authoritate Apostolica inique facta ac nulla atque irrita declaramus* (2). Comunque fossero i processi, certo è che un seguito di tante angustie oppressero l'animo di Matteo, già indebolito anche dalla non più vegeta età di settantadue anni; e dopo breve malattia nella canonica di Crescenzago, tre miglia lontano da Milano, finì i suoi giorni il 24 giugno dello stesso anno 1322, poco più di tre mesi dopo la sentenza. I figli tennero per alcuni giorni occulta la di lui morte; anzi si facevano entrare medici e cibi nella stanza, come se Matteo tuttora fosse vivo; e ciò si fece per aver modo almeno di salvare le di lui ceneri, e riporle celatamente in luogo ove alcuno non potesse insultare, *per paura dil Pontefice, che il cadavere non facesse remanere insepulto*, dice il Corio.

Qual carattere abbia fatto di Matteo il Fiamma, si è veduto nel capo precedente. La fisonomia di

(1) Rainald. ad annum 1341. (2) Ughelli, tomo IV, in Archiep. Mediol. ubi de Johanne Vicecomite.

Matteo era piacevole: due begli occhi cerulei vivaci, carnagione bianca, tratti del volto fini e gentili. Egli non si mostrò crudele giammai. Ebbe il raro talento di sopportare in pace la fortuna contraria, e il talento più raro ancora di non ubbriacarsi co' favori di lei. Nessuna prova egli diede mai di valor militare, e tutti i successi felici delle sue armi si debbono al coraggio ed al talento di Luchino, di Galeazzo, e sopra gli altri di Marco suoi figli. Di quest'ultimo l'Azario dice, *qui omnes alios probitate excedebat* (1); e si vede che credette di significare prodezza. Per altro in Matteo non si conosce alcuno di que' tratti sovrani che indicano le anime grandi capaci d'innalzarsi al sublime. Egli si limitò sempre a pensieri proporzionati alla sua condizione presente, e preferì la prudenza all'eroismo. La grandezza della sua casa singolarmente si deve a lui; ma piuttosto per una combinazione di circostanze, che per un ardito progetto ch'ei ne avesse immaginato. Matteo è stato un buon uomo, un buon padre, un buon principe, accorto, giudizioso; ma non l'ho chiamato Matteo Magno, perchè quel titolo è consacrato per distinguere quelle anime vigorosamente energiche, le quali slanciatesi oltre la sfera comune degli uomini, formano un'epoca della felicità, della coltura e dei progressi della ragione, negli annali del genere umano.

Se la guerra contro di Matteo Visconti fosse stata mossa per motivi personali, colla di lui morte sarebbe terminata, ed avrebbe Milano nuovamente goduta la tranquillità; ma l'oggetto delle ostilità era d'opprimere una nascente potenza; e perciò Galeazzo I, al quale Matteo aveva rinun-

(1) Pag. 36.

ziato avanti di morire il governo dello Stato, si trovò esposto alle persecuzioni, più animose ancora di quelle che afflissero gli ultimi anni della vita di suo padre. Già vedemmo che Galeazzo coll'inquietudine sua incautamente indisponendo i Milanesi era stato cagione della perdita della signoria, del ritorno de' Torriani, e dell'esiglio a cui soggiacque la sua casa. La sperienza di venti anni, che erano trascorsi, non aveva reso molto prudente Galeazzo; il quale, nell'anno medesimo in cui morì Matteo, perdette il dominio di Piacenza per una inconsideratezza appena perdonabile nel primo bollore della gioventù. Il signor Versuzio Lando era uno de' primarj nobili di Piacenza, distinto per il valore, per i costumi e per le ricchezze; egli aveva in moglie la signora Bianchina Landi, bellissima giovine, che amava teneramente il suo sposo. Galeazzo credette, con poca accortezza, di renderla infedele; ed essa informò il caro sposo delle insidie che se gli tessevano; e così il Lando, unitosi al cardinal legato Bertrando del Poggetto, occupò Piacenza a nome del Papa. In quella sorpresa corse gran rischio di essere preso il giovine Azone figlio di Galeazzo, il quale trovavasi in Piacenza, con Beatrice d'Este di lui madre. Quella virtuosa donna lo salvò, sottraendolo con poca scorta, al primo avviso che ebbe della sorpresa; indi ebbe la fermezza di rimanere esposta al rischio degl'insulti nel suo palazzo, acciocchè non si dubitasse della partenza di Azone, e frattanto egli profittasse del tempo per salvarsi; anzi andava ella gettando delle monete ai vincitori, e così fece perdere più lungo tempo. Ma quando si avvidero poi che in nessun ripostiglio si trovava il giovine principe, troppo tardi s'accorsero del pietoso inganno della principessa madre; la virtù

della quale venne rispettata dai nemici, i quali onorevolmente la scortarono fuori del Piacentino. Galeazzo I non aveva, in somma, le virtù di suo padre; e perciò quantunque in Milano avesse un forte partito che lo sosteneva malgrado gli anatemi, fu egli costretto di fuggirsene il giorno 9 novembre di quell'anno 1322; sebbene un mese dopo vi rientrò come privato, e prima del terminar di quell'anno a grido generale del popolo venne proclamato signore di Milano il giorno 29 dicembre. Ma il Papa non lo lasciò tranquillo. Pubblicò una bolla per cui ordinò a tutto il clero di Milano che immediatamente uscisse dalla città, e non si accostasse a quella per lo spazio di tre miglia. Ognuno s'immaginerà qual turbamento doveva nel popolo cagionare questa novità, che toglieva la possibilità di assistere a' sacri misterj, privava i moribondi del soccorso de' ministri dell'altare, ed esigliava dalla patria i cittadini, ne' quali stava comunemente collocata la maggiore confidenza e venerazione. Nè quivi pure ebbe confine la controversia. Fece il Papa predicare nell'Inghilterra, nella Francia e per l'Italia un'indulgenza generalissima in beneficio di chiunque prendesse le armi contro de' Visconti; e così venne a formare una crociata contro di essi, come si era fatto contro de' Saraceni. L'armata de' Crocesignati già aveva occupato alcuni borghi del Milanese. La comandava Raimondo di Cardona nipote del cardinal legato Bertrando del Poggetto. Le cose de' Visconti andavano alla peggio. Il giorno 13 giugno
1323 1323 l'esercito sacro s'impadronì de' sobborghi di Milano, e singolarmente que' di Porta Nuova, Porta Renza e Porta Comacina furono in preda alla licenza de' Crocesignati, che violando le donne, passando a fil di spada gli uomini e distrug-

gendo colle fiamme le case, portarono gli eccessi al colmo (1). Nella città però essi non poterono entrare. La città era bloccata; e ci riferisce il Corio che i Fiorentini, che erano nell'esercito pontificio, il giorno del loro protettore S. Giovanni Battista fecero correre il palio sotto le mura di Milano (2); sorta d'insulto che talvolta si usava per dimostrare che non si temeva in verun conto l'inimico, non credendosi in lui coraggio nemmeno d'uscire per interrompere i giuochi degli assedianti. Talvolta ancora si usò di coniare moneta sotto le mura nemiche, ponendo una preziosa officina, che non può sottrarsi con celerità, sotto gli occhi de' nemici, in segno di disprezzo. Tale era la condizione dei Visconti, che pareva inevitabile la totale loro rovina. Due cose però concorsero ad impedirla: il valore, l'attività, la condotta militare di Marco Visconti, e la riunione degl' interessi di Lodovico il Bavaro con quei de' Visconti. Il Papa dichiarava vacante l'Impero; pretendeva di far egli frattanto l'ufficio dell' imperatore; creava vicario imperiale Roberto re di Napoli. Lodovico di Baviera, che si considerava imperatore legittimo, non poteva preservare il regno italico, e impedire la intrusione di questo preteso vicario imperiale, se non soccorrendo i Visconti; poichè da solo non aveva forze bastanti per tentare l'impresa. In fatti Lodovico il Bavaro aveva spedito ai Visconti un corpo di truppe comandate dal conte di Marestetem. L'instancabile papa Giovanni XXII non bilanciò punto a scomunicare Lodovico di Baviera, incolpandogli fra le altre cose

(1) Bonincontr. Morigia, lib. III, cap. 21.
(2) Corio all'anno 1323.

l'ajuto ch'egli avea dato ai Visconti. Il Rinaldi, che ne pubblicò la bolla, così riflette: *Non deerant tamen Lodovico plures rationes, quae ispius gesta apud plerosque excusarent. Controversiam de Imperio cum Federico Austriaco jam diremptam ferro, Mediolanum vero defensum non ut Galeatio haeretico studeret, sed ut assereret sibi Imperii jura, neque a Roberto Siciliae Rege amplissimam Imperii provinciam nunquam forte recuperandam occupari pateretur. Non his tamen Joannes a meditato consilio revocatus est* (1). Lodovico venne così impegnato più che mai a sostenere i Visconti. L'armata de' Crociati aveva l'interno vizio d'un'armata combinata di drappelli di varj principi e di varie nazioni: basta il tempo per indebolirla colle gelosie, le rivalità e i sospetti.
1324 Nel giorno 28 di febbrajo 1324 a Vaprio venne potentemente battuta. Il generale Raimondo di Cardona fu preso: egli era nipote, siccome dissi, del Cardinal legato. Simone della Torre restò ucciso; Enrico di Fiandra se ne fuggì a piedi; molti rimasero sul campo, molti fuggendo si affogarono nell'Adda: in somma la vittoria fu compiuta per i Visconti. Marco Visconti voleva profittare del momento, e marciare a sloggiare da Monza i Crocesignati, che vi avevano trovato ricovero. Ei conosceva che l'opinione decide nella guerra più che la forza fisica; che le battaglie non si vincono per aver ridotto l'inimico all'impossibilità di continuare la contesa, ma per lo spavento che gli si è potuto imprimere; e che assalendo un'armata nel punto in cui gli uomini sono sgomentati per una rotta, la vittoria è sicura. Così pensava Marco; ma il primogenito Galeazzo, forse perchè il

(1) Rainald. ad ann. 1323, cap. 29 et 30.

progetto era del fratello, non lo volle secondare. I Crocesignati in Monza si premunirono, ripresero animo, si prepararono una difesa contro di qualunque insulto; e Marco deridendo Galeazzo gli diceva poi: *Fratello, va a Monza che si vuol rendere.* Otto mesi di blocco dovette spendere Galeazzo per averla. Infine poi dopo di avere sofferti tutti i mali della fame e della libidine militare, Monza si rese il giorno 10 dicembre 1324; e così Galeazzo vide terminare la crociata mossa contro di lui.

Mentre era Monza bloccata e abbandonata in preda alla violenza che usavano questi avanzi di un' armata collettizia, i canonici di S. Giovanni di quel borgo avevano somma inquietudine che le rapine non si estendessero sopra del pregevolissimo tesoro della loro chiesa, il quale allora, siccome dissi, era valutato ventisei mila fiorini d'oro, oltre il pregio delle cose sacre antiche. Deputarono quindi quattro canonici del loro ceto, ai quali commisero di pensare a un sicuro nascondiglio, ed ivi riporlo. Fecero giurar loro un inviolabile secreto, da non rivelarsi se non in punto di morte. Poichè da essi fu eseguita la commissione, e il tesoro collocato non si sapeva dove, il capitolo obbligò i quattro depositarj del secreto a partirsene, e separatamente frattanto vivere altrove, acciocchè non potesse colle minaccie e forse anco colle torture costringersi alcun d'essi a parlare, e in potere di que' licenziosi non rimanesse alcuno, presso cui fosse il secreto. Pensare non si poteva più cautamente; eppure Monza perdette il tesoro. Uno de' quattro canonici, che aveva nome Aichino da Vercelli, stavasene in Piacenza, ove venne a morte, e palesò il secreto a frate Aicardo arcivescovo di Milano. Da esso ne fu ben

tosto informato il vigilantissimo cardinale legato Bertrando dal Poggetto, il quale non perdè tempo e incaricò Emerico camerlengo di Santa Chiesa, che trovavasi in Monza, di trasmettergli quel tesoro, siccome eseguì puntualmente, e indi fu trasportato in Avignone dove dimorava il Papa, d'onde venti anni dopo, signoreggiando Luchino, venne restituito l'anno 1344. Io lascerò al chiarissimo signor canonico teologo Don Antonio Francesco Frisi la cura di verificare se la restituzione siasi fatta senza alcuna perdita. Il valore dell'oro e delle gemme, che oggidì ivi si mostrano, non giugne fors'anco a due mila fiorini d'oro. Egli, che con varie dissertazioni ha illustrate le antichità di Monza, ci renderà istrutti esattamente anche di ciò nella dissertazione che si è proposto di pubblicare sul tesoro di quella chiesa.

Poichè Galeazzo ebbe Monza in suo potere, e si vide liberato dalla crociata, pensò tosto a rendere quel luogo munito in avvenire contro simili accidenti. Importava molto il non avere alla distanza di sole dieci miglia da Milano un borgo facilmente prendibile, e nel quale i nemici con molto numero d'armati potessero sostenersi per alcuni mesi, siccome poco anzi era accaduto. Per
1325 tal motivo Galeazzo I l'anno 1325 fabbricò un castello in Monza, di cui vedesi anche oggidì la torre rovinosa. Il modo col quale fece quel principe fabbricare quella torre, ci prova sempre più quanto poco ei rassomigliasse al buon Matteo suo padre. Veggonsi anche al dì d'oggi le prigioni orrende destinate a far soffrire l'umanità, calandovi gli uomini come entro un sepolcro per un buco della volta, ove discesi posavano sopra un pavimento convesso e scabroso, tanto vicino alla volta da non potervisi reggere in piedi. Così egli

aveva immaginato il modo di aggiungere all'angustia, alla privazione della libertà, al timore dell'avvenire, al maligno alimento del cibo e dell'aria, anche il tormento di far succedere una positura dolorosa ad un'altra dolorosa. Galeazzo I questa unica memoria ci lasciò come sovrano; poichè la signoria di lui fu breve, e la cagione la troviamo nella domestica discordia. Marco, che col suo valore aveva conservato e difeso lo Stato, non poteva soffrire il fasto di Galeazzo I, a cui il padre aveva lasciata la signoria. La distanza che passa fra un sovrano ed un suddito rendeva insopportabile a Marco la sua condizione. I principi cadetti delle case sovrane sono educati sin dalle fasce a venerare nel primogenito il venturo signore; ma a ciò non era disposto dall'educazione l'animo di Marco. La dominazione di Matteo Visconti loro padre fu tanto eventuale, precaria ed incerta, che nessun uomo, per illuminato ch'ei fosse, avrebbe potuto con ragione antivedere s'egli avrebbe finito come privato, siccome nacque, ovvero qual principe, siccome avvenne. Perciò la disparità fra i fratelli sopraggiunse come un avvenimento impensato, il quale doveva eccitare la vampa delle passioni ne' cadetti. Giovanni era di carattere mite, e la condizione sua d'ecclesiastico moderava l'invidia. Luchino aveva egli pure la prudenza di accomodarsi ai tempi. Stefano aveva moglie e figli. Marco era quello che più si mostrava intollerante. Egli s'era fatto conoscere e stimare dai stipendiarj tedeschi spediti da Lodovico il Bavaro; onde non gli fu cosa difficile l'indurre quell'eletto Imperatore a venire nell'Italia, per celebrare le incoronazioni a Milano ed a Roma. Si pretende ch'egli trovasse il modo d'irritare l'animo di quell'Augusto con-

tro de' suoi fratelli, e contro di Galeazzo I singolarmente, supponendogli de' maneggi col papa Giovanni XXII, dal quale, siccome ho detto, Lodovico era stato maltrattato. Quello che sappiamo di certo, si è che nel giorno 17 di maggio del-
1327 l'anno 1327 Lodovico il Bavaro entrò solennemente in Milano accompagnato da quattro mila cavalli. Egli e la regina Margherita sua moglie stavano sotto di un baldachino. Andarono a prendere alloggio nel palazzo del Broletto Vecchio, cioè dove oggidì trovasi la Corte; e il giorno ultimo di maggio Lodovico fu incoronato in Sant'Ambrogio. Il giorno 5 di luglio, per ordine del nuovo Re d'Italia, vennero arrestati Galeazzo, Luchino e Giovanni. Azone figlio di Galeazzo ebbe la medesima sventura. Stefano Visconti morì improvvisamente nella notte precedente. Gli arrestati vennero collocati nelle nuove carceri della torre di Monza, ove Galeazzo fu il primo a far prova della architettura che aveva così malamente raffinata. Il Re ebbe dalla città il dono di cinquanta mila fiorini d'oro, e partì da Milano alla volta di Roma il giorno 5 d'agosto, avendo nel suo seguito Marco Visconti. Questa serie di fatti, e quello che accadde dappoi, ci rendono verisimile l'opinione che Marco avesse parte nella sciagura de' fratelli. Galeazzo lo credeva, e andava dicendo: *Marco ferisce sè medesimo;* e ciò risaputosi da Marco, in contraccambio diceva: *Galeazzo vuol esser solo, e solo si regga.* Sperava forse Marco di ottenere dal nuovo Augusto la signoria di Milano; ma anche allora si dovette conoscere che nelle altercazioni domestiche è facile il recare danno ad altri, ma difficilissimo il trarne bene per noi. Lodovico formò un consiglio di ventiquattro cittadini, e vi pose a presedere suo luogotenente il

conte Guglielmo Monforte. Così diede nuova forma al governo della città, mentre tre fratelli ed un nipote giacevano nello squallore della torre di Monza; e Marco confuso, negletto e forse disprezzato languiva nella folla de' cortigiani che accompagnavano Lodovico a Roma. L'annientamento della sua famiglia di riverbero aveva abbassato Marco Visconti; il quale non avendo più speranza alcuna di rialzarsi col favore di Lodovico, si rivolse a Castruccio Antelminelli signore di Lucca, uomo potente e celebre nella storia di que' tempi, ed amico de' Visconti; e col di lui mezzo ottenne dall'Imperatore, debole e bisognoso di soccorso, la liberazione de' suoi congiunti, i quali erano in Monza custoditi da truppe bavaresi. Marco tentò poi d'avere una sovranità sulla città di Pisa; ma gli andò il colpo a vuoto. Egli ritornossene a Milano, sempre impetuoso ed impaziente di non vedervisi sovrano; sintanto che il giorno 8 di settembre dell'anno 1329 cadde da una delle finestre della corte ducale, alcuni dicono dopo di avere sofferta una morte violenta, e l'Azario dice *de cujus morte certum ignoratur* (1).

Si cerca come siasi fatta l'incoronazione di Lodovico in Milano, poichè trattavasi di consacrare uno scomunicato in una città posta all'interdetto. L'arcivescovo Aicardo era assente, e come aderente al papa Giovanni XXII non avrebbe mai osato di venire a Milano nel tempo in cui vi si trovava il re de' Romani Lodovico. Bonincontro Morigia, autore che allora viveva (2), ci dice che Lodovico creò arcivescovo di Milano Guido Tarlati vescovo di Arezzo, e che questi lo incoronò, assistendovi alcuni pochi vescovi; cioè Federico

(1) Pag. 70. (2) Lib. III, cap. 37.

Maggi vescovo di Brescia, Arrigo vescovo di Trento, e alcuni altri ben pochi; essendosi ritirati gli altri vescovi, per non concorrere a incoronare e riconoscere un principe che dal Papa era scomunicato e non riconosciuto imperatore. Il Muratori non credette che Guido Tarlati facesse le funzioni d'arcivescovo (1). Il conte Giulini è dell'opinione del Muratori. L'autorità di questi due eruditi uomini è presso me di gran peso; ma nè l'uno nè l'altro dicono la ragione del loro dissenso. Il Muratori s'accontenta di asserire che Bonincontro Morigia *a vero longe abest;* il conte Giulini s'appoggia all'autorità del Muratori. Io ingenuamente confesso che le asserzioni loro non mi persuadono abbastanza, per abbandonare il testimonio d'un autore contemporaneo; tanto più che essendo sempre stato lontano dalla sua sede frate Aicardo, e dovendosi la consacrazione in Milano fare dall'Arcivescovo, niente vi trovo d'incredibile se Lodovico, che aveva in Trento deposto il Papa come eretico, e che in Roma ne fece creare un nuovo, altrettanto facesse in Milano creando un arcivescovo; sebbene in seguito quel posticcio Metropolitano non abbia più nemmeno preteso di conservarsene il titolo.

Della improvvisa morte di Stefano Visconti (dal quale discesero Barnabò, Galeazzo II e i tre duchi Visconti, siccome vedremo) varie sono le opinioni degli autori, alcuni attribuendola a veleno, altri ad eccesso di vino; tutti però sono d'accordo nel riconoscerla improvvisa (2). Il mausoleo di Stefano vedesi nella chiesa di S. Eustorgio, nella cappella di S. Tommaso d'Aquino; lavoro

(1) Anecdot. tom. II, pag. 301. (2) Bonincontr. Morigia, R. I. tom. XII, col. 1750, D; e la Cronaca d'Azario, pag. 54.

il quale probabilmente si fece verso la metà del secolo XIV. Poichè allora, oltre l'incertezza nella quale trovavasi la signoria de' Visconti, anche l'interdetto avrà impedito questi onori funebri; molto più a Stefano Visconti scomunicato, perchè figlio di Matteo, quantunque egli non abbia mai avuto parte nel governo dello Stato e nelle dispute col Papa. Quel mausoleo merita d'essere osservato, per avere idea della magnificenza de' Visconti in que' tempi; e in quella chiesa medesima merita più d'ogni altra cosa osservazione il nobilissimo deposito di marmo in cui stanno le reliquie di San Pietro Martire; opera che è delle prime e delle più antiche per servire d'epoca al risorgimento delle arti, e da cui si può conoscere quanto fossero già onorate e risorte verso la metà del suddetto secolo XIV. Le figure e i bassirilievi sono d'un artista pisano, che travagliò con una maestria e grazia affatto insolite a' suoi tempi.

Galeazzo I fu liberato dal *forno* (chè tal nome aveva l'orrido suo carcere di Monza) il giorno 25 di marzo 1328. Furono parimenti resi liberi Luchino, Giovanni ed Azone. Egli per più di otto mesi aveva dovuto soffrire que' mali istessi che aveva immaginati per gli altri. S'incamminò nella Toscana per ricoverarsi presso dell'amico e benefattore Castruccio; ma nella prigionia aveva tanto sofferto, che in Pescia, nel contado di Lucca, morì il giorno 6 d'agosto dell'anno 1328, all'età 1328
d'anni 51. Cinque anni durò la combattuta signoria di Galeazzo I; giacchè dopo il principio di luglio del 1327 da che fu posto in carcere, nulla gli rimase più che fare nel governo. Il Corio ce lo descrive di statura mediocre, di bella carnagione, di faccia rotonda, e robusto della persona; ei lo qualifica liberale, magnifico, coraggioso,

prudente e parco nel parlare, ma eloquente e colto nel poco che diceva. Il Corio sarebbe un cattivo giudice del colto ed eloquente modo di parlare. Galeazzo fece perdere lo Stato alla sua casa colla sua imprudente condotta vivendo suo padre. Perdette Piacenza per avere imprudentemente tentata la signora Bianchina Lando. Lasciò per più mesi in preda al saccheggio militare Monza, che avrebbe potuta liberare al momento, ascoltando un opportuno parere; tutto ciò dimostra che prudente lo era ben poco. Il carcere di Monza non lascia luogo a crederlo sensibile ed umano. Non sappiamo ch'egli abbia commessa crudeltà, ma nemmeno ebbe egli mai sicurezza bastante per commetterne; e forse per la sua gloria è un bene ch'ei non abbia mai posseduto senza contrasto il sommo potere; onde dobbiamo collocarlo nella classe numerosa ed oscura de' principi di nessuna fama. Ei venne tumulato in Lucca, ove il suo amico Castruccio ne fece celebrare la pompa con magnificenza.

Lodovico il Bavaro entrato che fu in Roma, intese come nuovamente papa Giovanni XXII dalla Francia l'avesse scomunicato e dichiarato illegittimo Cesare (1). Quindi vedendo anche il popolo di Roma assai malcontento del Papa che stavasene in Avignone, sentenziò che papa Giovanni (ch'ei non altrimenti nominava se non col suo primo nome, cioè Giacomo da Euse, o, come altri dicono, d'Osa) come scismatico, profano ed eretico, era cassato, rifiutato, e che non più alcuno dovesse riconoscerlo per pontefice. Poscia il giorno 12 maggio 1328 radunatisi in San Pie-

(1) R. I. tom. X, col. 901, B. — Martene. Thesaur. nov. Anecdot. tom. II, et Cod. Italic. Lunig.

tro il clero e i capi di Roma, venne proclamato papa frate Pietro di Corvaria, che prese il nome di Nicolò V; e il popolo lo riconobbe come vero papa. Frate Nicolò da Fabriano allora recitò una solenne orazione, di cui il tema fu questo: *Reversus Petrus ad se dixit: Venit Angelus Domini, et liberavit nos de manu Herodis, et de omnibus factionibus Judaeorum.* Questo Pietro di Corvaria era Francescano, e i Francescani accusavano il papa Giovanni XXII di avere delle opinioni eterodosse sulla visione beatifica; il che anche venivagli rimproverato dai teologi di Parigi, censurando tre omelie da lui pubblicate. Il Papa prima di morire ritrattò quelle sue private opinioni. Di Pietro di Corvaria ne scrivono bene alcuni, qualificandolo buono, pio, e quasi contro sua voglia diventato antipapa (1). Egli terminò poi i suoi giorni in Avignone in carcere, dopo di aver chiesto perdono a Giovanni papa. Ciò avvenne perchè Lodovico ogni giorno di più s'andava indebolendo; e la ragione era la medesima per cui la maggior parte de' re de' Romani dalla Germania entrarono fortissimi nell'Italia, e videro tutto da principio piegarsi, indi poco a poco svanirono le forze loro. Nelle diete de' principi della Germania molte volte si pensò a far cadere la dignità cesarea sopra di un principe che non avesse forze da opprimere. Eletto ch'egli era, secondo le leggi dell'Impero, ciascun sovrano della Germania era obbligato a scortare il nuovo Augusto alla spedizione romana colle sue armi. Quindi il nuovo eletto scendeva le Alpi comandando una rispettabile armata, e si trovava arbitro dell'Italia. S'inoltrava a

(1) Gio. Villani, Storia, lib X, cap. 71. — Albertino Mussato. R. I. tom. X, col. 774, C.

Roma. L'armata cominciava a soffrire un clima infuocato. Le malattie, il tedio della spedizione, l'amore della patria, la mancanza de' viveri facevano che un dopo l'altro i principi prendessero congedo dal nuovo Augusto; più solleciti degli Stati proprj e de' proprj sudditi, che d'altro pensiero. E quindi vediamo molti Cesari costretti a ricorrere ai maneggi, ai partiti, alle brighe, per protrarre la loro dominazione e soggiornare più a lungo nell'Italia. Così dovette fare Lodovico, forzato per non inimicarsi Castruccio ad accordare la libertà ai Visconti; laonde per ottenere sessanta mila fiorini d'oro, che gli erano necessarj per pagare lo stipendio alle truppe tedesche che gli rimanevano, dovette vendere ad Azone Visconti il vicariato imperiale; il che avvenne il
1329 giorno 15 di gennajo dell'anno 1329. Indi il falso papa Nicolò V creò cardinale della santa Romana Chiesa Giovanni Visconti zio di Azone, e lo costituì legato apostolico nella Lombardia, in vece di Bertrando dal Poggetto. Quasi tutto il clero e popolo di Milano si gettò dal partito di papa Nicolò; e molti frati Francescani singolarmente, declamando nelle prediche, annunziavano al popolo che Giovanni, ossia Giacomo da Euse, non era altrimenti pontefice, ma era anzi un eretico, uno scomunicato, un pessimo omicida; e che il solo vero e legittimo papa era il saggio, il pio, il virtuoso Niccolò V. Queste grida potevano sedurre la moltitudine, e piaceva ai Visconti ch'ella così fosse persuasa; ma gli uomini un po' informati non potevano dubitare che il legittimo papa era Giovanni XXII canonicamente eletto e riconosciuto, vivo e sano, focoso e imprudente bensì, ma non mai eretico, nè legittimamente deposto. L'affare però era serio per papa Giovanni, e tale,

ch' ei facilmente perdeva ogni influenza sull'Italia, se non piegava a tempo, siccome fece, riconciliandosi coi Visconti, e liberando finalmente i Milanesi dagl' interdetti che da otto anni erano stati pronunziati. La data del breve è del giorno 15 settembre 1329 in Avignone (1), e il mediatore di questa pace fu il Marchese d'Este. L'imperatore Lodovico fremeva contro Azone. Venne colle sue armi sotto Milano; ma egli era troppo indebolito, e nulla potè occupare. Il Fiamma ci ha trasmessa la cantilena che i Milanesi dalle mura ripetevano: *die et nocte clamabant in vituperium Bavari: Oh Gabrione ebrione bibe, bibe, ho, ho, Babii Babo* (2). Cosa volessero significare quelle voci ultime, e quel *Gabrione*, non lo sappiamo. Egli è certo che non si parlava latino; anzi da più di cinquanta anni s'era cominciato anche a scrivere volgare italiano; e probabilmente il Fiamma ha guastato il senso traducendolo nel suo barbaro latino. In quell'occasione è probabile che uscendo i Milanesi dalla Porta Ticinese abbiano battuti gl'Imperiali; poichè le monache, le quali sino a quel tempo si chiamavano *le Signore bianche sotto il muro*, cambiarono dappoi il nome, e si chiamarono *Della Vittoria*, denominazione che attualmente ancora conservano.

Azone Visconti, unico figlio di Galeazzo I e di Beatrice d'Este, era diventato, siccome dissi, vicario imperiale al prezzo di sessanta mila fiorini d'oro. Ma poichè egli fu rappacificato col sommo Pontefice (da cui non era conosciuto Lodovico per imperatore) il titolo di vicario eragli di nessun uso, perchè dato da chi non poteva più considerarsi da Azone come munito della facoltà di

(1) Med. Aev. tom. VI, col. 186. (2) R. I. tom. XII, col. 1001.

concederlo. Perciò egli ottenne la signoria di Milano dal consiglio generale della città il giorno 14
1330 marzo 1330, e così si ritrovò sovrano e principe senza contrasto alcuno. Azone veramente meritava d'essere il primo della sua patria; e già mentre signoreggiava Galeazzo I di lui padre, s'era guadagnato un nome distinto nella milizia, avendo egli acquistato Borgo San Donnino (1), ajutato il Bonacossi a battere i Bolognesi ed assistito Castruccio Antelminelli a battere i Fiorentini. Azone in quest'incontro non dimenticò di far correre il palio sotto le mura di Firenze, per bilanciare il trattamento che i Crocesignati Fiorentini avevano fatto, due anni prima, ai Milanesi. Allora fu ch'ei acquistò la stima e l'amicizia di Castruccio; il che poi fu cagione per cui egli e il padre e gli zii riacquistarono, siccome dissi, la libertà.

Appena si trovò Azone alla testa d'uno Stato tranquillo, ch'ei pensò a circondare di mura la città. Le antiche di Massimiano Erculeo, cioè quelle che sono paralelle al sotterraneo condotto delle acque e delle chiaviche, erano state demolite al tempo di Federico I. Le mura di Azone si fabbricarono al luogo medesimo in cui si formò il terrapieno, ossia il *fossato*, nell'assedio del Barbarossa (2), e s'inalzarono nelle parti della città che ancora oggidì chiamansi *terragio*, con vocabolo che nasce dalla barbara latinità, per indicare un terrapieno, ossia un rialzamento di terra e di legna, ad oggetto di preservare i cittadini dalle incursioni e dagl'insulti de' nemici. Celebrò Azone le sue nozze con Catterina di Savoja figlia del conte Lodovico, e magnificamente le celebrò. Azone stese

(1) Villani, lib. IX, cap. 288.
(2) Veggasi la carta posta a pag. 16.

la signoria sopra Bergamo, Vercelli, Vigevano, Treviglio, Pizzighettone, Pavia, Cremona e Borgo San Donnino; e ciò ne' primi due anni del suo principato. Indi diventò signore di Como; prese Lecco; fabbricò il bel ponte sull'Adda, che anche oggidì vi si ammira; s'impadronì di Lodi e di Crema. A lui premeva anche Piacenza; ma ella era posseduta dal Papa, col quale non conveniva di urtare. Francesco Scotti ambiva d'avere Piacenza, ed Azone non lo stornò dall'impresa. L'ebbe Francesco, e allora il Visconti si pose in campo; la tolse all'usurpatore del dominio pontificio; e così colla rispettosa apparenza di vendicare la Santa Sede riacquistò Piacenza, che Galeazzo I suo padre aveva imprudentemente perduta. Azone ebbe pure Brescia in dominio; e mentre così andava dilatando lo Stato più per dedizione e per accordi, che per violenza delle armi, egli introduceva nella città una pulizia ed un ordine sconosciuti ne' tempi rozzi precedenti. Abbellì egli le strade, e sbrattolle dalle sozzurre; all'acque di pioggia, che prima le allagavano, diè sfogo con opportuno scolo nelle cloache; dettò provide e moderate leggi per la conservazione dell'ordine civile: tutto in somma fu rianimato dalla cura indefessa di quel buon principe.

La gloria e la felicità di Azone erano un tormento atroce nell'animo di Lodovico, ossia Lodrisio Visconti, cugino in quarto grado del principe. Lodrisio era buon soldato; pareva che fosse trasfusa in lui l'anima orgogliosa e forte di Marco. Già vedemmo come Lodrisio fosse celato in sua casa da Matteo nel giorno in cui scoppiò la sollevazione contro del re Enrico. Veduto pure abbiamo come Matteo gli avesse dato il comando di Bergamo. Morto che fu Matteo, nessun caso

più si faceva di Lodrisio. Lo Scaligero signore di Verona aveva licenziata una di quelle compagnie militari che prendevano in que' tempi servizio indifferentemente, e che pronte erano ad uccidere e devastare dovunque in favore di chi voleva più pagarle. Lodrisio assoldò questa truppa, per tentare il colpo di scacciare il cugino e collocarsi sul trono. Entrò nel Milanese, e fece guasto largamente, e coll' improvvisa intrusione sbigottì e sorprese. Ma Lodrisio aveva preso a combattere contro di un principe che era buon soldato e che era amatissimo da tutti i sudditi. Nobili, popolari, tutti a gara corsero intorno di Azone, cercando quanti erano capaci di portare armi, di combattere volontarj per lui. Lodrisio si era attendato a Parabiago, e la sua armata era composta di due mila e cinquecento militi, ciascuno de' quali aveva due altri combattenti a cavallo di suo seguito; in tutto settemila e cinquecento cavalli. Aveva di più un buon numero di fanti e di balestrieri; il che formava un corpo d'armata poderosa per que' tempi; uomini tutti veterani e di somma bravura nel mestiero dell' armi. L' armata di Azone andò a raggiugnere l' inimico, e talmente lo distrusse,
1339 che la giornata 21 febbrajo 1339 è notata ancora ai tempi nostri ne' calendarj del paese, e se ne celebra la commemorazione. Dopo lunghissimo conflitto, in cui Luchino Visconti rimase ferito, più di tremila uomini e settecento cavalli restaron morti sul campo, duemila e cento cavalli furono presi; e fra i combattenti ben pochi furono quelli che ne uscirono illesi e senza ferita. Tanto ostinata fu la battaglia, in cui per colmo della vittoria Lodrisio istesso rimase prigioniero di Azone! Federico I poneva i prigionieri sulla torre contro Crema, gli faceva impiccare, o per clemenza loro

faceva cavar gli occhi. Federico II li conduceva nudi legati ad un palo in trionfo, poi trasportandoli nel regno di Napoli, li consegnava al carnefice. Azone non incrudelì contro alcuno de' prigionieri; e Lodrisio istesso, che pure meritava la morte, come un suddito ribelle, fu umanamente trasportato prigioniere a San Colombano. Questa battaglia famosa di Parabiago viene riferita da due nostri cronisti che allora vivevano, da Galvaneo Fiamma e da Bonincontro Morigia; i quali per rendere più maraviglioso il loro racconto, asserirono d'essersi veduto da molti Sant'Ambrogio che stava in alto, e con una sferza nelle mani andava combattendo per Azone Visconti. La Chiesa Milanese però non adottò tal visione, e unicamente attribuì alla protezione del Santo l'esito fortunato della vittoria (1); anzi ora più nemmeno se ne celebra la messa. Al luogo della battaglia presso Parabiago s'innalzò una chiesa dedicata a Sant'Ambrogio, la quale nel secolo passato fu distrutta, per edificarne la più grandiosa che oggidì vi si osserva. Tutte le immagini di Sant'Ambrogio che hanno la destra armata d'uno staffile, sono posteriori all'anno 1339, ossia all'epoca della battaglia di Parabiago. Si cominciò, sulla tradizione di questa visione, a rappresentare il saggio, prudente e mansuetissimo nostro Pastore con volto furibondo in atto di sferzare; e si è portata l'indecenza al segno di rappresentarlo sopra di un cavallo, a corsa sfrenata, colla mitra e piviale, e la mano armata di flagello in atto di fugare un esercito, e schiacciare co' piedi del cavallo i sol-

(1) Messale Ambrosiano stampato l'anno 1475 in Milano da Antonio Zarotto, e Breviario stampato dal medesimo l'anno 1490.

dati caduti a terra. Il volgo poi favoleggiò, e crede tuttavia, che ciò significhi la guerra di Sant'Ambrogio cogli Ariani, co' quali il santo Pastore non adoperò mai altre armi che la tolleranza, la carità, l'esempio e le preghiere. Sarebbe cosa degna de' lumi di questo secolo, se nelle nuove immagini ritornassimo ad imitare le antiche, togliendo la ferocia colla quale calunniamo il pio Pastore. Nelle monete milanesi da me vedute, le prime che portano quest'iracondia da pedagogo, sono posteriori di quindici anni alla battaglia; e le mie di Azone, di Luchino e di Giovanni hanno Sant'Ambrogio in atto di benedire. Il conte Giulini ne riferisce una di Luchino collo staffile, ch'ei dice tratta dal museo di Brera (1); ora non credo che vi si trovi quella moneta; almeno nel museo di Brera a me non è accaduto di riscontrarvela. Come mai questo fatto d'armi si rendesse tanto celebre, e come ne' giorni fausti siasi tanto distinto il 21 di febbrajo, e nessuna menzione trovisi fatta del giorno ben più memorando 29 di maggio in cui l'anno 1176 venne totalmente battuto Federico I dai Milanesi, potrebbe essere il soggetto d'un discorso. Nel primo caso un ribelle che non aveva sovranità o Stati, fu sconfitto da un principe che dominava dieci città; nel secondo una povera città che aveva sofferto i mali estremi, sconfisse un potentissimo imperatore che aveva fatto tremare la Germania, l'Italia e la Polonia. Nel primo caso si combattè per ubbidire più ad Azone che a Lodrisio; nel secondo si combattè per essere liberi o per essere schiavi. Pare certamente che meritasse celebrità assai maggiore la giornata 29 di maggio. Ma la fortuna ha molta parte nel distri-

(1) Tomo X, pag. 482.

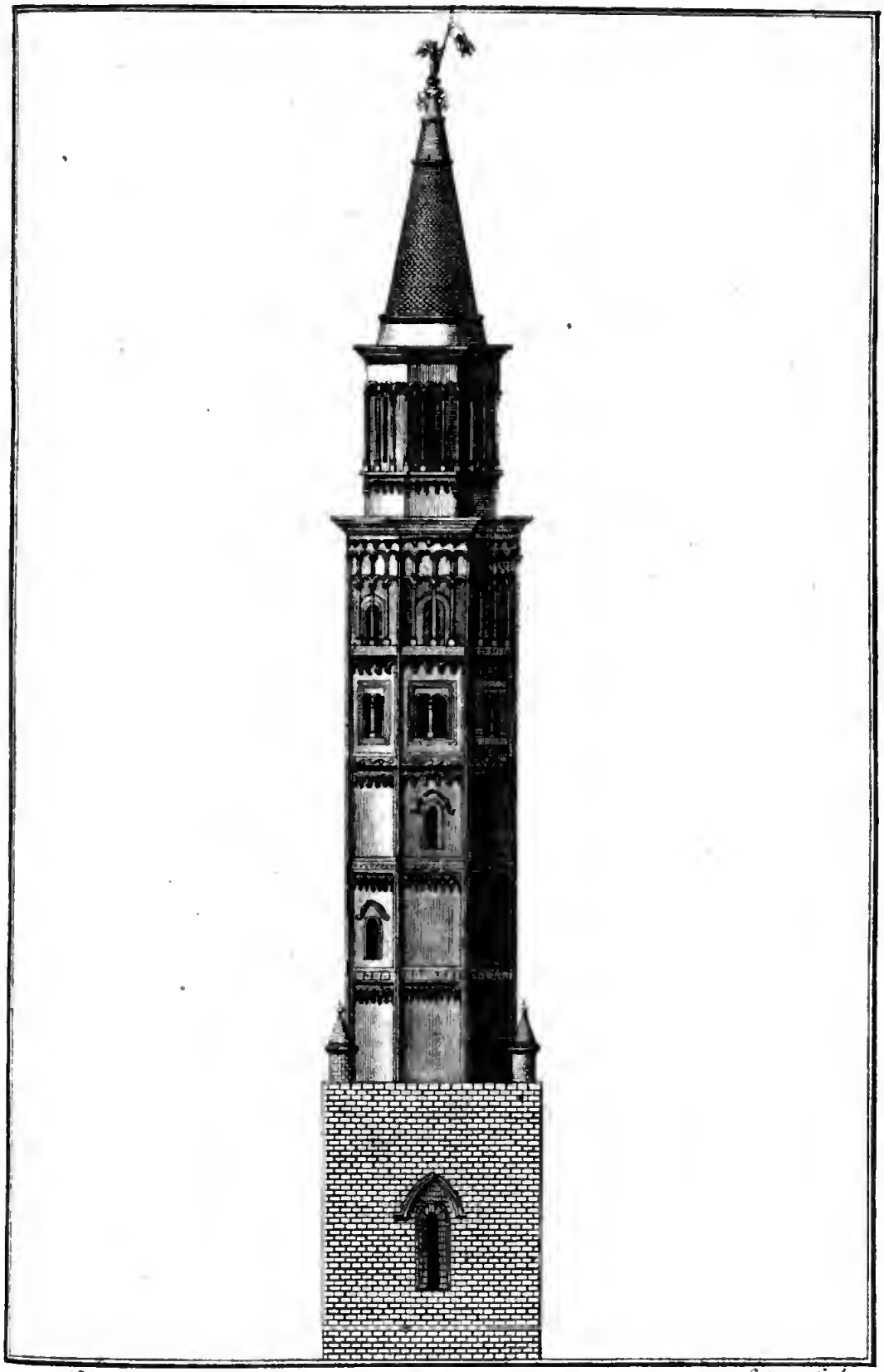
buire la celebrità. È vero che una nascente Repubblica nel secolo XII non aveva nè l'ambizione nè i mezzi che poteva avere un gran principe nel secolo XIV, per tramandare ai posteri un'epoca gloriosa.

Le dieci città sulle quali dominava Azone Visconti, erano Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Vigevano, Vercelli e Piacenza. Oltre le fabbriche pubbliche delle mura, de' ponti, delle strade, questo principe rifabbricò ed ornò, in modo maraviglioso per que' tempi, il palazzo già innalzato dal di lui avo Matteo I, dove ora sta la Regia Ducal Corte. Il Fiamma, autore allora vivente, ce ne dà una magnifica idea. V'era un gran numero di sale e di stanze tutte fregiate di assai pregevoli pitture. Il gran salone era sopra tutto ammirato per le pitture eccellenti; il fondo era d'un bellissimo azzurro, e le figure e l'architettura erano d'oro. Quel salone rappresentava il tempio della Gloria, ed è strana la riunione degli eroi che vi si vedevano dipinti: Ettore ed Attila, Carlomagno ed Enea, Ercole ed Azone Visconti. La storia era poco conosciuta in que' tempi, e le idee della gloria e dell'eroismo non erano chiare. Queste pitture erano opera del famoso Giotto, che diede vita alla pittura giacente da mille anni; e il Vasari ci attesta ch'ei da Firenze venne a Milano (1), e vi lasciò bellissime opere (2). È anche probabile che vi lavorasse Andrino da Edesia pavese, uno de' più antichi ristoratori della pittura che viveva in quel secolo (3). Nè la sola pittura era premiata e promossa da questo buon principe, tanto più degno di stima, quanto che al-

(1) Vita di Giotto, tomo I, pag. 95. (2) Ivi, pag. 46.
(3) Lomazzi. Arte della Pittura, pag. 35.

lora appena spuntava l'aurora delle belle arti. Egli invitò e protesse Giovanni Balducci pisano, esimio scultore per que' tempi, di cui si può conoscere il valore nell'arca di marmo di San Pietro martire poco fa da me ricordata (1). Col mezzo di questi artisti, i primi del loro tempo, Azone abbellì la sua corte, e insegnò ai nobili un genere di lusso colto ed utilissimo ai progressi delle belle arti. La torre di San Gottardo è il solo avanzo che ci rimane per avere una idea del gusto dell'architettura di Azone; ed è un pregevole monumento, singolarmente perchè erano i primi passi che si facevano dalla somma barbarie al nobile ed elegante modo di fabbricare. Anche un altro motivo rende quella torre degna di osservazione, perchè ivi Azone fece collocare un orologio che batteva le ore, macchina allora affatto nuova e sorprendente, dalla quale prese nome la via *delle Ore*, come anche in oggi viene chiamata. Anticamente eranvi le guardie per le strade, le quali colle clepsidre ovvero cogli oriuoli a polvere misurando il tempo, ad ogni ora gridavano avvisando i cittadini, come ancora si suole nella Germania. Questa macchina ingegnosa, che batte tanti colpi sulla campana, quante sono le ore, fu inventata da un monaco Benedettino inglese per nome Walingford, e posta ad uso pubblico in Londra l'anno 1325. Ma probabilmente allorchè Azone la collocò sulla sua torre, ancora non ve n'era alcuna nell'Italia; poichè il famoso orologio che fece porre in Padova Giovanni Dondi, per cui la famiglia acquistò il soprannome Dondi Orologio, vi fu collocato cinque anni dopo morto Azone, cioè l'anno 1344; e l'orologio in Bologna vi si conobbe dopo che

(1) Il conte Giulini, tomo X, pag. 332.



Cagnoni sculp

Torre di S. Gottardo di Azone Visconti.

era celebre quello di Padova. Così Azone aveva rivolto il lusso e la magnificenza verso di oggetti che tutti animavano il paese a illuminarsi, a risorgere ed avanzarsi al buon gusto ed alla perfezione. Egli amava le curiosità, e aveva nella corte i serragli di fiere. Leoni, scimie, babbuini, struzzi, ec.; oggetti tanto allora più rari, quanto meno in que' tempi era la fratellanza e la sicurezza fra nazione e nazione. Aveva delle vaste uccelliere coperte di reti di rame, come si fa ancora presentemente, e queste popolate da uccelli rari e di paesi lontani. In mezzo al cortile v'era una magnifica peschiera, entro della quale dalle fauci di quattro leoni, scolpiti in marmo con nobile lavoro, sgorgava l'acqua limpidissima ed abbondante; e quest'acqua, la quale presentemente passa coperta sotto della Regia Ducal Corte, l'aveva Azone raccolta da due sorgenti ritrovate fuori di Porta Comasina, nel luogo detto alla Fontana; e per canali sotterranei l'aveva condotta sino al suo palazzo. S'ingannano coloro che confondono quest' acquidotto col *Seveso*, colla *Canturana* o col *Nirone*. Non so se presentemente potrebbe quell'acqua sgorgare come prima entro di una peschiera; poichè il suolo colle ripetute demolizioni e fabbriche accadute in quel palazzo si è notabilmente innalzato; come si vide l'anno 1779 allorquando si abbassò la strada che divide il Duomo dalla Corte, la quale si era alzata più di tre braccia da che venne fabbricato il Duomo. Il Fiamma ci racconta che in quella peschiera vi stavano diversi uccelli acquatici; e che eravi in piccolo formato da un canto il porto di Cartagine, con figurine rappresentanti la guerra Punica. Ciò basta per dare una idea del gusto di quel buon principe, il quale terminò i suoi giorni il 16

di agosto dell'anno 1339, senza lasciare figli. Undici anni soli regnò quell'amabile signore, che gli autori contemporanei tutti concordemente ci descrivono di bella figura, di nobile aspetto, grazioso, buono, giusto e adorato da' suoi popoli, che rimasero inconsolabili dovendo perdere un tanto caro protettore della patria, nell'età ancora fresca di trentasette anni. Più di tremila persone vestirono il lutto alla di lui morte. La figura di questo amato principe si vede nel di lui mausoleo, che trovasi presso del sig. conte Carlo Anguissola nobilissimo amatore delle belle arti e dell'antichità della patria. Azone fu il primo che veramente fosse sovrano; e laddove nessuno dei Torriani, nè Ottone Visconti, nè Matteo I, nè Galeazzo I ardirono mai di porre il loro nome nella moneta, la quale anzi sempre fu coniata o col nome solo di Milano e di Sant'Ambrogio, ovvero coll'aggiunta del nome del Re de' Romani o dell'Imperatore, Azone pose il suo nome e la biscia nelle monete milanesi. E in ciò è degna d'osservazione la gradazione tenuta; avendo io delle monete milanesi di Lodovico il Bavaro, coniate sul modello di quelle di Enrico di Lucemburgo, indi una di Lodovico, la quale ha nel campo unicamente le due lettere A. Z. Fu questo il primo tentativo di Azone, in seguito a cui trascurò poi interamente il nome imperiale, e vi sostituì il proprio, apponendovi lo stemma del suo casato.

CAPO DUODECIMO

Di Luchino, di Giovanni arcivescovo, e dello Stato della città sino verso la metà del secolo XIV.

Il consiglio generale di Milano nel giorno 17 agosto 1339, cioè nel giorno immediatamente dopo la morte di Azone che non lasciò figliuolanza, proclamò signori di Milano Luchino e Giovanni Visconti, zii paterni d'Azone, e i soli figli ancora viventi di Matteo I. Sebbene però a tutti due i fratelli fosse data la sovranità, e che gli atti pubblici per la maggior parte fossero in nome d'entrambi; realmente però Luchino da solo disponeva di ogni cosa. Giovanni era di placido e benigno carattere, e non volle mai contrastare col risoluto e qualche volta violento Luchino, il quale sapeva ben regolare lo Stato. I fatti mostrarono poi, quando Giovanni rimase a regnar solo, che nel partito da lui preso nessuna parte vi ebbero la debolezza o i vizj dell'animo, ma fu guidato dalla sola ragione e dalla virtù. Alle dieci città che lasciò Azone, aggiunse Luchino Asti, Bobbio, Parma, Crema, Tortona, Novara ed Alessandria; e così divenne signore di diciassette città, la maggior parte sottomesse colle armi; il che gli rese nemici il Conte di Savoja, il Marchese di Monferrato, i Signori Gonzaghi, i Genovesi ed altri Stati d'Italia sbigottiti dalla forza preponderante collocata in così breve spazio di tempo nella casa Visconti; poichè ne' primi tre anni del suo governo Luchino estese a tale ampiezza lo Stato. Oltre al dominio del Marchese d'Este, cui Luchino aveva mosso guerra, le di lui armi si erano

innoltrate sino a Pisa, e costrinsero i Pisani a chiedere pace, pagando a Luchino cento mila fiorini d'oro, ed obbligandosi a presentargli ogni anno un palafreno con due falconi, in segno d'omaggio (1): ecco ciò che questo principe fece per l'ingrandimento del suo Stato. Molto fece egli ancora per mantenere e introdurre l'ordine sociale nel dominio. Ei preservò Milano dalla peste l'anno
1348 1348. Egli non volle proteggere veruna fazione; e Guelfi e Gibellini indistintamente erano difesi dalle stesse leggi, e ritrovavano egualmente giustizia. Le strade poi, che per l'addietro erano infestate da' ladri, divennero sicurissime; per ottenere la qual cosa Luchino si appigliò ad un partito singolare. Prese egli al suo stipendio i masnadieri medesimi, che vivevano in prima saccheggiando i passeggieri, e da costoro le fece custodire, il che mirabilmente si ottenne. Oltre i masnadieri erano saccheggiati i viandanti da cento angherie che loro imponevano i feudatarj, nelle giurisdizioni dei quali conveniva loro di passare; il che sembra una prova di più delle antiche prepotenze dei nobili sopra dei popolari, delle quali si è superiormente tratatto. Luchino promulgò provide leggi, che ebbero per oggetto di preservare i poveri dall'oppressione, sollevare il popolo dai carichi, assoggettarvi i ricchi, e togliere ai nobili ogni mezzo di esercitare impunemente estorsioni e violenze. La politica di Luchino dispensò la plebe dall'obbligo di servire nelle guerre; e coll'apparenza d'un pietoso beneficio allontanò così il popolo dal maneggio dell'armi, e piantò l'ordine e la sicurezza pubblica sotto di un'assoluta monarchia. Vegliava egli sulla esecuzione

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 37.

di tai regolamenti, ed era severamente punita la prepotenza di chiunque. Stabilì in Milano un supremo giudice, che si chiamò *Sgravatore*, e nel latino di quella età *Exgravator;* magistrato che si rese celebre in quei tempi per l'autorità non meno che pel buon uso a cui l'impiegava. Questo Sgravatore doveva sempre essere un forestiere, e non doveva avere nè moglie nè figli nè parenti in Milano. Anzi si portava la diffidenza al segno, che non era mai permesso allo Sgravatore di andare a cibarsi in casa di alcuno, ma doveva sempre starsene solo in casa propria. Il ministero dello Sgravatore era di decidere sommariamente e senza appellazione le querele di coloro che si credessero indebitamente gravati da qualunque altro giudice; e invigilare sulla retta amministrazione della giustizia. Il sistema delle strade nel circondario delle dieci miglia della città, che continuò sino ai giorni nostri, era d'instituzione di Luchino. In conseguenza di tali regolamenti, col favore della sicurezza pubblica, s'introdusse il commercio e l'industria. S'incominciarono a piantare a que' tempi in Milano alcune fabbriche d'oro e di seta (1). L'agricoltura si rianimò, e se ne cominciarono a conoscere i raffinamenti. Si perfezionò la coltura della vite, e si principiò a preparare un vino più delicato, che chiamavasi *vernaccia*. S'introdussero razze di cavalli e di cani. La popolazione si andava accrescendo. I costumi s'ingentilivano; e il Fiamma deplorando, con poco giudizio, questi cambiamenti, rimproverava ai Milanesi de' suoi giorni l'eleganza del vestire, la pompa degli ornamenti, la squisitezza delle mense e lo studio delle lingue forestiere; studio il quale fa

(1) Il conte Giulini, tomo X, pag. 410.

conoscere che il commercio era già dilatato in paesi oltramontani.

Sin qui ho rappresentato in compendio le buone qualità di Luchino; ora l'imparzialità storica mi obbliga a dirne ancora i vizj. Francesco Pusterla, nobile ed onorato cittadino non solo, ma uno de' più amabili, più ricchi e più splendidi signori di Milano, aveva in moglie la signora Margherita Visconti, parente del Sovrano, donna di esimia grazia e bellezza. Luchino pensò come aveva fatto a Piacenza colla signora Bianchina Lando il di lui fratello Galeazzo I; ma trovò la fedeltà istessa e lo stesso amore verso lo sposo anche nella virtuosa Margherita. La tela era già ordita per far soffrire a Luchino il destino medesimo di Galeazzo; se non che il cauto e sospettoso Luchino fu pronto a scoprirla e lacerarla. Tutto era disposto per discacciare con una rivoluzione questo principe dal suo trono, e si dubita che i di lui nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo fossero complici. Ma Luchino prese talmente le sue misure, che Francesco Pusterla, fautor principale della congiura, appena ebbe tempo bastante di salvarsi colla fuga, e di ricoverarsi presso del Papa in Avignone. Fin qui si vede un vizio di questo principe, ma in seguito si manifesta una iniquità bassa ed atroce. Non risparmiò spesa o cura Luchino per attorniare in Avignone istesso il Pusterla d'insidie e di consiglieri, i quali con simulata amicizia lo animassero a ritornare nell'Italia, persuadendogli che presso de' Pisani avrebbe trovato un sicurissimo asilo, e si sarebbe collocato più vicino alla patria, per rientrarvi ad ogni opportunità. Furono tanto moltiplicati i consigli, e tanto apparenti le ragioni, che alla fine il Pusterla si arrese; s'imbarcò, e per mare si trasferì a Pisa,

ove immediatamente arrestato venne dai Pisani, che temevano le armi di Luchino, e a lui fu consegnato. Francesco Pusterla trasportato a Milano, terminò la sua vita coll'ultimo supplicio. Un gran numero de' suoi amici diedero al popolo lo stesso spettacolo; e quello che rese ancora più crudele la tragedia, si fu che la nobile e virtuosa Margherita dovette al paro degli altri finire nelle mani del carnefice. Il luogo in cui si eseguì la carnificina fu al Broletto nuovo, cioè alla piazza de' Mercanti, dalla parte ove alloggia il Podestà, ove vedesi la loggia di marmo delle Scuole Palatine collo sporto in fuori, da dove solennemente il giudice pronunziava le sentenze di morte. I nobili venivano ivi su quella piazza abbandonati all'esecuzione; all'incontro i plebei erano trasportati fuori di Porta Vigentina al luogo del supplicio. L'industriosa sagacità adoperata da Luchino per cogliere nell'insidia il Pusterla potrebbe essere una lode per uno sbirro o un bargello, ma è una macchia che disonora un sovrano. La crudeltà poi di far condannare all'orrore del supplicio una donna amata, in pena della sua virtù, è una macchia ancora più obbrobriosa e vile. Luchino esigliò dallo Stato i tre suoi nipoti figli di Stefano, cioè Matteo, Barnabò e Galeazzo. La ragione di Stato forse giustificava un tal rigore singolarmente dopo i sospetti di loro complicità nella congiura dell'infelice Pusterla. Pretendono alcuni che Galeazzo il nipote fosse anche troppo intimamente unito colla signora Isabella Fieschi moglie di Luchino, e che il bambino ch'ella partorì, ed ebbe il nome di Luchino Novello, per questa cagione insieme colla madre vedova passasse poi a Genova, e non entrasse mai nella serie de' nostri principi. Avrà avute quel Sovrano le sue buone

ragioni per tenersi lontani i nipoti; ma le insidie colle quali incessantemente li perseguitava ne' paesi lontani, la miseria e la povertà nella quale gemevano sempre raminghi, sconosciuti ed erranti (ora nella Francia, ora nella Germania, e persino nella Palestina, ove Galeazzo fu creato cavaliere del Santo Sepolcro) son prove d'un animo niente generoso, ma anzi vendicativo e crudele. Il Corio ci dice come Luchino *aveva obtenuto chél Papa haveva declarato che Barnabò e Galeazzo suoi nepoti per lui relegati ale confine come suspecti de la fede, violatori de la pace, perjuri e detestandi non puotessino contrahere matrimonio, e morendo manchassino de ecclesiastica sepultura, ne che Imperatori ne Re con epsi potessino havere confederazione, dil che tri jurisperiti difendendo li prenominati fratelli si appellarono de tanta nephandissima declarazione alo Imperatore* (1). E in fatti era cosa evidente che volendosi dividere la signoria di Azone, i tre fratelli Matteo, Barnabò e Galeazzo avrebbero dovuto per giustizia possedere la porzione di Stefano loro padre, e fratello di Luchino e di Giovanni; e può darsi che l'ingiustizia che provavano essendo esclusi nella divisione, fosse l'origine di questi guai. Gli avvenimenti sono lontani da noi, e non ci sono noti che per quel poco che alcuni ce ne hanno tramandato. L'indole di Barnabò e di Galeazzo era perversa, come dimostrarono poi; quindi Luchino avrà forse avute delle ragioni colle quali giustificarsi.

L'occasione della morte di Luchino la riferirò colle parole istesse di Pietro Azario. *Voverat autem praedicta Domina Elisabeth ejus uxor visitare Ecclesiam Sancti Marci in Venetiis, ut di-*

(1) All'anno 1348.

cebat. Cui itineri Dominus Luchinus annuit. Et sociata multis Proceribus utriusque sexus, iter arripuit, et tamquam Imperatrix, et cum maximis dispendiis, et Curia publicata, recepta fuit in Verona per Dominum Mastinum. Complevitque iter suum, et dicitur etiam voluntatem suam complevisse circa coitum, et aliae sociae suae de majoribus Lombardiae fecerunt illud idem. Propterea multa scandala sequuta sunt. Sed quia amor et tussis nequeunt celari, nec aliquod tam occultum, quod non reveletur, quum ipsa rediisset, Dominus Luchinus scivit et audivit de gestis. Sed tamquam sapiens curavit dare ordinem de vindicta. Et quia una die dixit, quod in brevi facturus erat in Mediolano majorem justitiam, quam unquam fecisset, cum pulchro igne, praedicta ejus uxor percepit, quod ipsa erat in justitia; illa intellecta propter commissa, cum persona, non poterat se excusare a praedictis, sicuti alias excusaverat. Qualiter autem processissent negotia, ignoratur, nec scribitur. Sed Dominus Luchinus vindictam illam facere non potuit propter defectum vitae (1). Così Luchino Visconti si trovò improvvisamente morto il giorno 24 di gennajo 1349 all'età di cinquantasette anni, dopo di avere signoreggiato nove anni ed alcuni mesi. L'Azario non dice che la moglie lo avesse avvelenato, ma con un verso conclude: *Nam nulli tacuisse nocet; nocet esse locutum.* Ei ci descrive Luchino così: *Austerus homo visu et opere erat, parcus in promittendo, largus in attendendo.* Sotto il principato di lui in Milano crebbe notabilmente la popolazione, la ricchezza e l'industria; e non poteva a

(1) Petri Azarii Notarii Novariensis syncroni Author. Chron. — Mediolani, 1771, pag. 93.

meno che ciò non accadesse in una metropoli mantenuta in pace, situata in un fertilissimo terreno, sotto un sovrano che proteggeva e vegliava su i poveri e popolari, contenendo i potenti; che manteneva l'ordine pubblico e il facile corso alla giustizia; essendo la sede d'un principe che dominava diciassette città del contorno. Il carattere di Luchino è un misto di buone e di cattive qualità: cuore insensibile e mente illuminata per governare, unita a forza d'animo e valor personale; il che può formare un fausto principato, non mai un principe buono e grande; qualità generose che hanno sempre per base un cuore buono. Le lacrime sparse alla morte d'Azone erano un encomio per il principe trapassato, e un biasimo preventivo per quello che subentrava: simili desolazioni pubbliche si voglion sempre dividere per metà. Luchino in fatti fu sommamente temuto per la sua risolutezza, per la sua implacabile severità e per la sua profonda dissimulazione. *Ostendebat de paucis curare, et de multis curabat*, dice l'Azario.

Giovanni Visconti figlio di Matteo I sino dall'anno 1317 era stato canonicamente eletto arcivescovo di Milano; ma il Papa, al quale dava non poco fastidio la rapida fortuna de' Visconti, di propria autorità nominò e consacrò un altro arcivescovo, e fu, siccome dissi, il Francescano frate Aicardo, il quale visse sempre ramingo esule dalla sua Chiesa, dove appena potè ricoverarvisi un mese prima della sua morte, accaduta nel 1339. Allora di bel nuovo gli Ordinarj elessero per la seconda volta Giovanni Visconti. I tempi erano mutati; e quantunque Giovanni avesse accettata la dignità di cardinale della Chiesa Romana dall'antipapa Nicolò V (dignità ch'ei però aveva de-

posta al riconciliarsi che fecero i Visconti col Papa), Clemente VI lo riconobbe e preconizzò arcivescovo l'anno 1342. Giovanni il giorno 17 di agosto 1339 era già stato dichiarato signore di Milano dal consiglio generale insieme col fratello Luchino; quindi dopo la morte di questi non v'ebbe bisogno di nuova elezione per dargli la signoria; onde egli senz'altra cerimonia venne da ognuno obbedito. Si trova però un decreto memorabilissimo, fatto dal consiglio generale, verisimilmente in questo tempo; poichè oltre al confermare il dominio all'arcivescovo Giovanni, il principato, che sino a quel giorno era stato elettivo, si stabilì ereditario. Tale decreto si legge in un antico codice segnato A, che si conserva nell'archivio del reale castello, num. 1, pag. 11. Ecco le di lui parole: *Quod praefatus Magnificus et Excelsus Dominus Johannes, filius quondam bonae memoriae Domini Matthaei de Vicecomitibus, et post ejus Domini Johannis decessum, eo modo quilibet alius Masculus descendens per lineam masculinam et ex legitimo matrimonio ex praefato quondam Domino Matthaeo de Vicecomitibus sit, et sint perpetuo verus et legitimus et naturalis Dominus et veri et legitimi et naturales Domini Civitatis et totius districtus et Dioecesis et jurisdictionis Mediolani.* Questo decreto ivi è mancante e del principio e del fine. Forse vi erano delle condizioni colle quali veniva moderata la perpetua sovranità; anzi è assai probabile che il consiglio non volesse privarsi del prezioso dritto dell'elezione, senza una reciproca ricompensa che assicurasse la immutabile conservazione de' privilegi del consiglio medesimo. Ma quest'archivio, stato custodito da' sovrani che in seguito signoreggiarono, non poteva essere un sicuro deposito

di simile documento, in quella parte che avrà limitata la sovranità. Il consiglio composto di cittadini che non erano stati nominati nei comizj generali, ma dal principe istesso, ovvero da un podestà che gli era subordinato, non poteva obbligare la città, la quale non era rappresentata dal consiglio se non illegalmente. E quand' anche i consiglieri poi avessero una legittima rappresentanza, non potevano conferire ad altri se non quanto era in dominio della città medesima. La suprema sovranità dell'Impero, per diritto, sussisteva, e la pace di Costanza l' aveva definita centosessantasei anni prima. Onde quest' atto non poteva confidare ai Visconti se non quella porzione di sovranità che in vigore di quella pace era rimasta alla città, cioè i tributi, la elezione de' magistrati, la guerra e la pace; ma non mai togliere l' appellazione all' Imperatore, nè il vassallaggio stabilito nell' anzidetta pace.

Appena l' arcivescovo Giovanni rimase solo alla testa dello Stato, ognuno dovette conoscere che la passata sua noncuranza del governo certamente non nasceva da mancanza di talento per governare, nè da indifferenza per la gloria, nè da insensibilità per il pubblico bene. Il virtuoso Principe cominciò il suo regno col far la pace co' vicini: col Conte di Savoja, co' Gonzaghi, col Marchese di Monferrato e co' Genovesi posti prima in armi per le invasioni che Luchino avea fatte dilatando lo Stato proprio a danno loro. Assicuratosi così d'un pacifico dominio, la natura e l'indole sua benefica lo portarono a terminare la miseria degli esuli nipoti. Matteo, Barnabò e Galeazzo furono richiamati dall'esiglio, ed accolti come a principi si conveniva. Diede Regina della Scala in moglie a Barnabò, e Bianca di Savoja a

Galeazzo; e festeggiò quelle nozze illustri con pompe ed allegrezze pubbliche, fra le quali vi furono de' tornei d'una nuova foggia, cioè colle selle alte, usanza che Barnabò aveva insegnata seguendo la costumanza da lui imparata nella Francia. Oltre lo stato signorile e lieto al quale fece passare i nipoti, quel magnanimo Arcivescovo si risovenne di Lodrisio Visconti, che dopo la battaglia di Parabiago da più di dieci anni languiva in carcere, e lo rese libero. L'anima grande e generosa di Giovanni non dava luogo a quelle diffidenze e sospetti che dominavano nel cuore di Luchino. Appena un anno era passato da che Giovanni reggeva lo Stato, esteso sopra diciassette città, quale glielo aveva lasciato Luchino, ch'egli senza umano sangue e senza pericolo fece un insigne acquisto, e col mezzo di ducento mila fiorini d'oro sborsati a Giovanni Pepoli comprò il dominio della città di Bologna l'anno 1350 (1). Prevedeva però 1350
il sovrano Arcivescovo che questa importantissima addizione non poteva accadere senza forti contrasti, singolarmente per parte del Papa; il quale, sebbene domiciliato in Avignone, sempre stava vigilante sull'Italia; e se tollerava che il Pepoli piccolo principe, e che facilmente poteva superarsi, dominasse Bologna, non così tollerante doveva essere poi, passando quella a incorporarsi nella potente dominazion de' Visconti. In fatti Clemente VI mandò un ordine all'arcivescovo Giovanni, acciocchè entro lo spazio di quaranta giorni dovesse restituire Bologna alla Santa Sede; minacciando in caso di contumacia di volerlo scomunicare, insieme ai nipoti suoi quanti erano, e porre all'in-

(1) Matteo Villani, lib. I, all'anno 1350.

terdetto tutti i popoli del suo dominio (1). Giovanni non si cambiò per questo, nè pensò di abbandonare Bologna; onde il giorno 21 di maggio
1351 dell'anno 1351 il Papa scomunicò l'Arcivescovo, e i tre nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo, e pose l'interdetto su tutte le diciotto città de' Visconti (2). Il Corio ci racconta come *il Pontefice sdegnato contra di lui per la presa di Bologna, havendo questa città interdicta, li destinò uno Legato, il quale con summa humanità dal Presule fu ricevuto. Duoppo li expuose per parte dil Sommo Sacerdote che a Santa Chiesia volesse restituire Bologna, e che anche dil suo dominio una cosa facesse, o che il spirituale o che il temporale solo administrasse: la qual cosa intendendo Giovanne respuose che la proxima domenica nel magiore templo de Milano li darebbe conveniente risposta; dove il deputato giorno convenendosi ogniuno, Giovanne con grande solennitate celebrò la messa, la quale essendo finita in cospecto dil populo il Legato secundo l'ordine dato un' altra volta replicò l'ambasciata dil Pontefice, onde dappoi il magnanimo Arcivescovo evaginò una lucente spada, quale haveva a lato, e de la mano sinistra pigliò una croce dicendo: Questa è il mio spirituale, e la spada voglio che sia il temporale per la difesa di tutto il mio Imperio; e non con altra risposta il Legato tornando al Pontefice referì quanto da lo arcivescovo Giovanne haveva havuto.* Siegue poscia il Corio medesimo a narrarci, come essendo il Papa sempre più irritato ed animoso contro dell'Arcivescovo, lo citasse a comparire in Avignone: e che l'arcivescovo Gio-

(1) Rainald. ad ann. 1350, n. VII.
(2) Matteo Villani, lib. 1, all'anno 1351.

vanni, preparato già a comparirvi col seguito di dodici mila cavalli e sei mila fanti, venisse poi dispensato dal Papa istesso dall'intraprendere il viaggio, e si accomodasse in tal guisa pacificamente ogni cosa. Anche il Giovio e il Ripamonti raccontano questi fatti. Il Muratori ed il conte Giulini non prestano in ciò fede al Corio. Sono però gli autori d'accordo nell'asserire che la scomunica e l'interdetto vennero pubblicati, e che la riconciliazione si fece ben tosto, ritenendo il Visconti Bologna in qualità di vicario della Santa Sede. Fra le mie monete patrie una ne ho d'oro, valore d'un gigliato, di Bologna, colla biscia Visconti, che credo battuta in questi tempi.

Bologna erasi acquistata senza pericolo e senza sangue; e senza sangue o pericolo l'accorto Giovanni acquistò un'altra non meno cospicua città, cioè Genova, l'anno 1353; ed ecco come. Erano 1353
i Genovesi impegnati sventuratamente a guerreggiare contro de' Veneziani, collegati col re Pietro di Aragona. Erano stati malamente battuti da quelle forze preponderanti i Genovesi. Le loro navi erano quasi distrutte, e Genova si trovava bloccata dalla parte del mare, e per terra ancora dalla parte di Ponente custodita dagli Spagnuoli, per modo che non le rimaneva altra via per ottenere i viveri, che già mancavano, se non dalle terre possedute da Giovanni arcivescovo. Proibì questi che nè da Alessandria, nè da Tortona, nè da Piacenza, nè dalla Lunigiana, nè da veruna altra parte del suo Stato venisse portato alcun alimento ai Genovesi; e così, anzi che perire o cader nelle mani de' loro nemici, que' cittadini presero il solo partito che loro rimaneva, offerendo a Giovanni la signoria della loro città. Quest'offerta venne accettata ben presto, e il nuovo

principe nel mese di ottobre del 1353 prendendo solennemente possesso di quella illustre città, v'introdusse al momento l'abbondanza e la gioja. Così aggiunse Giovanni al suo Stato la decimanona città, e diventò padrone di un porto di mare. Ciò fatto, spedì quel principe a Venezia degli ambasciatori, acciocchè cessassero i Veneziani di offendere Genova, divenuta cosa sua. I Veneziani, i quali già dovevano vedere con sospetto la potenza preponderante del Visconti, non vollero ascoltare discorso di pace. Giovanni fece allestire una poderosa armata navale, la quale lasciò il porto di Genova, spiegando al vento del mare, per la prima volta, le insegne della Vipera; e seppe così bene farsi rispettare, che bruciò Parenzo, città
1354 marittima dell'Istria soggetta ai Veneziani, indi battè la flotta veneziana presso Modone, sulle costiere della Grecia (1). Quando ventisei anni prima Giovanni Visconti trovavasi co' fratelli nel carcere orrendo di Monza, chi avrebbe mai potuto prevedere ch'ei dovesse un giorno rappresentare sul teatro del mondo il personaggio che vi sostenne poi! Chi mai avrebbe potuto accostarsi all'orecchio di Matteo, mentre viveva da povero privato in Nogarola, e dirgli: Tu sarai un Sovrano, e da qui a quarant'anni i figli tuoi domineranno un principato che potrà nominarsi un regno: Bologna, Parma, Piacenza, Cremona, Crema, Bergamo, Brescia, Como, Milano, Lodi, Pavia, Vigevano, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Asti, Genova e Bobbio, diciannove città! L'Ente Supremo regge gli avvenimenti: il saggio impara ad adorarne i decreti, si tiene modesto nella prospera e fermo nell'avversa fortuna.

(1) Georg. Stella ad ann. 1354.

Se Azone aveva invitato, siccome ho detto, i migliori artisti, e gli aveva condotti a Milano; Giovanni vi accolse e vi onorò sommamente il più dotto ed elegante letterato di quel secolo, Francesco Petrarca. Egli venne a Milano l'anno 1353, per vedere la città; e l'arcivescovo Giovanni, sensibile al merito, lo onorò tanto, che lo indusse a fissarvi la sua dimora. Il buon Principe era magnifico e sociale. La sua corte era aperta agli uomini di merito nazionali o forestieri. Egli amava la società della mensa; e tanto crebbe presso di lui la stima del Petrarca, che lo fece sedere nel suo consiglio, e lo spedì a Venezia suo ambasciatore all'occasione detta poc'anzi. Petrarca nelle sue lettere si esprime ch'egli amava in Milano gli abitanti, le case, l'aria, i sassi, non che i conoscenti e gli amici. L'unica figlia sua la maritò in Milano a Francesco Borsano; e la tenerezza ch'egli aveva per quella e per il figlio adottivo Borsano, ch'egli poi instituì suo erede, gli rendevano caro questo soggiorno come una nuova sua patria. Scrivendo Petrarca della prepotente influenza del clima, oggetto sviluppato nel nostro secolo dall'immortale Carlo di Secondat, ma non intentato dal Petrarca, ei così dice de' Milanesi: *Totam praeterea Rheni vallem colonis ab Augusto missis habitatam invenio; verum haec sedium mutatio non patriam ad quam pergitur, sed pergentes immutat. Itaque et Galli in Asiam Asiani, et Itali in Phrygiam profecti Phryges, et post Troyae excidium in Italiam reversi Itali iterum facti sunt. Sic nostri in Galliam vel Germaniam translati naturam illarum partium imbiberunt, moresque barbaricos, et Mediolanenses a Gallis conditi atque olim Galli, nunc mitissimi hominum nullum servant vestigium vetustatis; ita vis coele-*

stis humana moderatur ingenia (1). Petrarca aveva tanta passione per l'Italia, che potevasi imputare a ragione la ingiustizia colla quale detestava i costumi oltramontani; dal che però ne risultava una lode esimia ai Milanesi. Egli alloggiava dicontro a Sant'Ambrogio; anzi nel suo testamento, pubblicato nelle opere sue, ordinò d'essere ivi tumulato, qualora fosse morto in Milano. Questo testamento lo fece in Padova l'anno 1370. Aveva Petrarca una piccola villa poco discosta dalla città, nelle vicinanze della Certosa di Garignano; e quel casino solitario lo chiamava *Linterno*, col nome della villa di Scipione Affricano; comunemente poscia acquistò nome *l'Inferno*, parola più nota della prima. Si dice che Giovanni Boccaccio per amore del suo amico Petrarca vivesse qualche tempo con lui in Milano e al suo Linterno. Si dice ancora che dopo la morte di Giovanni arcivescovo, cadendo la signoria di Milano nelle mani de' tre figli di Stefano, Matteo, Barnabò e Galeazzo, Petrarca recitasse l'orazione inaugurale nella chiesa maggiore, ove celebravasi la funzione di consegnar loro il dominio; e che un impudente astrologo, ad alta voce gridando, lo interrompesse, asserendo che in quel momento i pianeti erano faustamente collocati, e non si doveva perderlo, per non avventurare la prosperità del nuovo governo. Si pretese anzi, che essendosi consegnato il bastone del comando a Matteo fuori di tempo, da ciò ne accadesse poi il misero e presto suo fine. La credulità e l'ignoranza erano certamente grandi a que' tempi; e alcuni pochi uomini illu-

(1) Francisci Petrarchae V. C. contra cujusdam Anonymi Galli calumnias ad Ugutionem de Thienis Apologia. Operum tom. II, pag. 1083.

minati non bastavano a sgombrarla sì tosto dai popoli, che le avevano ereditate dalla lunga notte de' barbari secoli precedenti. Petrarca fu da' Visconti spedito ambasciatore al re di Francia Giovanni, ed all' imperatore Carlo IV, che trovavasi in Praga, e tanto venne considerato il di lui merito, ch'egli istesso fu trascelto all' onore di levare al sacro fonte il primogenito che nacque dalle nozze di Barnabò; e in quell' occasione compose il *Genethliacon Marci Mediolanensium principis*, che così comincia:

Magne puer, dilecte Deo, titulisque parentum
Praefulgens, populis olim venerande superbis,
(Sit modo vita comes, teneris sit spiritus annis)
Expectate diu nobis, patriaeque patrique,
Laete veni, vitaeque viam felicibus astris,
Ingredere, et rebus gaudens accede secundis.
Te Padus expectat Dominum, ec.

Poi dopo di avere descritti i fiumi del vasto di lui Stato, passa a fargli dono d' una coppa d' oro co' versi seguenti:

Quum tamen egregius vivendo adoleverit infans,
Hanc habeat pateram, et roseo bibat ore jubeto.
Parva decent parvos; minimus sum, maximus ille:
Parva sed est aetas, lucis nova limina nuper
Attigit, et coelum trepido suspexit ocello.
Aetati, non fortunae, munuscula dantur
Apta suae. Ludet nitido mulcente metallo;
Spernet idem ex alto, fuerit dum plenior aetas,
Et rutilam terrae fecem sciet esse profundae.
At fortasse sibi tunc carmina nostra placebunt:
Perleget, et secum: Sacro dum fonte levabar,
Tanto humilem excelsus genitor dignatus honore est (1).

Probabilmente Petrarca (che non poteva stare in Firenze sua cara patria, immersa nelle fazioni)

(1) Francisci Petrarchae Florentini V. C. Operum tom. III, pag. 113.

disingannato dai viaggi fatti nella Francia e nella Germania, non avrebbe mai più abbandonato il nostro paese, dove viveva ammirato da ognuno e distintamente onorato dai sovrani, e dove aveva stabilmente collocata la figlia e creatasi una famiglia per adozione, se il disastro spietatissimo della pestilenza che desolò Milano, non lo avesse costretto a rifugiarsi altrove. *Mediolanum Urbem Ligurum caput, et Metropolim*, dice egli, *usque ad invidiam hactenus horum nesciam laborum, et coeli salubritate, et clementia, et populi frequentia gloriantem sexagesimus primus annus et vacuam fecit et squalidam* (1). Galeazzo II molto si regolò col consiglio del Petrarca e nel formare la biblioteca che radunò in Pavia, e nel piantarvi gli studi dell'Università. È celebre la distinzione che gli venne fatta in Milano, quando nella pompa delle nozze di Violanta Visconti, Galeazzo II volle che Petrarca sedesse commensale, insieme collo sposo Lionetto, figlio di Edoardo III re d'Inghilterra.

Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano e di altre diciotto città, fra le quali Genova e Bologna, cessò di vivere il giorno 5 di ottobre dell'anno 1354, nell'età di sessantaquattro anni, dopo di aver regnato sei anni appena; poichè il tempo in cui comparve ch'ei correggesse con Luchino non può contarsi; tanto poco s'immischiò egli allora negli affari dello Stato. Giovanni fu un principe umano, benefico, giusto, liberale, fermo e d'animo signorile, e merita un luogo fra i buoni principi vicino ad Azone. Il tumulo di lui si vede nel coro della Metropolitana.

Milano ne' ventiquattro anni ne' quali regnarono

(1) De Rebus Senilibus, epistolar. lib. III, epist. I, ad Johannem Boccatium.

Azone, Luchino e Giovanni, i primi che apertamente si dichiararono sovrani, battendo moneta col loro nome, godette la pace, e provò alfine i beni dell'ordine sociale e della civile sicurezza. I Milanesi abbandonarono il mestiere dell'armi, e si rivolsero a più miti e più industriosi pensieri, alla mercatura cioè, alla coltivazione delle arti e delle terre. La popolazione e la ricchezza crebbero in proporzione, e qualche coltura appresero gl'ingegni; onde questi oggetti meritano dilucidazione.

La prim'epoca del risorgimento dell'agricoltura milanese io la trovo nel blocco che Federico I pose intorno della città, allorquando fece devastare le piante e le campagne, ed atterrare i boschi che ci stavano intorno. Il bene sempre è figlio del male. Liberati che fummo da quel nemico terribile, poichè la libertà civile fu cimentata colla lega lombarda, si dovettero ridurre a coltura i boschi incendiati; unico mezzo per cui i proprietarj, ai quali non rimaneva più la legna spontanea, ricavassero qualche profitto dal loro fondo. In fatti verso que' tempi pensarono i Milanesi a promovere la irrigazione, a fecondare i loro campi colle acque; e si scavarono il Tesinello e la Muzza, il primo verso l'anno 1179, e l'altra l'anno 1220 (1). Indi il Tesinello venne allungato fino a Milano verso la metà del secolo XIII, cioè l'anno 1257. Operazioni tutte le quali non ebbero allora per oggetto la navigazione, ma bensì la semplice irrigazione delle terre. Io ho per qualche tempo creduto che i Milanesi ritornati dalle crociate avessero portata dall'Egitto nella loro patria la coltura del riso, e che questi scavi di canali e que-

(1) Benaglia, del Magistrato Straordinario, cap. XII.

sta diramazione di acqua sulle terre venissero fatti a tal fine. Ma ho poi dovuto essere convinto che la coltivazione del riso presso di noi è di molto posteriore a quelle opere pubbliche; e ne serve di invincibile prova la tassa che il tribunale di Provvisione faceva delle droghe, e quella singolarmente che ha pubblicata l'esattissimo nostro conte Giulini (1), ove scorgesi che il giorno 18 aprile 1386 venne ordinato che gli speziali e i droghieri non possano vendere il riso più che a dodici imperiali la libbra. Questo decreto trovasi nell'archivio del tribunale di Provvisione, d'onde l'ha tratto il chiarissimo autore. Se il riso fosse stato, come oggidì, un prodotto della nostra agricoltura, non sarebbesi venduto dagli speziali e droghieri. Il prezzo poi d'un soldo per libbra (avuto ragguaglio alla moneta di que' tempi) lo mostra ancora con maggiore sicurezza, anche paragonandolo alla tassa del mele sottile e fino, che in quel medesimo decreto viene fissata a un terzo meno del riso, cioè ad imperiali otto la libbra. Questa irrigazione adunque serviva ai soli prati, e forse allora il clima di Milano era più salubre di quello che ora non lo è, da che si è ogni anno sempre più dilatata la irrigazione, ed introdotta singolarmente la coltura de' risi; e perciò il Petrarca fra le qualità che rendevano allora pregevole Milano, vi pose *coeli salubritate*, come poco anzi si è veduto. La nostra agricoltura ci produceva, siccome ho già altrove indicato, varie sorta di grani, frumento, segale, miglio, seligine, orzo, scandella. La coltura parimenti del lino e delle viti è antichissima presso di noi. I prati si andavano moltiplicando, perchè s'erano introdotte razze di cavalli, e il lusso aveva

(1) Tomo XI, pag. 426.

dilatato il bisogno di questi tanto utili e generosi animali. Se poi tanto grano si raccogliesse, quanto occorreva al nutrimento del popolo, non è così facile il deciderlo; poichè in una concordia che si fece fra i nobili e i popolari l'anno 1225, venne pattuito fra gli altri articoli che il comune di Milano dovesse ogni anno far venire da paese estero de' grani pel valore di sei mila lire di terzoli. Il che non saprei se debbasi considerare come una forzata compiacenza de' nobili terrieri verso di un error popolare, come inclina a crederlo il nostro conte Giulini (1), ovvero come una prudente precauzione in tempi ne' quali questo commercio era vincolato. Parmi che se le terre fossero state bastantemente feraci di grano, si sarebbe dalla plebe domandata, non l'introduzione del grano estero, ma del più vicino e nazionale, per assicurare l'alimento alla città. Generalmente si mangiava in Milano pane di mistura; e l'anno 1355 v'era in tutta la città un forno solo che fabbricasse il pane bianco di solo frumento, pane che allora era di lusso; e questo privilegiato chiamavasi il *Prestino de' Rosti*, ed era vicino alla piazza de' Mercanti (2). È bensì vero che l'uso di servire con pane di frumento puro e bianco ne' pranzi d'invito, era anche un secolo prima conosciuto presso di noi; e ne fa prova una sentenza favorevole ai canonici di Varese pronunziata l'anno 1248, in cui venne condannato un beneficiato a dar loro la domenica avanti Natale un pranzo composto: *Videlicet panis frumentini boni et beni cocti et albi; et vini boni et puri ad sufficientiam; et capponorum videlicet unum inter duos plenum, et carnium bovis et porci cum bonis piperatis, videlicet frustum*

(1) Tomo VII, pag. 392. (2) Giulini, tomo XI, pag. 32.

unum, sive petiam bovis competentem, et bonam inter duos; et aliud frustum, seu petiam porci cum bonis piperatis inter duos; et frustum sive petiam unam carnis porcine assate, sive rostite cum paniciis inter duos; et hec omnia ad sufficientiam secundum quod decet, prestet singulis annis. La carta si conserva nell'archivio della Collegiata di Varese, e l'ha pubblicata l'erudito nostro conte Giulini (1). Verso la fine del capo sesto ho ricordato un altro pranzo, preteso un secolo prima da altri canonici, i quali chiedevano *lombulos cum panitio;* ora si trattava *cum panitiis.* Potevano forse essere pagnottelle più fine, di mero fiore di farina, apprestate sul finire della mensa. La *Piperata* si è veduta nominata in quella carta del 1148; si vede in questa del 1248; si usava ai tempi del Corio, e l'abbiamo anche oggidì scritta nella tariffa della mercauzia, col tributo di trentasei soldi e mezzo per ogni rubbio, sebbene ora non sappiamo più cosa ella si fosse. Io la crederei una salsa stimolante, e in cui entrava singolarmente il pepe, simile a quella che ora adoperiamo colla senape.

Il Fiamma, che viveva appunto ai tempi di Giovanni arcivescovo, ci lasciò un'idea della ricchezza e del lusso di quel tempo: *nunc vero in praesenti aetate priscis moribus superaddita sunt multa ad perniciem animarum irritamenta, nam vestis pretiosa, et ornatu superfluo circumtecta per totum: in ipsis vestibus tam virorum quam mulierum aurum, argentum, perlae inseruntur. Frixa latissima vestibus superinducuntur; vina peregrina, et de partibus ultramarinis bibuntur; cibaria omnia sunt sumptuosa: magistri coquinae in magno pretio habentur* (2). Lo stesso Fiamma ci attesta che in

(1) Tomo VIII, pag. 653. - (2) R. I. tomo XII, col. 1034.

Milano al suo tempo eranvi delle manifatture assai perfette e stimate al di fuori; e fra le altre vi si lavoravano gli elmi, le corazze e tutte le armature di ferro, *speculorum claritatem excedentes. Soli enim fabri loricarum sunt plures centum, exceptis innumerabilibus subjectis operariis;* e di queste nostre manifatture dice quell' autore che ne somministravano a tutta l'Italia non solo, ma se ne trasportavano perfino ai Tartari ed ai Saraceni. Questa manifattura, di cui troviamo la materia nei monti vicini, si mantenne per molto tempo in Milano, e vediamo nell'estratto fatto poi, all'occasione del censo, dai libri delle gabelle dell'anno 1580, che si considerarono dal ragionato dell'Estimo Barnaba Pigliasco, da Milano trasportate agli esteri: armature di cavallo n. 100, a lir. 55. 10: lir. 5550 — armature da fante n. 390, a lir. 33. 15: lir. 13162. 10. Il Fiamma pure ci attesta che le nostre razze de' cavalli erano della maggiore altezza e forza; e tali dovevano appunto ricercarsi nel secolo in cui dovevano portare alla guerra gli uomini tutti coperti di ferro; e talvolta gli arnesi istessi del cavallo erano del metallo medesimo, per assicurarlo dalle ferite. De' cavalli nostri ne facevamo smercio assai nella Francia, a quanto ci attesta quell'autore contemporaneo; e tale era probabilmente il frutto della irrigazione estesa e de' nostri prati. Oltre questi due articoli di commercio, eravi già piantata l'industria del lanificio in Milano a' tempi di Luchino e di Giovanni Visconti; e il Fiamma dice de' nostri mercanti: *ipsi enim mercatores discurrunt per Franciam, Flandriam, Angliam, ementes lanam subtilem, ex qua in hac civitate texuntur panni subtiles nobiles in maxima quantitate, qui tinguntur omni genere tincturarum, qui per totam Italiam deferun-*

tur. Questa industria del lavoro de' pannilani, la quale crebbe dappoi e formò la ricchezza cospicua di Milano, era già presso di noi conosciuta anche prima del Fiamma, e poco dopo l'epoca di Federico I. Almeno in Como ed in Monza si lavoravano de' pannilani sino dal 1216; poichè nell'antico esemplare de' Statuti di Milano compilati in quell'anno, esemplare che ritrovasi nella Biblioteca Ambrosiana, vedonsi tassati i pannilani di Como e di Monza a pagare quattro imperiali per ogni pezza entrando in Milano. Anche delle tele di cotone e de' lini nostri se ne faceva spaccio, singolarmente in Levante, col mezzo de' Veneziani e de' Genovesi, che erano diventati assai ricchi e commercianti; avendo i primi singolarmente approfittato moltissimo col trasporto de' Crocesignati, colla somministrazione de' viveri alle crociate, allorchè prudentemente tranquilli, in mezzo alla fermentazione universale, colsero l'occasione di impratichirsi del mare e de' porti del Levante, onde si resero arbitri del commercio di Europa coll'Asia; la qual ricchezza si spanse anche sopra di noi, ed animò la nostra industria. Nè i soli cavalli, le armature e i pannilani e pannilini erano i capi del nostro commercio utile cogli esteri. Sino da' primi anni del secolo XIV eranvi da noi degli artefici che vi fabbricavano anche drappi di seta; e Nicolò Tegrimo nella vita di Castruccio Antelminelli ci narra che avendo Castruccio ed Uguccione della Fagiuola occupato Lucca l'anno 1314, i fabbricatori di drappi di seta vennero a rifugiarsi in Milano (1). La seta allora era sommamente cara, e un drappo di seta si valutava lire venti d'allora la libbra; e ognuno sa che la lira

(1) R. I. tomo XI, col. 1320.

d'allora era quasi due terzi d'un fiorino d'oro ossia gigliato, che correva per trentadue soldi; così che la libbra di seta costava dodici gigliati e mezzo. Facilmente pure ognuno comprende quanto maggior pregio in que' tempi dovesse aver l'oro, che ne' secoli a noi più vicini è diventato assai più abbondante, per i paesi scoperti, le nuove miniere scavate, e per la comunicazione dal vasto commercio aperta fra tutt'i popoli conosciuti delle terra.

Della popolazione di Milano ce ne ha lasciata memoria Bonvicino da Ripa verso l'anno 1288. Quell'autore vivente dice che v'erano tredici mila porte di case, sei mila pozzi, quattrocento forni per cuocere pane, e mille taverne di vino, cento cinquanta alberghi per i forestieri, tremila ruote da mulino, e sei mila giumenti che portavano la farina nella città; in cui dice che eranvi ducento mila abitanti, fra i quali quaranta mila atti alle armi; che si mangiavano ogni giorno in Milano mille e ducento moggia di farina; che entravano ogni anno nella città cinquanta mila carri di legna, ducento mila carri di fieno e sei mila carri di vino, e si consumavano di sale in Milano staja sei mila cinquecento. Questa descrizione facilmente si conosce che non merita fede. Sei mila giumenti impiegati a portare mila e ducento moggia di farina al giorno sono incompatibili, mentre un moggio lo porta sulle sue spalle un villano robusto. Quaranta mila uomini atti alle armi sono pure una cosa sconnessa. La popolazione di ducento mila abitanti suppongasi metà di uomini e metà di donne; dagli uomini si deducano i bambini e i fanciulli ed i vecchi, non rimarranno quaranta mila uomini atti alle armi. Sei mila carri di vino suppongansi portar ciascuno dieci brente, saranno

sessanta mila brente di vino che entravano in città per uso di ducento mila abitanti: ora cento venti mila, quanti abitano in Milano, consumano più del quadruplo. Anche le staja sei mila e cinquecento di sale sarebbero proporzionate alla popolazione di ventisei mila abitatori e non mai di ducento mila. Poca e nessuna fede merita quella relazione fatta da un uomo che descrive diciotto laghi e sessanta fiumi abbondantissimi di pesci nel contorno di Milano. Abbenchè consideriamo ragionevolmente come scritti piuttosto a caso que' numeri, che per vera cognizione, difficile assai ad aversi in que' tempi; egli è però assai probabile che fosse numerosa la popolazione d'una città alla quale dovevano, come a residenza e a dominante, ricorrere al tempo di Giovanni arcivescovo i cittadini di diciotto città del contorno. Petrarca la qualificò, siccome vedemmo, *populi frequentia gloriantem;* e Pietro Azario, che viveva mentre la pestilenza del 1361 devastò Milano, asserisce che in Milano perirono per quella sciagura settantacinque mila abitatori; il che può verisimilmente farci credere che essi fossero più di cento cinquanta mila. Nè è difficile il concepire, come una popolazione maggiore della attuale fosse contenuta entro di una città di un recinto più angusto di quanto ora lo sia; poichè sappiamo che tutte le case nobili e vaste sono state formate colla incorporazione di più e più case piccole; che molti monasteri e conventi e chiese sono piantate oggidì in luoghi che servivano allora all'abitazione del popolo; e che finalmente il lusso di abitare per pompa uno spazio vasto di luogo, e il conservare signorilmente un buon numero di stanze al solo uso che siano trascorse da chi ci venga a visitare prima che ci ritrovi, non era il lusso

di quel secolo, nè di questa popolata città. Nel principio del secolo XIII v'erano in tutto in Milano tredici monasteri, sei di frati e sette di suore (1).

Il governo civile di que' tempi era una vera dominazione di un solo, con qualche apparenza di repubblica; poichè il consiglio degli ottocento, che poi a' tempi di Luchino diventò, non saprei come, di novecento, di tempo in tempo si radunò sino verso la fine del secolo XIV. Ma le deliberazioni che si prendevano non erano altro che giuramenti di fedeltà, acclamazioni al nuovo signore e convalidazioni del sistema monarchico. Questi consiglieri, che non erano a vita, ma bensì trascelti per rappresentare la città in occasioni passeggiere, non erano altrimenti nominati dal popolo, ma originariamente traevano la loro commissione dalla nomina del principe o suo ministro; onde quel consiglio era, siccome anche di sopra ho accennato, una mera popolare illusione che rappresentava un'apparente libertà. Verso la metà del secolo XIV si creò il vicario di Provvisione, che presedeva ai dodici. *Vicario* significava lo stesso che *Vicegerente* ossia *Luogotenente;* un ministro in somma che teneva il luogo e faceva le parti del sovrano. Quel tribunale nella sua origine non fu un dicastero civico, ma bensì fu un tribunale eletto dal sovrano; al quale era commessa la percezione e direzion de' tributi, la cura dell'abbondanza e la vigilanza sopra i giudici della città, per modo che sembra fosse questo allora il solo dicastero che si radunava in Milano, e avesse riunite le separate cure che oggidì occupano il Senato, il Magistrato camerale e il tri-

(1) Giulini, tomo VII, pag. 65.

bunale di Provvisione medesimo (1). Ora questo tribunale di Provvisione, poichè fu consolidata la signoria de' Visconti, eleggeva ei medesimo i novecento consiglieri, ogni qualvolta occorresse di avvalorare con questa formalità il volere del sovrano; di che ce ne serve di prova l'antico registro della città segnato num. 1, ove alla pag. 107 si legge: *MCCCLXXXVIII die XXII julii. Per Dominos Vicarium et XII Provixionum Comunis Mediolani et Sindicos dicti comunis electi fuerunt infrascripti cives Mediolani, qui sunt et esse intelligantur Consilium DCCCC Comunis Mediolani.*

La politica de' nuovi principi tendeva ad allontanare, siccome dissi, il popolo dal mestiero della guerra, la quale sempre più si andava facendo per mezzo di stipendiati forestieri. Così nacquero le compagnie di avventurieri, che si vendevano da' loro capi ora ad un principe, ora ad un altro; e così pure alcuni capi di tali sgherri si resero formidabili ai sovrani medesimi, e giunsero ad acquistare per loro conto degli Stati, come fra gli altri avvenne alla casa Sforza. Conseguenza di un tal sistema era l'accrescimento de' tributi, per aver mezzi onde stipendiare quegli estranei ai quali si commetteva la difesa dello Stato. Oltre il catastro generale de' fondi (che si fece, siccome vedemmo, verso la metà del secolo XIII, e sul quale s'incominciarono a ripartire i carichi pubblici che prima si distribuivano per capitazione, ovvero sulla stima annua de' frutti raccolti), s'instituì la privativa vendita del sale, di cui la più antica memoria che abbiamo ce la riferisce il Corio all'anno 1272. In un trattato fra il re Roberto di

(1) Il conte Giulini, tomo XI, pag. 149, 167, 475, 497 e 502.

Napoli e i fuorusciti milanesi del partito de' Torriani, promise il Re ch' egli non avrebbe guadagnato nella vendita del sale se non venti soldi papali per ogni moggio, e ciò per il sale comune; il bianco però e raffinato era libero a lui il venderlo come più gli fosse piaciuto. Questo trattato si fece l'anno 1312. Venti soldi papali del secolo XIV valevano, secondo il calcolo del Muratori, ventiquattro paoli (1). Il moggio è di staja settanta; e ciò posto, la gabella si riduceva a cinque soldi de' nostri per ogni stajo di sale; così che a un di presso allora prometteva di venderlo al valore che oggidì corrisponderebbe a soldi quaranta per ogni stajo. Per un trattato di commercio che si fece fra i Milanesi ed i Veneziani l'anno 1317, segnato il giorno 30 d'agosto in Venezia, i Veneziani si obbligarono a dare a quegli il sal marino, e i Milanesi si obbligarono a prenderlo tutto da essi, ed a non spanderlo nè sul Comasco, nè sullo Stato Veneto. A noi rimase però la libertà di venderlo agli abitatori delle Alpi. Questo pregevole monumento ritrovasi in un antico codice ms. presso del sig. marchese Giovanni Corrado Olivera, signore venerabile per l'integrità e beneficenza, più ancora che per i luminosi titoli e la presidenza del Senato. Sono già più di quattro secoli e mezzo da che prendiamo i sali da Venezia, e li vendiamo agli Svizzeri e Grigioni. Al tempo di Luchino la gabella del sale della città di Milano e del contado gli fruttava tremila fiorini d'oro (2); presentemente se ne ricava cinquanta volte altrettanto. È vero che l'oro allora aveva notabilmente più di valore che ora non ha,

(1) Med. Aev. Dissert. XXXVIII, pag. 815.
(2) Signorol. Omodeus Cons. XXII.

dopo l'abbondanza che ne hanno prodotte le nuove miniere e il commercio, siccome torno a ricordare. Non abbiamo notizie bastanti di que' tempi per indicare i progressivi prezzi ai quali siasi venduto il sale alle gabelle. Sappiamo però da' registri civici, esaminati dall'instancabile conte Giulini, che verso la fine del secolo XIV si vendeva a soldi cinquanta lo stajo; prezzo veramente gravoso, poichè il fiorino d'oro correva a soldi trentadue (1). Il carico poi della macina alle porte di Milano erasi imposto sino dall'anno 1333, come ce ne fa fede una carta dell'archivio dello Spedal Maggiore esaminata dal conte Giulini (2). La gabella della *Dovana* eravi pure già verso la fine del medesimo secolo XIV (3); poichè v'è il decreto che dice: *cum etiam per Datiarios Dovanae bestiarium grassarum et minutarum dicti vestri Comitatus fiant diversimodae extorsiones:* così si faceva scrivere latino il signor di Milano l'anno 1381 dopo il lungo soggiorno fatto in questa città da Francesco Petrarca! Si vede che sino da quel tempo s'era introdotta l'usanza di affittare le regalie, o, per dir meglio, la pace, la sicurezza e la libertà del popolo ad un impresaro: *volumus bene quod Incantatoribus Datiorum dicti nostri Comunis serventur eorum data* (4). Era riserbato al glorioso regno dell'Augusta Maria Teresa di atterrare quest'obice che divise i contributori dal principe per quattro secoli. Il carico *Datium Imbottaturae vini*, cioè l'*Imbottato*, eravi già anticamente, ma si pagava soltanto sul vino raccolto; indi l'anno 1392 vennero assoggettati a questo tributo anche i grani (5). Chi ne cercasse più esatte

(1) Il conte Giulini, tomo XI, pag. 514. (2) Tomo XI, pag. 119. (3) Decreta Antiqua, pag. 51. (4) Ibid. pag. 50. (5) Ibid. pag. 173.

prove, le troverebbe presso il conte Giulini (1). Il carico poi sulle merci si andava proporzionatamente accrescendo; mentre laddove questo era tassato, nel principio del secolo XIII, in proporzione del valore a poco più dell'uno per cento, come si vede nella tariffa annessa agli Statuti compilati nel 1216; nell'anno poi 1333 il carico era asceso a un soldo per ogni lira di valore, il che monta al cinque per cento, come leggesi nel codice ms. del nominato sig. marchese Corrado presidente onoratissimo del Senato. Da un verisimile calcolo preso in massa oggidì questo tributo corrisponde circa al sei per cento del valore. Oltre questi carichi, vi era la tassa de' cavalli, imposta verisimilmente l'anno 1315, per mantenere le paghe della cavalleria. V'erano le condanne pecuniarie dei delitti, emanazione ancora vigente delle leggi longobarde. Vi erano altre antiche gabelle sulle case, su i forni, sopra i mulini, i macelli, i contratti, le misure, i pesi, ed altre, delle quali ho fatto menzione al capo VIII.

La grandezza dell'arcivescovo e del clero milanese scomparve colla soggezione di Roma e coll'erezione del principato. Non vi è memoria che dopo la metà del secolo XII siansi mai più chiamati i nostri Ordinarj *Sanctae Mediolanensis Ecclesiae Cardinales*, come facevano per lo passato. Essi però sino dal secolo XIII portavano la porpora; e questa distinzione, che tuttavia conservano, è antica per lo meno cinque secoli. In que' tempi però assai liberamente vestivansi gli ecclesiastici, ed eran ben lontani da quella edificante uniformità e modestia che ora li distingue. Manfredo Occhibianchi, canonico di Sant'Ambro-

(1) Tomo XI, pag. 118 e 557.

gio, fece un testamento il giorno 18 marzo l'anno 1203, che si conserva nell'archivio di quella basilica, e di cui parla il conte Giulini (1), e lascia *Manstrucam unam conilii cohopertam de violato, ed alias duas . . . scilicet unam vulpinam cohopertam de scalfanio, et aliam de flanchitis cohopertam de sagia bruna, et . . . capellum meum grisum cohopertum de sagia nigra, et cohopertorium meum, et scradam seu diproidam meam . . . cappam meam blavetam . . . cappam meam de mantellato . . . quinque coclearia argenti, et mantellum meum foderatum de zendado . . . vestitum violatum meum.* Da ciò osserviamo che di tutte le sue vesti, nulla v'era di nero fuori del cappello, voce che di già s'era inventata per dinotare quelle berrette che allora si ponevano sul capo; ma tutti i vestiti di quell'Ecclesiastico erano di colore violato, ceruleo o bruno. La parola *blavetam* sembra nata dal teutonico *blau* ossia *bleu*, come noi Lombardi anco oggidì nominiamo quel colore similmente ai Francesi. I cucchiai d'argento si vede che già erano in uso. Nè gli ecclesiastici si vestivano tampoco con colori modesti, poichè l'anno 1211 l'arcivescovo Gherardo da Sessa fece un editto in cui leggesi: *Universis praeterea clericis interdicimus vestes rubeas, vel diversi coloris gialdos, et virides* (2); la quale proibizione non bastò a togliere tale usanza degli ecclesiastici, poichè in un concilio provinciale tenutosi un secolo dopo di ciò, nuovamente si dovette stabilire che gli ecclesiastici non portassero *vestes virgulatas, seu de catabriato dimidiatas, vel listatas, vel frixis, vel maspilis argenteis, vel de metallo aliquo;* e non

(1) Tomo VII, pag. 196.
(2) Sormanni. Gloria de' Santi Milanesi, pag. 211.

dovessero portare cappucci a modo de' secolari, *ad modum laicorum capucia non habentes* (1).

Nella guerra i militi erano tutti coperti di ferro, e calata la visiera non si potevano conoscere se non dal pennacchio o altra insegna. Filippone conte di Langosco, poichè ebbe in suo potere il cimiero di Marco Visconti, si presentò co' suoi alle porte di Vercelli, le quali (credendolo Marco i Vercellesi) gli vennero aperte; e con tale astuzia se ne impadronì l'anno 1312. Nella più antica compilazione de' nostri Statuti fatta, come ho detto, nel 1216, vi si legge la rubrica de' duelli. Si combatteva o in persona, ovvero un campione si batteva per altrui commissione. Si celebrava la messa in presenza de' due combattenti, si deponevano le armi presso dell'altare; il sacerdote le benediva, indi venivano sigillate, e venivano portate al luogo della lizza ove sedeva il giudice. Ivi si presentavano i due combattenti co' loro patrocinatori. Interrogavano questi il giudice s'ei ivi risedesse affine di giudicare la lite col duello, e il giudice rispondeva che appunto ivi a tal fine s'era collocato. Il patrocinatore del pretendente ad alta voce chiedeva la cosa per cui doveva farsi il duello, e ad alta voce il patrocinatore opposto la negava. Indi s'accostavano i due combattenti al giudice, e ciascuno di essi con giuramento affermava essere vero e giusto ciò che dal suo patrocinatore erasi detto. Il giudice poi faceva che giurassero entrambi, che non si presentavano al cimento con alcuna forza d'erbe, di parole o di maleficio; il che fatto, davansi loro lo scudo e le armi. Questa cerimonia a un di presso così facevasi in tutta l'Europa in quel secolo. V'erano ancora altri giudizi di Dio;

(1) Il conte Giulini, tomo VIII, pag. 642, 644.

quello del ferro rovente da portarsi nella mano nuda non era permesso in Milano: *illud autem scire oportet quod ferventis ferri judicium in nostra Civitate non admittitur, licet in quibusdam locis jurisdictionis Domini Archiepiscopi secus obtineat;* così nei nostri Statuti di que' tempi. Bensì era ammesso il giudizio di Dio coll'acqua fredda, e questo da noi non era punto crudele; poichè si prendeva un fanciullo, e con una fune, senza pericolo, si tuffava nell'acqua; e immergendosi il fanciullo, che tosto s'estraeva, il reo era assoluto.

Finalmente vorrei poter dare un'idèa della coltura nostra verso quell'età; ma le notizie non erano copiose in nessuna parte dell'Europa. Avemmo un medico che compose le Pandette della Medicina, dedicate al re di Napoli Roberto. Questi si chiamava Matteo Silvatico milanese, che scrisse l'anno 1317. Quel libro si stampò a Venezia l'anno 1498. Un altro Milanese ebbe nome presso de' giurisperiti, cioè Signorolo Omodeo, le opere del quale non sono ignote ai forensi. Ma di bella letteratura non ne avevamo vestigio alcuno. Uno de' più antichi poeti italiani fu Pietro da Bescapè nostro milanese. Egli scrisse i suoi versi nell'anno 1264, nel quale pretese di tradurre in poesia la storia del Vecchio Testamento. L'autore così comincia:

Como Deo a facto lo Mondo,
E como de terra fo lo homo formo.
Cum el descendè de cel in terra
In la Vergene Regal polzella,
E cum el sostenè passion
Per nostra grande salvation,
E cum verà el dì del ira
La o sarà la grande roina,
Al peccator darà grameza,
Lo justo avrà grande alegreza,
Ben è raxon ke l'omo intenda
De que traita sta legenda.

Il fine di questo canto, poema o diceria, qualunque si voglia chiamare, è ancora più rozzo del principio, e così termina:

Petro de Bescapè ke era un Fanton
Si à facto sto sermon,
Si il compilò e si la scripto.
Ad onor de Ihu Xpto
In mille duxento sexanta quatro
Questo libro si fo facto,
Et de junio si era lo premier dì
Quando questo libro se finì,
Et era in seconda diction
In un Venerdì abbassando lo Sol.

L'antico manoscritto trovasi nella scelta libreria del sig. conte Archinto. Non più felice del Bescapè fu il nostro frate Bonvicino da Ripa, i di cui poveri versi si trovano nella Biblioteca Ambrosiana, fra i quali vedesi che sino dall'anno 1291 si conoscevano que' versi, che ne' tempi a noi vicini si chiamarono Martelliani. Frate Bonvicino con tal metro compose le *Zinquanta Cortesie da Tavola*, le quali così cominciano:

Fra Bon Vexin da Riva che sta in Borgo Legnano
D' le cortexie da descho ne dixette primano:
D' le cortexie cinquanta che s'de osservare a descho
Fra Bon Vexin da Riva ne parla mo de frescho.

Costoro scrissero prima che Francesco Petrarca dimorasse in Milano; ma certo Galliano scriveva l'anno 1391, e ne conservano l'antico ms. i Monaci di Sant'Ambrogio. Costui non lesse mai le dolci e sensibili rime del Petrarca, nè pose mai il piede nel suo Linterno; così questo rozzo scrittore terminò la sua cantilena:

E se di chi l'ha facta alcun se lagna,
Digli che sta alla Pietra Cagna
In Milano,
E facta sotto l'anno MCCCLXXXX uno

Indictione quarta decima
Per man d'uno
Che non decima denari
Perchè gli sono sì selvaggi e contrari
Che non se ponno domesticare
Ne stare con lui:
A dirlo contra vui
El se giama dalla Terra che fronteggia Cantu.

Queste sono le sole reliquie che siano da que' tempi trapassate alla cognizione nostra; e ben a ragione il sig. abate Paolo Frisi, che ci vantiamo d'aver per cittadino, e che mi onora colla sua amicizia, nell'Elogio del Cavalieri, sul proposito della venuta a Milano del Petrarca e dello stato delle lettere milanesi in que' tempi, così s'esprime: *I tempi dell'antica anarchia, le guerre intestine ed estere del principato, la fiera e bellicosa indole dei nostri principi, avevano lasciato appena qualche adito tranquillo e libero agli studi della pace... que' semi esotici non trovando il terreno bastantemente preparato a riceverli, non allignarono molto sotto del nuovo cielo. Non vi si videro spuntare per molto tempo che informi compilazioni, popolari leggende, storie non ragionate, prose snervate e languide, poesie che di poetico non avevano altro, che il metro e la desinenza delle parole*, ec.

CAPO DECIMOTERZO

Della signoria de' tre fratelli Matteo, Barnabò e Galeazzo Visconti.

Nella successione de' Visconti non si vede seguita una legge costante. Matteo I aveva quattro figli; dopo la di lui morte restò unico signore Galeazzo I, a cui successe Azone di lui figlio. Pareva adunque il principato ereditarsi dal primogenito. Ma dopo di Azone, morto senza figli, la signoria passò a' due fratelli Luchino e Giovanni, senza che i figli di Stefano vi avessero parte; i quali pure avrebbero dovuto possedere l'eredità paterna, se lo Stato fosse un bene divisibile. In fatti, morto Giovanni, i tre soli discendenti di Matteo riconosciuti legittimi, cioè Matteo, Barnabò e Galeazzo, figli di Stefano, diventarono padroni e si divisero lo Stato. Non vi erano in que' tempi idee chiare di gius pubblico. Il principato era un podere, non una dignità instituita per il bene dello Stato. Tutto il bene che un sovrano faceva al suo popolo, non era considerato allora come il più sacro dovere adempiuto, ma bensì come un' accidentale beneficenza d'un animo generoso. Terminata che fu la vita di Giovanni, la divisione si fece di comune accordo fra i tre fratelli. A Matteo toccarono le città che s'innoltrano nell'Italia; a Barnabò la provincia che si accosta a Venezia, ed a Galeazzo toccarono le terre che ora sono appartenenti al Piemonte. Milano e Genova rimasero indivise sotto la comune dominazione. Matteo così ebbe in sua separata porzione Bobbio, Lodi, Piacenza, Parma e Bologna. Barnabò ebbe Cremona, Crema, Bergamo e Bre-

scia. Toccarono a Galeazzo Pavia, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano, Asti, Vercelli; e Como, che rimaneva come isolata, fu pure assegnata a Galeazzo. Con tal modo altro non mancava se non la dissensione o la diffidenza per distruggere una signoria ragguardevolissima. Ma nelle cose umane comunemente accade che nè si ottenga tutto il bene che ragionevolmente si poteva sperare, nè si soffrano tutt' i mali che con ragione si dovevano prevedere; e talvolta le più scomposte ed assurde organizzazioni di sistemi, le quali pareva che dovessero rovinare uno Stato, si sono ridotte ad effetto, senza che per ciò siaue accaduto il danno che compariva inevitabile; poichè nell' esecuzione gl' interessi degli uomini che vi si adoperano, essendo quelli di evitare la rovina, rimediano e correggono l' imperfezione del sistema. Così lo Stato si conservò, crebbe anzi, come vedremo, e potè lusingarsi il successore de' tre fratelli d' essere dichiarato re d' Italia; e forse lo sarebbe stato, se la morte non troncava il filo della di lui ambizione.

Lodovico il Bavaro, ossia Lodovico V, quel contrastato imperatore, aveva terminato i suoi giorni ed era stato eletto legittimamente imperatore Carlo IV, marchese di Moravia, figlio di Giovanni re di Boemia e di Elisabetta che era figlia di Enrico di Lucemburgo. Carlo IV era riconosciuto e dai principi della Germania e dal Papa e da tutta l' Europa come vero re de' Romani. La di lui elezione era accaduta l' anno 1347, e in quel punto le dispute già da trent' anni incominciate fra il sacerdozio e l' impero, erano terminate. Carlo IV se ne venne in Italia per ricevere le due corone del regno italico e dell' impero romano. I principi d' Italia che temevano la potenza de' Vis-

conti, non mancarono di profittare dell'occasione e d'animare quell'Augusto ad abbatterla, promettendogli ogni ajuto e vantaggio. Ma sia che a Carlo premesse maggiormente l'acquisto del denaro per sè medesimo, anzi che la difesa di quella autorità che per caso era annessa alla persona di lui; sia che l'esempio de' suoi antecessori l'avesse istrutto a non adoperare la forza delle armi ausiliarie, per non correre ei pure il pericolo di vedersi abbandonato da' suoi, prima di avere ridotti i progetti a fine; sia che le forze de' Visconti fossero tali da non lasciargli sperare un buon esito; sia finalmente che il genio mite e rivolto alle lettere di quel Re, lo distogliesse da simile briga: certo è ch'egli allora si mostrò anzi amico dei Visconti. I fratelli Visconti mandarongli incontro i loro ambasciatori a Mantova, invitandolo a passare a Milano e ricevervi la corona; e il Re accettò l'invito. Appena Carlo IV si trovò sulle terre de' Visconti, non dovette aver più pensiero alcuno; poichè ogni cosa eravi magnificamente preparata per alloggio, ristoro e trasporto di quell'Augusto, e di tutta la corte che veniva seco. I Visconti non risparmiarono nè spesa nè attenzione. A Lodi se gli presentò Galeazzo, e resogli omaggio, lo accompagnò con cinquecento militi alla volta di Milano. A Chiaravalle gli andò incontro Barnabò con altri militi; e fece dono al Re di trenta superbi cavalli coperti di velluto, di scarlatto e di drappi di seta, tutti in ricco e magnifico arnese. Entrò in Milano quel Cesare il giorno 4 di gennajo dell'anno 1355; e venne da tutto il popolo festosa- 1355
mente accolto con rumore di nacchere, cornamuse, tamburi e trombe, siccome allora era il costume. Venne splendidamente alloggiato nel palazzo ora della Regia Ducal Corte, dove avevano presa

dimora i suoi antecessori Enrico VII che noi diciamo VI, suo avo materno, e il combattuto Lodovico V. Non v'è dimostrazione di rispetto e di benevolenza che i Visconti abbiano dimenticata. Protestarono di riconoscere la loro signoria dall'Impero; e l'Imperatore, al quale regalarono ducento mila fiorini di oro, dichiarò i tre fratelli vicarj imperiali ne' loro Stati. Si fecero giostre, feste e corti bandite per onorare l'augusto ospite; e fra le pompe che i Visconti immaginarono in quella occasione, una singolarmente fu significante; e fu quella di far passare schierati sotto le finestre di corte, ove alloggiava l'Imperatore, sei mila uomini a cavallo signorilmente equipaggiati, e dieci mila fanti; e i Visconti dissero a quel Monarca che quelle forze, e le altre molte che tenevano nelle altre città del loro Stato, erano tutte pronte per servigio suo. Per que' tempi erano queste forze di molta considerazione. La cerimonia della incoronazione si celebrò in Sant'Ambrogio dall'arcivescovo Roberto Visconti il giorno 6 di gennajo; e in quell'occasione il re Carlo creò milite il figlio di Galeazzo, cioè Giovanni Galeazzo bambino di due anni. Questo bambino fu poi il primo duca, e diventò un potentissimo principe, come vedremo. Alcuni giorni dopo partì il re Carlo, e s'incamminò alla volta di Roma. Pretende Matteo Villani che questo Re non fosse stato nelle mani dei Visconti senza inquietudine. Sarebbe questa una prova della pusillanimità di quel principe, giacchè non potevano sperare alcun vantaggio i Visconti nè da un affronto nè da un tradimento che gli facessero, allorchè era abbandonato nelle loro mani.

Prima che terminasse l'anno il triumvirato fu tolto, e colla improvvisa morte di Matteo II lo

Stato si divise in due sole parti fra Barnabò e Galeazzo II. Matteo II aveva molto vigor fisico e poca forza di mente. Dopo ch' egli ebbe in sua porzione Bologna, la perdette, per aver cercato di scemare lo stipendio a quei che potevano soli conservargliela. Matteo operava in modo da perdere la signoria, e strascinar seco in rovina anco i fratelli; poichè diventato padrone cercava di possedere per autorità e senza mistero quello che tutt' al più si carpisce industriosamente fra le tenebre. Egli giunse a minacciar la morte ad un cittadino ammogliato con una bellissima donna, perchè contrastava di cedergli i suoi diritti. Questi presentossi a Barnabò chiedendo giustizia, e dichiarandosi con molto impeto di esser pronto a morire, anzi che acconsentire a tanta infamia. Barnabò lo accolse con freddezza ed indifferenza; poichè, trattandosi del suo maggior fratello, a lui, disse, non toccava il correggerlo: poi concertato l'affare con Galeazzo II, vedendo che Matteo era incorreggibile nella scostumatezza, che già serpeggiavano nel popolo delle sorde e tronche voci, e che correvasi rischio temporeggiando, e lasciando moltiplicare gl' insulti, di vedere lo Stato in rivoluzione, per evitare il fato de' Tarquinj, divennero fratricidi come Romolo; almeno così ci racconta Matteo Villani (1). Si dice altresì che a questo timore un altro vi si accoppiasse, per unire e indurre a tal estrema risoluzione i due cadetti Barnabò e Galeazzo; e fu che trovandosi i tre fratelli insieme cavalcando, nell' osservare il fecondo e ridente paese del quale erano signori, uno de' cadetti dicesse, che era pure la bella cosa l'esservi sovrani; e che incautamente allora al primogenito

(1) Lib. V, cap. 81.

fuggisse di bocca, che bella cosa era l'esserlo solo; la quale risposta (non essendovi stato prima d'allora altro esempio di signoria promiscua veramente, meno poi di signoria divisa) doveva dar molto da temere ai due principi minori. Qualunque ne fosse la cagione, Matteo II morì il giorno 26 di settembre dell'anno 1355; e Barnabò e Galeazzo si divisero la di lui porzione. Anche Milano venne divisa: Barnabò ebbe la parte d'oriente e mezzodì; l'aquilone e l'occidente della città l'ebbe Galeazzo. V'ha chi pretende altresì che nessun altro motivo vi fosse stato per escludere dalla successione Luchino novello e farlo comparire illegittimo, fuori che le minaccie e le brighe di Barnabò e Galeazzo, colle quali intimorissero la Fieschi già colpevole della licenziosa peregrinazione non solo, quant'anche del veneficio, e la inducessero a dichiarare il figlio macchiato nella sua origine, e a contentarsi d'uscire illesa dalle loro mani; onde l'essere vivo il legittimo successore sempre più rendesse sospettosi e Barnabò e Galeazzo II. Fors'anco la divisione dello Stato mostra ch'essi piuttosto si divisero una preda. Non sono divisibili le sovranità passate per legittima successione.

Carlo IV, dopo di essere stato incoronato anche in Roma, se ne ritornò al suo paese; ma non per questo cessarono gli emuli principi d'Italia di eccitare per ogni modo l'animo di quell'Augusto a deprimere i Visconti. I maneggi degli Estensi, dei Gonzaghi e del Marchese di Monferrato indussero Marquardo vescovo d'Ausburg, il quale stavasene in Pisa col carattere di vicario imperiale, a citare i fratelli Visconti per il giorno 11
1356 di ottobre 1356 a comparire dinanzi al suo tribunale, e discolparsi d'aver conferite con arrogata

facoltà le dignità ecclesiastiche, di aver tessute all'Imperatore delle insidie a Pisa, e di aver fatte chiudere le porte delle loro città, impedendovi l'ingresso al medesimo Imperatore nel suo ritorno da Roma (1). I due fratelli Visconti non pensarono nemmeno a questo viaggio. Il vescovo Marquardo radunò le forze degli emuli, e si pose alla testa di un corpo d'armati rispettabile, incamminandosi verso Milano. S'impadronì di varie città; poichè i Visconti o non avevano preveduta una tale invasione, ovvero avevano negligentate le difese. La stessa campagna di Milano venne esposta alle prede ed ai guasti de' nemici. Si postarono gl'Imperiali ne' contorni di Casorate; e i due fratelli finalmente, radunate le loro forze, ne confidarono il comando al vecchio Lodrisio Visconti, a quel Lodrisio che diciassette anni prima colle armi alla mano venne preso a Parabiago, allorchè cercava di togliere la sovranità ad Azone. Il valore di Lodrisio e la sua perizia produssero la vittoria del giorno 14 di novembre l'anno 1356. I nemici vennero disfatti a Casorate; il vescovo Marquardo d'Ausburg loro comandante rimase prigioniero; fu condotto decorosamente a Milano, e dai Visconti fu poi licenziato, onde ritornossene nella Germania. Lodrisio Visconti ricompensò per tal modo la vita che gli lasciò Azone, e la libertà che gli diede Giovanni: principi illuminati, i quali conobbero che un generoso perdono ci affeziona più di qualunque altro beneficio un'anima nobilmente energica. I Visconti, signori quasi tutti assai valorosi, affrontarono intrepidamente i pericoli prima che reggessero lo Stato; seduti poi che erano sul tro-

(1) Rainald. ad annum 1356, num. XXX.

no, ben rare volte si esponevano, ma affidavano anzi a' loro figli o cugini od altri estranei il comando. La sconfitta di Casorate però non tolse la speranza ai collegati, dai quali non si risparmiavano maneggi. Il Papa non vedeva punto con indifferenza il gran potere de' Visconti, e sopra tutto da che Bologna era un oggetto delle loro pretensioni; il che ottenendo essi, era aperta loro la strada a nuovi acquisti sulla Romagna. Ai Genovesi non era meno gravosa questa estera dominazione sulla loro città in prima libera e già illustre per imprese marittime e per ricchezza. Il Papa, i Genovesi, gli Estensi, il Marchese di Monferrato e i Gonzaghi facevano causa comune. Già Bologna, siccome accennai, si era staccata. Genova fece lo stesso, e il giorno 17 di novembre 1356 si dichiarò libera, e creossi un doge, che fu Simone Boccanegra. Dopo ciò seguirono varj piccoli fatti d'armi sul Milanese; ma le cose de' fratelli Visconti non prendevano buona piega; onde
1358 furono costretti, cedendo Asti e Pavia al Marchese di Monferrato, di cercare la pace, la quale fu stabilita il giorno 8 di giugno dell'anno 1358.

Non era piccol discapito per Barnabò e Galeazzo l'avere ne' primi quattro anni del loro regno perduto Bologna, Genova, Asti e Pavia. Quest'ultima città singolarmente doveva premere ai due fratelli; poichè a venti miglia di Milano non potevano vedere senza inquietudine domiciliata una guarnigione di nemici. Ma nemmeno conveniva mancare apertamente alla fede d'una pace appena giurata, senza una superiorità di forze che ne imponesse alla opinione de' popoli. Le fazioni interne di Pavia fecero quasi spontaneamente nascere l'occasione, e Galeazzo Visconti la seppe cogliere. Il fatto ce lo riferisce l'Azario. Il Mar-

chese di Monferrato, nuovo signore di Pavia, non aveva forza d'armi bastante per esercitarvi una piena sovranità. La famiglia de' signori Beccaria era assai potente, e disponeva delle cose della città più che non ne potesse fare il Marchese nuovo sovrano. Egli cercò pure come abbassare i Beccaria, e toglier loro quel favor popolare che li faceva prevalere; e gli venne in pensiere che nessun altro avrebbe meglio potuto ottenergli quest' intento, fuori che frate Giacomo de' Bussolari Agostiniano, predicatore rinomatissimo in Pavia, dietro del quale, come a santo uomo, correva ciecamente il popol tutto. Quai mezzi adoperasse il Marchese per guadagnarsi questo frate Giacomo de' Bussolari, non lo sappiamo; sappiamo bensì ch' egli lo guadagnò, e sì fattamente, che il frate fece passare il popolo pavese dall'amore passionato che aveva alla detestazione ed all'odio contro de' Beccaria, per modo che furono costretti a partire esuli dalla patria. Cominciò il frate nelle sue prediche a indicarli al popolo, senza però palesamente nominarli: *O frumentarii, o viri sanguinum populi non expectatis diem Judicii!* Andava costui esclamando, e persuadeva che la carezza del pane fosse cagionata dalla insaziabile avarizia de' fratelli Beccaria: *Ipse praedicando fertur propalasse occulta illorum de Beccaria, quae sibi narrata fuerant nomine poenitentiae, et praecipue de domino Castellino talia dixit, quod universim populum pellexit, et animavit ad destructionem universorum de Beccaria, et eorum prolis, et progeniei, et amicorum suorum, et ad ruinam, et populationem eorumdem. Et tunc sine ulla defensione praecedente universas illorum ac sequacium domos, aedes, et palatia dirui fecit, et asportari lapides, et vendi, praedicans quod quisque*

Papiensis ipsis lapidibus teneret sub pulvinari, et capite lecti ad perpetuam memoriam male gestorum per ipsos de Beccaria (1). Gli esuli Beccaria si rifugiarono a Milano presso Galeazzo, implorando soccorso. È assai probabile che da Galeazzo medesimo fossero stati animati i Beccaria per attraversare le voglie del loro nuovo sovrano Marchese di Monferrato. Galeazzo II spedì Luchino dal Verme, valoroso comandante, alla testa d'un conveniente numero d'armati, con apparenza di proteggere gli oppressi, e di porre l'ordine in una città vicina, tumultuante, sotto un sovrano che non aveva forze bastanti per darle la pace. Fu così bloccata quella città, in cui frate Giacomo comandava dispoticamente, creando e cassando a suo arbitrio i magistrati. A tal proposito io riferirò le stesse parole d'Azario: *nam a carrocio, quo saepius vehebatur, et beatus ille qui poterat tangere id carrocium pro vehendo palliis cohopertum, coepit praedicare, et increpare quod homines, et mulieres debebant a laqueis mundanis declinare, nempe a vestibus luxuriosis, et sumtuosis, ab argenteis, et gemmis pretiosis et ornamentis .... et in exequutorem eligi fecit officialem quem vidi incidendo maniconos guarnazonorum Phrygio opere contextos, vel auro, et argento ornatos, et incidendo balthea si quid pretiosi inveniebat circa ea.* Nè tale pure era il limite del potere di questo frate Giacomo de' Bussolari. Egli giunse al segno, che *fecit publicam justitiam per capitis obtruncationem ..... Venditis ergo praedictis auro, et argento, gemmis, adamantibus, et lapillis pretiosis usque in Venetiis,* radunò una somma destinata a provvedere i viveri alla città.

(1) Petri Azarii Chronic. pag. 237.

Ma non era facile l'introdurveli, e Luchino dal Verme vegliava intorno da ogni parte. Si cominciò a provare in Pavia la fame, e il frate scorreva per la città nel suo calessetto gridando al popolo *ne dubitaret de victualibus, quum sciret ipse, ita enim affirmabat, per orationes . . . se impetraturum ut manna similis data Moysi in deserto defluxura esset ad sufficientiam.* I Pavesi alla fine ridotti alla estremità si diedero a Galeazzo II, al quale avevano già ubbidito; e frate Giacomo de' Bussolari ebbe la cura di capitolare, e provide a tutto per la città, e nessuna condizione ricercò per sè medesimo: *curaverat de aliis, non autem de se ipso, prout semper allegabat praedicando* (1). Il Generale del suo ordine pregò poscia Galeazzo II, dal quale ottenne il frate, che terminò i suoi giorni in carcere. Così Pavia ritornò in potere dei Visconti.

Non così facile riuscì ai Visconti il riavere Bologna; che anzi malgrado l'ostinazione e gli sforzi di Barnabò, questi non potè, sin che visse, averla in suo dominio. Una signoria divisa non è nel momento opportuno per ingrandirsi. Fra Barnabò e Galeazzo II non trovavasi molta armonia; i vizi loro, la maniera loro di governare atrocemente non disponevano i popoli a bramare il loro impero. I principi italiani, tanto più attivi e costanti, quanto più speravano di riuscire contro di uno Stato diviso, non risparmiarono arte e forza in ogni occasione; per modo che non v'è da maravigliarsi come sotto i due fratelli non s'ampliasse lo Stato, ma bensì come ei non cadesse in un totale discioglimento. Bologna era passata nelle mani del Papa, e Barnabò vi spinse le sue armi l'anno 1360, ma senza frutto; poichè Innocen- 1360

(1) Veggasi l'Azario dalla pag. 235 sino alla pag. 241.

zo VI fece venire nell'Italia Lodovico re d'Ungheria con buon numero di armati in soccorso di Bologna, e Barnabò dovette ritirarsi. Quel sommo Pontefice scomunicò Barnabò Visconti; e Urbano V, che fugli successore, confermò la scomunica con sua bolla (1). I delitti che si imputavano in quella bolla a Barnabò Visconti sono: che egli proteggesse gli eretici; ch'egli un giorno avendo fatto chiamare avanti di sè l'Arcivescovo, torvamente gli avesse comandato di porsi in ginocchio, il che fattosi dal timido prelato, Barnabò gli dicesse: *nescis poltrone quod ego sum Papa et Imperator ac Dominus in omnibus terris meis*; ch'egli sugli ecclesiastici esercitasse giurisdizione, obbligandogli a pagare i carichi, facendogli imprigionare, e condannandoli al supplizio, come gli altri cittadini, e che si arrogasse la collazione de' beneficj e l'amministrazione de' beni ecclesiastici. Questa era la settima volta in cui il Papa prendeva a scomunicare e interdire i signori o la città di Milano. Già vedemmo al capo V gli anatemi pronunziati nel secolo XI da Alessandro II, all'occasione di sottomettere la Chiesa Milanese alla giurisdizione di Roma. Vedemmo pure al capo IX l'interdetto pubblicato sopra Milano da Innocenzo III l'anno 1216, per fargli abbandonare il partito di Ottone IV; e l'altro interdetto di Urbano IV, di cui ho fatta memoria al capo X, per abbassare i signori della Torre nel 1262; poi le scomuniche pronunciate contro Matteo I Visconti nell'anno 1321, allorchè la potenza di lui cominciava a dar gelosia a Giovanni XXII, di che trattossi al capo XI. Vedemmo pure come lo stesso sommo Pontefice, non contento della scomunica

(1) Rainald. ad ann. 1362, num. XII.

e dell'interdetto sulla città, facesse pubblicare contro Galeazzo I una crociata, e invadere il di lui Stato. Vedemmo nel capo precedente come il papa Clemente VI ponesse all'interdetto la città, e scomunicasse Giovanni Visconti arcivescovo, e i tre suoi nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo II, perchè aveva l'Arcivescovo comprato dal Pepoli il dominio di Bologna. Ora la scomunica cadde sopra Barnabò, il quale era stato già due altre volte anatematizzato di riverbero come discendente da Matteo e nipote di Giovanni. Il Papa per mezzo d'un cardinal legato faceva delle proposizioni di accomodamento a Barnabò. Bologna era stata comprata da Giovanni arcivescovo per ducento mila fiorini d'oro. Questo era il solo titolo che poteva Barnabò legittimamente allegare per sostenere il dominio; e il Legato gli offeriva di sborsargli la metà di quella somma, cioè cento mila fiorini d'oro, purch'egli abbandonasse le sue pretensioni sopra Bologna. Ma Barnabò non faceva altra risposta se non questa: *Voglio Bologna.* Nuove offerte faceva il Legato, e Barnabò rispondeva sempre: *Voglio Bologna.* Per deludere tutte le arti d'un uomo colto, ingegnoso ed accorto, basta ch'egli abbia a trattare con un uomo ostinato, ignorante e feroce. Tali erano i dialoghi fra Barnabò ed il Legato. Gli Annali Milanesi c'in- 1361
segnano che *ipse Dominus Bernabos diebus suis scientificos laicos, clericos, et praelatos, ac quoslibet virtuosos viros odio habuit, et idiotas, crudeles, abjectos viros, infames et homicidas semper sublimavit* (1). Un principe di tal carattere poteva far tremare gli uomini di merito che avevano la sventura di trovarsi con lui; ma non poteva

(1) Annal. Mediol. pag. 799.

riuscire felicemente ne' suoi progetti. Le sue armi ritornarono verso del Bolognese l'anno 1361, e più d'una volta vennero malamente battute senza ch'ei punto acquistasse.

Due fatti accaduti in quel tempo dimostrano qual principe fosse Barnabò, e qual rispetto egli avesse pel gius delle genti. Innocenzo VI gli spedì come nunzj due abati Benedettini. Essi erano incaricati di trattar seco lui per terminare la controversia di Bologna, ed avevano le bolle pontificie da presentargli. Ciò accadde nell'anno 1361. Barnabò stavasene nel castello di Marignano, rintanato colà per allontanarsi dalla ferocissima pestilenza che devastava Milano, abbandonato da due fratelli al caso, e senza adoperare alcuna di quelle precauzioni colle quali Luchino loro zio nell'anno 1348, cioè tredici anni prima, avea saputo preservarla; abbenchè allora quella sciagura avesse desolata gran parte dell'Italia. Ivi attese i due nunzj, e concertò la cosa per modo che il primo incontro con essi loro seguisse al ponte sotto cui scorre il fiume Lambro. Barnabò, scortato da una buona caterva di armati su di quel ponte, ricevè i due nunzj, i quali se gl'inchinarono e presentarongli le bolle consegnate loro dal Papa. Barnabò seriamente si pose a leggerle, indi biecamente mirando i due ministri: *Scegliete*, disse, *una delle due: o mangiare o bere.* I due nunzj posti in mezzo agli armati, senza scampo, mirando il fiume che scorreva al disotto, costretti dopo replicate e impazienti istanze alla scelta, mostrarono che non piaceva loro di bere: *Ebbene mangiate adunque*, disse il feroce Barnabò; e furono costretti i due venerabili prelati a mangiare la pergamena tutta quanta, il cordoncino di seta

e la bolla di piombo (1). Con tale insulto atroce ardì Barnabò di violare non solamente la riverenza che si deve al sommo Sacerdote, ma i doveri che reciprocamente uniscono i principi e le nazioni fra di loro, e persino le sacre leggi d'ospitalità che impongono anche agli stessi popoli agresti e selvaggi di non abusare della condizione d'uno straniero ricoverato in casa nostra. Uno di questi due abati era Guglielmo da Grimoaldo di S. Vittore di Marsiglia, il quale pochi mesi dopo di quest'obbrobrio venne creato sommo pontefice e chiamossi Urbano V. È facile l'immaginarsi quai 1363
sentimenti dovesse poi avere Urbano V verso di Barnabò, da cui era stato insultato con tanta soperchieria. Egli in fatti con un breve dato in Avignone il giorno 3 di marzo dell'anno 1363 scomunicò solennemente Barnabò, lo dichiarò eretico, decaduto dall'ordine di cavaliere, spogliato d'ogni onore, diritto e privilegio, e comandò che alcuno non osasse più di trattare con lui (2). Nel breve della scomunica vi eran queste parole: *propterea destruet te Deus in finem, evellet te, et emigrabit te de tabernaculo tuo, et radicem tuam de terra viventium* (3). Inoltre agli undici luglio dello stesso anno 1363 dal cardinale Egidio Alburnoz fece pubblicare la crociata contro Barnabò, come già era stata pubblicata contro suo zio Galeazzo quarant'anni prima; e tale e tanto era in ciò l'impegno del Papa, che (quantunque egli venisse istantemente sollecitato e da Pietro re di Cipro e dal Re di Francia medesimo, ad intimare una crociata contro de' Saraceni che sempre più si rendevano

(1) Annal. Mediol. cap. CXLVII in fine; e Gattari Stor. Padovana, R. I. tom. XVII. (2) Matteo Villani, lib. XI, cap. 41. (3) Annal. Mediolanens. cap. CXLVII in fine.

formidabili ai Cristiani del Levante), egli ricusò di farlo per allora; anzi si protestò ch'ei non avrebbe mai dato mano a crociata alcuna, sin tanto che non avesse ottenuto esito felice quella già intimata contro di Barnabò. Allora però questa crociata non ebbe effetto; poichè la combinazione degl'interessi de' principi gl'indussero ad accordar
1364 la pace l'anno 1364, in cui Barnabò cedette Bologna al Papa, che s'obbligò a pagargliela cinquecento mila fiorini d'oro (1). La perdita di Bologna e del Modanese fatta da' Visconti non fu una riparazione bastante al Pontefice; poichè con nuova bolla dell'anno 1368 in data 30 maggio lo stesso Papa pubblicò una seconda crociata contro di Barnabò (2), e fece che lo attaccassero con formidabile esercito l'Imperatore, la Regina di Napoli, il Marchese di Monferrato, gli Estensi, i Gonzaghi, i Malatesti, i Carraresi, i Perugini e i Sanesi collegati insieme co' Pontificj. Questo esercito collegato avrebbe svelta dalle radici la sovranità de' Visconti, se non avesse portato seco quel principio di lentore e debolezza che sono inseparabili dalle armate combinate; ciascuna porzione delle quali, perchè dipendente da un distinto sovrano, si crede la prima di ogni altra o almeno l'eguale, e si disperde nelle rivalità, che più la tengono occupata di quello non faccia la causa comune. Così potè Barnabò difendersi e senza nuove perdite ottenere la pace segnata il giorno 11 febbrajo 1369. Nè la morte di Urbano V, che aveva sofferto l'insulto personale, diede costante fine all'odio pontificio; parve anzi che nel successore Gregorio XI venisse trasfuso come un'eredità; poichè Gregorio l'anno 1372 combinò una nuova lega

(1) Rainald. ad ann. 1364, num. III. (2) Ibid. 1368, num. II.

fra i principi d'Italia, e vedendo che le armi non andavano prosperamente, scomunicò di bel nuovo Barnabò, e liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà (1); poi animò l'imperatore Carlo IV, il quale con suo diploma dato in Praga il giorno 3 di agosto dello stesso anno 1372 privò i due fratelli Visconti Barnabò e Galeazzo del vicariato imperiale e d'ogni dignità, e Barnabò venne persino degradato dell'ordine equestre (2). Alle forze degli alleati, per opera del cardinale di Bourge legato pontificio, si unirono quelle del Duca di Savoja; e sebbene nemmeno questa volta l'armata combinata giugnesse a fare conquista sulle terre di Barnabò, ella però potè devastarle, e porre a saccheggio e in rovina una parte del suo Stato. Così la rozza e feroce violazione del gius delle genti produsse a Barnabò delle inquietudini mortali durante il suo regno; e questo è il primo de' due fatti. L'altro fatto si vede originato dall'animo istesso di quel Sovrano truce ed ignorante. Sino dall'anno 1362 s'era formata l'alleanza fra il Papa, i Carraresi signori di Padova, gli Scaligeri signori di Verona, gli Estensi signori di Ferrara e un Gonzaga signore di Reggio. Questi principi collegati, prima di commettere ostilità, spedirono i loro ministri a Barnabò, facendogli dire che essi avevano fatta lega col Papa, ma unicamente in difesa dello Stato della Chiesa, non mai per invadere gli Stati altrui; onde qualora il signor Barnabò avesse restituito i luoghi da lui occupati nel Bolognese e nella Romagna, essi non avrebbero mosse le armi contro di lui. Tale era la commissione di que' legati. A questo colto e nobile ufficio

1372

(1) Rainald. ad ann. 1372, num. I.
(2) Codice A ms. nell'Archivio del R. Castello di Milano.

Barnabò corrispose nella più villana maniera. Ordinò che i legati venissero a corte; ivi non si degnò di lasciarsi vedere, ma volle che esponessero la loro ambasciata avanti di un notaro; e poichè ebbero ciò eseguito, egli spedì una squadra d'armati e fece attorniare i legati de' principi; indi furono essi dalla forza obbligati a indossarsi alcune vesti bianche preparate apposta per esporli con derisione alla plebe. Vennero poscia costretti, in tal ridicolo arnese, di porsi a cavallo; e per due buone ore volle che in tal meschina e pazza forma rimanessero avanti la porta del palazzo di corte: indi li fece girare per la città, esposti al vilipendio ed alle fischiate della ciurmaglia; e con tale infamia vennero scortati poi sino ai confini. Non è dunque da stupirsi che i principi italiani sempre gli fossero poi contrarj e pronti a secondare contro di lui tutte le proposizioni del Papa. Barnabò pensava come l'imperator Federico I, e sarebbe nato a proposito se fosse stato suo contemporaneo e suo nemico. In mezzo alle guerre fra le quali visse, una volta sola Barnabò comparve in campo, e fu l'anno 1363, nel quale si portò sul Modanese alla testa de' suoi. Egli era intrepido, e fu ferito; ma questo non basta per essere un buon capitano; venne sempre battuto. Barnabò era violento, coraggioso e feroce, ma di poco ingegno. Per richiamare intorno di sè i militi sparsi nello Stato, e riparare le perdite che faceva, ei mandò loro ordine che immediatamente si portassero da lui nel Modanese sotto pena della vita. Da questo modo barbaro di comandare minacciando la morte, si deve concludere: o che Barnabò non aveva avuto il talento di scegliere i suoi militi e di formarli, poichè conveniva minacciar loro la morte per indurgli ad accostarsi al

nemico; ovvero che Barnabò non aveva il talento di comandare la gente d'onore e sensibile alla gloria, la quale si aliena anzi, trattata colle minacce e con viltà. Sempre in quella spedizione Barnabò fu battuto.

Se riguardiamo adunque Barnabò Visconti come principe e signore potente, dobbiamo confessare che egli non meritò stima alcuna; poichè la porzione sulla quale ei regnò venne diminuita colla perdita di Bologna, delle terre del Bolognese, della Romagna e del Modanese, ch'egli aveva ereditate dall'arcivescovo Giovanni. Egli con puerili e feroci insulti animò i suoi nemici, e non ebbe forze per difendersi abbastanza. Osserviamolo come legislatore del suo popolo, e conservatore della felicità pubblica. Egli lasciò che la pestilenza desolasse Milano nel 1361, quella pestilenza alla quale ho attribuita la partenza del Petrarca; se pure anche l'indole del governo non forzò del pari quell'uomo illuminato a tal partito. Quella sciagura distrusse più di settanta mila abitatori di Milano, e fece nelle terre ancora strage molto maggiore. Dopo sì gran flagello, mentre Barnabò stava alla guerra nel Modanese, alcune compagnie d'uomini facinorosi devastavano la città tormentata dalle violenze, dalle rapine e da ogni genere di dissolutezza. Ritornato Barnabò, per rimediare a simil disordine pubblicò un editto, in cui proibì che alcuno in Milano non potesse andar di notte per le strade, sotto pena del taglio d'un piede. Tanto ci attesta l'Azario, che allora viveva (1). Un ammalato di notte non poteva più avere soccorso in virtù di tal legge feroce. Barnabò lasciò soffrire ai suoi popoli la carestia negli anni 1364 e 1365,

(1) Azario, pag. 282.

senza trovare modo di soccorrere i suoi sudditi. Questa carestia nacque da un fenomeno fisico che riferirò poi. *Attendentes temporum sterilitates, et guerrarum discrimina*, dicesi in un decreto di Barnabò dell' anno 1369, nel quale introdusse il costume di *mettere alle Gride* i fondi per assicurare al compratore la proprietà (1). L' anno 1372 con altro editto comandò Barnabò che nessuno ecclesiastico potesse allontanarsi dal luogo di suo domicilio senza suo permesso. L' ordine poteva essere necessario, attese le scomuniche e l' assoluzione dal giuramento di fedeltà dette di sopra; ma la pena d' essere subito gittati nel fuoco gli ecclesiastici contravventori è orrenda. Il Corio ci assicura che Barnabò dopo la pestilenza, la carestia e le perdite dello Stato, *se volse contra de li miseri subditi che per quattro anni adietro havevano pigliato porci salvatici, et altre selvaticine, onde a molti di loro faceva doppuo grande tormento cavare gli occhi, et inde suspendere per la gola, de li quali si riferisce essere ascesi al numero de cento. Assai magiore summa de le crudele e tyranice mano fugendo li faceva proscrivere, dinde gli pigliava ogni sua facultate, et a molti altri habitanti ne le ville non havendo il modo di satisfare al Fisco per le condemnatione; le case sue faceva brusare . . . due Frati Minori andandogli per riprendere de sì inaudita extorsione senza alcuno riguardo gli fece brusare incolpandoli de nuova heresia* (2). Amava Barnabò la caccia singolarmente de' cinghiali, e manteneva un grande numero di cani; come ciò facesse, ce lo dice il Corio all' anno medesimo; *teneva cinque mila ca-*

(1) Decreta Antiqu. Mediol. Ducum, pag. 34.
(2) Corio all' anno 1374.

ni, e la magiore parte de quelli distribuiva ala custodia de li cittadini, ed anche a contadini, li quali niuno altro cane che quegli puotevano tenere. Questi due volte il mese erano tenuti a fare la mostra, onde trovandoli macri in grande summa de pecunia erano condemnati, e se grassi erano, incolpandoli dil troppo similmente erano mulctati, se morivano gli pigliava il tutto; e li officiali o caneteri più che Pretori de le terre erano temuti. Pietro Azario, che viveva in que' tempi, ci lasciò scritto che certo Antoniolo da Orta ufficiale in Bergamo venne accusato presso di Barnabò d'avere esatte delle propine arbitrarie nello spedire certe licenze. L'accusatore era un solo, e Barnabò *sine alia determinatione et defensione praecedente jussit unum suum domicellum cum litteris suis de praesenti ire, dirigendis Potestati Pergami, ut visis praesentibus dictum Antoniolum per gulam laqueo faceret suspendi sub poena suspensionis ipsius Potestatis. Qui Potestas licet invite dictum Antoniolum in Palatio Pergami nullo alio expectato nisi quod cum Sacerdote confiteretur suspendi fecit* (1). Se prestiamo fede agli Annali Milanesi, Barnabò con un editto proibì che alcuno più non ardisse di chiamarsi Guelfo o Gibellino, sotto pena del taglio della lingua; e furono tagliate le lingue ad alcuni contravventori (2). Fece bruciar vivi tre uomini ragguardevoli imputati di tradimento (3). Fece bruciare due monache del Boccletto. Due altre monache di Orona miseramente ebbero sorte uguale. Fece crudelmente torturare Tommaso Brivio vicario generale dell'Arcivescovo, perchè aveva ricusato di degradare quelle infelici. Fece bruciare il

(1) Azario, pag. 275. (2) Annales Mediolan. ad ann. 1366. (3) Ibid. 1370.

prete Stefano da Ozeno d'Incino, dopo di avergli fatto soffrire atroci tormenti. Fece impiccare l'abate di S. Barnaba perchè aveva prese delle lepri (1). Fece cavare un occhio ad un uomo perchè trovato a passeggiare in una strada privata di Barnabò. Un povero contadino fu incontrato da Barnabò, e lo fece ammazzare dal suo canattiere, perchè egli aveva un cane. Un giovinetto raccontò d'avere sognato che uccideva un cinghiale, e per questo Barnabò gli fece cavare un occhio e tagliare una mano. Per un decreto di Barnabò nessun giusdicente poteva cominciare a ricevere il soldo assegnatogli, se prima non aveva fatto tagliar la testa a un uccisore di perniei. Giovanni Sordo e Antoniolo da Terzago suoi cancellieri furono chiusi in una gabbja di ferro con un feroce cinghiale. Il podestà di Milano Domenico Alessandrino a forza di bastonate fu obbligato a strappare la lingua ad un uomo colle sue proprie mani . . . Chiudasi l'atroce scena: chi ne bramasse più minute circostanze, vegga il nostro diligente conte Giulini (2). Io suppongo che vi sia della esa-

(1) Annales Mediol. ad ann. 1381.

(2) Tomo XI, pag. 360 e 376. Anche Matteo Villani nelle Istorie (R. I. tom. XIV, pag. 370) scrisse: *Come i Visconti fecione contro i Prelati de S. Chiesa, avvenne in questi dì* (cioè verso il maggio del 1357) *che il Papa mandò un valente prete in Lombardia a predicare la croce, guardandosi i maggiori prelati di non volere la grazia di quell'uffizio, e la croce si bandiva e si predicava, come è detto, contro al capitano di Forlì e al signore di Faenza. Il valente sacerdote se ne andò a Milano, e ivi favoreggiato dal vescovo di Parma cominciò sollecitamente a fare l'ufficio che commesso gli era dalla S. Chiesa. Come messer Bernabò ebbe notizia di questo servigio, senza vietargliele o ammonirlo che questo fosse contra alla sua volontà, il fece pigliare, e ordinata per lui una graticola di ferro tonda a modo di una botte con manichi da voltarla, dentro vi fece mettere il sacerdote, e accesovi sotto il fuoco, come si fa a un arrosto, e facendolo volgere, crudelmente il fece morire.*

gerazione in questi fatti. Mi sento uomo, ed ho piacere di lusingarmi che un uomo simile a me non possa mai discendere in tale abisso di crudeltà. Credo esagerati i racconti di Nerone, di Caligola e di simili principi. Ma togliendo anche l'esagerazione, sempre ne rimane abbastanza per detestarli. I popoli disgraziati che erano sudditi di un tal uomo, gemevano altresì sotto il peso di gravosissimi tributi. Il Corio ci dice che Barnabò ogni anno riceveva centomila fiorini d'oro pe' carichi ordinarj, e sessanta mila fiorini d'oro pe' straordinarj; in tutto incassava centosessanta mila annui fiorini d'oro dal suo Stato. Egli possedeva Cremona, Bergamo, Brescia, Crema, Lodi, Parma e la metà di Milano; e questo carico contribuito da' suoi popoli allora riusciva insopportabile. Oggidì il solo Cremonese paga altrettanto senza che il popolo sia oppresso, il che sempre più dimostra quanto ho detto al capo VIII, e ripetuto poi, cioè che il valore dell'oro, reso in questi tempi più abbondante, si è notabilmente diminuito.

Il fenomeno fisico di cui ho fatto cenno, quello cioè per cui l'anno 1364 venne una funesta carestia nella Stato, è per fortuna nostra così insolito nel Milanese, che le persone poco istrutte lo potrebbero collocare fra le favolose invenzioni immaginate per allettare colla maraviglia. Ma ve ne sono prove tali che non ci lasciano luogo a dubitarne. Tre scrittori che allora vivevano, i quali oscuramente celati notavano gli avvenimenti de' loro tempi senza che uno potesse avere cognizione dell'altro, ce lo hanno tramandato concordemente; e sono Pietro Azario, l'autore degli Annali Milanesi, ed il Cronista di Piacenza. Nell'anno 1364

comparvero nel mese di agosto de' nembi di locuste. Queste occupavano l'aria, come dense e vaste nubi, ed offuscavano il sole. Esse volavano con molta forza, e tutte si dirigevano dalla stessa parte nel volo. Scendevano poi su i campi, e a vederlè discendere pareva che cadessero fiocchi di neve. L'Azario dice che questi animaletti erano verdi, e col capo e collo grossi. Nel terreno sul quale avevano posato, erbe, foglie, frutta, tutto rimaneva distrutto; e così questi eserciti funesti di locuste, da un campo all'altro, isterilirono le terre; e durò il flagello da agosto sino al mese di ottobre (1). Un simile flagello si dice che l'avesse provato la Lombardia quattrocento novantuno anni prima, cioè l'anno 873, e ce ne tramandò memoria Andrea prete. Ma se a quell'autor solo si poteva contrastare un avvenimento maraviglioso, converrebbe rinunziare alla storia se dubitassimo della verità rapporto all'anno 1364. Questo fenomeno stranissimo per noi è conosciuto in altre regioni verso il Levante. Carlo XII re di Svezia nella Bessarabia ebbe moltissimo a soffrire per i nembi di locuste, e l'autore della *Histoire Militaire de Charles XII de Suède* (2) ci narra un caso simile, ed eccone le parole: *Une horrible quantité de sauterelles s'élevoit ordinairement tous les jours avant midi du côté de la mer, premiérement à petits flots, ensuite comme des nuages qui obscurcissoient l'air, et le rendoient si sombre et si épais, que dans cette vaste plaine le soleil paroissoit s'être eclipsé. Ces insectes ne voloient point proche de terre, mais à peu près à*

(1) Azario, pag. 310. — Annal. Mediol. R. I. tom. XVI. col. 740, D. — Chron. Placent. tom. eod. col. 510, E. — Veggasi anche la Cronaca di Bologna. (2) Tomo IV, pag. 160.

la même hauteur que l'on voit voler les hirondelles, jusqu'à ce qu'ils eussent trouvé un champ sur lequel ils pussent se jetter. Nous en rencontrions souvent sur le chemin d'où ils se jettoient sur la même plaine où nous étions, et sans craindre d'être foulés aux pieds des chevaux, ils s'élevoient de terre, et couvroient le corps et le visage à ne pas voir devant nous, jusqu'à ce que nous eussions passé l'endroit où ils s'arrêtoient. Partout où ces sauterelles se reposoient, elles y faisoient un dégât affreux, en broutant l'herbe jusqu'à la racine; ensorte qu'au lieu de cette belle verdure dont la campagne étoit auparavant tapissée, on n'y voyoit qu'une terre aride et sablonneuse. Questi insetti, col favore d'un vento gagliardo, attraversano persino il mare a volo; e in conseguenza o della sterilità avvenuta nell'Asia, o di una prodigiosa moltiplicazione accaduta in quell'anno nella specie di quegl'insetti, o di un vento straordinariamente violento che gli abbia trasportati oltre i consueti loro confini, o alfine di qualche altra cagione che non posso conoscere, giunsero essi persino a noi l'anno 1364. Se questa devastazione fosse periodica, sarebbe da temersi da' nostri figli che vivranno l'anno 1855. Ma tali avvenimenti o non hanno periodo, ovvero l'hanno così vasto che oltrepassa la memoria.

Ritorniamo agli orrori di quel governo, e miriamo l'altra porzione dello Stato soggetta a Galeazzo II. Dopo che egli ebbe nuovamente in suo potere Pavia, ivi collocò la sua sede, lasciando che Barnabò alloggiasse in Milano. Galeazzo non ebbe tante brighe a sostenere colle armi, quante ne ebbe Barnabò; onde abbandonando da principio ai ministri ogni cura dello Stato, egli null'altro ebbe in pensiero, che di apparentarsi con

illustri matrimonj, celebrare regie pompe, e cercare la fama di protettore delle lettere. Le scuole di Pavia vennero da lui fomentate e promosse, e nell'anno 1362 sembra che venisse aperta quell'Università, la quale aveva maestri di Leggi canoniche e civili, di Medicina, Fisica e Logica. Radunò una biblioteca pregevole per que' tempi, anteriori quasi d'un secolo alla invenzione benefica della stampa. Per illustrare la sua famiglia, al figlio suo Gian Galeazzo (che non aveva più di sette anni) diede per moglie Isabella di Francia figlia del re Giovanni, bambina essa pure di pochi anni; e la pompa di questi illustri sponsali costò ben cinquecento mila fiorini d'oro, cavati con ogni sorta di mezzi dai sudditi senza eccezione alcuna; il che non bastò a togliere la sofferenza in ciascuno d'un aggravio enorme. Maritò sua figlia Violanta con Lionetto figlio del re d'Inghilterra Edoardo III. Galeazzo aveva Bianca di Savoja per moglie; e così la casa Visconti, in meno di sessant'anni di tempo dalla condizione nobile sì ma privata, passò a grandeggiare a segno, d'avere le più strette parentele col Re di Francia, col Re d'Inghilterra e col Duca di Savoja. Oltre a questi oggetti sproporzionati di spese, ei si volse a fabbricare senza riguardo. In Pavia si pose ad erigere un parco di più miglia, cinto di muro; ivi aveva le cacce, i giardini, le peschiere, che ricevevano l'acqua per un cavo che ei fece dal Naviglio di Milano sino colà. Queste spese e quest'abbandono degli affari pubblici, in tempi di pestilenza e di carestia, mentre una parte dello Stato soffriva le invasioni de' nemici, produssero danni così grandi, che malgrado l'opulenza e l'adulazione che a più giri attorniavano quel principe, ei si dovette alla fine riscuotere. Aprì gli

occhi, e vide tutte le cariche venali occupate da vilissimi ministri; i popoli rovinati, le sue milizie mancanti di paghe, il suo erario vuoto, e i suoi pochi sudditi esausti e languenti. In quel momento fece quello che sogliono le anime da poco; dalla inerzia passò alla frenesia. Fece impiccare il suo direttore delle fabbriche in Milano. Fece impiccare il suo direttore delle fabbriche in Pavia. Il castellano di Voghera, per essere stato assente quando quegli afflitti abitanti scossero il giogo della oppressione, fu strascinato a coda d'asino, poi fu impiccato con un suo figlio. Sessanta stipendiati, perchè furono un poco lenti nell'eseguire una commissione, furono con una sola parola condannati tutti alle forche. Indotto a far loro grazia, se ne rammaricò poi, e fece porre in carcere Ambrosolo Crivello suo cancelliere, e lo privò d'un anno di salario, perchè era stato sollecito nella spedizione della grazia. Questi fatti ci sono attestati da più autori contemporanei. L'Azario poi ci ha tramandato l'editto col quale quel principe ordinò a' suoi giudici qual carnificina dovessero far eseguire contro i rei di Stato. Egli immaginò il modo per far soffrire atrocissimo strazio per quarantun giorni, riducendo un uomo sempre all'agonia senza lasciarlo morire. La natura freme; Busiri e Falaride non lasciarono altrettanto: *Intentio Domini est quod de magistris proditoribus incipiatur paulatim. Prima die quinque bottas de Curlo. Secunda die reposetur. Tertia die similiter quinque bottas de Curlo. Quarta die reposetur. Quinta die similiter quinque bottas de Curlo. Sexta die reposetur. Septima die similiter quinque bottas de Curlo. Octava die reposetur. Nona die detur ei bibere aqua, acetum, et calcina. Decima die reposetur. Undecima die similiter aqua, acetum, et cal-*

cina. Duodecima die reposetur. Decima tertia die serpiantur eis duae corrigiae per spallas, et pergottentur. Decima quarta die reposetur. Decima quinta die dessolentur de duobus pedibus; postea vadant super cicera. Decima sexta die reposetur. Decima septima die vadant super cicera. Decima octava die reposetur. Decima nona die ponantur super cavalletto. Vigesima die reposetur. Vigesima prima die ponantur super cavalletto. Vigesima secunda die reposetur. Vigesima tertia die extrahatur eis unus oculus de capite. Vigesima quarta die reposetur. Vigesima quinta die truncetur eis nasus. Vigesima sexta die reposetur. Vigesima septima die incidatur eis una manus. Vigesima octava die reposetur. Vigesima nona die incidatur alia manus. Trigesima die reposetur. Trigesima prima die incidatur pes unus. Trigesima secunda die reposetur. Trigesima tertia die incidatur alius pes. Trigesima quarta die reposetur. Trigesima quinta die incidatur sibi castronum. Trigesima sexta die reposetur. Trigesima septima die incidatur aliud castronum. Trigesima octava die reposetur. Trigesima nona die incidatur membrum. Quadragesima die reposetur. Quadragesima prima die intenaglietur super plaustro, et postea in rota ponatur. Pare impossibile che un sovrano abbia mai dato un comando tanto infernale; pare impossibile che alcun uomo, sofferendo questi martirj, potesse sopravvivere sino al quarantesimo primo giorno! Eppure convien dire che crudelmente si andassero applicando i rimedj per prolungare la vita e il tormento; poichè ci attesta lo stesso autore che *harum poenarum exequutio facta fuit in personas multorum anno* 1372 *et* 1373 (1). Così pensarono i principi, così furono

(1) Petri Azarii Chronicon, pag. 301.

governati i popoli di quella città in cui doveva l'immortale marchese Cesare Beccaria scrivere il libro dei Delitti e delle Pene; libro sacro alla umanità, alla ragione ed alla benficenza. I principj di sublime filosofia che l'hanno dettato, la calda e libera eloquenza colla quale si annunziano, la compassionevole sensibilità ai mali degli infelici, assicurano all'illustre nostro cittadino, ed all'amico e compagno de' miei studj, una celebrità costante. La onorata tranquillità poi di cui gode, anzi lo stipendio e le cariche delle quali è stato decorato, serviranno agli esteri non solo, ma alla posterità, di vera dimostrazione della felicità e della gloria del governo sotto cui abbiamo la fortuna di vivere.

Sin qui Galeazzo II poteva essere sedotto da malvagi consiglieri; ma il fatto seguente lo mostra quale egli era, senza difesa. Aveva quel principe incorporato nel vastissimo suo parco di Pavia i poderi di molti, e fra gli altri d'un povero cittadino pavese che aveva nome Bertolino da Sisti. Questo pover' uomo aveva una famiglia numerosa da alimentare; i figli soffrivano la fame e la miseria, mancando di quel fondo che non gli era stato pagato. Egli si prostrò avanti del suo sovrano, implorando umilmente soccorso, e il pagamento della sua porzione di terra. Venne accolto da Galeazzo con amarissima derisione e vilipendio, e non potè ottenere compenso alcuno. Quel disperato padre di famiglia aspettò poi nel parco istesso, dove Galeazzo soleva cavalcare, il momento della vendetta, e il giorno 24 di agosto dell'anno 1369 lo ferì, mentre passava a cavallo, in un fianco; ma la fascia cordonata di seta lo difese. Fu arrestato quel suddito sempre colpe-

vole, ma degno di commiserazione, e finì dopo fieri tormenti squartato da' cavalli (1). Coloro che esclamano contro i costumi del nostro secolo, vedano se in tutta quanta l'Europa vi sia un angolo solo in cui gli uomini siano trattati come lo erano i nostri maggiori quattro secoli sono! A che attribuirne il cambiamento? All'ardimento che alcuni ebbero di pensare, e cercare il vero indipendentemente dalle opinioni ereditate; al progresso della ragione, all'accrescimento de' lumi, alla moltiplicazione de' libri, al genio della coltura, a quello spirito moderato e benefico di filosofia che ha dissipata la ferocia e il fanatismo, ed ha reso gli uomini benevoli ed umani, sotto di una santa e pura religione di concordia e di pace. Rendiamo umili azioni di grazie al Dator d'ogni bene, e guardiamoci da coloro che ardiscono d'insultare a que' felici mezzi co' quali si è operata la consolante rivoluzione. Galeazzo II aveva la bassezza di voler giuocare ai dadi co' sudditi che avessero denaro, e godeva di rovi-
1377 narli. Quel principe fece un decreto l'anno 1377, che non ha esempio, a quanto mi è noto. Egli con un foglio di carta annullò, cassò, rivocò tutte le grazie e dispense che aveva sino allora concesse. Il decreto è del giorno 13 di ottobre *Datum in Castro nostro Zojoso*, sito del Pavese ora chiamato Belgiojoso, nel quale soleva passar qualche tempo quel principe. Che un successore revochi le grazie di un sovrano che lo ha preceduto; benchè sia cosa dura assai per chi la soffre, se ne trovano esempj; ma che un principe cancelli così in un colpo solo tutte le sue beneficenze, non so che sia mai accaduto altra volta (2).

(1) Corio all'anno 1369. (2) Giulini, tomo XI, pag. 294.

Paragonando i due fratelli, pare che Barnabò avesse l'animo più forte, e Galeazzo fosse freddamente crudele. Il primo, abbandonandosi ad una collera brutale, era capace di ogni eccesso; l'altro lo era sempre, con maligna tranquillità. Barnabò dava gli impieghi a persone che li sapessero eseguire, e sapeva tenersele affezionate e fedeli; Galeazzo per denaro dava le cariche ai più inetti uomini. Barnabò era veridico e palesava i suoi sentimenti; Galeazzo non era definibile. Il primo incuteva spavento; l'altro diffidenza. Barnabò si fece scolpire in una statua equestre di marmo, e la collocò sull'altar maggiore di S. Giovanni in Conca. Essa ivi si vede, ma non più sull'altare. Galeazzo pazzamente fece distruggere le peschiere, le pitture del Giotto, e tutte le belle cose ordinate da Azone nel palazzo di corte; *quae domus*, diceva Azario, *cum ornamentis, et picturis, et fontibus hodie non fieret cum trecentis millibus florenis* (1). Galeazzo faceva alzare un gran muro con molta spesa; poi parendogli che stesse male, lo faceva demolire. Faceva delle volte assai grandi in mezzo del verno, e diroccavano poi; e i mattoni, le travi, la calce si prendevano per suo cenno ove trovavansi, senza parlare di pagamento. Galeazzo fabbricò il castello di Milano e quello di Pavia; Barnabò quello di Trezzo. Nessuno di questi due atroci fratelli ebbe commensali, come solevano averne Azone, Luchino e Giovanni. Costoro offendevano un numero sì grande di persone, che non era poi loro fattibile la scelta di alcuni fra quali passare giocondamente le ore. Barnabò pagava esattamente i suoi stipendiati, e non permetteva che facessero estorsioni; Galeazzo

(1) Pag. 285.

trascurava di pagarli, e non badava alle loro angherie. Durante tal governo i due successivi arcivescovi Guglielmo della Pusterla e Simone da Borsano non posero piede mai nella loro diocesi; sia che ciò nascesse per le dissensioni col Papa, sia che per godere le rendite dell'Arcivescovato, i principi non volessero concedere a que' prelati il possesso, sia finalmente che la meschina vita che sotto a quel governo vi dovette passare l'arcivescovo Roberto Visconti, fatto porre in ginocchio per ascoltarsi il *nescis poltrone* di Barnabò, avesse fatto perdere il coraggio ai successori di presentarsi a vivere sotto que' terribili sovrani, animati anche contro degli ecclesiastici; i quali con un editto di Barnabò venivano obbligati a porsi in ginocchio tosto che l'incontravano per le strade; e non solamente dovevano contribuire la porzione d'ogni tributo al paro di ciascun altro cittadino, ma dovevano portare al di più delle tasse che quei sovrani arbitrariamente imponevano sul clero. Galeazzo II morì in Pavia il giorno 4 di ago-
1378 sto dell'anno 1378, dopo di aver regnato ventiquattro anni; e successe ne' suoi Stati Giovanni Galeazzo di lui figlio, che portava nome il *Conte di Virtù*, per un feudo che gli era stato dato nella Francia per dote della principessa Isabella.

Prima di terminare questo capo, credo di far cosa grata a' miei lettori, informandoli d'un curioso dialogo che ebbe Barnabò con un villano da cui non venne conosciuto. Io lo tradurrò, perchè la storia della patria può interessare anche persone che non sappiano il latino. Ho dovuto inserire anche troppi squarci scritti in tal lingua, o per contestare l'autenticità dell'asserzione, o per non diventarne io medesimo responsale, ovvero per non annunziare colle mie parole cose che mi

sarebbe dispiaciuto di dover dire. Il dialogo si trova nella Cronaca di Azario (1), e consiglio ai curiosi lettori di vederlo nel suo originale, perchè frammezzo a quella trascurata e rozza latinità vi è certo lepore ingenuo e una certa domestichezza di frasi che piacciono sommamente e dipingono il costume. Barnabò soggiornava parte dell'anno in Marignano: i contorni erano ancora pieni di boschi, ed opportuni alla caccia; e questo era il motivo per cui Barnabò amava di trattenervisi. Egli a cavallo ben sovente si allontanava dalla comitiva, e s'inoltrava solo nel più interno de' boschi. Un giorno fra gli altri aveva smarrita ogni traccia, nè sapeva più d'onde uscirne per ritornare al suo albergo. La stagione era assai fredda, l'ora avanzata e rigido il verno. Per caso Barnabò s'avvide che taluno era in quel bosco. S'accostò, e riconobbe ch'era un povero contadino assai lacero che s'affaticava a tagliar legna. Ecco il dialogo che con lui tenne Barnabò. — *Il Cielo t'ajuti, galantuomo.* — Villano. *Ne ho bisogno. Con questo freddo ho potuto far poco. L'estate è ita male; potesse almeno andar meglio l'inverno!* — Barnabò (scendendo dal suo cavallo affaticato): *Amico, tu dici che la state è ita male; e come? L'annata è stata anzi felice, vi è stato abbondante raccolto di grano, vendemmia abbondante. E che t'è ito male?* — Villano (mentre continua a tagliare la legna). *Oh abbiamo di bel nuovo il diavolo per nostro padrone. Si sperava che allorquando venne scacciato il signor Bruzio Visconti, il diavolo fosse morto; ma ne è comparso un altro peggiore ancora. Costui ci cava il pane di bocca. Noi poveri Lodigiani lavoriamo come cani,*

(1) Pag. 269.

e tutto il profitto colui ce lo carpisce. — Barnabò. *Certamente quel Signore opera male assai... ti prego, guidami, amico, fuori del bosco; l'ora è tarda, la notte è vicina, e m'immagino che tu ancora non avrai tempo da perdere, se brami ritornartene a casa tua.* — Villano. *Oh per andare a casa non ho alcun pensiero. L'imbroglio, padron mio, sarà a ritrovarvi da cenare: e davvero ho gran paura che non ne faremo nulla; mia moglie e i miei figli gli ho lasciati a casa con poco pane.* — Barnabò. *Ebbene conducimi fuori del bosco, e guadagnerai qualche cosa.* — Villano. *Tu mi vuoi distrarre dal mio lavoro . . . saresti tu mai uno spirito infernale . . . i Cavalieri non vengono per questi boschi . . . sia tu chiunque ti piaccia, pagami prima, e ti scorterò dove vuoi.* — Barnabò. *Ebbene cosa vuoi ch'io ti dia?* — Villano. *Un grosso di Milano.* — Barnabò. *Fuori che saremo dal bosco ti darò il grosso, e ancora di più.* — Villano. *Oh sì domani! Tu sei a cavallo, e fuori che tu sia del bosco, prendi il galoppo ed io rimango come un cavolo! Così fanno gli ufficiali di quel diabolico nostro padrone; vengono scalzi, e ruban poi tanto che passeggiano come grandi signori a cavallo.* — Barnabò. *Amico, poichè non mi vuoi credere, eccoti il pegno;* e gli diede la fibbia d'argento che aveva alla cintura. Il villano se la gettò in seno nella camiscia, e cominciò a precedere per uscire dal bosco; ma stanco come era camminava lentamente. — Barnabò. *Galantuomo, monta in groppa sul mio cavallo.* — Villano. *Credi tu che quella rozza potrà reggere a due! Tu sei tanto grosso!* — Barnabò. *Oh benissimo, porterà te, e porterà me; tanto più che, a quanto dicesti, non hai mangiato troppo a pranzo.* — Villano. *Tu dici il vero . . .*

proviamci; e qui si pose a sedere in groppa; e mentre così proseguivano attraverso del bosco, continuò Barnabò. *Amico, tu mi hai date delle cattive nuove del tuo padrone: e del signor Barnabò, che sta in Milano, che se ne dice?* — Villano. *Di lui se ne parla meglio. Benchè sia feroce, egli almeno fa osservare l'ordine; e s'egli non fosse, non avremo osato nè io, nè gli altri poveri entrar nel bosco a tagliar legna, per timore degli assassini. Il signor Barnabò fa osservare esatta giustizia, e quando promette, mantiene. Ma quest'altro che sta in Lodi, fa tutto al contrario.* — E così proseguendo il discorso gli riferì come un castellano gli aveva rubato un pezzo di terra ed alcuni pochi mobili; indi usciti che furono dal bosco, disse il Villano: *Signore, tenete la campagna da questa banda, la notte viene, fate presto, perchè altrimenti vi potrete trovare in mezzo d'una strada.* — Barnabò. *Amico, mi vorresti gabbare, e con questo bel modo portarmi via la fibbia.* — Tremava di freddo il villano, perchè a piedi almeno si riscaldava, e sedendo era senza moto esposto al rigore della stagione, e disse: *Per Dio non mi ricordava nemmeno più della fibbia; prendetela, signore. Se mi volete dar qualche cosa per amor di Dio, fatelo; se non vi piace, il Cielo vi ajuti, e andate colla vostra fibbia. Correrei pericolo d'essere impiccato, se questa fibbia si ritrovasse presso di me; si direbbe che l'avessi rubata. Tenetela. Credo bene che, se mi volete fare la carità, non vi mancano in tasca denari.* — Barnabò. *Amico, fa a modo mio; accompagnami ad un albergo, e ti prometto un grosso, e di più un buon caminino per riscaldarti, e poi anco di più una buona cena; e così domattina di buon'ora tornerai da tua moglie.* — Il villano

si consolò pensando a questi beni, e come la mattina vegnente con quel grosso avrebbe potuto comprare dodici pagnotte, e darle alla sua povera famiglia. Scese dalla groppa, e riprese il cammino calpestando le stoppie attraverso de' campi, e Barnabò cavalcava dietro lui. — Barnabò. *E dove anderemo noi ad albergare?* — Villano. *Andremo a Marignano; vi sono delle buone ostarie; vi si può entrare giorno e notte, e alloggeremo bene, e noi ed il cavallo, che mi pare ne abbia bisogno.* — Barnabò. *Dici bene. E da questo tuo Marignano siamo noi molto discosti?* — Villano. *Cosa ti preme! Se non vi giungeremo di giorno, vi giugneremo di notte. Non t'ho dett' io che ivi non si chiudono le porte!* — Barnabò. *Va dunque, sia come tu vuoi.* — Così proseguendo con tai discorsi il cammino, si videro da lontano comparire molte e grandi fiaccole, e Barnabò disse: *Vedi tu que' fanali, e tante faci?* — Villano. *Le vedo.* — Barnabò. *E che vuol dir questo?* — Villano. *Vuol dire che vanno cercando il signor Barnabò, che tante volte s' innoltra ne' boschi per amore della caccia; vuol essere solo; si perde, e i suoi domestici poi vanno la sera facendo de' fuochi, acciocchè veda per dove possa ritornarsene.* — Barnabò. *S' ella è così; fanno bene: è segno che quei domestici hanno premura pel loro padrone.* — Discorrendo per tal modo s' andarono accostando a quei che portavano le faci; e tosto che questi videro Barnabò, scesero da cavallo, e salutato con riverenza quel sovrano, *inclinatis capuciis*, dice Azario, e rispettosamente attorniando lui e il villano, tutti giunsero a Marignano. Allora il povero villano s'avvide qual fosse l'uomo col quale aveva fatto il dialogo. Desiderava di essere già morto; tanto timore aveva de' tormenti, che

s'aspettava di dover patire nel castello di Marignano! Giunti che vi furono, il signor Barnabò, scoppiando dalle risa, raccontò a' suoi domestici tutta l'avventura; e ordinò che il villano, tal quale era stracciato e sporco, fosse condotto in una sala, e se gli accendesse un gran fuoco. Poichè fu ben ristorato dal freddo, fu chiamato il povero villano a cena, e dovette sedere dicontro al signor Barnabò. Essi due soli sedevano; e volle che il villano venisse in tutto servito come egli lo era. Il contadino non voleva tanti onori; tremava; e Barnabò: *Son galantuomo, mantengo la parola. Ti ho promesso un buon fuoco, e te l'ho dato. Ti ho promesso una cena, e te la mantengo. Ti ho promesso un grosso di Milano, e domattina l'avrai.* — Villano. *Ah signore, misericordia! io ho parlato da stolido qual sono! Sono un povero uomo che vive ne' boschi solitario; non so quello che convenga di parlare: per pietà, mi lasciate partire; per carità perdonatemi.* — Il villano combatteva fra lo spavento e la fame, stimolata da' cibi insoliti; e la fame la vinse: mangiò bene assai. Poscia venne congedato dal principe, e condotto in una bella stanza: lavato con un bagno tiepido, posto a dormire sopra di un magnifico letto, e la vegnente mattina fu condotto avanti del sig. Barnabò, che gli disse: *Ebbene, amico, come hai passata la notte?* — Villano. *Come in Paradiso; ma con vostra buona grazia vorrei andarmene.* — Barnabò. *Se così ti piace, vi consento:* indi rivolto a un suo cameriere: *Dágli un grosso;* e questi immediatamente lo consegnò al villano; poi Barnabò: *La mia promessa ora è compiuta; pure ti ho lasciato sperare qualche cosa di più: cercami quella grazia che brami.* — Villano. *Signore, basta che mi la-*

sciate partire vivo e sano. — Barnabò. *Questo lo accordo; chiedi qualche altra grazia.* — Villano. *Se mi faceste restituire il mio piccolo podere toltomi dal castellano* . . . Subito fecegli dare lettere; colle quali il villano riebbe il suo, e tranquillamente se ne ritornò allo stato di prima. L'Azario, che allora viveva e che ci ha tramandata la memoria di questa scena, non ci riferisce chi fosse il governatore di Lodi, che era succeduto a Bruzio Visconti. Questo avvenimento ha tanta verisimiglianza, che lo credo veramente accaduto; e Barnabò avendolo subito raccontato a' suoi cortigiani, è naturale che venisse poi divolgato come una novella di quel tempo. Non avranno trascurato alcuni d'interrogarne il villano medesimo, e così potrà essersi ancora più esattamente risaputo. Il carattere di Barnabò mi pare che vi sia dipinto al vivo. Non permetteva egli che si commettessero vessazioni ed ingiustizie; amava la sicurezza e l'ordine, manteneva la parola data. Ma un buon principe non avrebbe impresso nel cuore de' sudditi uno spavento generale, a segno che per qualche incauta parola temessero d'essere condannati alla carnificina da lui medesimo, nel di lui palazzo. Nessun principe oggidì avrebbe piacere di far soffrire a quel meschino la barbara incertezza che lo tormentò tante ore; e la prima parola gli annunzierebbe ilarità e pace. Poi lo sborso di un grosso, ossia il solo valore di dodici pagnotte, oggidì sembrerebbe affatto indecente. Il povero villano aveva dovuto lasciare la moglie ed i figli con poco pane; stanco e mal pasciuto aveva camminato per ricondurre il sovrano senza sapere ch'ei fosse altro che un uomo; meritava dunque qualche cosa di più d'un grosso. Se il fatto fosse accaduto alla Maestà dell'adora-

bile Augusto Giuseppe II, o ad alcuno de' Reali Arciduchi, la sera medesima avrebbe la famiglia del villano avuto di che cenare; e in vece di tremare, come avrà fatto, avrebbe sparse lagrime di tenerezza benedicendo la sovrana pietosa munificenza. Non bastava poi alla giustizia la restituzione del podere rubato dal castellano. Un principe buono non si sarebbe determinato a cosa alcuna sulla esposizione d'un solo. Avrebbe disposte le cose in modo di essere esattamente informato del fatto, e d'ascoltare anche il castellano, per dargli campo a giustificarsi; indi s'egli aveva oppresso una povera famiglia, non bastava disfare il mal fatto. Voleva il ben pubblico che quel prepotente venisse contenuto per l'avvenire, e col suo esempio allontanasse i suoi pari dal meditare altrettanto. Nè avrebbe mancato un principe buono di prendere informazione sul governatore di Lodi, e sugli ufficiali rapaci che l'attorniavano. Barnabò, anche in questa scena, manifesta un carattere duro, insensibile, atroce ne' momenti istessi della giocondità, ed appare violento e niente addottrinato nella scienza di governare.

CAPO DECIMOQUARTO

Del Conte di Virtù, e della erezione del Ducato di Milano.

Per lo spazio di sette anni ancora, dopo la morte di Galeazzo II, continuò ad essere separato in due parti lo Stato de' Visconti, reggendo l'eredità del padre il Conte di Virtù, e continuando a regnare Barnabò sulla sua porzione. Il Gazata nella sua Cronaca ci racconta che Barnabò aveva comprata la città di Reggio da Feltrino Gonzaga collo sborso di cinquanta mila fiorini d'oro; e che per diventar padrone di alcune rocche e castelli di quel distretto, egli s'impadronì di Francesco Fogliano, ed avutolo nelle sue mani, gli fece intimare che o doveva indurre Guido Fogliano di lui fratello a consegnare a Barnabò le fortezze ch'egli possedeva, ovvero questi sicuramente lo faceva impiccare, quantunque tra il Fogliano e Barnabò non vi fosse mai stata altercazione alcuna. Il povero Francesco Fogliano fece ogni sforzo per indurre colle sue lettere il fratello a riscattarlo. Guido credette che non si sarebbe mai imbrattato il Visconti con una così obbrobriosa macchia; ma s'ingannò, perchè Barnabò fece sospendere Francesco alle forche sulle mura di Reggio il giorno 7 dicembre 1372. Il Conte di Virtù aveva questo terribile collega. Il Conte era giovine di venticinque anni. Egli s'era più volte presentato al nemico con valore, allorquando i collegati invasero lo Stato; ma non aveva dato saggio nemmeno d'avere i talenti d'un buon comandante. Aveva egli stretti vincoli di sangue colla casa di Francia, colla casa di Savoja, colla casa d'Inghilter-

ra; ma Barnabò non era meno appoggiato ad illustri e potenti parentele. Barnabò ebbe tanti figli, che (omettendo i bambini ed i fanciulli periti) se ne contarono trentadue, de' quali quindici legittimi, nati dalla signora Beatrice della Scala, da altri chiamata Regina della Scala. Barnabò aveva date le sue figlie in matrimonio a potenti signori. La casa d'Austria, la casa di Baviera, il Re di Cipro, la casa di Wirtemberg, la casa di Turingia, i Gonzaghi avevano delle principesse figlie di Barnabò. La principessa che entrò nella gloriosissima casa d'Austria si chiamava Verde Visconti. Ella sposò il duca Leopoldo. Questo principe, giovine di quattordici anni, venne a Milano l'anno 1365, ed il giorno 23 di febbrajo celebrò le sue nozze nel palazzo del signor Barnabò Visconti, presso San Giovanni in Conca. Barnabò diede in dote alla figlia cento mila fiorini. Indi andarono gli sposi a Vienna; e da queste nozze discende l'Augusto Sovrano che ora per nostra felicità domina su questo Stato. Chi bramasse più minute notizie di queste memorabili nozze (per le quali il sangue de' Visconti, sublimato a più elevata condizione e depurato colla virtù e colla beneficenza di quattro secoli, trovasi attualmente sul trono dal quale i Milanesi ricevon legge), vegga il nostro conte Giulini che ne ha pubblicati i monumenti sinora inediti.

A fronte d'uno zio terribile stavasene circospetto ed attentissimo il Conte di Virtù. Milano, siccome dissi, era divisa in due padroni: Galeazzo II possedeva il castello di Porta Giovia, cioè il castello che ancora in parte internamente sussiste; e Barnabò possedeva un altro castello alla torre di Porta Romana, di cui veggonsi anco oggidì le vestigia dalla parte del Naviglio. Il Conte

di Virtù stavasene in Pavia: era una volpe che adocchiava destramente il vecchio leone. Mostrava il giovine Conte di Virtù d'essere timido, irresoluto, debole in ogni sua azione. Bramava d'imprimere nell'animo di Barnabò tale opinione, che considerandolo egli giovane da nulla, ed incapace di intraprendere un colpo ardito, nemmeno pensasse a tenersi difeso; e tanto seppe dissimulare in ogni azione anche domestica, tanto attento fu nel rappresentare il meschino personaggio propostosi, che ingannò supinamente lo zio, quantunque avesse giorno e notte al suo fianco Caterina Visconti figlia di Barnabò, da Galeazzo sposata, sebben cugina, dopo la morte d'Isabella di Francia sua prima moglie. Barnabò derideva la imbecillità del nipote, il quale ne' suoi editti ancora spirava umanità, beneficenza e moderazione, mentre l'altro continuava a spaventare i sudditi con inesorabile ferocia. Poteva comparire agli occhi dello zio un nuovo tratto di pusillanimità la cura che ebbe il Conte di Virtù di procurarsi la grazia del nuovo Augusto Venceslao, succeduto al defunto Carlo IV di lui padre. Ma in fatti egli solo venne da quel Monarca confermato vicario imperiale l'anno 1380, senza che nel diploma venisse fatta menzione di Barnabò. Così nel silenzio andava il Conte di Virtù preparando la mina che doveva scoppiare un giorno, e rovinando il collega riunire la sovranità dello Stato sopra di lui solo. Barnabò dal canto suo senza accorgersi somministrava sempre nuove armi al nipote contro di lui; poichè disponeva una nuova divisione dello Stato suo ne' cinque suoi figli legittimi, e già a ciascuno di essi aveva assegnato il governo del distretto che gli aveva destinato in sovranità dopo di lui. Marco aveva la metà di

Milano; Lodovico aveva Lodi e Cremona; Carlo aveva Parma, Crema e Borgo San Donnino; Rodolfo aveva Bergamo, Soncino e la Ghiara d'Adda; Giovanni Mastino ancora bambino aveva finalmente Brescia colla Riviera e Valle Camonica. Questo avvenire non poteva essere caro ai popoli, che diventavano sudditi d'una piccola sovranità e soggetti ad un principe debole. Così insensibilmente, e simulando debolezza ed incapacità, Gian Galeazzo lasciava maturare gli avvenimenti; e andava contrapponendo l'apparenza d'un saggio principe a quella d'un capriccioso e crudele despota. Giunse il momento, e fu il giorno memorando 6 di maggio dell'anno 1385, giorno in cui 1385
venne tolta a Barnabò ed a' suoi figli per sempre ogni sovranità, e concentrossi nel Conte di Virtù ogni potere. Il caso è noto, ed è il seguente. Il Conte fece intendere al sig. Barnabò che egli pensava di portarsi alla Madonna del Monte presso Varese. Che sarebbe venuto da Pavia a Milano la mattina del 6 di maggio; ma non amando di entrare nella città, costeggiandola fuori dalle mura, sarebbe andato a smontare nel suo castello a Porta Giovia; e che sarebbe stata pure grande la sua consolazione se avesse potuto abbracciare uno zio che tanto onorava. Si sapeva che il Conte voleva condurre la scorta di quattrocento lance. Un domestico del sig. Barnabò non mancò di fargli osservare che quel corredo era troppo per portarsi ad un santuario, e ad un borgo dello Stato in tempo di pace. Questo domestico si chiamava Medicina, e cercò di persuadere al suo padrone di starsene cauto e non avventurarsi. Ma Barnabò disprezzava il nipote, e attribuì alla pusillanimità sua questa schiera d'armati. I due figli maggiori di Barnabò furono spediti incontro al Conte due miglia

fuor di Porta Ticinese. Questi accolse co' maggiori segni di cordialità i suoi due cugini e cognati, Rodolfo e Lodovico, i quali dopo le accoglienze, con apparenza di onore furono circondati dalle armi, di cui erano comandanti Jacopo dal Verme, Ottone da Mandello e il marchese Giovanni Malaspina. S'incamminò il Conte verso Milano, e giunto che fu avanti della Porta Ticinese (che allora era ove oggidì sta il ponte del Naviglio) prese la sinistra, e per la via che ora fiancheggia il canale, andò colla sua comitiva cavalcando, sin che alle ore sedici, ossia verso mezzogiorno, trovatisi vicini al ponte che da Sant'Ambrogio conduce a San Vittore, per esso videro scendere Barnabò a cavallo con uno o due domestici di seguito. Il Conte, dopo i primi saluti, diede il segnale concertato; e Jacopo dal Verme il primo spronò il cavallo, e pose le mani addosso della persona del sig. Barnabò, dicendogli: *Siete prigioniere.* Ben tosto Ottone da Mandello gli levò dalle mani la briglia; altri gli tagliò il cingolo, e così al momento Barnabò fu disarmato, togliendogli altri la spada, altri la bacchetta dalle mani. Contemporaneamente lo stesso venne fatto ai due suoi figli Rodolfo e Lodovico; e presto presto in mezzo alle armi vennero tradotti nel castello di Porta Giovia, poco di là lontano. Barnabò venne cautamente trasportato poi al castello di Trezzo, ove anche oggidì vedesi la stanza in cui sopravvisse sette mesi colla sua o moglie o amica Donnina de' Porri, sin che morì avvelenato, a quanto si dice. Tanto seppe simulare il Conte! Egli aveva trentadue anni.

Appena il colpo era fatto, il Conte alla testa degli armati entrò nella città, e senza veruna opposizione se ne impadronì fra gli evviva della ple-

be, alla quale permise tosto di saccheggiare i palazzi di Barnabò e de' suoi figli; e la plebe di più saccheggiò le dogane e la gabella del sale che era alla Piazza de' Mercanti. Nella fortezza di Porta Romana vi fu ritrovato tanto argento per caricarne sei carri, ed in oro vi contarono settecento mila fiorini. Quindi si radunò un consiglio generale della città, il quale tosto conferì il dominio al Conte di Virtù, e dopo lui a' suoi discendenti maschi legittimi in quel modo che a lui più fosse piaciuto (1). Con tal decreto vennero esclusi i discendenti di Barnabò; e in quel giorno Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù diventò sovrano di ventuna città, e sono Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Brescia, Lodi, Bergamo, Crema, Milano, Como, Vigevano, Pavia, Bobbio, Alessandria, Valenza, Novara, Tortona, Vercelli, Alba, Asti e Casale. Questo colpo, eseguito con tanto vigore e preparato colla più cupa e simulata ipocrisia, conveniva in qualche modo farlo comparire onesto, e suggerito dall'assoluta necessità; e a tal fine ordinò il Conte che si formassero i processi contro di Barnabò. L'autore degli Annali Milanesi ce ne ha trasmesso l'epilogo. Le atrocità che ivi si leggono imputate a Barnabò sono enormi; e dopo una sanguinosa enumerazione di esse vedesi incolpato Barnabò d'avere tese insidie alla vita del nipote; d'essere uno stregone che colle fattucchierie avesse resi sterili le nozze del Conte di Virtù; e che finalmente Gian Galeazzo fosse stato costretto a far prigionieri lo zio ed i cognati, perchè essi l'avevano in quel momento assalito a tradimento. Non saprei se sotto il governo di uomini di quell'indole vi fosse nelle ma-

(1) Siton. Monum. Vicecomit. pag. 21.

gistrature un uomo virtuoso; ma se pur v'era, quello certamente non sarà stato trascelto per formare il processo. Barnabò era uomo feroce, violento, coraggioso, franco, ma non dissimulato, nè capace di tradire e d'insidiare. Egli era nemico d'ogni arte e di ogni scienza; crudele, sanguinario, d'una religione inconseguente, poichè insultando il Papa, oltraggiando i vescovi, calpestando gli ecclesiastici, donava ai conventi generosamente i beni che rapacemente confiscava ai cittadini. Ma il Conte era suo nipote, il Conte era suo genero; giaceva le notti colla sua moglie Caterina Visconti nel tempo in cui ordiva di togliere la sovranità alla di lei famiglia; mentre teneva prigione suo padre, lasciava errare raminghi e bisognosi i di lei fratelli, che pure avevano tanta ragione per succedere nella signoria di Barnabò, quanta ne aveva il Conte per essere succeduto nella signoria a Galeazzo. Di tanti figli che aveva Barnabò, malgrado le potenti e illustri loro aderenze, non ve ne fu più alcuno che potesse comparir nemmeno a disputare la usurpata porzione del padre, trattone Estore, che eragli figlio illegittimo, il quale potè fare ventisette anni dopo un momentaneo contrasto al duca Filippo Maria, come vedremo. La potenza acquistata in un istante dal Conte di Virtù fiaccò l'animo de' suoi sudditi; l'ardimento della sua ambizione, spiegata come un improvviso lampo, unita alla profondissima simulazione, rese attoniti gli altri principi; giacchè gli oggetti più ne sopraffanno, quanto più grandeggiano annebbiati. I popoli oppressi dal duro e violento giogo sofferto accolsero con allegrezza il cambiamento. La virtù e la giustizia non ebbero parte alcuna in questa rivoluzione, in cui si vide accadere un avvenimento di cui sono fre-

quenti gli esempi: cioè che posti due colleghi di egual condizione al governo, colui che avrà le passioni più spiegate dovrà soccombere a colui che saprà coprire colla timidezza l'ambizione; siccome ancora accadde dell'impero del mondo fra Ottavio ed Antonio.

All'ambizione artificiosa del Conte di Virtù erano poche ventuna città suddite. Egli pensava a nulla meno che al regno d'Italia; e i primi sguardi ch'egli gettò, furono dalla parte del Veronese e del Padovano, per estendere sino all'Adriatico il suo Stato. Egli, siccome dissi, possedeva già Crema, Bergamo e Brescia. Antonio della Scala era signore di Verona e di Vicenza. Francesco da Carrara era signore di Padova. Da gran tempo questi due piccoli sovrani avevano delle discordie e si facevano delle reciproche ostilità. Il Conte di Virtù, simulando zelo per la concordia e per il bene di que' due principi, entrò mediatore per accomodare le loro controversie; e mentre l'una parte e l'altra stavano facendo le loro proposizioni, il Conte lusingò il Carrarese, signore di Padova, proponendogli un'alleanza in vece del progettato accordo. L'alleanza aveva per fine la distruzione dello Scaligero. Il piano era, che il Carrara lo dovesse attaccare dalla parte di Vicenza, mentre il Conte di Virtù farebbe lo stesso dalla parte di Brescia. L'esito non poteva essere dubbio, poichè Antonio della Scala, posto così di mezzo, non poteva avere scampo. Il frutto era grande; mentre si offeriva a Francesco Carrara di lasciargli Vicenza, e il Conte restava pago di prendere per sè Verona. Non poteva essere l'orecchio del Carrarese adescato da una proposizione più seducente di questa, e incautamente la accettò. La passione antica che aveva contro lo Scaligero, lo acciecò a

segno di lusingarsi che il Conte (il quale aveva tradito suo zio, usurpata la sua sovranità, e coll'apparenza di officiosa mediazione proponeva un tradimento contro dello Scaligero) sarebbe stato un alleato fedele a lui, poichè fosse reso ancora più forte coll'acquisto del Veronese e diventato confinante col Padovano. Appena concertata la cosa, il Conte mediatore immediatamente pubblicò un manifesto diretto allo Scaligero, diffidandolo che tre giorni dopo quella data veniva a movergli guerra. Fu invaso il Veronese dalla milizia del Visconti da una parte e del Carrara dall'altra. Alcuni malcontenti Veronesi, che avevano secreta corrispondenza con Antonio Bevilacqua comandante delle truppe del Conte, aprirono l'ingresso; e il Bevilacqua fuoruscito Veronese e nemico di Antonio della Scala rese Verona suddita del Conte di Virtù; alle armi di cui si sottomisero i borghi e le terre tutte del Veronese non solo, ma del Vicentino, e la stessa città di Vicenza. Così
1387 terminò la signoria degli Scaligeri l'anno 1387. La conquista fatta dal Conte della città di Vicenza era una violazione dei patti. Contro di essa reclamava il signore di Padova Francesco da Carrara. Il Conte rispondeva che egli teneva Vicenza non come cosa spettante a lui, ma come l'eredità di Caterina sua moglie, figlia di Regina Scaligera, moglie di Barnabò. Il Gatari nella Storia di Padova (1) ci dice che il Conte di Virtù per maneggi segreti corruppe i favoriti di Francesco da Carrara, e fece che gli consigliassero di alzar ben bene la voce e declamare contro la perfidia del Conte, facendogli sperare che in tal modo e il consiglio del Conte e la di lui stessa moglie

(1) R. I. tom. XVII.

l'avrebbero certamente indotto a consegnargli Vicenza, anzi che portare la patente macchia d'avere violata la fede; supponendosi a ciò indotti dalla lusinga che intimorito il Carrara non avrebbe osato di farne pubblica doglianza. Anche da tale insidia fu côlto quell'incauto principe; e il Conte ebbe il pretesto di vendicare le ingiurie proferite da Francesco Carrara; e non solamente ritenne Vicenza, ma invase il Padovano, s'impadronì di Padova istessa, fece prigioniere l'infelice Francesco da Carrara, e trasportollo nella torre di Monza, ove terminò i suoi giorni. Io ho delle monete del Conte di Virtù signore di Padova, e sono già pubblicate altre monete del medesimo come signor di Verona, le quali monete vennero coniate probabilmente dalla zecca di Milano nell'anno 1387, ovvero poco dopo. Da questi fatti compare chiaramente il carattere di Giovanni Galeazzo. Gli editti che pubblicava erano composti con frasi che indicavano religione, pietà, moderazione. S'invocava Dio, se gli rendeva omaggio d'ogni prospero successo; si fabbricava il Duomo, si fondava la gran Certosa presso Pavia; ma la morale non era punto rispettata. Le animosità e le contese fra gli Scaligeri ed i Carraresi ebbero tal fine. E per lo più così accade che i piccoli nemici combattono colla chimerica lusinga di soggiogare i loro emuli, e un terzo si presenta, il quale tranquillamente profitta delle loro spoglie; giugnendo poi i rivali rovinati a conoscere, ma tardi, che assai miglior partito è quello di tollerarsi scambievolmente e rimanere concordi ed uniti, per ottenere stabilità di fortuna, e tranquillo e decoroso godimento di essa.

Poichè per tal modo ebbe Giangaleazzo estesi i suoi confini al mare Adriatico, rivolse le sue cure a dilatarli al lungo dell'Italia, al di là di Bo-

logna, nella Romagna e nella Toscana. Egli conquistava per mezzo de' suoi generali. Prese colle armi Bologna: molto si estese nella Romagna. Perugia, Spoleti, Nocera, Assisi furono da lui acquistate. Nella Toscana egli comprò Pisa collo sborso di ducento mila fiorini, e gliela vendette Gerardo Appiani, che era succeduto al padre in quel dominio. Egli acquistò Siena, che se gli rese per dedizione spontanea (1). La Repubblica di Firenze non poteva con tranquillità rimirarsi in tal modo cinta dai nuovi Stati del Conte, la di cui ambizione non aveva limiti; e si venne alle ostilità. Nel loro manifesto i Fiorentini dissero: *sed profecto nosmetipsos vana fide delusi decipiebamus, persuadentes nobis illum esse posse fidelem, qui tam infidelis extitit nepos, et gener, et frater in Patruum, Socerum, atque fratres, cujusque toties, et nobis, et aliis probata fides erat nihil habere constantiae, nisi solum in hoc, ut fidem quam promiserat non servaret... Nos versa vice Tyranno Lombardiae, qui se Regem facere cupit, et inungere, bellum indicimus* (2). Stimolarono i Fiorentini il Re di Francia, e non si sa con quai mezzi l'indussero, malgrado i stretti vincoli del sangue, a spedire per la Savoja un corpo di dieci mila Francesi, comandati dal conte d'Armagnac. Sebbene il Duca di Savoja fosse pure stretto parente del Conte, che era figlio di Bianca di Savoja, pure lasciò libero il passo a queste truppe. Il comandante conte d'Armagnac era parente stretto di Carlo Visconti figlio di Barnabò, che viveva miseramente ramingo colla sua moglie Beatrice

(1) Di questi tempi è un ducato d'oro di Siena colla biscia, che possedo nella mia collezione.
(2) Lettere de' Principi stamp. in Venezia 1574.

d'Armagnac. L'armata francese si portò rapidamente sotto di Alessandria, città munita di valido presidio comandato da quell'Jacopo dal Verme che aveva fatto prigioniere Barnabò. I Francesi si presentarono con insulto, deridendo, provocando ed invitando se avevano coraggio di venir fuori que' poltroni Lombardi. Si vide poi che è più facile l'oltraggiare, che il vincere. Uscì Jacopo dal Verme il giorno 25 di luglio dell'anno 1391, e per risposta prese il conte di Armagnac prigioniere e tutti que' Francesi che non rimasero sul campo. Così terminossi quella spedizione; e il Conte ben presto si accomodò colla Francia, facendole sperare di sottomettere colle sue armi Genova e darla a quel Re; il che poi non avvenne. Il Conte per altro sembrava affezionatissimo ai Francesi. Ei si faceva pregio della contea di Virtù, che era un piccolo feudo della Francia nella Sciampagna portatogli in dote dalla prima moglie Isabella, figlia del re di Francia Giovanni II. L'essere stato sino dalla fanciullezza unito con un'amabile principessa di Francia, gli aveva lasciata quella propensione. Il Conte nell'anno 1387 maritò Valentina Visconti, l'unica sua figlia, a Luigi duca di Turenna e conte di Valois, fratello del re di Francia Carlo VI. Le sborsò quattrocento mila fiorini d'oro per sua dote; e le assegnò pure in dote Asti e tutte le terre e castelli del Piemonte. Di più, volle riservare a lei ed a' suoi figli la ragione di succedere negli Stati suoi in mancanza di successori maschi legittimi e naturali; poichè allora non per anco ne aveva, di che erasene incolpata la stregoneria del signor Barnabò, come dissi. Questa riserva di successione fu poi cagione funestissima di miseria e rovina allo Stato, allorchè centododici anni dopo il re di Francia

Lodovico XII (che era salito sul trono dopo Carlo VIII morto senza figli) venne a far valere le ragioni della sua ava paterna Valentina Visconti, per essere estinta la linea legittima di Matteo I Visconti. Se poi il Conte di Virtù, che aveva ottenuto la sovranità per sè e suoi successori maschi legittimi e naturali dal consiglio generale due anni prima, avesse facoltà di trasferirla ai discendenti delle femmine; e se ciò fosse conforme alla pace di Costanza, alla eminente sovranità dell' Impero, di cui era vicario, ed al buon diritto, sarebbe facil cosa il deciderlo, qualora la questione si fosse trattata fra privati, avanti un tribunale. Il Conte dava una cosa non sua. Pure questa incautissima eventuale sostituzione serve di una dolorosa epoca della nostra storia, per le guerre, le invasioni, la scissione che poi ne avvenne del nostro paese.

Se i Fiorentini erano in armi, e se movevano altri principi contro di Giangaleazzo conte di Virtù, per porre argine alle conquiste ch' egli faceva nella Toscana, non avrebbero certamente i Papi risparmiato dal canto loro di adoperare tutt' i mezzi che erano in loro potere contro di un principe invasore del loro Stato, e che occupava Bologna e le altre città che abbiamo accennate. Ma gl' interessi della Santa Sede erano turbati internamente. V' erano due, ciascuno de' quali pretendeva d' essere papa; e questo scisma, incominciato sin dall' anno in cui morì Galeazzo II, durò da un successore all' altro per lo spazio di ben quarant' anni. Alcuni paesi decisamente riconoscevano uno de' due papi per legittimo sommo Pontefice. Lo scaltrito Conte di Virtù non volle mai decidersi; ma adescò ed un Papa e l' altro, lasciando sperare a ciascuno di volersi per esso determinare; e frattanto che

i due competitori con prodiga compiacenza gareggiavano per guadagnarsi l'amicizia sua, egli andava togliendo alla Santa Sede lo Stato, ed operando ne' suoi dominj come s'ei fosse padrone di tutto, disponendo anche delle cose ecclesiastiche. La politica del Conte era tale, che volle ottenere da Urbano VI che stava in Roma, e da Clemente VII che risiedeva in Avignone, la dispensa per contrarre le nozze con Caterina Visconti sua cugina l'anno 1380, e ciò sotto pretesto di timorata coscienza, non essendo egli ben certo quale de' due Papi fosse il vero. Con tal mezzo *Omnes dignitates*, dice l'Annalista Piacentino (1), *et beneficia Ecclesiastica terrarum ipsius Domini Comitis, quae erant conferenda, dictus Dominus Comes ipse conferebat cui volebat, et dictus Dominus Papa dicta beneficia, et dignitates confirmabat omnibus illis quos dictus Dominus Comes elegerat.* Ciò nondimeno i principi minori d'Italia erano collegati contro del Conte, e fra questi eravi il signore di Mantova Francesco Gonzaga, gli Stati dal quale, come più vicini, erano ancora più degli altri in pericolo; sembrando inevitabile anche per lui il destino de' signori della Scala e de' signori di Carrara. L'armata del Conte spedita contro il Mantovano era comandata da Jacopo dal Verme. I Fiorentini non potevano soccorrere il Gonzaga, perchè il Conte altro corpo di truppe teneva contro Firenze. Il Po era coperto di navi con armati dall'una e dall'altra parte; ed il Gonzaga aveva fabbricato su di quel fiume un ponte di legno bensì, ma tanto forte e munito, che il dal Verme non credè di attaccarlo. Sotto di questo ponte si ricoveravano le navi mantovane ogni

(1) Ad annum 1381.

volta che dalle nostre venivano minacciate di of-
1397 fesa, come frequentemente accadeva. Il dal Verme, che non poteva innoltrarsi senza essere padrone del fiume per cui riceveva la vittovaglia, immaginò uno stratagemma, che fu poi imitato dal re di Svezia Carlo XII alla Duina, mentre guerreggiava nella Polonia. Fece disporre un buon numero di barche piccole, e le caricò di paglia e di legna da ardere. Aspettò un buon vento favorevole, vi accese il fuoco, e il vento unito alla corrente portarono le barche sotto del ponte, ed immersero quel presidio nel fumo anche prima che il fuoco lo distruggesse. Ebbe cura che le barche fossero più larghe di quello che non erano i vani del ponte, per modo che ivi giunte vi rimanessero, e ne seguisse l'incendio; e così avvenne, dato che fu il fuoco alla paglia, e lasciate le macchine in poter del fiume. Nello stesso momento egli attaccò per terra la testa del ponte; talchè i Gonzaghi sorpresi, e nemmeno potendo conoscere ove occorresse di portare soccorso, non s'avvidero del fatto se non dopo che fu rovinato il presidio ed il ponte, e perduta la difesa del Po. Jacopo dal Verme colse il momento della costernazione de' nemici, de' quali ben mille si erano sommersi col ponte; attaccò le navi de' Gonzaghi colle sue, e terminò questa battaglia navale colla presa di tutte le navi del nemico, il che accadde il giorno 14 di luglio dell'anno 1397. Pareva dopo ciò inevitabile la presa di Mantova e di tutto lo Stato del Gonzaga. Ma questi ricorse ad uno stratagemma men nobile e meno eroico, ma che lo sottrasse dall'imminente destino. Trovò un falsario che seppe esattamente contraffare una lettera di Giangaleazzo Visconti; e con questa lettera ordinò al dal Verme di ritirarsi dal Mantovano, come seguì. L'occa-

sione passò, e il Gonzaga si sottrasse alla rovina (1); poichè attaccò l'armata priva del suo generale, e nel momento in cui nessuna disposizione vi era per la difesa ebbe campo di batterla. Il mestiere di falsificare le lettere del principe convien credere che in que' tempi fosse in uso, poichè il Conte di Virtù l'anno 1393 fece a tal proposito un editto, che decretava a que' falsarj una atrocissima pena. *Cum catena ferrea alligetur ad unam columnam cum uno annulo ferreo revolvente se, et cum quo ipse homo revolvere se possit circum circa ipsam columnam longinqua eatenus quatenus plus fieri poterit ita ut mortem dolentiorem sustineat, ibidem tamen comburatur ita quod moriatur:* così leggesi in quel decreto, che pare scritto dallo stesso segretario che serviva Galeazzo padre del Conte.

Sino dall'anno 1380 il Conte di Virtù aveva ottenuto, siccome dissi, dall'imperatore Venceslao il diploma di vicario imperiale. Ma questa dignità personale poteva non essere data a' suoi figli, e la elezione d'un nuovo imperatore poteva farla perdere al Conte medesimo, il quale non dimenticava i figli di Barnabò, e le pretensioni che avrebbon potuto far valere, sì tosto che le circostanze loro fossero favorevoli. Per tal cagione egli cercò d'essere formalmente investito da quell'Augusto, come vassallo, di tutti gli Stati che possedeva, onde per tal modo rimanesse la successione e la sovranità perpetua ne' suoi discendenti. La richiesta venne esaudita dall'imperatore Venceslao, col mezzo di cento mila fiorini d'oro ch'ei ricevette dal Conte. Gli Stati del Conte ven-

(1) Annal. Mediol. ad ann. 1398.

nero eretti in Ducato; e il Conte venne dichiarato duca di Milano con un diploma segnato il giorno 2 di maggio dell'anno 1395, e con altro diploma posteriore l'Imperatore dichiarò le venticinque città che intendeva comprese nel Ducato concesso, cioè Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltro, Belluno, Bassano, Bormio, Como, Milano, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio e Sarzana. Oltre queste città lo stesso Cesare investì il nuovo Duca d'una distinta contea, transitoria pure a' suoi discendenti, nella quale si comprendevano Pavia, Valenza e Casale. Il diploma è del giorno 13 ottobre 1396. Così quell'Augusto venne a staccar dall'Impero ventotto città che formavano la massima parte dell'antico regno italico, e il Duca ne diventò legittimo sovrano. Altre città possedeva Giangaleazzo, non comprese in quel diploma; poichè sebbene avesse ceduto Padova, e dato in dote alla principessa Valentina Alba ed Asti, ancora Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleti ed Assisi erano sue suddite; per lo che era egli sovrano di trentacinque città.

La solenne funzione di rivestire delle insegne ducali il nuovo Duca si celebrò in Milano sulla piazza di S. Ambrogio il giorno 5 di settembre dell'anno 1395. In que' tempi non v'erano altri duchi in questa parte d'Italia; quindi la funzione fu solennemente celebrata con infinito concorso di forestieri, e come dice il Corio, *al spectaculo de tanta solemnitate vi concorse quase de tutte le natione de Christiani, ed anche infedeli in modo che ciaschuno diceva non più potere maggior cosa videre* (1). Io ho un esemplare manoscritto dell'o-

(1) Ad ann. 1395 in fine.

razione che recitò il vescovo di Novara in mezzo di quella pompa sulla piazza di S. Ambrogio. Essa incomincia così: *Ecce testem populis dedi eum Ducem, et praeceptorem gentibus — Venerabiles Patres, spectabilesque Domini mei plurimum merito venerandi. Tota Mediolanensium Patria potest a me condiligenter quaerere — Dic quaeso Novariensis Episcope, quae sacram moverunt Caesareum animum nostrae Communitati Ducatus exibere fastigium? — Ad quam Ego — Quadruplex rerum conditio. Dirigens benignitas Regis aeternalis. Prosequens conformitas actus parentalis. Obsequens fidelitas domus Viperalis. Congruens utilitas plebis generalis.* Poi dopo s'impegna a provare con varj testi della Sacra Scrittura, che Giangaleazzo era stato dall'Imperatore creato Duca per volere di Dio, per inclinazione di quell'Augusto, che sull'esempio de' suoi maggiori beneficava la casa Visconti, per rimunerazione della fedeltà colla quale i Visconti erano sempre stati affezionati all'Impero, e per bene generale de' numerosi popoli che obbedivano a Giangaleazzo. Indi l'oratore passa alle lodi dell'imperator Venceslao, nel quale trova: *celebris potentia validi vigoris: nobilis prosapia fulgidi decoris: hilaris clementia placidi datoris;* e continua a dimostrare queste asserzioni ritmiche con frasi e modi singolarissimi. Poi terminato l'encomio di Venceslao, passa a tessere quello del nuovo Duca, e le sue lodi sono: *generis propinquitas multum radiosa: corporis formositas multum speciosa: animi tranquillitas valde virtuosa.* L'oratore vescovo di Novara era Pietro di Candia, che poi diventò papa col nome di Alessandro V; e tale sermone fu allora ammirato da tutti, come un capo d'opera della più nobile eloquenza. Ep-

pure trentacinque anni prima Petrarca era domiciliato presso quella piazza medesima! Convien dunque dire che le eleganti adunanze che ivi aveva tenute, e quelle del suo Linterno, non avessero lasciato alcuna traccia (1).

Il Corio descrive i donativi magnifici che fece il Duca di superbi vasi d'oro e d'argento, collane d'oro, drappi ricchissimi d'oro e seta, cavalli signorilmente bardati, ed altri generosi regali distribuiti ai convitati. Il grandioso pranzo lo diede il Duca nell'antica corte dell'Arengo, ossia Broletto Vecchio, dove oggidì sta la Regia Ducal Corte. Il Corio ce ne dà la descrizione, ed io la riferisco perchè dà idea del costume di que' tempi. Si cominciò con presentare a ciascuno de' convitati *aqua a le mano stillata con preciosi odori, e puoi seguitarono le imbandisone tutte accompagnate con trombe, ed altri diversi suoni, la prima delle quali fu. Marzapani e pignocate dorate con arme dil Serenissimo Imperatore e nuovo Duca in taze doro con vino bianco. Deinde pollastrelli con sapore pavonazzo, cioè uno per scotella, e pane dorato. Puoi porci dui grandi dorati e dui vitelli parimente dorati. Inde vi furono portati grandissimi piatelli dargento e per caduno pecti dui de vitello. Pezi quatro de castrato. Pezi due de sensali. Capreti dui interi, pollastri quatro, capponi quatro, persutto uno, somata una, salzici dui, e sapore bianco per minestra, e vino greco. Doppo furono portati altri piatelli di simile grandezza con pezi quatro de vitello a rosto. Capreti dui interi. Lepore dui intere. Pizoni grossi sei, cunelli quatro. Puoi pavoni quatro cotti, et*

(1) L'orazione può leggersi nella Biblioteca Ambrosiana nel codice MS. segnato B. N. pag. 116.

vestiti. Orsi dui dorati con sapore citrino. Doppo furono portato altri grandissimi piatelli dargento con faxani quatro per caduno vestiti, et a quelli seguitavano. Conche grande di argento con uno cervo intero dorato. Daino uno similmente indorato, e caprioli dui con gallatina. Puoi piatelli come di sopra con non puocho numero de qualie e pernice con sapore verde: puoi furono portate torte di carne dorate con pere cotte. Doppo fu dato acqua a le mano facta con delicati odori, ali quale seguitava pignochate in forma de pessi inargentate. Puoi pani inargentati. Limoni syropati inargentati in taze. Pesce rostito con sapore rosso in scutelle dargento. Pastelli de inguilli inargentati. Puoi piatelli grandi de argento furono portati con lamprede e gallatina inargentata. Trute grande con sapore nero e sturioni dui inargentati. Inde fu portato torte grande verde inargentate, mandole fresche, vino legiero, malvasia, persiche e diverse confecti a varie fogie (1).

Pare che l'usanza fosse allora ne' conviti pomposi di collocare nel centro della gran mensa de' pezzi enormi, come majali, vitelli, orsi, cervi, daini, sturioni interi o dorati o inargentati, ovvero rivestiti colla loro pelle naturale e internamente arrostiti. Pare che queste masse non servissero ad altro, che alla vista de' commensali durante il convito; e che quello finito, si concedessero da depredare festosamente al popolo. Per cibo de' commensali si ponevano loro davanti, all'uso monastico, de' piatti minori. I sapori bianco, nero, rosso, verde, citrino e pavonazzo, pare che fossero salse di colori e gusti diversi. L'usanza di coprire con foglie d'oro e d'argento i

(1) Corio all'anno 1395.

cibi anche oggidì si conserva in alcune ciambelle di monache: gli speziali lo fanno altresì per diminuire la nausea alle cattive cose che presentano da inghiottire; e nella nostra plebe rimane ancora il proverbio di *mangiare il pan d'oro* per significare una vita signorile e deliziosa. In mezzo a questa stomachevole abbondanza, degna di quel tempo in cui si ammirava l'accennata eloquenza del vescovo di Novara, confesseremo che nella eleganza di servire con acque odorose per lavarsi, erano quegli uomini più colti e raffinati che ora non lo siamo noi.

L'ambizione di Giovanni Galeazzo non era sazia giammai, e voleva egli per ogni modo quel principe lasciare ai secoli venturi la fama di sè medesimo. Felici i suoi popoli s'egli avesse temuto la cattiva fama! Egli ordinò una nuova compilazione de' Statuti di Milano, la quale si pubblicò il giorno 13 di gennajo dell'anno 1396, ed è la medesima che venne stampata poi l'anno 1480 in Milano da Paolo Soardi con assai bella edizione. Egli fece immaginare la genealogia del suo casato; e questa fu compilata nella maniera più grossolanamente fastosa che dire si potesse. Si creò allora la cronaca de' Conti di Angera, celebre presso di molti fra i nostri autori. Si riascese nulla meno che al Trojano Enea, il nipote di cui per nome Anglo si fece fondatore d'*Angleria*, nome latino d'una rocca del distretto del Lago Maggiore chiamata Angera. Da Anglo se ne fanno discendere molti re, molti eroi, e finalmente Matteo Visconti. Appoggiati a questa genealogia i successori di Gian Galeazzo ambirono poi di aggiugnere al titolo di Duca di Milano, quello ancora di Conte d'Angera, e talvolta semplicemente *Anglus*; come fra gli altri ambì di fare Lodovico

Sforza, che nella leggenda delle sue monete per questo si potrebbe credere un Inglese. Anche il titolo distinto di Conte di Pavia lo aggiunsero i successori per essere quella una contea separatamente infeudata; e per lo più il principe ereditario chiamavasi Conte di Pavia. Vi bisognava nulla meno che una ignoranza totale della storia per ispacciare seriamente la impostura de' Conti d'Angera. Eppure il Duca fu contentissimo di quell'adulazione; e la cronaca venne accolta con riverenza e con fede. La stessa ambizione dell'immortalità portò il Duca a fabbricare la chiesa e la magnifica Certosa presso Pavia, dotandola signorilmente in guisa che era uno de' più grandiosi e ricchi monasteri che avesse quest'ordine. Finalmente allo scopo medesimo mirò colla fabbrica del Duomo di Milano, immaginato ed innalzato da lui. Allora non v'era in Roma la superba chiesa di S. Pietro, nè in Londra quella di S. Paolo; e il tempio che disegnò Gian Galeazzo ed innalzò in Milano, per quei tempi era il più grande, il più ardito e il più magnifico del mondo, senza eccettuare Santa Sofia di Costantinopoli. Se la fabbrica siasi cominciata nell'anno 1386 ovvero nel 1387, è un soggetto di controversia, nel quale non entrerò. Nemmeno entrerò io a trattare del gusto di questa immensa mole, tutta caricata di minutissimi lavori di marmo con tanta prodigalità e capriccio, che costano secoli e tesori gli ornati, le balaustrate, le guglie, i terrazzi che lo coprono, e non sono visibili se non agli uccelli, o a que' pochi che hanno la curiosità di salire cento ottanta braccia, quanto è l'altezza dell'ultima guglia, per rimirarle. Il Duca volle fare questo tempio abbandonando la simetria degli ordini eleganti di architettura, e seguendo il gusto

di fabbricare della Germania. Io non saprei a tal proposito esprimermi tanto bene, quanto ha fatto nell'elogio del Cavalieri il nostro immortale abate Paolo Frisi. *Gli architetti fatti allora venire dalla Germania avendo preferita la nativa loro maniera di fabbricare agli ottimi modelli, che sino da quei tempi vedevansi nella Toscana, ci lasciarono nella gran fabbrica del nostro Duomo un monumento della rozza opulenza, piuttosto che del buon gusto. Anzi il nuovo modello, imponendo colla sua stessa grandiosità, e confondendo le idee della simetria, dell'euritmia e del bello, servì piuttosto a ritardare fra di noi i progressi della maestosa e nobile architettura;* così egli. La lunghezza del Duomo è di braccia 249 e mezzo; la larghezza massima della croce è braccia 148 e un ottavo, e la larghezza della chiesa è braccia 97. Il nostro braccio è l'estensione di un piede e dieci pollici di Parigi, così che sei braccia si calcolano prossimamente undici piedi reali di Francia (1). Questo

(1) Le misure che io assegno al Duomo, sono diverse da quelle che si leggono presso gli autori. Io le ho fatte verificare. Il Morigia, il Lattuada e il Sormani danno la lunghezza di braccia 300, ed errano di cinquanta braccia. Il Morigia lo fa largo braccia 145; il Sormani 150; il Lattuada 151. Il Torri dà la lunghezza di braccia 260, ed erra di braccia 10 1/2. Il Bugati s'accosta più degli altri alla verità, ed assegna lunghezza braccia 250, col piccolo errore di mezzo braccio; e larghezza braccia 130, la qual misura è prossimamente quella della croce, se si voglia ommettere lo sfondato delle cappelle. L'autore del *Distinto Ragguaglio dell'ottava maraviglia del Mondo, ossia della Gran Metropolitana della Insubria volgarmente detta il Duomo di Milano*, malgrado l'ampollosità del frontispizio, fa la lunghezza minore della vera, fissandola a braccia 248, e la larghezza braccia 128 misura parimenti minore del vero. Nella pianta pubblicatasene coi funerali di Carlo VI Augusto, risulta ancora più erronea la lunghezza stabilitavi di braccia 245; la quale comunemente e per tradizione si crede la vera misura, anche da chi ha ingerenza nella fabbrica del Duomo, sebbene manchi dal vero braccia quattro e

grande edificio è tutto di marmo bianco ed alquanto trasparente, che si cava da un monte del Lago Maggiore, verso Domodossola. Il Duca arricchì questa fabbrica di assai pingue patrimonio; ma per innalzare la immensa mole vi vollero generose e moltiplicate oblazioni; ed il Corio ci racconta che essendo stato nell'anno 1390 pubblicato in Roma un Giubbileo, *dove Lombardi per le continue guerre et turbazione non essendogli potuto andare, Bonifacio pontefice ad intercessione de Giovanne Galeazzo Vesconte la con-*

mezzo. Questa nota può dare un'idea della poca esattezza de' nostri scrittori, e del tedio che ho dovuto soffrire per rintracciare il vero in quest'opera. Non sarà, credo, spiacevole ai lettori il paragone fra le misure del Duomo, e quelle di S. Paolo di Londra e di S. Pietro di Roma. Le misure di S. Paolo di Londra le ho estratte dal *The Foreigner's guide or a necessary and instructive companion Both for the Foreigner and native in Their Tour through the Cities of London and Westminster — London — the fourth edition* 1763, pag. 73. Le misure di S. Pietro le ho ottenute da Roma, e sono fatte dall'attuale architetto di quella Basilica il sig. Simonetti.

S. Paolo è lungo 500 piedi d'Inghilterra, largo piedi 249, e la cupola è d'altezza piedi 340; alla sommità della quale evvi la croce di altri 10 piedi; onde l'altezza somma è piedi 350.

S. Pietro è lungo 829 e 1/2 palmi romani; alla croce è largo palmi 615; e dal pavimento sino alla sommità della croce sopra il lanternino, è la somma altezza palmi 593.

Il piede inglese è once 6, punti 1, atomi 8 e 4/5 d'atomo del braccio nostro. Il palmo romano è 4 oncie, 6 punti 53/100 d'un atomo del nostro braccio.

Ridotto il paragone a braccio milanese.

	Altezza	Lunghezza	Larghezza
Duomo	180 —	249 1/2	148 1/8
S. Paolo	174 —	256 —	127 1/2
S. Pietro	222 1/2	311 1/3	230 3/4

Il Duomo di Milano supera S. Paolo di Londra nell'altezza e nella larghezza; ma è 42 braccia meno alto, 61 5/6 braccia meno lungo, e 82 5/8 braccia meno largo di S. Pietro.

cesse a Milano ne la medesima forma che era a Roma, cioè che ciaschuno nel dominio dil Vesconte sì anche non fusse contrito ne confesso fusse absoluto di qualunque peccato.... offerendo al primo Templo' due parte de le tre che havrebbino speso ne lo andare a Roma, de la cui oblatione due parte dovevano essere de la Fabrica dil celeberrimo Templo, e la tertia parte al Pontefice, a questa indulgentia li ultimi dui mesi gli concorse innumerabile moltitudine de Lombardi (1). Si è temuto questo passo del Corio, che asserisce avere un Papa accordata l'assoluzione anche ai non pentiti, e per ciò nelle più recenti edizioni questo pezzo fu ommesso. Non vi è però motivo alcuno di temere sinistra impressione, dappoichè l'instancabile nostro conte Giulini ha pubblicata la bolla medesima di Bonifacio IX, che ritrovasi nell'archivio Panigaroli nel registro A, p. 169, in cui chiaramente si legge *vere paenitentibus et confessis* (1). Il Corio si è ingannato attribuendo quell'opinione al Papa. Ma non credo io ch'egli poi siasi ingannato, asserendo che tale opinione comunemente si facesse correre per adescare in gran numero i donatori. In fatti già vedemmo al capo XI come il cardinal legato Bertrando del Poggetto, sessantanove anni prima, aveva pubblicata la crociata per la distruzione di Matteo I, promettendo a chi vi si arruolava assoluzione intera, *liber et mundus sit tam a culpa, quam a poena.* Questa opinione erronea e funesta era di poi andata serpeggiando per modo, che lo stesso Bonifacio IX in un suo breve scrisse, a disinganno di chi si lasciava adescare, *non veras, et praetensas facul-*

(1) Corio all'anno 1391.
(2) Il conte Giulini, tomo XI, pag. 651.

tates hujusmodi mendaciter simulant, cum etiam pro parva pecuniarum summula, non poenitentes sed mala conscientia satagentes iniquitati suae quoddam mentitae absolutionis velamen praetendere, ab atrocibus delictis nulla vera contritione, nullaque debita praecedenti forma (ut verbis illorum utamur) absolvant, male ablata certa, et incerta, et nulla satisfactione praevia (quod omnibus saeculis absurdissimum est) remittant (1). V'erano dunque pur troppo i comodissimi dottori che per carpire denaro addormentavano gli uomini nel delitto; e non è difficile che questi venissero adoperati per innalzare il Duomo, nel quale il Duca pensò di lasciare ai secoli un monumento eterno della sua grandezza. Da tali fatti si può concludere che allora non v'era idea di eloquenza; non si studiava la storia; cattivo era il gusto di architettura, e poco dissimile quello della mensa; e quel che è peggio di tutto ciò, correva una morale infame, per cui si credeva col denaro di cancellare qualunque iniquità, senza bisogno alcuno di pensare a diventare migliori. I lodatori dei tempi antichi, torno ancora a ripeterlo, non sanno la storia.

La vendita che aveva fatta l'imperator Venceslao di tutto il regno longobardo, ossia italico, al nuovo Duca, mosse i principi della Germania a formare un partito per deporre quel sovrano dal trono Augusto, dal quale aveva staccata una parte così importante. Altri motivi di doglianza avevano ancora contro di lui. Quindi dichiararono imperatore Roberto conte Palatino di Baviera, e Venceslao deposto; il che avvenne l'anno 1401. Il Pa- 1401
pa, i Veneziani ed i Fiorentini animarono il nuovo Cesare a comparire nella Italia, per rivendicare le

(1) Rainald. ad ann. 1390, num. I.

terre staccate dall'Impero, e gli promisero tutti i soccorsi. Il nuovo Imperatore, prima di venire, scrisse al Duca la lettera seguente, che ci ha conservata il Corio. *Robertus de Baviera Dei Gratia Romanorum Rex, et Reni Comes Palatinus. Tibi Johanni Galeaz militi Mediolanensi praecipiendo mandamus, quatenus omnes civitates, castra, terras, et loca Romano Imperio et ditioni nostrae spectantia, quae in Italia occupata indebite detines, Nobis, quibus Romani Imperii gubernatio ex electione de nobis Imperatore per Imperii Electores canonice facta ad me spectat et pertinet, restituere ac resignare debeas, alioquin ut Sacri Imperii terrarum, et jurisdictionum invasorem, et nostrum hostem et rebellem diffidamus.* A tale intimazione così rispose il Duca: *Tibi Roberto de Baviera Nos Johannes Galeaz Vicecomes Dei et Serenissimi Domini Vincislai Romanorum et Bohemiae Regis gratia Dux Mediolani etc. ac Papiae et Virtutum Comes. Per presentes respondemus quod quascumque Civitates, Castra, terras, et loca in Italia possidemus, et a praefato Serenissimo Domino Vincislao Romanorum Rege, et Sacri Imperii gubernacula canonice possidente tenemus, et possidemus, ipsasque a te Imperii invasore atque praefati Domini Vincislai et Nostri hoste manifesto defendere prorsus intendimus, teque ipsorum Imperii et Domini Vincislai Regis atque Nostrorum hostem manifestum si nostrum territorium invadere praesumpseris diffidamus* (1). L'effetto di queste bravate non fu altro, se non che il nuovo Augusto Roberto passò le Alpi, e dal Tirolo venne sul Bresciano. L'armata del Duca se gli affacciò; e il giorno 21 di ottobre dello stesso anno 1401

(1) Corio all'anno 1401.

battè gl'Imperiali per modo, che condusse a Brescia un buon numero di prigionieri, due stendardi e più di mille cavalli; il che risulta dagli antichi registri della città sovra memorie contemporanee, consultate e pubblicate dal nostro conte Giulini (1). Il conte Alberico di Cunio e di Barbiano ebbe gran parte nell'onore di questa vittoria (2). Egli fu molto caro a Barnabò. Alberico fu institutore della società militare di S. Giorgio, che liberò l'Italia da' masnadieri esteri. La virtù e il nome di questo illustre Italiano vivono ne' nobilissimi suoi discendenti (3). La presa di due stendardi significava allora assai più, che non farebbe in questo secolo, nel quale abbiamo moltiplicato le insegne; non saprei a qual altro uso, fuori di quello di attestare con maggiore autenticità le proprie perdite quando vengon prese da' nemici, stipendiando a tal fine molti uomini inutili per la battaglia. L'apparizione del re Roberto fu momentanea; poichè dopo quell'incontro voltò strada, e per la via di Trento se ne ritornò nella Germania. A tale stato di prosperità era giunto Giovanni Galeazzo Visconti nell'anno 1402, che tutto 1402
si piegava sotto la potenza di lui. Altro più non gli restava se non di sottomettere Firenze, la quale era già cinta d'assedio dal conte Alberico; e fra poco la Toscana, la Romagna in buona parte e la Lombardia non avrebbero avuto altro padrone fuori che lui. Così il Visconti aveva nuovamente radunato in un sol corpo l'antico dominio de' re longobardi, nè altro più gli mancava che il solo

(1) Tomo XII, pag. 54. (2) Briani, Storia d'Italia, tomo II, pag. 475, ediz. Venet. 1623. — Morigia, Storia dell'Antichità di Milano, pag. 644, ediz. Venet. 1592. (3) Veggasi il poema del P. Enrico Barelli *De Alberico VII*, in Milano, presso Marelli, 1782.

titolo di re. Il Corio ci attesta che il manto reale, il diadema, lo scettro erano già preparati dal Duca, e per celebrare la funzione di farsi consacrare, aspettava soltanto l'avviso della resa di Firenze. I generali del Duca erano i migliori di que' tempi: Jacopo dal Verme, Ottone III, Facino Cane e il conte Alberico di Barbiano. Il Duca contava il quarantanovesimo anno dell'età sua, mentre aveva in faccia questa ridente e grandiosa scena; quando morì in Marignano il giorno 3 di settembre dello stesso anno 1402; e così ogni cosa cambiò aspetto, e tutte le previdenze umane e tutt' i lunghi fili tessuti per un avvenire sempre indipendente dagli uomini rimasero troncati. Fu veramente magnifica e reale la pompa funebre che si celebrò in Milano per Giovanni Galeazzo primo duca. Ne abbiamo la descrizione minuta (1). Intervennero al funerale gli oratori di ciascuna delle città suddite, gl'inviati di tutti i principi esteri, e quaranta illustri consanguinei della agnazione Visconti. Le insegne di tutte le città e borghi principali del dominio, portate da ducento quaranta uomini a cavallo; due mila uomini vestiti a bruno, con grosse torce di cera; tutt' i vescovi sudditi; il feretro portato dalle cariche di corte, sotto di un baldachino di broccato d'oro foderato d'armellini; le insegne ducali portate dagli araldi, il tutto formò uno spettacolo maestoso.

Il carattere di Giangaleazzo si manifesta bastantemente dalle sue azioni. Sant'Antonino lo ha dipinto con odiosissimi colori. Il nostro Corio lo dice prudentissimo ed astuto, che sfuggiva il commercio degli uomini, pigro, timido nell'avversità e audace nella prospera fortuna, simulato, vano ed

(1) Rer. Ital. tom XVI, colum. 1021 et sequ.

infedele alle promesse. Io dirò ch' egli era ambizioso senza elevazione d'animo, superstizioso senza vera religione, mite senza principio di virtù. Egli non ebbe l'atrocità del padre e dello zio, ma nemmeno ebbe la franchezza del carattere del secondo. Tutto in complesso egli però fu men cattivo principe di quello ch' essi furono, dal che non risulta gran lode. Nel suo regno vi sono de' fatti grandi; ma nessuno ve n'ha di nobile e generosa indole. I sudditi dovettero sopportare pesantissimi aggravj, com' era necessario di fare per supplire alle grandiose spese che assorbivano le armate, le pompe, le compre di Stati e di titoli, e tutt' i maneggi che prese il Duca a trattare. Il nostro Annalista ci scrive: *Dux noster imposuit taleas, conventiones, et mutua intra dominium subditis suis ita magna, et continua, quod ipsis oportebat per peregrina loca vagari non valentes dicta onera sustinere, et fuit ululatus viduarum, et orfanorum, et aliorum singulorum, et maximus strepitus inferiorum, et immensae crudelitates. Et non valentes solvere detinebantur, et bona sua a stipendiariis usurpabantur* (1). Questi mali però in Milano si dovettero sopportar meno che altrove. Una popolata capitale che è patria del sovrano, in una recente signoria, sempre è rispettata. I clamori sarebbero troppo vicini all'orecchio del principe. Milano in fatti alcuni anni dopo, malgrado il disordine che dovette soffrire sotto il governo del secondo duca, era popolata, ricca ed animata colla industria. Allora in questa capitale colava il denaro che dovevano portarvi gli oratori delle trentaquattro città soggette al Duca, quello che vi spendevano i ministri de' principi

(1) Annal. Mediol. ad ann. 1401.

esteri, quello che vi consumava il Duca per la sua corte e per le sue pompe, quello che si raccoglieva per fabbricare il Duomo dalla divozione de' cittadini delle altre città; e per conseguenza aveva mezzi grandi per i tributi. Certamente che il Duca pose in opera tutt' i ripieghi per radunare il denaro, e fra questi ricorse ad uno di que' metafisici ritrovati che colla idea di tener celato il tributo opprimono i popoli, più ancora di quello che non faccia un tributo sinceramente richiesto. L'Argellati ci ha pubblicata la legge monetaria, colla quale comandò quel principe che tutte le monete si dovessero spendere a maggior numero di lire; così che da quel giorno in avanti la moneta che correva per tre soldi, dovesse essere spesa ed accettata per quattro soldi; salvo però il pagamento de' tributi, che eccettuò, e volle che venissero pagati a ragguaglio dell' antica moneta (1). Con questa operazione quel sovrano defraudava i suoi creditori e stipendiati d'una quarta parte di quanto loro competeva. Ma tanti furono gl'inconvenienti di questa indiretta operazione, che poco dopo la dovette rivocare, e restituire le monete al primiero loro corso; di che ne ha trovato i documenti il conte Giulini nell' archivio della città (2). La superiorità che aveva il Visconti sopra degli altri principi confinanti, si conosce dalle frasi che adoperava nelle lettere ch'egli scriveva; e ciò anche da principio, avanti che avesse tanto dilatato il suo dominio, ed acquistata la dignità ducale. Il Corio (3) ci trascrive le lettere che Gian Galeazzo scriveva ad Antonio della Scala sovrano di Verona e di Vicenza, e le risposte che

(1) De Monet. Ital. tom. III, pag. 59. (2) Giulini, tomo XI, pag. 521. (3) All' anno 1387.

da quel principe riceveva. Allo Scaligero il Visconti scriveva nulla più che *Vir Magnifice;* ed esso nella risposta al Visconti, *Illustris et excelse Pater noster praeclarissime.* Nel corpo della lettera il Visconti scriveva *Nobilitati vestrae*, e nulla più; e lo Scaligero, *Excelsa Paternitas vestra*, ovvero *Pater Excellentissime.* Anche nel carteggio colla Repubblica Fiorentina si manifestava il superiore riguardo che avevasi per il Visconti. Egli scriveva *Magnifici fratres carissimi:* ed essi nelle risposte dicevano *Magnifice et Excelse Domine frater et amice carissime;* e nel corpo della lettera, *Excellentia Vestra.*

Il duca Giangaleazzo, malgrado la severa pietà che dimostrava sino alla ipocrisia, lasciò morendo un figlio naturale nato da Agnese Mantegazza. Questi aveva nome Gabriello Visconti; e il padre nel suo testamento lo fece sovrano di Pisa e di Crema. Nel testamento medesimo egli divise a suo arbitrio lo Stato; poichè al cadetto (de' due figli legittimi ch'ei lasciò, nati dalla duchessa Caterina figlia di Barnabò) non solamente lasciò la contea di Pavia che aveva ottenuta come un feudo separato, ma vi aggiunse Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano; città tutte staccate dal ducato, il quale doveva pure in virtù del diploma e colla legge de' feudi passare interamente nel primogenito, che era Giovanni Maria. Il primogenito adunque rimase duca di Milano, il cadetto restò conte di Pavia; s'intitolò il primo *Johannes Maria Anglus Dux Mediolani*, ec., *Comes Angleriae ac Bononiae*, *Pisarum*, *Senarum ac Perusii;* e il secondogenito prese a chiamarsi *Philippus Maria Comes Papiae et Veronae Dominus.*

CAPO DECIMOQUINTO

Del duca Giovanni Maria, e del terzo ed ultimo duca Visconti Filippo Maria.

Dalla metà del secolo XIV sino alla metà del secolo XV, per lo spazio di cento anni, la storia di Milano presenta come una figura colossale mal connessa, di cui ora si raccozzano ed ora cadono i pezzi, che però in nessuna parte mostra vaghezza od eleganza, ma rappresenta una figura truce e deforme. Tale fu l'indole di que' tempi e di que' governi, ne' quali della virtù appena si conosceva il nome sotto a principi che considerarono gl' interessi loro non solamente staccati, ma opposti a quelli del loro popolo, che opprimevano e saccheggiavano anzi che governarlo. Ad onta però dei vizj de' sovrani, Milano s' andò arricchendo; si animò l'agricoltura, si aumentò sempre la popolazione, l' industria si moltiplicò. Perchè la capitale d' un vasto impero, collocata in mezzo ad una fertile pianura e comandata da un sovrano (che malgrado l' atrocità predilige sempre i suoi concittadini), non può a meno che non cresca. Morto il duca Giovanni Galeazzo, cadde la gran mole dello Stato sotto il governo di due minori. Giovanni Maria primogenito e nuovo duca aveva appena quattordici anni, e dieci e non più ne aveva Filippo conte di Pavia, di lui fratello minore. Sarebbe stato difficile in quei tempi il conservare illesa la dominazione quand' anche il ducato di Milano fosse stato un principato antico, consolidato dalla opinione de' popoli, e la Duchessa vedova tutrice fosse stata d' animo bastantemente elevato ed energico per sostenere il

peso del governo. Ma oltre i mali inseparabili della minorità, lo Stato era un recente aggregato di conquiste, di usurpazioni, di compre; e nessun altro titolo v'era, per convincere i popoli della legittimità della nuova dominazione, che la forza. Un diploma comprato da un debole e deposto Imperatore, le male arti, le insidie e la più vergognosa mancanza di fede: questi erano i titoli che doveva far valere la vedova duchessa Caterina, donna avvilita di animo, perchè per lo spazio di ventidue anni costretta a soffocare colla dissimulazione il rammarico della rovina di suo padre e de' suoi fratelli, oppressi da quello stesso uomo che ella vedeasi giacere al suo fianco la notte, e al quale doveva simulare stima ed affetto. L'orrore del suo misero stato aveva ridotta la vedova principessa affatto incapace di reggere alla testa di una tale sovranità, ed all'animo abbattuto dalla lunga ed uniforme sofferenza de' mali s'aggiugneva un colpo d'apoplessia già sofferto, che la rendeva ancora più inetta agli affari. I due giovani principi non avevano alcun prossimo congiunto che potesse reggere lo Stato, non un consiglio appoggiato alla costituzione. La loro rovina era inevitabile. La reggenza cominciò colla unione di alcuni generali e di alcuni cortigiani, i quali pretesero di formare il consiglio, presso cui stava la sovranità, sotto il nome del duca Giovanni Maria. Questa unione d'uomini potenti e mal assortiti, di cui ciascuno null'altro aveva per fine che la propria fortuna, e null'altro aspettava se non l'occasione per approfittarsi della gioventù d'un principe per il quale nessuno aveva alcun zelo; questa unione, dico, colle interne rivalità e col disordine ed interno scompigliamento diede in certo qual modo il segnale ai

sudditi d'essere giunto il momento opportuno per liberarsi dal giogo che era stato aggravato da Barnabò, da Galeazzo, e recentemente dal primo Duca, la dispotica dominazione de' quali non era durata abbastanza per far dimenticare l'antica libertà; se pure è possibile che si dimentichi mai ogniqualvolta si soffre l'abuso del potere sovrano. I Rossi fecero ribellare Parma; Ugo Cavalcabò s'impadronì di Cremona; Giorgio Benzone si fece arbitro di Crema; Brescia se la prese a reggere Giovanni Rozone; Franchino Rusca s'eresse sovrano in Como; Giovanni da Vignate si pose a signoreggiare Lodi: e frattanto i generali del morto Duca, che avevano combattuto per lui, ma non sotto di lui, niente affezionati alla sua memoria, andavano saccheggiando lo Stato, e occupandone le città per proprio loro conto; come fece Facino Cane, che si rese padrone di Piacenza, di Tortona, di Alessandria, di Novara e di altre terre. Le armi de' collegati scacciarono i Visconti dalla Romagna; e così Bologna, Perugia ed Assisi vennero cedute al Papa il giorno 25 agosto dell'an-
1403 no 1403. Siena anch'essa scosse il giogo; e poco dopo si dovettero cedere ai Veneziani Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano l'anno 1404; frattanto che il Marchese di Monferrato s'impadroniva di Casale e di Vercelli. In tale stato erano le cose, che due anni dopo la morte del duca Giovanni Galeazzo (due anni appena dopo la real clamide disposta, la corona e lo scettro) i suoi figli tremavano, il primo rinchiuso in Milano colla Duchessa sua madre nel palazzo di corte, custodito come un ostaggio in mezzo di una città che divisa in partiti tumultuava ogni giorno; e l'altro appiattato nel castello di Pavia, e mal sicuro, perchè nella città più di lui potevano i Beccaria:

ed ecco il fine di tanta ipocrisia, di tanti maneggi, di tanta simulazione e di tante violazioni di fede.

Il duca Giovanni Maria, mentre stavasene occulto nel palazzo ducale, nel tempo in cui i suoi Stati erano ceduti, invasi, saccheggiati, ovvero oppressi senza di lui saputa in suo nome, s'annojò della compagnia della vedova Duchessa sua madre, fors'anco per qualche buon ricordo ch'ella gli desse. Come la cosa andasse non lo sappiamo. La duchessa Caterina dovette staccarsi dal Duca suo figlio, e si ritirò a Monza, per ivi passare il resto de' tristi giorni suoi, i quali ben presto terminarono il giorno 17 ottobre dell'anno 1404. Questa morte si attribuì non senza fondamento allo stesso Duca suo figlio; e le azioni della sua vita ci levano pur troppo l'inquietudine di essere o maligni o calunniosi nel sospettarlo. I consiglieri di quell'insensato Duca non erano sazj mai della preda, e imponevano tributi, prestazioni e gabelle, per fare in ogni modo un buon saccheggio; ma non avendo assoldate truppe bastanti, nè essendo ben organizzata la macchina politica, non sapevano con qual mezzo forzare i sudditi a pagare i tributi imposti, e allora ne immaginarono uno che prova l'indole di quel misero governo. *E l'anno sexto sopra* MCCCC, dice il Corio, *Gio-* 1406
vanne Maria in Milano dominante al nonagesimo de febraro in uno giorno de vènere ale XII *ore fu per parte dil Principe cridato che veruna persona non se odesse in iudicio per infine non fusse satisfacto ala solutione de le taglie imposte tanto in quello anno quanto dil preterito, e parimente che veruno notàro non celebrasse istrumento nel modo come scripto.*

Cospirava la fisica a rovina del popolo per una

pestilenza che uccideva più di seicento persone al giorno (1). L'interno disordine in Milano giunse a tal segno, che i generali saccheggiavano le case de' ricchi cittadini; facevano i corsari, depredando le mercanzie che navigavano sul Po; e persino impadronitisi del castello di Milano, scaricavano l'artiglieria sopra della città, nella quale pure vi stava lo stesso Duca. Bastano questi fatti per concepire un'idea precisa della minorità di quel principe; ed io mi credo lecito di trascurare una immensa serie di azioni cattive, uniformi e minute, che nulla ci insegnano di più, e inutilmente renderebbero sempre più meschino il racconto storico di que' tempi. Il duca Giovanni Maria era un impasto di stranissima ferocia. La crudeltà in lui sembra che nascesse, non da vendetta, nè da impetuose passioni, ma piuttosto da mancanza di riflessione, come si vede ne' fanciulli che atrocemente incrudeliscono contro i più deboli e timidi animali, senza avvedersene; poichè nulla pensando allo spasimo d'un vivente sensibile, unicamente si divertono nel fenomeno che producono, e si consolano della loro superiorità. Tale sembra che fosse il carattere di Giovanni Maria, il di cui sovrano piacere era quello di vedere sbranare gli uomini da robusti mastini, ch'egli nodriva per tale oggetto, nel tempo stesso in cui timido ed imbecille obbediva con sommessione a qualunque de' generali, i quali a vicenda comparendogli davanti colla forza lo soggiogavano, e lo rendevano pupillo anche dopo terminata che fu l'età minore; sorta di principato pessima sopra tutte le altre; poichè le tirannie si commettevano senza che il vero autore nemmeno compromettesse il suo no-

(1) Andrea Biglia, lib. II, col. 29; e Corio all'anno 1406.

me. Giunto il Duca all'età di vent'anni, il giorno 28 di gennajo dell'anno 1408 fece sbranare da' suoi cani Giovanni Pusterla castellano di Monza, calunniandolo per la morte della duchessa Caterina. Questo innocente e nobile cittadino spirò satollando colle sue membra la fame di que' mastini nel luogo istesso ove sessant'otto anni prima aveva terminata la vita, con altro supplizio, Francesco Pusterla, regnando Luchino, siccome vedemmo. Fu consigliato il Duca di scolparsi con tal sacrificio dall'accusa d'essere parricida. Bertolino del Maino spirò pure squarciato dai denti di que' mastini. Così cominciò il suo regno il duca Giovanni, terminata che fu la minorità! Il sig. Carlo Malatesta, sovrano di alcune città, aveva a lui data in moglie Antonia Malatesta sua nipote. Egli voleva pure illuminare il genero, ed insegnargli i principj per governare lo Stato, e mostrarsi degno di comandare agli uomini: a tal fine, dovendo egli partirsene da Milano per reggere i proprj Stati, lasciò al Duca alcuni ricordi, i quali tuttora si conservano nell'archivio della città, e furono pubblicati dal benemerito nostro conte Giulini (1). La sostanza di questo testamento politico si può epilogare nel modo seguente. *La crudeltà è sempre indecente, sempre odiosa, e non di rado funesta. I popoli debbono venerare nel sovrano l'immagine della Divinità, protettrice della innocenza e placabile col pentimento. Si guardi il principe da coloro che cercano di rendergli sospetti i suoi congiunti, o i privati suoi domestici; coloro sono suoi nemici. Risolva da sè il sovrano, ma negli affari ascolti prima l'opinione de' suoi consiglieri; così non accaderà una inconsiderata risolu-*

(1) Tomo XII, pag. 612.

zione. Meglio è perdonare che distruggere. I tributi s' impongano per vero bisogno, si ripartano con giustizia, si percepiscano con economia, e i cortigiani diano l' esempio agli altri col pagarli. Non s' intraprendano guerre senza necessità. Non largheggi il principe nel donare superfluamente. Sia inviolabile nel mantenere la parola data, e imparziale per la giustizia. Le cariche si diano al merito, non mai al prezzo. Nella scelta de' ministri si esamini di quale riputazione godano, e se la vita loro sia proba; chi non è buon marito, buon padre, buon padrone in sua casa, non sarà mai buon consigliere del Sovrano. Ai stipendiati si corrisponda fedelmente la paga. Le antiche leggi patrie sieno venerate ed obbedite. Ai ribelli riconciliati si tenga d' occhio, ai pertinaci si tolga il potere. Questo è il transunto di tale memoria. S' ella fu destinata da Carlo Malatesta per illuminare il Duca, non vi fu mai carta più inutile di questa. Se poi egli aveva null' altro in veduta che di lasciare una pubblica disapprovazione della condotta del nipote, non poteva scrivere meglio di così; perchè indicò appunto tutte le massime, dalle quali si allontanava quel principe.

Andrea Biglia, nel libro II della sua Storia, ci descrive la barbarie di Giovanni Maria: *Genus illud nefandae necis quae canibus urgebatur, adversum plures intendit, tam ferme sanguinis sitiens, ut nullum ferre diem per id tempus incruentum sineret* (1). Il Corio racconta che molti inermi popolari avendo gridato *pace pace* mentre il Duca passava avanti della chiesa di Santo Stefano, ad istigazione di due perfidi suoi familiari, ordinò quel principe alle sue guardie di scagliarsi colle

(1) R. I. tom. XIX, col. 32, E.

armi *in quella misera et inerte compagnia*, il che fu eseguito, e di quegli infelici *oltra ducento ne* 1409
occiseno; et inde fece proclamare, che sotto pena della forcha veruno più non nominasse pace ne guerra: anchora ordinò che gli Sacerdoti ne la Missa in loco de pacem dicesino tranquillitatem. Doppuoi essendo al prefato Duca presentato avante uno figliuolo de Giovanne da Pusterla memorato, forse in età de XII anni, intervenne questa maraviglia anzi miraculo, che mettendo li cani adosso al fanciullo per squarciarlo, quello se gittò a terra chiamando al Duca misericordia, il quale più incrudelindo se li remisse uno ferocissimo cane chiamato il guerzo, custodito per il Squarza Giramo, assai più che quello crudele contra il sangue humano, et a suggestione dil quale lo Principe molte persone per denti de suoi cani faceva lacerare. Questo cane adunque per il canetero lassato puoi che il fanciullo ebbe nasato se fece a disparte. Ma il Principe non per questo revocando la innata crudeltate cominciò minaciar al Squarza, che lo farebbe suspender per la gola; onde remetteudo una crudelissima cagna per nome sibillina, parimente quella non volse molestar il fanciullo, che di continuo domandava perdono. Ma Giovanne Maria più ostinato nel suo furore comandò al malvagio canatero che scanasse lo innocente garzono, il che voluntiere exequendo non ancora quegli cani volsino gustare dil suo sangue, et in tal forma ne faceva morire, et tanto in questa inaudita crudeltate se delectò, che sino la nocte andava per la città con il Giramo inventore de sì inaudita sceleragine e favoregiato da lui per tanto horrendo maleficio caciando il sangue umano come li cazatori ne boschi le sevissime fere. Così il Co-

rio (1), il quale nella sua gioventù avrà inteso questi atrocissimi fatti da' vecchi che ne erano stati dolenti spettatori. Il Biglia poi scriveva le cose de' suoi tempi, e poteva essere testimonio di veduta. Ho voluto narrar questi orrori colle parole altrui per risparmiare a me stesso la pena di descrivere cose tanto crudeli, e per togliere ogni sospetto sulla verità dei fatti.

La condotta del duca Giovanni Maria era quella d'un vero pazzo furioso; poichè nel mentre ch'egli insultava l'umanità, la giustizia, la natura istessa co' mastini, compagnia degna di un tal principe, egli sopportava che Facino Cane a suo pieno arbitrio non solamente dominasse Alessandria, Tortona, Novara ed altre terre; ma disponesse da sovrano e in Milano ed in Pavia ogni cosa a suo piacimento, per modo che il Biglia ci lasciò scritto: *nec multo post Facinus Mediolanum advocatur, ut nihil jam illi ad utriusque dominium praeter nomen deesset, omnia uni parebant, omnia pro illius imperio statuebant, ne tanto quidem ad impensas juvenum relicto quod vitae satisfacerent* (2). Appena i due giovani principi avevano di che mangiare. Il Duca aveva fatta colla città di Milano una convenzione, la quale si trova nell'archivio della città, e venne pubblicata dal conte Giulini (3). In vigore di tal carta egli si sottopose in molta parte a que' limiti che presentemente fissa la costituzione della Gran Brettagna al sovrano, almeno per riguardo al tributo. Le regalie tutte le cedette alla città, alla quale diede in proprietà ogni sorta di carico non solo, ma persino gli stessi beni suoi allodiali; e ciò a condizione

(1) All'anno 1409. (2) Rer. Ital. tom. XIX, col. 34, E; 55, A.
(3) Tomo XII, pag. 611.

che la città gli sborsasse sedici mila fiorini al mese, ossia cento novanta due mila fiorini all'anno. Il primo Duca aveva da tutto il suo Stato un milione e ducento mila fiorini all'anno (1); ma ora non rimaneva a questo secondo Duca se non Milano, e non era tenue quella somma per que' tempi. Nè questo fu pure il limite a cui si tenne il Duca. Volle che la città diventasse in certo modo anche amministratrice dei cento novanta due mila fiorini; e stabilì che per la sua persona se gli sborsassero ogni mese due mila cinquecento fiorini, per mantenimento della sua corte, cavalli, tavola e vestito; del rimanente la città doveva pagare otto mila fiorini di stipendio per ogni mese a cinquecento lance, tre mila fiorini al mese per lo stipendio di mille fanti, mille altri fiorini al mese per la guardia del corpo, e mille cinquecento fiorini al mese per soldo ai consiglieri ed ai giudici. Questo contratto (che dava un'esistenza morale al corpo politico, creandolo legittimo percettore del tributo, e un essere vivente interposto fra il sovrano ed il suo popolo, avendo un debito fisso col primo, ed un dritto e una giurisdizione sul secondo) poteva essere una nobilissima beneficenza verso della patria in tutt'altro principe, ma era una stolida imbecillità in quel Giovanni Maria incapace di governare. Tutto era in combustione e in disordine: *Vulgus quidem*, dice il Biglia, *annonae copia delinitum, ceteri quicunque bonorum civium loco essent intolerandis tributis gravabantur . . . . Multi vel publica vel privata licentia interfecti.* I mali pubblici, l'odio contro l'infame Duca, il profondo disprezzo che si era egli meritato, giunsero final-

(1) Corio all'anno 1397.

mente al colmo. I due fratelli Andrea e Paolo Baggi, ai quali il sovrano aveva fatto ammazzare un fratello chiamato Giovanni; Giovanni della Pusterla nipote dell'infelice castellano di Monza sbranato dai cani, e cugino dell'altro disgraziato fanciullo scannato; Francesco e Luchino del Maino, cui il Duca avea fatto decapitare due fratelli e sbranare dai cani Bertolino loro parente, si collegarono, e varj altri ad essi si unirono per togliere dal mondo quel mostro crudele, pazzo, debole, imbecille e ferocissimo; e il giorno 16 di
1412 maggio dell'anno 1412 lo colsero, non si sa bene se nella chiesa di S. Gottardo, ovvero in una sala di corte mentre s'inviava alla chiesa, e lo lasciarono sul momento morto dalle ferite. Il duca Giovanni Maria così terminò l'obbrobriosa sua vita nella età giovanile di ventiquattro anni non per anco compiuti, dopo di aver portato il nome di duca per quasi dieci anni. La universale detestazione contro di lui si manifestò con segni inusitati, poichè nemmeno si volle rendere al di lui cadavere il vano onore della pompa funebre; e una donna della pubblica prostituzione fu la sola che diede un segno di pietà, gettandogli sopra un canestro di rose. L'infame Squarcia Giramo fu dalla plebe côlto e strascinato per le strade, indi appeso per la gola alla sua casa.

Alcuni de' scrittori nostri hanno preteso di farci credere che il duca Giovanni Maria coltivasse le belle lettere; se ciò mai fosse, ridonderebbe un tal fatto piuttosto in disonore delle lettere, che in lode di quell'anima perversa; perchè proverebbe che si può anche da un cuore insensibile gustare la venustà e la grazia del Petrarca, il che però sembra una contraddizione. So che la filosofia, le lettere, la musica, la pittura, le arti tutte

hanno i loro ipocriti, come gli ha la virtù, come gli ha la religione; ma un giovine dissoluto, che si diverte a far lacerare gli uomini dai cani, non è sulla strada di alcuna ipocrisia.

Sarebbe un problema da esaminarsi tranquillamente da un uomo ragionevole e non ambizioso, se veramente Matteo Visconti abbia procurato un bene a sè stesso e alla sua casa innalzandosi al trono. Lo stesso Matteo I morì di rammarico per gl'interdetti e le scomuniche. Galeazzo I suo figlio cessò di vivere per i lunghi patimenti sofferti nel carcere. Stefano perì di veleno. Marco venne gettato da una finestra. Luchino fu avvelenato dalla moglie. Matteo II fu ucciso violentemente dai fratelli. Barnabò morì in carcere a Trezzo di veleno. Giovanni Maria fu trucidato. È una gran massa di sventure cotesta accadute ad una famiglia in meno di cento anni! Nella condizione privata è ben difficile che ne accada altrettanto. Azone e Giovanni furono i due soli principi felici, perchè sensibili, benefici e virtuosi; ma fu breve il loro regno. Egli è vero però che questo seguito di miseri casi nacque per i vizj di que' sovrani; quando nella serie di cinque secoli dell'Augusta Casa d'Austria non troveremo veruna traccia de' mali che in meno d'un secolo sopportarono i Visconti.

Il duca Giovanni Maria non lasciò figli: *Juvenem his monitis imbuerunt*, dice il Biglia, *ut jam uxorem si non repudiatam, certe pro dissociata haberet;* nè della duchessa Antonia figlia di Malatesta de' Malatesti s'è inteso più cosa alcuna. Filippo Maria era giunto all'età di vent'anni. Egli era il solo avanzo che rimanesse della discendenza di Gian Galeazzo; ma se ne stava nascosto e pauroso nel castello di Pavia, solo spazio sicuro che gli restava sulla terra. Pavia, Milano e tutto il ri-

manente dello Stato era occupato da piccoli sovrani. Quasi ogni città si era creato un Conte. Il più potente fra questi nuovi divisori del dominio era, siccome dissi, Facino Cane, al di cui stipendio viveva una schiera di militi de' migliori di que' tempi, avvezza a vincere sotto il comando di Facino. Egli in fatti era il padrone di Milano, di Pavia, di Alessandria, di Novara, di Tortona e di altre terre; e non gli mancava altro che il titolo di duca. Anzi vi è tutta l'apparenza di credere che lo sarebbe diventato, e colle armi avrebbe ricuperato per sè medesimo la successione del primo duca, poichè fu estinto Giovanni Maria, e nessun altro rimaneva che il timido Filippo Maria, ostacolo di mera opinione, facile a togliersi colla fede e colla morale di quel secolo di orrore. Ma il Potere Supremo dispose altrimenti, e decretò che nel medesimo giorno 16 di maggio dell'anno 1412 Giovanni Maria morisse trucidato in Milano, e Facino Cane morisse in Pavia di natural malattia. Il momento era giunto alfine, in cui i figli dell'oppresso Barnabò potessero far valere le loro ragioni. Non v'era forza che potesse far loro valida resistenza; e il governo civile di Milano era talmente sconnesso ed incerto, che nulla più doveva costare ad essi per impadronirsene, che lo stendervi la mano. In fatti Estore Visconti figlio naturale di Barnabò, nato da Beltramola de' Grassi, negli ultimi anni del regno del duca Giovanni Maria s'era impadronito di Monza; e pare che da colà aspettasse il momento per rendersi signore di Milano; e così fece spirato che fu il Duca. Siccome poi l'origine sua poteva dar luogo, a chi volesse trovare illegittima la sua dominazione; così Estore si associò Giovanni Carlo Visconti, discendente legittimo del sig. Barnabò,

perchè figlio di Carlo e di Beatrice d'Armagnac. Ebbero questi due (zio e nipote) un frate Domenicano chiamato Bartolomeo Caccia, che perorò e predicò tanto, che indusse il popolo di Milano a riconoscere Estore e Giovanni per sovrani; e tali durarono per un mese di tempo, cioè sino al giorno 16 di giugno dello stesso anno 1412. Questi apocrifi sovrani batterono moneta, in cui s'intitolarono bensì signori, ma non duchi di Milano; ed io ne ho nella mia raccolta. Tale era la situazione di Filippo Maria, che poteva assumere bensì il titolo di duca di Milano, ma non ne possedeva proprietà alcuna, e mancava di ogni mezzo per deprimere gli usurpatori. Una sola via poteva aprirsegli per riascendere. Gli stipendiati di Facino Cane erano un corpo ragguardevole di bravi soldati, affezionatissimi al loro generale, e dopo la morte di esso alla di lui vedova Beatrice Tenda. Se il nuovo Duca sposava questa vedova, da cui dipendevano alcune città e questo corpo di armati, era da sperarsi che que' militi fedeli alla vedova combattessero con impegno in favore del nuovo di lei marito. Tal consiglio providamente venne suggerito al duca Filippo Maria. Si entrò a trattar quest' affare; e quantunque la vedova Beatrice avesse l'età d'essere madre dello sposo chè le veniva proposto, aderì all'offerta, e sposò il giovine Duca. Con tale atto si trovò il Duca immediatamente padrone di Pavia, di Tortona, di Novara, di Alessandria e de' militi di Facino. Il primo passo era quello di scacciare da Milano Estore Visconti. Quindi Filippo Maria chiamati intorno di sè i fedeli stipendiati di Facino Cane, s'incamminò da Pavia a Milano. Que' militi intrepidi risguardavano il Duca come un figlio del loro amato padrone, e fecero sì bene, che Estore do-

vette abbandonare la città appunto il giorno 16 di giugno, siccome ho detto, e ritiratosi nel castello di Mouza, venne ivi assediato, e dopo alcuni mesi vi rimase ucciso da un colpo di spingarda, che gli fracassò una gamba. Il cadavere di Estore Visconti si conserva incorrotto e visibile in un cortile di fianco alla chiesa di S. Giovanni di Monza; e si riconosce la rottura della gamba. Appena fu padrone di Milano Filippo Maria, terzo duca, girò per la città, e mostrò al popolo umanità ed accoglienza. Ma quanti potè avere de' complici della morte del duca Giovanni Maria, tanti morirono col supplicio, e taluni squartati, e le loro membra inchiodate alle porte della città, e le teste conficcate in cima di lunghe aste vennero piantate sul campanile della piazza de' Mercanti. Le case de' congiurati furono abbandonate al saccheggio; e così cominciò il suo regno il duca Filippo Maria. Fra i militi di Facino Cane v'era un soldato di fortuna, Francesco Carmagnola, uomo di grand'animo, che aveva i talenti d'un buon generale, e che colla superiorità del suo merito aveva dato persino gelosia al suo antico padrone, che pure era grande uomo di guerra de' suoi tempi. Il Duca non era fatto per comandare in persona; egli era timido, inerte, superstizioso, amante la solitudine. Egli fortunatamente ascoltò il consiglio di Beatrice sua moglie, e collocò nel Carmagnola il comando e la confidenza. Francesco Carmagnola fu dichiarato conte, innalzato, arricchito e beneficato dal Duca. Il conte Francesco alloggiava in Milano nel palazzo in cui ora si radunano i corpi civici. Premeva al Duca di riacquistare Lodi, città distante appena venti miglia da Milano. Giovanni Vignate s'intitolava conte di Lodi, e ne era il padrone. Una tregua s'era sottoscritta fra il Duca

e lui; quindi il Vignate, fidandosi al gius delle genti, senz'alcun sospetto veniva qualche volta a Milano. Egli un dì non ebbe timore di porre piede nel castello, in cui stavasene appiattato ed invisibile il Duca: ed ivi il giorno 19 di agosto dell'anno 1416 venne a tradimento arrestato, mal- 1416
grado la tregua, e trasportato a Pavia, ove fu riposto in una gabbia di ferro. Contemporaneamente le truppe ducali sorpresero Lodi, fecero prigioniere Luigi Vignate figlio del Conte; e il padre ed il figlio passarono nelle mani del carnefice; e con tal mezzo il Duca s'impadronì di Lodi. Loterio Rusca signore di Como credette di fare un buon contratto cedendo al Duca la sua sovranità per quindici mila fiorini d'oro. Crema ritornò in potere del Duca, perchè il nipote del conte di Crema, Giorgio Benzone, tradì suo zio e v'introdusse le armi ducali.

Stavasene il duca Filippo Maria inaccessibile nel castello di Milano, senza che mai fosse veduto nella città. Le strade di Milano, le mura istesse diroccavano, e si lasciavano senza riparazioni. Quel principe credeva nell'astrologia; e questa era fors'anco la sola norma della sua morale e di tutte le sue azioni. Quando la luna era in congiunzione col sole, egli s'intanava in qualche angolo del castello più solitario, e non voleva mai dare risposta, nè permetteva nemmeno che alcuno la desse per lui. Aveva una macchina egregiamente lavorata. Quest'opera di orologeria dinotava il movimento de' pianeti, e quest'era l'oggetto della più frequente osservazione del Duca. Se taluno lo interpellava per avere i suoi ordini nel momento che egli credesse infausto, o taceva, ovvero rispondeva soltanto: *Aspetta un poco.* Egli aveva

i suoi astrologi, i quali erano i più cari di lui consiglieri, e quei che influivano più di ogn' altro nel governo dello Stato. Le forze del duca Filippo Maria ci vengono descritte da Andrea Biglia. Il conte Francesco Carmagnola era alla testa de' stipendiati ducali. Settecento cavalieri formavano la guardia del corpo: il Biglia li chiama *Familiares.* Due squadroni ciascuno di settecento cavalieri formavano due corpi di lance spezzate: *Lanceas laceras.* Aveva altra cavalleria comune, in tutto quattromila cavalli. D' infanteria egli aveva allo stipendio mille uomini scelti, tutti coperti di lucidissime armature, *qui totis armis lucerent;* e il rimanente de' fantaccini, ben corredati, ascendeva a più di quattro mila uomini (1). Tale armata si preparava a marciare contro del Marchese di Monferrato, il quale per evitare la guerra cedette al Duca Vigevano. Così il Duca da Beatrice Tenda ottenne la ri-
1418 cuperata sovranità di Milano, Pavia, Lodi, Como, Vigevano, Alessandria, Tortona e Novara; e da queste otto città e dall'armata ebbe i mezzi per dilatare nuovamente i confini dello Stato, siccome fece. Doveva il Duca venerare la sua benefattrice più della stessa sua madre. A lei doveva tutto, persino l' esistenza, che gli sarebbe sicuramente stata levata se non aveva il di lei soccorso. Essa con tutto ciò soffrì il trattamento di essere (malgrado l'età sua e la sua virtù) dal marito incolpata di avergli violata la fede per un giovine cavaliere, nominato Michele Orombello, che era al di lei servigio. Questo giovine era veramente di amabile aspetto e di pari maniere, e talvolta la Duchessa passava qualche ora con minore noja, facendolo suonare il liuto. Volle il Duca che ve-

(1) Rer. Ital. tom. XIX, col. 44 et seq.

nisse imprigionata in Binasco la infelice Beatrice Tenda, e il non meno disgraziato cavaliere fu parimenti posto ne' ferri. Si fecero soffrire ventiquattro strappate di corda alla Duchessa, come ci narra il Corio (1). Furono condannati e l'una e l'altro a perdere la testa sotto la scure; il che si eseguì in Binasco nella infausta notte susseguente al giorno 13 di settembre dell'anno 1418. Il Corio ci attesta che per liberarsi dagli strazj della tortura, la Duchessa incolpasse sè medesima; ma poi in presenza degli ecclesiastici, che l'accompagnarono al patibolo, prima di sottoporvi il capo, chiamasse Iddio in testimonio della incolpabile sua innocenza. Ci dice il Biglia che il giovine Orombello, lusingato di poter isfuggire il supplicio calunniando la Duchessa, preferisse la vita alla virtù, sebbene in fine perdesse l'una e l'altra; e che la Duchessa avanti al patibolo, da donna forte e virtuosa, rimproverasse la vile colpa all'Orombello, e protestando l'innocenza propria, chiamandone testimonio Iddio, piegasse il capo alla mannaja. Fosse il peso d'un troppo grande beneficio insopportabile all'anima del Duca; fosse ambizione per cui si sdegnasse d'avere per moglie una che non era di famiglia sovrana; fosse noja d'avere una compagna d'una età matura; fosse l'amore ch'egli già nutrisse per Agnese Del Maino, colla quale visse poi sempre, ed a cui null'altro mancò se non il nome di moglie; fosse una trama di qualche abietto favorito, a cui non tornava bene che il Duca ascoltasse fedeli consigli; fosse perfine ciò prodotto da qualche astrologica predizione che promettesse al Duca felicità da un tal colpo: qualunque ne fosse il motivo,

(1) All'anno 1418.

tale fu la mercede che Filippo Maria seppe rendere ai beneficj ricevuti da quella sventurata donna. Trema la mano nello scrivere tali abbominazioni!

La città di Piacenza era stata occupata dapprincipio da Facino Cane; poi se n'era preso il dominio Filippo Arcelli. Il fratello ed il figlio di questo signore caddero in potere del Duca, il quale memore di quanto col Fogliano aveva quarantasei anni prima fatto Barnabò, fece piantare a vista di Piacenza due forche, e fece intimare la resa a Filippo Arcelli, minacciandogli altrimenti di fare impiccare Bartolomeo e Giovanni il fratello ed il figlio. Non credette Filippo che il Duca volesse a tal segno disonorarsi, e ricusò di cedere la sovranità. Que' due illustri ed innocenti gentiluomini furono ben tosto impiccati a vista della madre medesima, che da una finestra s'accorse dell'orribile sventura, e colle smanie accrebbe talmente l'intima desolazione del marito, che se ne uscì da Piacenza sconosciuto, e così quella città ritornò in potere del Duca il giorno 13 di giugno dell'anno 1418. Bergamo era posseduta dai Malatesta; ma il conte Francesco Carmagnola la sorprese e la riacquistò al Duca il giorno 24 di luglio l'an-
1419 no 1419; il che vedutosi da Gabrino Fondulo signore di Cremona, stimò di vendere al Duca la sua sovranità per trentacinque mila fiorini ossia ducati d'oro. Il marchese di Ferrara Nicolò d'Este cedette Parma al Duca il giorno 28 di novembre l'anno 1420. Brescia da Pandolfo Malatesta fu ceduta al Duca il giorno 15 di marzo dell'anno 1421 per il prezzo di trentaquattro mila fiorini d'oro. Tanto erano temute e fortunate le armi ducali sotto il comando dell'intrepido ed esperto conte Francesco Carmagnola, che portò questi l'assedio

sotto di Genova; città che sessantotto anni prima s'era data a Giovanni arcivescovo, e che dopo tre anni essendosi sottratta, inutilmente era sempre stata adocchiata dal primo Duca. Il valoroso conte la costrinse alla resa, e il giorno 2 di novembre dello stesso anno 1421. capitolò la città, e riconobbe per suo signore il Duca di Milano. Filippo Maria prescrisse da buon astrologo l'ora e il momento in cui dovevasi fare la funzione del possesso di Genova (1). I Genovesi però quattordici anni dopo scossero nuovamente il giogo de' Visconti. (Il signor don Carlo de' Marchesi Trivulzi, cavaliere di moltissima erudizione, ha nella sua collezione di monete il fiorino d'oro di Genova, regnandovi il duca Filippo Maria; ed io ho delle monete d'argento pure di Genova col nome e collo stemma del medesimo Duca.) Poi dal duca d'Orleans ebbe il Visconti per cessione Asti; città che da suo padre era stata come dote della principessa Valentina ceduta al conte di Valois trentacinque anni prima. Fece il Duca altri acquisti nella Romagna, cioè Forlì, Imola, Faenza. A tale stato di grandezza era giunto il duca Filippo Maria l'anno 1424, che possedeva venti città acqui- 1424
state colle nozze della infelice Duchessa, e colla fede e col valore del conte Francesco. Le città erano Milano, Como, Brescia, Bergamo, Lodi, Crema, Cremona, Piacenza, Parma, Faenza, Imola, Forlì, Pavia, Alessandria, Tortona, Genova, Asti, Vercelli, Novara e Vigevano, tutte acquistate nel breve spazio appena di dodici anni. Avrebbe il Duca sottomesse ancora le altre quindici città che gli mancavano per ricuperare lo Stato di suo padre; avrebbe fors'anco esteso ancora più in là i'

(1) Decembr. cap. LXVIII, e Stella.

confini, se tenendosi inaccessibile, invisibile e sempre attorniato da uomini da nulla, fra i quali il primo era certo Zanino Riccio, non avesse tagliata a sè medesimo la mano destra col diffidare del conte Carmagnola, dopo le non interrotte prove del di lui animo. La superiorità dei talenti del Conte, e la franchezza colla quale suggeriva i buoni consigli al suo principe, facevano tremare di paura gli abietti uomini che attorniavano il Duca. S'avvedevano ben essi che quel generale non avrebbe mai fatto lega nè cogli astrologi nè coi parassiti, che deludevano il sovrano. Formarono quindi il progetto di alienar l'animo del Duca dal conte Carmagnola, e mentre il Conte gli sottometteva le città, facevano malignamente risuonare all'orecchio di Filippo Maria l'amore de' soldati, la riverenza de' popoli sempre crescente verso del Carmagnola. Quindi ogni dì più rendevano timido il Duca, appiattato, invisibile ad ogn'uno, fuori che ad essi; a tal segno, ch'ei non usciva dal castello di Milano, se non dalla parte solitaria de' campi, per di là passando al castello di Abbiategrasso, ove parimenti stavasene solitario ed occultato. Basta il dire ch'egli non venne mai in Milano, se non quella prima volta che ho detto. Bloccato in tale maniera il Duca, nulla ei più sapeva degli affari di quanto volevano dirgliene quei vili intriganti cortigiani. Costoro a poco a poco fecero nascere il pensiero nel Duca di collocare il Conte stabilmente al governo di Genova, finchè gli tolse il comando dell'armata. Il Conte da Genova andava scrivendo al Duca, illuminandolo sul proposito degl'interessi del suo Stato e lagnandosi de' torti. Ma le lettere nemmeno giugnevano al Duca. Se ne avvide il Conte, e lasciando Genova si portò alle porte del castello di Abbiategrasso, chiedendo

umilmente d'esser ascoltato; ma gli venne risposto che esponesse le sue occorrenze a Zanino Riccio. Il Carmagnola alzò la voce colla speranza di essere inteso dal Duca, e protestò che quel principe era attorniato da traditori e malvagi cortigiani. Le guardie avevano militato sotto di lui; sebbene animate ad arrestarlo, non l'osarono. Il Conte allora rimontato sopra il veloce destriero, su cui erasi ivi improvvisamente portato, *Forse si pentirà*, disse, *in breve il Duca di non avermi ascoltato;* e spronò il cavallo e disparve da un luogo dove non era stato senza pericolo; quindi per vie sicure se ne andò a Venezia, ove offrì i suoi servigj a quella Repubblica, da cui vennero accettati con somma onorificenza.

Le avventure del conte Carmagnola sono interessanti. Il momento in cui sconsigliatamente volle il Duca disgustare quel benemerito generale, fu quello in cui la fortuna dello Stato si cambiò; e laddove sino a quell'ora sempre la vittoria, le conquiste o le dedizioni avevano contrassegnati gli anni del suo regno, da quel punto cominciò a contrassegnarli colle inquietudini, colle sconfitte, colle umiliazioni e colle perdite. Appena era partito il Conte, che il Duca stese la mano confiscatrice su tutt'i poderi suoi, e si riprese tutt'i doni che gli aveva fatti. Tese varie insidie per averlo prigione; ma non gli riuscirono. Tentò il veleno; e certo Giovanni Liprandi milanese, che aveva per moglie una Visconti, provossi a Treviso di avvelenare il Conte; il che verificato perdè poi la testa a Venezia. A tali infami azioni s'abbassava il Duca per consiglio di Zanino Riccio, e d'altri vigliacchi ed astrologi pari a lui, mentre in vece con qualche onesto partito nulla sarebbe riuscito più facile che l'accomodarsi col

Carmagnola, già affezionatissimo nel suo cuore al Visconti; siccome accade sempre di esserlo quando si sono fatti insigni beneficj, pe' quali amiamo il beneficato come cosa nostra. Il Conte pagato con tanta ingratitudine, insidiato in così bassa ed atroce maniera, conobbe non rimanergli più altro partito che l'operare da nemico. Egli adunque consigliò ai Veneziani di legarsi coi Fiorentini. Temevano i primi di perdere Verona e Vicenza, occupate recentemente sotto l'infame governo dell'ultimo duca. I Fiorentini vedevano già nuovamente inoltrata nella Romagna quella sovranità de' Visconti, che ventiquattro anni prima aveva esposto all'estremo pericolo la loro Repubblica; quindi si unirono co' Veneziani. Il re Alfonso di Napoli si unì colle due Repubbliche; ed il conte Fran-
1426 cesco Carmagnola l'anno 1426 ricevette solennemente dalle mani del Doge di Venezia lo stendardo di S. Marco, e venne dalla Repubblica dichiarato capitano generale dell'armata terrestre, coll'assegnamento, cospicuo per que' tempi, di dodici mila annui fiorini, ossia ducati d'oro. Ciò fatto, il Carmagnola si portò sul Bresciano. Egli conosceva quel paese, poichè sei anni prima vi aveva guerreggiato per riacquistarlo al Duca e scacciarne i Malatesti. Era celebre la battaglia ch'ei vinse l'anno 1420 il giorno 8 di ottobre; ora si trattava di acquistar Brescia ai Veneziani. Il Conte ne scacciò l'armi del Duca. Il comandante che Filippo Maria aveva posto alla testa delle sue armi invece del Carmagnola, era Guido Torello, uomo che non pareggiava i talenti del Carmagnola. Sotto del Torello combattevano Nicolò Piccinino e Francesco Sforza, uomini di merito; ma il primo di questi due si sdegnava di essere sotto il comando d'un generale ch'egli non

credeva superiore a sè stesso; l'altro era ancora giovine, focoso ed inesperto. Oltre ciò passavano fra tutti e tre quelle rivalità che tendendo a farsi reciprocamente scomparire, rovinano il sovrano e lo Stato, del quale ad essi era consegnata la difesa. Presa Brescia, era da temersi che la guerra non s'avanzasse nel centro del dominio; e perciò dovette il Duca richiamare le truppe dalla Romagna, e abbandonare per sempre Forlì, Imola e Faenza, che appena da due anni erano sue.

Il conte Francesco Carmagnola diede una sconfitta ai Ducali il giorno 11 ottobre 1427. Quasi 1427
tutti i generali del Duca e quasi tutti i suoi soldati rimasero prigionieri. Oltre i già nominati erano nell'esercito ducale altri generali, cioè il conte di Cunio Alberico da Barbiano (1), Cristoforo Lavello, Carlo Malatesta ed Angelo della Pergola, uomini che tutti avevano buon nome nella guerra. Conseguenza ne venne che Bergamo passò in potere de' Veneziani l'anno 1428. Così Zanino Riccio fece perdere al Duca ed a' suoi successori non solo Vicenza e Verona, che si dovevano ricuperare, ma Brescia e Bergamo, e quasi tutta la terra ferma, che possedette poi ed attualmente possede la Repubblica di Venezia. Se il conte Carmagnola

(1) Quest'Alberico aveva per suo avo l'altro, del quale si fece menzione alla pag. 493. Si era confederato col Duca, e siccome con ciò egli esponeva le proprie terre della Romagna (come in fatti vennero poi conquistate dalle armi pontificie), così Filippo Maria, gli diede la signoria e contea di Belgiojoso col castello, *pro aliquali rependio*, come leggesi nel diploma. Per assicurarsi poi che i Barbiani non ricuperassero i loro Stati, il Papa investì della contea di Lugo la casa d'Este, già dipendente pel marchesato di Ferrara. Chi ha considerata la concessione di Belgiojoso come una beneficenza del duca Filippo Maria, non ha posto mente a questo fatto. Pur troppo è vero che il Duca non beneficò mai costantemente un uomo di merito.

fosse stato d'animo costante, il duca Filippo Maria sarebbe rimaso con Zanino Riccio; anzi sarebbe stato abbandonato ben presto da quell'istesso infingardo, che non amava se non la fortuna del Duca. Già Filippo Maria aveva dovuto cedere al Duca di Savoja Vercelli, per contentarlo e non soffrire invasione anche da quella parte. Il Marchese di Monferrato, i Fiorentini, i Veneziani ben presto gli toglievano il restante de' suoi Stati. Il Carmagnola dopo la presa insigne dell'armata ducale non aveva più contrasto; e Cremona, Crema, Lodi, rimanevano, se lo voleva, in potere de' Veneziani. Ma quando vide il Conte posto il Duca a mal partito, cessò di far la guerra con vigore; anzi non servì più con buona fede i Veneziani. O fosse egli allontanato, per una ripugnanza dell'animo, dal portare così la distruzione ad un principe dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva acquistata la celebrità; ovvero fosse egli ancora nella fiducia che umiliato il Duca, venisse a fargli proposizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo, il conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso de' procuratori veneti, e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare disarmati bensì, ma liberi al Duca tutti i generali ed i soldati numerosissimi che aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno 11 d'ottobre 1427. Il Duca in pochi giorni armò di nuovo e rimontò questi militi; ed è molto degno di osservazione questo fatto, cioè che due soli artefici di Milano in pochi giorni gli diedero le armature per quattro mila cavalli e due mila fanti, sapendosi che in que' tempi gli uomini si coprivano tutti di ferro;

il che prova quanto si è accennato al capo XII sulla grandiosa manifattura d'usberghi, d'elmi e d'ogni lavoro di ferro che v'era in Milano. Anche i quattro mila cavalli ben tosto li ritrovò il Duca dalle razze del suo Stato; e così il Carmagnola poco dopo ebbe nuovamente di fronte quella stessa armata che aveva avuta inerme in suo potere. Il seguito delle sue imprese sempre più fece palese il suo animo, poichè trascurò tutte le occasioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo ai Ducali di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la cattiva fede del conte Francesco Carmagnola, che venne, dopo formale processo, decapitato in Venezia il giorno 5 di maggio dell'anno 1432, come reo di alto tradimento. 1432
Tale fu il fine che fece il conte Francesco, uomo che non aveva i vincoli sacri della patria e della famiglia, i quali ammorzarono la vendetta nell'animo di Coriolano; uomo che sarebbe un eroe, se non avesse macchiato l'ultimo atto della sua vita coll'infedeltà.

Più ancora di quelle del Carmagnola interessano la storia di Milano le vicende di Francesco Sforza. Questi era Romagnuolo: la di lui famiglia era di Cotignola. Il primo che s'era fatto qualche nome, era il di lui padre Giacomo Attendolo, tale era il vero di lui cognome; poichè servendo questi sotto il comando del conte Alberico di Zagonara, da esso ebbe il soprannome *Sforza*, il quale passò nel di lui figlio Francesco, e divenne poi nome di casato. Francesco Sforza (che fu poi il quarto duca di Milano, e il più grand'uomo e il più gran principe del suo tempo) nacque in San Miniato il giorno 23 luglio dell'anno 1401, ed ebbe per madre Lucia Trezania. Niente ancora vi era d'illustre in lui, se non l'ardor militare ed

il nome che nella milizia si era fatto suo padre. Egli aveva ventiquattro anni; allorchè sulla fama del valore da lui mostrato nel regno di Napoli, il Duca lo invitò al suo stipendio, disgustato che ebbe il conte Carmagnola. Una delle prime imprese che Francesco Sforza ebbe in commissione dal Duca, fu quella di soccorrere Genova, attaccata dai nemici; ma ne uscì con poca fortuna, poichè inoltratosi imprudentemente e con inconsiderato impeto, fu malamente battuto e posto in fuga; per lo che il Duca lo rilegò per due anni a Mortara, ove rimase privo di stipendio. Terminato il castigo, i cortigiani del Duca, non saprei per qual motivo, cercarono di fargli entrare in grazia Francesco Sforza; e la cosa giunse a segno, che non avendo altri discendenti il Duca, fuori che una figlia naturale chiamata Bianca Maria, pensò di darla a Francesco Sforza. Bianca Maria era nata da Agnese Del Maino, colla quale viveva il Duca come se fosse vera sua moglie. Quella donzella non aveva per anco finiti gli otto anni, allorchè il Duca l'anno 1432 il giorno 13 di febbrajo stabilì il contratto di nozze. Considerava in quel momento il Duca di farsi per adozione un figlio al quale passare il suo Stato, e quindi d'interessarlo a difenderlo: figlio tanto più caro, quanto più quel meschino principe era lacerato nella solitudine da' timori che Zanino Riccio e i suoi pari facevano nascere contro de' generali, i quali naturalmente non si saranno degnati mai di mostrare deferenza a quella feccia di uomini da cui era quel Duca attorniato. Cercavano innalzando lo Sforza di umiliare il Piccinino, il Torello e gli altri. Ma poichè lo Sforza fu innalzato, la di lui ombra dispiaceva a que' raggiratori, temendo forse un avvenire cattivo per essi. E per ciò si posero

colle arti consuete a gettare il veleno nell'animo del principe loro schiavo, e a fargli nascere il pentimento e la diffidenza, a segno che il Duca pose delle insidie persino alla vita del disegnato suo genero. Francesco Sforza se ne uscì dalle mani del Duca; si ricoverò presso de' Fiorentini nemici de' Visconti, e si pose al di loro stipendio. Si collegarono i Fiorentini e i Veneziani a danno del Duca, e il generale comandante delle armi collegate fu lo stesso Francesco Sforza. Anche il Papa aveva acceduto alla lega. Io non descriverò nemmeno questa volta le minute azioni militari. Dirò soltanto che gli affari del Duca piegavano assai male. Il Duca era giunto all'età di cinquant'anni. Egli era mostruosamente pingue, e la sanità sua diventava inferma. La vita inerte che menava, ed i sospetti continui fra i quali veniva tenuto dagli officiosi nemici che aveva intorno, affrettavano la di lui morte; egli s'accorgeva della propria decadenza. I generali di questo invisibile sovrano (che non si era mai presentato una sol volta in vita al nemico, che dava e toglieva il favore a norma de' pianeti non solo, il che sarebbe a caso, ma de' maligni interessi di que' poltroni che gli stavano intorno) cominciarono a fare un accordo fra di loro per dividersi la sovranità. Il Piccinino divisava d'avere per sè Piacenza; il Sanseverino, Novara; Luigi dal Verme, Tortona; il Fogliano, Alessandria; altri, altro distretto. In somma il Duca si trovò sotto di un cielo coperto da nubi procellose che minacciavano da ogni parte. Il solo uomo capace di liberarlo nell'estrema angustia era Francesco Sforza. Rivolse i trattati a lui; e ben vedendo che troppo instabile appoggio sarebbe stato l'offerire al genero eletto il suo pentimento, gli offrì la sovranità del Cremonese e di Cremona

sino da quel momento; pronto a dichiararlo conte e sovrano di essa, e a celebrare lo sposalizio di Bianca Maria. Accettò la proposizione Francesco Sforza, ma non si fidò di venire a Milano. Ma poichè consegnata gli venne la sovranità di Cremona, e poi ch' ivi fu sicuro, in Cremona stessa sposò Bianca Maria il giorno 25 di ottobre del-
1441 l'anno 1441. La spôsa aveva diciassette anni, e lo sposo ne aveva quaranta. Il duca Filippo, sempre divorato da sospetti e dominato dall' astrologia, tornò a detestare lo Sforza a segno, che fece uccidere da' suoi sicarj Eusebio Caimo che aveva maneggiate le nozze di Bianca Maria; e quell' infelice cavaliere venne scannato in Duomo, mentre pregava avanti l'altare di Santa Giulitta, il
1444 giorno 8 di aprile l'anno 1444 (1). Tentò poi il Duca di rapire colle armi Cremona, quantunque l'avesse data in dote a sua figlia; e buona parte di quel contado era già in potere delle sue armi. Il conte Sforza fu costretto d'impetrare l'ajuto da' Veneziani, i quali mandarono forze tali, che non solamente liberarono il Cremonese e lo restituirono al suo legittimo nuovo signore, ma tolsero al Duca Treviglio, Caravaggio, Cassano ed altre terre, e si presentarono persino sotto le mura di Milano l'anno 1446. Il Duca tremava nel suo castello di Milano; invocava persino con vili sommissioni la pietà del genero, e lo lusingava della eredità dello Stato. Francesco si mosse, lo difese; ma perdette Casalmaggiore, Soncino, Romanengo ed altre terre, che i Veneziani tolsero al Conte, il quale loro non era stato fedele. Ogni minuta circostanza è interessante nel conte Sforza, che fu poi il quarto duca di Milano, non per

(1) Donato Bosso all'anno 1444.

testamento di Filippo Maria, ma per altre combinazioni, come vedremo nel seguente volume, e fu lo stipite della seconda dinastia de' duchi di Milano.

Il Sassi (1) e l'Argellati (2) pretendono che il duca Filippo Maria amasse e protegesse le lettere. Il Decembrio, che tanto minutamente ha scritta la di lui vita, e che fu testimonio delle azioni di lui, ci assicura diversamente: *humanitatis, ac litterarum studiis imbutos, neque contempsit, neque in honore pretioque habuit, magisque admiratus est eorum doctrinam, quam coluit* (3). Ci racconta lo stesso autore che Antonio Raudense aveva tradotte in italiano a Filippo Maria alcune vite degli uomini illustri, senza che il Duca lo avesse mai nella sua grazia; sebbene quel traduttore gli rendesse intelligibili que' monumenti che il primo non poteva capire nella loro lingua originale. Francesco Barbula, poeta greco di qualche merito, rifugiatosi a Milano, non potè ottenere dal Duca nemmeno il viatico per portarsi altrove. Ciriaco Anconitano, uomo di lettere, fu scacciato dalla corte del Duca. Tutta la vita di quel principe ci dimostra ch' egli non era capace di sentire alcuna stima. Questa emozione non la provano se non le anime che la meritano.

Ci rimane un testimonio autentico della rozza imperizia di quel principe nelle monete battute durante il suo governo, nelle quali per lo più è scolpito il nome *Filipus* con due errori nel suo medesimo nome. Un altro solenne monumento ne abbiamo nella barbara poesia scolpita sotto la sta-

(1) De studiis Mediol. cap. VIII, pag. 34. (2) Biblioth. Script. Mediol. ubi de Philippo Maria Vicecomite. (3) Decemb. cap. XLII et seq.

tua di Martino V; giacchè sotto di un principe colto non si sarebbero posto i versi seguenti:

Cerne viator ave, hic stat imago simillima Papae
Qui bonus Ecclesiam Martinus in ordine quintus
Pastor alit tibi Roma, ec. . . . . .
Carminis est Bripius Joseph Ordinarius auctor,
Doctor Canonici juris, sacraeque Magister
Teologiae, ec.

come più diffusamente può vedersi nel Duomo, ove in segno d'onore venne collocata sopra la barbara iscrizione la non meno barbara statua di cui si legge:

. . . . . *Ast hic praestantis imaginis auctor*
De Tradate fuit Jacobinus in arte profundus,
Nec Prasitele minor, sed major farier auxim.

Non posso perdonare a taluno de' nostri autori storici l'aver voluto paragonare ad Augusto il meschinissimo Filippo Maria, e farlo un protettore delle lettere e de' letterati. Egli era, convien dirlo, un principe da nulla. È vero che alcune epoche del regno di questo Duca hanno un aspetto grandioso e brillante, nè sembrano volgari. Quando le truppe ducali sotto del Carmagnola fecero prigioniere il comandante istesso nemico, Lodovico Migliorati, fu questi condotto a Milano, indi accolto dal Duca con magnifica generosità, e poi da lui rilasciato onorevolmente libero e colmo di regali. Più illustre riuscì il fatto seguente. Il Duca aveva preso parte in favore de' Francesi che disputavano agli Spagnuoli il regno di Napoli. Ei fece uscire dal porto di Genova una flotta in ajuto de' Francesi, o, come allora dicevasi, degli Angioini contro degli Aragonesi. La flotta genovese fece sì bene, che prese i due Re di Navarra e d'Aragona, e con essi rientrò nel porto di Genova, togliendo i competitori alla casa d'Angiò.

Il Duca ordinò che questi illustri prigionieri venissero scortati a Milano, e il giorno 15 di settembre dell'anno 1435 Filippo Maria fu per questo insolito caso visibile, ed ammise alla sua udienza nel castello di Milano Alfonso re d'Aragona; indi il giorno 23 dello stesso mese fece lo stesso al re Giovanni di Navarra. I Genovesi, avendo acquistato que' due preziosi pegni, si aspettavano un riscatto proporzionato; ma il Duca dopo tre mesi, ne' quali e la corte e i più ricchi signori di Milano gareggiarono per onorare splendidamente i due Monarchi, generosamente il giorno 8 di ottobre dello stesso anno li lasciò partire liberi. Tale atto fu tanto inaspettato e discaro a' Genovesi, che ben tosto si sottrassero dalla obbedienza del Duca. Questi due fatti sembrano dinotare elevazione d'animo e generosità verso i vinti. Se mai però i consigli di Zanino Riccio, comprato da questi prigionieri, avessero cagionato tali determinazioni, si collocherebbero queste tranquillamente nella classe delle altre azioni volgari di Filippo Maria. Io credo anzi probabile che così accadesse; perchè un uomo ed anche un principe può bensì non avere nel corso della sua vita che una sola occasione per far cose grandi, ma non può in due sole occasioni mostrare l'anima grande; la quale, quando v'è, in ogni giorno, in ogni fatto dà indizio di sè medesima, abbellisce ogni azione, e persino ne' vizj istessi porta un non so che di maestoso e di sublime. Parmi probabile ancora che l'orrore della morte di Beatrice Tenda sia nato, piuttosto che da animo atroce, dalla solita docilità ai consigli di Zanino Riccio e de' suoi simili. Il pinguissimo solitario Duca non era sanguinario nè violento; e que' manigoldi astuti,

che volevano regnare col nome del Duca, dovevano togliergli d'intorno una moglie saggia ed avveduta. La selvatichezza di questo principe giunse a tal segno, che sembra quasi incredibile. Egli invitò l'imperatore Sigismondo a ricevere la corona in Milano, dove il giorno 25 di novembre dell'anno 1431 nella chiesa di Sant'Ambrogio fece la funzione l'arcivescovo Bartolommeo Capra. La cerimonia si eseguì tre ore prima dell'aurora, e non saprei per qual motivo non si celebrasse solennemente di giorno. Il Duca destinò venti cortigiani a servire quell'Augusto, e lo fece magnificamente trattare a spese sue per quasi un mese in cui dimorò in Milano; ma non visitò mai l'Imperatore, nè volle giammai concedere che l'Imperatore lo visitasse, siccome desiderava. Il Duca s'era occultato nel castello d'Abbiate, e fu invisibile al solito. Nè ciò può attribuirsi a verun rancore politico, perchè anzi dell'Imperatore istesso aveva il Duca motivo di chiamarsi contento; mentre pochi anni prima, avendogli spedito Guarniero Castiglione nell'Ungheria, per impetrare la conferma del diploma di Venceslao, venne esaudito, e con nuovo diploma nella diocesi di Strigonia, in data del primo di luglio dell'anno 1426, Filippo Maria venne da quell'Augusto riconosciuto duca e signore di tutto il paese concessogli già da Venceslao. Anzi nel tempo medesimo in cui Sigismondo era in Milano, aveva fatto marciare i suoi Ungheresi nel Friuli, per fare una diversione in favore del Duca, ed ivi chiamare le forze de' Veneziani. È vero però che nella prima venuta fatta in Italia da Sigismondo, non v'era fra esso ed il Duca buona corrispondenza, per lo che quell'Augusto non s'arrischiò d'entrare in Milano, sebbene avesse tenuta la strada di Belinzona

e di Como per discendere le Alpi. È celebre il fatto che allora accadde, e fu l'anno 1414, quando portatosi l'Imperatore a Cremona per abboccarsi col papa Giovanni XXIII, mentre Gabrino Fondulo era padrone di quel distretto, ascesero l'Imperatore ed il Papa sulla rinomata altissima torre di quella città, e Gabrino poscia si mostrò pentito di non averli gettati da quella sommità, non per altro, se non per la fama che ciò gli avrebbe dato nella storia. Fu più umana l'ambizione di Erostrato, poichè almeno non distrusse che un tempio; ma fu meno perniciosa quella di Gabrino Fondulo, poichè nulla cagionò, fuori che un desiderio. Il duca Filippo Maria fece, durante il suo governo, una operazione di finanza a mio parere assai bella, utile e semplice, e tale che fa meraviglia come siasi in que' tempi immaginata. Abolì un buon numero di minute gabelle incomode a percepirsi e rovinose per il popolo; svincolò i poveri, sopra de' quali cadevano singolarmente tai pesi; e per compensare il suo erario, senza apertamente imporre nuovo carico, accrebbe l'intrinseca bontà delle monete; e così tutti i tributi essendogli pagati colle nuove monete, venne a incassare tanto valore, quanto bastò a compensargli le abolite gabelle. Il decreto è del giorno 24 di ottobre dell'anno 1436, e. ce lo ha pubblicato il conte Giulini (1). Questa operazione ha qualche analogia coll'altra che quarantacinque anni prima aveva tentata il Conte di Virtù, siccome nel capo precedente si è osservato; ma in questa non si fece ingiustizia ai creditori, nè si trattò d'una mera addizione sul tributo, ma bensì della sostituzione d'un modo semplice e meno gravoso

(1) Tomo XII, pag. 488.

di quello che contemporaneamente veniva abolito. Il Decembrio, che ci ha descritta la vita del Duca Filippo Maria, ci racconta come un tratto di sublime accortezza, che il Duca mischiava ne' suoi consigli uomini buoni e cattivi: *In deligendis consultoribus, quos Consiliarios vocant, mira astutia utebatur: nam viros probos, et scientia praeclaros eligebat, hisque impuros quosdam, et vita turpes collegas dabat; ut nec illi justitia inniti, nec hi perfidia grassari possent, sed continua inter eos dissensione praesciret omnia* (1). Se il consiglio ducale fosse un parlamento formato dalla costituzione per porre un limite all'autorità del Duca, allora certamente sarebbe stata accortezza l'organizzarlo in modo che la interna dissensione lo distraesse dal travagliare al suo fine: ma il consiglio era formato per obbedire al Duca, e servire agl'interessi di lui, ed era ben infelice l'astuzia di comporlo, in modo che gli uni attraversando gli altri, diventasse inoperoso. Tristo colui che teme la virtù, e crede di doverla temperare col vizio!

Il regno di Filippo Maria durò per trentacinque anni di guerra quasi continua. Giammai i trattati di pace furono tanto insignificanti come allora; poichè il giorno dopo si violavano se conveniva, e la fede pubblica si considerò una parola senza alcuna idea. Non ho voluto fare la storia di molte marziali vicende troppo uniformi, la minuta notizia delle quali sarebbe un peso inutilissimo alla memoria, poichè nessun lume somministrerebbe o per meglio conoscere lo stato de' tempi, o per l'arte militare medesima. Avrei pur bramato di trovare qualche germe almeno di virtù

(1) Decembr. cap. XXXIV.

in que' tempi; ma l'ho cercato in vano. Le fisonomie degli uomini che ebbero parte negli affari pubblici, mi si presentarono tutte bieche ed odiose. La fede e la probità erano celate allora nell'oscurità di qualche famiglia e nel magazzino de' negozianti. La virtù nasconde e copre la sua esistenza nell'asilo della privata fortuna per essere sicura contro i colpi del vizio, quand'egli è armato e trionfante come in que' tempi. Non può incolparsi a malignità di messer Niccolò Machiavello s'egli ha dato per norma ai principi una pessima morale. Egli era un pittore che fedelmente ci rappesentava gli oggetti quali erano allora; la colpa sua è quella di non aver osato di esaminare la fallacia della politica che generalmente si praticava; io ne do la colpa alla mente, piuttosto che al cuore di quell'autore. Per vedere anche in piccolo la fede di que' tempi, aggiungo un fatto solo. Già dissi che il Duca l'anno 1419 aveva comprato da Gabrino Fondulo la città di Cremona collo sborso di trentacinque mila ducati. Gabrino si era però riservato per sè Castelleone, luogo forte del Cremonese, ove tranquillamente da sei anni dimorava. Volle il Duca possedere anche quella fortezza, la quale difficilmente avrebbe superata colle armi. Fu scelto Oldrado Lampugnano, amico di Gabrino, per tradirlo; e vi si prestò benissimo Oldrado. Si portò egli sul Cremonese con alcuni armati, mostrando commissione di visitare le terre del Duca; e fatto posa avanti Castelleone, spedì un uomo entro della fortezza, chiedendo un maniscalco per ferrare un cavallo, e frattanto lo incaricò di salutare il suo amico Gabrino, e dirgli che verrebbe ad abbracciarlo, se la fretta di proseguire il cammino non glielo vietasse. Gabrino Fondulo disarmato e senza al-

cun sospetto immediatamente uscì per salutare anche per un momento il creduto amico. Oldrado Lampugnano lo arrestò, e lo tradusse a Milano: la famiglia del Fondulo fu posta ne' ferri; il suo tesoro, nel quale si trovò anche una prodigiosa quantità di perle, fu confiscato; e Gabrino fu decapitato in Milano il giorno 21 di febbrajo del 1425. Due anni dopo Oldrado Lampugnano, che aveva sacrificato la virtù e l'onore per ottenere la grazia del Duca, perdette anche quella e rimase colla esecrazione di sè medesimo.

Il duca Filippo Maria morì il giorno 13 di ago-
1447 sto l'anno 1447 nel castello di Milano, dopo una settimana di malattia, nella quale non permise mai che alcun medico gli toccasse il polso. Egli morì con molta indifferenza. Corpulento sino alla deformità, da alcuni anni sentivasi opprimere dal peso proprio. La fortuna, da che aveva perduto il Carmagnola, eragli stata quasi sempre nemica; s'aggiugneva a questi mali la cecità, che da più mesi era in lui totale, sebbene simulasse di vedere: *coecitatem sic erubuit, ut visum simularet, cubicularibus clanculum cum admonentibus*, dice il Decembrio (1): onde sebbene non oltrepassasse il cinquantesimo quinto anno, era ridotto come un vecchio decrepito. Io non ho accennato ancora le seconde nozze contratte dal Duca colla principessa Maria di Savoja; poichè ella non ottenne se non se il nome di Duchessa, e l'amica del Duca fu sempre Agnese del Maino, madre di Bianca Maria; e si leggono in un antico messale, che si conserva nella cospicua raccolta del signor Don Carlo de' Marchesi Trivulzi, le orazioni che allora si recitavano nella messa per quella com-

(1) Cap. XXXVI.

pagna del Duca, quasi ella fosse tale colla sanzione de' sacri riti (1). Il Duca senza eredi, senza prossimi parenti, così morì. Fu seppellito tumultuariamente nel Duomo. Se vivesse allora Zanino Riccio, nol so. L'erario del Duca venne saccheggiato da' suoi famigliari, i quali si divisero diciassette mila ducati d'oro. Francesco Sforza era nella Romagna, nè poteva allegare titolo alcuno per il dominio di Milano. Innocenzo Cotta, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnano, Antonio Trivulzi e Bartolommeo Moroni furono i capi de' Milanesi, che progettarono di ricusare la signoria d'un solo come una *pessima pestilentia*, dice il Corio; ed avevano ben ragione di così risguardarla, poichè avevano provato che in dodici principi, due soli erano stati buoni, Azone e Giovanni arcivescovo; tollerabili quattro, cioè l'arcivescovo Ottone, Matteo I, Galeazzo I e Luchino; e gli ultimi sei, che

(1) *Oratio super populum — Pretende quesumus Domine famulabus tuis Blanche Marie et Agneti dexteram celestis auxilii ut te toto corde perquirant, et quod digne postulant assequantur per . . . — Super Syndonem — Fac quesumus Domine famulas tuas Blancham Mariam et Agnetem toto corde semper ad te accurrere, et tibi subdita mente servire, tuamque misericordiam suppliciter implorare, et tuis jugiter beneficiis gratulari per . . . — Super Oblata — Propitiare Domine supplicationibus nostris et has oblationes famularumque tuarum Blanche Marie et Agnetis, quas tibi pro incolumitate earum offerimus benignus assume, et ut nullum sit irritum votum nullius vacua postulatio presta quesumus, ut quod fideliter petimus efficaciter consequamur per Dominum . . . . — Prefatio — Eterne Deus in te sperantium consolator, et subditarum tibi mentium custos inclina aures misericordie tue ad preces humilitatis nostre, et famulabus tuis Blanche Marie et Agneti propitius adesse dignare. Veniat super eas spiritualis a te benedictionis ubertas, ut pietatis tue replete muneribus in tua gratia, et in tuo nomine lete semper exultent per Christum . . . — Post Communionem — Da quesumus Domine, famulabus tuis Blanche Marie et Agneti in tua fide, et sinceritate constantiam, ut in caritate divina firmate nullis temptationibus ab earum integritate evellantur. Per . . .*

finalmente erano succeduti, non presentarono che vizj e detestabili tirannie. La città adottò quel partito. Si demolì il castello di Milano, e molte città dello Stato imitarono quest' esempio, come vedremo nel seguito della storia. Così terminò la sovranità della casa Visconti e la discendenza di Matteo, la quale ebbe senza interruzione la signoria di Milano pel corso di cento trentasei anni, ed erano già trentaquattro anni da che grandeggiava per averla quando l'ottenne.

Prima di terminar questo capo convien dare una idea dello stato in cui trovossi Milano ne' tempi ultimi de' quali ho scritto. Le città possono talvolta crescere ed ingrandirsi anche sotto un odioso e viziato governo; purchè i vizj di quello direttamente non offendano i principj e le cagioni della prosperità del popolo. Non furono vessati i sudditi con eccessivi tributi sotto Filippo Maria; la proprietà de' cittadini non fu violata; le guerre si fecero al di fuori, e la città non ebbe a soffrirne; la pestilenza, che andava girando, e più di una volta non lungi da Milano, non vi penetrò. Crebbe quindi la popolazione; si ammassarono le ricchezze in questa capitale d'un vasto dominio; si rivolsero i cittadini all'industria del commercio; giacchè sotto di quel governo nessun uomo di mente poteva ambire altra carriera; e così Milano diventò una tanto poderosa città, sì che nacque il proverbio poi, che conveniva distruggere Milano per rinvigorire l'Italia, come ci annunziò un autore imparziale: *Quid dicam de Mediolano potentissima Italiae Civitate, Galliaeque Cisalpinae Metropoli, in qua tam multa, tamque diversa artificum genera, tantaque frequentia, ut inde vulgo sit natum proverbium, qui Italiam reficere velit, eum destruere Mediolanum debe-*

Genealogia dei della

OBIZO VISCONTI

TIBALDO VISCONTI
ANASTASIA DA PIROVANO

MATTEO PRIMO
Nato 1250 10 Agosto. cominciò a regnare Capitano del Popolo nel 1288. Dal 1295 sino al 1302 resse Milano: dal 1302 sino al 1311 fu esule per la fazione Torriana. Nel 1311 fu Vicario Imperiale, e Signore di Milano. Morì 1322 24 Giugno.
BONACOSSA BORRI

NE
vescovo di
atte a Desio i
nto la Signo.
Gen.° 1277.
1295.

be

m
e-

Digitized by Google

re (1). Andrea Biglia scrittore di quel tempo ci dà idea della popolazione di Milano: *nempe ut facile existiment posse in ea civitate super triginta hominum millia armari* (2); e non sarebbe esagerazione il supporre che il solo dieci per cento della popolazione fosse atto alla milizia. Immenso fu il popolo che uscì incontro al papa Martino V, che venne da Costanza a Milano nell'ottobre del 1418. Il duca Filippo ebbe l'onore di avere suoi ospiti in Milano un Papa, un Imperatore e due Re, e questi due ultimi suoi prigionieri. Lo stesso Biglia ci dà una prova ancora più precisa delle forze della città di Milano in quel tempo. L'anno 1427 il Carmagnola, alla testa delle armi venete, aveva angustiato lo Stato del Duca, il quale pensava ai mezzi per la difesa. Ho già detto come due soli artefici in pochi giorni somministrarono le armature per quattro mila cavalli e otto mila fanti; ora, appoggiato al Biglia, dirò che la città di Milano si esibì di mantenere stabilmente dieci mila uomini a cavallo e dieci mila uomini a piedi, con questa sola condizione, che il Duca lasciasse alla città medesima la percezione di tutte le gabelle e tributi di Milano e suo distretto, e che i tributi delle altre città tutte egli liberamente li percepisse per arricchire sè stesso, o chi più gli fosse piaciuto. Oggidì, quand' anche si volesse fare un massimo sforzo, non si troverebbe il modo di mantenere la metà di questa armata; e oggidì tanto un cavaliere quanto un fantaccino costano meno assai di quello che allor si pagavano. Il Biglia perciò aggiugne: *mirum dictu hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia ac*

(1) Kloch. De Aerario, lib. II, cap. 36, pag. 598. Norimberg. 1671. (2) R. I. tom. XIX, pag. 105.

Venetiae aegre hac aetate praestarent fecissentque: tanta est hoc tempore unius urbis gens, tanta domi et apud exteros negotiandi consuetudo. Il nostro commercio solo con Venezia era grandiosissimo in quel torno. Tutto il commercio colle Indie Orientali si faceva dagl'Italiani in que' tempi anteriori alla scoperta del Capo di Buona Speranza. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi ed Ancona avevano l'impero de' mari, e quasi esse sole giravano non solamente il Mediterraneo, ma l'Oceano, e portavano le loro merci persino al Baltico; così che tutto il commercio dell'Europa era presso gl'Italiani. Le leggi Amalfitane erano la base del gius marittimo. Venezia sola manteneva trentasei mila marinari (1), numero sterminato per quel secolo, nel quale non s'intraprendevano viaggi di lungo corso, e la nautica non era ridotta alla perfezione attuale. Milano trasmetteva a Venezia i panni lani che da noi si fabbricavano, e riceveva da Venezia cotone, lana, drappi d'oro e di seta, droghe, legni da tingere, sapone, sali ed altre mercanzie. Queste mercanzie, che ricevevamo da Venezia in gran parte, le spedivamo alla Francia, agli Svizzeri ed all'Impero, unitamente alle armature ed altri lavori. Il nerbo principale della nostra industria consisteva nella fabbrica de' panni lani, e degli usberghi, scudi, lance, ec. Abbiamo un prezioso documento su tal proposito, che merita esame, e questo è lo scritto di Marino Sannuto, che il Muratori nostro maestro ha tratto dalla Biblioteca Estense, e dato in luce (2). Il Sannuto scrisse le vite di alcuni Dogi di Venezia, e riferisce l'aringa fatta nel gran consiglio dal doge Tommaso Mocenigo.

(1) R. I. tom. XXII, col. 959. (2) Ibid. tom. XXII, col. 946.

Quello scrittore era posteriore di poco, ma asserì di avere trascritto i fatti *dal libro dell'illustre Messer Tommaso Mocenigo Doge di Venezia d'alcuni aringhi fatti per dar risposta agli Ambasciatori de' Fiorentini che richiedevano di far lega colla Signoria contro il Duca Filippo Maria di Milano nel* 1420. Il Doge opinava che non convenisse ai Veneziani di rompere la pace col Duca; ed in prova dimostrava l'utilità esimia che ridondava al commercio di Venezia dalla corrispondenza con Milano. Ser Francesco Foscari procuratore opinava l'opposto. Se v'è documento nella storia che meriti fede, certamente è questo; poichè l'occasione, il luogo, le persone ci debbono far credere che non avranno allegati che fatti costanti e sicuri. Asserì il Doge che ogni anno da Milano si spedivano a Venezia quattro mila pezze di panno del valore di trenta ducati ciascuna, e di più si spedivano novanta mila ducati d'oro, così che la somma in tutto ascendeva a ducento dieci mila ducati. Ciò appartiene alla sola città; poichè Monza separatamente ivi è registrata pel valore di cento quarantadue mila ducati di roba e denari, che spediva ogni anno a Venezia. Allora Milano e Monza colla sola Venezia facevano la stessa parte del commercio che ora fanno Milano, il contado e le cinque città e provincie dello Stato; ed è notabile *colla sola Venezia*, poichè l'esteso commercio con Genova, colla Francia e colla Germania, che allora avevamo, non entrava in quella somma. Dico la stessa parte, e dovrei dire molto più, se considerassi che il ducato allora era un pezzo di metallo assai più raro e più pregevole, come più volte ho ricordato. Questo basta per conoscere che verisimilmente v'era in Milano una popo-

lazione di trecento mila abitanti, che v'erano sessanta fabbriche di lanificio, e che moltissima era tra noi l'industria e la ricchezza, come ci confermano tutti gli scritti posteriori, ricordando que' tempi della opulenza.

Non sarà forse discaro a miei lettori ch'io aggiunga alcune osservazioni a quel bilancio del commercio fatto dal Sannuto. Da Venezia ci si trasmettevano i cotoni: il valore de' cotoni allora era otto volte maggiore, che non lo è di presente; le strade del commercio oggidì sono aperte, e ciascuna nazione procura per vendere presto di contentarsi di un minor guadagno; allora i pochi che lo possedevano, erano arbitri del prezzo. Ho pure osservato che allora noi prendevamo appena la metà del cotone che adesso ci spediscono gli esteri; poichè le fabbriche delle bambagine e fustagni allora non esistevano presso di noi, e questa manifattura era de' Cremonesi. Questa odierna manifattura ci porterà più di settanta mila gigliati per la vendita di trenta mila pezze che attualmente ne facciamo agli esteri. La seconda osservazione cade sul lanificio. La lana ce la vendevano i Veneziani allora più a buon mercato, cioè circa il sessanta per cento meno che non vale presentemente. È probabile che molte pecore si alimentassero su i nostri prati, e che la lana fina non ci venisse da Venezia. Lo Stato intero di Milano spediva allora a Venezia cinquanta mila pezze di panni. Ora le cose sono cambiate. Il lanificio preso tutto insieme costa l'uscita allo Stato per dugento cinquanta mila zecchini ogni anno; i soli panni lani dobbiamo comprarli dagli esteri per settanta mila gigliati. La terza osservazione risguarda la seta e suoi lavori: allora ne ricevevamo da Venezia di seta e

drappi d'oro pel valore cospicuo di ducati ducento cinquanta mila; naturalmente una buona porzione si sarà rivenduta. Oggidì però l'articolo della seta, computato tutto, darà invece l'utilità d'un milione di ducati ossia zecchini, ed è la principale ricchezza delle nostre terre. La quarta osservazione appartiene alle droghe; e per esempio, di pepe e di cannella allora se ne introduceva assai più che non facciamo al dì d'oggi; e di questi capi allora nelle mense v'era maggiore consumo, e ciò oltre il commercio secondario che da noi se ne faceva col rivenderli. Oggidì consumiamo appena ottanta mila libbre di pepe, il che ci fa pagare agli esteri otto mila ducati ossia gigliati, ed allora ne compravamo per ducati trecento mila: cioè si spendeva allora in un anno per quest'articolo quanto si spende appena in trentasei anni a' nostri giorni. Della cannella dico lo stesso: allora spendevasi il quadruplo in paragone de' tempi nostri; poichè venti mila libbre, che costano circa sedici mila zecchini, sono presso a poco la quantità annua che oggidì ne consumiamo. In quinto luogo ho osservato che dello zucchero invece ne abbiamo notabilmente ampliato il consumo, giacchè allora sei mila centinaja ne ricevevamo, ed ora ne consumiamo sedici mila centinaja. Il prezzo altresì dello zucchero è notabilmente scemato in paragone di quello che era allora; poichè sei mila centinaja valevano ducati novantacinque mila, ed ora sedici mila centinaja si comprano con settanta mila ducati. L'uso del mele era comune in que' tempi, e vi si è poi sostituito lo zucchero, dappoichè le navigazioni alle Indie Orientali e le copiose piantagioni d'America l'hanno reso una droga più comune. Cade la sesta osservazione sul sapone, per acquistare il

quale allora spendevansi ducento cinquanta mila ducati, cioè il decuplo di quello che ora spendiamo, ricevendone dagli esteri non più di circa quaranta mila rubi; ma allora ne facevamo rivendita, e forse non v' erano alcune fabbriche nel paese che ora ne ha. L'ultima osservazione cade sopra un legno da tintura chiamato verzino, che allora era enormemente caro, e costava seicento volte più che ora non vale: ne ricevevamo allora migliaja quattro mila, valutate ducati cento venti mila; ora ne riceviamo più di venti migliaja, le quali ci costano mille ducati d'oro; ma il Capo di Buona Speranza non fu scoperto se non l'anno 1497 da Vasco de Gama sotto il re Emanuele IV di Portogallo, e l'America non fu scoperta dal Colombo che l'anno 1491.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NEL PRESENTE TOMO

Le cifre arabiche indicano le carte.

A

Abbiategrasso. Suo castello abitato dal duca Filippo Maria Visconti, 518.

Abdictus, specie di tributo sopra la navigazione, 248.

Adalberto marchese d'Ivrea, 67. Proclamato re d'Italia, 78.

Adalberto figlio di Berengario II, 92, 94.

Adriano I papa invita Carlo Magno a combattere i Longobardi, 51.

Adriano IV papa incorona l'imperatore Federico I, 197. Sua affezione ai Milanesi, 217.

Agricoltura del territorio milanese nel XII secolo, 249. Come e da chi migliorata nel XIII, 301. Promossa dall'arcivescovo Giovanni Visconti, 409 e seg.

Aicardo Francescano, creato arcivescovo di Milano dal papa Giovanni XXII, 357. Gli viene impedito il possesso della sua sede, *ivi*. Come lo ottiene, 358. Scomunica Matteo I, 363. Muore esule dalla sua Chiesa, 398.

Alba città è dominata da Gio. Galeazzo Visconti, 471 e 482. Viene tolta al duca Gio. Maria, 500.

Alberto conte del Tirolo collegato di Federico I imperatore, 199.

Alberto re de' Romani conferma a Matteo I il diploma di vicario imperiale, 325.

Alboino re de' Longobardi invade l'Italia, 42. Sua enorme crudeltà, *ivi*.

Alburnoz cardinale Egidio. Crociata da lui pubblicata contro Barnabò, 441.

Aldobrandino Giovanni monaco, 175.

Alessandria città. In qual occasione e da chi viene fabbricata, 239. Come nominata da Federico I, *ivi*. Dal medesimo assediata, 240. Soccorsa dai collegati, 242. Soggetta a Matteo I, 355. Poscia all'arcivescovo Gio. Visconti, 404. Passa in potere di Galeazzo II, 428. Poi del duca Gio. Galeazzo, 471. È acquistata da Facino Cane, 500. È ricuperata dal duca Filippo Maria, 517.

Alessandrino Domenico podestà di Milano, 448. Come trattato da Barnabò Visconti, *ivi*.

Alessandro II papa (Vedi da Baggio Anselmo).
Alessandro III papa, 217. Riconosciuto nel concilio di Anagni, 218. Scomunica Federico I, *ivi*. È favorito dalla Francia ed Inghilterra, 235. Confluisce alla lega lombarda, 236 e seg. Sue mire nel risorgimento di Milano, *ivi*. Si rappacifica coll'Imperatore, 251.
Alessandro IV papa. Sua influenza sulla Chiesa Milanese, 299.
Alfonso re di Napoli collegato contro il duca Filippo Maria Visconti, 520. Cade prigioniero del medesimo, ed acquista la libertà, 529.
Ambrogio (S.) vescovo di Milano, citato, 6. Lodato, 25. Stabilisce la liturgia della Chiesa Milanese, 27. Riprende Teodosio di un delitto, 26. Riflessioni intorno ad un supposto privilegio a lui concesso, 41 e seg. Suo carattere mite, benefico, generoso, 105. Sua dottrina rapporto al matrimonio de' preti, 128. Testi de' suoi libri se alterati, 129. Quistioni insorte sopra di ciò, 130 e seg. A lui viene attribuita la famosa vittoria di Parabiago, 385. Falsa tradizione su tal proposito, 386. Come vien dipinto dopo tal epoca, *ivi*.
Anagni. Concilio ivi tenuto a qual oggetto, 217.
Andrea arcivescovo di Milano. Suo testamento come scritto latinamente, 80.
Angera (Conti d'). Loro cronaca quando e perchè inventata, 486.
Angiò (d') Carlo re di Sicilia, 309. Eletto per cinque anni signore di Milano, *ivi*.
Anguissola conte Carlo, lodato, 390.
Annali di Milano, citati, 441, 447, 448, 481, 495.
Antelminelli Castruccio signore di Lucca, 375. Amico de' Visconti, *ivi*.
Antonio Raudense uomo di lettere trascurato dal duca Filippo Maria Visconti, 527.
Anziano della Credenza, magistratura popolare, 292. Ispezioni di una tal carica, *ivi*.
Appiano Gerardo vende Pisa al duca Gio. Galeazzo Visconti, 476.
Aquileja distrutta da Attila, 31.
Aragona (d') Pietro re nemico de' Genovesi, 403.
Arcelli Bartolommeo perchè appiccato sotto Piacenza, 516.
Arcelli Filippo signore di Piacenza, 516.
Arcelli Giovanni. Sua morte sgraziata, 516.
Architettura. Monumento d'architettura romana esistente in Milano, 22. Stato della medesima nel IX secolo, 57. Error popolare intorno la denominazione di *Architettura Gotica*, *ivi*. Stato dell'architettura nel X secolo, 82. Favorita da Azone Visconti, 388. Poi da Galeazzo II, 452. Quindi dal duca Gio. Galeazzo, 487 e seg.
Arcivescovi di Milano. Loro mire nell'antica elezione de' re d'Italia, 60. Oggetti grandi di cui occupavansi nel X secolo, 65. Quanto considerati fra i principi italiani, 73. Loro influenza nell'elezione de' re d'Italia, 86. Ad essi è devoluta l'unzione de' so-

vrani medesimi, 86. Potenza e dovizie che ne ottennero quindi, *ivi*. Disordini che ne nacquero, fatali alla città, *ivi*. Perchè nella nomina degli arcivescovi s'immischiarono poscia i sovrani, *ivi*. Loro foggia di vestire anticamente, 97. Quando cominciarono ad esser creati dal sovrano, 114. Se fossero mai padroni della città, 117. Loro carico di riscuotere il tributo e di custodire il paese, 118. Assoggettati a Roma, 157 e seg. In che dipendenti dai consoli della città, 166. Loro autorità quasi annientata sotto Gregorio VII, 156. Epoca di loro elezione arrogatasi dal Papa, 307. Loro grandezza quando e perchè ecclissata, 421.

Arco Romano cosa fosse, e da chi eretto, 11 e seg. Preso dagl' Imperiali sotto del Barbarossa, 200.

Arderico arcivescovo di Milano, 75. Insidiato in Pavia e perchè, *ivi*.

Arduino marchese d'Ivrea, re d'Italia, 98. Contrasti che soffre, *ivi*. Si fa monaco, *ivi*.

Arezzo, una delle città che formavano il ducato di Milano, 482.

Argellati. *Bibl. Script. Mediol.* citato, 191, 496, 527.

Arialdo diacono milanese contrario al matrimonio de' preti, 134. Violenza da lui usata ai sacerdoti, 138. Suo editto rapporto al celibato, *ivi*. Citato al concilio di Fontaneto, 139. Scomunicato per la sua contumacia, *ivi*. Sue imprudenti declamazioni, 159. Sua animosità scandalosa, 151. Fugge dalla città e resta ucciso, 152. È canonizzato dal Papa, *ivi*.

Ariberto arcivescovo di Milano come si sottoscrive nel concilio di Pavia, 99. Sua indole generosa e benefica, 100. Ospedale da lui eretto e dotato, 101. Passa in Germania: a qual oggetto, *ivi*. Da chi ottiene la nomina del vescovo di Lodi, 102. Conseguenze fatali di tal concessione, *ivi*. Incorona il re Corrado in Milano, 103. Sua ricchezza e splendidezza, *ivi*. Contrasti da lui avuti coi Lodigiani, *ivi*. Suo contegno con alcuni supposti eretici, 104. Sua potenza e militari spedizioni, 107. Perchè viene arrestato in Pavia, 108. È spedito prigione in Piacenza, *ivi*. Come acquista la libertà, *ivi*. Nelle civili discordie prende il partito dei nobili, 110. Dalla plebe è scacciato dalla città, *ivi*. Sua religione e sua morte, 111. Sua invenzione del carroccio, *ivi*.

Armagnac (conte d'), comandante de' Francesi contro Gio. Galeazzo, 476. È vinto e fatto prigione sotto Alessandria, 477.

Arnaldo arcivescovo di Magonza collegato di Federico I imperatore, 199.

Arnoldo duca di Baviera prende Verona, 74. È vinto da Ugone re d'Italia, *ivi*.

Arnolfo I arcivescovo di Milano, 96. Passa ambasciatore in Costantinopoli, *ivi*. Antico monumento da lui por-

tato a Milano, tuttavia esistente, 97.
Arnolfo II arcivescovo di Milano, 157. Da chi consacrato, *ivi*.
Arnolfo storico citato, 103, 107, 119, 122, 135, 139 e seg., 148, 151, 155.
Arrigo vescovo di Trento, 376.
Arti e manifatture. Stato loro nel x secolo, 79 e seg. Loro progressi sotto Azone Visconti, 387. E sotto l'arcivescovo Giovanni, 413. Poi sotto i tre duchi di tal famiglia, 537.e seg.
Assisi città è conquistata dal duca Gio. Galeazzo Visconti, 476. È perduta dal duca Giovanni Maria, 500.
Asti città. Setta di eretici nel suo territorio, 103. È signoreggiata dall'arcivescovo Giovanni Visconti, 404. Passa in potere di Galeazzo II, 428. Viene dominata dal Marchese di Monferrato, 434. Poi dal duca Gio. Galeazzo, 471 e 482. È perduta dal duca Gio. Maria, 500. Viene ricuperata dal duca Filippo Maria, 517.
Atrio di S. Ambrogio quando e da chi fabbricato, 57.
Attendolo Giacomo padre di Francesco Sforza, 523.
Attila re degli Unni invade l'Italia, 31. Incendia e distrugge Milano, 32.
Attone creato illegittimamente arcivescovo di Milano, 155.
Austria (duca d') Enrico collegato di Federico I imperatore, 199.
Austria (duca d') Federico eletto imperatore, 356.
Austria (duca d') Leopoldo entra in Milano, 351. Pericolo da lui corso, e come salvato, *ivi*. Sposo di Verde Visconti, 467.
Austria (d') Maria Teresa, imperatrice regina, lodata, 420.
Autari re de' Longobardi, 43.
Avvocati, famiglia potente in Vercelli, 323.
Azario Pietro citato, 363, 366 e seg., 375, 397, 436 e seg., 445 e seg., 450, 454, 457. Dialogo esistente nella sua Cronaca riportato, 459 e seg.
Azone Visconti nasce in Ferrara, 328. Come salvato nella presa di Piacenza, 367. Arrestato per ordine di Lodovico imperatore, 374. Per mediazione di chi è liberato, 377. Compra la carica di vicario imperiale, 380. Si rappacifica con Gio. XXII papa, 381. È creato signore di Milano dal consiglio della città, 382. Cinge Milano di nuove mura, *ivi*. Sue nozze con Caterina di Savoja, *ivi*. Sue conquiste, 383. Suo modo di governar saggiamente, *ivi*. È molestato da Lodrisio suo cugino, 384. Lo batte presso Parabiago, e lo fa prigioniero, *ivi*. Come tratta il ribelle Lodrisio, *ivi*. Dieci città da lui dominate, 387. Suo genio e gusto per le buone arti, 388. Fa innalzare la torre di S. Gottardo, *ivi*. Incoraggisce gli artefici e l'industria, 389. Suo mausoleo presso chi esiste, 390. È il primo tra i Visconti a far imprimere nelle monete il suo nome e le sue insegne, *ivi*.

B

Baggi Andrea congiurato contro il duca Gio. Maria Visconti, 508.
Baggi Paolo congiurato come sopra, 508.
Baggio (da) Anselmo contrario al matrimonio de' preti, 133. Creato vescovo di Lucca dall'Imperatore, *ivi*. Legato del Papa a Milano, 140. Di nuovo in Milano collo stesso carattere, 142. Creato papa col nome di Alessandro II, 147. Sua condotta rapporto ai Milanesi ed ai preti ammogliati, *ivi*. Suoi maneggi per sottomettere a Roma la Chiesa Milanese, *ivi*.
Balducci Gio. scultor pisano, 388.
Barbarossa (V. Federico I imperatore).
Barbiano (di) Alberico (V. Cunio e Barbiano).
Barbula Francesco poeta greco. Come trattato dal duca Filippo Maria, 527.
Barelli Enrico. Suo poema citato, 493.
Barnaba (F.) Inquisitore Domenicano, 363.
Barnabò Visconti. È sospetto di congiura contro lo zio, 394. Dal medesimo venne esigliato e perseguitato, 396. Da chi richiamato in patria, 400. Suoi sponsali con Regina della Scala, *ivi*. È scomunicato da Clemente VI, 402. Occupa il principato e lo divide coi fratelli, 427. Porzione di dominio a lui assegnata, *ivi*. Riceve in Milano Carlo IV imperatore, 429. È citato a purgarsi di alcune accuse, 432. Sotto di lui sono battuti gli Imperiali a Casorate, 433. Perde il dominio di varie città, 434. Suoi tentativi per riaver Bologna, 437. Sue dissensioni col fratello, *ivi*. È scomunicato dai papi Innocenzo VI ed Urbano V, 438. Delitti a lui imputati, *ivi*. È affatto alieno dai letterati, 439. Torna contro Bologna, ma è battuto, 440. Come tratta i legati del Papa, *ivi*. Crociata contro di lui pubblicata, 441. Come si rappacifica col Papa, 442. Lega de' principi d'Italia contro di lui, *ivi*. È scomunicato da Gregorio XI, 443. Dall'Imperatore è spogliato d'ogni titolo, *ivi*. Suo dominio saccheggiato dagli alleati, *ivi*. Suo contegno co' legati de' principi italiani, 444. Suo modo feroce di comandare, *ivi*. Suo carattere e sue leggi crudeli, 445. Sue enormi atrocità, 447. Confronto fra lui e suo fratello, 457. Fabbrica il castello di Trezzo, *ivi*. Sua statua equestre in S. Gio. la Conca, *ivi*. Suo dialogo riportato, 459 e seg. Compra Reggio da Feltrino Gonzaga, 466. Suc illustri parentele, *ivi*. Medita una divisione del dominio ne' figli, 468. È tradito dal nipote, e da lui imprigionato, 470. Muore avvelenato nel castello di Trezzo, *ivi*. Suoi palazzi e tesori saccheggiati dal popolo, 471.
Baronio cardinale, citato, 149.
Bassano città posseduta dal duca Gio. Galeazzo Visconti, 482. Ceduta ai Veneziani dal duca Gio. Maria, 500.

Battesimo secondo il Rito Ambrosiano anticamente come fosse, 88.
Baviera (di) Lodovico (V. Lodovico V).
Baviera (di) Roberto creato imperatore, 491. Istigato contro Gio. Galeazzo Visconti, 492. Da lui battuto nel Bresciano, 493.
Beccaria, famiglia potente in Pavia, 323. Quanto considerata in tal città nel XIV secolo, 435. Da chi perseguitata, *ivi*. Esiliata per suggestione di un frate, *ivi*.
Beccaria marchese D. Cesare, lodato, 455.
Belisario generale dell'Impero contro de' Goti, 38.
Belloveso creduto fondatore di Milano, 2, 3.
Belluno città posseduta dal duca Gio. Galeazzo Visconti, 482. Ceduta dal duca Gio. Maria ai Veneziani, 500.
Benaglia, *Del Magistrato Straordinario*, citato, 409.
Benedetto VIII papa incorona l'imperatore Enrico I, 98.
Benedetto IX papa scomunica l'arcivescovo di Milano, 109.
Benzone Giorgio s'impadronisce di Crema, 500. Come e quando ne perde il dominio, 513.
Berengario I duca del Friuli eletto re d'Italia, 61. Suo competitore ivi incoronato imperatore dal papa Giovanni X, 64. Favorisce gli Unni, 66. Congiura ordita contro di lui, *ivi*. Da chi è ingannato, 67. Combatte e vince i ribelli, *ivi*. Sua generosità coi vinti, *ivi*. Nuovamente assalito si ricovera in Verona, *ivi*. Prende Pavia e la distrugge, 68. È insidiato in Verona, *ivi*. Perdona al traditore, e lo benefica, *ivi*. Dal medesimo è trafitto, 69. Suo carattere troppo clemente, *ivi*.
Berengario II marchese d'Ivrea invitato contro Ugone, 75. Da questi insidiato, 76. Salvato dal giovine Lottario, 77. Sua ingratitudine, 78. È proclamato re d'Italia, *ivi*. Favorito dall'arcivescovo di Milano, 90. Perchè odiato dai Milanesi, 91. Oppressioni da lui usate all'arcivescovo Adelmano, *ivi*. Da chi è investito del regno italico, 92. Fugge nell'isola di S. Giulio, *ivi*. Viene assediato dai nemici, 93. È tradito dai suoi, *ivi*. Come acquista la libertà, *ivi*. Si mostra ingrato al suo liberatore, *ivi*. Distrugge in Pavia il palazzo reale, 94. Si rifugia in S. Leone, *ivi*. È rilegato colla moglie in Germania, *ivi*.
Berengario cardinale è destinato a processare Matteo I, 358.
Bergamo città soggiace al dominio de' Goti, 38. Aderisce alla lega lombarda, 238. È signoreggiata dai Colconi e dai Suardi, 323. Soggetta a Matteo I Visconti, 355. Conquistata da Azone, 383, 387. Ubbidisce all'arcivescovo Gio. Visconti, 404. Passa in potere di Barnabò, 427. Poi del duca Gio. Galeazzo, 471. È posseduta dai Malatesti, 516. Conquistata ai Visconti dal Carmagnola, 517.
Bernardo (San). Suoi maneggi per sedare lo scisma, 185.

Suoi frati stabiliti in Milano, 185. Opinione de' Milanesi intorno ai medesimi, 186. Sua influenza nei pubblici affari, 187. Acclamato arcivescovo di Milano, 188. Come ricusa tal dignità, *ivi*.

Bescapè (da) Pietro milanese antico poeta italiano, 424. Saggio de' suoi versi, *ivi*.

Bevilacqua Antonio comandante delle truppe di Gio. Galeazzo, 474.

Biandrate (conte di) Guido. Generale de' Milanesi durante il blocco di Federico I, 206. È distinto dall'Imperatore, *ivi*. Sospetti intorno la sua fedeltà, *ivi*.

Biassonno (da) Ansperto arcivescovo ristoratore di Milano, 56. Trasporta con violenza da Brescia a Milano il cadavero di Lodovico II imperatore, *ivi*. Suo carattere attivo e intraprendente, *ivi*. Cariche da lui sostenute prima dell'arcivescovado, *ivi*. Atrio di S. Ambrogio da lui fabbricato, 57. Invitato dal Papa a due concilj, non interviene, 58. Come riceve i legati del pontefice Giovanni VIII, *ivi*. Perchè dichiarato decaduto dall'arcivescovado, *ivi*. Considerato non ostante dal Papa, 59. Suo vigore nel sostenere la Chiesa Milanese e riformarla, *ivi*. Quanto sia benemerito di Milano, *ivi*.

Biglia Andrea citato, 502, 504, 507, 509, 514, 537 e seg.

Bobbio città aderisce alla lega lombarda, 238. Passa sotto il dominio dell'arcivescovo Giovanni Visconti, 404. È signoreggiata da Matteo II, 427. Poi dal duca Gio. Galeazzo, 471.

Boccaccio Giovanni amico del Petrarca, 406. Se fosse in Milano, *ivi*.

Boccanegra Simone doge di Genova, 434.

Boccardo Mainerio. Suo testamento, citato, 160.

Boisio (da) Anselmo arcivescovo di Milano, 166. Spedizione da lui intrapresa per consiglio del Papa, 169. Esito infelice della medesima, 170. Muore in Costantinopoli, *ivi*. Suo carattere, *ivi*.

Bologna città soggetta a Federico imperatore, 232. Aderisce alla lega lombarda, 238. Da chi è venduta all'arcivescovo Gio. Visconti, 401. Tentativi del Papa per rivendicarla, 403 e seg. Passa in potere di Matteo II, 427. È ricuperata dal Papa, 434. Viene pretesa da Barnabò, 437. È difesa da Lodovico re d'Ungheria, 438. Viene conquistata dal duca Gio. Galeazzo Visconti, 476. Ritorna sotto il dominio del Papa, 500.

Bonate (da) Arderico console della Repubblica di Milano, 222.

Bonifacio VIII papa regola a suo senno la Chiesa Milanese, 327.

Bonifacio IX papa purgato da un'accusa, 490.

Bonifacio marchese di Toscana collegato di Ariberto arcivescovo, 107.

Bonsignore Niccolò sanese ministro di Enrico VII, 345. Proposta da lui fatta al consiglio di Milano come ricevuta, 346. Istiga il sovrano

contro de' Milanesi, e qual risposta ne riporta, 346.
Borgogna. Qual tratto di paese si comprendesse sotto la denominazione di Alta Borgogna, 73.
Borsano Francesco milanese, genero del Petrarca, 405.
Borsano (da) Simone arcivescovo di Milano, esule dalla sua chiesa, 458.
Bossi Teodoro. Suo sentimento intorno il governo monarchico, 535.
Brescia città considerata sotto i Goti, 37. È sottomessa da Federico I imperatore, 232. Aderisce alla lega lombarda, 238. È minacciata da Federico II, 285. Viene soccorsa dai Milanesi, *ivi*. Soggetta ad Azone Visconti, 387. È dominata dall'arcivescovo Giovanni Visconti, 404. Passa in potere di Barnabò, 427. Poi del duca Gio. Galeazzo, 471. È signoreggiata da Giovanni Rozone, 500. Posseduta da Pandolfo Malatesta, 516. Ceduta al duca Filippo Maria, 517.
Briani, *Storia d'Italia*, citato, 493.
Brivio Giuseppe canonico ordinario della Metropolitana, 528. Suoi versi ove scolpiti, *ivi*.
Brivio Tommaso vicario dell'arcivescovo, 447. Torturato per ordine di Barnabò, *ivi*.
Brolo, voce de' secoli bassi, cosa significasse, 48.
Burcardo inviato a Milano da Rodolfo re di Borgogna, 70. Sua imprudenza a lui fatale ed al suo re, 71. Riflessione sopra il di lui orgoglio, 72.
Bussolari (de') Fra Giacomo Agostiniano. Sua influenza nelle dissensioni di Pavia, 435. Quanto rispettato in tale città, 436. Fatto prigione da Galeazzo II, 437. Muore in carcere religiosa, *ivi*.
Busto Arsizio, terra del Milanese famosa per la sconfitta data dai Milanesi a Federico I, 250.
Buttinugo o *Bottonuto*, antica porta della città di Milano così nominata, 204.

C

Caccia (F.) Bartolommeo Domenicano. Sue prediche a qual oggetto, 511.
Caimi Eusebio, dove e perchè scannato dai sicarj del duca Filippo Maria Visconti, 526.
Calchi, storico milanese, citato, 19, 40, 79, 142, 147, 150, 182, 221, 280, 317, 319.
Candia (di) Pietro vescovo di Novara. Saggio di sua orazione quando recitata, 483. Fatto papa col nome di Alessandro V, *ivi*.
Cane Facino, comandante al servigio del duca Gio. Galeazzo, 494. S'impadronisce di molte città, 500. Sua potenza, 510. Suo ambizioso disegno troncato, *ivi*.
Canonici ordinarj della Metropolitana di Milano come chiamati anticamente, 75. Onde presero la denominazione di *Ordinarj*, 101. Quando cessarono di chiamarsi *Cardinali*, 421. Uso della porpora presso di essi quanto antico, 422.
Canto Ambrosiano il più antico della Chiesa Latina, 141.

Capitani, ordine di cittadini della Repubblica Milanese, 167.
Capra Bartolommeo arcivescovo di Milano incorona l'imperatore Sigismondo, 530.
Cardona (di) Raimondo comandante de' Crocesignati sotto Milano, 368. Viene battuto e imprigionato presso Vaprio, 370.
Carentano Amizone podestà di Milano, 277. Opera insigne sotto di lui intrapresa, *ivi*.
Carlo Magno imperatore scende in Italia contro de' Longobardi, 51. Sua politica nell'assumere le sacre unzioni, 85. Tenta abolire il Rito Ambrosiano, 88.
Carlo il Grosso re d'Italia e de' Franchi deposto dalla sua dignità, 55. Creato imperatore, poi deposto in Germania, 60.
Carlo IV imperatore e re de' Romani viene in Italia, 428. Istigato inutilmente contro i Visconti, 429. Come da questi accolto ed onorato in Milano, *ivi*. Donativi che riceve da' tre fratelli Visconti, 430. Li dichiara vicarj imperiali, *ivi*. È incoronato re d'Italia in S. Ambrogio, *ivi*. Feste eseguitesi in tal occasione, *ivi*. Torna in Germania, 432. Perchè priva i Visconti del vicariato imperiale, 443.
Carlo XII re di Svezia. Suo militare stratagemma onde imitato, 480.
Carmagnola conte Francesco generale al servigio del duca Filippo Maria Visconti, 512. Sorprende Bergamo, 516. Assedia e prende Genova, *ivi*. Cade in sospetto al Duca, 518. Si disgusta col medesimo, 519. Passa allo stipendio de' Veneziani, *ivi*. Confisca de' suoi beni, *ivi*. È insidiato dal Duca, *ivi*. Creato capitano generale de' Veneziani, 520. Prende Brescia, *ivi*. Sconfigge totalmente l'armata ducale, 521. Sua mala fede e tradimento contro de' Veneziani, 522. È decapitato in Venezia, 523.
Carrara (da) Francesco signore di Padova, 473. Ingannato da Gio. Galeazzo Visconti, *ivi*. Da lui assalito e fatto prigioniero, 475. Muore carcerato in Monza, *ivi*.
Carraria terra ove si ricoverarono i Milanesi nella distruzione della città, 226.
Carroccio, macchina militare da chi inventata, 111. Viene descritta, 112. Quando ne cessò l'uso nella guerra, 320.
Casale città soggetta al duca Gio. Galeazzo Visconti, 471. Passa sotto il dominio del Marchese di Monferrato, 500.
Casal Maggiore preso dai Milanesi, 189.
Casorate. Sconfitta data agl'Imperiali presso tal borgo, 433.
Cassano. Lago Gerundio anticamente vicino a tal borgo, 8.
Cassina Arderico console della Repubblica Milanese, 222.
Castel Seprio, una delle antiche sedi degli Insubri, 7. Distrutto in vigore di uno statuto, 318.
Castello di Milano quando fabbricato, 457. Da chi demolito, 536.
Castello di Pavia da chi fabbricato, 457.

Castiglione (da) Guido adottato in figlio dall'arcivescovo Ottone Visconti, 316. Poi dal medesimo danneggiato, 318.
Cavalazzi, famiglia potente in Novara nel XIII secolo, 323.
Cavalcabò Ugo s'impadronisce di Cremona, 500.
Cavalli. Commercio de' medesimi in Milano sotto i Visconti, 413.
Celibato de' preti cagione di civili contese, 99. Stato di tal quistione analizzato, 126 e seg.
Censo sopra le terre quando stabilito in Milano, 301.
Cermenate (da) Giovanni, storico milanese, citato, 331, 352.
Certosa di Pavia quando e da chi fabbricata, 487.
Cesari che ebbero loro dimora in Milano, 23. Loro cronologia perchè feconda di equivoci, 91.
Ciriaco Anconitano, uomo di lettere: dal duca Filippo Maria è cacciato dalla sua corte, 527.
Città che formarono la lega lombarda contro Federico I imperatore, 238.
Clefo re de' Longobardi eletto in Pavia, 43. Ucciso poco dopo, *ivi*.
Clemente II papa per opera di chi è innalzato, 115.
Clemente V papa. Sue pretensioni rapporto all'Imperatore, 356.
Clemente VI papa perchè minaccia e scomunica Giovanni Visconti, 402.
Clero Milanese. Sua potenza quando decaduta, 421.
Cognomi. Se fossero in uso nel X secolo, 84, 86.
Coleoni, famiglia potente in Bergamo nel XIII secolo, 323.
Colonne di S. Lorenzo unico avanzo della romana architettura in Milano, 22. Opinione del P. Pini intorno al marmo di tai colonne, *ivi*.
Commercio. Sua ampiezza sotto l'arcivescovo Gio. Visconti, 413. Fiorente in Milano sotto il duca Filippo Maria, 538. Oggetti del medesimo, 539. Osservazioni intorno tale articolo, 540.
Como città, soggetta al dominio de' Goti, 38. È distrutta dai Milanesi, 182. Mantiensi del partito di Federico I, 249. È signoreggiata dai Rusca e dai Vitani, 323. Aderisce ai Visconti contro i Torriani, 324. Ubbidisce a Matteo I, 355. Poi ad Azone Visconti, 387. Quindi all'arcivescovo Giovanni, 404. È soggetta a Galeazzo II Visconti, 428. Ubbidisce al duca Gio. Galeazzo, 471. Usurpata da Franchino Rusca, 500. Riacquistata dal duca Filippo Maria, 514.
Concesa (da) Rodolfo podestà di Milano, 270.
Confalonieri Stefano perchè è bandito, 281. Sua congiura contro l'Inquisitore, *ivi*.
Consoli della Repubblica di Milano, 166. Loro contegno col ministro di Federico I, 195. Nome de' consoli durante il secondo blocco della città, 222. Dopo la pace di Costanza vengono riconosciuti magistrati legittimi, 253.
Conte, così detto nel secolo X il governator di Milano, 83.
Conte di Pavia, titolo del primogenito de' duchi di Milano, 487.

Conte di Virtù: perchè così si chiamasse Giovanni Galeazzo Visconti, 458, 477.
Conviti solenni come si usassero nel XIV secolo, 484.
Corio Bernardino storico milanese, citato, 271, 280 e seg., 313, 322, 330, 364 e seg., 369, 396, 446 e seg., 449, 482 e seg., 496, 502, 504, 515.
Corona ferrea: error popolare intorno la medesima, 94.
Corrado il Salico invitato al regno d'Italia, 102. Quanto fosse ben affetto all'arcivescovo Ariberto, *ivi*. È incoronato in Milano re d'Italia, 103. In Roma riceve il diadema imperiale da Giovanni XIX, *ivi*. Sue pretensioni sulla Borgogna, 107. È insidiato in Milano, 108. Suo contegno coll' arcivescovo, 109. Assedia Milano, e non la prende, *ivi*. Fa scomunicar l'arcivescovo, *ivi*. Muore in Lamagna, *ivi*.
Corrado figlio d'Enrico III si ribella al padre, 165. È incoronato in Milano, *ivi*.
Corrado duca di Franconia incoronato in Milano re d'Italia, 184. Ed in Monza, 189. Si umilia a Lottario suo rivale, *ivi*. Gli succede nell' impero *ivi*. Passa all' impresa di Terra Santa, 190. Muore in Bamberga, 194.
Corrado Olivera marchese don Giovanni, lodato, 419.
Cortenova. Battaglia seguita presso tal luogo, 286.
Cortenova (conte Egidio di) imputato di eresia, 299.
Corvaria (di) F. Pietro Francescano eletto papa col nome di Niccolò V, 379.
Costantino crea la città di Milano metropoli dell'Italia settentrionale, 24.
Costanza città. Celebre pace ivi stabilita, 252.
Costanza principessa erede della Sicilia sposata in Milano ad Enrico V, 255.
Costituzione politica di Milano nel X secolo, 85. Durante la Repubblica, 271. Sotto i Torriani, 328. Sotto i Visconti, 417.
Costumanze de' Milanesi nell'XI secolo, 120 e seg. Nel secolo XII, 190. Nel XIV, 422. Sotto Filippo Maria duca, 527.
Cotta Innocenzo. Suo sentimento intorno il governo monarchico, 535.
Credenza de' Consoli, ordine di cittadini in Milano, 269.
Credenza di S. Ambrogio: così nominata la classe popolare de' Milanesi al termine del XII secolo, 268.
Crema città. Isola anticamente vicina a tale città, 8. È assediata da Federico I imperatore, 213. Crudeltà da lui commesse in tal assedio, 214. È presa e saccheggiata dall'Imperatore, 216. Federico I ne promette il risorgimento, 254. Si mostra contraria a Matteo I Visconti, 325. Affezionata ai Torriani, 328. Ubbidisce all'arcivescovo Gio. Visconti, 404. Poscia a Barnabò, 427. Soggetta al duca Gio. Galeazzo, 471. Usurpata da Giorgio Benzone, 500. Ritorna in potere del duca Filippo Maria, 513.
Cremona città è affezionata a Federico I, 189. Danneggiata dai Milanesi, *ivi*. Aderisce alla lega lombarda, 238. È

affezionata ai Torriani, 327. Assoggettata da Matteo Visconti, 355. Ubbidisce ad Azone Visconti, 387. Poscia all'arcivescovo Giovanni, 404. Quindi a Barnabò, 427. Soggetta al duca Gio. Galeazzo, 471. Occupata da Ugo Cavalcabò, 500. Poi da Gabrino Fondulo, 516. Riacquistata dal duca Filippo Maria, *ivi*. Ceduta a Francesco Sforza, 526.

Crivello Ambrosolo cancelliere di Galeazzo II, 453. Come da lui trattato, *ivi*.

Crivello Uberto arcivescovo di Milano e pontefice col nome di Urbano III, 256.

Crocesignati contro i Visconti occupano i sobborghi di Milano, 368. Disordini da essi commessi, 369.

Crociata de' Milanesi per quale impresa intimata, 169. Esito della medesima, 170. Altra pubblicata dal Papa contro i Visconti, 368. Distrutta colla presa di Monza, 371.

Cronaca d'Asti, citata, 352, 363.

Cunio (di) Alberico juniore perchè creato conte di Belgiojoso, 521.

Cunio e Barbiano (conte di) Alberico comandante sotto il duca Gio. Galeazzo, 493. Vittoria da lui riportata, *ivi*. Istituisce la società militare di S. Giorgio, *ivi*. Assedia Firenze, *ivi*.

D

Dacherio, citato, 223.

Damiano Pietro (V. San Pier Damiano).

Dazio, vescovo di Milano, spedito a Roma per cacciare i Goti d'Italia, 37.

Dazio. Sua Cronaca rapporto al matrimonio de' preti, 130.

Decembrio, citato, 517, 527, 532, 534.

Desiderio, ultimo re de' Longobardi, 44. Fatto prigione da Carlo Magno, 51.

Dialetto milanese si assomiglia più alla lingua francese che all'italiana, 2. Se fosse in uso anche nel x secolo, 81. Sua analogia colla lingua francese, 82.

Dieta di Roncalia, 209. Ciò che l'Imperatore vi stabilisce a danno degli Italiani, 211.

Digiuno naturale se fosse di precetto nell'xi secolo prima di ricevere l'Eucarestia, 173.

Disce (conte di) ministro di Federico I, 236.

Discordie civili in Milano nell'xi secolo, 110. Nel xiii, 270, 291.

Disegno. Stato di lui nel x secolo, 82.

Dobner P. Gelasio. Sua edizione de' monumenti storici di Boemia, citata, 201, 206, 212, 241, 266.

Dongallo maestro nelle pubbliche scuole di Pavia, 53.

Duelli. Formola con cui erano eseguiti nel xiv secolo, 423.

Duomo di Milano quando e da chi fabbricato, 487. Sua dimensione paragonata coi tempj più insigni di Europa, 489. Giubbileo pubblicato per promovere la fabbrica del medesimo, *ivi*. Falsa opinion popolare sparsa per favorire l'intento, 490.

E

Edesia (da) Andrino pittor pavese, 387.

Edoardo re d'Inghilterra accolto in Milano dai Torriani, 309.
Elena principessa promessa sposa di Ottone III, 96.
Elvio Publio Pertinace imperatore nato nell'Insubria, 15.
Emanuele IV re di Portogallo, 542.
Emilio Scauro romano promove nell'Insubria la navigazione, 13.
Enrico I imperatore e re di Germania, 98. Incoronato in Pavia re d'Italia, *ivi*. Riceve la corona imperiale in Roma da Benedetto VIII, *ivi*. Sua legge che proibisce il matrimonio de' preti, *ivi*.
Enrico II imperatore s'immischia nell'elezione dell'arcivescovo di Milano, 114. E in quella del Papa, 115. Pontefici creati per di lui opera, *ivi*. Motivi che a ciò lo mossero, 116.
Enrico III imperatore, 126. Si umilia al Papa, 165. Prende Roma e ne scaccia Ildebrando, *ivi*. Sue disgrazie e sua morte, 178. Suo carattere, *ivi*.
Enrico IV imperatore si ribella al padre, 178. Viene in Italia ed incendia Novara, *ivi*. Alleato co' Milanesi, 179. Motivi di sue contese col Papa, *ivi*. È incoronato imperatore, 180.
Enrico V imperatore figlio del Barbarossa, 255. Celebra in Milano i suoi sponsali, *ivi*. Vi è incoronato re d'Italia dal patriarca d'Aquileja, 256. Mal affetto verso de' Milanesi, 267.
Enrico VI imperatore si ribella al padre, 285. È amico de' Milanesi, *ivi*. Muore prigione, *ivi*.
Enrico VII imperatore, re de' Romani, 330. Viene in Italia, 335. Accoglie in Asti Matteo Visconti, 336. S'incammina a Milano per esservi incoronato, 338. Suo contegno nell'entrare in detta città, 339. È inchinato da Guido della Torre, *ivi*. Suoi comandi appena entrato in Milano, 340. Sua pubblica comparsa sulla piazza di Sant'Ambrogio, *ivi*. È incoronato re d'Italia dall'arcivescovo, 341. Personaggi che furon presenti a tal cerimonia, *ivi*. Da chi vuol essere accompagnato a Roma, 345. Sua politica rapporto ai Milanesi, 346. Sua risposta ad un ministro, *ivi*. Congiura che gli viene ordita, 348. A chi e perchè concede la carica di vicario imperiale, 354. Muore in Toscana, *ivi*.
Enzo figlio di Federico II e re di Germania, 290. Imprigionato dai Milanesi, e poi lasciato in libertà, 291.
Ercole. Sua statua in S. Ambrogio, 120. Opinione intorno la stessa, *ivi*.
Eretici abitatori del castello di Monforte, 103. Loro dottrina epilogata, *ivi*. Errori ad essi imputati, 104. Come atrocemente puniti, *ivi*. Riflessioni intorno le loro sentenze, 106. Leggi e statuti di Milano contro di essi, 279.
Erlembaldo. Per qual motivo è spedito a Milano dal papa Alessandro II, 149. Suoi maneggi in tal occasione, 153. Tradisce l'arcivescovo Guidone, 154. Combatte contro

de' Milanesi, e viene ammazzato, 155. Urbano II lo ascrive al catalogo de' Santi, 156.
Ermengarda moglie di Adalberto marchese d'Ivrea, 69. Suoi artificj, 70.
Este (d') Beatrice. Sue nozze celebrate in Milano, 326. Sua pietosa industria per salvare il figlio Azone Visconti, 367.
Este (d') Niccolò marchese di Ferrara cede Parma al duca Filippo Maria Visconti, 516.
Eugenio vescovo, difensore del Rito Ambrosiano, 88.
Ezelino da Romano collegato con Federico II imperatore, 285. Dai fuorusciti è proposto signore di Milano, 304.
Ezio valoroso generale ucciso da Valentiniano III imperatore, 31.

F

Fabriano (da) F. Niccolò, 379. Sua orazione dove e perchè recitata, *ivi*.
Faenza città conquistata dal duca Filippo Maria Visconti, 517.
Fara (da) Bonifacio giureconsulto, 332. Suo discorso artificioso nel consiglio della città, *ivi*.
Federico arcivescovo di Colonia. Sua lettera, 183. Collegato coll'imperatore Barbarossa, 199.
Federico duca di Svevia collegato coll'imperatore Barbarossa, 199.
Federico I imperatore. Opinioni diverse intorno il medesimo, 193. Affronto fattogli dai Milanesi, 195. Viene in Italia con un' armata, *ivi*. Distrugge Tortona, 196. È incoronato imperatore dal Papa, 197. Suo decreto contro i Milanesi, *ivi*. Torna in Italia con grande esercito, 199. Principi suoi collegati contro Milano, 201. Comincia le ostilità e blocca Milano, *ivi*. Italiani a lui uniti a danno de' Milanesi, *ivi*. La città a lui si rende, 206. Sua opinione rapporto alla giurisprudenza degli Italiani, 209. Sua cattiva politica, 210. Manca di fede ai Milanesi, 211. Pronuncia nuova sentenza contro di essi, 212. Assedia la città di Crema, 213. Crudeltà da lui usate in tal occasione, 214. Prende Crema e la saccheggia, 216. A qual oggetto raduna un concilio in Pavia, 217. È scomunicato da Alessandro III, 218. Danneggia il territorio milanese, *ivi*. Nuovo blocco da lui posto a Milano, 219. Crudeltà sue in tal congiuntura, 221. S' impadronisce di Milano, 222. Ordina la distruzione della città, 224 e seg. Festeggia la rovina di Milano, 230. Lega conchiusa contro di lui da ventitrè città, 238. Suoi tentativi per distruggere tal lega, 239. Assedia Alessandria, *ivi*. Atrocità da lui commesse in tale spedizione, 241. Leva l'assedio ad Alessandria, 242. Ascolta discorsi di pace per parte della lega, 243. Articoli a lui proposti dalle città lombarde, *ivi*. Sua astuzia nel temporeggiare, 249. Viene incontrato e battuto dai Milanesi, 250. Si rifugia in Pavia, *ivi*. Suoi maneggi con-

tro de' Milanesi, 251. Si rappacifica con Alessandro III, *ivi*. Passa in Germania, 252. Si accorda co' Milanesi mediante la pace di Costanza, 253. Ed il trattato di Reggio, 254. Entra pacifico in Milano, e vi celebra le nozze di suo figlio, 255. Si conserva ben affetto ai Milanesi, 256. Opinione di lui rimasta in Milano, 257. Suoi talenti, 258. Perchè gli italiani scrittori rapporto a lui discordino dai tedeschi, *ivi*. Sue chiare azioni, 260. Esame delle medesime, 261. Sua morte sgraziata, *ivi*. Suo carattere desunto dalle sue carte e da scrittori a lui più affezionati, 262 e seg.

Federico II imperatore, 284. Dieta da lui tenuta in Cremona, *ivi*. Fa scomunicare le città contumaci, 285. Sue mire contro di Brescia, *ivi*: Batte i Milanesi, 286. Come si gloria di tal vittoria, *ivi*. Tenta l'impresa di Milano, 288. Attacca Brescia, *ivi*. È scomunicato da Gregorio IX, *ivi*. Perchè è abborrito dai frati, 289. Sue azioni militari contro de' Milanesi, *ivi*. Dai medesimi è battuto, 290. Torna di nuovo contro Milano, *ivi*. Sue crudeltà co' prigionieri di guerra, 291.

Feliciano città, occupata dal duca Gio. Galcazzo Visconti, 482. È perduta dai Visconti, 500.

Feltro città, posseduta dal duca Gio. Galcazzo Visconti, 482. Ceduta ai Veneziani, 500.

Fermo città, assediata da Arnolfo imperatore, 63.

Ferro. Commercio de' lavori di tal metallo sotto i Visconti, 413.

Fiamberto insidia la vita di Berengario in Verona, 68. Ottiene perdono e beneficj; pure eseguisce il suo attentato, 69.

Fiamma Galvaneo, citato, 50, 108, 118, 248, 270, 305, 356 e seg., 361, 412.

Fiandra (di) Enrico fugge nella rotta de' Crocesignati, 370.

Fieschi Isabella moglie di Luchino Visconti, 395. Rimandata alla sua patria, *ivi*. Suo viaggio, e suo contegno in Verona, 396. Sospetti contro di lei intorno la morte di suo marito, 397.

Filippo arcivescovo di Colonia arbitro tra l'Imperatore e la lega lombarda, 242.

Filippo duca di Svevia e di Toscana, tutore di Federico II, 267. Si fa proclamare re di Germania, *ivi*.

Filippo III re di Francia accolto in Milano dai Torriani, 309.

Filippo Maria Visconti conte di Pavia in quale età, 498. Succede al fratello nel ducato, 509. Come trova il dominio, *ivi*. Sposa la vedova di Facino Cane, 511. Riacquista Milano, 512. Vendica la morte del fratello, 513. Ricupera Lodi con un tradimento, *ivi*. Riacquista Como e Crema, *ivi*. Sua superstizione, *ivi*. Stato delle sue milizie, 514. Calunnia la moglie e la condanna alla morte, 515. S'impossessa di Piacenza, 516. E di Bergamo, *ivi*. Compra Cremona, *ivi*. Ricupera Parma e Brescia,

516. S' impadronisce di Genova, 517. Suoi acquisti in Romagna e in Piemonte, *ivi*. Città che formavano il suo dominio, *ivi*. Suoi sospetti contro il Carmagnola da chi fomentati, 518. Lo disgusta, 519. Cattive conseguenze di ciò, *ivi*. Lo insidia vilmente, *ivi*. È in guerra co' Veneziani, 520. È vinto dal Carmagnola, 521. Si affeziona Francesco Sforza, 523. Poi lo perseguita, 525. Sua mostruosa pinguezza, *ivi*. Mire de' suoi favoriti sopra il dominio, *ivi*. Si riconcilia con Francesco Sforza, *ivi*. Gli concede la mano dell' unica sua figlia, e la sovranità di Cremona, 526. Di nuovo perseguita il genero, *ivi*. Poi a lui si abbandona, *ivi*. Se fosse amante de' buoni studj, 527. Prove di sua ignoranza, *ivi*. Suo carattere, 528. Sue azioni lodevoli accennate, *ivi*. Esaminate, 529. Perde il dominio di Genova, *ivi*. Sua estrema selvatichezza, *ivi*. Vantaggioso sistema di finanze da lui stabilito, 531. Come scegliesse i suoi ministri, 532. Diventa affatto cieco, 534. Muore nel castello di Milano, *ivi*. È sepolto nel Duomo, 535. Suo erario dilapidato, *ivi*. Stato della città e de' sudditi sotto di lui, 538 e seg.

Finanza. Stato della medesima in Milano sotto Federico I, 244 e seg. Nel secolo XIII, 292. Sotto i Torriani, 313. Nel secolo XIV, 418. Sistema di finanza stabilito dal duca Filippo Maria Visconti, 531.

Fiorino d'oro, moneta antica, 344. Vecchio fiorino milanese, *ivi*.

Fisco. Quanto attivo e vorace nel X secolo, 86.

Fodro, specie di tassa antica, 248.

Fogliano Francesco perchè appiccato, 466.

Fogliano Guido signore di alcuni distretti del Reggiano, 466.

Fondazione di Milano incerta, 1.

Fondulo Gabrino vende Cremona al duca Filippo Maria Visconti, 516. La riacquista, 531. Suo ambizioso desiderio, *ivi*. Suo contratto col Duca, 533. Si ritira in Castelleone, *ivi*. È tradito da un falso amico, 534. È decapitato in Milano, *ivi*.

Fontaneto. Sinodo ivi tenutosi per ultimar le dispute sul matrimonio de' preti, 139.

Forlì città conquistata dal duca Filippo Maria Visconti, 517.

Foscari Francesco nobile Veneto Procuratore di S. Marco, 539.

Frati. Quando si rendono indipendenti dal vescovo, 298. Abbandonano il Rito Ambrosiano, 299.

Frati Minori. Odiano Federico II imperatore, 289. Da chi sono messi in possesso della Basilica Naboriana, 299.

Frisi D. Antonio Francesco, lodato, 161, 295, 372.

Frisi D. Paolo regio matematico, lodato, 5, 21. Suo Elogio del Cavalieri citato, 426. Lodato e citato, 488.

G

Gabelle (V. Tributi).

Galeazzo I Visconti figlio di Matteo I. Sue nozze con Beatrice d'Este, 326. Eletto capitano del popolo milanese, 327. Conseguenze di tal elezione, *ivi*. Infelici di lui intraprese, *ivi*. Si rifugia colla moglie in Ferrara, 328. Suo carattere militare, *ivi*. Cade in sospetto di congiura, 347. Suo coraggioso contegno in tal occasione, 349. Si unisce agli Imperiali contro i sollevati, 350. Eletto comandante di Piacenza, 355. Marcia contro i Francesi in Piemonte, 359. Come li disarma, *ivi*. Succede a Matteo I nel dominio, 366. Per qual motivo perde Piacenza, 367. Suo attentato contro Bianchina Landi, *ivi*. Fugge da Milano, 368. È acclamato signore di Milano, *ivi*. Crociata pubblicata contro di lui, *ivi*. Assedia e prende Monza, 371. Castello e prigioni ivi costrutte, 372. Viene arrestato ed imprigionato, 374. È messo in libertà, 377. Sua morte e suo carattere, *ivi*.

Galeazzo II Visconti cade in sospetto di congiura contro Luchino suo zio, 394. Dallo stesso viene esiliato e perseguitato, 396. È richiamato in patria dall'altro zio arcivescovo, 400. Sposa Bianca di Savoja, *ivi*. È scomunicato da Clemente VI, 402. Forma in Pavia una biblioteca, e vi stabilisce l'università, 408. Occupa il principato, e lo divide coi fratelli, 427. Porzione di dominio a lui toccato, 428. Riceve in Lodi Carlo IV imperatore, 429. È citato a purgarsi d'alcune accuse, 432. Sotto di lui sono battuti gl'Imperiali a Casorate, 433. Perde il dominio di varie città, 434. Come riacquista Pavia, 436. Sue dissensioni col fratello, 437. È privato dall'Imperatore del vicariato imperiale, 443. Stabilisce la sua sede in Pavia, 451. Celebra i sponsali del figlio con Isabella di Francia, 452. Suo lusso per le fabbriche, *ivi*. Vizj del suo governo, *ivi*. Come da lui rimediati, 453. Suo editto crudelissimo contro i rei di Stato, *ivi*. Sua ingiustizia contro Bertolino da Sisti, 455. Corre pericolo della vita, *ivi*. Revoca tutte le grazie da sè medesimo concedute, 456. Paralello tra lui e il fratel suo Barnabò, 457. Muore in Pavia, 458.

Galli, antichi abitatori del Milanese, 1, 2, 3.

Galliano, cattivo verseggiatore del XIV secolo, 425.

Gallieno imperatore soggiorna presso Milano, 16.

Gama (de) Vasco scuopre il Capo di Buona Speranza, 542.

Gambara Alberto bresciano arbitro tra l'Imperatore e la lega lombarda, 242.

Garbagnate (di) Francesco amico di Matteo I, 330. A qual oggetto passa in Germania, *ivi*. Suo buon incontro presso l'Imperatore, *ivi*. Suo impegno ed amicizia per Matteo I, 331, 336.

Garda. Suo castello, 265. Crudeltà usatevi da Federico I imperatore, *ivi*.

Gariardo preteso eretico, 104. Sua profession di fede, *ivi*.

Gatari, *Storia di Padova*, citato, 474.
Gazata. Sua Cronaca, citata, 466.
Geminiano (San). Sua vita, citata, 7.
Genova città minacciata da Marco Visconti, 357. Conquistata dall'arcivescovo Giovanni Visconti, 403. Rimane indivisa sotto Matteo, Barnabò e Galeazzo di lui nipoti, 427. Si sottrae dal dominio dei Visconti, 434. È presa dal Carmagnola sotto il duca Filippo Maria, 517. Da questi è perduta, 529.
Gerundio, lago anticamente presso Cassano, 8.
Giovanni VIII papa pretende obbligare l' arcivescovo di Milano ad intervenire ai concilj, 58. Dichiara decaduto Ansperto inobbediente, *ivi*. Sentimenti con cui scrive di lui, *ivi*.
Giovanni X papa incorona in Roma Berengario imperatore, 64.
Giovanni XXII papa dichiara vacante l'Impero, e nulla la carica di vicario imperiale, 356. Crea arcivescovo di Milano Aicardo Francescano, 357. Perchè scomunica Matteo I, 358. Lo fulmina di nuovo insieme a' suoi figli, lo multa, e pone all'interdetto le sue città, 361. Sua bolla al clero contro i Visconti, 368. Pubblica una crociata contro di essi, *ivi*. Scomunica Lodovico il Bavaro, 369. Lo fulmina di nuovo, 378. Perchè libera Milano dall' interdetto, 381.
Giovanni XXIII papa. Suo abboccamento in Cremona con Sigismondo imperatore, 531.
Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, 357. Sua elezione contrastata dal Papa, *ivi*. Arrestato per ordine di Lodovico il Bavaro, 374. Quando liberato, 377. Creato cardinale da Niccolò V papa, 380. Proclamato signore di Milano, 391. Lascia il comando al fratello, *ivi*. Depone la dignità cardinalizia, 398. Assume il governo dello Stato, 399. Sue operazioni per bene de' sudditi, 400. Richiama dall'esiglio i nipoti, *ivi*. Dona la libertà a Lodrisio Visconti, 401. Compra la città di Bologna, *ivi*. Viene perciò in disgusto col Papa, *ivi*. Dal medesimo è scomunicato, 402. Come risponde ad un' intima fattagli dal legato pontificio, *ivi*. È citato a comparire in Avignone, *ivi*. Perchè viene da ciò dispensato, 403. Come acquista Genova, *ivi*. Guerra marittima da lui sostenuta contro i Veneziani, 404. Sue vittorie in tal occasione, *ivi*. Città che formavano il suo dominio, *ivi*. Accoglie ed onora in sua corte Francesco Petrarca, 405. Sua morte, 408. Suo buon carattere, *ivi*.
Gio. Galeazzo Visconti creato milite ancor bambino da Carlo IV imperatore, 430. Succede nel dominio a Galeazzo II, 458. Perchè si chiamasse il *Conte di Virtù*, *ivi* e 477. Sue parentele colle case Reali d'Europa, 466. Sua finissima dissimulazione, 468. Confermato vicario imperiale da Venceslao imperatore, *ivi*. Tradimento da lui fatto allo zio Barnabò, 470. È dichiarato signore di

Milano, 471. Città che formavano il suo dominio, *ivi.* Come tenta di giustificare la sua condotta verso lo zio, *ivi.* Sua potenza ed ambizione, 472. Sue mire sullo Stato Veneto, 473. Come si ingrandisce, *ivi.* Spoglia del dominio Antonio della Scala, 474. Inganna il signore di Padova, *ivi.* Lo priva della libertà e del principato, 475. Sua ipocrisia, *ivi.* S'impadronisce di Bologna, 476. Sue conquiste in Romagna, *ivi.* Compra Pisa, *ivi.* Acquista Siena, *ivi.* Sue guerre coi Fiorentini, *ivi.* Attaccato dai Francesi, li vince, 477. A chi marita l'unica sua figlia, *ivi.* Sua dichiarazione a favore della stessa, 478. Cattive conseguenze di ciò, *ivi.* Sua scaltrita condotta in tempo dello scisma, *ivi.* Conferisce a sua voglia le dignità ecclesiastiche, 479. Sue vittorie sul Mantovano, *ivi.* Come ottiene dall'Imperatore il diploma di duca, 481. Città che formavano allora il ducato di Milano, 482. Cerimonia fattasi assumendo egli la nuova dignità, *ivi.* Sua spleudidezza in tal occasione, 484. Ordina una nuova collezione di Statuti, 486. Sua favolosa genealogia inventata per lusingarlo, *ivi.* Assume il titolo di conte di Pavia, 487. Fabbrica la Certosa di Pavia e 'l Duomo di Milano, *ivi.* Dotazione a lui assegnata a tal tempio, 489. Come si difende dall'imperatore Roberto, 492. Vittoria da lui riportata sugli Imperiali nel Bresciano, 493. Sua grande potenza, *ivi.* Sta per rivestire il titolo e gli onori di re d'Italia, *ivi.* Muore in Marignano, 494. Solenni funerali a lui celebrati, *ivi.* Riflessioni sul suo carattere, *ivi.* Tributi da lui imposti, 495. Sua legge monetaria dannosa, 496. Quanto rispettato dagli altri principi italiani, 497. Divide lo Stato ai suoi figli, *ivi.*

Gio. Maria Visconti in qual età possiede il ducato di Milano, 498. Consiglio creato per governare lo Stato durante la sua minor età, 499. Perde quasi tutte le città lasciategli dal padre, 500. Sospetto di aver avvelenata la madre, 501. È circondato da pessimi consiglieri, *ivi.* Opprime il popolo con angherie, *ivi.* Suo carattere, 502. Obbedisce a' suoi generali, *ivi.* Sue enormi crudeltà, 503. Infierisce contro un fanciullo, 505. Sua convenzione colla città di Milano, 506. Viene assalito ed ucciso dai congiurati, 508. È privato degli onori funebri, *ivi.* Se egli coltivasse le lettere, *ivi.*

Giovanni, detto Maestro Giovanni, antico medico milanese, 191.

Giovanni re di Navarra prigioniero di Filippo Maria Visconti, 528. Da lui lasciato in libertà, 529.

Giovanni (San) alle Case rotte, chiesa di Milano, perchè così nominata, 347.

Giovanni (San) al Fonte, antico battisterio, ove esistesse, 88.

Giotto celebre pittore travaglia

in Milano al servigio di Azone Visconti, 387.
Giramo Squarcia ministro crudele del duca Gio. Maria Visconti, 505. Come trattato dal popolo, 508.
Giudici Aliprando console della Repubblica di Milano, 222.
Giudizj di Dio cosa fossero, 172. Usitati nel secolo XIV, 423.
Giuliano Didio imperatore creduto milanese, 15.
Giulini conte Giorgio storico milanese, lodato e citato, 11, 46, 47, 50, 54, 66, 70, 75, 80 e seg., 84, 92, 98, 105, 109, 114, 122 e seg., 134, 138, 143, 149 e seg., 157, 164 e seg., 177, 182, 189 e seg., 206, 227, 229 e seg., 236 e seg., 244, 246 e seg., 252 e seg., 278, 289, 292, e seg., 298 e seg., 305, 307 e seg., 317, 324, 337, 351, 361, 386, 388, 393, 410 e seg., 417, 418, 420 e seg., 448, 493, 496, 503, 506, 531.
Gius feudale onde nato e quando, 43.
Giustino storico scrive sulla fondazione di Milano, 1.
Gonzaga Feltrino vende Reggio a Barnabò Visconti, 466.
Gonzaga Francesco signore di Mantova, 479. Collegato a danni del duca Gio. Galeazzo, *ivi*. Battuto da Jacopo dal Verme, 480. Come si libera da lui, *ivi*.
Gotofredo arcivescovo di Milano, 154. È scomunicato dal papa Alessandro II, *ivi*. Poi da Gregorio VII, 155.
Gottardo (San) (Vedi Torre).
Governo di Milano nel X secolo, 83 e seg. Nel XII, 269 e seg. Sotto i Torriani, 304. Nel XIV secolo, 418.
Gozzadini (de') Beno podestà di Milano, 301. Benemerito della Repubblica Milanese, *ivi*. Prolunga il Tesinello fino a Milano, *ivi*. Decreta censibili anche i fondi degli ecclesiastici, 302. Termina miseramente i suoi giorni, *ivi*.
Gregorio (San) papa, citato, 28.
Gregorio V papa favorito da Ottone III imperatore, 96.
Gregorio VI papa come acquista il pontificato, 124. È deposto, *ivi*.
Gregorio VII (V. Ildebrando).
Gregorio IX papa. Suo breve risguardante l'eresia, 278. Scomunica Federico II, 288.
Gregorio XI papa combina una lega contro Barnabò Visconti, 442. Lo scomunica, 443.
Grimoaldo (da) Guglielmo (V. Urbano V).
Grossolano vescovo di Savona, vicario dell'arcivescovo, 171. Accusato di simonia, 172. Contesa perciò insorta, *ivi*. Ultimata col Giudizio di Dio, 173, 174.
Guandeca Stefano arciprete. Di che accusa l'arcivescovo, e perchè, 186.
Guglielmo re di Sicilia collegato col papa a danno di Federico I, 235.
Guido duca di Spoleti incoronato imperatore dal papa Stefano V, 61.
Guido duca di Toscana fratello di Ermengarda, 70.
Guidone arcivescovo di Milano nominato dall' Imperatore, 114. Mal veduto dai nobili, 115. Perchè raduna il concilio di Fontaneto, 159. Dichiarato simoniaco dai legati

del Papa, 140. Si assoggetta ai medesimi, 144. È chiamato a Roma ad un concilio, 145. Promette ubbidire al Pontefice Romano, 147. Viene scomunicato dal nuovo Papa, 151. Rinuncia l'arcivescovato a Gotofredo cardinale ordinario, 153. Viene tradito, e muore imprigionato, *ivi*.

Gulliclmina Boema. Culto religioso a lei prestato, 282. Disotterrata per ordine dell'Inquisizione, ed incendiata, *ivi*. Opinion popolare intorno la medesima, 283. Errori della stessa, *ivi*.

H

Habsburg (d') Rodolfo imperatore, 314. Conferisce la carica di vicario imperiale a Napo della Torre, *ivi*.

Hellino arcivescovo di Treveri collegato di Federico I imperatore, 199.

I

Ildebrando cardinale, 125. Suo carattere, suoi talenti, suo zelo per l'ecclesiastica disciplina, *ivi*. Sua influenza nella corte di Roma, *ivi*. Eletto papa col nome di Gregorio VII, *ivi* e 155. Suo impegno d'assoggettare la Chiesa Milanese a Roma, 152 e seg. Suoi fini politici nel fomentare la guerra civile in Milano, 161. Vede umiliato Enrico III imperatore, 165. È cacciato da Roma, *ivi*. Muore in Salerno, *ivi*.

Imbottato, specie di tributo d'antichissima origine, 246. Accresciuto nel secolo XIV, 420.

Imola città conquistata dal duca Filippo Maria Visconti, 517.

Imperatori. Motivo di frequenti sbagli nella loro cronologia, 91. Perchè entrassero potenti in Italia, e ne partissero indeboliti, 379 e seg.

Innocenzo II papa incorona Lottario imperatore, 184.

Innocenzo III papa incorona Ottone IV imperatore, 274. Si rivolta contro di lui, *ivi*. Come si porta coi Milanesi, 276.

Innocenzo IV papa viene accolto splendidamente in Milano, 309.

Innocenzo VI papa perchè scomunica Barnabò Visconti, 438.

Inquisizione. Sua attività nel XIII secolo, 278. Sue sentenze rapporto alla Gulliclmina, 282. Sua influenza ne' pubblici affari, 299.

Isabella principessa reale di Francia sposa di Gio. Galeazzo Visconti, 452.

Isola di Fulcherio ove anticamente esistesse, 8.

Isola di S. Giulio, asilo di Berengario II, 92.

K

Kloch, *De Aerario*, citato, 537.

L

Ladislao re di Boemia collegato di Federico I imperatore, 199.

Laghi del Milanese quanto più alti della città, 5.

Lago Gerundio ove anticamente esistesse, 8.

Lamberto arcivescovo di Milano nemico di Berengario, 66. Suoi maneggi per spogliarlo del regno italico, 67. Favorisce Rodolfo re di Borgogna, 70. Passa al partito di Ugone conte del Delfinato, *ivi*. Quanto fosse considerato da questo principe, 74.
Lamberto imperatore, 61. Si impadronisce di Milano, *ivi*. Fa decapitare il conte Maginfredo, *ivi*. Somma di lui imprudenza che gli costa la vita, 62.
Lampuguani Oldrado tradisce Gabrino Fondulo, 533.
Lampugnani Giorgio. Suo sentimento intorno il governo monarchico, 535.
Lancia Manfredo marchese di Incisa, 304. Signore di Milano per tre anni, *ivi*.
Landi Bianchina. Attentato di Galeazzo I contro di lei, 367.
Landolfo arcivescovo di Milano perchè scacciato dalla città, 119.
Landolfo milanese contrario al matrimonio de' sacerdoti, 134. Eccita la plebe contro degli ecclesiastici, 135. Citato nel concilio di Fontaneto, non v'interviene, 139. Perciò scomunicato, *ivi*. Notizie a lui spettanti, 148.
Landolfo juniore cronista, citato, 169, 172, 174 e seg., 180 e seg., 188 e seg.
Landolfo seniore cronista, citato, 49, 88 e seg., 94, 104, 111, 120, 123, 127, 133, 139, 141.
Landriano (da) Guglielmo. Sua prepotenza, 273.
Lane. Commercio di tal genere in Milano sotto i primi Visconti, 413.
Langosco (conte di). Dissente dal parere di Guido Torriani in qual occasione, 333.
Langosco (conte di) Filippone con qual astuzia s'impadrosce di Vercelli, 423.
Langosco famiglia potente in Pavia nel XIII secolo, 323.
Lanificio fiorente in Milano nel secolo XIV, 413.
Lattanzio Firmiano, citato, 23.
Lavello Cristoforo generale al servigio del duca Filippo Maria Visconti, 521.
Lecco (da) F. Pagano Inquisitore in Valtellina, 282. Viene ucciso, *ivi*. Culto a lui prestato, *ivi*.
Lega lombarda contro Federico I. Da principio ove concertata, 236. Spedisce un'armata contro l'Imperatore, 242. Articoli che a lui propone per la pace, 243. Giornata di Busto Arsizio gloriosa per la lega, 250. Tentativo di Federico per alienare i collegati dai Milanesi, 251. Congresso della lega lombarda tenutosi in Parma a qual oggetto, 252. Si rinnova la lega a' tempi di Federico II imperatore, 284.
Leggi. Spirito delle medesime nel X secolo, 84. Loro stato nel secolo XI, 122.
Leone Ostiense, citato, 92, 141.
Lettere. Stato loro in Milano nel X ed XI secolo, 79 e seg. Nel XII, 191. Nel secolo XIV, 424 e seg. Sotto il duca Filippo Maria Visconti, 527.
Lettere de' Principi, citate, 476.
Linterno, villa di Francesco Petrarca così da lui denominata, e volgarmente detta l'*Inferno*, 406.
Lionetto principe reale d'In-

ghilterra sposo di Violanta Visconti, 408.
Liprando prete titolare di San Paolo in Compito, 172. Suoi contrasti coll' arcivescovo, *ivi*. Lo accusa di simonia, *ivi*. Conseguenze di ciò, *ivi*. In qual maniera sostiene l'accusa, 173 e seg. Fatto eguale accaduto in Firenze, 175. Esame d'un tale avvenimento creduto miracoloso dagli storici, 176. Negato, e riprovato, 177.
Litolfo figlio di Ottone re scende in Italia contro Berengario II, 91. Lo assedia nell'isola di S. Giulio, 93. Gli dona la libertà, *ivi*. Sospetti intorno la sua morte, *ivi*.
Liutprando, citato, 66, 71 e seg., 75, 77, 247.
Locuste. L'anno MCCCLXIV devastano il territorio milanese, 450.
Lodi città è quasi signoreggiata dall' arcivescovo Ariberto, 102. Da lui presa, *ivi*. Distrutta dai Milanesi, 181. Motivo di ciò, *ivi*. Rifabbricata sotto gli auspicj di Federico I, 210. Aderisce alla lega lombarda, 238. È signoreggiata dai Vignati e dai Vistarini, 323. Collegata coi Torriani a danno de' Visconti, 326, 328. Assoggettata da Matteo I, 355. Ubbidisce ad Azone Visconti, 387. Poscia all'arcivescovo Giovanni, 404. Quindi a Matteo II, 427. Soggetta al duca Gio. Galeazzo, 471. È occupata da Giovanni da Vignate, 500. Riacquistata dal duca Filippo Maria, 514.
Lodi vecchio antica città, 182.
Lodigiani. Origine di loro nimicizia co' Milanesi, 103. Alleati con Federico I, 201.
Lodovico II. Suo cadavere trasportato con violenza da Brescia a Milano, 56.
Lodovico conte Palatino del Reno collegato di Federico I imperatore, 199.
Lodovico III re di Provenza proclamato re d'Italia in Pavia, 63. Incoronato imperatore dal Papa, *ivi*. Scacciato d'Italia, 64. Acciecato per ordine di Berengario imperatore, *ivi*.
Lodovico V detto il Bavaro eletto imperatore, 356. Soccorre i Visconti, 370. È scomunicato dal Papa, 369. Entra solennemente in Milano, e vi è incoronato, 374. Da Milano passa a Roma, *ivi*. Dichiara eretico il papa Giovanni XXII, 378. Vende ad Azone Visconti il vicariato imperiale, 380. Inimicato co' Milanesi, 381. Suo inutile tentativo contro Milano, *ivi*. Rimane superato, *ivi*.
Lomazzi. Sua opera, citata, 387.
Lombardia. Suo terreno soggetto alle inondazioni, 7.
Longobardi. Da qual paese traessero origine, 45.
Lottario imperatore e re d'Italia stabilisce pubbliche scuole in Pavia, 53.
Lottario figlio di Ugone e re d'Italia e suo collega nel regno, 74. Creato re d'Italia dalla dieta tenutasi in Milano, 78. Muore avvelenato da Berengario II, *ivi*.
Lottario di Sassonia imperatore e re d'Italia, 184. Contrasti a lui fatti, *ivi*. Incoronato da papa Innocenzo II,

184. Riconosciuto da' Milanesi, 189.
Lucemburgo (di) Enrico (V. Enrico VII).
Luchino Visconti creato comandante del castello di Pavia, 355. Viene arrestato per ordine di Lodovico il Bavaro, 374. Da chi liberato, 377. Proclamato signore di Milano, 391. Città da lui aggiunte al dominio, *ivi*. Guerre da lui intraprese, 392. Sue operazioni politiche in vantaggio de' sudditi, *ivi*. Promove l'industria e l'agricoltura, 393. Congiura ordita contro di lui, 394. Suo disonorevole attentato, *ivi*. Tradimento da lui messo in opera, 395. Insidia i nipoti, 396. Allontana da sè la moglie ed il figlio, *ivi*. Sospetto intorno la sua morte, 397. Suo carattere, 398.
Lucio Floro, citato, 12.

M

Machiavello Niccolò, scusato, 533.
Maestri Omobono perchè si porta alla dieta di Costanza, 195.
Maggi Federico vescovo di Brescia, 375. Incorona l'Imperatore, 376. Quistione insorta sopra di ciò, *ivi*.
Maginfredo conte. Sua fedeltà e valore, 61. È decapitato per ordine di Aruolfo, *ivi*.
Maine (conte del) scende in Italia con un'armata di Francesi, 359. Modo con cui è rimandato in Francia dai Visconti, *ivi*.
Mainerio Gotifredo console della Repubblica di Milano ai tempi di Federico I, 222.
Mainfreda abbruciata viva per sentenza dell' Inquisizione, 282.
Maino (del) Agnese favorita dal duca Filippo Maria Visconti, 515. Onorata come sposa del medesimo, 534.
Maino (del) Bertolino squarciato dai cani, 503.
Maino (del) Francesco congiurato contro il duca Gio. Maria Visconti, 508.
Maino (del) Luchino congiurato come sopra, 508.
Malaspina marchese Giovanni comandante al servigio del duca Gio. Galeazzo Visconti, 470.
Malatesta Antonia moglie del duca Giovanni Maria Visconti, 503.
Malatesta Carlo. Suoi ricordi politici al duca Gio. Maria Visconti, 503.
Malatesta Carlo juniore generale al servigio del duca Filippo Maria, 521.
Malatesta Pandolfo cede Brescia al duca Filippo Maria Visconti, 516.
Manasse arcivescovo di Milano intruso nella sede da Berengario II, 91. Creato arcicappellano dal re Ottone, 92.
Mandello (da) Anselmo console della Repubblica di Milano, 222.
Mandello (da) Ottone illustre Milanese, 289.
Maudello (da) juniore comandante al servigio del duca Gio. Galeazzo Visconti, 470.
Manifatture fiorenti in Milano nel XIV secolo, 413 (V. Commercio).
Mantegazza Agnese favorita dal duca Gio. Galeazzo Visconti, 497.

Mantova città aderisce alla lega lombarda, 238.
Manuello Comneno imperatore greco, 190. Sua mala fede, *ivi*. Nemico dei Tedeschi, 235.
Marco Bruto governa l'Insubria, 13. Statua a lui innalzata nel Foro di Milano, 14.
Marco Marcello console conquista Milano, 10.
Marcugo, luogo di delizia degli antichi re d'Italia, 62.
Marestetem conte porge soccorso ai Visconti, 369.
Marozia vedova duchessa di Toscana sposa di Ugone re d'Italia, 74.
Marquardo vescovo d'Ausburg cita in Pisa i Visconti a spurgarsi d'alcune accuse loro apposte, 432. Non obbedito invade il Milanese, 433. È battuto a Casorate, *ivi*. Fatto prigioniero dai Visconti, *ivi*. Messo in libertà dai medesimi, *ivi*.
Martene, citato, 183, 287, 378.
Martino V papa. Sua statua nella Metropolitana, 527. Iscrizione sotto la medesima, 528. Si porta a Milano, 537.
Massimiano Erculeo ferma la sua sede in Milano, 16. La cinge di nuove mura, *ivi*.
Massimo vescovo di Torino. Sue Omelie citate, 31.
Matilde contessa. Suoi maneggi a favore di Roma, 165. Sua influenza nelle cose d'Italia, *ivi*.
Matrimonio de' sacerdoti cagione di quistioni in Milano, 126 e seg. Confronto de' testi di S. Ambrogio intorno a ciò, 131. Opinioni antiche e recenti su tale articolo, *ivi*. Sinodo radunato in Fontaneto per ultimare la controversia, 139. Fino a qual tempo sono tollerati in Milano i preti ammogliati, 161.
Matteo I Visconti creato capitano del popolo per cinque anni, 320. Sue buone qualità, 321. Impedisce l'emigrazione de' Milanesi, 324. È dichiarato vicario imperiale, *ivi*. Ricusa per politica tal dignità, 325. È confermato capitano del popolo, *ivi*. Creato vicario imperiale dal nuovo Cesare, *ivi*. Suoi artificj per amicarsi i Milanesi, 326. Eletto arbitro fra i Veneziani e i Genovesi, *ivi*. Sua pubblica liberalità, 327. Cade alla condizione di privato e si ritira da Milano, 328. Suo carattere militare, *ivi*. Sua risposta a Guido della Torre, 330. Travestito si porta in Asti, 336. Come accolto dal Re de' Romani, 337. Sua saggia condotta in tal incontro, *ivi*. È creato milite, 341. Coglie l'occasione di farsi merito col sovrano, 343. È purgato dalla taccia di sedizioso, 348, 349. Suo contegno in tempo della congiura, 349. Creato di nuovo vicario imperiale, 353. Si impadronisce di Pavia, ove fabbrica un castello, 355. Sua politica col Papa di lui geloso, 356. Fa eleggere arcivescovo suo figlio, 357. Impedisce che si riconosca l'altro arcivescovo, *ivi*. Sua prudenza nel sostenere le vessazioni del Papa, 358. Viene accusato di eresia e processato, *ivi*. Sua divozione alla Chiesa, *ivi*. Intima fattagli a nome del Papa, 359. Guerra

minacciatagli dai Francesi, e come li disarma, 359. Perchè viene scomunicato dal Papa, 360. È scomunicato dal cardinale legato in Asti, 361. Rigetta le proposizioni fattegli dal Papa per un accomodamento, *ivi*. Nuovamente scomunicato dal Papa, condannato e multato, *ivi*. Vengono scomunicati anche i suoi figli e poste all'interdetto le sue città, 362. È citato e condannato dagli Inquisitori, *ivi*. Delitti a lui imputati, *ivi*. Crociata contro di lui intimata, e maledizione fulminatagli, 363. Sua condotta in tai circostanze, 364. Sua morte in Crescenzago, 365. Idea del suo carattere e delle sue virtù, 366.

Matteo II Visconti cade in sospetto di congiura contro Luchino suo zio, 394. Dal medesimo viene esiliato e perseguitato, 395. È richiamato in patria dall'altro zio arcivescovo, 400. Per qual motivo è scomunicato dal papa Clemente VI, 402. Occupa il principato, e lo divide coi fratelli, 427. Porzione di dominio a lui toccata, *ivi*. Perde la signoria di Bologna, 431. Scarsezza de' suoi talenti, *ivi*. Suo attentato ingiusto e violento, *ivi*. Muore non senza sospetto di veleno, 432.

Medo, sognato capitano fondatore di Milano, 5.

Menkenio. Sua Raccolta de' Scrittori delle cose di Germania, citata, 199, 224.

Messale Ambrosiano antico, citato, 385.

Metropolitano di Milano anticamente quasi indipendente dal Papa, 27. Veniva eletto da' primarj del clero, 28. Come distinto ne' brevi pontificj, 29.

Milanesi. Loro valore durante il blocco di Federico I, 203 e seg. Sentenziati dall'Imperatore, 212. Prendono il castello di Trezzo, 213. Si arrendono a discrezione al Barbarossa, 222. Umiliazioni cui sono forzati per conseguire il perdono, 223 e seg. Sono scacciati dalla patria, 226. Luoghi suburbani ove si ricovrano, 227. Disagi che soffrono, 230. Sono angariati dai ministri imperiali, 232, 236. Da chi sono restituiti nella loro città, 237. Incontrano e sconfiggono l'imperatore Federico I, 250. Loro fedeltà verso di Ottone IV, 276. Perciò scomunicati dal Papa, *ivi*. Contrarj a Federico II, 284. Soccorrono Brescia, 285. Sono battuti presso Cortenova, 286. Come schivano il maggior danno, *ivi*. Perigliosa situazione in cui si trovano, 287. Vengono soccorsi da Pagano della Torre, 288. Loro gratitudine verso il medesimo, *ivi*. Come resistono a Federico II, 289. Maniera con cui lo vincono, 290. A lui si oppongono di nuovo, *ivi*. Fanno prigione il re Enzo II, *ivi*. Lo rendono illeso al padre, 291. Eleggono loro tribuno Martino della Torre, 292. Loro discordie nell'amministrazione della Repubblica, 303. Stabiliscono di sottomettersi al dominio di un solo, *ivi*. Non sono d'accor-

do nella persona da sceglier-si, 304. Loro dissensioni per la nomina d'un arcivescovo, 307. Battono Lodovico il Bavaro, 381. Quando e come dichiarano ereditario il dominio nella casa Visconti, 399. Loro commercio nel XIV secolo, 419. Morto Filippo Maria duca ricusano la signoria di un solo, 535. Loro forze sotto il predetto duca, 537.

Milano città. È cosa incerta quando fosse fondata, 1. Opinioni varie intorno a ciò, 2 e seg. Prima dell'era volgare non erano conosciute in Milano le belle arti, 3. Probabilmente non ebbe un fondatore, ma dallo stato di villaggio s'andò ingrandendo, 4 e 231. Opinioni intorno all'etimologia di *Milano*, 9. Sue antiche porte come denominate, 17. Circuito delle prime sue mura, *ivi*. Antica magnificenza di Milano esagerata dagli storici, 18. Cadendo l'Impero di Roma acquista splendore e grandezza, 22. Conseguenza da ciò dedotta rapporto al buon gusto ed alle arti, 23. Diventa l'ordinaria residenza degli Augusti, *ivi*. Ciò si prova dalle antiche monete, 29. È fatta metropoli dell'Italia settentrionale, 24. È saccheggiata da Attila, 31. Da Uraja distrutta e spogliata d'abitatori, 38. Suo Metropolitano quasi indipendente dal Papa, 28. Affatto negletta sotto dei Goti, 37. Sua zecca antichissima, 44. Sua popolazione e povertà dopo la distruzione d'Uraja, 47 e seg. Viene ristorata dall'arcivescovo Ansperto, 56. Obbedisce a Berengario, poi ad Arnolfo, indi è sottomessa dall'imperatore Lamberto, 61. Passa sotto il dominio di Lodovico re di Provenza, 63. Cresce per la distruzione di Pavia fatta dagli Unni, 68. Prima dieta che vi è celebrata per l'elezione dei re d'Italia, 78. Civile costituzione delle città nel X secolo, 85. Prima incoronazione seguitavi del re d'Italia, 94. Discordie che v'insorgono nell'XI secolo fra i nobili e la plebe, 110. I nobili e l'arcivescovo sono cacciati dalla città, *ivi*. Dissensioni civili per l'elezione dell'arcivescovo, 114. Guerra civile a cagione del matrimonio dei preti, e della soggezione dell'arcivescovo a Roma, 152. Incendj accadutivi forse non accidentalmente, 155. Si ribella ad Enrico III, 156. Si rende quasi indipendente dagli Imperatori, 163. quando incomincia ad esser Repubblica, 166. Fatta libera diventa rispettabile in Italia, 184. È munita d'un fossato, 198. Viene bloccata da Federico I, 201 e seg. Si arrende al medesimo, 207. Patti d'una tal resa, *ivi*. Riflessioni intorno alla medesima, 208. Stato della città dopo la prima resa, *ivi*. Soffre un dannosissimo incendio, 218. Suo territorio desolato dagli Imperiali, 219. È bloccata di nuovo da Federico I, 220. Estrema penuria in Milano durante tal blocco, 221. Si rende a di-

screzione, 222. È rovinata per ordine del Barbarossa, 223. Edificj che restarono tuttavia superstiti, 228. Se vi fosse seminato il sale, 229. Antichità delle strade di Milano più vicine al centro, 232. Viene riabitata da' suoi cittadini, 237. Arquista la quiete e la libertà colla pace di Costanza, 253. Dissensioni civili rinnovate in Milano sul finire del XII secolo, 268. Governo della città in tempo della Repubblica, 269 e seg. Dissensioni civili per eleggere i magistrati, *ivi*. Gare continue fra i nobili e i popolari, 274. Quanto fosse considerata nel secolo XIII, 287. Posta all'interdetto da Urbano IV, 307. Quando furono lastricate le strade della città, 310. A quali condizioni è liberata dall'interdetto, *ivi*. Guerra civile fra i Torriani ed i Visconti, 315. Messa all'interdetto per una privata contesa, 316. Di nuovo fulminata sotto Matteo I, 361. Bloccata dai Crocesignati, 368. Posta nuovamente all'interdetto dal Papa, *ivi*. Nuova foggia di governo postovi da Lodovico imperatore, 374. Liberata dall'ecclesiastiche censure, 381. Da chi è cinta di nuove mura, 382. Preservata dalla peste da Luchino Visconti, 392. In qual luogo della città si pronunciavano ed eseguivano le sentenze di morte, 395. È travagliata dalla pestilenza, 408. Suo florido stato sotto Azone, Luchino e Giovanni fratelli Visconti, 409. Sua popolazione nel secolo XIV, 415 e seg. Resta indivisa sotto il dominio de' nominati tre principi, 427. Feste eseguitevi per l'incoronazione di Carlo IV imperatore, 430. Resta indivisa fra Barnabò e Galeazzo II, 431. Sotto Barnabò è desolata dalla pestilenza e dalla carestia, 445. Il suo territorio nell'anno MCCCLXIV soffre il flagello delle locuste, 450 e seg. Divisa in due padroni sotto Barnabò e Gio. Galeazzo, 467. Quando eretta in ducato, 482. Suo tempio metropolitano quando e da chi fabbricato, 487. Arricchita e florida anche sotto principi cattivi, 498. È desolata dalla peste al principio del secolo XV, 501. Saccheggiata dai ministri del duca Gio. Maria Visconti, 502. Stato del governo della città in tal epoca, 510. È occupata da Estore e Giovanni Visconti, *ivi*. Ricuperata dall'ultimo duca Viscouti Filippo Maria, 511.

Milizia. A' tempi di Federico I non era ancora un mestiere particolare d'una classe d'uomini, 244.

Mocenigo Tommaso doge di Venezia, 539.

Modena città aderisce alla lega lombarda, 238.

Monaci anticamente subordinati all'arcivescovo, 101. Quando sottraggonsi da tal soggezione, 157.

Monaci di S. Bernardo stabiliti in Milano, 185. Opinioni del popolo intorno ad essi, *ivi*. Con quai mezzi fondano monasterj, 188.

Monarchia quando propriamente stabilita in Milano, 417.
Mondila generale dell'Impero contro de' Goti, 38.
Monferrato (Marchese di) signore di Milano per dieci anni, 316. Tradito da Ottone Visconti, 317. Sua morte miserabile, 323.
Monforte castello asilo di supposti eretici, 103. Espugnato da Ariberto arcivescovo, 104.
Monforte conte Guglielmo luogotenente di Lodovico il Bavaro in Milano, 375.
Monisteri di vergini esistenti in Milano nel x secolo, 65.
Monistero di S. Ambrogio. In esso prende alloggio Federico I imperatore, 255.
Monistero di Pontida. Congresso tenutovi per la lega contro il Barbarossa, 236.
Monistero della Vittoria. Onde così denominato, 381. Come prima si chiamasse, *ivi*.
Montecucco (da) F. Giordano Inquisitore Domenicano, 363.
Monza. Perchè diventa la residenza dei re d'Italia, 50. Eletta in suo soggiorno da Lodovico re di Provenza, 64. Contratto del Capitolo di quella chiesa maggiore colla Repubblica di Milano, 295 e seg. Tesoro di quella chiesa quanto valutato nel secolo XIV, 358. Viene occupata da' Crocesignati, 370. Tesoro della chiesa nascosto, 371. Come scoperto e rubato, *ivi*. Quando e da chi restituito, 372. È presa dai Visconti, *ivi*.
Morigia Bonincontro. Sua Cronaca di Monza, citata, 351, 358 e seg., 369, 376.
Moroni Bartolommeo illustre Milanese, 535. Sua opinione intorno il governo monarchico, *ivi*.
Motta (*La*), ordine di cittadini in Milano, 269. Perchè così denominato, *ivi*.
Mura di Milano rialzate e ristorate dall'arcivescovo Ansperto, 56. Rinnovate da Azone Visconti, 382.
Muratori. Sue opere e collezioni, citate, 6, 25, 79, 102, 107, 122, 127 e seg., 136, 144, 156, 171, 179, 197, 230, 237, 248, 256, 282 e seg., 340, 344, 376, 378, 381, 538.
Murena Ottone, citato, 220, 229.
Musica. Stato della medesima nel x secolo, 83.
Mussato Albertino, citato, 379.
Muzza canale quando aperto e da chi, 277.

N

Nabullum, antico tributo sulla navigazione, 248.
Napoli città molto considerata sotto i Goti, 37.
Narsete generale dell'Impero contro de' Goti, 37. Governa l'Italia a nome di Giustiniano imperatore, 42.
Nassau (di) Adolfo creato imperatore, 324. Nomina vicario imperiale Matteo I Visconti, *ivi*.
Nazaro (da San) Rainerio pavese arbitro tra l'Imperatore e la lega lombarda, 242.
Nidano Pistorio. Sua Collezione, citata, 223, 233.
Nobili milanesi. Loro costumi in tempo della Repubblica, 273. Legge orrenda da essi fatta, *ivi*.

Nocera città viene acquistata dal duca Gio. Galeazzo, 476. Perduta dai Visconti, 500.
Noceto, terra ove si ricoverarono i Milanesi durante la distruzione della loro patria, 227.
Nogarola, asilo di Matteo I durante il suo esiglio dalla città, 328.
Novara città, soggetta al dominio de' Goti, 38. Incendiata da Enrico IV imperatore, 179. Aderisce alla lega lombarda, 238. È signoreggiata dai Tornielli e dai Cavalazzi, 323. Amica de' Visconti, *ivi*. Poscia dei Torriani, 328. Ubbidisce a Matteo I Visconti, 355. Quindi all'arcivescovo Giovanni, 404. Poi a Galeazzo I, 428. Dominata dal duca Gio. Galeazzo, 471. Usurpata da Facino Cane, 500. Riacquistata dal duca Filippo Maria, 514.
Novatori. Loro sette in Lombardia nel secolo XIII, 278 e seg.

O

Occhibianchi Manfredo. Suo testamento, 421.
Odoacre re degli Eruli invade l'Italia e assume il titolo di re, 34.
Odone duca di Sciampagna nimico di Corrado, 107.
Offelio Felice. Sua Collezione *Rerum Boicarum Script.*, citata, 233.
Olano sognato capitano fondatore di Milano, 5.
Olona, villa favorita di Berengario imperatore, 64.
Omodeo Signorolo giureconsulto milanese, 424.
Onorio II papa, 185.
Opinioni popolari in Milano nel secolo XI, 120 e seg. Nel secolo XII, 190. Nel XIV secolo 422 e seg.
Orombello Michele perchè carcerato e decapitato, 514. Accusato di viltà e di tradimento, 515.
Orta (da) Antoniolo podestà di Bergamo, 447. Perchè strangolato, *ivi*.
Orto (dall') Anselmo console della Repubblica di Milano, 222.
Orto (dall') Oberto chiaro giureconsulto, 191.
Ottone conte Palatino di Baviera collegato di Federico I imperatore, 199.
Ottone I imperatore invitato da' Milanesi contro Berengario, 91. Proclamato re d'Italia in Pavia, 92 e seg. Incoronato imperatore in Roma dal Papa, 94. Sua fermezza lodata, 95. Adopra la zecca di Milano, *ivi*.
Ottone II imperatore, 95.
Ottone III imperatore posto sotto la materna tutela, 96. Incoronato in Roma da Gregorio V, *ivi*. Sua giustizia rilevata da un suo diploma, 122.
Ottone IV imperatore e re di Germania, 267. Viene incoronato da Innocenzo III, 275. Caro sommamente ai Milanesi, *ivi*. Come è accolto in Milano, *ivi*. Qualità del suo animo, *ivi*. È scomunicato dal Papa, *ivi*. Quanto è amato dai Milanesi, 276.
Ottone Visconti creato arcivescovo di Milano da Urbano IV, 307. Sta lungo tempo in esiglio, 308. Ajutato

dai fuorusciti batte i Torriani, 315. Entra in Milano, e vi è acclamato signore, *ivi*. Sua infedeltà col Marchese di Monferrato, 316. Adotta in figlio Guido da Castiglione, *ivi*. Poi lo danneggia, 318. Distrugge Castel Seprio, *ivi*. Suo carattere, 319. Rinuncia il governo a Matteo Visconti, *ivi*. Suo tumulo nella Metropolitana, *ivi*.

Ottone vescovo di Frisinga, citato, 194, 196, 244, 259, 263.

P

Pace stabilita in Costanza tra la lega lombarda e Federico I imperatore, 252. Articoli principali della medesima, *ivi*.

Padova città distrutta da Attila, 31. Aderisce alla lega lombarda, 238. È dominata da Francesco Carrara, 473. Come viene in potere del duca Gio. Galeazzo Visconti, 474.

Pagi, *Critic. Baron.*, citato, 223.

Paolo Diacono, citato, 43.

Papi. Loro mire nella coronazione de' Cesari, 60. Loro pretensione sull'arcivescovo di Milano e suoi suffraganei, 125. Quando assoggettano a Roma la Chiesa Milanese, 156 e seg. Annientano l'autorità del Metropolitano milanese, *ivi*. Loro influenza nelle vicende di Milano, 299. Loro mire sopra il dominio di essa città, 305. Quando si arrogano l'elezione dell'arcivescovo, 307.

Parabiago. Famosa battaglia ivi seguita, 385. Vittoria attribuita a S. Ambrogio, 385. Falsa tradizione del popolo intorno a ciò, 386.

Parenzo città, abbruciata dall'armata dell'arcivescovo Gio. Visconti, 404.

Parma città aderisce alla lega lombarda, 238. È assoggettata dall'arcivescovo Giovanni Visconti, 404. Ubbidisce a Matteo II, 427. Poi al duca Gio. Galeazzo, 471. Si rubella per opera della famiglia de' Rossi, 500. Passa sotto il dominio del Marchese di Ferrara, 516. È ceduta al duca Filippo Maria Visconti, *ivi*.

Pasquale II papa, 179. Sue contese con Enrico IV imperatore, *ivi*. È fatto prigione, poi liberato, *ivi* e seg.

Patalia. Cosa significasse anticamente tale vocabolo, 141.

Patta Roberto di Giussano imputato di eresia, 299.

Pavia città forte difesa dai Goti, 38. Sede dei re d'Italia durante la distruzione di Milano, 40. Resiste tre anni ai Longobardi, 42. Capitale del regno d'Italia e residenza dei re, 44. Fissata per le pubbliche diete, 46. Lottario vi stabilisce pubbliche scuole, 53. Vi tengono la loro corte Carlo il Calvo ed altri re Franchi, *ivi*. Fatta residenza di Berengario re d'Italia, 61. Di Lamberto imperatore, 62. E di Lodovico re di Provenza, 64. Assediata, presa e distrutta dagli Unni sotto Berengario, 68. Cade in potere di Ermengarda marchesa d'Ivrea, 70. Diventa la sede di Ugone re d'Italia, 76. Berengario II vi distrug-

ge il palazzo reale, 94. Vi è tenuto un concilio intorno a che, 98. È danneggiata dai Milanesi, 189. Altro concilio tenutovi, 217. Feste che vi celebra Federico I, 230. È la sede della corte del regno italico, 236. Persiste nella fedeltà al Barbarossa, 238. È signoreggiata dai Beccaria e dai Langosco, 323. È presa da Stefano Visconti, 355. Matteo I vi fabbrica un castello, *ivi*. È soggetta ad Azone Visconti, 387. Quindi all'arcivescovo Giovanni, 404. Galeazzo II vi forma una biblioteca e vi stabilisce l'università, 408. Ceduta dai Visconti al Marchese di Monferrato, 434. Tumulto eccitatovi da un frate, 435. Bloccata da Luchino dal Verme, 436. Torna in potere de' Visconti, 437 e seg. Occupata da Facino Cane, 510. Ricuperata dai duchi Visconti, 511.

Pavia (da) F. Onesto Inquisitore Domenicano, 363.

Pelavicino marchese Oberto accusato di favorir l'eresia, 299. Signore di Milano per cinque anni, 304. Come s'intitola, 305. Poco accetto al Papa ed ai frati, *ivi*. Scaccia da Milano l'Inquisitore, *ivi*. Come allontana dalla città una setta di uomini illusi, *ivi*. Perchè occupa i beni dell'arcivescovo, 308.

Penali pecuniarie enormi nel secolo XIV, 343. Riflessioni intorno a ciò, 344.

Pepoli Giovanni vende Bologna all'arcivescovo Giovanni Visconti, 401.

Perego (da) Leone Francescano arcivescovo di Milano, 298. Quanto fosse leso ne' suoi diritti, *ivi*.

Pergola (della) Angelo generale al servigio del duca Filippo Maria Visconti, 521.

Perugia città viene acquistata dal duca Gio. Galeazzo Visconti, 476. È compresa anticamente nel ducato di Milano, 482. Quando ceduta alla corte di Roma, 500.

Peschiera, terra ove si ricovera Matteo I Visconti, 328.

Pessani dottor Pietro. Sua Dissertazione, citata, 54.

Petrarca Francesco accolto ed onorato in Milano da Giovanni Visconti, 405. Quanto amasse Milano e i Milanesi, 406. Sua villa presso Garignano, *ivi*. Ambascerie da lui sostenute, 407. Quanto fosse dai Visconti considerato, *ivi*. Abbandona Milano per la pestilenza, 408. Benemerito della pubblica biblioteca di Pavia, *ivi*. Onori e distinzioni a lui accordate, *ivi*. Sue opere, citate, 406, 407.

Piacenza città è posseduta da Corrado imperatore, 108. Si sottomette all'imperatore Federico I, 232. Aderisce alla lega lombarda, 238. È signoreggiata da Matteo I, 355. Poi da Galeazzo I, 367. Da chi occupata in nome del Papa, *ivi*. Ubbidisce ad Azone Visconti, 387. Poscia all'arcivescovo Giovanni, 404. Quindi a Matteo II, 427. Dominata dal duca Gio. Galeazzo, 471. Usurpata da Facino Cane, 500. Poi da Filippo Arcelli, 516. Riacquistata dal duca Filippo Maria Visconti, *ivi*.

Piacenza (da) F. Raincrio Inquisitore in Milano, 305. Sue declamazioni e minaccie dal pulpito su quale articolo, *ivi*. È scacciato dalla città, *ivi*.
Piccinino Niccolò comandante al servigio di Filippo Maria Visconti, 520.
Pier Damiano (San). Sua legazione a Milano per qual fine, 143. Sua condotta in tal commissione, *ivi*. Gastiga i preti simoniaci, 144. Sua epistola, citata, 148.
Pietro Martire (San) inquisitore in Lombardia, 278. Compagnia da lui formata contro gli eretici, *ivi*. Suo zelo e odiosità da lui incontrata, 281. Congiura ordita contro di lui, *ivi*. È trucidato, *ivi*. Tumulto del popolo per tal motivo, *ivi*. È canonizzato dal papa Innocenzo IV, 282. Suo deposito in S. Eustorgio, 377. Arca in cui stanno le sue reliquie da chi fabbricata, 388.
Pietro re di Cipro. Sua istanza rigettata dal Papa, 441.
Pietro (di) Ricano porta a Matteo I il breve di scomunica, 360. Come viene da' lui ricevuto, *ivi*.
Pini D. Ermenegildo Barnabita. Sua opera, citata, 22. Sua opinione intorno al marmo delle colonne di S. Lorenzo, 23.
Piozzasca (da) Guglielmo torinese arbitro tra l'Imperatore e la lega lombarda, 242.
Pipino figlio di Carlo Magno muore in Milano, 53.
Pirovano (da) Oberto arcivescovo di Milano, 235.
Pisa città minacciata da Marco Visconti, 375. Come acquistata dal duca Gio. Galeazzo, 476.
Pisto Girardo milanese arbitro tra l'Imperatore e la lega lombarda, 242.
Pittura. Stato della medesima in Milano nel x secolo, 82.
Plinio scrive sulla fondazione di Milano, 1. Sua iscrizione in qual maniera perita, 79.
Plutarco, citato, 10, 14.
Podestà, magistrato supremo in Milano durante la Repubblica, 269. Autorità di tal magistrato, 271.
Poggetto (dal) Bertrando cardinal legato in Italia, 359. Intima da lui fatta a Matteo I, *ivi*. Lo scomunica, 361. Lo maledice, 363. Occupa Piacenza in nome del Papa, 367. Fa trasportare ad Avignone il tesoro di Monza, 372.
Polibio, citato, 10.
Polve d'archibugio. Epoca di tale invenzione, 202.
Pontirolo, ossia *Pons Aureoli*, terra, perchè così chiamata, 16.
Pontremoli città posseduta dal duca Gio. Galeazzo Visconti, 482. Come perduta e staccata dal ducato di Milano, 500.
Popolazione di Milano nel IX secolo, 47 e seg. Nel x, 87 e seg. Nel secolo XIV, 415.
Porta Romana (da) Amizone console della Repubblica di Milano, 222.
Preti anticamente ammogliati se dir si possano concubinarj, 99. Testi di S. Ambrogio intorno a ciò, 127 e seg. Guerra loro mossa dai celibi, 132 e seg.

Principi entrati in Milano con Enrico re de' Romani, 341.
Procopio, citato, 39.
Puricelli scrittor milanese, citato, 149, 254, 280.
Pusterla Anselmo arcivescovo di Milano insidiato a cagion dello scisma, 185. Scacciato dalla sede, 186. Cade in mano de' nemici, 188. Muore imprigionato, 189.
Pusterla Francesco. Da chi offeso nell'onore, 394. Sua congiura scoperta, *ivi*. Sua fuga dalla patria, *ivi*. È tradito dai Pisani, *ivi*. È giustiziato in Milano, 395.
Pusterla Giovanni castellano di Monza, 505. Sua morte infelice, *ivi*. Suo figlio come è trattato, 505.
Pusterla Giovanni juniore congiurato contro del duca Gio. Maria Visconti, 508.
Pusterla Guglielmo nobile milanese, 342. Delegazione a lui data dal consiglio della città, *ivi*.
Pusterla Guglielmo juniore arcivescovo di Milano esule dalla sua Chiesa, 458.

R

Radegonda (Santa), antico battisterio da chi assistito, 88.
Radevico canonico di Frisinga, citato, 194, 198, 201 e seg., 206, 214 e seg., 259.
Rainaldi, citato, 359 e seg., 365, 370, 402, 438, 445.
Ravenna città quanto considerata sotto i Goti, 37. Aderisce alla lega lombarda, 238.
Re de' Goti che signoreggiarono l'Italia, 36.
Re Magi (Santi). Loro reliquie da chi trasportate in Colonia, 228.
Regalie. Idea delle medesima nel XII secolo, 245 e seg. Già affittate nel secolo XIV, 420.
Reggio città. Trattato in essa conchiuso tra l'Imperatore e la Repubblica di Milano, 254. È venduta a Barnabò Visconti, 466.
Reinoldo arcivescovo di Colonia trasporta in Germania le reliquie de' SS. Magi, 228.
Religione. Stato di essa nel X secolo, 89. Nell'XI e nel XII, 192. Nel XIII, 282.
Repubblica di Milano. Primo stato della medesima, 167. Suo ingrandimento sotto Enrico IV, 180. Sue conquiste sopra Lodi, 181. E Como, 182. Cresce in potenza, 184. Afflitta e quasi distrutta da Federico I, 199 e seg. Assistita dalla lega lombarda, 237. Accordi tra la Repubblica e l'Imperatore, 254. Governo di Milano durante la Repubblica, 268 e seg. Dissensioni civili per governarla, 270. Povertà delle sue entrate nel XIII secolo come riparata 292 e seg. Sua libertà apparente sotto i Torriani, 311. Angustie del suo erario rilevate da una carta di contratto, 295 e seg. Termine della Repubblica Milanese, 417.
Ricchezza di Milano nel XII secolo, 190. Angustie del pubblico erario nel secolo XIII, 195. Opulenza di Milano sotto Gio. Visconti, 412.
Riccio Zanino pessimo consigliere del duca Filippo Maria Visconti, 518 e seg.
Rimino città aderisce alla lega lombarda, 238.
Ripa (da) F. Bonvicino antico

poeta volgare, 425. Saggio de' suoi versi, *ivi*. Citato, 415. Corretto, *ivi*.
Riso. Epoca della sua coltivazione nel territorio milanese, 410.
Rivola Ricuperato podestà di Milano, 339.
Ro (da) Anselmo arcivescovo di Milano, 165. Sua cattiva condotta. *ivi*.
Roberti (de) Roberto podestà di Milano, 311.
Roberto re di Napoli collegato col Papa a danno dei Visconti, 358. Creato vicario imperiale, 359. Suo trattato di commercio co' Milanesi, 418.
Rodolfo re di Borgogna rivale di Berengario, 66. Ingannato da Ermengarda, 70. Mal servito da Burcardo, *ivi*. Abbandona totalmente il pensiero del regno italico, 71.
Romano compra il Pontificato, e si chiama Giovanni XIX, 124.
Roncalia (V. Dieta).
Rosmonda regina de' Longobardi, 43. Tradisce il marito e si avvelena, *ivi*.
Rossi, famiglia potente in Parma, 500.
Rotenburg (duca di) Corrado collegato di Federico I imperatore, 199.
Rozone Giovanni s'impadronisce di Brescia, 500.
Rusca, famiglia potente in Como nel secolo XIII, 323.
Rusca Franchino signore di Como, 500.
Rusca Loterio. A chi vende il dominio della sua patria, 513.

S

Sale quanto caro in Milano nel secolo XII, 229. Privativa di esso genere quando istituita, 419. Gabella imposta sul medesimo nel XIV sec., *ivi* e seg.
Salvo (da) Guglielmo quando, perchè e da chi tradito, 273.
Sarzana città posseduta dal duca Giovanni Galeazzo, 482. Perduta dai Visconti, 500.
Sassi, *De studiis Mediol.*, citato, 527.
Savoja (di) Bianca sposa di Galeazzo II Visconti, 400.
Savoja (di) Caterina sposa di Azone Visconti, 382.
Scala (della) Antonio signore di Verona e di Vicenza, 473. È assalito dal Visconti e spogliato del dominio, 474.
Scala (della) Regina moglie di Barnabò Visconti, 400.
Scipione Gneo Cornelio console romano conquista Milano, 10.
Scisma per i due papi Innocenzo ed Anacleto, 185. Maneggi di S. Bernardo intorno a ciò, *ivi*. Altro per i due papi Vittore III ed Alessandro III, 217 e seg. Altro per Urbano VI e Clemente VII, 478.
Scotti Francesco signore di Piacenza, 383.
Scrittura gotica. Error popolare intorno la stessa, 57.
Sedia di marmo nel coro di S. Ambrogio. Opinione intorno la medesima, 121.
Sentenze di morte ove erano pronunciate ed eseguite anticamente, 395.
Serpente di bronzo in S. Ambrogio da chi portato in Milano, 97. Opinion popolare intorno lo stesso, 121.

Sessa (da) Gherardo arcivescovo di Milano, 422. Suo editto sul lusso degli ecclesiastici, *ivi.*
Sesto (da) Manfredo imputato di eresia, 299.
Seta. Commercio di tal genere in Milano nel XIV sec., 414.
Settala (da) Enrico arcivescovo di Milano, 280. Fautore dell' Inquisizione, *ivi.* Viene bandito, *ivi.*
Settala (da) Francesco proposto arcivescovo di Milano, 307.
Sforza Francesco. Notizie intorno la sua famiglia e cognome, 523. Sua sfortunata impresa di Genova, 524. È rilegato in Mortara, *ivi.* Gli è promessa la mano dell'unica figlia del duca di Milano, *ivi.* È perseguitato dal suocero, *ivi.* Prende stipendio dai Fiorentini, 525. È creato capitano generale della lega contro il Duca, *ivi.* Si riconcilia col medesimo, *ivi.* Sposa la principessa Bianca Maria ed acquista la sovranità di Cremona, 526. Viene in odio di nuovo al Duca, *ivi.* È soccorso dai Veneziani, *ivi.* Si riconcilia col suocero, *ivi.*
Sgravatore, magistrato a' tempi di Luchino Visconti, 393. Ufficj di tal carica, *ivi.*
Sicher ministro di Federico I in Milano, 195.
Siena città. Quando diventa suddita del duca Gio. Galeazzo Visconti, 482.
Sigismondo imperatore incoronato in Milano, 530. Come vi è accolto dal duca Filippo Maria, *ivi.* A lui conferma il ducato, *ivi.* Suo abboccamento in Cremona col papa Giovanni XXIII, 531.
Silvatico Matteo medico milanese, 424.
Simonia de' preti. Sinodo tenutosi in Milano intorno la medesima, 159 e seg.
Sire Raul, *Rerum Ital. Script.*, citato, 229.
Siro (San) alla Vepra, terra ove si ricoverarono i Milanesi durante la distruzione della loro patria, 226.
Sisti (de') Bertolino pavese viene danneggiato da Galeazzo II, 455. Suo attentato come punito, 456.
Sitoni, *Monum. Vicecomitum*, citato, 471.
Sordo Giovanni, cancelliere di Barnabò Visconti, come da lui trattato, 448.
Soresina (da) Guglielmo proposto signore di Milano, 304.
Sormani storico milanese, citato, 48, 158, 299, 422.
Spoleti città presa, distrutta e saccheggiata da Federico I, 263. Viene acquistata dal duca Gio. Galeazzo, 476. Perduta dai Visconti, 500.
Stato di Milano. Sua dimensione, popolazione e fertilità, 272. Riflessioni sopra l'attual commercio di questo dominio, *ivi.* Quando diviso in tante picciole signorie, 500.
Statuti di Milano la prima volta compilati in un codice, 486. Nuova collezione de' medesimi da chi ordinata, *ivi.*
Stefano V papa incorona imperatore Guido duca di Spoleti, 61.
Stefano X papa a qual oggetto spedisce legati a Milano, 140.
Stefano (San) alle Fonti, antico battisterio, ove esistesse, 88.

Stella Giorgio storico, citato, 404.
Storia militare di Carlo XII re di Svezia, citata, 450.
Strabone, citato, 7.
Strade di Milano quando lastricate, 310.
Struvio. Sua Raccolta de' Scrittori delle cose di Germania, citata, 240.
Suardi, famiglia potente in Bergamo nel XIII secolo, 323.
Suffraganei della Chiesa Milanese. Pretensioni de' Papi sopra di essi, 140. Quali di essi fossero staccati dal Metropolitano, 156.
Superstizioni nel secolo XI praticate in Milano, 120 e seg.
Svidger Sassone fatto papa per opera dell'Imperatore col nome di Clemente II, 115.
Svizzeri, anticamente come nominati, 38. Alleati coi Goti a danno d'Italia, *ivi.*

T

Tarlati Guido vescovo d'Arezzo incorona Lodovico il Bavaro, 375.
Tasse. Idea di alcune di esse anticamente, 246, 313.
Tasso Torquato, citato, 180.
Tealdo arcivescovo di Milano rivale di Attone, 164. Consacrato ad onta del Papa, *ivi.* Scomunicato replicatamente dal Pontefice, *ivi.* Manda soldati a danni del Papa, 165.
Tegrimo Niccolò scrittore della vita di Castruccio Antelminelli, citato, 414.
Tele. Commercio di esse nel Milanese sotto i Visconti, 414.
Telonei. Cosa significasse questo vocabolo, 247.
Tenda Beatrice vedova di Facino Cane, 511. Sposa il duca Filippo Maria Visconti, *ivi.* Vantaggi che a lui cagiona, 512. Accusa a lei data dal marito, 514. È imprigionata a Binasco, torturata e decapitata, 515. Sue proteste prima di morire, *ivi.*
Teobaldo, figlio di Ugone re, canonico ordinario della Metropolitana, 75.
Teodorico, figlio del re de' Goti, discaccia gli Eruli dall'Italia e si fa re, 35. Sua maniera prudente di governare, 36.
Teodosio imperatore soggiorna in Milano, 23. Perchè ripreso da S. Ambrogio, 26. Suo pubblico pentimento, *ivi.* Riflessi intorno al supposto privilegio da lui accordato a S. Ambrogio, 41.
Teofania madre di Ottone III, 96. Viene in Italia, *ivi.*
Teofilato è creato papa per forza d'oro, 124. Assume il nome di Benedetto IX, *ivi.* Viene scacciato dai Romani, *ivi.* È rimesso in carica dall'Imperatore, *ivi.* Rivende il Papato, *ivi.*
Terragio, terrapieno paralello al fossato posto intorno a Milano, 199.
Terre del Milanese quando e da chi per la prima volta censite, 294.
Terzago (da) Anselmo arbitro delle civili contese de' Milanesi, 270.
Terzago (da) Antoniolo cancelliere di Barnabò Visconti, 448. Come da lui trattato, *ivi.*
Terzo Ottone comandante al servigio del duca Gio. Galeazzo, 494.

Tesino, canale quando aperto dal fiume fino ad Abbiategrasso, 277. Da chi prolungato fino a Milano, 302.
Tiepolo Pietro podestà di Milano, 290. Fatto prigioniero da Federico II, e come da lui trattato, *ivi*.
Tito Livio scrive sulla fondazione di Milano, 1, 2.
Tizzoni, famiglia potente in Vercelli nel XIII secolo, 323.
Torelli Guido comandante al servigio del duca Filippo Maria Visconti, 520.
Tornielli, famiglia potente in Novara nel XIII secolo, 323.
Torre di S. Gottardo fabbricata da Azone Visconti, 388. Primo orologio d'Italia sulla medesima collocato, *ivi*.
Torre (della) Cassone arcivescovo di Milano, 354. Sta in esiglio, *ivi*. Sua lettera minacciosa a Matteo Visconti, *ivi*. Passa al patriarcato di Aquileja, 357.
Torre (della) Erreeco invade il territorio milanese, 323. Si apposta in Cremona, 327.
Torre (della) Filippo è creato podestà perpetuo di Milano, 308.
Torre (della) Francesco cade in sospetto di congiura, 347. Sorpreso fugge in Montorfano, 349.
Torre (della) Gotofredo infesta il territorio milanese, 316.
Torre (della) Guido creato capitano del popolo, 329. Perpetuato per acclamazione in detta carica, *ivi*. Facoltà a lui data di far nuovi statuti, *ivi*. Sua ripugnanza agli onori, *ivi*. Sua condotta con Matteo Visconti, 330. Onestà del suo carattere, *ivi* e 332. Circostanza critica in cui si trova, *ivi*. Congresso da lui tenuto co' signori di Lombardia, 333. Sue smanie da qual motivo prodotte, 334. Ove abitasse in Milano, 338. Va incontro ad Enrico I, 339. Suo contegno orgoglioso in tal occasione, *ivi*. Suo alterco con Matteo Visconti, 343. S'ei fosse nel numero de' congiurati, 347. Come fugge l'impeto degl'Imperiali, 349.
Torre (della) Martino eletto anziano della Credenza, 292. Catastro de' fondi a lui affidato, 301. Suo contegno col cardinale Legato, 307. Perchè occupa i beni dell'arcivescovo, 308. Muore in Lodi, *ivi*.
Torre (della) Mosca invade le terre del Milanese, 323. Si tiene accampato presso Milano, 327. Sua morte, 329. Magnifico funerale a lui fatto, *ivi*.
Torre (della) Napo anziano perpetuo del popolo di Milano, 308. Sua splendidezza ed accorgimento, 309. Suoi talenti per governare, 312. Onde trova i mezzi per sostener le sue spese, 314. Viene creato vicario imperiale da Rodolfo I, *ivi*. È tradito dalla sua imprudenza ed ambizione, 315. Fatto prigione dai Visconti, *ivi*. Sua misera fine, *ivi*.
Torre (della) Pagano soccorre i Milanesi presso Cortenova, 288. Come è corrisposto dai beneficati cittadini, *ivi*. È trascelto protettore del popolo contro i nobili, 291. Pubblica testimonianza di sti-

ma lasciata dai Milanesi alla sua memoria, 291.
Torre (della) Pagano vescovo. Suo contegno sendo arrestato dai Tedeschi, 348.
Torre (della) Raimondo proposto in arcivescovo di Milano, 307. Creato in vece patriarca d'Aquileja, 316.
Torre (della) Salvino infesta il territorio milanese, 316.
Torre (della) Simone congiurato contro l'Imperatore fugge in Montorfano, 349.
Torriani. Loro potenza e dominio in Lombardia, 308. Sono battuti dai Visconti a Cassano, 316. Rientrano in patria, 328. Loro case in Milano, 347. Loro total rovina e proscrizione, 351. Durata del loro dominio, *ivi*.
Tortona città smantellata e distrutta da Federico I imperatore, 196. Ristorata dai Milanesi, 197. Aderisce alla lega lombarda, 238. È signoreggiata da Matteo I, 355. Poi dall'arcivescovo Gio. Visconti, 404. Quindi da Galeazzo II, 428. Ubbidisce al duca Giovanni Galeazzo, 471. Occupata da Facino Cane, 500. Riacquistata dal duca Filippo Maria, 514.
Toscani, ossia *Tusci*, antichi abitatori dell' Insubria, 2. Sono scacciati dai Galli, *ivi*.
Tradate (da) Giacobino, pessimo scultore, 528.
Tresseno (da) Oldrado podestà di Milano, 279. Come tratta gli Acattolici, *ivi*.
Treviso città aderisce alla lega lombarda, 238.
Trezania Lucia madre di Francesco Sforza, 523.
Trezzo castello presidiato dagl'Imperiali, 213. Preso dai Milanesi, *ivi*. Di nuovo dai medesimi espugnato, 238. Sue fortificazioni ora in parte esistenti da chi fabbricate, 457.
Tribunale di Provvisione, magistrato antichissimo, quando istituito, 317. Affari importanti che appartenevano anticamente a tal dicastero, 417.
Tributi. Nel secolo XI si esigevano dall'arcivescovo, 118. Ragguaglio de' medesimi, 244 e seg. Loro esazione a chi commessa nel secolo XIII, 247. Aumentati in tempo della Repubblica, 292. Sistemati nella stessa epoca, 301. Accresciuti sotto i Torriani, 313. Perchè aggravati nel XIV secolo, 418 e seg.
Trivulzi Antonio. Sua opinione intorno il governo monarchico, 535.
Trivulzi D. Carlo, lodato, 517. Antico messale presso di lui esistente, citato, 385.
Turenna (duca di) Luigi sposo di Valentina Visconti, 477.

U

Ubaldini (degli) Ottaviano cardinale legato in Milano, 307. Complimento a lui fatto da Martino della Torre, *ivi*.
Uberto vescovo di Cremona, 182. Imprigionato dai Milanesi, *ivi*.
Ughelli, *Italia sacra*, citato, 362 e seg.
Ugone duca del Delfinato e re di Provenza invitato al regno italico, 70. Scende in Lombardia e assume il titolo di re, 73. Sposa Marozia duchessa vedova di Toscana,

74. Vince Arnoldo duca di Baviera, *ivi*. Sue brighe per creare arcivescovo di Milano Teobaldo suo figlio, 75. Funeste conseguenze di tal tentativo, *ivi*. È costretto abdicare la corona italica, 76.
Ugone figlio del conte Maginfredo, 62. Vendica il padre colla morte di Lamberto imperatore, *ivi*.
Uguccione della Fagiuola occupa la città di Lucca, 414.
Uraja nipote di Vitige distrugge Milano e i suoi abitatori, 38. Riflesso sulla strage da lui fatta dei Milanesi, 39.
Urbano II papa come scrive all'arcivescovo di Milano, 157.
Urbano III papa ed arcivescovo di Milano, 256. Di patria Milanese, *ivi*.
Urbano IV papa crea arcivescovo di Milano Ottone Visconti, 307. Pone all'interdetto la città di Milano, 308.
Urbano V papa prima di salire al soglio è spedito legato del Pontefice a Barnabò Visconti, 440. Come venisse da lui trattato, *ivi*. Salito al trono conferma la scomunica contro il Visconti, 441. Pubblica una crociata contro di lui, *ivi*. Si rappacifica col medesimo, 442. Intima una nuova crociata contro lo stesso, *ivi*.
Usanze rimarchevoli in Milano nel secolo XI, 120 e seg. Nel XII, 190. Nel XIV, 422.

V

Valentiniano III imperatore per fatal sciagura d'Italia uccide Ezio, 31.
Valenza città è assoggettata dal duca Gio. Galeazzo Visconti, 471, 482.
Valperto arcivescovo di Milano, 92. Ambasciata da lui eseguita in Germania, 93.
Valvassori, ordine di cittadini nella Repubblica di Milano, 167.
Vasari, *Vita di Giotto*, citato, 387.
Vedano (da) F. Pasio Inquisitore Domenicano, 363.
Venceslao imperatore conferma la carica di vicario imperiale a Gio. Galeazzo Visconti, 468. Erige il dominio di Milano in ducato, 481. Viene deposto dai principi di Germania, 491.
Venezia città quando e da chi fabbricata, 33. Nobiltà e chiarezza de' primi suoi abitanti, 34. Aderisce alla lega lombarda, 238. Suo commercio con lo Stato di Milano sotto gli ultimi tre duchi Visconti, 540.
Venosta (da) Corrado fa uccidere l'Inquisitore, 282.
Vercelli città aderisce alla lega lombarda, 238. È signoreggiata dagli Avvocati e dai Tizzoni, 323. Affezionata ai Torriani, 328. Ubbidisce a Matteo I Visconti, 355. Poi ad Azone Visconti, 387. Quindi all'arcivescovo Giovanni, 404. Soggetta a Galeazzo I, 428. Indi al duca Gio. Galeazzo, 471. Ceduta al Marchese di Monferrato, 500. Ricuperata dal duca Filippo Maria Visconti, 517.
Verme (dal) Jacopo generale al servigio del duca Gio. Galeazzo, 477. Comandante in Alessandria, *ivi*. Sua vittoria sopra gl'Imperiali, *ivi*.

Sue imprese contro il signore di Mantova, 480. Suo militare stratagemma per cui vince i nemici, *ivi*. È ingannato da Francesco Gonzaga, 481.
Verme (dal) Luchino comandante al servigio di Galeazzo II, 436. Blocco da lui messo a Pavia, *ivi*. La prende, 437.
Verona città quanto fosse considerata sotto i Goti, 37. Come diventa la sede dei re d'Italia, 50. Posseduta da Berengario I imperatore, 68. Presa da Arnoldo duca di Baviera, 74. Aderisce alla lega lombarda, 238. Crudeltà usate nel suo territorio da Federico I, 264. Come viene in potere del duca Gio. Galeazzo Visconti, 474. È ceduta ai Veneziani, 500.
Verona (da) Gezone arbitro tra l'Imperatore e la lega lombarda, 242.
Verri cavaliere D. Alessandro, lodato, 36. Sua opera inedita accennata, *ivi*.
Verzè. Qual luogo s'intendesse indicato sotto tal vocabolo, 48.
Vescovi. Antiche dissensioni tra il sacerdozio e l'impero per investirli, 102. Loro brighe politiche giustificate, 118. Interesse de' sovrani nel contribuire alla loro elezione, *ivi*. In quali oggetti impiegavano le loro rendite nel secolo XI, 124.
Vescovi che assistono all'incoronazione di Enrico in Milano, 341.
Vescovo di Costanza a qual oggetto spedito a Milano dall'Imperatore, 331.
Vialta (da) Oberto podestà di Milano, 271.
Vicario di provvisione. Magistratura quando creata, 417. Ispezioni d'una tal carica, 418.
Viceconte, carica politica così anticamente denominata, 83.
Vicedomino, impiego così denominato; nel secolo X equivaleva a *Vicario dell'Arcivescovo*, 84.
Vicende di Milano, opera storica, citata, 16, 206, 219, 227, 230.
Vicenza città aderisce alla lega lombarda, 238. È signoreggiata da Antonio della Scala, 473. Come passa in potere del duca Gio. Galeazzo Visconti, 474. Ceduta ai Veneziani, 500.
Vigentino, terra ove si ritirarono i Milanesi durante la distruzione della loro patria, 227.
Vigevano città presa dai Milanesi, 198. Suo castello da essi demolito, *ivi*. È signoreggiata da Azone Visconti, 387. Poi dall'arcivescovo Giovanni, 404. Quindi da Galeazzo I, 428. Soggetta al duca Gio. Galeazzo, 471. Presa dal Marchese di Monferrato, 514. Ceduta al duca Filippo Maria Visconti, *ivi*.
Vignate (da) Giovanni signoreggia la città di Lodi, 500. È tradito e giustiziato, 513.
Vignate Luigi perchè imprigionato e giustiziato, 513.
Vignati, famiglia potente in Lodi nel XIII secolo, 323.
Villa, donna crudele, moglie di Berengario II, 94.
Villani Giovanni storico, citato, 330, 351, 361, 379, 382, 392.

Villani Matteo storico, citato, 401. Sua opinione riportata, 430. Citato, 431. Suo racconto, 448.
Viucenzo canonico di Praga. Sua Cronaca, citata, 12, 211.
Visconti. Origine della grandezza di tale famiglia, 306. Sotto Lodovico il Bavaro perde il dominio di Milano, 374. Quando è dichiarata ereditaria in tale famiglia la signoria, 399. Riflessioni intorno a ciò, 400. Se possa dirsi per tale famiglia disgrazia o fortuna l'aver ottenuta la sovranità, 509.
Visconti Azone signore di Milano (Vedi Azone).
Visconti Barnabò signore di Milano (Vedi Barnabò).
Visconti Bianca Maria sposa di Francesco Sforza, 526.
Visconti Bruzio governatore di Lodi, 459, 464.
Visconti Carlo governatore di Parma, Crema e Borgo San Donnino, 469.
Visconti Caterina seconda moglie del duca Gio. Galeazzo suo cugino, 468. Tutrice de' figli, 499. Si ritira in Monza, 501. Muore non senza sospetto di veleno, *ivi*.
Visconti Estore figlio di Barnabò, 472. S' impadronisce di Monza, 510. Unito a Giovanni Visconti occupa Milano, *ivi*. È discacciato dalla città, 511. Si rifugia in Monza, e vi è ucciso, 512. Suo cadavero dove conservasi incorrotto, *ivi*.
Visconti Filippo Maria duca di Milano (Vedi Filippo Maria).
Visconti Gabriello figlio naturale del duca Gio. Galeazzo, 497.
Visconti Galeazzo I signore di Milano (Vedi Galeazzo I).
Visconti Galeazzo II signore di Milano (Vedi Galeazzo II).
Visconti Giovanni unito con Estore suo zio s' impadronisce di Milano, 510.
Visconti Giovanni arcivescovo e signore di Milano (Vedi Giovanni).
Visconti Giovanni Galeazzo duca di Milano (Vedi Gio. Galeazzo).
Visconti Giovanni Maria duca di Milano (Vedi Gio. Maria).
Visconti Giovanni Mastino governatore di Brescia, Riviera e Valcamonica, 469.
Visconti Lodovico figlio di Barnabò governatore di Lodi e Cremona, 469. Imprigionato da Gio. Galeazzo suo cugino, 470.
Visconti Lodrisio reo di congiura. È salvato da Matteo I, 348. Mandato comandante in Bergamo, 355. Si ribella ad Azone, 384. Si accampa a Parabiago, *ivi*. È battuto e fatto prigioniero, *ivi*. Come umanamente trattato dal vincitore, 385. Da chi riceve la libertà, 401. Sconfigge gl' Imperiali a Casorate, 433.
Visconti Luchino signore di Milano (Vedi Luchino).
Visconti Luchino novello dichiarato illegittimo ed escluso dalla successione, 432.
Visconti Marco figlio di Matteo I comandante in Alessandria e Tortona, 355. Tenta l'impresa di Genova, 357. Sua prudenza e valore, 370. Intollerante della soggezione al fratello, 373. Irrita contro di lui Lodovico il Bavaro, *ivi*. Lo accompagna a Roma, 375. Tenta farsi si-

gnore di Pisa, 375. Sua morte funesta accaduta in Milano, *ivi*.
Visconti Marco juniore figlio di Barnabò governatore della metà di Milano, 468.
Visconti Margherita. Da chi insidiata nell'onore, 394. Condannata alla morte, 395.
Visconti Matteo I signore di Milano (Vedi Matteo I).
Visconti Matteo II (Vedi Matteo II).
Visconti Ottone milite al servigio di Enrico IV imperatore, 180.
Visconti Ottone juniore console della Repubblica di Milano nell' XI secolo, 222.
Visconti Ottone arcivescovo e signore di Milano (Vedi Ottone).
Visconti Roberto arcivescovo di Milano incorona re d' Italia Carlo IV imperatore, 430. Come è trattato da Barnabò, 438.
Visconti Rodolfo figlio di Barnabò governatore di Bergagamo, Soncino e Ghiara d'Adda, 469. Imprigionato da suo cugino Gio. Galeazzo, 470.
Visconti Stefano figlio di Matteo I. Prende Pavia, 355. Muore improvvisamente, 376. Suo mausoleo in S. Eustorgio, 377.
Visconti Uberto primo podestà di Milano, 270.
Visconti Valentina sposa di Luigi duca di Turenna, 477.
Visconti Verde sposa di Leopoldo duca d'Austria, 467.
Visconti Violanta. Sue nozze con Lionetto principe reale d' Inghilterra, 408.
Vistarini, famiglia potente in Lodi nel XIII secolo, 323.
Vitani, famiglia potente in Como nel XIII secolo, 324.
Vitige re de' Goti. Sue conquiste in Italia, 38.
Vittore III papa, 217. Sostenuto da Federico I, *ivi*. Riconosciuto dal concilio di Pavia, *ivi*.
Vitruvio, citato, 7.

W

Walingford monaco inglese inventore dell'orologio, 388.
Widone arcivescovo di Milano (Vedi Guidone).
Wikmanno arcivescovo di Magdeburg collegato di Federico I imperatore, 199.

Z

Zecca di Milano antichissima, 29. Monete in essa coniate sotto i Cesari, *ivi*. Inoperosa sotto i Goti, 37. Messa in attività sotto Ottone I imperatore, 95. Se fosse donata dall' Imperatore all' arcivescovo, 118. Bolla intorno a ciò rigettata, *ivi*. Oziosa al principio della Repubblica Milanese, 209. Ritorna attiva sotto Federico I, *ivi*. Operosa sotto i Torriani, 313 e seg.
Zendadario Ottone milanese giudice imperiale, 256.
Zenivolta, castello preso dai Milanesi, 182.

EMENDAZIONI

Car. 449 lin. 23 nella	*leggi*	nello
» 494 » 6 Ottone III		Ottone Terzo

Digitized by Google

REGISTRO DELLE TAVOLE

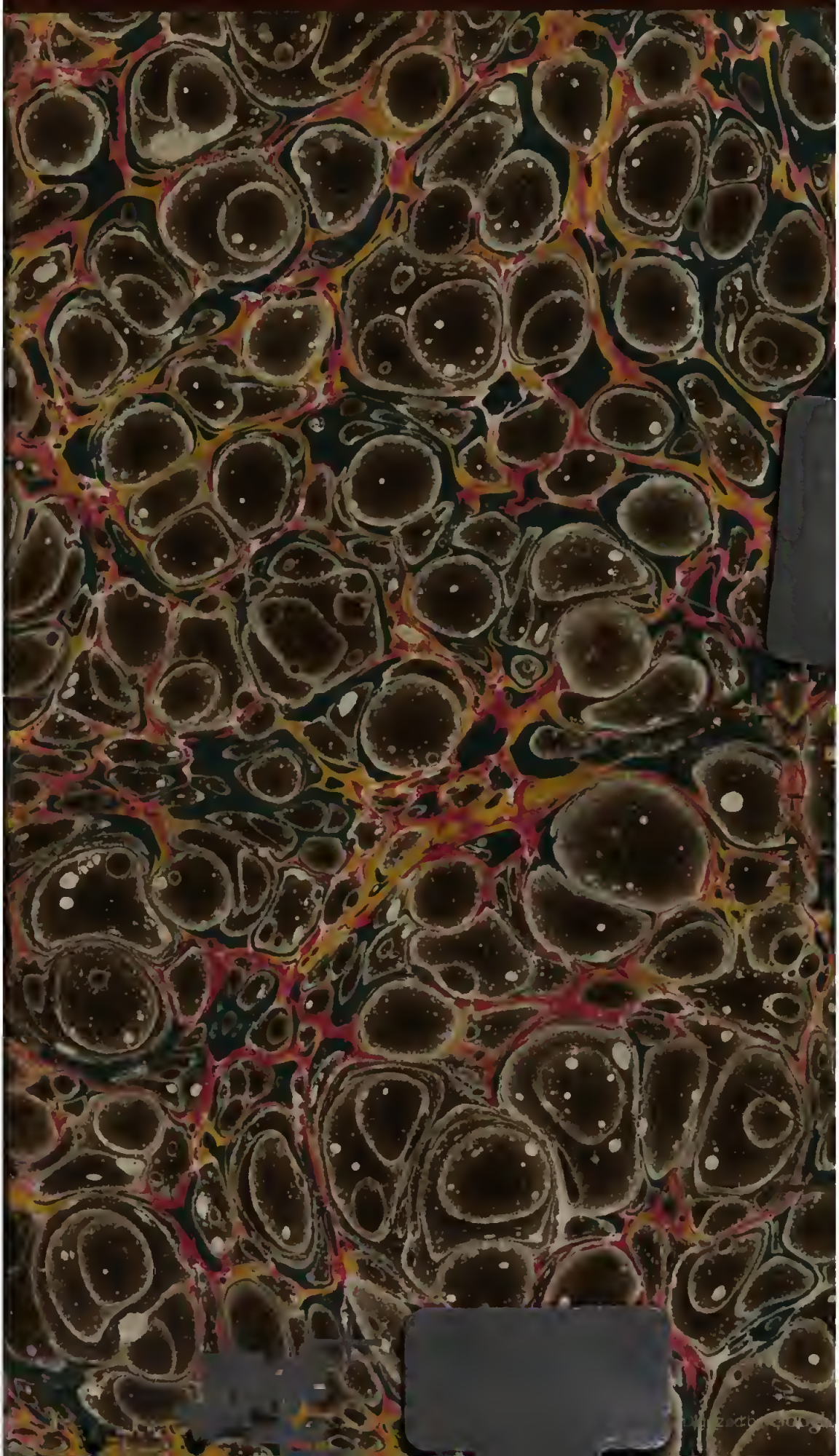
Pianta della città di Milano . . . . . Pag. 16
Le Colonne di S. Lorenzo . . . . . » 22
Atrio della Basilica di S. Ambrogio . . . . . » 57
Torre di S. Gottardo . . . . . » 388
Genealogia de' dodici Signori di Milano della casa Visconti » 536

581004

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google